DELLA
FAVELLA NOBILE D'ITALIA
OPERE DIVERSE, DIVISE IN TOMI SEI.

Il Contenuto de quali si legge nelle pagine seguenti, e nel principio di ciascheduno di essi.

LETTVRA NECESSARIA PER CHI VVOLE Bene Scriuere, e Parlare in questa Lingua.

IN VENETIA, Nella Salicata. M.D.C.XLIV.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

MO, MO
ALL'ILLVSTR. ET ECCELL. SIGNORE.
IL SIGNOR CAVALIERE
GIORGIO GIORGI,
CONTE DI MEL, E DI ZVMEL, ETC.
SENATORE INTEGERRIMO,
E PRESTANTISSIMO,
E di ogni Alto Impiego
Nella sempre Serenissima
REPVBLICA DI VENETIA.
E di già per Lei
AMBASCIATORE ORDINARIO
ALLI SS. PREPOTENTI STATI DI OLANDA,
ET
AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA,
ET ESTRAORDINARIO
AL SERENISSIMO RE DI POLONIA.
Come à Degno,
Per le mirabili Conditioni
Di Splendore, e di Virtù degl'Antenati, e sue,
Che per Lui si adoperi ogni più nobile Artificio
DEL BEN PARLARE,
ET ELOQVENZA,
Quest'Opere Diuerse
DI CELEBRI SCRITTORI
Si Donano, e Consacrano, in segno d'Ossequio, e Riuerenza.

RACCONTO, DISTINTIONE, ET ORDINE

DELLE COSE CONTENVTE.

TOMO PRIMO.

DEL NOME, ET ELETTIONE DELLA LINGVA.

OPINIONI.

TOMO SECONDO.

DELLA GRAMMATICA.

3 Gram-

TOMO TERZO.

Della Grammatica.

TOMO QVARTO.

Della Grammatica.

TOMO QVINTO.

TO-

TOMO SESTO.

Dell' Origine, Cagioni, e Differenza della Lingua.

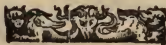
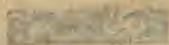
DELLA FAVELLA NOBILE D'ITALIA.

TOMO PRIMO.

QUAL SIA LA FAVELLA NOBILE D'ITALIA, E QUALE IL NOME SUO.

NOMI, ET ORDINE
DELLE
COSE CONTENVTE
IN QVESTO PRIMO TOMO.

DI DANTE DELLA VOLGARE ELOQVENZIA LIBRI DVE.

TRADOTTI IN LINGVA ITALIANA.

AL REVERENDISSIMO, ET ILLVSTRISSIMO CARDINALE DE MEDICI.

GIOVAN BATTISTA DORIA.

IO sò, Reuerendiſſimo, & Illuſtr. Monſig. mio, che molti ſono gl'huomini de l'età noſtra, i quali per fermo tengono la lingua Italiana eſſer fatta ſi bella, ſi vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch'ella ſia à quella sũma perfezione, che poſſa venire, venuta; la quale opinione à mè pare veramẽte aliena de la verità; perciòche nõ (come eſſi affermano) perfettiſſima, ma giouanetta anchora, & pur hora creſciere, e prendre forze la giudico; per tal cauſa, di molto aiuto hauer biſogno, la credo; la onde parendomi, che Dante (huomo veramente dottiſſimo) ſia ſtato quello, che ad eſſa primieramente diede molto ornamento, e ſplendore; & iſtimando, che da le opere ſue ogni giorno ſi poſſa cauare grandiſſima vtilità: mi parea coſa non degna, che i libri ſuoi (e ſpecialmente quelli, che di eſſa lingua volgare trattano) rimaneſſero incogniti, e quaſi ſepolti. Però eſſendomi à le mani peruenuta l'Opera de la ſua Volgare Eloquentia: la quale eſſa (acciò, che à Spagnuoli, e Franceſi, à Prouenzali, & à tutta Italia foſſe comune) ſcriſſe latino; & non parendo à qualcuno, che eſſa (per eſſere latina, & in ſtile rozo, e di que' tempi, foſſe così commune à noi, ne così intelligibile come deurebbe) fù da lui ne'l noſtro Idioma tranſportata. E queſta vedendo io eſſere à coloro, che la lingua Illuſtre, e Cortigiana, deſiderano ſapere, ò in eſſa alcuna coſa ſcriuere, non ſolamente vtile, ma quaſi che neceſſaria, ho voluto publicarla. E giudicando appreſſo, che V. S. R. per molte cagioni ſia vno di quelli, che ſono di eſſa lingua amatori, e ſtudioſi; mi è paruto indrizarla à lei; tenendo per fermo, che quella volontieri la leggerà, e grandiſſimo profitto ol-

tre la dilettione ne cauerà. Et appresso sarà vn pegno de l'amore & osseruanzia, ch'io le porto; perche (com'ella può forse hauer inteso) io era de la excellentissima Casa de Medici seruitore prima ch' io nascessi; perciò che mio padre, molti anni inanz. che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leone, che al'hora era il Cardinal de Medici, e da tutta la Illustriss. Casa per seruitore riceuuto; e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente, per tale cognosciuto. Ma essendo mancato lui, e douendo e' figliuoli (dice Isocrate) cosi de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare heredi, sono rimaso di quel felicissimo nome de Medici hereditario seruo, e sarò sempre tale, mentre che di mè medesimo mi ricordi. Adunque à V.S.R. bascio le mani, e quanto più posso, humilmente mi riccomando.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO, NE LA VITA DI DANTE.

Appresso già vicino à la sua morte compose vn Libretto in prosa latina, il quale egli intitulò. De vulgari Eloquentia. E come per lo detto Libretto apparisca, lui hauere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro Libri: ò che più non ne facesse de la morte soprapreso: ò che perduti siano gl'altri; più non appariscono; che i dui primi.

CONTENVTO
DEL
LIBRO PRIMO.

15 Fà

CONTENVTO

DEL LIBRO SECONDO.

IL PRIMO LIBRO DELLA VOLGARE ELOQVENZIA DI DANTE ALIGIERI.

TRADOTTO IN LINGVA ITALIANA.

Che cosa sia il parlar volgare, come è diffierente dal Grammaticale.

NON ritrouando io, che alcuno auanti me, habbia de la volgare Eloquenzia niuna cosa trattato, e vedendo questa cotal Eloquenzia esser veramente necessaria a tutti; cōciòsia chead essa nō solamēte gli homini, ma anchora le femine, e i piccoli fanciuli, in quāto la natura permette, si sforzino peruenire, e volendo alquanto lucidare la discretione di coloro, i quali come ciechi passegiano per le piaze, e pensano spesse volte le cose posteriori essere anteriori; con lo aiuto, che Dio ci manda dal Cielo, si sforzaremo di dar giouamento al parlare de le genti volgari. Ne solamente l'acqua del nostro ingegno à si fatta beuanda piglieremo: ma anchora pigliando, ò vero compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo; acciò che d'indi possiamo dar à bere vno dolcissimo hydromele. Hora perciòche ciascuna dottrina deue, non prouare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora: Dico, che'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti da gli assistenti, quando primieramente cominciamo à distinguere le voci; ò vero, come più brieuemente si può dire, Il volgar parlare affermo essere quello, il qual senz'altra regola imitando la Balia s'apprende. Ecci anchora vn altro secondo parlare, il quale i Romani chia-

chiamano Grammatica:e queſto ſecondario hanno parimente i Greci, & altri:ma non tutti; perciòche pochi al'habito di eſſo peruengono; conciò ſiache ſe non per ſpazio di tempo,& aſſiduità di ſtudio ſi ponno prendere le regole,e la dottrina di lui. Di queſti dui parlari adunque il volgare è più nobile;ſi perche fù il primo, che foſſe da l'humana generatione vſato;ſi eziandio perche di eſſo tutto'lmondo ragiona: auegnache in diuerſi vocaboli, e diuerſe prolazioni ſia diuiſo;ſi ancora per eſſere naturale à noi, eſſendo quell'altro artificiale. E di queſto più nobile è la noſtra intenzione di trattare.

Che l'huomo ſolo hà il commercio del parlare.

QVāto è il noſtro vero,e primo parlare;non dico noſtro perche altro parlare ci ſia,che quello de l'Huomo;perciò che frà tutte le coſe, che ſono ſolamente à l'Houmo fù dato il parlare; ſendo à lui neceſſario ſolo:certo non à gli Angeli, non à gli animali inferiori fù neceſſario parlare;adunque ſarebbe ſtato dato in vano à coſtoro, non hauendo biſogno di eſſo. E la natura certamente aborriſce di fare coſa alcuna in vano. Se volemo poi ſottilmente conſiderare la intenzione del parlar noſtro, niun altra ce ne troueremo, che il manifeſtare ad altri i concetti de la mente noſtra. Hauendo adunque gli Angeli prontiſſima,& ineffabile ſufficienzia d'intelletto da chiarire i loro glorioſi concetti, per la quale ſufficienzia d'intelletto l'vno è totalmente noto à l'altro,ouero per ſe,ò almeno per quel fulgentiſſimo ſpecchio, nel quale tutti ſono rappreſentati belliſſimi, & in cui auidiſſimi ſi ſpecchiano;Per tanto pare, che di niuno ſegno di parlare habbiano hauuto meſtieri. Ma chi opponeſſe à queſto, allegando quei ſpiriti,che caſcorno dal Cielo: à tale opoſitione doppiamente ſi può riſpondere;prima,che quando noi trattiamo di quelle coſe, che ſono à bene eſſere,deuemo eſſi laſciar da parte; e conciò ſia,che queſti peruerſi non volſero expettar la diuina cura. Seconda riſpoſta, è meglio, è, che queſti Demonij à manifeſtare frà ſe la loro perfidia, non hanno biſogno di conoſcere,ſe non qualche coſa di ciaſcuno;perche è,e quanto è, il che certamente ſanno; perciò, che ſi conobbero l'vn l'altro auanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fù biſogno prouedere di parlare; conciò ſia che per ſolo inſtinto di natura ſiano guidati.E poi tutti quelli animali,che ſono di vna medeſima ſpecie, hanno le medeſime actioni, e le medeſime paſſioni;per le quali loro proprietà poſſono le altrui conoſcere.Ma à quelli, che ſono di diuerſe ſpecie, non ſolamente non fù neceſſario loro il parlare: ma in tutto dannoſo gli ſarebbe ſtato; non eſſendo alcuno amicabile comerzio tra eſſi.E ſi mi foſſe oppoſto,chel ſerpente, che parlò à la prima femina,e l'aſina di Balaam habbiano parlato; A queſto riſpondo, che l'-

An-

Angelo nell' asina,& il Diauolo nel serpente hanno talmente operato,che essi animali mossero gli organi loro , e cosi d'indi la voce resultò distinta, come vero parlare : non che quello de l'asina fosse altro , che ragg[i]are, e quella del serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello,che Ouidio dice nel quinto de la Metamorphosi, che le piche parlorono ; dico che egli dice questo figuratamēte , intendēdo altro: ma se si dicesse,che le piche al presente , & altri vcelli parlano: dico , che egli è falso ; perciò che tale atto non è parlare,ma è certa imitazione del suono de la nostra voce:ò vero che si sforzano de imitar noi in quanto soniamo,ma non in quanto parliamo. Talche se à quello,che alcuno expressamente dicesse , anchora la picha ridicesse; questo non sarebbe se non rappresentazione,ouer imitazione del suono di quello, che prima hauesse detto. E così appare, à l'huomo solo essere stato dato il parlare:ma per qual cagione esso gli fosse necessario,si sforzaremo brieuemente trattare.

Che fù necessario à l'huomo il comercio del parlare.

MOuendosi adunque l'Huomo, non per instinto di natura,ma per ragione: & essa ragione,ò circa la separazione, ò circa il giudicio,ò circa la elezione diuersificandosi in ciascuno ; tal che quasi ognuno de la sua propria specie s'allegra , giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni ,ò passioni, come fanno le bestie,nè anche per speculazione l'vno può intrare ne l'altro,come l'Angelo,sendo per la grossezza,& opacità del corpo mortale l'Humana Specie da ciò ritenuta.Fù adunque bisogno,che volendo la Generazione Humana frà se comunicare i suoi cōcetti ,hauesse qualche segno sensuale , e razionale ; perciò che deuendo prendere vna cosa da la ragione,e sse la ragione portarla , bisognaua essere rationale : ma non potendosi alcuna cosa di vna ragione in vn'altra portare se non per il mezo del sensuale , fù bisogno essere sensuale; perciò che sel fosse solamente razionale , non potrebbe trapassare , se solo sensuale , non potrebbe prendere da la ragione : nè nella ragione deporre. E questo è segno , che il subietto,di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono,egli è vna cosa sensuale : & in quanto che secondo la voluntà di ciascuno significa qualche cosa,egli è razionale.

A chi huomo fù prima dato il parlare, e che disse prima, & in che lingua.

MAnifesto è per le cose già dette, che à l'Huomo solo fù dato il parlare:Hora istimo,che appresso debbiamo inuestigare,à chi huomo fù primo dato il parlare, e che cosa prima disse, e à chi parlò,e doue,e quando , & eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del *Genesis* , oue la Sacratissima Scrittura

tratta del principio del Mondo, si troua la femina prima che niun'altro hauer parlato; cioè la presontuosissima Eua, la quale al Diauolo, che la ricercaua, disse; *Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tochiamo: acciò che per auentura non moriamo.* Ma auegna, che in scritto si troui, la donna hauer primieramente parlato, nondimeno è ragioneuole cosa, che crediamo, che l'homo fosse quello, che primo parlasse. Ne cosa inconueniente mi pare il pensare; che così excellente actione de la generazione humana prima da l'huomo, che da la femina procedesse. Ragioneuolmente adunque crediamo ad esso esser stato dato primieramente il parlare da Dio subito, che l'hebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, à ciascuno di sana mente può essere in pronto, & io non dubito, che la fosse quella, che è *Dio*, cioè, *Eli*. Ouero per modo di interrogazione, ò per modo di risposta. Absurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'homo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia, che da esso & in esso fosse fatto l'huomo. E si come dopò la preuaricatione de l'humana generazione, ciascuno exordio di parlare comincia da *heu*, così è ragioneuole cosa, che quello, che fù dauanti cominciasse da allegrezza; e conciò sia, che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in *Dio*, & esso Dio tutto sia allegrezza, consequente cosa è chel' primo parlante dicesse primieramente, *Dio*. Quindi nasce questo dubbio; che hauendo di sopra detto, l'huomo hauer prima per via di risposta parlato; se risposta fù, deuette essere à Dio: e se à Dio, parrebbe, che Dio prima hauesse parlato: il che parrebbe contra quello, che hauemo detto di sopra; al qual dubbio rispondemo; che ben può l'homo hauer risposto à Dio, che lo interrogaua, nè per questo Dio hauer parlato di quella loquela, che dicemo. Quale è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, gouernata, e conseruata ciascuna cosa? E conciò sia, che l'aere à tante alterazioni per commandamento de la natura inferiore si muoua, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera, che fà risonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le neui, e slancia la grandine, non si mouerà egli per comandamento di Dio à far risonare alcune parole? le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perche nò? La onde, & à questo, & ad alcun'altre cose crediamo tale risposta bastare.

Doue, & à cui prima l'huomo habbia parlato.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'huomo drizasse il suo primo parlare primieramente à Dio; dico, che ragioneuolmente esso primo parlante parlò subito, che fù da la virtù animante inspirato; perciò, che nel huomo crediamo, che molto più cosa humana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come huomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio, & amatore, inspirando il primo huomo

mo con ogni perfezione compi,ragioneuole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse à sentire, che'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obiectioni; Che non era bisogno,che l'huomo parlasse;essendo egli solo : e chè Dio ogni nostro secreto, senza parole,& ancho prima di noi discerne. Hora (con quella riuerenzia, la quale deuemo vsare ogni volta , che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico;che auegna,che Dio sapesse, anzi antiuedesse (che è vna medesima cosa quanto à Dio) il concetto del primo parlante senza parlare , non di meno volse,che esso parlasse; acciò, che ne la explicazione di tanto dono, colui, che graziosamente glie lo hauea donato, se ne gloriasse ; E perciò deuemo credere , che da Dio proceda , che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrouare il luoco , nel quale fù mandata fuori la prima fauella;perciò che se fù animato l'homo fuori del Paradiso,diremo che fuori : se dentro, diremo che dentro fù il luoco del suo primo parlare.

Di che Idioma prima l'huomo parlò.

HOra perche i negozij humani si hanno ad essercitare per molte,e diuerse lingue, tal , che molti per le parole non sono alrimente intesi da molti , che se fussero senza esse; però sia buono inuestigare di quel parlare, del quale si crede hauer vsato l'huomo , che nacque senza madre,e senza latte si nutrì , e che nè pupilare età vide, nè adulta. In questa cosa, si come in altre molte, Pietra mala è amplissima Città,e Patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo , però qualunque si ritroua essere di così dishonesta ragione , che creda , che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso , che si troui sotto il Sole,à costui parimente sarà licito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri , e consequentemente credere essa essere stata quella di Adamo . Ma noi , à cui il Mondo è Patria, si come à pesci il Mare , quantunque habbiamo beuuto l'acqua d'Arno auanti , che hauessimo denti , e che amiamo tanto Fiorenza, che per hauerla amata patiamo ingiusto exilio, non di meno le spalle del nostro giudicio più à la ragione, che al senso appoggiamo ; E ben che secondo il piacer nostro, ouero secondo la quiete de la nostra sensualità , non sia in terra loco più ameno di Fiorenza: pure riuolgendo i volumi de i Poeti,e de gli altri Scrittori,ne i quali il Mondo vniuersalmente , e particolarmente si descriue , e discorrendo frà noi i varij siti de i luoghi del Mondo,e le habitudini loro trà l'vno, e l'altro polo , e'l circulo equatore,fermamente comprendo,e credo, molte Regioni,è Città essere più nobile,e deliziose,che Toscana, e Fiorenza,oue son nato , e di cui son Cittadino ; molte nazioni, e molte genti vsare più diletteuole,e più vtile sermone,che gli Italiani.Ritornando adunque al proposto,dico che vna certa forma di parlare fù creata da Dio insieme con l'anima prima , e di-

¶ 2 co

co forma , quanto à i vocaboli de le cose, e quanto al proferire de le construzioni, la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione humana non fosse stata dissipata , come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri, fino à la edificatione de la Torre di Babel . laquale si interpreta la Torre de la confusione . Questa forma di locuzione hanno hereditato i figliuoli di Heber, i quali da lui furono detti Hebrei, à cui soli dopò la confusione rimase ; acciò che il nostro Redemptor , il quale doueua nascere di loro, vsasse , secondo la humanità de la grazia, e non di quella de la confusione; Fù adunque lo Hebraico Idioma quello , che fù fabricato da le labra della lingua del primo parlante.

De le diuisioni del parlare in più lingue.

HAi come grauemente mi vergogno di rinouare al presente la ignominia de la Generazione Humana: ma perciò, che nō possiamo lasciar di passare per essa , se ben la faccia diuenta rossa , e l'animo la fugge non starò di narrarla . O nostra natura sempre prona à i peccati, ò da principio , e che mai non finisce, piena de nequizia; non era stato assai per la tua corruttella, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la Patria de le delicie? nō era assai, nō era assai che per la vniuersale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello, che era di te, fuor che vna casa sola, fusse dal diluuio sommerso? & per il male, che tu haueui commesso, gli animali del Cielo , e de la Terra fusseno già stati puniti ? Certo assai sarebbe stato : ma come prouerbialmente si suol dire, *Non andrai à cauallo anzi la terza*; e tu misera volesti miseramente andare à cauallo. Ecco Lettore, che l'Huomo, ò vero scordato, òvero non curando de le prime battiture , e riuolgendo gli occhi da le sferze , che erano rimase, venne la terza volta a le botte per la sciocca sua , e superba prosunzione, Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile Huomo sotto persuasione di Gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma anchora esso Naturante, il quale è Dio : e comminciò ad edificare vna torre in Sennaar: la quale poi fù detta Babel ; cioè confusione : per la quale speraua di ascendere al Cielo, hauendo intenzione il sciocco non solamente di aguagliare , ma di auanzare il suo fattore . O clemenzia senza misura del celeste Imperio. Qual padre sosterebbe tanti insulti dal figliuolo ? Hora inalzandosi, non con inimica sferza , ma con paterna, & à battiture assueta , il ribellante figliuolo con pietosa , e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la Generatione Humana à questa opera iniqua concorsa: parte comandaua, parte erano architetti; parte faceuano muri, parte impiombauano, parte tirauano le corde, parte cauauano sassi , parte per terra , parte per Mare gli conduceuano : E così diuerse parti in diuerse altre opere s'affaticauano , quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi , che doue

tutti

tutti con vna isteßa loquela seruiuano à l'opera, diuersificandosi in molte loquele, da eßa ceßauano: nè mai à quel medesimo comercio conueniuano: & à quelli soli, che in vna cosa conueniuano, vna isteßa loquela attualmente rimase; come è à tutti gli architetti vna: à tutti i cõduttori di saßi vna: à tutti i preparatori di quegli vna; e così aduenne di tutti gli operanti; Talche di quanti varij eßercizij erano in quell'opera, di tanti varij linguaggi fù la Generazione Humana disiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più großo, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, à gli quali il sacrato Idioma rimase, nè erano presenti, nè lodauano lo exercizio loro: anzi grauemente biasimando, si rideuano de la sciochezza de li operanti. ma questi furono vna minima parte di quelli, quanto al numero: e furono, si com' io comprendo, del Seme di Sem. il quale fù il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il Popolo di Israel, il quale vsò de la antiquißima locuzione fino à la sua dispersione.

Sotto diuisione del parlare per il Mondo, e specialmente in Europa.

PEr la detta precedente confusione di lingue, non leggieramente giudichiamo, che all'hora primieramente gli homini furono sparsi per tutti i clima del Mõdo, e per tutte le regioni, & anguli di eßo: E conciò sia che la principale radice de la propagazione humana sia ne le parti Orientali piantata: e d'indi da l'vno, e l'altro lato, per palmiti variamente diffusi, fù la propagazione nostra distesa: e finalmente infino à l'Occidente prodotta; la onde primieramente le gole razionali gustorono, ò tutti, ò almen parte de i fiumi di tutta Europa; ma ò fußero forestieri questi, che all'hora primieramente vennero, ò pur nati prima in Europa, ritornaßero ad eßa; questi cotali portorono tre Idiomi seco; e parte di loro hebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, & i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de la Europa occuparono; Poscia da vno isteßo Idioma da la immonda confusione riceuuto, nacquero diuersi volgari, come di sotto dimostraremo; perciò, che tutto quel tratto, che da le foce del Danubio, ouero da la palude Meotide fino à le fine Occidentali, le quali da i confini di Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Oceano sono terminate, tenne vno solo Idioma; auegna, che poi per Schiauoni, Vngari, Tedeschi, Saßoni, Inglesi, & altre molte nazioni fosse in diuersi volgari deriuato, remanendo questo solo per segno, che haueßero vn medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Iò*. Cominciando poi dal termine di questo Idioma, cioè da le fine de gli Vngari verso Oriente, vn'altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da quelli in quà si chiama Europa, e più oltra si stende, ouero tutto quello de la Europa, che resta, tenne vn terzo Idioma; auegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *oc*, & altri *oi*, & altri *sì*; cioè Spagnoli, Francesi, & Italiani. Il segno adunque,

que, che i tre volgari di costoro procedessero da vno istesso Idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è *Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e viue, muore, ama*, & altri molti. Di questi adunq; de la Meridionale Europa, quelli che proferiscono *oc*, tēgon la parte Occidentale, che comincia da i confini de Genouesi; Quelli poi, che dicono, *sì*, tengono da i predetti confini la parte Oriētale, cioè fino à quel promontorio di Italia, del quale comincia il Seno del Mare Adriatico, e la Sicilia; Ma quelli, che affermano con *oi*, quasi sono Settentrionali à rispetto di questi; perciò, che da l'Oriente, e dal Settentrione, hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i Monti di Aragona terminati: dal mezo dì poi sono chiusi da Prouenzali, e da la flessione de lo Apennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta.

A Noi hora è bisogno porre à pericolo la ragione, che hauemo, volēdo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo agiutati, cioè volendo dire de la variazione, che interuenne al parlare, che da principio era il medesimo, ma conciò sia, che per camini noti più tosto, e più sicuramente si vada; però solamente per questo nostro Idioma andaremo, e gli altri lascieremo, da parte, conciò sia, che quello, che ne l'vno è ragioneuole, pare che eziandio habbia ad essere causa ne gli altri. E adunque lo Idioma, de lo quale trattiamo (come hò detto di sopra) in tre parti diuiso; perciò, che alcuni dicono *oc*, altri *sì*, & altri *oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse vn medesimo (il che primieramente prouar si deue) appare; perciò, che si conuengono in molti vocabuli, come gli Eccellenti Dottori dimostrano; la quale conuenienzia repugna à la cōfusione, che fù per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue, in molte cose conuengono, e massimamente in questo vocabolo *Amor*.

Gerardo di Brunel.
Surisentis fez les armes
Puer encuser amor.
Il Re di Nauara.
De fin amor suuent sen, e bentè.
M. Guido Guinizeli.
Nè fù Amor, prima che gentil cuore.
Nè cuor gentil, prima che d'amor natura.

Inuestighiamo adunque, perche egli in tre parti sia principalmente variato, e perche ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie: come è, la destra parte d'Italia hà diuerso parlare da quello de la sinistra; cioe altramente parlano i Padoani, & altramente i Pisani; & inuestighiamo, per-

che quelli, che habitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini;& anchora perche siano differenti quelli, che si conuengono sotto vno istesso nome di gente, come Neapolitani, e Gaetani; Rauegnani, e Faentini. E quel,che è più marauiglioso,cerchiamo,perche non si conuengono in parlare quelli, che in vna medesima Città dimorano,come sono i Bolognesi del Borgo di San Felice,& i Bolognesi de la strada maggiore.Tutte queste differẽze adunque, e varietà di sermone, che aduengono, con vna istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque che niuno effetto auanza la sua cagione, in quanto effetto perche niuna cosa può fare, ciò ch'ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella, che fù da Dio insieme con l'huomo creata) à nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fù, che vna obliuione della loquela prima: & essendo l'huomo instabilissimo,e variabilissimo animale, la nostra locuzione,nè durabile,nè continua può essere: ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi & habiti) si mutano;così questa, secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi è bisogno di variarsi: però non è da dubitare, che nel modo, che hauemo detto, cioè che con la distanzia del tempo, il parlare non si varij: anzi è fermamente da tenere: Perciò, che se noi vogliamo sottilmente inuestigare le altre opere nostre, le troueremo molto più differenti da gli antichissimi nostri cittadini,che da gli altri de la nostra età quãtunque ci siano molto lontani:il perche andacemẽte affermo, che se gli antichissimi Pauesi hora resuscitassero,parlerebbero di diuerso parlare di quel lo,che hora parlano in Pauia: ne altrimente questo,ch'io dico,ci paia marauiglioso, che ci parebbe à vedere vn giouane cresciuto,il quale non hauessimo veduto crescere.Perciò che le cose, che à poco à poco si moueno, il moto loro,e da noi poco conosciuto. E quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile existimata. Adunque non si admiriamo se i discorsi de gli homini,che sono poco da le bestie differenti, pensano, che vna istessa Città habbia sempre il medesimo parlare vsato:conciò sia,che la variazione del parlare di esse Città, non senza lõghissima successione di tempo,à poco à poco sia diuenuta:e sia la vita de gli homini di sua natura breuissima: Se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successiuamente col tempo si varia,ne può per alcun modo firmarse,è necessario, che il parlar di coloro che lontani, e separati dimorano,sia variamente variato: si come sono anchora variamente variati i costumi, & habiti loro,i quali,nè da natura,nè da consorzio humano sono firmati;ma a beneplacito, e secondo la conuenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gli inuentori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che vna inalterabile conformità di parlare, in diuersi tempi, e luoghi; questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno,e consequentemente non può essere variabile. Questa adunque

trouo-

trouorono, acciò che per la variation del parlare, il quale per singulare arbitrio si muoue, non ci fossero ò in tutto tolte, ò imperfettamente date le autorità, & i fatti de gli antichi, e di coloro, da i quali la diuersità de i luoghi ci fà essere diuisi.

De la varietà del parlare in Italia de la destra, e finistra parte de l'Apennino.

HOra vscendo in tre parti diuiso (come di sopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra habbiamo ardimenno di preporre, se non in quello *sic*, che i Grammatici si trouano hauer preso per aduerbio di affirmare. la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità à gli Italiani, i quali dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti, con largo testimonio si diffende. La lingua di *ol*, allega per sè, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello, che è stato tradutto, ouero ritrouato in prosa volgare è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Troiani, e de i Romani, le bellissime fauole del Rè Attù, e molte altre Historie, e dottrine. L'altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di *oc*; dice, che i volgari eloquenti, scrissero i primi poemi in essa, si come in lingua più perfetta, e più dolce; come fù Piero di Aluernia, & altri molti antichi Dottori. La terza poi, che è de gli Italiani, afferma per dui priuilegij esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari; cioè, Cino da Pistoia, e lo amico suo. Il secondo è, che pare, che più s'acostino à la Grāmatica, la quale è comune. E questo à coloro, che vogliono con ragione considerare, par grauissimo argomento. Ma noi, lasciando da parte il giudicio di questo, e riuolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, si sforzeremo di dire le variazioni riceuute in esso; e quelle frà se compararemo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti diuisa, cioè nella destra, e nella sinistra; e se alcuno dimandasse quale è la linea, che questa diparte; brieuemente rispondo, essere il Giogo de l'Apennino; il quale, come vn colmo di fistula, di quà, e di là diuerse gronde pioue, e l'acque di quà è di là per lunghi embrici à diuersi liti distillano, come Lucano nel secondo descriue; & il dextro lato hà il Mar Tyrrheno per grondatoio, il sinistro vi hà lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni, la Puglia, ma nō tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marcha di Genoua: Del sinistro sono, parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lōbardia, la Marca Triuigiana con Venezia, il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non la parte della sinistra d'Italia: e le Isole del Mar Tyrreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra: ò veramente sono da essere à la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi dui lati

d'Italia,& in quelle parti,che ſi accōpagnano ad eſſi,le lingue de gli Huomini ſono varie: cioè la lingua de i Siciliani co i Puglieſi,e quella de i Puglieſi co'Romani,e de i Romani coi Spoletani,e di queſti coi Toſcani,e de i Toſcani coi Genoueſi,e de i Genoueſi coi Sardi. E ſimilmente quella de i Calaureſi cō gli Anconitani,e di coſtoro coi Romagnoli,e de i Romagnoli coi Lōbardi,e de i Lombardi coi Triuigiani, e Veneziani,e di queſti coi Furlani,e di eſſi cō gli Iſtriani:ne la qual coſa dico,che la Italia ſola appare in 14. Volgari eſſere variata: ciaſcuno de i quali anchora in ſe ſteſſo ſi varia:come in Toſcana,i Seneſi,e gli Aretini:in Lōbardia,i Ferrareſi,e Piacētini;e parimente in vna iſteſſa Città trouiamo eſſere qualche variazione di parlare,come nel Capitolo di ſopra habbiamo detto.Il perche ſe vorremo calculare le prime, le ſeconde,le ſotto ſeconde variazioni del volgare d'Italia,aduerrà,che in queſto minimo cantone del Mondo,ſi venirà non ſolamente à mille variazioni di loquela, ma anchora à molto più.

Si dimoſtra, che alcuni in Italia hanno brutto,& inornato parlare.

ESſendo il volgare Italiano per molte varietà diſſonante, inueſtighiamo la più bella, & illuſtre loquela di Italia: & acciò che à la noſtra inueſtigatione poſſiamo hauere vn picciolo calle, gettiamo prima fuori della ſelua gli arbori attrauerſati, e le ſpine. Si come adunque i Romani ſi ſtimano di douer eſſere à tutti propoſti, così in queſta eradicazione, ouero extirpazione non immeritamente à gli altri li preporremo: proteſtando eſſi in niuna ragione de la Volgare Eloquenzia eſſere da toccare.Dicemo adunque, il volgare de i Romani, ò per dir meglio,il ſuo triſto parlare,eſſere il più brutto di tutti i volgari Italiani: e non è marauiglia, ſendo ne i coſtumi, e ne le deformità de gli habiti loro, ſopra tutti puzolenti: eſſi dicono,*Mezure quinto dici.* Dopò queſti cauiamo quelli della Marca d'Ancona, i quali dicono, *Chignamente ſcateſciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani: E non è da preterire, che in vituperio di queſte tre genti ſono ſtate molte canzoni compoſte, tra le quali ne vidi vna drittamente, e perfettamente legata. la quale vn certo Fiorentino, nominato il Caſtra, haueua compoſto, e cominciaua.

Vna ferina va ſcopai da Caſcoli
Cita cita ſengia grande aina.

Dopò queſti i Milaneſi, e i Bergamaſchi, & i loro vicini gettian via in vituperio de i quali mi ricordo alcuno hauer cantato.

Inte l'hora del veſperzio,
Fù del mes d'ochiouer.

Dopo queſti criuelliamo gli Aquileienſi, e gli Iſtriani, i quali con crudeli accenti dicono, *Ces faſtu*; e con queſt i mandian via tutte le montanine, e villaneſche loquele, le quali di bruttezza di accenti ſono ſempre diſſonanti da i Cittadini, che ſtanno in mezo le Città, come i Caſentini, e

Pratesi. i Sardi anchora, i quali non sono d'Italia, ma à la Italia accompagnati, gettian via; perche questi soli ci paiono essere senza proprio vulgare, & imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli Huomini: perche dicono *Domus noua*, & *Dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese.

DE i criuellati (per modo dire) vulgari di Italia, facendo comparatione tra quelli, che nel criuello sono rimasi, brieuemente sceglíamo il più honoreuole di essi. E primamente examiniamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò, che pare, che il volgare Siciliano habbia assunto la fama sopra gli altri conciò sia; che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano. E conciò sia, che trouiamo molti Dottori di costà hauer grauemente cantato: come in quelle canzoni.

Anchor che l'aigua per lo foco lassi. Et
Amor, che longamente m'hai menato.

Ma questa fama de la Terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare, che solamẽte per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa: i quali nõ con modo heroico, ma con plebeo segueno la superbia: Ma quelli Illustri Heroi Federico Cesare, & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che fortuna gli fù fauoreuole, seguirono le cose humane, e le bestiali sdegnorono: Il perche coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, si sforzauano di adherirsi à la Maestà de si gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli excellenti Italiani cõponeuano, ne la Corte di si gran Re primieramẽte vsciua. E perche il lor Seggio Regale era in Sicilia, è aduenuto, che tutto quello che i nostri precessori cõposero in vulgare, si chiama Siciliano: il che ritenemo anchora noi: & i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha. Racha. Che suona hora la tromba de l'vltimo Federico? che, il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giouanni, e di Azo Marchesi potenti? che le tibie de gli alti magnati? se non venite carnefici, venite altriplici, venite settatori di auarizia.* Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Hor dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cauare il giudizio, appare, che'l non sia degno di esser proposto à gli altri; perciò, che'l non si proferisce senza qualche tempo, come è, in, *Tragemi deste focora se t'este à bolontate.* Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello, che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostraremo. I Pugliesi poi, ouero per la acerbità loro, ouero per la propinquità de i suoi vicini fanno brutti barbarismi. E dicono, *Volzera che chiangesse lo quatraro.* Ma quantunque comunemente i Paesani Pugliesi parlino bruttamẽte, alcuni però excellenti tra loro hanno politamente parlato, è posto ne

le loro

le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani,come manifeſtamente appare à chi i loro ſcritti conſidera, come è ;

Madonna dir vi voglio,

Per fino amore vò ſi lietamente.

Il perche à quelli, che noteranno ciò, che s'è detto di ſopra, dee eſſere manifeſto, che nè il Siciliano, nè il Puglieſe è quel volgare, che in Italia è belliſſimo;conciò ſia che habbiamo moſtrato, che gli eloquenti natiui di quel Paeſe ſiano da eſſo partiti, &c.

De lo Idioma de i Toſcani, e Genoueſi.

DOpo queſti vegniamo à li Toſcani, i quali per la loro pazzia inſenſati, pare, che arrogantemente s'attribuiſcono il titolo del Vulgare Illuſtre,& in queſto non ſolamente la opinione de i plebei impazziſſe,ma ritruouo molti huomini famoſi hauerla hauuta;come fù Guittone d'Arezo,il quale non ſi diede mai al Volgare Cortegiano,Bonagiunta da Luca, Gallo Piſano,Mino Mocato Seneſe,Brunetto Fiorentino,i detti de i quali, ſe ſi harà tempo di examinarli,non Cortigiani, ma proprij de le loro Cittadi eſſere ſi troueranno. Ma conciò ſia che i Toſcani ſiano più de gli altri in queſta ebbrietà furibondi,ci pare coſa vtile,e degna torre in qualche coſa la pompa à ciaſcuno de i volgari de le Città di Toſcana. I Fiorentini parlano,e dicono ; *Manichiamo introque non facciamo altro*. I Piſani, *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Piſa*. I Lucheſi, *fo votu à Dio, che ingaſſaria egie lo comuno di Lucha.* I Seneſi, *Onche rinegata haueſſi io Siena.*Gli Aretini, *Votu venire ouelle.* De Perugia,Orbieto,Viterbo,e Città Caſtellana, per le vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quaſi tutti i Toſcani ſiano nel loro brutto parlare ottuſi, non di meno hò veduto alcuni hauer conoſciuto la excellentia del Volgare, cioè Guido Lapo,e vn'altro,Fiorentini,e Cino Piſtoieſe, il quale al preſente indegnamente poſponemo, non indegnamente coſtretti. Adunque ſe examineremo le loquele Toſcane, e cõſidereremo come gli huomini molto honorati ſi ſiano da eſſe loro proprie partiti, non reſta in dubbio, che il vulgare,che noi cerchiamo,ſia altro,che quello,che hanno i popoli di Toſcana. Se alcuno poi non penſaſſe,che quello che noi affermiamo de i Toſcani,ſia da affirmare de i Genoueſi, queſto ſolo coſtui conſideri, che ſe i Genoueſi per dimenticanza perdeſſeno il Z, lettera, biſognarebbe loro, ouer eſſere totalmente muti, ouer trouare vna nuoua locuzione; perciò, che il Z è la maggior parte de il loro parlare,la qual lettera,non ſi può ſe non con molta aſperità proferire.

De lo Idioma di Romagna, e di alcuni Traſpadani.

PAſſiamo hora le frondute ſpalle de l'Apennino, & inueſtighiamo tutta la ſiniſtra parte d'Italia, cominciando,come fare ſolemo,à Leuante. In-

re. Intrando adunque ne la Romagna,dicemo che in Italia habbĭamo ritrouati dui volgari, l'vno à l'altro con certi conueneuoli contrarij opposto,de li quali vno tanto feminile ci pare per la molizia de i vocaboli, e de la pronunzia,che vn Huomo(anchora che virilmente parli)è tenuto femina.questo volgare hanno tutti i Romagnuoli,e specialmente i Forliuesi,la Città de i quali, auegna che nouissima sia, non di meno pare essere posta nel mezo di tutta la Prouincia;Questi affermando dicono *deusei*, & facendo carezze sogliono dire: *o do meo,e corada mea.* Bene habbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare,cioè Thomaso,e Vgolino Bucciola Faentini. L'altro de i due parlari, che hauemo detto,è talmente di vocaboli,& accenti hirsuto;& ispido,che per la sua roza asperità,non solamente disconcia vna Donna che parli,ma anchora fà dubitare s'ella è Homo.Questo tale hanno tutti quelli,che dicono *Manara*,cioè Bressani,Veronesi,e Vicētini,& ancho i Padoani,i quali in tutti i participij in *tus*, e denominatiui in *tas*, fanno brutte syncope, come è,*mercò*,e *bontè*,con questi ponemo eziandio i Triuigiani, i quali al modo de i Bressani,e de i suoi vicini proferiscono lo u,consonante per f,remouendo l'vltima syllaba;come è,*nof*,per *noue*;*vif*,per *vino*;Il che veramēte è barbarismo,e riprouianlo. I Veneziani anchora non saranno degni de l'honore de lo inuestigato volgare, e se alcun di loro spinto da errore in questo vaneggiasse,ricordisi se mai disse; *per le plaghè di Dio tu non venras*, tra i quali habbiamo veduto vno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fù Brandino Padoano.La onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo à la sentenzia, diterminiamo, che nè il Romagnolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia questo Illustre Volgare,che cerchiamo.

Fà gran discussione del parlar Bolognese.

HOra si sforzeremo,per espedirsi,à cercare quello,che de la Italica sylua ci resta.Dicemo adunque,che forse nō hanno hauuta mala opinione coloro,che affermano, che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano;conciò sia,che da gli Imolesi,Ferraresi,e Modonesi,qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano,che tutti, si come hauemo mostrato, pigliano da i loro vicini,come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona,Bressa,e Verona confina; Il qual huomo fù tanto in eloquentia, che non solamente ne i poemi,ma in ciascun modo che parlasse,il volgare de la sua patria abandonò. Pigliano anchora i prefati Cittadini la leggerezza,e la moltie da gli Imolesi, e da i Ferraresi,e Modonesi vna certa loquacità,la quale è propria de i Lombardi; Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli huomini di quei paesi;e questa è la raggione,per la quale non ritrouiamo,che niuno,nè Ferrarese,nè Modonese,nè Regiano,sia stato Poeta;perciò, che assuefatti à la propria

propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche accerbità al Volgare Cortigiano venire;il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare,i quali dicono *monto* per *molto*.Se adunque i Bolognesi, da l'vna,e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragioneuole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimagna di laudabile suauità temperato. Il che per giudicio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è,che se quelli,che prepõgono il vulgare sermone de i Bolognesi,nel compararli, essi hanno considerazione solamente à i volgari de le Città de Italia,volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differẽti,e discordi;perciò che egli nõ è quello che noi chiamiamo cortigiano,& Illustre; che s'el fosse quello,il Maximo Guido Guinicelli,Guido Ghisliero,Fabrizio,& Honesto,& altri Poeti,nõ sariano mai partiti da esso; perciò,che furono Dottori Illustri,e di piena intelligẽzia ne le cose volgari.

Il Maximo Guido.

Madonna il fermo core,

Fabrizio.

Lo mio lontano gire,

Honesto.

Più non attendo il tuo soccorso Amore.

Le quali parole sono in tutto diuerse da le proprie Bolognesi. Hora perche noi non crediamo,che alcuno dubiti di quelle Città, che sono poste ne le extremità d'Italia:e se alcuno pur dubita,non lo stimiamo degno de la nostra soluzione,però poco ci resta ne la mia discussione da dire; la onde desiando di deporre il criuello,acciò che tosto veggiamo quello,che in esso è rimasto;dico che Trento,e Turino,& Alexandria Città,sono tanto propinque à i termini d'Italia,che non ponno hauere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo volgare,così l'hauessero bellissimo,anchora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che hà de gli altri.E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre,quello, che cerchiamo,non si può in esse Città ritrouare.

De lo excellente parlar volgare,il quale è comune à tutti gli Italiani.

DApoi che hauemo cercato per tutti i salti,e pascoli d'Italia,e non hauemo quella Panthera che cerchiamo trouato; per potere essa meglio trouare,con più ragione inuestighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente,& in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inuiluppiamo. Ripigliando adunque i nostri iustrumenti da cacciare, dicemo che in ogni generazione di cose è di bisogno, che vna ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si habbiano à comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare;come nel numero,tutte le cose si hanno à mesurare con la vnità,e

diconsi

diconſi più,e meno, ſecondo che da eſſa vnità ſono più lontane, ò più ad eſſa propinque. E così ne i colori,tutti ſi hanno à miſurare col biancho;e dicôſi più,e meno viſibili ſecôdo,che à lui più vicini,e da lui diſtanti sì ſono.E ſi come di queſti che moſtrano quãtità,e qualità diciamo,parimente di ciaſcunode i predicamẽti,e de la ſuſtãzia pẽſiamo poterſi dire;cioè,che ognicoſa ſi può miſurare in quel genere cô quella coſa,che è in eſſo genere ſimpliciſſima;la onde ne le noſtre azioni, in quantunque ſpecie ſi diuidano, ſi biſogna ritrouare queſto ſegno, co'l quale eſſe ſi habbiano à miſurare;perciò che in quello che facciamo come ſemplicemente homini,hauemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che ſecondo eſſa giudichiamo l'homo buono, e cattiuo, in quello poi che facciamo come homini Cittadini,hauemo la legge, ſecondo la quale ſi dice buono, e cattiuo Cittadino;ma in quello che come huomini Italiani facciamo, hauemo le coſe ſimpliciſſime. Adunque ſe le azioni Italiane ſi hanno à miſurare, e ponderare con i coſtumi, e con gli habiti, e co'l parlare, quelle de le azioni Italiane ſono ſimpliciſſime: che non ſono proprie di niuna Città d'Italia,ma ſono comuni in tutto;tra le quali hora ſi può diſcernere il volgare,che di ſopra cercauamo,eſſere quello che in ciaſcuna Città appare,e che in niuna riposa;può ben più in vna, che in vn'altra apparere, come fà la ſimpliciſſima de le ſuſtanzie,che è Dio,il quale più appare ne l'huomo, che ne le beſtie,e che ne le piante;e più in queſto che ne le minere,& in eſſe più,che ne gli Elementi,e più nel Foco,che ne la Terra. E la ſimpliciſſima quantità,che è vno, più appare nel numero diſparo,che nel paro, & il ſimpliciſſimo colore,che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde. Adunque ritrouato quello che cercauamo,dicemo ch'el Volgare Illuſtre, Cardinale,Aulico,e Cortigiano,in Italia,è quello,il quale è di tutte le Città Italiane,e non pare che ſia di niuna;co'l quale i volgari di tutte le Città d'Italia ſi hanno à miſurare,ponderare,e comparare.

Perche ſi chiami queſto parlare Illuſtre.

PErche adunque à queſto ritrouato parlare aggiungendo *illuſtre*, *Cardinale*, *Aulico*, *e Cortigiano*, così lo chiamiamo, al preſente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello che eſſo è. Primamente adunque dimoſtriamo quello che intendiamo di fare quando vi aggiungiamo Illuſtre,& perche Illuſtre il dimandiamo; per queſto noi il dicemo Illuſtre,che illuminante, & illuminato riſplende. Et à queſto modo nominiamo gli Huomini Illuſtri,ouero perche illuminati di potenzia ſogliono con giuſtitia, e carità gli altri illuminare, ouero che excellentemente amaeſtrati,excellentemente amaeſtrano; come fà Seneca,e Numa Pompilio; & il volgare di cui parliamo. Il quale inalzato di magiſterio, e di potenzia, inalza i ſuoi di honore, e di gloria. E ch'el ſia da magiſterio inalzato ſi vede, eſſendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perpeſſe

plesse cōstruzioni,di tāte difettiue pronūzie, di tāti contadineschi accēti, così egregio,così districato,così perfetto,e così ciuile ridotto; come Cino da Pistoia,e l'amico suo, ne le loro cāzoni dimostrano.Ch'el sia poi exaltato di potenzia appare.è qual cosa è di maggiore potenzia,che quella che può i cuori de gli huomini voltare in modo che faccia colui,che non vuole volere,e colui che vuole non volere, come hà fatto questo,e fà? Che egli poscia inalzi d'honore chi lo possiede,è impronto ; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gl i altri grandi? certo questo non hà bisogno di pruoua. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi,noi stessi l'habbiamo conosciuto , i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopò le spalle il nostro exilio. Adunque meritamente deuemo esso chiamare Illustre.

Perche questo parlare si chiami Cardinale , Aulico, e Cortigiano.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta , cioè,che *Cardinale* il chiamiamo ; perciò che si come tutto l'vscio seguita il Cardine , tal che doue il Cardine si volta, anchor esso (ò entro,ò fuori che'l si pieghi) si volge;così tutta la moltitudine de i volgari de le Città si volge , e riuolge , si muóne , e cessa , secondo fà questo , il quale veramente appare esser padre di famiglia non caua egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica sylua ? non pianta egli ogni giorno semente,ò inserisce piante?che fanno altro gli agricoli di lei,se non che lieuano, e purgano com'è detto? Il perche merita certamente essere di tanto vocabolo ornato . Perche poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani hauessemo aula,questi sarebbe palatino . Se la Aula poi è comune casa di tutto il regno , e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; conueneuole cosa è , che ciò che si truoua esser tale, che sia comune à tutti,e proprio di niuno, in essa conuersi, & habiti ; nè alcuna altra habitatione è degna di tanto habitatore ; Questo veramente ci pare esser quel volgare,del quale noi parliamo;e quinci aduiene che quelli,che conuersano in tutte le Corti Regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci anchora è interuenuto ch'el nostro Volgare come forestiero và peregrinando, & albergando ne gli humili asyli, non hauendo noi aula. Meritamente anchora si dee chiamare *Cortigiano* ; perciò che la Cortigiania niente altro è, che vna pesatura de le cose , che si hanno à fare ; e conciò sia , che la statera di questa pesatura solamente ne le excellentissime Corti essere soglia ; quinci aduiene , che tutto quello , che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano ; la onde essendo questo ne la excellentissima Corte d'Italia pesato , merita esser detto *Cortigiano*. Ma à dire ch'el sia ne la excellentissima Corte d'Italia pesato , pare fabuloso, essendo noi priui di Corte, à la qual cosa facilmente si risponde ; Per ciò che, auegna,che la Corte(secondo che vnica si piglia, come quella del Re

di Ale-

di Alemagna) in Italia non ſia,le membra ſue però non ci mancano;e come le membra di quella da vn Principe ſi vniſcono, così le membra di queſta,dal grazioſo lume de la ragione ſono vnite; e però ſarebbe falſo à dire noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che hauemo Corte,auegna che la ſia corporalmente diſperſa.

Che i Volgari Italici in vno ſi riducono, e quello ſi chiami Italiano.

QVeſto Volgare adunque,che eſſere Illuſtre,Cardinale,Aulico,e Cortigiano hauemo dimoſtrato,dicemo eſſer quello, che ſi chiama Volgare Italiano;perciò,che ſi come ſi può ritrouare vn Volgare,che è proprio di Cremona, così ſe ne può trouare vno,che è proprio di Lombardia,& vn'altro, che è proprio di tutta la ſiniſtra parte d'Italia: e come tutti queſti ſi ponno trouare, così parimente ſi può trouare quello, che è di tutta Italia:e ſi come quello ſi chiama Cremoneſe, e quell'altro Lombardo,e quell'altro di meza Italia, così queſto,che è di tutta Italia, ſi chiama Volgare Italiano. Queſto veramente hanno vſato gli Illuſtri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Puglieſi, i Toſcani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Triuigiana, e de la Marca d'Ancona. E conciò ſia, che la noſtra intenzione (come hauemo nel principio de l'Opera promeſſo)ſia di inſegnare la dottrina de la Eloquēzia Volgare;però da eſſo Volgare Italiano,come da excellentiſſimo,cominciando,tratteremo ne i ſeguenti Libri,chi ſiano quelli, che penſiamo degni di vſare eſſo,e perche,& a che modo,e doue,e quādo, & à chi eſſo ſia da drizzare.Le quali coſe chiarite che ſiano, haremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte ſcendendo ſino à quello, che è d'vna famiglia ſola.

Il Fine del Primo Libro.

IL SECONDO LIBRO DELLA VOLGARE ELOQVENZA DI DANTE ALIGIERI.

Quali sono quelli, che denno vsare il Volgare Illustre, e quali nò.

Romettendo vn'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la vtile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che'l stà bene ad vsarsi il Volgare Italiano Illustre, così ne la prosa, come nel verso; Mà perciò, che quelli, che scriuono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trouatori; e però quello, che è stato trouato, rimane vn fermo exempio à le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose paiono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quello ordine, che nel fine del primo libro hauemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli, che fanno versi volgari lo denno vsare ò nò. Vero è, che così superficialmente, appare de sì; perciò che ciascuno, che fà versi, dee ornare i suoi versi in quanto el può; La onde non essendo niuno sì grande ornamento, come è il Volgare Illustre, pare, che ciascun versificatore lo debbia vsare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare, che non solamente non li toglia nulla, ma che lo faccia migliore; E però se alcun versificatore (anchora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozeza, non solamente a lei farà bene, ma appare, che così le sia bisogno di fare; perciò, che molto è più bisogno di agiuto a quelli, che ponno poco, che a quelli, che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di vsarlo; ma questo è falsissimo; perciò che anchora gli excellentissimi Poeti, non se ne den-

ne denno ſempre veſtire, come per le coſe di ſotto trattate ſi potrà comprendere ; Adunque queſto Illuſtre Volgare, ricerca homini ſimili a sè ; ſi come anchora fanno gli altri noſtri coſtumi, & habiti ; la magnificenzia grande ricerca huomini potenti;la purpura, huomini nobili ; così anchor queſto vuole huomini d'ingegno, e di ſcienzia excellenti ; e gli altri diſpregia; come per le coſe, che poi ſi diranno ſarà manifeſto. Tutto quello adunque, che à noi ſi conuiene, ò per il genere, ò per la ſpecie, ò per lo indiuiduo ci ſi conuiene; come è ſentire,ridere,armegiare;ma queſto a noi non ſi conuiene per il genere ; perche ſarebbe conueneuole ancho à le beſtie;nè per la ſpecie ; perche a tutti gli huomini ſaria conueneuole ; di che non c'è alcun dubbio ; che niun dice, che'l ſi conuenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non poſſono eſſere ſe non doue è ſcienzia, & ingegno ; adunque la ottima loquela non ſi conuiene ſe non per le proprie dignità ; come è mercantare, armeggiare, regere ; E però ſe le coſe conuenienti riſguardano le dignità, cioè i degni, & alcuni poſſono eſſere degni, altri più degni, & altri digniſſimi, è manifeſto, che le coſe buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i digniſſimi ſi conuengono ; e conciò ſia, che la loquela non altrimenti ſia neceſſario inſtrumento a i noſtri concetti, di quello, che ſi ſia il cauallo al Soldato, e conuenendoſi gli ottimi caualli à gli ottimi Soldati, a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela ſi conuerrà; ma gli ottimi concetti non ponno eſſer ſe non doue è ſcienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non ſi conuien ſe non a quelli,che hanno ſcienzia,& ingegno; e così non a tutti i verſificatori ſi conuien ottima loquela. E conſeguentemente ne l'ottimo volgare ; conciò ſia che molti ſenza ſcienzia, e ſenza ingegno facciano verſi ; E però ſe a tutti non conuiene, tutti non denno vſare eſſo ; perciò, che niuno dee far quello,che non ſi li conuiene. E doue dice, che ogni vno dee ornare i ſuoi verſi quanto può, affermiamo eſſer vero ; ma nè il Boue Epiphito, nè il Porco Balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ſi rideremo ; perciò che l'ornamento non è altro, che vno aggiungere qualche conueneuole coſa a la coſa, che ſi orna. A quello oue dice, che la coſa ſuperiore con la inferiore meſcolata adduce perfezione, dico eſſer vero, quando la ſeparazione non rimane ; come è ſe l'oro fonderemo inſieme con l'argento ; mà ſe la ſeparazione rimane, la coſa inferiore ſi fà più vile ; come è meſcolare belle Donne con brutte ; La onde, conciò ſia, che la ſentenzia de i verſificatori ſempre rimanga ſeparatamente meſcolata con le parole, ſe la non ſarà ottima ad ottima volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà ; à guiſa di vna brutta donna, che ſia di ſeta, e d'oro veſtita.

In qual materia stia bene vsare il Volgare Illustre.

DApoi che hauemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli excellentissimi denno vsare il Volgare Illustre, consequēte cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da esser trattate in esso, ò nò: e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso: Circa la qual cosa prima è da trouare quello, che noi intendemo, quando dicemo, degna esser quella cosa, che hà dignità, si come è nobile quella, che hà nobiltà; e così conosciuto lo habituante, si conosce lo habituato, in quanto habituato di questo; però conosciuta la dignità conosceremo anchora il degno. E adunque la dignità vno effetto, ouero termine de i meriti; perciò che quando vno hà meritato bene, dicemo essere peruenuto a la dignità del bene; e quando hà meritato male, a quella del male; cioè quello, che hà ben combattuto, è peruenuto a la dignità de la vittoria, e quello, che hà ben gouernato, a quella del regno: e così il bugiardo a la dignità de la vergogna: & il ladrone a quella de la morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene si facciano comparazioni, e così ne gli altri; perche alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, & alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente: E conciò anchora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non hauendo rispetto al termine de i meriti, il qual termine (come è detto si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, & il meno; cioè, che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime, e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra degnissima; e conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo obietto, ma circa diuersi; perche dicemo più degno quello, che è degno di vna cosa più grande, e degnissimo quello, che è degno di vn'altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di vna istessa cosa più degno; manifesto è, che le cose ottime (secondo che porta il deuere) sono de le ottime degne; La onde essendo questo *Volgare Illustre* (che dicemo) *òttimo* sopra tutti gli altri vulgari; consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso. ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente inuestigarle. Per chiarezza de le quali cose, é da sapere, che si come ne l'huomo sono tre anime; cioè la vegetabile, la animale, e la razionale: così esso per tre sentieri camina; perciò che, secondo, che ha la anima vegetabile, cerca quello, che è vtile. in che partecipa con le piante; secondo, che hà la animale, cerca quello, che è diletteuole: in che partecipa con le bestie: e secondo, che hà la razionale, cerca l'honesto, in che è solo, ouero a la natura angelica s'accompagna; tal che tutto quel, che facciamo, par che si faccia per queste tre cose; e perche in ciascuna di esse tre,

sono alcune cose, che sono più grandi,& altre grandissime; per la qual ragione quelle cose,che sono grandissime,sono da essere grandissimamente trattate;e conseqnentemente col grandissimo volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è vtile; nel quale se accortamente consideriamo,la intenzione di tutti quelli, che cercano la vtilità, niuna altra troueremo, che la salute: Secondariamente in quello che è diletteuole; nel quale dicemo, quello essere massimamente dilettuole, che per il preciosissimo obietto de l'appetito diletta;e questi sono i piaceri di Venere: Nel terzo, che è l'honesto, niun dubita essere la virtù. Il perche appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù,essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare; cioè quelle cose, che à queste grandissime sono;come è la gagliardeza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Cerca le quali tre cose sole (se ben risguardiamo)troueremo gli Huomini Illustri hauer volgarmente cantato; cioè, Beltrame di Bornio le armi;Arnaldo Danielo lo Amore;Gerardo de Bornello la rectitudine. Cino da Pistoia lo Amore; Lo amico suo la rectitudine.

Beltramo adunque dice.

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo,

Laura amara fal bruol brancum d'anur.

Gerardo,

Più solaz reueilar, che per trop en dormir.

Cino,

Degno son io, ch'io mora:

Lo amico suo.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire,

Non trouo poi, che niun Italiano habbia fin quì cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che hauemo detto) sarà manifesto quello,che sia nel volgare altissimo da cantare.

In qual modo si deue vsare il Volgare Altissimo.

HOra si sforzeremo solicitamente di inuestigare il modo, co'l quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo, deuersi à la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegitimi, & irregulari modi; come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque, il modo de le Canzoni essere excellentissimo

tissimo giudichiamo; la onde se lo excellentissimo è de lo excellentissimo degno, come di sopra è prouato; le materie, che sono degne de lo excellentissimo volgare, sono parimente degni dello excellentissimo modo; e consequentemente sono da trattare ne le Canzoni. e che'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni inuestigare. E prima essendo canzone tutto quello, che si scriue in versi: & essendo à le canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogatiua è processo. Appresso, quello, che per se stesso adempie tutto quello, perche egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che hà bisogno di cose, che siano fuori di se: ma le canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le ballate non fanno, perciò, che hanno bisogno di sonatori, à li quali sono fatte: adunque segnita, che le canzoni siano da essere stimate più nobili de le ballate; e consequentemente il modo loro esere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le ballate non sia più nobile di quello de i sonetti. Appresso, pare che quelle cose siano più nobili, che arrecano più honore à quelli, che le hanno fatte; e le canzoni arrecano più honore à quelli che le hanno fatte, che non fanno le ballate; adunque sono di esse più nobili; e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conseruano: ma trà le cose cãtate, le cãzoni sono molto caramẽte conseruate, come appare à coloro, che vedeno i libri; adunque le canzoni sono nobilissime: e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, ne le cose artificiali, quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime: e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. che tutta l'arte poi sia ne le canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truoua de l'arte è in esse: ma non si conuerte: questo segno adunque di ciò che dicemo, è nel conspetto di ogn'vno pronto: perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli Illustri Poeti è discieso à le loro labbra, solamente ne le canzoni si ritruoua. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo volgare, si denno trattare ne le canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni.

DApoi che hauemo districando approuato, quali Huomini siano degni del *Volgare Aulico*, e che materie siano degne di esso, e parimẽte il modo, il quale facemo degno di tanto honore, che solo à lo altissimo volgare si conuegna, Primo, che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le canzoni, le quali paiono da molti più tosto per caso, che per arte

vſurparſi: E manifeſtiamo il magiſterio di quell'arte; il quale fin quì è ſtato caſualmente preſo, laſciando da parte il modo de le Ballate, e de i ſonetti: perciò che eſſo intendemo di lucidare nel quarto libro di queſta opera noſtra, quando del volgare mediocre trattaremo. Rileggendo adunque le coſe, che hauemo detto, ſi ricordiamo hauere ſpeſſe volte quelli, che fanno verſi volgari, per Poeti nominati: il che ſenza dubbio ragioneuolmente hauemo hauuto ardimento di dire; perciò che ſono certamente Poeti, ſe drittamente la poeſia conſideriamo: la quale non è altro, che vna fizione rettorica, e poſta in muſica: non dimeno ſono differenti da i gran Poeti, cioè da i regolati: perciò, che quelli hanno vſato ſermone, & arte regolata, e queſti (come ſi è detto) hanno ogni coſa à caſo: il perche aduiene, che quanto più ſtrettamente imitiamo quelli: tanto più drittamente componiamo: e però noi, che volemo porre ne le opere noſtre qualche dottrina, ci biſogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque ſopra ogni coſa dicemo, che ciaſcuno debbia pigliare il peſo de la materia equale à le proprie ſpalle; acciò che la virtù di eſſe dal troppo peſo grauata, non lo sforzi à cadere nel fango: queſto è quello, che'l maeſtro noſtro Horazio comanda, quando nel principio de la ſua Poetica dice.

Voi, che ſcriuete verſi. habbiate cura
Di tor ſubietto al valor voſtro equale.

Dapoi, che ne le coſe, che ci occorreno a dire, deuemo vſare diuiſione, conſiderando ſe ſono da cantarſi con modo tragico, ò comico, ò elegiaco: per la tragedia intendemo *il ſtile* ſuperiore de i miſeri. Se le coſe, che ci occorreno, pare, che ſiano da eſſere cantate col modo tragico, all'hora è da pigliare il volgare Illuſtre, e conſequentemente da legare la canzone: Ma ſe ſono da cãtarſi con comico, ſi piglia alcuna volta il volgare mediocre, & alcuna volta l'humile: la diuiſione de i quali nel quarto di queſta opera ſi riſeruiamo à moſtrare: Se poi cõn elegiaco, biſogna, che ſolamente pigliamo l'humile. Ma laſciamo gli altri da parte, & hora (come è il deuere) trattiamo del ſtilo tragico. Appare certamente, che noi vſiamo il ſtilo tragico, quando e la grauità de le ſentenzie, e la ſuperbia de i verſi, e la eleuazione de le conſtruzioni, e la excellenzia de i vocaboli ſi concordano inſieme; ma perche (ſi ben ſi ricordiamo) già è prouato, che le coſe ſõme ſono degne de le ſomme: e queſto ſtilo, che chiamiamo tragico, pare eſſere il ſommo de i ſtili; però quelle coſe, che hauemo già diſtinte douerſi ſommamente cantare, ſono da eſſere in queſto ſolo ſtilo cantate; cioè la ſalute, lo amore, e la virtù, e quelle altre coſe, che per cagion di eſſe ſono ne la mente noſtra concepute, pur che per niuno accidente non ſiano fatte vili. Guardiſi adunque ciaſcuno, e diſcerna quello, che dicemo: e quando vuole queſte tre coſe puramente cantare, ouero quelle, che ad eſſe tre drittamente, e puramente ſegueno, prima beuendo nel fonte di Helicona,

ponga

ponga ſicuramente à l'accordata Lira il ſommo pletro, e coſtumatamente cominci: ma a fare queſta canzone, e queſta diuiſione come ſi dee, quì è la difficoltà, quì è la fatica: perciò che mai ſenza acume di ingegno, nè ſenza aſſiduità d'arte,nè ſenza habito di ſcienzie non ſi potrà fare. E queſti ſono quelli, che'l Poeta nel 6. de la Eneida chiama, diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli di lei; auegna,che figuratamēte parli.E però ſi confeſſa la ſciocchezza di coloro,i quali ſenza arte,e ſenza ſcienza, confidandoſi ſolamente de il loro ingegno, ſi pongono à cantare ſolamente le coſe ſomme.Adunque ceſſino queſti tali da tanta loro preſunzione,e ſe per la loro naturale deſidia ſono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola,imitare.

De la qualità de i verſi de le Canzoni.

A Noi pare di hauer detto de la grauità de le ſentenzie à baſtanza, ò almeno tutto quello, che à l'opera noſtra ſi richiede: il perche ſi affretteremo di andare à la ſuperbia de i verſi. Circa i quali è da ſapere, che i noſtri preceſſori hanno ne le loro canzoni vſato varie ſorti di verſi, il che fanno parimente i moderni: ma in ſin quì niun verſo ritrouiamo, che habbia la vndecima ſyllaba trapaſſato, nè ſotto la terza diſceſo. Et auegna che i Poeti Italiani habbiano vſato tutte le ſorti di verſi, che ſono da tre ſyllabe fino à vndeci: non dimeno il verſo di cinque ſyllabe, e quello di ſette, e quello di vndici, ſono in vſo più frequente; e dopò loro ſi vſa il triſyllabo più de gli altri; de li quali tutti, quello di vndici ſyllabe pare eſſere il ſuperiore, ſi di occupatione di tempo, come di capacità di ſentenzie, di conſtruzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali coſe tutte ſe multiplica in eſſo, come manifeſtamente appare; perciò che ouunque ſono multiplicate le coſe che peſano, ſi multiplica parimente il peſo, e queſto appare, che tutti i Dottori habbiano conoſciuto, hauendo le loro Illuſtri canzoni principiate da eſſo; come Gerardo di Bornello.

Ara auſirem encabalitz cantarz,

Il qual verſo, auegna, che paia di diece ſyllabe: e però ſecondo la verità de la coſa di vndeci; perciò, che le due vltime conſonanti non ſono de la ſyllaba precedente: & auegna che non habbiano propria vocale: non perdono però la virtù de la ſyllaba: & il ſegno è, che iui la rima ſi finiſca con vna vocale; il che eſſer non può, ſe non per virtù de l'altra che iui ſi ſottintende.

Il Rè di Nauarra.

Di fin Amor ſuuent ſen è bontè,

Oue ſe ſi conſidera l'accento, e la ſua cagione, apparerà eſſere Endecaſyllabo.

Guido Guinzelli.

Al cuor gentil repara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina.

Amor che longamente m'hai menato.

Rinaldo d'Aquino.

Per fin'Amore vò si lietamente.

Cino da Pistoia.

Non spero, che già mai per mia salute.

Lo amico suo.

Amor, che muoui tua virtù dal Cielo.

Et auegna, che questo verso Endecasyllabo (come si è detto) sia sopra tutti per il deuere celeberrimo: non dimeno se'l pigliarà vna certa compagnia de lo Eptasyllabo, pur che esso però tenga il principio più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi: ma questo si rimanga più oltra à dilucidarsi: dopò questo, quello che chiamiamo Pentasyllabo, e poi il Trisyllabo ordiniamo: Ma quel di noue syllabe poscia, per essere il Trisyllabo triplicato, ouero mai non fù in honore, ouer per il fastidio è vscito di vso. Quelli poi di syllabe pari, per la sua rozzeza non vsiamo, se non rare volte: perciò che ritengono la natura de i loro numeri i quali sempre soggiaciono a i numeri caffi, si come fà la materia à la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo Endecasyllabo essere superbissimo verso: e questo è quello, che noi cercauamo. Hora ci resta d'inuestigare de le construzioni eleuate, e de i vocaboli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo à che modo il predetto fascio, cioè le Canzoni si debbia legare.

De le construzioni, che si denno vsare ne le Canzoni.

PErche circa il Volgare Illustre, la nostra intenzione si dimora, il quale è sopra tutti nobilissimo: però hauendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra hauemo prouate, & hauendo ad esse eletto il modo de le canzoni, si come superiore à tutti gli altri modi, & acciò, che esso modo di canzoni possiamo più perfettamente insegnare, hauendo già alcune cose preparate, cioè il stilo, & i versi, hora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione vna regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Philosophia nel tempo di Alexandro:* quì sono diece parole poste regolatamente insieme, e fanno vna construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le construzioni, altre è congrua & altra è incongrua. E perche (se il principio de la nostra diuisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra inuestigazione non hà loco:

perciò

perciò ch'ella tiene il grado inferiore de la bontà. Auergogninsi adunque, auergogninsi gli Idioti di hauere da quì inanzi tanta audacia, che vadano à le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo ridersi, di quello, che si farebbe de vn cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la construzione congrua, quella che cerchiamo: Ma ci accade vn'altra diuisione di non minore difficultà, auanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di vrbanità: è questa diuisione è; che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse, come è, *Piero ama molto Madonna Berta*. Ecci il simplicemente sapporito, il quale è de i Scolari rigidi, ouero de i Maestri come è, *Di tutti i miseri m'incresce: ma ho maggior pietà di coloro, i quali in exilio affligendosi riuedeno solamente in sogno le patrie loro*. Ecci anchora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni, che così di sopra via pigliano la Retorica; come è, *La lodeuole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia, fà esso à tutti essere diletto*. Ecci appresso il saporito, e venusto, & anchora excelso, il quale è de i dettati Illustri: come è, *Hauendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, ò Fiorenza, tardo in Sicilia, & indarno se n'andò*. Questo grado di construzione chiamiamo excellentissimo: e questo è quello, che noi cerchiamo, inuestigando (come si è detto) le cose supreme: E di questo solamente le Illustre Canzoni si truouano contexte.

Come Gerardo.
Si per mes sobretes non fes.
Il Re di Nauara.
Redamon que in mon cor repaire.
Folchetto de Marsilia.
Tan m'abelis l'amoros pensamen.
Arnaldo Daniello.
Solui, che sai lo sobraffan, chensorz.
Amerigo de Belmi.
Nuls bon non pot complir addretamen.
Amerigo de Peculiano.
Si com l'arbres che per sobrè carcar.
Guido Guinicelli.
Tengo di folle impresa à lo ver dire.
Guido Caualcanti.
Poi che di doglia cuor conuien, ch'io porti.
Cino da Pistoia.
Auegna, ch'io non haggia più per tempo.
Lo amico suo.
Amor, che ne la mente mi ragiona.

Non ti marauigliare Lettore, ch'io habbia tanti Autori à la memoria ridotti: perciò, che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suppremа, se non per simili essempij. E forse vtilissima cosa sarebbe, per habituar quella, hauer veduto i regolati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorphosis di Ouidio, Stazio, e Lucano: e quelli anchora, che hanno vsato altissime prose: come è Tullio, Liuio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci inuita à vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che extolleno Guittone d'Arezo, & alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili à la plebe.

De i vocaboli, che si denno ponere ne le canzoni.

LA successiua Prouinzia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo, non essere piccola difficoltà de lo intelletto à fare la diuisione de i vocaboli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trouare. De i vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, & altri virili; E di questi alcuni siluestri, & alcuni cittadineschi chiamiamo, & alcuni pettinati, & lubrici, alcuni irsuti, e rabbuffati conosciamo; tra i quali i pettinati, e gli irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi; i lubrici poi, & i rabbuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua; perciò, che sì come ne le grande opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali auegna, che così di sopra via paia vn certo ascendere, à chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizi j essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque Lettore, quanto per scelgere le egregie parole, ti sia bisogno di criuellare: perciò che se tù consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente vsare, hauerai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli, nel tuo criuello rimangano: nel numero de i quali, nè i puerili, per la loro simplicità, come è, *Mamma*, *e Babbo*, *Mate*, *e Pate*, per niun modo potrai collocare: nè ancho i feminili, come è, *Dolciada*, e *Placeuole*: nè i contadineschi, per la loro austerità, come è *gregia*, e gli altri: nè i cittadineschi, che sono lubrichi, e rabbuffati, come è *Femina*, e *Corpo*, vi si denno porre: Solamente adunque i cittadineschi pettinati, & irsuti, vedrai, che ti restino: i quali sono nobilissimi, e sono membri del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati, quelli vocaboli, che sono Trisyllabi, ouero vicinissimi al Trisyllabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ouero circumflexo, senza z, nè x duplici, senza geminazione di due liquide, e senza po-

za posizione, in cui la muta sia immeditamente proposta: e che fanno colui, che parla quasi con certa suauità rimanere, come è, *Amore*, *Donna*, *Disio*, *Virtute*, *Donare*, *Letizia*, *Salute*, *Securitate*, *Difesa*. Irsute poi, dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono, ò necessarie al Parlare Illustre, ò ornatiue di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosyllabe, cioè, *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interiezioni, & altre molte. Ornatiue poi dicemo tutte quelle di molte syllabe, le quali mescolate con le pettinate fanno vna bella harmonia ne la struttura, quantunque habbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; com è, *terra*, *honore*, *speranza*, *grauitate*, *alleuiato*, *impossibilitate*, *benauenturatissimo*, *auenturatissimamente*, *disauenturatissimamente*, *souramagnificentissimamente*, il quale vocabolo, è Endecasyllabo. Potrebbesi anchora trouare vn vocabolo, ouero parola di più syllabe; ma perche gli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi; però a la presente ragione non pare opportuno; come è *honorificabilitudinitate*, il quale in volgare per dodeci syllabe si compie, & in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute harmonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo, che si è detto de la alteza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

Che cosa è Canzone.

HOra preparate le legne, e le funi è tempo da legare il fascio; ma perche la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno auanti il trarre de la sagitta, ouero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene si ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; e però veggiamo, che cosa sia canzone, e che cosa intendemo quando dicemo canzone. La canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, ouero passione del cantare; si come la lezione, è la passione, ouero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè se questa si chiama canzone in quanto ella sia azione, ò in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la canzone si può prendere in dui mōdi; l'vno de li quali modi è, secondo che ella è fabricata dal suo Autore: e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de la Eneida dice: *Io canto l'arme, e l'homo*. L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabricata, si proferisce, ò da lo Autore, ò da chi che sia, ò con suono, ò senza; e così è passione. E perche all'hora da altri è fatta, & hora in altri fa, e così all'hora azione, & hora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si

debbia

debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello che ella faccia in altri. Et il ſegno di queſto è, che noi non dicemo mai queſta canzone è di Piero, perche eſſo la proferiſca, ma perche eſſo l'habbia fatta. Oltre di queſto è da vedere ſe ſi dice canzone la fabricazione de le parole harmonizate, ouero eſſa modulazione, ò canto; à che dicemo che mai il canto non ſi chiama canzone, ma ò ſuono, ò tono, ò nota, ò melodia; E niuno Trombetta, ò Organiſta, ò Citaredo chiama il canto ſuo canzone, ſe non in quanto ſia accompagnato a qualche canzone; ma quelli che compongono parole harmonizate, chiamiamo le opere ſue canzoni; Et anchora che tali parole ſiano ſcritte in carte, e ſenza niuno che le proferiſca, ſi chiamano canzoni; e però non pare che la canzone ſia altro che vna compiuta azione di colui che detta parole harmonizate, & arte al canto. La onde così le canzoni che hora trattiamo, come le ballate, e ſonetti, e tutte le parole à qualunque modo harmonizate, ò volgarmente, ò regulatamente, dicemo eſſere canzoni; ma perciò che ſolamente trattiamo le coſe volgari, però laſciando le regolate da parte, dicemo che de i Poemi volgari vno ce n'è ſuppremo, il quale per ſopra excellenzia chiamiamo canzone; e che la canzone ſia vna coſa ſuprema, nel terzo Capitolo di queſto Libro è prouato: ma conciò ſia che queſto che è diffinito paia generale a molti, però reſumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, diſtinguiamo per certe differenzie, quello che ſolamente cerchiamo. Dicemo adunque che la canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per ſopra excellenzia è detta canzone, è vna congiugazione tragica di ſtanzie equali ſenza riſponſorio, che tendemo ad vna ſentenzia; come noi dimoſtriamo quando dicemmo,

Donne che hauete intelletto d'Amore.

E così è manifeſto, che coſa ſia canzone, e ſecondo che generalmente ſi prende, e ſecondo che per ſopra excellenzia la chiamiamo; Et aſſai anchora pare manifeſto, che coſa noi intendemo quando dicemo canzone; e conſequentemente qual ſia quel faſcio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo che ella è vna Tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione ſi fà comicamente, all'hora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di queſto, hauemo in animo di trattare.

Che coſa è Stantia ne la Canzone.

ESſendo la canzone vna congiugazione di ſtanzie, e non ſapendoſi che coſa ſia Stanzia, ſegue di neceſſità che non ſi ſappia anchora, che coſa ſia canzone; perciò che da la cognizione de le coſe che diffiniſcono, reſulta anchora la cognizione de la coſa diffinita; e però conſequentemente è da trat-

da trattare de la ſtanzia, acciò che inueſtighiamo, che coſa *eſſa* ſi ſia, e quello, che per *eſſa volemo* intendere, Hora circa queſto è da ſapere, che tale vocabolo è ſtato per riſpetto de l'arte ſola ritrouato; cioè, perche quello ſi dica ſtanzia, nel quale, tutta l'arte de la Canzone è contenuta queſta è la ſtanza capace: ouero il recettacolo di tutta l'arte; perciò, che ſi come la Canzone è il grembo di tutta la ſentenzia, così la ſtanzia riceue in grembo tutta l'arte: nè è lecito di arrogere alcuna coſa de arte à le ſtanzie ſequenti: ma ſolamente ſi *veſteno* de l'arte de la prima: il perche è manifeſto, che eſſa ſtanzia (de la qual parliamo) ſarà vn termine, ouero vna compagine di tutte quelle coſe, che la canzone riceue da l'arte: le quali dichiarite il diſcriuere, che cerchiamo, ſarà manifeſto. Tutta l'arte adunque de le Canzone pare, che circa tre coſe conſiſta: de le quali la prima è circa la diuiſione del canto, l'altra circa la habitudine de le parti, la terza circa il numero de i verſi, e de le ſyllabe. de le rime poi, non facemo menzione alcuna; perciò che non ſono de la propria arte de la canzone: è lecito certamente in cadauna ſtanzia innouare le rime, e quelle medeſime à ſuo piacere replicare; il che ſe la rima foſſe di propria arte de la Canzone, lecito non ſarebbe. E ſe pure accade qualche coſa de le rime ſeruare, l'arte di queſto iui ſi contiene, quando diremo de la habitudine de le parti. Il perche così poſſiamo raccolgere da le coſe predette, e diffinire, dicendo; La ſtanzia, è vna compagine di verſi, e di ſyllabe, ſotto vn certo canto, e ſotto vna certa habitudine limitata.

Del canto de le ſtanzie, e de la diuiſione di eſſo.

SApendo poi, che l'animale razionale è homo, e che la ſenſibile anima, & il corpo è animale: e non ſapendo, che coſa ſi ſia queſta anima, nè queſto corpo, non poſſemo hauere perfetta cognizione de l'homo; perciò che la perfetta cognizione di ciaſcuna coſa termina ne gli vltimi elementi, ſi come il maeſtro di coloro, che ſanno, nel principio de la ſua Phiſica afferma. Adunque per hauere la cognizione de la canzone, che deſideriamo, conſideriamo al preſente ſotto breuità quelle coſe, che difiniſcano il difiniente di lei; e prima del canto: dapoi de la habitudine: & poſcia de i verſi, e de le ſyllabe inueſtighiamo. Dicemo adunque, che ogni ſtanzia è harmonizata à riceuer vna certa oda, ouero canto: ma paiono eſſer fatte in modo diuerſe, che alcune ſotto vna oda continua fino à l'vltimo procedeno, cioè sẽza replicatione di alcuna modulazione, e sẽza diuiſione; e dicemo diuiſione quella coſa, che fà voltare di vna oda in vn'altra, la quale quando parliamo col vulgo chiamiamo *volta*; E queſte ſtanzie di vna oda ſola, Arnaldo Daniello vsò quaſi in tuttte le ſue cãzoni; e noi hauemo eſſo ſeguitato, quando dicemmo,

Al poco giorno, & al gran cerchio l'ombra.

Alcu-

Alcune altre ſtanzie ſono poi, che patiſcono diuiſione; E queſta diuiſione non può eſſere nel modo, che la chiamiamo ſe non ſi fà replicazione di vna oda, ò d'auanti la diuiſione, e dapoi, ò da tutte due le parti, cioè dauanti, e dapoi. E ſe la repetizion de l'oda ſi fà auanti la diuiſione, dicemo, che la ſtanzia hà piedi; la quale ne dee hauere dui; auegna, che qualche volta ſe ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi eſſa repetizion di oda ſi fà dopò la diuiſione, dicemo la ſtanzia hauer verſi: Ma ſe la repetizion non ſi fà auanti la diuiſion, dicemo la ſtanzia hauer fronte: e ſe eſſa non ſi fà da poi, la dicemo hauer ſirima, ouer coda. Guarda adunque Lettore quanta licenzia ſia data à li Poeti, che fanno canzoni, e conſidera perche cagione la vſanza ſi habbia aſſunto ſi largo arbitrio: e ſe la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, che per la ſola dignità de l'autorità eſſergli ſtato queſto, che dicemo conceſſo. Di quì adunque può eſſere aſſai manifeſto, à che modo l'arte de le Canzoni conſiſta circa la diuiſione del canto, e però andiamo à la habitudine de le parti.

De la habitudine delle parti de la ſtanzia.

A Noi pare, che queſta che chiamiamo habitudine, ſia grandiſſima parte di quello, che è de l arte: perciò che eſſa circa la diuiſione del canto, e circa il contexto de i verſi, e circa la relazione de le rime conſiſte: il perche appare, che ſia da eſſere diligentiſſimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i verſi, & i piedi con la ſirima, ouero coda, e parimente i piedi co i verſi poſſono diuerſamente ne la ſtãzia ritrouarſi: perciò che alcuna fiata la fronte exciede i verſi, ouero può excîedere di ſyllabe, e di numero di verſi: e dico può, perciò che mai tale habitudine non hauemo veduta: alcune fiate la fronte può auanzare i verſi nel numero de i verſi, & eſſere da eſſi verſi nel numero de le ſyllabe auanzata; come ſe la fronte foſſe di cinque verſi, e ciaſcuno de i verſi foſſe di doi verſi, & i verſi de la fronte foſſero di ſette ſyllabe, e quelli de i verſi foſſeno di vndeci ſyllabe. Alcun'altra volta i verſi auauzauano la fronte di numero di verſi, e di ſyllabe, come in quella, che noi dicemmo.

Tragemi de la mente Amor la ſtiua;

Oue la fronte fù di tre Endecaſyl labi, e di vno Eptaſyllabo contexta: la quale non ſi può diuidere in piedi; con ciò ſia che i piedi vogliano eſſere fra sè equali di numero di verſi, e di numero di ſyllabe, come vogliono eſſere fra sè anchora i verſi: Ma ſi come dicemo, che i verſi auanzano di numero di verſi e di ſyllabe la frõte, così ſi può dire, che la fronte in tutte due queſte coſe può auanzare i verſi: come quando ciaſcuno de li verſi foſſe di dui verſi Eptaſyllabi, e la fronte foſſe di cinque verſi, cioè di dui Endecaſyllabi, e di tre Eptaſyllabi conteſta: alcune volte poi i piedi auanzano la Sirima di verſi, e di ſyllabe, come in quella, che dicemmo.

Amor

Amor che muoui tua virtù dal Cielo.

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima auanzati: come in quella che dicemmo.

Donna pietosa, e di nouella etate.

E si come dicemo, che la fronte può vincere di versi, & essere vinta di syllabe, & al contrario, così dicemo la Sirima: i piedi anchora ponno di numero auanzare i versi, & essere da essi auanzati; perciò che ne la stanzia possono essere tre piedi, e due versi: e due piedi, e tre versi: nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E si come hauemo detto ne l'altre cose de lo auanzare de i versi, e de le syllabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, & essere vinti. Nè è da lasciar da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i Poeti regulati, perciò che essi fanno il verso di piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuouo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'vno da l'altro la habitudine, & equalità di versi, e di syllabe: perciò, che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo douersi seruare ne i versi.

De la qualità de i versi, che ne la stanzia si pongono.

Ecci anchora (come di sopra è detto) vna certa habitudine, la quale quando tessemo i versi deuemo considerare: ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra hauemo detto de i versi; cioè, che nel vso nostro par che habbia prerogatiua di essere frequentato lo Endecasyllabo, lo Eptasyllabo, & il Pentasyllabo, e questi sopra gli altri douersi seguitare affirmiamo. Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo Endecasyllabo per vna certa excellentia, che hà nel contexere, merita priuilegio di vincere: e però alcune stanzie sono, che di soli Endecasyllabi sono contexte, come quella di Guido da Fiorenza.

Donna mi priega, perch'io voglio dire,

Et anchora noi dicemo.

Donne, che hauete intelletto d'amore.

Questo anchora i Spagnuoli hanno vsato, e dico i Spagnuoli, che hanno fatto poemi nel volgare *oc.*

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

Altre stanzie sono, ne le quali vno solo Eptasyllabo si tesse; e quello non può essere, se non oue è fronte, ouer sirima: perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e de syllabe: Il perche ancora appare, che il numero disparo de i versi, non può essere se non fronte, ò

coda:

coda: benche in esse à suo piacere si può vsare paro, ò disparo numero di versi: e così come alcuna stanzia è di vno solo Eptasyllabo formata, così appare, che con doi, tre, quattro si possa formare: pur che nel tragico vinca lo Endecasyllabo, e da esso Endecasyllabo si cominci. Benche hauemo ritrouati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasyllabo cominciato: cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio Bolognesi.

Di fermo sofferire, e,
Donna lo fermo core, e,
Lo mio lontano gire,

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di elegia. Del Pentasyllabo poi non concedemo à questo modo: perciò che in vn dettato grande basta in tutta la stanzia inserirui vn Pentasyllabo, ouer dui al più, ne i piedi: e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale à piedi, & i versi si cantano: ma ben non pare, che nel tragico si deggia prendere il Trisyllabo, che per sè stia: e dico, che per sè stia: perciò, che per vna certa repercussione di rime, pare che frequentemente si vsi; come si può vedere in quella canzone di Guido Fiorentino.

Donna mi priega, per ch'io voglio dire,

Et in quella, che noi dicemmo.

Poscia, che amor del tutto m'hà lasciato.

Nè iui è per sè in tutto verso, ma è parte de lo endecasyllabo, che solamente à la rima del precedente verso, à guisa di Echo risponde.

E quinci tù puoi assai sufficientemente conoscere, ò Lettore, come tù dei disponere, ouero habituare la stanzia: perciò, che la habitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo anchora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se vno eptasyllabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che iui piglia per suo, dee anchora pigliare ne l'altro; verbi gratia, S'el piè di tre versi hà il primo, & vltimo verso endecasyllabo, e quel di mezo, cioè il secondo, eptasyllabo: così il secondo piè dee hauere li extremi endecasyllabi, & il mezo eptasyllabo: perciò che altrimente stando, non si potrebbe fare la geminazion del canto: per vso del quale si fanno i piedi, come si è detto: e consequentemente non potrebbono essere piedi: e quello ch'io dico de i piedi, dico parimente de i versi: perciò, che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito: perciò, che i piedi auanti la diuisione della stanzia, ma i versi dopò essa diuisione si pongono. E anchora si come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico douersi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di vno endecasyllabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasyllabo, e di ciascun altro verso.

De la habitudine de le rime, che ne la ſtanzia ſi vſano.

TRattiamo anchora de la relazione de le rime; non trattando però alcuna coſa al preſente de la eſſenzia loro; perciò, che il proprio trattato di eſſe riſerbiamo quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di queſto Capitolo ci pare di chiarire alcune coſe di eſſe; de le quali vna è, che ſono alcune ſtanzie, ne le quali non ſi guarda a niuna habitudine di rime, e tali ſtanzie hà vſato frequentiſſimamente Arnaldo Daniello; come iui,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemmo.

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

L'altra coſa è, che alcune ſtanzie hanno tutti i verſi di vna medeſima rima, ne le quali è ſuperfluo cercare habitudine alcuna; e così reſta, che circa le rime meſcolate ſolamente debbiamo inſiſtere, in che è da ſapere, che quaſi tutti i Poeti ſi hanno in ciò grandiſſima licenzia tolta; conciò ſia che quinci la dolcezza de l'harmonia maximamente riſulta. Sono adunque alcuni, i quali in vna iſteſſa ſtanzia non accordano tutte le deſinenzie de i verſi; ma alcune di eſſe ne le altre ſtanzie repetiſcono, ò veramente accordano; come fù Gotto Mantoano, il quale fin quì ci hà molte ſue bóne canzoni intimato. Coſtui ſempre teſſeua ne la ſtanzia vn verſo ſcompagnato, il quale eſſo nominaua chiaue; e come di vno, così è lecito di dui, e forſe di più; alcuni altri poi ſono, e quaſi tutti i trouatori di canzoni, che ne la ſtanzia mai non laſciano alcun verſo ſcompagnato, al quale la conſonanzia di vna, o di più rime non riſponda: alcuni poſcia fanno le rime de i verſi, che ſono auanti la diuiſione, diuerſe da quelle de i verſi, che ſono dopò eſſa; & altri non lo fanno, ma le deſinenzie de la prima parte de la ſtanzia: anchora ne la ſeconda inſeriſcono nondimeno, queſto ſpeſſiſſime volte ſi fà, che con l'vltimo verſo de la prima parte il primo de la ſeconda parte ne le deſinenzie s'acccorda: il che non pare eſſere altro, che vna certa bella concatenazione di eſſa ſtanzia. La habitudine poi de le rime, che ſono ne la fronte, e ne la ſirima è ſi ampla, ch'el pare, che ogni atta licenzia ſiá da concedere a ciaſcuno: ma nondimeno le deſinenzie de gli vltimi verſi ſono belliſſime, ſe in rime accordate ſi chiudeno; il che però è da ſchiffare ne i piedi, ne i quali ritrouiamo eſſerſi vna certa habitudine ſeruata, la quale diuidendo, dicemo, che'l primo piè di verſi, pari, ò diſpari ſi fà: e l'vno, e l'altro può eſſere di deſinenzie accompagnate, o ſcompagnate; il che ne'l piè di verſi pari non

ri non è dubbio : ma ſe alcuno dubitaſſe in quello di diſpari , ricordiſi di ciò , che hauemo detto nel Capitolo di ſopra del Triſyllabo ; quando eſſendo parte de lo Endecaſyllabo, come Echo riſponde ; e ſe la deſinenzia de la rima in vn de i piedi è ſola , biſogna al tutto accompagnarla ne l'altro : ma ſe in vn piede ciaſcuna de le rime è accompagnata , ſi può ne l'altro , o quello ripetere , ò farne di nuoue , o tutte , o parte ; ſecondo , che a l'huomo piace, pur che in tutto ſi ſerue l'ordine del precedente . verbigrazia , ſe nel primo piè di tre verſi , le vltime deſinenzie s'accordano con le prime , così biſogna accordaruiſi quelle del ſecondo : e ſe quella di mezzo nel primo piè è accompagnata , o ſcompagnata ; così parimente ſia quella di mezzo nel ſecondo piè ; e queſto è da fare parimente in tutte le altre ſorti di piedi ; e ne i verſi anchora quaſi ſempre è da ſerbare queſta legge : e quaſi ſempre , dico ; perciò , che per la prenominata concatenazione , e per la predetta geminazione , de le vltime deſinenzie , a le volte accade il detto ordine mutarſi . Oltre di queſto , ci pare conueneuole coſa , aggiungere a queſto Capitolo , quelle coſe , che ne le rime ſi denno ſchifare ; conciò ſia , che in queſto libro non vogliamo altro , che quello , che qui ſi dirà de la dottrina de le rime toccare . Adunque ſono tre coſe , che circa la poſizione di rime , non ſi denno frequentare da chi compone Illuſtri Poemi . l'vna è la troppa repetizione di vna rima , ſaluo, che qualche coſa nuoua , & intentata de l'arte ciò non ſi aſſuma; come il giorno de la naſcente milizia , il quale ſi sdegna laſciar paſſare la ſua giornata ſenza alcuna prerogatiua . Queſto pare , che noi habbiamo fatto iui .

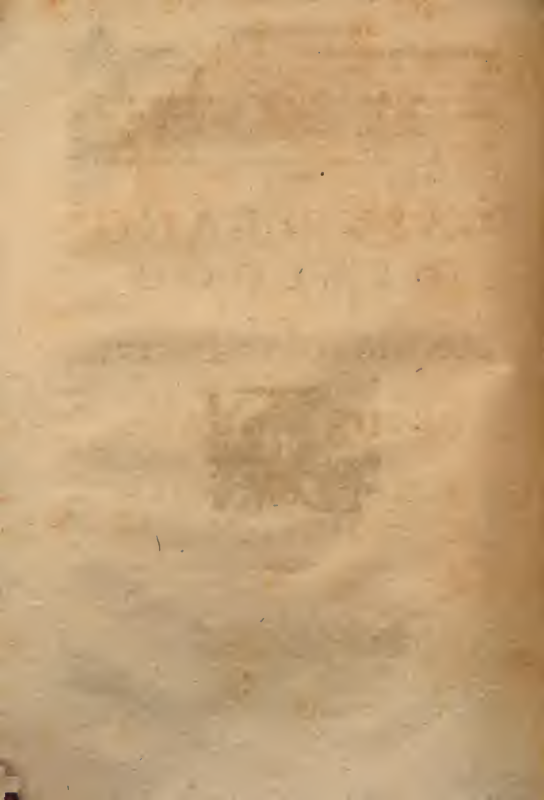
Amor tu vedi ben , che queſta Donna .

La ſeconda è la inutile equiuocazione , la qual ſempre pare , che toglia qualche coſa a la ſentenzia , e la terza è l'aſperità de le rime, ſaluo , che le non ſiano con le molle meſcolate ; perciò , che per la meſcolanza de le rime aſpere , e de le molle , la tragedia riceue ſplendore . e queſto de l'arte , quanto a la habitudine ſi ricerca , a baſtanza ſarà .

Del numero de i verſi , e de le ſyllabe de la ſtanzia .

HAuendo quello , che è de l'arte de la canzone aſſai ſufficientemente trattato , hora tratteremo del terzo , cioè del numero de i verſi , e de le ſyllabe . E prima alcune coſe ſi biſognano vedere , ſecondo tutta la inſtanzia : & altre ſono da diuidere , le quali poi ſecondo le parti loro vederemo . a noi adunque prima s'apper-

partiene fare ſeparazione di quelle coſe , che ci occorrono da cantare ; perciò che alcune ſtanzie amano la longhezza , & altre nò ; conciò ſia che tutte le coſe , che cantiamo , ò circa il deſtro , o circa il ſiniſtro ſi canta ; cioè , che alcuna volta accade ſuadendo , alcuna volta diſſuadendo cantare : & alcuna volta allegrandoſi , alcuna volta con ironia , alcuna volta in laude , & altra in vituperio dire . E però le parole , che ſono circa le coſe ſiniſtre , vadano ſempre con fretta verſo la fine , le altre poi , con lunghezza condecente vadano paſſo paſſo verſo l'extremo.

M A N C A.

I L
CASTELLANO.
DIALOGO
DI MESSER
GIO. GIORGIO TRISSINO.
Publicato sotto nome di
ARRIGO DORIA,
Intorno al Titolo della
FAVELLA NOBILE
D'ITALIA.

A LI LETTORI.

OVe ſono alcune lunette nel margine, quello che iui ſi dice, ſono le proprie parole di coloro, che hanno ſcritto contra la Epiſtola de l'Autore; le quali ſotto la perſona di Philippo Stroazi ſi dicono; & a le quali ſotto il nome del Caſtellano ſi riſponde.

INTRODVTTIONE
DEL
DIALOGO.

All'Illuſtre Signore

CESARE TRIVVLZIO.

ARRIGO DORIA.

RATISSIME veramente, Illuſtre Sig. Ceſare, mi ſono ſtate le voſtre ſuauiſsime lettere: le quali auegna che per la grauità de le ſentenzie, per la elezione de le parole, e per la varietà de le figure poſſono meritamente dilettare ad ogni vno: niente di manco per riſorgere in ogni loro parte grazie, & amori, e per portare in fronte la candidezza de l'animo, la profondità de la dottrina, e la gentilezza de i coſtumi di chi le ſcriue, mi ſono ſtate ſopra quello, che ſi poſſa penſare, gioconde. Vero è, che ne la fine hanno meſſo vn poco di dubbio ne l'animo mio: tal ch'io non sò qual mi paia più difficile, ò il negarui coſa, che mi ſia per voi richieſta, ò quello che mi richiedete exequire; perciò che da lun de' lati riſguardando à l'amore, & oſſeruanzia, ch'io vi porto, & à le grandi obligazioni ch'io hò con voi, reputo à me difficilimo il potere à niun voſtro giuſto deſiderio disdire: da l'altro lato conſiderando quello, che voi mi dimandate, cioè ch'io vi ſcriua i ragionamenti, che furono l'altro giorno quì in Roma ſopra la Epiſtola del Triſsino fatti, e ſapendo io, che la bellezza de le ragionate coſe, e la eloquenzia, & ordine di chi le diſſeno, ſono quaſi impoſſibili ad eſſere, nè con la mia memoria aſſeguite, nè con le mie parole referite, mi pareua il douerlo fare, eſſer coſa ſopra ogn'altra difficile. Pur hò deliberato di voler più toſto per la inſufficienzia mia far danno à quello, che per ſi pellegrini ingegni fù diſputato, che trapaſſare il ſegno de la mia debita obedienzia. Ben ſupplico però al perfetto voſtro giudicio, che

ciò, che apparerà difettoso, e rozo in questi ragionamenti, ch'io vi scriuo, non s'imputi à quelli homini dotti, che dottamente li disputarono: ma più tosto al mio debole ingegno, & à la mia non molto profonda memoria s'attribuisca. In Roma adunque (come sapete) sopra la Sepoltura di Adriano Imperatore fù per alcuni Pontefici in diuersi tempi fabricato vn fortissimo Castello, e nominato Castel Sant'Angelo, il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonui communemente per Castellani Huomini grandi, e di cui si fidano molto. Hora aduenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per Castellano Messer Giouanni Rucellai suo fratel cugino; homo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore à nessun altro de la nostra età. Costui sendo vn giorno per prendere diporto disceso à basso, & intrato in quel vago Giardinetto di Melangole, che è sopra il Fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza haueua) à ragionare, gli fù detto, che messer Iacopo Sannazaro, & Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo, à li quali subito fattosi incontra, lietamente li riceuete: e postosi à sedere con esso loro sotto quella logetta, che v'è, cominciarono à ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù: quando ecco sopragiunse Philippo Strozzi, huomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità; il quale allegramente accolto da tutti e fattolo sedere, così à parlare incominciò.

IL CASTELLANO. DIALOGO

DI MESSER GIO. GIORGIO TRISSINO.

INTERLOCVTORI.

Giovanni Ruccellai Castellano Di Castel Sant'Angelo Di Roma.
Filippo Strozzi.
Arrigo Doria.
Iacopo Sannazaro.
Antonio Lelio.

PHILIPPO.

Olto mi piace Signor Castellano l'hauer trouato quì Messer Iacopo Sannazaro, la cui dottrina hò sempre admirato, & il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato: egli piacendoli potrà farui credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare. *Castellano.* Che cosa può esser questa, che voi mi volete far credere Philippo? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s'ella è sopra salde ragioni fondata: Ma se la sarà sopra la autorità di qualcuno, ò sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; conciò sia che il beuere poco, & il credere poco, siano i nodi, e le catene, che tengono ferma la prudenzia humana. *Philippo.* La passione, e l'amore Signor Castellano, ingannano spesse volte la prudenzia, e c'inducono à fare quello, che non si credemo di fare; il perche da alcuni esso amore è reputato cieco. *Castellano.* Questo è vero; però guardate, che l'amore, che voi à le vostre opinioni portate, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione che sia

contraria à quelle accettare, che la maggior parte de gli Huomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri cō i loro figliuoli: le quali da lo amore di hauerli fatti accecate, nè la bruttezza, nè i vitij, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che à li loro somigliono. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello che volete, che il Sannazaro à credere mi persuada. *Philippo.* Io sò Sig. Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramēte faccio anchor io: e credo che parimente facciano tutti costoro: ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitaua, che volendo io farui credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste da l'amore, che gli portate talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi parea mestieri, che tale impedimēto da qualche grande autorità vi fosse rimosso. *Castel.* Io non niego che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio Padre che me lo comandò, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquero in lui; Ma come egli mi sia grandissimo amico: non è però ch'io nō faccia più stima de la verità, la quale (secondo Platone) è, & à Dio, & à gli Huomini di tutti i loro beni cagione; si che parlate pur audacemēte, ch'io non sarò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito. *Philip.* Poi che dite di voler credere à la verità, e ch'io veggio anchora, che l'autorità del Sannazaro, almeno con la presenzia, vi sarà; farò pruoua di firmarui la mia
, opinione ne la mente. Non vi pare adūque, che egli habbia commesso vn
, grandissimo errore, & habbiaci fatto vn grandissimo torto à spogliare
, la antica Toscana del nome de la sua lingua? *Castel.* Io nō sò questa cosa.
, *Philip.* Farouela sapere; & anchora piacēdo à Dio vi farò conoscere quā
, to inutilmente egli habbia aggiunto quelle sue noue lettere al nostro alphabeto. *Castel.* Andiamo pur passo passo Philippo, e mostratemi prima, come egli hà spogliato la Toscana del nome de la sua lingua, e poi de le nuoue lettere parleremo. *Philip.* A le mani. Non sapete voi, che egli in questi giorni passati scrisse vna sua Epistola à nostro Sig. Papa Clemente de le lettere, che nouamente hauea aggiunte à l'Alphabeto? *Castel.* Si sò. *Philip.*
, Non vi ricordate poi che'l titolo di essa dice; Epistola del Trissino de le
, lettere nuouamente aggiunte ne la lingua Italiana? *Castel.* Sì mi ricordo.
, *Philip.* E poi nel principio di essa dice; Molt'anni sono Beatissimo Padre,
, che cōsiderando io la pronunzia Italiana? *Castel.* Che cosa è per questo?
, *Philip.* Che cosa è? Egli deuea dire *Lingua Toscana, e Pronunzia Toscana*, e non assignare nuoua Patria à la nuoua lingua, cercando di torle
, quelle che egli non gli hà dato. *Castel.* Parlate con minor colera vi priego Philippo; e non vi sia graue di chiarirmi quetamente alcune cose. *Philippo.*
, Perdonatemi se così ardentemente parlo, che non posso stare, che non
, m'infiammi pensando a la costui prosonzione, che con ogni industria
, s'ingegna priuarci del nome de la nostra lingua; ma dimandate ciò che vi piace, ch'io vi risponderò riposatamente. *Castel.* Ditemi adunque. chi

volesse

volesse torre il nome à vn'huomo, à vna terra, à vn monte, ò simili cose, come haurebbe egli à fare? *Philip.* Nominarli per vn'altro nome. *Castel.* Questo non basta; Perciò che se voi mi chiamaste Antonio, e Prato nominaste Bergamo, e Monte Morello, Monte Baldo: per questo non vi verrebbe fatto, che voi ci cambiaste il nome: che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per auentura si riderebbono. *Philip.* Basta che quanto a me, ve l'harei tolto. *Castel.* Non sò se basti; Perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto à la intenzione di colui che la vuol torre, ma quanto à la priuazione di colui che l'haueua; come la febre non s'intende tolta à l'infermo, quando il Medico gli da la medicina, & hà intenzione di leuargliela: ma quādo l'infermo non l'hà più; così i denari non sono tolti ad alcuno, per la intenzione del ladro; ma per la priuazione del possessore. *Philip.* Così è. *Castel.* Ditemi appresso; non si può il genere de la specie, e la specie de lo indiuiduo dire con verità? verbigrazia, se voi che siete Philippo Strozzi indiuiduo, nomino per la specie *huomo*, ò per il genere *animale*: e così se il mio cauallo, che è indiuiduo, e si chiama il Polito, nomino per la specie *cauallo*, e per il genere *animale*, nō dico il vero? *Philip.* Si dite. *Castel.* Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo, e dico prima, ch'io non mi ricordo, ch'el Trissino dica in quella Epistola, che la lingua Toscana nō si debbia più chiamare lingua Toscana: ma che si debbia dire lingua Italiana. *Philip.* Non lo dice, ma pur così la nomina. *Castel.* Veramente tutto il mondo nomina lingua Italiana, si come anchora fà lingua Greca, lingua Hebrea, lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni, che hanno vn poco di cognizione de le lingue d'Italia, ogni cosa, che vedeno scritta in qualunque di esse, dicono esser scritta in lingua Italiana, e dicono il vero, e questo aduiene, perche è più facile il conoscere il generale, che il particulare. E più dirò che quādo la lingua si nomina come genere, & à genere comparata, non si può drittamēte per altro, che per il nome del genere nominare; come e lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili, e quando come specie, & à specie comparata si nomina, si dee per il nome de la specie nominare: come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Prouenzale, e simili; ma quando poi come indiuiduo, & ad indiuiduo comparata si nomina, per il nome de lo indiuiduo si dice: come è lingua Fiorētina, lingua Messenese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili: e chi altrimente fà, erra. E però se'l Trissino scriuendo *Lingua Italiana*, la nomina come genere, e voi poi intendete, che come specie la nomini: e voglia dire la Toscana: perdonatemi, questo mi par colpa del vostro intendere, e non del suo scriuere. Ma poniamo, che egli la lingua Toscana nominasse Lombarda, che cosa vi toglie? niente, cōciò sia ch'el torre (come è detto) ne la priuazione consista, e quando, non ch'egli solo, ma tutti quelli della Marca Triuigiana, la nominasseno Lombarda, non sarebbe però, ch'ella non fosse Toscana, e che non fosse lecito ad ogniuno di nominarla Toscana con verità: come se tutta la Romagna vi

nomi-

nominasse *Giouanni Corsi*, non sarebbe però, che voi non foste Philippo Strozzi, e che non fosse lecito ad ogniuno di così con verità nominarui. Oltre di questo ogniuno sà, che la lingua Toscana e specie de la Italiana, e se'l genere de la specie con verità si può dire: adunque la lingua Toscana si può con verità nominare Italiana: ma non già la Italiana si può nominare Toscana; perciò, che la specie nō si dice del genere. Ma io (come hò detto) non vedo, che'l Trissino dica, che la lingua Toscana non si debbia dir più lingua Toscana, e che si debbia dire lingua Italiana: anzi vedo, che ne la allegata Epistola, egli come specie nomina la lingua Toscana, e più honoreuolmēte forse la nomina, che non fà Dante, che fù Toscano: perciò, che'l Trissino dice, ch'ella è la più bella lingua d'Italia: e Dante alcune altre lin-
, gue ad essa prepone. *Philip.* Non allegate Dante in questa cosa, che esso
, per essere forauscito volea male à Fiorenza, e però se le tolse le sue ossa,
, non è merauiglia, se anco cercò priuarla del glorioso nome de la sua lin-
, gua. *Castel.* Non dite questo Philippo, che se ben Dante fù exule, non restò che non amasse sommamente, e laudasse la Patria sua; e come in alcun loco dice, egli amaua tanto Fiorenza, che per hauerla amata patiua ingiusto exilio; e che secondo la quiete de la sua sensualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza. Nè esso già le tolse le sue ossa, come dite, ma ben i nostri Cittadini di quel tempo non curarono di lui, nè viuo, nè morto, de la qual cosa il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune non molto honoreuoli parole de la nostra Città; si che per Dante non mancò dì lasciar l'osse ne la Patria sua; anzi essendo stato fallace ogni altro modo di ritornarui, pensò per la excellenzia del suo Poema esserui ridotto: ma questo parimente li venne fallito; E che ciò sperasse, appare nel Paradiso quando dice.

Se mai continga che'l poema sacro,
Al quale hà posto mano, e Cielo, e Terra,
Si che m'hà fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou'io dormì agnello,
Nimico à i lupi, che li danno guerra,
Con altra voce homai, con altro vello
Ritornerò Poeta, & in sul fonte
Del mio Batesmo prenderò il ciapello.

Ma lasciamo Dante, e torniamo al Trissino. Dico, che non sò, di che vi possiate di esso Trissino dolere, poi che egli parla più honoratamente de la lingua Toscana, che non fanno i nostri medesimi Toscani; di cui questo veramente non tacerò, che mai non vidi huomo più di lui de la nostra nazione amatore, e conciò sia, che essa nostra nazione sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sempre la difende; costui ama il nostro viuere Cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, extolle la nostra Città, celebra, & exalta à suo potere i Pontefici nostri; E le ricchez-

ze poi,

ze poi,e gli honori,che di questo hà guadagnato,è lo essere da noi dannato,biasimato,e perseguitato; e per hauer detto alcuna volta *lingua Italiana*,secõdo il deuere,e l'vso di tutto il Mondo,par che egli habbia commesso il magior sacrilegio,e la maggior sceleratezza, che mai si facesse. Ah che questo non è senza nostra graue vergogna. Ma per tornare al proposito donde mi era partito, dico, che il Trissino non tolle il nome à la lingua Toscana:anzi di lei fà honoreuole menzione.*Philip.* Egli è il vero Sig. Castellano,che togliendo le parole del Trissino così come suonano,che egli è quello,che voi dite:ma chi à l'ascoso loro senso penetrare vorrà, potrà cõprendere,che tendeno à questo,ch'io dico; cioè à fare, che la lingua ne la quale scrisseno gli antiqui Trouatori,ouero Poeti,non si chiami più *Toscana*,ma si dica *Italiana*; & à questo modo priuarci del nome di essa. *Castel.* Questa è vn'altra cosa,la quale non si può(à mio giudicio) ne la prenominata Epistola comprendere.*Philip.* Se in questa non si può così chiaramẽte comprendere,ben però in quell'altra si può conoscere, la quale scrisse à Papa Leone; oue dice hauer composta la sua Sophonisba in lingua Italiana;conciò sia che egli l'habbia composta in lingua Toscana. *Castel.* Quiui parimente non comprendo,chel dica, che la lingua de gli antiqui Trouatori non si debbia chiamar *Toscana*, ma si debbia dire *Italiana:* Anzi egli parla de le cose sue,de la cui lingua,à me pare, che più a lui, che à nessun altro,si dourebbe credere.Ma lasciamo per vn poco le cose del Trissino; e ditemi(se vi piace)per quale autorità, ò per quali ragioni sapete voi, che gli antiqui Trouatori scriuesseno in lingua Toscana.*Phil.* Io vi potrei brieuemente risponderc,che vi scrisseno; Per essere essa lingua Imperadrice di tutte le Italiane fauelle, e perche in quei tempi non si tenne altro cõto del resto de le Italiane lingue,che tener si deggia de le cose, che mai nè furono, nè sono. *Castellano.* Oh Philippo, non facciamo così vnica la nostra lingua; perche ci recheremo troppa inuidia addosso: ma diteci pur, se hauete altre ragioni, ò altre autorità,che questa. *Philippo.* Si hò: Ma prima voglio,che s'intenda,ch'io non parlo di trouatori Spagnuoli, nè di Prouenzali,acciò che voi non m'accogliesțe poi con qualche arguzia: ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto Rime in Italia. *Castellano.* Io v'intendo, voi volete dire di quelli Poeti soli, che hanno composto in lingua Italiana. *Philippo.* Io non dico in lingua Italiana,per non essere poi colto à qualche rrappola: ma dico di quelli Poeti, che hanno composto in lingua di *sì*. *Castellano.* Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti de i nostri, i quali hanno più paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Christiani, che sono in Turchia di dire, *Elloi Elloi Maumet Re sullà*; le quali parole se alcun Christiano dice, bisogna, ò rinegar la fede di Christo,ò lasciar la testa. *Philippo.* Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contradire à noi medesimi. *Castellano.*Ma voi non v'accorgete, che così facendo, non contradicete poi à quello,à cui contradire credete. Perciò, che dicendo alcuno di voi di

contra-

contradire a le lettere aggiunte ne la lingua Toscana, & altri à le aggiunte ne la lingua volgar Fiorentina; & il Trissino non le aggiungendo specialmente à niuna di queste; ma generalmente à la Italiana: pare poi, che per voi si contradica à quello, che v'imaginate, che'l Trissino voglia dire, e non à quello che dica. Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità, e ragioni. *Philippo.* Le autorità serberemo in vltimo, perciò che poche ce ne sono, per esser stati pochi quelli, che habbiano scritto di tal cose. *Castel.* Non hauete voi alcuno autore di quella età, che dica che al tempo di Dante, & auanti lui, il scriuere ornatamente in vulgare Italiano si chiamasse in lingua Toscana; ò che à qualche altro modo faccia menzione di questa lingua Toscana? *Philippo.* Non mi souien hora di niuno; ma bisognerà pensarui. *Castellano.* Pensateui di grazia, che io per me non hò mai trouato alcuno di quella età, che la nomini. *Ph.* Trouarò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma vdite prima le ragioni, le quali più, che le autorità mi muoueno. *Castellano.* Ascolto. *Philippo.* „ Tutte le lingue hanno il principio, lo augumento, il stato, la declina„ zione, e la rouina loro, da l'vso di chi parla: e non è possibile, che i scrit„ tori possano scriuere in vna lingua, senza hauerla tratta da l'vso di chi „ parla. però essendo i primi tre scrittori Dan te, il Petrarca, e'l Boccac„ cio stati Fiorentini, e non ne essendo niun altro ne l'altre Città, conciò „ sia che l'vso de la loro natiua lingua era tale, che honorare in essa non „ si poteuano; ma conuenina, che à voleruisi honorare, che egli aspettas„ seno d'impararla da gli scrittori, poi che da l'vso non poteuano: Con„ cludo adunque, che nascendo ogni lingua da l'vso di chi parla, che „ quella, de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'vso „ Toscano, e Fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare *Toscana*, „ e non *Italiana*. *Castellano.* Consideriamo vn poco à parte à parte questi vostri argumenti, e queste vostre ragioni, cominciando da le propositioni prime; a le quali, se saranno vere, & in bona figura ordinate, seguirà vera conclusione. E prima lasciamo stare, che voi fate le lingue, come le febri, hauer principio, augumento, stato, e declinazione; ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile, che vno scrittore scriui in vna lingua senza hauerla tratta da l'vso di chi parla, conciò sia, che tutto il dì si scriua in lingua Greca, & in Latina, de le quali in niuno paese si parla. *Philippo.* Io intendo i scrittori, cioè i primi, che in vna lingua scriueno, perciò, che i primi, che in lingua Greca, & in lingua Latina scrisseno, le trasseno da l'vso di quelli, che in quei tempi di esse parlauano. *Castellano.* Adunque intendete, che Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio fosseno i primi, che scriuesseno in questa lingua? *Philippo.* Perche nò? *Castellano.* Io veramente quando voi diceuate, che i primi tre Scrittori Dante: il Petrarca, e'l Boccaccio erano stati Fiorentini, stimaua, che li diceste primi in excellenzia, e non primi in tempo. *Philippo.* Io li dissi primi ne l'vna, e ne l'altro. *Castellano.* Se li chiamate prima in excellenzia, non pruoua nulla,

per la

per la di sopra toccata ragione; perciò che ponno bene essere i più eccellenti, e non hauer tolta la lingua da l'vso, ma da gli Autori: nè essa per questo si dourebbe chiamare, nè *Fiorentina*, nè *Toscana*; Si come quella lingua, ne la quale scrisseno Catullo, e Virgilio excellentissimi tra i Poeti Latini, se ben l'vno fù Veronese, e l'altro Mantoano, essa però non si nomina nè Veronese, nè Mantoana, nè Transpadana: ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo, questo non credo che sia vero. *Philippo.* Come, che non è vero? non si truouano pur altri Poemi stampati, che quelli di costoro? *Castellano.* E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stampati, non resta però, che non si truouino Canzoni, e Sonetti di Guido Guinicelli Bolognese, il quale da Dante è detto.

Padre.
Mio, e de gli altri miei miglior che mai
Rime d'Amore vsar dolci, e leggiadre.

Costui fù il primo che cominciò à porre cose sottili, Philosophice, & dotte ne le sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Luca in vn Sonetto, che gli scriue, li dice.

Voi che hauete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore,
Da la forma de l'esser, la dou'era,
Per auanzare ogn'altro Trouatore.

Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimaso quasi che stupefatto, sentendoui poco fà senza troppa considerazione affirmare, che niun altro scrittore era stato ne l'altre Città d'Italia; conciò sia che Dante nè nomini molti, che furono di altre Città auanti lui; e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione, e ne'l nominare alcuni; dica. *Honesto Bolognese*, e *i Siciliani, che già fur primi*. Ma se essi già furono primi, come è possibile, che Dante, il Petrarcha, e'l Boccaccio, che furono tant'anni dopo loro, siano da voi stimati primi? E veramente le Canzoni di Messer Guido Colonna Siciliano, e quelle di Messer Rinaldo d'Aquino Pugliese, che sono laudate da Dante, e quelle di Mattheo Rosso da Messina, e del Re Federico, e del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali hoggidì in mano de gli huomini si ritrouano, mostrano che non senza meriti ascendesseno à quei primi luoghi. A le cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) trouerà essere più simili le Rime di Dante, e del Petrarca, che non sono à quelle di coloro, che hanno scritto in Fiorentin puro, Come il Burchiello, Battista Alberti, Matteo Franco, Luigi Pulgi, & altri. Perciò, che lasciati alcuni pochi vocaboli di quelli antiqui, che à questi posteriori per la mala risonanzia, ò per altro non piacquero vi trouerãno tutti gli altri, e quasi tutti i modi di dire, e le strutture di essi; cosa, che de i puri Fiorentini non faranno; Anzi nel Petrarca nè *testè*, nè *costì*, nè *costinci*, nè *cotesto*, nè *guata*, nè *alhotta*, nè *futo*, nè molti altri vocaboli, che sono nostri proprij Fiorentini non si trouano mai. Perciò, che tanto fù

schifo

schifo de la particolare nostra lingua. che mai non li volse vsare, auegna, che Dante prima di lui vsati gli hauesse. Adunque per non esser vero, che i primi scrittori fossero Fiorentini, il vostro argumento cade. E se fosse ben vero, non altrimente concluderebbe, che vno che dicesse, che Homero essendo Smirneo, & essendo il più excellente, & il più antico Poeta che si truoui, che per questo la lingna sua, e de gli altri Poeti Greci si dee chiamare Smirnea, ouero Ionica; che può ben stare, che alcuno di vn Paese sia il primo, & il più excellente scrittore, e non scriua però ne la lingua di esso. Si che cercate pur de gli altri argumenti, perche questo non milita. *Philippo.* Se ben m'hauete colto in questa parte, e mostratomi, che molti altri dicitori scriuessено in questa lingua prima che Dante, e'l Petrarca: non resterò però di farui conoscere, che la lingua di esso Dante, e
, di esso Petrarca, si dee *Toscana*, e non *Italiana* chiamare. E prima dico;
, essere la Italia vna ampia regione de la Europa: ne la quale regione so-
, no diuersi Popoli, e diuersamente parlanti, le lingue de li quali tutte so-
, no Italiane: ma non già le Italiane lingue tutte vna medesima lingua so-
, no. Di quì nasce vna radice de i falli del Trissino; perciò che non ne la
, Italiana lingua: ma in vna de le Italiane lingue dir douea. E se egli vo-
, lesse dire, che in effetto ella fosse Italiana, conciò sia che ella si parli in
, vna de le parti d'Italia, secondo cotesta ragione più largamente se ha-
, rebbe à chiamare lingua d'Europa, secondo le larghissime diuisioni prin
, cipali de li tre Idiomi d'Europa. Ma che scusa harà egli à quello, ch'ei
, dice, *Considerando io la pronunzia Italiana, in singolare*: conciò sia che
, le siano tante, e si varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di Dan-
, te, ò del Petrarca, ò del Boccaccio, ò si veramente di quelli del Trissino,
, che in questa lingua hà scritti, e vadasi per il Ferrarese contado, ò Vi-
, centino, ò Genouese, od altri simili, e vedrassi, se cotali scritti sono da
, gli volgari huomini di quei luoghi intesi, ma vegnasi con essi ne i nostri
, contadi di Toscana, e particularmente di Fiorenza, e vederassi, che da
, tutti naturalmente intesi saranno. Haurebbe adunque ad essere questa
, lingua à tutta Italia comune, così come ella è à tutta Toscana, se la si
, deuese Italiana chiamare. Nè mi dà punto che pensare, essere suta chia-
, mata Italiana da alcuno de gli nostri valorosi antichi Scrittori; conciò
, sia che Dante, che l'hà Italica chiamata, in quella guisa la chiami Ita-
, lica, à che egli l'hà diuisa, cioè larghissimamente, quasi à dimostrare oue
, è il seggio di essa Toscana; & anco per tal cagione così la chiama; che
, egli s'imagina, che dicendo la Italica lingua, si intenda quella lingua,
, che è Imperadrice di tutte le Italiane fauelle, si come de li Latini Poeti
, parlando, e dicendo il Poeta, Virgilio se intende: e de gli Greci Homero,
, Dico appresso, che non obsta, che questa non sia propria lingua desti-
, nata à la Toscana, perche in alcune Parti d'Italia il più de i sensi se ne
, traggiono; che nel parlare Spagnuolo, e Francese noi intendemo gran
, parte de i sensi, nè sono eglino per questo Italiani. Se tutte le lingue di-

uestassero de la Patria di colui, che le intende, per certo elle seriano di troppi; ma vedasi oue di natura si parlano, & iui la lor Patria essere si fermi. Ma se alcuno dicesse, che in questa lingua, che si scriue, fussero vocaboli assai di tutta Italia; io rispondo che non solo di tutta Italia hà vocaboli, ma di tutto il Mondo, chi ben ricercare volesse, ò sapesse, e per cotesta ragione ella s'haurebbe à chiamare lingua à tutto'l Mondo commune; ma veggiasi la propria orditura di quali parole ella è fatta, veggiasi etiandio la testura, e vedrassi, ch'ella è Toscana. E s'ella si è de l'altrui vestimenta ne le sue bisogne adorna, per questo non muta nome; anzi più tosto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuoui le segna; e così le dizioni pellegrine, che diuengono Toscane, non mutano à la Toscana lingua nome; perciò, che esse lo mutano; e così (come è dritto) la parte segue il tutto; e non il tutto la parte. La Toscana lingua adunque è questa, che il Trissino chiama Italiana; & in questa guisa mi pare da gli altrui artigli ricourarla; la quale ricourata, io diuido in più pronunzie, de le quali il parlar Fiorentino hà fatto vna elezione; & è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'Atheniese; e Dante in alcuni luoghi parimente dimostra hauere diuiso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani. E per questo ogni buon giudice può dire, che essendo il parlar Fiorentino il più bello di Toscana, che Dante ne lo suo proprio habbia scritto, si come afferma il Boccaccio. Petrarca anchora in quella medesima lingua scrisse, fatta più stretta elezione de li fioriti vocaboli di essa; tal che vien ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di più adornezza arrichita. *Castellano.* Veramente voi siete stato nel vostro argomentare molto diffuso. *Philippo.* Io non hò detto anchora tutto quello, che in tal materia si può dire, e che altre volte mi ricordo hauer detto; ma hora (per non vi fastidire) hò scelto le migliori, e più valide ragioni. *Castellano.* Poi che sono così valide; voglio vedere (per meglio ricordarlomi) s'io sapessi i vostri argumenti à mio modo ordinare, e sotto vna forma resolutoria ristringere. *Philippo.* Fate come vi piace; *Castellano.* Il primo argumento vostro, è, che voi dite, che le lingue Italiane sono diuerse, & sendo diuerse, non ponno essere vna sola, e non sendo vna sola, non si ponno dire in singulare: adunque non si può dire in singulare lingua Italiana. Il secondo è, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana; adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è sola di Toscana; e sendo sola di Toscana, non è à tutta Italia commune; e non sendo à tutta Italia commune, non può dirsi Italiana. Il terzo è, che la lingua Fiorentina è la più bella di Toscana: e che Dante fù Fiorentino, però in essa hà scritto, come afferma il Boccaccio. Questi sono à mio parere i tre argumenti, che hauete fatto: e de li quali [illegible] voi dette sono dichiarazioni, cioè, che ne per chiamar-

la Dante Italiana, ne per intendersi il più de i sensi di lei in alcune parti d'Italia, ne per hauer vocaboli assai di tutta Italia, non si dee chiamare Italiana. *Philippo.* così è; e brieuemente, e bene hauete i miei argumenti ordinati, e raccolti. *Castellano.* Examiniamoli adunque à parte à parte è prima vi dimando, se la lingua Fiorentina è diuersa dal'altre di Toscana, come dite che dimostra Dante? *Philippo.* Certamete le lingue di Toscana per alcune varietà di vocaboli, e di pronunzie sono fra se diuerse. *Castellano.* Come riducete poi queste diuerse lingue ad vna sola, che si dimandi Toscana? *Philippo.* Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamo lingua Toscana; tra le quali, la Fiorentina è la più bella. *Castellano.* Ma se le lingue Toscane sono diuerse; e se sendo diuerse, non ponno essere vna sola; e se non sendo vna sola, non si ponno dire in singolare; adunque non si può dire in singolar lingua Toscana. *Philippo.* Così pare; ma tanto meglio per noi; le torremo ancho questo nome di Toscana, e la chiameremo solamente Fiorentina. *Castellano.* E così la lingua di Dante, e del Petrarca non sarà più à tutta Toscana commune, come poco fà diceuate, che era. *Philippo.* Che noia ci darà? *Castellano.* Ditemi appresso, non credete voi che il parlare di Certaldo, quello d'Ancisa, quello da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine, siano diuersi fra se, e diuersi da quello della Città. *Philippo.* Si certamente. *Castellano.* Adunque la lingua di Certaldo non si può dire lingua Fiorentina. *Philippo.* Perche nò? *Castellano.* Per il vostro argumento che le lingue Fiorentine sono diuerse; e sendo diuerse, non ponno essere vna sola; e non sendo vna sola, non si ponno dire in singolare; e però non si può dire in singulare lingua Fiorentina: e conseguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fù da Certaldo, si douesse dir Certaldese, e non Fiorentina. *Philippo.* Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è. *Castellano.* Hora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo vna buona digressione: la quale però ancho in altro ci giouerà. E prima vederemo come siamo d'accordo ne la intelligenzia, di questo vocabolo lingua. *Philippo.* Veggiamolo. *Castellano.* Io dico, che lingua è vn parlare humano, che vsa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi: perciò, che tutti gli homini hanno i medesimi sensi, come affirmare, negare, apetire, schiuare, e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti: come gli Italiani affirmando dicono, *si*: negando *nò*, Ma i Greci in questo medesimo senso di affirmare dicono *ne*, & in negare *u*, & i Francesi affirmano con *si*, e niegano con *nani*, e così gli altri fanno di questi, de gli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi vsano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di vna lingua, come è lingua Greca, lingua Hebrea, lingua Italiana, e simili. *Philippo.* Così la intendo anchor io. *Castellano.* Adunque, secondo questa cotale diffinizione, si può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Hebrea, lingua Schiauona, lingua

Turca,

Turca, e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non sò rinuenire queste principali visioni de i tre idiomi di lei, come poco fà diceuate; Ma sò ben, ch'ella n'hà più di quindeci, nè quali nō c'è niuna generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possano manifestare i medesimi sensi, ala qual cosa è manifesto argumēto anchora la diuersità de le lettere, ò vero characteri; altri vsa il Greco, altri l'Hebreo, altri l'Italiano, altri il Schiauone, altri il Turco, & altri qualcuno altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, si come de le sustanzie, quelle, che hanno lungheza, largheza, e profondità, sono dette corpi, e l'altre che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno, anima, sono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare, & il sentire, si chiamano animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre sono detti piante; E de gli animali, quelli, che hanno ragione, sono detti razionali; e quelli, che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e de gli animali razionali, quelli, che apresso la ragione, sono mortali, & hanno potenzia d'imparare scienzie, si dicono homini, i quali homini poi sono differenti in numero; e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Philippo, e chi Giouanni, e chi d'altro nome in infinito, ciascuno de i quali hà molte proprietà, le quali tutte non sono in niun'altro, & è detto indiuiduo, per non poter si in altre cose ne di forma simile, ne di dissimile diuidere, come fà la specie, & il genere, anzi questi tali indiuidui insieme con la diuisione si distruggono, verbigrazia voi siete Philippo Strozi, nobile, bello, dotto, ricco, grazioso, Fiorentino, figliuolo di vn'altro Philippo Strozi, cognato del Duca Lorenzo, nipote di Papa Leone, e di Papa Clemente, ciascuna de le quali proprietà, può ben essere in qualcun'altro homo, ma tutte quante nò; e non si può in altre cose di forma simile, ò dissimile senza la vostra distruzione, diuiderui; la onde siete detto indiuiduo; e così de gli altri si fà. Tutti questi tali indiuidui poi si vniscono sotto certe altre proprietà, de le quali ogniuno partecipa, e così vniti si chiamano specie, cioè homo; conciò sia, che ciascuno di essi habbia quella istessa specie, ouero figura di homo, & hanno anchora quelle particulari proprietà, che hà la sua specie, cioè ogniuno di essi è animale, razionale, mortale, e susceptiuo di scienzia, e così ciascun cauallo particolare hà la proprietà de la specie del cauallo, e ciascun cane quelle di quella del cane, e ciascun Asino quelle del'Asino, e così de gli altri. Quelle specie poi, che si vniscono sotto alcune proprietà, de le quali ogniuna partecipa, si dimādano genere; come è animale, ciascuna de le specie del quale hà quelle proprietà, che hà esso animale, verbigrazia, ogniuna è corpo, animato, e sensitiuo. E però sempre ad ogni indiuiduo si può con verità attribuire il nome de la sua specie ò del suo genere, come à Socrate, à Platone, & ad ogni altro particolar homo, sempre con verità si può dire, che è animale, ma non gia si può fare il contrario, cioè non si può ad ogni animale dire che'l sia homo, ne

che'l sia alcun homo particolare. Quello exempio, ch'io hò exposto in vn genere generalissimo, si può parimente in tutti gli altri noue trouare: sapendo però, che sopra il genere generalissimo non si può ascendere, ne di sotto da la specie specialissima si dee descendere, perciò, che de gli indiuidui, secondo Platone, non hauemo, ne diffinizione, ne scienzia. Quelle specie poi, che sono sotto il genere generalissimo, è sopra la specie specialissima poste, cioè tra l'vna, e l'altro, hora specie, & hora generi sono, secondo, che diuersamente si prendeno. Così anchora noi pigliando il parlare, ouero lingua humana è cōsiderandolo, come accidēte da le sustāzie separato, lo possemo dire quasi genere generalissimo: il quale si diuide in molte specie, ogniuna de le quali hà queste particulari proprietà, che manifesta i medesimi sensi, con quasi tutte le medesime parole: come la lingua Italiana, la Greca, la Hebrea, la Schiauona, la Todesca. Ciascuna de le quali, come genere poi considerata, si diuide in altre specie: verbigrazia, la Italiana, si diuide in lingua Romanesca, in Siciliana, in Toscana, in Pugliese, In Veneziana, in Lōbarda, è simili specie: ogniuna de le specie, hà qualche prononcia, modo di dire, e vocabolo particulare, che da l'altre la separa, è così si fà de l'altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, anchora come genere cōsiderata, si diuide in alcun'altre specie, ogniuna de le quali, hà qualche particulare proprietà di pronunzia, di modi di dire, è di vocaboli: verbigrazia, la lingua Toscana si diuide in lingua Fiorentina, Senese, Luchese, Pisana, Aretina, è simili: che hanno tutte qualche differenzia di pronunzie, modi di dire, è vocaboli. E così si fa de l'altre. Ciascuna poi di queste specie parimēte, come genere considerata, si diuide in altre specie, che hanno parimente qualche particulari proprietà, come la lingua Fiorentina si diuide in lingua Certaldese, in Pratese, de Lācisa, Sanminiatese, de la Città, e simili. Ciascuna di queste anchora si diuide in cōtrade: come Fiorēza in via maggio, borgognoni, santi, gualfonda, è simili: è quelle in case, che sono specie specialissime: è qste in homini, che sono indiuidui; perciò, che ciascun homo, e casa, e contrada, hà qualche particulare proprietà di parlare, che l'altro non l'hà, verbigrazia, Palla mio fratello hà qualche particulare proprietà nel suo parlare, che non l'hò io; è Lorenzo vostro fratello n'hà qualcuna, che non l'hauete voi; è così parimente la cosa nostra ha qualche differenzia di parlare da la vostra, è la nostra contrada da vn'altra, e simili. Non vi pare, che questo sia vero? *Philippo*. Verissimo. *Castellano*. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si diuideno, inutano, & vniscono, secondo che fanno le sustanzie, e gli accidenti, da le quali esse dipendeno, ò secondo la voluntà di colui, che da esse con l'intelletto li separa, verbigrazia, noi siamo qui cinque homini, cioè cinque sustanzie, alle quali è accidente il cinque, che è numero caso, ouero disparo; partendosi di qui vno di noi, questo numero, che era in noi disparo si muta, e diuien vn'altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Musica, cioè nel Diatonico, quando sono insieme

due Epogdoe,& vna quasi sesquidecima ottaua,ciò è dui toni,& vno hemitonio ad essi accade, essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron,ò vero quarta;ma aggiungedoui vn'altro tono,non resta più epitrita, anzi diuien hemiolia,e dicesi diapente,ò vero quinta;e però in questi tali accidenti rimouendo quello, che li fa differenti, diuengono vna cosa medesima;come in questo numero cinque,rimouẽdo quello, che lo fa differente al quattro, che è vno, non solamente diuien anchor egli numero paro, ma diuien vn medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimouendo il tono al diapente,che lo fa differente al diatessaron, non solamente diuien vna medesima proporzion epitrita, ma diuien vn medesimo diatessaron. A questo modo parimente si ponno considerare le lingue,le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così; Palla mio fratello ha qualche vocabolo,e modo di dire,e pronunzia differente da la mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diuerse; rimouiamo adunque quelli vocaboli, e li modi di dire, e pronunzie diuerse, & alora la sua lingua, e la mia saranno vna medesima,& vna sola. così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dir,e pronunzie differenri da quelli di Prato,e quelli di Prato,da quelli di S. Miniato,e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini, ma chi rimouesse tutti le differenti pronunzie,modi di dir,e vocaboli, che sono tra loro,non sarebbono alor tutte queste lingue vna medesima lingua Fiorentina, & vna sola? *Philippo*. Si sarebbono. *Castellano*. A questo medesimo modo si ponno anchora rimouere le differenti pronunzie, modi di dire,e vocaboli à le municipali lingue di Toscana, e farle vna medesima, & vna sola, che si chiami lingua Toscana. E parimente rimouendo le differenti pronunzie,modi di dire,e vocaboli,che sono tra la lingua Siciliana,la Pugliese, la Romanesca, la Toscana,la Marchiana, la Romagnuola,e le altre de l'altre regioni d'Italia, non diuerebbono alhora tutte vna istessa lingua Italiana? *Philippo*. Si diuerebbono; Ma questo sarebbe di extrema difficultà. *Castellano*. Niuna difficultà quantunque grande si può nominare impossibiltà. *Philippo*. E vero. *Castellano*. Appresso,poniamo,che vno,che fosse nato in Fiorenza, e stato lungo tempo à Luca, hauesse ne la sua fauella la metà de le pronunzie, e modi di dire,e vocaboli di Fiorenza, che sono differenti da quelli di Luca, e l'altra metà hauesse pronunzie, e modi di dire,e vocaboli di Luca, che sono da quelli di Fiorenza diuersi, chiamereste voi con verità la costui lingua Fiorentina? *Philippo*. Non io. *Castellano*. E manco Luchese. *Philippo*. manco. *Castellano*. Ma ben la chiamareste Toscana. *Philippo*. Si certo. *Castellano*. Se vn'altro parimente nato in Fiorenza,e stato longamente à Roma,hauesse la pronunzia,e modi di dire,e vocaboli de la sua lingua mezi Fiorentini,e mezi Romaneschi,non direste già la costui lingua ne Fiorentina, ne Romanesca? *Philippo*. Non io. *Castellano*. Ne anco Toscana. *Philippo*. Nò certo. *Castellano*. Ma ben la direste Italiana. Per-

ciò, che ogni volta, che vna specie, con vn'altra del medesimo genere mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il nome de la specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se haueste in vn luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tutte insieme con verità nominare, ne per pere, ne per susine, ne per fiche, ne pere & fiche le nominareste; ma ben per frutte suo general vocabolo le chiamareste. *Philippo*. così farei. *Castellano*. Venuto il fine di questa lungha digressione, ne la quale però hauemo veduto, che cosa sia lingua; e che cosa sia genere, specie, & indiuiduo; e come le lingue si hanno à diuidere, e poi come le diuise si vniscono; e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; E' buono, che brieuemente examiniamo i vostri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, ouero fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò, che la fallacia meglio si scuoprà, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque à la proposizione prima, che dice; le lingue Italiane sono diuerse; aggiungendoui la dichiarazione, che dica come specie; perciò, che come genere non sono diuerse, e così à la seconda, & à l'altre aggiungendola scopriremo lo inganno; facendo à questo modo. Le lingue Italiane sono diuerse come specie; e sendo diuerse come specie, non ponno essere vna sola specie; e non se non vna sola, come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singolare lingua Italiana, come specie. e così dicendo sarà vero; ma poi non contradirà al Trissino; il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice, *Toscana;* ma quando come genere, *Italiana*. Adunque il nostro argomento non milita; e parimente anchora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando hauete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come s'el Trissino nominasse le specie per il nome del genere come specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, ò come specie con altre specie mescolata. Hora vegniamo al vostro secondo argomento, la conclusione del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risoluere; ma io dico anchora, che le proposizioni di esso non sono vere: le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri Paesi, che in quelli di Toscana: e questo non essere vero si può con la pruoua istessa conoscere. anzi più vi dirò: che'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza: e di Lombardia, ò per dir meglio de la Marca Triuigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osseruazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciatesi ad osseruare in Padoa per M. Giouan Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Triphon Cabriele, per M Giouanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delphin, per il Fracastoro, per Iulio Camillo, e per altri di quel Paese, ch'io non nomino. Et in vero il stilo loro dimostra, di quanta lunga auanzino i nostri scrittori, e frà li stili di homini non Toscani,

quanto

quanto risplenda quello di M. Iacopo Sãnazaro, qui à ciascuno è manifesto; e ciò aduiene per vsarsi da loro vna lingua eletta, Illustre, e Cortigiana, ma noi, che semo de la pura Fiorentina contenti, non possemo à loro vagheza aggiungere. E trà i nr̃i quelli, che sono più da la Patria lingua partiti, & à quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno hauuto miglior stilo; come il Beneuieni, *lo Alemmo*, il Guidetto, il Buondelmõte, e la buona memoria di Cosmo mio Nipote; il quale (se dal Cielo hauea più lunga vita) sarebbe stato à tutta Toscana chiarissimo exempio, à quanto gli aricordi del Trissino, e la lingua, che nominiamo Illustre, l'hauesseno alzato. E che'l Petrarca sia naturalmente inteso altroue, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli homini, ma anchora per le Donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli homini; perciò, che non vanno così à torno, ne hanno così prattica di forestieri, come loro; quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo aduiene, perche il Petrarca hà molto del parlare comune, e poco del particolar nostro Fiorentino. Pare anchora, che'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'aduertì il Colozio) dimostri se hauer scritto in linguà à tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, vdrallo il bel Paese,
Ch'appenin parte, e'l Mar circonda, e l'alpe.

Oue se hauesse scritto in lingua Toscana, & hauesse pensato di essere se non da i Popoli di essa naturalmente inteso, haurebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere la preposizione di questo secondo argumento falsa, la conclusione parimẽte è falsa, la quale, se fosse ben vera, non militerebbe; per essere (come è detto) su'l primo argomento fondata, il quale hauemo mostrato, che non milita. Resterebbe adunque il terzo argumento, il quale non sò, se con verità si possa chiamare argumento, ma accettiamolo pure, perche forse vi si può intendere qualche proposizione, che lo racconci, come s'è fatto ne gli altri, ma racconciatelo quanto vi pare; non farete mai, che i Senesi, ne i Luchesi, ne i Pisani, ne gli Aretini, ne i Pistoiesi, ne le altre Città di Toscana vi conciedano, che la lingua Fiorentina sia la più bella lingua di Toscana. ma poniamo, che ve lo concedesseno, bisogna poi mostrare, che ella così paresse à Dante, douendo elegerla per la più bella, il che veramente à lui così non parue; anzi la danna, & afferma non hauer scritto in essa. Ne il dir, che Dante fosse Fiorentino (come fù già detto) pruoua, che in Fiorentino Idioma scriuesse. Adunque il vostro terzo argumento non pruoua niente; la onde tutti e tre, come inutili Soldati, rimaranno cassi. Dopo questi vegniamo à le dichiarazioni, ouero soluzioni de le obiezzioni, che à voi medesimo fate; de le quali la seconda è; che per intendersi il più di sensi

di Dante, e del Petrarca in alcune Parti d'Italia, non fà, che la lingua loro sia altro che Toscana; cōciò sia, che del parlare Spagnuolo, e Francese intendiamo gran parte de i sensi, ne eglino per questo sono Italiani. questo non sò, come sarà tenuto, che solua; si per essere legerissima sorte d'argumento; come eziandio per non essere vero; perciò, che i sensi de le prenominate lingue non s'intendonò in Italia; se non da i periti, & essi per similitudini, ò per coniettture, e non per hauere quelli istessi vocaboli, e pronunzie le intendeno. perciò, che, se la lingua Spagnuola, e la Francese hauesse quelli istessi vocaboli, e pronunzie, e nel modo, che hà la Italiana ordinati, sarebbono tutte vna medesima; conciò sia, che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi vsano quasi tutte le medesime parole, siano di vna lingua: ma poniamo, che essa obiezione fosse risolta, questo non ci darebbe noia, per non essere in niuna de le nostre considerazioni compresa però andiamo à le soluzioni, che fate à la terza; le quali, se ben mi ricordo sono; che voi dite, che per hauer la lingua Toscana assai vocaboli di tutta Italia, nō muta nome; conciò sia, che la propria orditura, & eziandio la testura sia Toscana; e dite che l'altrui vestimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella ne le sue bisogne s'adorna) fà diuenir Toscane, e che toglie via gli antiqui loro nomi, e del Toscano nome le segna, e che à questo modo i vocaboli forestieri diuengono Toscani, la onde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte. *Philippo.* Così hò detto. *Castellano.* Queste cose sarebbono di qualche momento, quando fosseno così vere, come sono false: consideriamole adunque. Dico prima, ch'io non sò pensare per qual cagione la lingua Toscana debbia hauere questo speciale, & amulo priuilegio di prēdere i vocaboli de l'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano hauere questa medesima libertà di prendere i vocaboli di essa, e farli loro. Ne sò rinuenire, perche causa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome de la propria loro lingua, da la quale sono tolte, ma debbiano perderle, e chiamarsi Toscane. ne mi può anchora cadere ne l'animo, che i vocaboli, che sono à tutte le lingue d'Italia comuni, come è, *Dio, Amore, Cielo, Terra, Acqua, Aere, Fuogo, Sole, Luna, Stelle, Homo, Pesce, Arbore, Herba*, & altri quasi infiniti debbiamo più tosto chiamarsi de la lingua Toscana, che de l'altre, che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprij, ma sono comuni di tutte. Perciò, che i vocaboli in vna lingua, che sia specie d'vn'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono proprij, altri comuni, & altri forestieri, proprij sono quelli, i quali si vsano solamente in vna terra, poniamo in Fiorenza: come è *testè, guata, botta, scuto*, e simili; comuni, quelli, che in molte Terre d'Italia si vsano: come è *Dio, Amore, Speranza*, e simili: forestieri poi quelli, che in qualche altra Città si vsano, e non in Fiorenza: come è *souente, menzonare, adesso, e simili*. Ben dico, che questi tali vocaboli forestieri in dui modi ne le lingue

muni-

municipali si prendono, l'uno de li quali si è, che à poco à poco sono riceuuti da ogniuno, e si vsano: l'altro è, che ò da particolari persone si prendono, ò da alcuni scrittori de l'opere loro si pongono, e però quei primi si ponno dire, che diuengano di quella lingua, che vniuersalmente li riceue, poniamo de la Fiorentina: quelli altri poi, che particolarmente si prendeno, per modo alcuno non sono Fiorentini, ne coloro, che parlano, ò scriueno con essi, si può dire, che parlino, ò scriuano Fiorentino, e più, che quelli, che sono riceuuti vniuersalmente da tutti, non sono veri, e puri Fiorentini; e chi con essi parla, ò scriue, non parla puro Fiorentino, ne scriue secondo la castità di quella lingua: Che i vocaboli ne le Città non altrimenti si riceueno, che gli huomini: perciò che se vn forestieri facesse casa in Fiorenza, e per lungo starui non solamente pigliasse parlare, costumi, & habiti Fiorentini, ma anchora fosse riceuuto ne la Cittadinanza, e fatto partecipe de i Magistrati, & honori della Città, costui ben si potrebbe chiamar Fiorentino; ma non sarebbe però puro, e vero Fiorentino. Se vn'altro forestieri poi venisse in Fiorenza, e fosse ne l'hosteria, ò in casa di qualche Cittadino, ò in vna, che egli hauesse preso à pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per Fiorentino nominato. Così interuiene (come è detto) de le parole forestiere; che alcune, per essere riceuute da tutta la Città, diuengono Fiorentine: ma non sono però vere, e pure Fiorentine; altre (per essere da particulari persone riceuute, & alloggiate) sempre rimangono forestiere. Ne si dee guardare à ordimenti, ò testure, che habbiamo d'intorno, perche la parte, quantunque grandissima, non fà il tutto. Deh ditemi, se frà cento fiorini d'oro fosseno solamente dui grossi d'argento, direste voi con verità tutti quelli esser fiorini: certo nò: mà ben li direste tutti esser denari: che quando vna specie, ò con parte di essa mescolata, à volerle tutte insieme con verita nominare, non si può fare per il nome de la specie, che v'hà maggior parte, ma si bisogna per il nome del genere farlo: & alhora non si dice menzogna. Quanto poi à quello, che dite, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte: non sò come in questo discerniate la parte via dal tutto: ma parmi, che l'vno per l'altro nominiate. *Philippo*. Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazo, che l'vno per l'altro nomini. *Castellano*. Questo à me così pare: ma veggiamolo quetamente. *Philippo*. Veggiamolo. *Castellano*. Prima io sò, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di vno solo, verbi grazia, vn staio di formento, che è quantità discreta, consiste di più numeri di granelli, è l'obelisco di San Piero, che è quantità continua, consiste di numero solo. *Philippo*. Così è. *Castellano*. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa diuidere in infinito, non s'appartiene à la presente nostra consideratione. anchora sò, che sapete, che ogni numero ne la quantità discreta è parte di essa quantità: come di vno migliai di gra-

ai di formento ; ogni granello è parte di esso migliagio di grani. *Philippo*. Si sò. *Castellano*. Anchora deuete sapere, che ogni lingua è quantità discreta ; perciò, che è vna vnione di parole. *Philippo*. E questo sò. *Castellano*. Se in vno migliaio di grani di biada, fossero solamente dui granelli di miglio, e tutto il resto formento, non sarebbono così quelli dui soli grani di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli nouecento e nouanta otto grani di formento ? *Philippo*. Si sarebbono : ma picciolissima parte però. *Castellano*. Sia piccola quanto si voglia, vna volta è parte ; e quelli altri grani di formento, non ponno per la moltitudine loro essere altro, che parte ; e però se voi diceste questo cotale formēto solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi, al mio parere, non discerneresti la parte dal tutto ; anzi essa parte nomineresti tutto. *Philippo*. Così è. *Castellano*. Non fate voi questo medesimo ne la lingua di Dante, & in quella del Petrarca ; le quali sono quantità discrete ? in ciascuna de le quali parendo à voi, che siano molte parole Toscane, e poche forestiere, le Toscane per la moltitudine nominate tutto, e le forestiere per esser poche, chiamate parte ; e così la parte non discernete dal tutto ; anzi essa parte nominate tutto. *Philippo*. Ma voi non dite, ch'io fò quelle parole forestiere diuenir Toscane, & alhora il tutto è Toscano. *Castellano*, Questo non potete fare ; e quando ben lo poteste fare, ò le parti non sarebbono diuerse dal tutto, ò non conuerebbeno seguirlo, e se pur fossero in questo differenti, che alcune fosseno natiue Toscane, & altre fate Toscane, le natiue Toscane sarebbeno la parte maggiore, e le fate Toscane la minore, e così auerebbe, che la parte minore (secondo voi) seguisse la parte maggiore, e non il tutto ; che dite adunque à questo ? *Philippo*. Andiamo al resto. *Castellano*. Veduto adunque, quali parole forestiere possano diuenir Toscane, e quali nò, & à che modo, per meglio conoscere poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo, se i vocaboli di quelli sono tutti Fiorentini, ò nò : e chiaramente vederemo, che non saranno tutti Fiorentini ; perciò, che, & *bagggio*, e *faraggio*, e *dissero*, e *scrissero*, e molti simili, che sono formazioni Siciliane ; e *poria*, e *diria*, e molti simili, che sono Lombarde, e *Guidardone*, *alma*, *salma*, *despitto*, *respitto*, *strale*, *coraggio*, *menzonare*, *scempiare*, *dolzore*, *folia*, *acria*, *scaltro*, *quadrella*, *mò*, *adesso*, *souente*, e moltissimi altri vi si leggono, che non sono Fiorentini. Adunque non essendo i loro vocaboli tutti Fiorentini, ne Toscani, non si può la loro lingua con verità nominare Fiorentina, ne Toscana ; perciò, che essendo detta loro lingua si de la Toscana, come de l'altre lingue d'Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possendo insieme con verità, se non per il nome del genere dire, però non si può la loro lingua per altro, che per Italiana con verità nominare, & io mi ricordo vna volta con M. Arrigo d'Oria quì hauer preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità hauer scelto i vocaboli Fioretini, e Toscani di esso, da quelli, che sono

di altre

di altre regioni d'Italia, e da quelli, che ſono quaſi à tutta Italia comuni; & in verità vi trouai aſſai meno de la decima parte di vocaboli noſtri proprij Fiorentini, perciò, che tutti gli altri erano comuni, e foreſtieri: de la qual coſa reputo non picciolo argumento: che, frà tanti vocaboli del Primo Sonetto del Petrarca, non ve n'è più, che vno, che ſia noſtro proprio; gli altri tutti ſono comuni ad altre regioni d'Italia, & euui *ſouente*, che certo è foreſtieri. Ma ſe Theophraſto, che haueua ſpeſa quaſi tutta la ſua età in Athene, & era ſtato ſtudioſiſſimo di quella lingua, fù per vna ſola mal proferita parola notato per foreſtieri; quanto maggiormente deuemo per non noſtre particulari notare le lingue di queſti dui excellenti Poeti, le quali ſono piene di parole, e teſture foreſtieri? il che però non li attribuiſco à vizio, anzi à grandiſſima loro laude lo pongo: Che ſi come il ſapientiſſimo Socrate non volea chiamarſi Cittadino d'Athene, per nō aſtringerſi à ſi poca parte di terra, ma ſi dicea Cittadino del Mondo; Così queſti noſtri prudentiſſimi Poeti, non volſero il loro parlare à i pochi noſtri vocaboli Fiorentini aſtringere, ma volſero con tutta Italia communicarlo; imitando in queſto il diuino Homero, ilquale, auegna che foſſe da Smirna Città de Ionia, non però à la lingua Ionica ſola s'aſtrinſe, ma con l'Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l'altre lingue di Grecia participò; ne perche più ne la Ionica, che ne l'altre abondaſſe, niuno però già tanti ſecoli è ſtato oſo dire, che egli habbia ſcritto in lingua Ionica. Ma ben ſi dice di Herodoto, e di Hippocrate, che vi ſcriſſeno; e di Thucydide, e di Ariſtophane, che ſcriſſeno in lingua Attica; e di Teocrito in Dorica; e così di alcun'altri; e ciò aduiene, per non eſſere ne' loro ſcritti vna ſola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Homero, ne ad Heſiodo, ne à Callimacho, ne a molt'altri Poeti ſi aſſegna alcuna lingua particulare, ma ſola vi ſi dà la generale Greca, per eſſere i loro Poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo anchor noi con Dante, e col Petrarca, i cui Poemi, per eſſer pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue d'Italia, diremo eſſer ſcritti in lingua Italiana; perciò, che ſe gli aſſignaſſimo la particulare ſola Toſcana, in manifeſta menzogna incorreremmo. Che dite adunque Philippo, non vi pare che queſto, che hò detto ſia il vero? *Philippo.* Non sò; voglio vn poco meglio conſiderarui. *Caſtellano.* Et à voi M. Iacopo, che pare di queſta coſa? dite pur ſenza riſpetto alcuno. *Sannazaro.* Veramente Signor Caſtellano, vſerò la mia ſolita libertà, à me pare, che Philippo habbia il torto: per ciò, che hauete chiaramente moſtrato, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non ſi può con verità nominar Toſcana, ma ſi dee dire Italiana. *Philippo.* Anchora M. Iacopo? io hò le autoritati per me. *Sannazaro.* Le autoritati ſono niente, quando ſi vedeno à loro le ragioni contrarie: perciò, che ne le ſcienzie non ſi fà, come ne le leggi, ne le quali leggi colui, che hà più numero di teſtimonij, vince, anchora che egli haueſſe il torto; ma ne le

ſcien-

ſcienzie la verità ſola, ſenza alcun teſtimonio, ò autorità, ſtà di ſopra. E veramente ſe ci foſſero, non ſolamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fà toccaſte, ma quelle di molti, è molto più dotti, o più graui Autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Caſtellano ſi è ſcoperta, le manderebbe tutte per terra. *Caſtellano.* Non v'increſca M. Iacopo, vdire anchora vn poco, le noſtre molte parole. *Sannazaro.* Non ſolamente Signor Caſtellano, non mi increſcono, ma con ſommo piacere le aſcolto. *Caſtellano.* Ponderiamo adunque Philippo, queſte voſtre autorità; perciò, che ancor io non ne ſon ſenza. E prima io hò l'autorità di Dante; che in moltiſſimi luoghi nomina queſta lingua, *lingua Italica*;
, ma voi poco fà, diceſte, che egli coſi larghiſſimamente la nomina, quaſi à dimoſtrare doue è il ſeggio di eſſa; ouero, che egli s'imagina, che dicendo *la Italica lingua*, s'intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane fauelle; ne voi perciò moſtrate, che egli mai la habbia nominata, ne Toſcana, ne Fiorentina. *Philippo.* Vero è, che egli non la nomina Fiorētina apertamente, ma nel conuiuio ſi conoſce manifeſtamente, che egli intende de la lingua Fiorentina; E prima nel Capitolo quinto di eſſo conuiuio dice: che egli lo ſcriue volgare, per l'amore, chel porta à la natural loquela: poi nel decimo Capitolo dice: chel ſi moſſe à ſcriuerlo coſi, *per amore de la propria loquela*: E nel duodecimo parimente lo chiama *propria loquela*; e dice, che quel volgare gli è *proſſimo vnico, e ſolo*; E poi nel medeſimo Capitolo dice: *lo volgar proprio eſſere, maſſimamente proſſimo à ciaſcuno*; E nel terziodecimo Capitolo dice: che queſto volgare li fù introduttore ne la via de le dottrine: La onde per queſti, è per altri luoghi di quel Libretto ſi cōprende, che Dante parla del volgare ſuo proprio Fiorentino, ne altrimenti ſi può dire. E queſto, ch'io dico conferma il Boccaccio ne le ſue geneologie, oue dice: che Dante *ſcriſſe l'opera ſua in rime, & in Fiorentin Idioma*. Et il medeſimo fà nel comento del ſecondo Capitolo d'inferno, ſopra il verſo

, *Con angelica voce in ſua fauella*;

, dice: *in ſua fauella, cioè in Fiorentin volgare*. *Caſtellano.* Non allegate queſto luogo Philippo, perciò, che quiui il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino à Virgilio, e non del Poema di Dante: ma più toſto allegate eſſo Boccaccio ne la vita di Dante, oue dice: che eſſo Dante *cominciò la ſua comedia in Fiorentino Idioma, & in rime*; e parimente dice: chel *compoſe il ſuo conuiuio in Fiorentino volgare*. *Philippo.* Queſto non ſapeu'io, ma ſe coſi è, tanto più ſono le mie autorità fortificate. & eſſo Boccaccio anchora de le nouelle ſue parlando, dice hauerle ſcritte in *Fiorentin volgare*. E coſi per le preallegate ragioni, & autorità,
, quella lingua che Dante chiama *Italica*, ſè diuenire Toſcana, e poi Fio-
, rentina. *Caſtellano.* Fate come vi piace, ſe lo poſſete fare: ma per più ſanamente intendere le allegate autorità, è da ſapere: che poi, che Dante

non

non chiama mai questa lingua, ne Toscana, ne Fiorentina, ma sempre la nomina *Italica*, che quella, che egli nel conuiuio dice *natural loquela*, è *prossima*, non vuol dir Fiorentina, ma Italiana: e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare humano in volgare, e grammaticale: & il parlar volgare diffinisce, essere quello, che senza regola imitando la balia, s'impara: e questo egli chiama *propria loquela*, e *naturale*, di ciascuno: quell'altra poi, che egli nomina *grammaticale*, dice *non essere naturale loquela*, ma *artificiale*; e però nel conuiuio egli chiama il parlare volgare, *sua naturale, propria, e prossima loquela*, in quanto generalmente volgare, & à differenzia de la loquela *grammaticale*, la quale egli non stima, ne propria, ne naturale, ne prossima de l'homo ma (come è detto) artificiale; quando poi vole la sua loquela, come particular volgare, & à differenzia de gli altri volgari nominare, la chiama Italiana; e che questo sia vero, vedete, chè nel 11. Cap. quello, che prima nomina *parlare Italico*, poco dipoi lo dice *nostro volgare*. E non mi stenderò à dire, chel Petrarca ancora accenna di chiamarla *Italiana*; non solamente nel preallegato luogo: oue dicendo:

Vdrallo il bel Paese,
Che Appenin parte, e'l Mar circonda, e l'alpe.

Dimostra scriuere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana: Ma dico, che questo parimente accenna nel triompho d'Amore, quando dice, di Seleuco.

Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista, si ritenne vn poco.

Cioè al suon del ragionare Italiano, perciò, che esso gli hauea detto in Italiano: *Io priego che tu aspetti*; la onde pare, chel parlare suo di tal dimanda, sia da lui nominato latino, cioè *Italiano*. E chi dubitasse, che latino non volesse dire *Italiano*, legga Dante: che fù del Petrarca, e del Boccaccio quasi maestro, e regola: e vedrà, che sempre dice latino per Italiano, come nel terziodecimo canto de la cantica seconda, cioè del Purgatorio: oue dimandando ad alcune anime, dice.

Ditemi (che mi fia grazioso, e caro)
S'anima è qui trà voi, che sia latina;
E forse à lei sarà buon s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'vna vera Città; tu vuoi dire,
Che viuesse in Italia peregrina.
Questo mi parue per risposta vdire.

E poco dipoi le fà dire: *Io fui Senese*. E nel canto vigesimo settimo de l'inferno, fà dire à Virgilio di vn da Mõte feltro: *Questi è Latino*. Nel vigesimo nono fà dire à Piero da Medicina;

E cui già vidi su in terra latina.

E nel

E nel vndecimo canto del Purgatorio fà dire ad Ombetto Aldobrandesco:

Io fui latino, e nato d'vn gran Tosco,

Et in molti altri luoghi del suo poema si vede, che latino è quel medesimo, che Italiano. Come anchora hoggidì fanno i Greci, & i Schiauoni, che tutti gli Italiani dicono Latini: e le Italiane cose dicono cose Latine. E così anchora fecero gli antiqui, i quali prendeano latium per tutta la Italia, auegna che non propriamente si faccia. Ne solamente Dante scriue lo Italiano per latino, ma ancora il vostro Boccaccio nel fine de la Teseida, dice.

Ma tù mio Libro, prim'alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti;
Nel volgar lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel volgare Italiano, nel quale par, che si gloria esser stato il primo, che habbia scritto battaglie. E di quindi anchora si può conoscere, che le autorità, che hauete allegate del Boccaccio, sono da esso medesimo debilitate, dicédo di hauer scritto anco io volgare Italiano. Ma sia come si voglia, tutte queste difficultà sono spianate, e dichiarite da Dante, nel libro de la volgare Eloquenzia, nel quale insegna à scelgere da tutte le lingue d'Italia vna lingua Illustre, e Cortigiana; la quale nomina lingua volgare Italiana. *Philippo.* Io mi daua marauiglia, che voi tanto indiligante ad allegare il Libro de la volgare Eloquenzia di Dante, ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel Libro essere di Dante. *Castellano.* Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che'l titolo vi vorreste? *Philippo.* Prima egli non mi pare di Dante, per esser latino, e scriuendo Dante de la Eloquenzia volgare, per le ragioni, che nel Conuiuio hà dette, lo douea scriuer volgare; poi è vn latino non degno di tanto Autore; & anco nel Conuiuio contradice à quello, che qui afferma; il qual Conuiuio scrisse ne gli anni de la sua vecchiaia, e non lo fornì; e se ben iui promette fare vn Libro de la Volgare Eloquenzia, promessa non è pagamento; perciò, che sopragiunto da la morte, credo, che lasciò il Conuiuio imperfetto, e quello de la Volgare Eloquenzia non cominciato; conciò sia, che deuea il Conuiuio finire, prima che altr'opera cominciasse. *Castellano.* Et vn'altra più forte ragione ancora vi possete aggiungere. *Philippo.* Quale? Che non lo reputate di Dante, perciò, che egli è contrario à le vostre opinioni. *Philippo.* Voi Motteggiate? *Castellano.* Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste oltra il titolo à conoscere, che tale operetta fosse di Dante. *Philippo.* Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante, cioè che facesse menzione di alcune cose particulari di esso Dante, anchora vorrei, che in altre opere sue egli facesse di questa mézione: e considererei, che alcun'altro scrittore di quei tempi questa opera allegasse, & allhora essa essere legitima di Dante direi. *Castellano.* Se altro non

tro non vi volete, io credo, che la possiate per legitima figliuola di Dante accettare; prima ella ha titolo; il quale (avegna che voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argumento, appresso di ciascuno. Dapoi, Dante (come havete detto anchor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre: & appresso, dice in essa, che Fiorenza è sua Patria, dice del suo exilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue canzoni, di alcune de le quali parimente ne la Comedia fa menzione. Oltre di questo il Boccaccio ne la vita di Dante dice, che esso Dante la compose; le cui parole (se ben mi ricordo) sono queste. *Appresso già vicino à la sua morte compose un Libretto in prosa latina, il quale egli intitulò, De Vulgari Eloquenzia; e come, che per lo detto Libretto apparisca, lui havere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro Libri; ò che più non ne facesse da la morte soprapreso, ò che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono, che i dui primi.* Adunque à me pare, che questa opera habbia tutte quelle cose, che à la leggitimatione di lei si ricercano. E però non accade à dire, che Dante la volse scrivere latina, acciò che la fosse commune così à i Poeti Spagnuoli, Provenzali, e Francesi (che alhora fiorivano) come à gli Italiani, ne accade à solvere l'altre vostre obiezioni, perciò chel Boccaccio ogni cosa dichiara. *Philippo.* Ben (se ella è di Dante) lo biasmerò esso Dante, à gran ragione, & in questo Libro de la Volgare Eloquenzia, mi fò suo adversario: e dico, che questa sua opera riprovo. *Castellano.* Io mi ricordo, che una volta dui Greci molto ostinatamente contendevano de la congiunzione de la Luna: & uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che nò; ma quel primo rivoltosi verso Ponente, e vedutola nel Cielo pargoletta, disse à l'altro, eccola ivi, che l'è fatta: e l altro vedendo con l'occhio, ch'era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose; s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così à me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi: che non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate, e riprovate. Ma vò ben dire questa parola, che à me pare, che non devreste far così lo Aristarcho, e massimamente in presenzia del Sannazaro, il cui giudizio poc'hora fa tanto istimavate: salvo, che non riproviate anchora lui, per haver accennato di sentirvi contra. *Philippo.* In vero S. Castellano, la mia natura, e la affezion, che io porto à questa opinione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converebbe: ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto. *Castellano.* Le autorità veramente sono debilissimi argumenti, e per se stesse non fanno fede, s'elle non sono da vive ragioni accompagnate: ne altro hanno in se da stimare, se non che pare, che un homo savio, e pregiato, non affirmerebbe una cosa se non mosso da valide ragioni: ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvengono anzi di contrarie se ne ritruovano, le autorità vanno per terra: vero è, che circa la historia de' tempi passati, il testimonio de gli homini veridici, e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre autorità

sono

sono accompagnate da ragioni: e per far questo: Dico prima, ch'io non veggio, che habbiate da alcuno Autore, che i poemi che si componeuano in volgare ne le età di Dante, & in quelle dauanti, si dicessено in lingua Toscana: anzi non hauete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua Toscana: ma io truouo bē per la preallegata opera di Dante, l'autorità de la quale cerca la historia è validissima: che tutti i poemi, che in quei tempi si scriueano in rime Italiane, si chiamauano in lingua Siciliana: tal, che il scriuere di que' tempi in rima per ogni parte d'Italia, si diceua scriuere in Siciliano. Deh per vostra gentilezza M. Arrigo guardate vn poco nel mio studio, e portate quì il Libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in Italiano. *Arrigo*. Io vado. *Castellano*. Adunque non hauendo voi alcuna ragione, ne autorità, che la lingua de i poemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non vi possete lamentare, ne del Trissino, ne d'altri, che ve la toglia; che quello, che mai non si ha hauuto, non si può perdere; ma i Siciliani ben si potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di torgliela. *Arrigo*. Eccoui il Libro. *Castellano*. Trouate vn poco il Capitolo duodecimo del primo Libro. *Arrigo*. Eccolo. *Castellano*. Leggetelo. *Dante*. *De' criuelati (per modo di dire) volgari d'Italia, facendo comparazione trà quelli, che nel criuello sono rimasi, brieuemente scegliamo il più honoreuole di essi; e parimēte examiniamo lo ingegno circa il Siciliano: perciò, che pare, che'l volgare Siciliano habbia aßunto la fama sopra gli altri: conciò sia, che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano; E conciò sia, che trouiamo molti dottori di costà hauere grauemente cantato, come in quelle canzoni.*

Anchor che l'aigua per lo foco lasse.

& *Amor, che longamente m'hai menato.*

Ma questa fama de la terra di Sicilia (se drittamente risguardamo) appare, che solamente per opprobrio de' principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo Heroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli Illustri Heroi Federico Cesare, & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la Fortuna gli fù fauoreuole, seguirono le cose humane, e le bestiali sdegnorono; il perche coloro, che erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si sforzauano di adherirsi à la Maestà di si gran Prencipi; tal, che tutto quello, che in que' tempi gli excellenti Italiani componeuano ne le Corte di si gran Re primamente vsciua; e perche il loro Seggio Regale era in Sicilia, è aduenuto, che tutto quello, che i nostri precesori composero in volgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemo anchora noi, & i posteri nostri non lo potranno mutare. *Castellano*. Basterà fin quì. Non sò quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in volgare ne' tempi suoi, & in quelli d'auanti, si chiamaua in Siciliano; il qual nome credette, che anchora dopo lui deuesse durare; ma, ò per l'autorità di tant'homo, ò per qualche altra causa, ch'io non sò, non è aggiunto à l'età nostra. Dante

poi

poi (come nel predetto Capitolo appare) si sforza di mostrare, che'l proprio parlare del Paese di Sicilia non è quel volgare, che in Italia è bellissimo, e manco vole, che'l sia il Toscano; ma dice, che egli è vn parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, & il modo di elegerlo insegna nel settimo Capitolo del secondo Libro. E dice anchora, che questo tale parlare si chiama volgare Italiano Illustre, e Cortigiano, & anco di altri nomi lo segna, come appare nel l'vltimo Capitolo del primo Libro. Deh M. Arrigo non vincresca di trouarlo, e leggerlo. *Arrigo*. Volentieri. *Dante*. *Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano hauemo dimostrato, dicemo essere quello, che si chiama volgare Italiano; perciò, che si come si può trouare vn volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trouare vno, che è proprio di Lombardia; & vn'altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e si come tutti questi si ponno trouare, così parimente si può trouare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese, e quel'altro Lombardo, e quell'altro di meza Italia, così questo (che è di tutta Italia) si chiama volgare Italiano. E questo veramente hanno vsato gli Illustri dottori, che in Italia hãno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca d'Ancona, e de la Marca Triuigiana*. *Castellano*. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana, Dante nomina *volgare Italiano*; e dice, che in essa hanno scritto gli Illustri poeti Toscani, e gli altri. Però se'l Triffino tratto da l'autorità di tant'homo, hauesse (anchora contra la verità) detto *lingua Italiana*, di questo si deurebbe Dante (si come primo autore) riprendere: & il Triffino si come credulo scusare: ma hauendola egli con la verità così nominata: per essere l'autorità di Dante da le sue proprie ragioni, o da quelle, che poco fa hauemo detto, ottimamente approuata, e confirmata, non solamente il Triffino si deue scusare, ma è degno di laude; e merita essere seguita da tutti. Ne obsta, che'l Boccaccio habbia detto, che la comedia di Dante è *in volgare Fiorentino*, perciò, che Dante istesso dice hauer scritto in volgare Italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir Fiorentini. Ma quando anchora la autorità del Boccaccio, non da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei; conciò sia, che per esser stato Fiorentino fa credere, che tratto da l'amore de la sua Patria habbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi merauiglio; si come ancora non m'admiro di molti de' nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò, che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo excellẽte parlare, come appare nel prenominato Libro di Dante. Deh per vostra humanità M. Arrigo leggete anchora il principio del terziodecimo capitolo del primo Libro. *Dante*. *Dopo questo vegnamo à li Toscani, i quali per la loro*

pazia

pazia insensati par che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del volgare Illustre, & in ciò non solamente la opinione de i plebei impazisce, ma ritrovo molti homini famosi haverla havuta, come fù Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino; i detti de' quali, se si havrà tempo di examinarli, non cortigiani, ma proprij de le loro Città si troveranno. Ma conciosia, che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna, torre in qualche cosa la pompa à ciascuno de i volgari proprij de le Città di Toscana. *Castellano.* Leggete ancora un poco più basso, oue comincia, Ma come che. *Dante.* *Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare obtusi, non di meno, hò veduti haver conosciuto la excellenzia volgare, cioè Guido, Lapo, & un'altro, Fiorentini, e non Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se examinaremo le loquele Toscane, e considereremo come gli homini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il volgare, che noi cerchi mo sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana.* *Castellano.* Non v'affaticate più M. Arrigo Di quinci si può chiaramente conoscere, che gli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'havere belissimo parlare: però se essa anchor dura, non me ne fò (come hò detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con più modestia, e con minor petulanzia lo facessero. Che dite adunque Philippo circa le autorità: hovvi satisfatto, ò nò. *Sannazaro.* Egli tace; Ma se è vero, che chi tace confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate. *Philippo.* Forse che non direte menzogna, ma pur ci voglio ancora un poco pensare. *Castellano.* Pensateui pur quanto volete: che quando anchora trouerete qualche ragioni, che mandino queste mie per terra, non mi sarà graue retrattarle; Conciò sia, che (come dice Platone) habbia maggiore avantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò, che chi è redarguito; impara quello, che egli non sapeua; ma chi redarguisce, insegna ad altri, e niente à se medesimo acquista. *Sannazaro.* Veramente S. Castellano io non credo, che si possano trouare ragioni, che vincan quelle, che hauete detto: le quali sono si à la dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che satisfatto; E non veggio, che 'l Trissino, nè in quello, che dice, nè in ciò, che Philippo pensa, che 'l voglia dire si possa riprendere: Prima egli non biasima la lingua Toscana, anzi la lauda: poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare Italiana. e se egli anchora dicesse (come Philippo pensa, che 'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molt'altri antichi dicitori, si dee chiamare Italiana, direbbe cosa verissima, anzi se la nominasse Toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe anchora un nome, col quale mai da gli antiqui non fù nominata E se pur alcuno la volesse per altro nome, che per Italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro Regno pigliare, e chia-

marla Siciliana: come faceuano gli antichi: il qual nome però più per l'antica vsanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse che anchora è il nostro M. Antonio quì. *Antonio.* Si sono veramente. Et oltre di questo non vedo l'hora, che de le noue lettere si parli: perciò, che à mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime ragioni trouate, e con vtilità non picciola à l'alphabeto aggiunte.
Arrigo. Così parlando corseno alcuni pallafrenieri nel Giardino, e disseno, *egli è quì il Cardinale Ridolphi*. Il che vdito, tutti subitamente si leuorono in piè, & il Castellano volto à Philippo, disse, vn'altra volta si parlerà circa le lettere noue: e poi tutti insieme s'andorono contra quel Signore.

IL FINE.

IL CESANO DIALOGO

DI MESSER

CLAUDIO TOLOMEI.

DELLA

LINGUA TOSCANA.

IL CESANO.

DIALOGO DI MESSER CLAUDIO TOLOMEI.

DELLA LINGUA TOSCANA.

Raue soma, & veramente non eguale alle debili spalle mie è questa, ch'io cerco Signor mio, sostenere; sotto la quale via maggiore è la paura di non cadere infelicemente, che la speranza di poterla gagliardamente sopportare: & molto più, che mancando io sotto questo infinito peso, temo assai non poter trouar ne' petti di coloro, che giudicheranno, ò pietade, ò perdono alle colpe mie. Perche primieramente non è cosa di poco studio, anzi di molto & molto, il voler discriuer drittamente à chi donare, ò pure à chi render si debbia questa cotanto bella Lingua, con che da trecento anni in quà tante leggiadre rime, tante honorate prose si sono scritte. Conciosia cosa, che altri Volgare*, altri* Italiana*, altri* Cortigiana*, altri* Fiorentina*, altri* Toscana *la stimi. Ne meno per queste cinque parti si contrasti per guadagnarla, che facessero già quelle sette Cittadi, che così fieramente combatterono per il diuinissimo Homero, cercãdo ciascuna, per honorarne se stessa, & l'altre spogliarne, raccoglierlo nel grembo suo. Onde ne adiuiene, che questa si aspra lite di costoro hà nel conoscerla giudicio dubbio, nel giudicarla inuidia certissima. Perciochè non può non generare folta nebbia dinanzi à gli occhi di chi discerne il vedere gli antichi autori differentemente parlarne, & li nuoui ingegni con inasprir le voglie contrastarne. Ne può non arrecarsi grande odio ad osso colui, che non curandosi à chi si dia, ò à chi si tolga, ardirà questa tal questione, di che tanto lor cale, animosamente diffinire. Non la potrà* Volgare *stimare alcuno, che i Dotti non gridono farsene parte à troppi. Non* Italiana*, che i Toscani sospinti da giusto sdegno, non dichino, come non è honesta cosa arricchir*

se stesso con inuolare i beni altrui. Non Cortigiana, *che molti, li quali Corti mai non viddero, non vogliano, che ella loro sia, hauendola quasi insieme succiata con il latte della nutrice, ascoltata da i Padri, & dalle Madri, imparata nella lor tenera età con gli altri fanciulli.* Non Fiorentina, *che il resto della Toscana non si lieui gridando, questo esser troppo auaro, & rapace animo le comuni ricchezze tutte alle sue mani recarsi, & altri, che pur parte ve ne hanno, ingiuriosamente spogliarne. Non finalmente Toscana, che Fiorenza non dica troppo allargarsi questo nome, Italia troppo ristrignersi. Di che ella si lamenta malamente, che i suoi proprij beni siano altrui senza sua buona voglia donati. Questa, che così ingiustamente sia cacciata fuori di tale Imperio, & spogliata di si bello ornamento. In questo modo oscurandosi con le varie parole, co'strani fingimenti loro la bianchezza del vero, & nascendo nelle corrotte menti diuerse affettioni non regolate da bella ragione alcuna, ma solo tirate da torto appetito, fassi, che questa tenzone sia faticoso discorrerla, inuidioso giudicarla: & io, che di ciò ragionare hò hauuto ardimento, accccandomi hora dall'vn lato il dubbio, ch'io vi truouo, dall'altro pungendomi l'odio, che ne segue, che debbo altro, se non fortemente temere? Conciosia cosa, ch'io non son tale (nè punto mi lusingo) ch'io possa ò con molta dottrina scacciar quelle tenebre, che'n questo discorso oscurano la chiarezza del vero, ò con la salda autorità far esser vana & di nulla estimatione l'inuidia altrui: che pur hora da si lungo otio mouendo la mano à scriuere, & credo nuouamente mostrarmi nello splendore de gli huomini illustri, ben sò certo, che io non porto meco nè lume di disciplina, nè fauilla di gloria: ma solo corro à questa viua fiamma sospinto da vn natural disiderio di non star sempre in oscurissime tenebre. Non stimo, che essendo tal peso diseguale alle forze mie, & per la debolezza non lo sostenendo, trouare chi questo troppo ardire scusando mi perdoni: che se mai io pure cercassi con dolci modi placare li altrui adirati petti, mostrando loro i primi quasi miei scritti esser di qualche perdonanza degni, risponderammi ciascuno,* Perche hai tu misero huomo più tosto voluto scusar l'error tuo, che no'l cōmettere? Chi ti costrinse così follemente à scriuere, possēdo tu sēza biasimo tacere? & pigliare sciocchamē te quelle imprese, nelle quali solo era trauaglio nel cominciarle, fatica nel maneggiarle, inuidia nel finirle? *Ma non però tanto mi spingerà la paura in drieto, ch'io non ardisca, ò bene ò male, che auegna, spronare inanzi la penna à lasciare delle sue orme vergato questo ruinoso traggetto. Imperoche nō hò sì la sperāza perduta, ch'io nō creda ancora hauer chi questi discorsi mantenendo difenderà dall'errore, il giudicio poscia fattone sostenēdo guardarà dall'inuidia. Che quantunque volte io vdirò colparmi di questi ragionamenti, subito in aiuto loro, & difesa mia chiamarò quei dotti huomini, & quei nobili spiriti, che ne furono primi Maestri, & da quali tutto quel che per me si dirà, prima nacque. Conciosia cosa che quanto in questo Libretto, intendo ragionare, non venga dalla camara mia, ma dalla mēsa vostra Signor mio Illustrissimo; nella quale (essendo quella sempre di diuinissimi ingegni adornata, mercè della viua nobiltà dell'animo vostro) trouandosi vna fiata, trà l'altre, molti huomini dotti (come io intendo) & finite le viuande, di vno in vn'altro*

tro ragionamento trascorrendosi, accadde parlar di quel Libro di Dante della Volgare Eloquenzia. *Dal quale assai distesamente ragionandosi, & per esser di simile ingegno, qual fù Dante, & per la vaghezza del suggetto suo, & ancora perche egli non è ancora troppo diuulgato, fù chi tra loro stimasse, non esser cotal Libro di Dante Opera. Eraui, chi l'incolpaua, che la tela della Eloquentia Volgare hauesse tessuta con parole Latine, perciochè non li pareua, che scendesse da bel giudicio, le forze & le bellezze d'vna lingua esporre, & insegnare con vn'altra: ma sopra tutto mosse altri a marauiglia, come & quiui & altroue chiamasse la sua lingua* Volgare: *conciosia cosa, che non pare assai honorato nome à si honorato parlare. La qual cosa porse la mano ad vn bellissimo contrasto, non essendo essi di vno istesso parere, in qual guisa questa sì fiorita lingua deue chiamarsi. Di che secondo le lor varie openioni, variamente, & dottamente parlarono in presentia vostra: li quali parlamenti hauendo io poscia da alcuni, che presenti vi furono, intesi & più volte nel secreto della debil mia memoria racchiusi, giudicai al fine più sicuramente, & lungamente poterst questi possedere, s'io li raccomandauo al l'industria della penna persuadendomi addormentarsi spesso l'humana memoria, nè essere quanto si conuerrebbe diligente guardiana di sì belle ricchezze. Dunque temerò io, che stiano voti di bel discorso, ò di rara dottrina questi ragionamenti? certo nò, quando non in me, che sterile in tutto sono, ma in altissime menti di dotti huomini fusse la lor grauidezza, & in dolcissime lingue di quelli istessi il lor nascimento. Che se questi così scielti ingegni non haueranno tal parto mandato in luce, che egli possa lungamente in bella vita mantenersi, da chi mai potren noi altro, che sconciamento aspettare? Pare à me, che, & le molte lettere, & l'eccellenti virtudi di costoro fossero scudo à difendere quanto io scriuerò, dal titolo d'arrogantia: conciosia cosa che me non possa alcuno incolpare, che insieme loro, che prudentissimi sono, più fieramente non incolpi. Ma dall'odio di quelli, che di tal giudicio si chiamaranno offesi, oltre che nulla colpa è la mia, se io come trombetta paleso la sententia altrui; due cose penso valorosamente mi rendan saluo. L'vna è il rimanere ciascuno in sua propria libertade, & poter quel solo credere, che egli miglior stima, nè sforzarsi per questo la mente altrui à piegarsi in altra parte, che ella si voiga; se non quanto da le viue ragioni cercando naturalmente ella al vero sarà costretta. La onde, se niente altrui toglie questo mio scriuere, se più tosto discerne, che egli essequisca: se non impedisce la libertà di poter, quanto l'huom vuole, stimare & à suo modo per questi larghi campi discorrere, io non sò per qual cagione nel fumo delli altrui pensieri debbia accendersi fiamma di sdegno. L'altra è il nome vostro Signor Eccellentissimo, lo quale ouunque si truoua non patisce, che odio; inuidia, ò altro maligno muouimento d'animo, vi si accosti, ma come chiarissimo Sole disgombra d'intorno ogni nebbia di lordo pensiero: nè può vicino à quello habitare, chi scacciate via le sozze macchie dell'animo, di belli & gentili costumi non s'ardorna. Egli adunque non sosterrà, che da lingue ò ignoranti, ò inuidiose, sia questo Libro malamente biasimato, & estimerà molto appartenersi alla chiarezza dell'honor proprio assicurar dalle ni-*

miche mani tutti quei luoghi, oue egli intorno si volge . Dalla qual confidenza sostenuto , & dal primo desiderio sospinto lieto vengo à disponerui il ragionamento di M. Pietro Bembo , le cui lode per essere , & grandi , & troppo conosciute , quì tacerò , solo dicendoui , come giudicando esso questa lingua dirittamente chiamarsi Volgare , *dopò alcune breui dispute prima fatte , & certi intramezamenti di parole per aprir più largamente il pensiero suo , primo de gli altri parlò .*

Io non pensauo giamai, che fusse alcuno, che cercasse nodo nel giunco, oue egli non è, nè trouar si puote : & non trouandolo si sforzasse poscia con arte molto alla nostra nimica di faruelo . Perciò che la prima di queste fatiche istimauo impossibile : la seconda inutile . Ma ben veggio hora , come il veder mio era molto lungi dal vero , quando , che voi sottilmente cercate , se questa lingua altrimenti si deue chiamare , che Volgare ; e pur conoscendo , che nò , v'ingegnauate in ogni modo fare , che ella in altra guisa si chiami : la qual cosa nè vtile molto mi pare , nè ragioneuole molto . Imperoche qual guadagno è delli humani ingegni por nelle cose solute questione , nelle riposate trauaglio , torbidezza nelle chiare ? Cerca l'intelleto nostro sempre augumentarsi nel vero , nè lasciarsi appressar le maschere , e i fingimenti delle bugie : & hora noi con ogni nostra industria ci sforziamo , scacciata la verità del proprio seggio , porui realmente à sedere ombre , & menzogne . Nè ragione molta , anzi nè poca , nè punto hà in se cotal voglia di chiamare questa lingua altrimenti , che Volgare . Perche se primieramente i vocaboli piglian forza dall'vso , se l'vso è di quelli facitore , gouernatore , & disfacitore , chi mi negarà cotale esser il vero , & proprio vocabolo di questa lingua ? conciosia cosa che così il commun vso la chiami , così le Donne , così gli Huomini , così i Fanciulli , così i Vecchi : & finalmente rari son quelli , che in altra guisa ardiscano di nominarla : nè darle hora difforme nome altro sarebbe , che se alla Terra , al Cielo , & à simili altre cose sbanditi i lor communi & vsati nomi , cercassemo forestieri vocaboli imporre . Ancor dirò , che se'l Volgo (nel qual vocabolo tutti gli Huomini d'vn paese si raccogliono) è fabro & maestro delle lingue & delle parole , qual più conueneuol nome le si può dare, che Volgare? Il Volgo è quel, che parla, dunque il parlare è Volgar: conciosia che se alcun dotto Huomo , come per li tempi adrieto ne sono stati, hauerà ò aggiunti, ò mutati vocaboli , ò rinouati , non fannno quelli vna commune lingua , ma sono di colui solo, che gli hà fatti . Perche i nomi & le significationi debbono esser communi egualmente à tutto il popolo , & al Volgo tutto . Ne maggior loda dar si puote à vn bel parlatore , che l'vsare chiari vocaboli , li quali siano parimente intesi da ciascuno di quel Paese . E quinci ben ne parse à Cic. come l'Oratore doueua pigliare i vocaboli fuoi di mezo le publiche Piazze , & non gli trar fuori dell'oscure scole de Philosophi . Se dunque quelle co-

le cose, che da gli Angeli vengono, si chiamano Angeliche, & da gli huomini humane, perche questo; che tutto nel Volgo è posto non si dirà Volgare? Aggiungesi à queste cose, che senza ingiuria d'alcuno dir si può, ch'ella sia Volgare. La doue ne Italiana, ne Fiorentina, ne Toscana ne in altra foggia senza altrui ingiuria chiamarassi giamai: perche Volgare dicendole, sarà di quel paese Volgare, di cui altri la stimi essere propria, ne per questo vocabolo sia del suo giudicio gittato à terra, la qual cosa non aduerrebbe altrimenti chiamandola. Concisia cosa, che subito ò Italia, ò Fiorenza la vedrebbono ò distesa, ò raccolta troppo. Ma che bisogna gir le nostre ragioni raccogliendo? quando, che la sentenza de' giusti giudici habbiamo già per molti, & molti anni in giudicio inuiolabile trappassata? Conciosia, che Dante, e'l Petrarca, verissimi Giudici della Volgar lingua, li quali per molte loro eccellenze hebbero sopra di lei il Sommo Imperio, così come io vi dico, Volgare la stimaron più volte, & la giudicarono. Ne sono si smarriti i lor detti, che io non possa hora, che'l tempo lo dimanda, in parte ritrouargli. Perche Dante così giudicò scriuendo il Libro della Volgare Eloquentia, di cui poco innanzi ragionauamo: e certo s'egli hauesse più vero nome alla sua lingua trouato, non haurebbe questo vsato per lasciar quello, che più nel Conuiuio più & più volte ce l'ispose, dicendone vna fiata trà l'altre.

Poiche purgato è questo pane dalle macchie accidentali, rimane asciugar lui d'vna sustantiale, cioè dell'esser Volgare, & non Latino.

Et quindi poscia così spesso il ridice, ch'io non penso poter nascer dubbio nelle menti d'alcuno, se egli così giudicasse; come io vi racconto. Non meno il viuo ingegno del Petrarca volse con la sententia di Dante accordarsi; lo quale desiando ad Olimpo suo amicissimo palesare quanto grato gliera habitare vicino à Sorga con parole Latine, in questo sentimento li dice. *Di qui nacquero quei canti Volgari delle mie giouenili fatiche, de' quali hoggidì mi pento & mi vergogno.*

Et in vn'altra Epistola scriuendo à Pandolpho Malatesta; & mandandoli le sue leggiadre rime, soggiunse queste parole.

Io ti mando per questo meßaggiero le mie ciance Volgari, che Dio volesse fusser degne delle tue mani, delli tuo occhi, & del giudicio tuo.

Oltra ciò par che ancora la sua mente ci apra nel quarto Capitolo d'Amore, oue ragionando de' Poeti innamorati dice.

, *E poi v'era vn drapello.*
, *Di portamenti, & di Volgari strani.*

Che altro insegnano queste parole, se non che quelli di sopra, come Dante, Cino, et Honesto vsarono volgari di vostra lingua, quest'altri, cioè Arnardo, Folcheto, Gianfemel & simili, cātarono in straniero Volgare di lingua Prouenzale. Perche (raccogliendo de le cose ragionate) se così vniuersalmente da tutti si chiama, se nascendo nel volgo, ragioneuole è, che quindi prenda il suo nome: se nulla ingiuria altrui si fà dicendole volgar lingua, se così

Dante, cosi il Petrarca l'hanno stimata, se'l chiamarla altrimenti è vn turbar le cose chiare, e por dubbio ou'egli non fù mai, io nel vero non sò, che bella ragione vi suspinga lasciando il suo vero, & natiuo nome da parte, vn'altro falso & forestiero consegnarle.

Era al fin delle parole sue venuto il Bembo, & lodaua ciascuno il discorso, ch'egli fatto haueа, quando M. Giouangiorgio Trissino, che vicino à lui sedeua accennato, che egli douesse la sua oratione distesamente isporre, dopo, che sostenne vn poco il pensiero, comincio cosi.

Bello & soaue ragionamento è stato quello, che vdito hauemo, e di molte adornezze fregiato, lo quale (il vero dico) mentre l'orecchie mi teneua occupate nel suono della sua dolce harmonia, tutto mi sentiuo legar dalle corde sue, & nessuno pensiero in me si mouea, che'n loro non s'inuolgesse. Ma poscia che quella diuina lingua s'è racqueta, & quella soauissima voce è trapassata, io non sò in qual modo s'è raffredata quella credenza, che mentre egli parlaua, tanto era in me calda, & molto più: poiche lasciato l'officio delle orecchie, volsi tutta l'anima à gli occhi, & vidi essere il Bembo colui, che'n difesa del Volgo hà si bene & si gentilmente parlato. Perche, chi fù mai tra i nobili spiriti, che cercasse tanto dal Volgo allontanarsi, quanto il Bembo? Chi mai di quei costumi, di quelle virtù si ben seppe ornare, che trahendolo dalla Volgare strada del popolazzo, l'alzassero ad illustre gloria, come il Bembo? La onde mi gioua credere, che'n quella guisa egli habbia tessute le parole sue, nella quale Luciano ordì la laude della Mosca, & Fauorino quella della Quartana. Solo cioè per mostrarui, quanto sia fiorito, quanto ricco l'ingegno suo, non che egli cosi stimasser vero: & più mi piace il pensare, che si come la Eccelsa Patria sua Venetia sempre fù tutrice & madre della parte Italiana, cosi egli ancora amando questa Regina delle Prouincie Italia, non la voglia spogliare hora della lingua sua; anzi nel secreto del suo pensiero parimente l'habbia per Italiana guardata, come hora io à voi squarciando ogni velo, che ci abbagliasse, esser lei Italiana senza dubbio alcuno farò chiaro.

Egli par che la natura prima maestra delle cose, habbia la terra à gli huomini, & à gli animali ad habitare in più & più parti con industria & prouedimento destinata. Perche egli chiaro si vede, ch'ella molte & molte Prouincie non solo per distantia di luogo hà dall'altre disgiunte, ma ancora con argini & fossi in tal guisa tramezate, che ben si può conoscere stato il consiglio suo à qualche antiueduto fine dirizzato, e di poi tra loro queste differentie. Onde veggiamo altre per molto mare, altre per alpi altissimi, altre per larghissimi fiumi, altre per paludi distinguersi, & così distinte hauer differenti leggi, costumi, imperij, e discipline, & lingue, come facilmente intender si puote, s'à la Magna, alla Francia, all'Inghilterra, ad Italia, à Grecia riguardiamo, & perche sol ci basta il ragionare della diuersità della lingua, lasciando hora da parte le altre differenze, dico che ciascuna di queste Prouincie essendo dall'altre disgiunta, & raccolta in se stessa, dee d'vna

lingua

lingua adornarsi, la quale di quella Prouincia sia, & da lei si chiami. Perche honesta cosa non fora, che i Castelli & le Ville di quella hauessero lor particolare,& propria lingua,& ella tutta intera non l'hauesse. Perciò bene è,che giudichiamo l'vna esser lingua Franzese,l'altra Spagnuola, quella Inglese,questa Italiana,& cosi discorrendo di luogo in luogo. Ne il trouarsi alcune differenze tra le lingue d'Italia, & variarsi qualche vocabolo, ò qualche accento,deue esser cagioae,che Italiano non si chiami questo parlare,& che bisogni scendere à più particolari paesi: conciosia,che questa poca differenza apprezar non si deue. Perche se noi ci disponessimo volere vnir la lingua a' medesimi vocaboli,& accenti;egli ne seguirebbe,ch' ogni Città,ogni Castello,ogni Villa,ogni casa,& per dir più oltre,ogni huomo sarebbe vna nuoua lingua, variandosi (come per viua sperienza si vede) in tutti questi casi,vocaboli & pronuntie. Basta ben,che non si muti in tal guisa la maggior parte delle parole, & le strutture delle clausule, che l'vna Città non possa intendere il parlar dell'altra. La qual cosa (se vogliamo il ver dire) in Italia non aduien già; per che quantunque sia qualche differentia tra'l Napolitano e'l Fiorentino,tra'l Milanese e'l Venetiano,tra'l Genouese & il Romagnuolo, non è però, che l'vn l'altro intender non possa. Sono pochi & breui vocaboli, i quali come grano, che fugge il correggiato, che lo trita, son voluti restar drento à la spiga loro, ne venir nel monte con li altri in mezzo. Ma di questi non bisogna troppo conto tenere, come ne ancora il battitore di que' minuti granelli: auegna, che'l mucchio delle parole sia cosi poco differente, che egli à pena muta la forma accidentale, non che sostantiale della lingua. Però vno Idioma solo è quello, che Italia tutta vsa,lo quale si chiama Lingua di Sì: perche nello affermar le cose, per tutto vi s'adopera questa dittione, come bene ce lo insegnò Dante nel suo libro della Volgare Eloquentia, & l'accenna nel XXVIII. dell'Inferno: il quale dopo il lamento del Conte Vgolino parlando d'Italia,la chiama *il bel paese, doue il sì suona*. Cosi ancora auiene nella Greca lingua: che quantunque tra gli Attici,& gli Eolici,tra i Dorici,& gli Ionici sia qualche differentia d'accenti,& finimenti di vocaboli;nondimeno tutta insieme questa lingua si chiama Greca, pigliando il suo vero nome non da vno angulo di quella, ma da tutta la Prouincia, come questa ancora Italiana si dee chiamare, dandole il nome di tutto questo Giardino del Mondo, & non vna particella di quello: che se noi vogliamo suellerci del petto ogni inuidia,io non sò,che più bello,ò più honorato nome dar le si possa,che da Italia prendendolo. Ella Illustre per l'antiche memorie vi è maggior ornamento le porgerà, che qualunque altra parte del Mondo, di che più fiorita ne sia la lingua nostra,& più gloriosa che oliue: più abondante & più ricca, la qual cosa suole essere annouerata tra le prime bellezze d'vna lingua eccellente,& in ciò si scerne chiarissima ragione, che Italiana facendola,non d'vna sola Città potremo le parole vsare,ma di tutta Italia,secondo,che da noi fossero scelti per questo Giardino i bei fiori de' vocaboli, & nelle ghir-

laude de le opere nostre poscia da noi tessuti. Laqual cosa ben si conosce, come con gran diligentia fecero li antichi Poeti: tra li quali Dante, gran Maestro di Poesia, il quale hora da vna parte d'Italia, hora da vn'altra sceglie vocaboli, per adornarne il suo vario & merauigioso Poema; come quando nel XII. dell'Inferno dice,

, *Ma per quella virtù, per cui io muouo*
, *Gli passi miei per si seluaggia strada*
, *Dann'vn de' tuoi, à cu' noi siamo à prouo.*

Conoscete voi qui parola, che Fiorentina ò Toscana non è? certo sì, perche dotti sete: ma nō già la conobbe il vostro Landino, che altrimenti haurebbe esposto quel luogo, che non fece. Cosi quando Lombarde parole, quando de la Marca, quando dell'Vmbria, quando d'altra parte d'Italia, và gentilmente tra i suoi versi mescolando, li quali io non voglio à parte à parte hora isporui, per non esser, & troppo lungo, & fastidioso troppo. Ben' istimo, niuno esser di voi, che non habbia quel, che io vi dico più volte & veduto & considerato. Ne lasciarò di dirui, che se gli autori son quelli, da i quali noi pigliamo lo esempio di ben dire, & che à coloro, che dopo lor vengano, mostrano qual sia la buona lingua; chi dubiterà, che in diuerse parti d'Italia, non in Toscana sola esser stati antichi Poeti? Perche (lasciando da parte quelli, che hebbe Sicilia, la quale da molti si stima parte d'Italia essere) io dirò prima di Bologna, che con le sue poppe nutrì Guido, Fabritio, & Honesto Bolognese, del quale fà mentione il Petrarca nel IIII. d'Amore. Non mancò à Ferrara il suo Marco Antonio, il quale tra l'altre sue rime scrisse quella Canzone, doue piange la morte del Petrarca, che per falso romore intesa hauea, & à cui poscia M. Francesco rispose con quel Sonetto, che comincia.

, *Quelle pietose rime.*

Che direm noi di Mantua? certo ella fù dal suo Sordello molto honorata, il quale essendo huomo di chiara Eloquentia, non solo con belle Poesie cercò adornarsi, ma disputò ancora in qual gentil lingua vsar si douesse. Ne mi marauiglio, se Dante di costui con molto honore nel sesto & settimo del Purgatorio parlasse. Che certamente fù degno huomo di pregio d'honorata gloria, & vgualmente discorrendo per l'altre parti d'Italia, se pur con li occhi chiusi non caminiamo, molti vedremo dalla confusa schiera de gli altri vccelli, hauer, come gentil Lusignolo, dolcemente cantato, i quali da noi ascoltati c'insegnano poi, come debbiam noi temperar le corde al canto & alla lira. Ma scorderammi ricercarui inanti Dante, & per le parole & per il giudicio suo questa mia opinion confermare? Io non vorrei però, non già, che d'altro sostegno habbian bisogno le cose, ch'io v'hò ragionato, ma perche non si creda, che io voglia più tosto per mio giudicio cosi credere, che per quel di Dante. Lo quale io stimai sempre & stimo finissimo. Egli adunque nel nono Capitolo del suo Conuiuio dice prima. *Ma peroche virtuosissimo è nell'inuention nostra lo difetto & la malatia dell'accusatore, dirò de*

confusion di coloro, che accusano l'Italica loquela, perche acciò fare si muouono. Et poscia nel seguente Capitolo. *Et cosi dico per simiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, & pretioso quello di Prouenza.*

Che adunque dubitarem noi? Non è Italia per larghi mari & alti monti dall'altre Prouincie distinta? Non deue ella, si come ella hà sue leggi, suoi costumi, sue discipline; cosi hauer ancora sua liugua propria? Non son cosi i vocaboli di Italia poco differenti, & più tosto nella nuda scorza, che nella viua radice variamente intagliati, che pur l'vn parlar non s'asconde dall'altro? Non è questa Italiana fauella vna sola lingua stimata, che lingua, di *Si* si domanda, si come vn'altra d'*oc*, vn'altra di *vi*? Non aduenne il simigliante in Grecia, ancora, che quantunque vi fusse tra loro qualche varietà di vocaboli, & accenti, pur tutta insieme si stimaua lingua Greca? Non hauerà questa lingua pur nobile & honorato nome, se Italiana si chiama, che in altro modo, che l'huomo mai la chiami? Non sarà ella via più ricca & abondante accresciuta da belli ingegni di mille fioriti vocaboli di tutta Italia? Non hanno i Toscani Poeti per adornar le lor rime cercato parole di ogni luogo d'Italia, & postele à pari honore, & egual regimento con le lor natiue? Non hà non Toscana solamente, ma Sicilia ancora Bologna, Ferrara, Mantoua & molte altre Città arrichita, adornata, Illustrata con i loro Poeti questa lingua, che hora in tanto pregio è salita? Non hà Dante chiarissimo lume della lingua, saldissimo giudicio nelle più dubbie cose, prontissimo ingegno nelle più difficili, cosi detto, cosi giudicato? certo sì. Squarcisi dunque ogni velo, sbandichinsi gli errori, dileguisi la nebbia, & questo viuo splendore, questa bella verità, questo aere sereno si riceua: lo quale non il Volgo, & la vil plebe indegna di tanto honore, ma Italia antichissima madre de' più eccelsi spiriti, nobilissima Regina delle Prouincie; ricco Gardino del Romano Imperio, in tanto certo s'ingegnarà d'honorare, quanto da lei per si degno nome sarà vgualmente honorato.

Qui si tacque il Trissino; dopo il quale il Conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d'Italia, cosi (da gli altri pregato) sciolse le parole.

Volentieri hauerei desiderato, che questo si vario ragionamento non fusse hoggi nato tra noi, veggendomi hora à tal fortuna condutto, che di ciò, che ragionar mi bisogna, ne parlar posso, ne tacer volentieri. Perche, come poss'io di buona voglia ragionare, quando che parlando, se & voi, & me stesso ingannar non voglio, m'è vopo di scostarmi dal saldo giudicio del Bembo, & dir parole molto dalle sue differenti? che s'io sempre hò desiderato, come di pari hò con lui congiunto l'amore, cosi nelle lettere, & nelli studi congiungere i pensieri, accioche con la salda sua auttorita potesse dar fermezza à' discorsi miei; quanto credete hora graue mi sia, che ò vero egli non sia asceso ad abbracciar per vera l'opinion mia, ò che io almeno per chiare ragioni non habbia stimato buona la sua. E ben sò, come quelli, che vorranno il mio giudicio bia-

cio biasimare, haueran sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo non hauere in questa guisa stimato il Bembo. Come ancor farò io, che noioso non mi sia il voler cancellare della mente quella opinione, c'hora il Trissino con suoi nuoui colori ci hà voluto dipengere? certo mi graua, perche dubito da lui non essere di poco sapere tenuto. Ma come tacierò io, che'l silentio molta noia non mi porti? Io certo non sò, come à preghi vostri possa dinegare le parole, ò come à quella opinione, chi già molti & molt'anni hò creduta per vera, & che hora più che mai credo buona, possa in così pericoloso rischio aiuto dinegare. Quando nel vero poco cortigiano sarebbe il mio Cortigiano formato, se tra cotanti fioriti ingegni ritrouandosi in vn bel ragionamento richiesto la sua opinione isporre, non soccorrendo à quelle cose, che più volte hà detto & credute, volesse freddamente senza gratia, ò dignità starsi queto. Quanto di me si dorrebbe la Cortigiana lingua, s'hora, che à si gran torto li è mossa ingiustissima litte, & hor che altri cerca de' suoi honori rispogliarla, io che sempre tanto amor le hò portato, in questi torbidi tempi l'abandonasse: ne mi curasse, che da' suoi medesimi, ciò è da voi che pur Cortigiani sete, fusse con molta ingiuria priuata di si cara & bella ricchezza? Che farò dunque poscia, che dal parlare & dal tacere è chi si aspramente mi rispinga in drieto? Certo buono sarà, che io della vostra libertà mi ricordi, & insieme della mia non mi dismentichi: perche & à voi fù lecito in quella guisa stimare, che con apparenze non vere più vera si mostraua, & à me non si disdirà forse, che dalle vostre opinioni allontanandomi, cerchi ad vna più salda appoggiarmi. Onde se io Cortigiana chiamarò questa lingua, con quella cortesia mi scusarete, che già dalla natura concessaui, hauete poi nelle Corti accresciuta. Forse anco à voi, che alzandoui, come aquila ad alto volo, vi sete dal fango di queste Volgari strade tolti via, arecarò pregio non picciolo, se à chiunque ciò dirittamente non scerne, che questa lingua Cortigiana sia. in cotal guisa farò palese. In tutte le cose, che sono dalla natura produtte, ò che molto necessarie, o che vtili molto sieno a' mortali, egli si vede vn certo ordine da lei osseruato, di sempre nascondere tra queste sue largitadi qualche cosa disposta ad impedirci & turbarci quel primo dono della natura. Et lo farebbe spesso, se la maestra madonna delle arti à questi bisogni souuenendo non s'ingegnasse'l buono dal tristo sceglie̅do, renderci quel dono della Natura tutto bello. Conciosia cosa, che si come ella hà fatto feconda la terra, che & biade & pomi & altre cose all'humana vita necessarie produce, così ancora per se stessa, & oglio & roui, & spine manda fuori, li quali molto guastarebbeno la bellezza di quel bel sito, se la cura dell'huomo non souuenisse, che sgombrando le cose, che nociue sono, fà bello & netto mostrarsi. Ne in ciò che io vi dico, solo, ma ne' metalli, nelle gemme, ne gli animali, in noi stessi questo si vede. Perche ne quelli haurebbono splendore alcuno, se da molte fecciose cose non fussero maestreuolmente purgati: Et noi quanto sozzi & inornati saremmo, se lascian-

sciando scorrer la vaga natura, ne vgne mai, ne capelli via ci tollessimo. La onde bene intender si puote, come sole quelle cose, sono finite, doue l'arte ha dirizzato l'occhio suo, & da ogni macchia purgandole, hà potuto opera fare, che perfetta sia. Et ben fù detto, le belle cose incominciarsi dalla natura, finirsi dall'arte. Che direm delle lingue? Certo io non negarò mai, che ellano siano à quelli, che nelle ragioni loro le parlano, naturali, & che Italia non habbia la sua lingua vn poco per le membra sue variata, con laquale fanciulli, & vecchi, huomini, & donne, & in somma tutto il Volgo parla comunemente: ma questa non è quella, che noi cerchiamo, ne quella di che ragionamo, ne quella, di che à si honorata mensa disputar si conuiene: conciosia cosa, che questa è nudo, & puro parto della natura, non purgato, non nettato, non fatto bello dall'arte, perche tra li suoi sono mescolati vocaboli humili, parole sordide, aspere testure, accenti dissonanti, profferir fastidioso, come più chiaro è assai, che mi bisogni per mostraruelo accender lume: nella quale tal'hora riguardando, parmi vno spatioso campo vedere, doue con le biade insieme veggia spine, & sterpi, & molte triste herbe crescer parimente. Laonde chi per acquistar pregio di lodato dire questa lingua vsasse, egli certo non solo il bello, ma il sozzo dire vsarebbe ancora, & con l'amara scorza delle rozze parole, la dolce midolla delle polite guastarebbe. Quell'altra, di che i ragionamenti nostri sono nati, molto è di questa più bella, molto più fiorita, molto più eccellente. Perche dalle maestre mani de' diuini ingegni aiutata, ella s'è d'ogni spina liberata, d'ogni macchia lauata, d'ogni brutezza mondata; & sbandita del regno suo l'humilità de' vocaboli, la sordezza delle parole, l'asprezza delle testurre, le dissonantie de gli accenti, il fastidio del proferire, hà voluto tutta bella, & casta habitare tra le dotte lingue de gli huomini laquale, perciò, Cortigiana si chiama, che da quelli, che nelle corti viueano, prima fù dalla puzza del Volgare idioma tolta via, & di questo suo soauissimo odore ampiamente ripiena. Ne marauiglia è se quindi fusse il nascimẽto del pregio suo, habitando sempre tra quella i più eleuati ingegni, & gli huomini, che più dotti sono, & essendo eglino fomarori de' bei costumi, volsero parimente essere fabri del bel parlare: & come porseno il nome alla cortesia, laquale tra molte gentilezze nelle corti s'vsaua; così diedero il vocabolo alla lingua Cortigiana, perche del splendore, & della politezza di lei furono maestri: & così come in quei tempi, adesso ancora si vede più netto, & più fiorito il parlar di quelli, che nelle Corti i lor anni spendono, che tutti gli altri: perche vi aggiungono l'arte alla natura, & i brutti vocaboli, come fastidiosa cosa discacciando, cercano con belle, & dolci parole farsi vdire. Ben mi marauiglio, che voi, che nelle Corti lungo tempo stati sete, & hauete da quelle così costumi, & lingua imparato, come honori, & gloria riceuuto, in questo modo hora poco delle Corti, & della Cortigiana lingua curandoui, la vogliate & misera, & sconsolata lasciare. Ma pure ella sperarà ancora di ritirarui nelle schiere sue, quando con viua voce vi farà

da Dan-

a Dante suo buon Capitano chiamare, ilquale col suo libro della Volgare eloquentia vi dirà, & forse in questo modo. *Deh spirti sopra gli altri diuini, che ne' passati tempi cotanto honor mi portaste, & mi portate in questi, come vana opinione v'ingombra la mente, che ò Volgar sia, ò Italiana si bella lingua, & poco pare, che à quelle cose diate fede, che io di propria mano vi hò lasciate scritte? ella non Volgar solamente dir si deue, non Italiana, ma Cortegiana Illustre: percioche io hò lasciato il Volgo tutto, hò trascorso Italia d'ogn'intorno, ne trouo in quella paese, ò Cittade alcuna, che sia maestra di questo honorato parlare, non in Lombardia, non in Romagna, non in Toscana, non in Vmbria, non nel Regno Patenopio, non in altra parte di quella: conciosia cosa, che tutti questi luoghi hanno in se mescolati molti mancamenti, che tolgono loro la gloria dell'eccellente lingua. Ella, che voi cercate, corre spesso per le Città di Italia, & in nulla si posa, perche non da luoghi vuole esser, ma da gli huomini amata: & quantunque volte quei nobili ingegni, che l'haueranno, & carezzata, & fatta bella, si moueranno, ella con loro si mouerà ancora, non hauendo più à questo, che à quel luogo amore alcuno, ne gode di più dolce nome, che di quello, che dalle Corti prende: onde tutte le più eccellenti cose par che habbiano principio hauuto, ò riceuuto splendore. Onde io, che di ciò tanto rallegrar la veggio, & che sempre per più maturo discorso in questa guisa hò stimato, così esser lei cortigiana vi lassai scritto; & se mai in altra foggia la chiamai, non per diffinire all'hora questa lite, ma ad altro più largo proposito, che sententia ferma non importaua, lo feci. Quì dissi la vera mia opinione, quì l'ispianai, quì apersi interamente il creder mio, acciochè ne in quei tempi, ne in questi, ò in altri, che verranno, si potesse della mente mia dubitare. Però se giamai vi mosser o li scritti miei, se'l parlar mio appresso voi hà forza alcuna, se per la verità sparger preghi entrar puote nelle vene dell'animo vostro, piacciaui fideli miei ne la chiarezza del vero, ne il giudicio di Dante vostro, come voi stesse, che pur Cortigiani sete, miseramente abandonare.*

Finiron con le parole di Dante le parole del Castiglione, all'hora, che M. Alessandro de' Pazzi da bei costumi, & molte lettere ampiamente ornato, per sodisfare à gli altri, che humanamente ne lo pregauano, sciogliendo quel nodo à pensieri, che li sosteneua, così nella lingua scender gli fece.

Ne più vaghi, ne più diletteuoli poteuano essere questi ragionamenti, che vdito habbiamo, ne che più soauemẽte si facessero nell'altrui anime sentire: gli quali si come con politezza di parole, & dolce hormania di voce si sono accompagnati, così di pare con la bianchezza del vero fusser venuti, io non sò qual musica più celeste di questa potea giamai all'orecchie nostre venire. Ma mi pare hauer voi imitato quello accorto discepolo d'Apelle, ilquale non potendo, quanto si conueniua, dipingere Helena bella, la dipinse ricca, ornandola di superbe vesti, & con molte gemme intorno di finissimo oro, pensando forse, che quanto di bellezza le mancaua, tanto fusse da quel ricco ornamento souenuta. Quanto meglio farà con vilissima veste intorno hauere interamente ritratte qulle sue diuine bellezze? egli

certo più glorioso ne saria diuenuto, & ella più contenta rimasa, quando non dalle veste, non dall'oro, ma da sola se stessa sarebbe stata marauigliosamente ornata. Onde io non m'ingegnarò già costui imitare: anzi mostrandoui in questa parte la verità bella, & nuda, nõ mi curarò di voci soaui, ò di parole ornate vestirla. Perche ella non si gode, se non di se medesima, & ogni altro ornamento, ch'ella habbia intorno, stima gli asconda, & gli oscuri molto la bellezza del corpo suo. Et se pur ella si dilettasse degnamente vestita andare, & come dell'altre cose Regina pomposa à gli occhi de'riguardanti mostrarsi; non io son tale, che honoratamẽte ciò far possa, ma vopo sia, che con le vostre dolcissime parole, & bellissime figure s'adorni. Io solo vi dirò, come Fiorentina è questa lingua, sospinto à ciò dirui dall'amor del vero, dall'amor della patria, dall'amor de' parenti. Le quali tre cose quelle sono, che prima à tutte l'altre ordinatamente ci tengono legati nel debito offitio verso di loro. Sforzami prima l'amor verso'l vero, lo quale non sostiene, che io lo lasci da alcuna falsa apparenza indegnamente macchiare. Costringemi la mia bella, & cara Patria Fiorenza, madre prima, & nutrice di questo parlare, che dolcemente mi prega non la debbia da genti istrane, & alle quali ella molti beneficij hà fatto, lasciare miseramente torre il pregio della sua lingua. Richiamanmi i parẽti & ricordanmi, che essi son quelli, che primi furon maestri del parlar mio, oue io le lor parole imparando potei i fiori cogliere, & i frutti gustare di questo dolcissimo Idioma. Ond'io per mantener la debita pietade verso'l vero, & la Patria, & Parenti, sforzarommi leuar dal volto della verità ogni velo, che per altrui colpa lo ricoprisse, & scoprirlo à voi tutto bello, & ridente. Ben sò io ancora, che se à questa honorata tauola fosse per sorte alcuno de' nostri Fiorentini ingegni, egli forse mi toglierebbe la fatica del parlare. Perche, & la Patria sua, & la Fiorentina lingua seueramente la difenderebbe, come ci è chi con belli ragionamenti, & ingegnosi scritti altre volte copiosamente hà dimostro. Ma poscia, che lontani quei sono, & io solo quì Fiorentino mi trouo, & per loro, & per me, & per tutti gli altri così vi dico, che quantunque volte noi vogliamo drittamente discernere, di che Paese vna lingua sia, in che foggia ella si debbia chiamare, douiamo cõ buona diligentia aduertire, ou'ella naturalmente, & communemente si parli, & conosciuto che l'habbiamo, da quel sol Paese nominarla. Perche nõ essendo altro vero Idioma, che vn raccoglimẽto di più vocaboli ordinato à seruire à vna diuersità di molti huomini per potere isprimere i secreti de gli animi loro; certo di coloro sarà sempre, che da teneri anni cõ le madri & co i padri l'hanno imparato, & poscia cresciuto ad ogni mouimẽto del pensier loro, con gli altri di quella Città parimente vsato. Veggendosi quì chiaramente, che'l primo fondamento della lingua à cotal fauella si indirizza, & quanto tosto per la debile natura gli è concesso, entrano in possessione giustissima della lor lingua, & di quella si mantẽgono sẽpre ragioneuoli posseditori. La onde di coloro sarà la lingua chiamata, che da primi

anni naturalmente la parlano, & che in quel luogo communemente l'usano, non di coloro, che poscia per alcuna industria, ò qualche altra cagione, l'imparano. Che se vno Italiano hauerà la lingua Greca molto bene imparata, ò vn Greco la Latina, non già per cotal cagione questa si dirà lingua Greca, ò Latinà quella: ma si rimarrà ciascuna nell'antico vero suo nome, & in quei propri paesi, onde ella fù da forestiere mani inuolata. Ne per esser da vn largo fonte molti vasi d'acqua attinti, & in altre parti via portati, ella però ò vino, ò aceto diuenta: anzi così acqua si rimane, come ella fù presa. Per tanto se conosceremo, oue questa lingua naturalmenti si vsi, & si parli, haueremo insieme conosciuto di chi ella sia, & come chiamarla bisogni; Percioche come la lingua Caldea così chiamasi, conciosia che tra Caldei s'vsa & la Greca, perche in Grecia, & la Latina nel Latio; così sempre ciascun parlare da quel paese dee nominarsi, doue egli s'vsa. Volendo dunque questo suo paese, & questa sua madre ritrouare, bisogna come sagaci cani gir d'intorno intorno odorando, & veduto in quai luoghi ella esser nõ puote, ridursi finalmente à quella stanza, oue forza è, ch'ella si posi. Lasciaremo noi di cercare le parti, che son fuora d'Italia; perche son tanto da quel, che cerchiamo, lontane, che pazzia fora il tenderui reti, non potendo altro pigliar, che aere; & vento. Et discorrendo per tutta Italia, dico prima, che in niuna parte habita questa lingua fuori della Toscana: ma nè in tutta la Toscana si troua. Perche nõ in Lombardia nè nell'vna, e nell'altra Marca, nõ nel Regno, nè in alcuna altra parte naturalmente questa lingua si parla. Onde, che loro sia, per bella ragione non crederemo già mai. Potrei il parlar mio con purissimi specchi mostrarui chiaro, se io volessi per tutta Italia à parte à parte caminare, & in ciascun luogo fermandomi paragonare quãto quel sia nel numero de' vocaboli, nel chiamar delle cose, nell'orditure del dire, nel sprezzamento delle dittioni, ne gli accenti, ne i tempi, nella durezza del proferire, & in somma nella voce istessa differente. E ben vedereste se'l Genouese è Toscano, e se'l Pugliese è Toscano, se'l Bergamasco è Toscano, i quali tanto nel vero se li rassomigliano, quanto la Scimia all'Huomo, & i ruosoli alle rose. Ma dubito, che se io in questo campo volessi entrare, facilmẽte mi si mostrarebbe l'intrata, & l'vscita difficilmente. Che più? che volendo particolarmente à ciascun luogo dirizzar l'occhio, & la lor lingua con questa nostra diligentemente conferire, fora à me faticoso molto l'isporlo, à voi troppo più noioso l'ascoltarlo. Et massimamente, che essendo questa cosa apertissima, & all'orecchie dell'huomo più manifesta, io non estimo esser alcun di voi, che vi possa, ò vi voglia contrastare. Pure, accioche tutte le fatiche io non fugga, poscia che nel minuto paragone non sono sceso delle lingue; voglio almeno, che per conoscere il mio parlare esser vero, ci arrechiamo dinanzi à gl'occhi alcuni segni, che chiaro, & bello cel mostrino: & forse nõ men ci varranno, che se hauessimo quel fino, e sottil paragone minutamẽte fatto. Il primo è, che niuno di quelli, che fuor di Toscana nato, & alleuato, che

cerca con honorati scritti in questa lingua alzarsi à bella gloria, lo può senza suo molto studio,& molta fatica mai fare: Nè dico questo per conto delle sententie, ò delle fantasie, ò delle fiamme dell'Eloquentia: ma solo per cagione de'vocaboli, delle parole, & delle testure di quelle. Nè mai con molto suo studio interamente l'apprende, come à quelli tutti interuiene, che in vna forestiera lingua, & dalla tenera loro età per vso non imparata s'affaticano. La doue quelli, che son Toscani, quanto alle parole occorre, con lor poca ò nulla fatica s'esercitano; pur che poi per far bella, & lodeuole opera, siano dal fauor delle lettere, & dalla gratia del buono ingegno aiutati. Quinci dunque ben si conosce, come à questi è il parlar naturale à quelli altri, in niun modo. Il secondo segno è, che: se si piglia de'più facili, & de'più bassi scritti del Boccaccio (lascio dir del Petrarca, & di Dante, i quali per l'altezza del soggetto sono spesso oscuri)& si vada per i contadi, ò per il comune Volgo di Genoua, ò parte, che Toscana non sia, oue lasciando da parte coloro, che poscia per arte han potuto imparare, si possa conoscere da quelle Volgari persone, se questa è lor propria lingua, egli certo per proua auuerrà, che poco intenderanno: La doue secondo che di Toscana trascorrerete, ò il tutto, ò la maggior parte sarà senza fatica dalle donne, da'fanciulli, & finalmente da ciascuno intesa. Questo perche? perche à quelli era difficile apprender la lingua altrui: à questi facile intender la propria. Aggiongesi il terzo segno, che chiunque ascolta vn Toscano con vn Lombardo parlare, sente in quelli vna differenza di parole, di accenti, di proferire, che ben dice, questi molto, & di patria, & di lingua son disgionti. Che oltre? Che spesso l'vno l'altro interamente non intende, come à queglino auenir suole, che essendo di diuerse lingue, si acconciano insieme à ragionare. Nè lascierò il dirui, che all'hora, che anticamente senza studio delle lingue altrui quelli Poeti i lor bei pensieri scriueano, ò pur altri v'era, che con sciolte parole à gli altrui petti dolcezza apportasse, chiaro si vidde, che i buoni scrittori, Toscani, & Fiorentini furono: rimanendo gli altri di nullo, ò di poco pregio, vinti da questi tanto, quanto il piombo dal finissimo oro, o'l marmo da lucidissima gemme si vince. Perche, chi fù de gli altri mai, che pur di lungi s'accostasse all'alta fantasia, al puro, alle belle, & varie figure di Dante? Chi, che Toscano fosse, potè, se non molto poco adombrare, non dirò dipingere la leggiadria, gli affetti, le dolci parole del Petrarca? Chi di questi ancora hebbe forza mai di simigliar pur in minima particella la destrezza, la facilità, l'ornato parlare del Boccaccio? Certo merauiglia sarebbe, & non poca, se essendo cotal lingua propria al rimanente d'Italia, non si fusse in tanto paese qualche scelto ingegno à molta loda con costoro parimente alzato, & nel seno di Fiorenza solo tre così marauigliosi dicitori si fussero in vn tempo à cantar posti. Non così dico ne'tempi nostri, nelli quali spesse volte i buoni ingegni, nati quanto al fior della lingua, in non buona parte d'Italia,&

lia, & disiderosi pur di risonar dolcemente, s'ingegnano quel colto,& fiorito parlare, che la natura gli hà dinegato,con l'arte, & con l'industria acquistate:come trà molti altri voi degnamente fatto hauete, li quali con lo studio vi sete della lingua nostra adornati, che già il soaue suono di quella per gran parte d'Europa, come Celeste Harmonia s'ascolta. Mà non però se da noi imparata l'hauete, Lombarda, & non nostra sia questa lingua. Quando,che in voi l'vna Lombarda sarà per natura, l'altra Toscana per studio.Hora,poscia che drento à i cõfini di Toscana l'habiamo racchiusa, veggiamo più oltre in qual parte d'ella si posi: cõciosia che non in Toscana tutta, ma in qualche bello, & honorato luogo di quella hà posto il seggio suo.Et certo(il vero arditamente dirò) ella in Fiorenza è nata: iui hà fatto il nido suo:iui è nutrita:iui cresciuta:iui si parla:iui s'vsa parfettaméte.La qual cosa,se à voi forse dura pare à vederla,à me non manca nè parole in ciò,nè ragione,nè autorità da prouarla.In tutte le generationi delle cose,doue ò la natura,ò l'arte si adopera, se ne truoua vna più dell'altre eccellẽte:la quale,si come deue esser più amata,& più pregiata,così ancora è quella,che porge i vocaboli,& fà che la cosa in questo, ò in quel modo si chiami. Conciosia cosa che il più eccellente si debbia per migliore eleggere,& da quello prendersi norma, & regola & nome. La onde se ben riguardiamo, non vna sola lingua, ò vna sola pronuntia è in Toscana: ma sono molte & molte, secondo la diuersità delle Cittadi, & delle Castella. Perche & in accẽti & in parole sono diuersi gli Aretini da Volterrani,i Sanesi da Fiorentini,i Pisani da Pistoiesi,i Luchesi da quei di Cortona,Perugini da Viterbesi: & per ogni luogo v'iè varietà di pronuntia, & di Vocaboli.De quali essendo vno il più nobil parlare, & quello con tutte le nostre forze cercar douẽdo,accioche amiamo cõ l'animo come più bello;& honoriamo,come più degno,& quindi prendiamo la regola del dire, & il nome alla lingua,certo noi il trouaremo in Fiorenza.Hanno le Città di Toscana nel parlar loro alcuni mancamenti,i quali non le lasciano salire alla gloria dell'honorata lingua.Biasimansi i Luchesi,& i Pisani non pronunciare il Z, gli Aretini dire *campete,& sonete*,i Sanesi dir *chesto,& chello*,i Perugini dir *quisti,& quillo*,nè soli questi vi hò scorsi; perche soli questi si sian ne gli error loro: ma perche gli è pur cosa d'odio il gir così minute cose cõ vergogna altrui raccogliendo.La Fiorentina tutti cotali errori schifando sola si vede esser bella tutta & fiorita, & si come di Toscana tutta è Fiorenza più vaga Città,così ancora la lingua sua dell'altre tutte è più scelta,& più delicata.Con questa Dante gran Poeta oltre à molte leggiadre Canzoni scrisse la sua diuina Comedia: con questa il Petrarcha con vario stile pianse,& cantò suoi belli amori.Con la medesima il Boccaccio scriuendo tante honorate prose,si guadagnò gloriosa fama,la quale infino à nostri tempi cõdutta si stenderà ne'futuri. Et perche niente à questa chiara luce mancasse,eglino ancora ne volsero testimonianza fare con proprie parole: come Fiorentina era la lingua loro,& che in Fiorẽtino scriueuano. Dante certamen-

mente nel suo consulto nell'iscusationi, che egli fà perche non habbia Latino scritto, mostra in più luoghi: come la lingua, che egli parla è Fiorentina, dicendo prima, che *à così scriuer si mosse per naturale amore della propria loquela*, laquale, qual altra è, che Fiorentina? Et soggiongendo, che *egli hà preso il suo Volgare, ilquale naturalmente, & accidentalmente ama, & hà amato*, di qual'altro intende, che del Fiorentino? Et più basso scriuendo, che *egli segue quel Volgare, che gli è più vnito, & che è vno, & solo, & prima nella mente, che alcuno altro*, qual ci mostra qui, se non il Fiorentino? Et mentre segue, che *egli ancora con le prossime persone congionto, si come co' parenti, co' propri Cittadini, & co la propria gente*, perche dubitiamo, s'egli è Fiorentino? Poscia *questo Volgare fù congenitore de' generati suoi, che con esso parlauano*, non fù egli il Fiorentino? Et in quelle parole, che *ci è stata col suo Volgare la beniuolentia della consuetudine, che dal principio della sua vita hà hauuta con essa*, à qual'altro l'hebbe mai ne primi anni suoi, se non fù al Fiorentino? Egli certo mostra il parlar suo esser di Fiorenza, quando nel XXXIII. dell'inferno fà conoscere la lingua sua dal Conte Vgolino, ilqual gli dice.

, *Io non so chi tu sia, ne per qual modo*
, *Venuto se' qua giù: ma Fiorentino*
, *Mi sembri veramente, quand'io t'odo.*

Come prima ancora era stato da Farinata vberti tra sepolchri de gli heretici alla sola fauella per Fiorentino cognosciuto. Che direm del Boccaccio? ilquale nelle escusationi della quarta giornata con chiare parole ci dice, *non solo hauer lui scritto in Fiorentino Volgare, ma in humile, & basso Fiorentino*: & nella nouella di Tebaldo, quando egli di pellegrino si scoprì à Madonna Hermellina, mostra, che le parlò Fiorentino, per farci conoscere, che differenza si troua tra la Fiorentina lingua, & l'altre tutte d'Italia. Ma non solo di se stesso, & del parlar suo fece giudicio il Boccaccio, ma di quel di Dante; ilquale sempre per Fiorentino Idioma lo tenne, & l'istimò, dicendo nel XV. libro delle sue Genealogie con parole Latine, ma in questa sentenza. *Qual sia stato Dante, l'inclita opera sua ne fà testimonianza, ilquale con titolo di Comedia scriße in versi il Fiorentino Idioma.* Ma quando, ne Dante, ne il Boccaccio, ne altri ancor l'hauesse detto, egli pure è così: perche se pigliaremo li scritti loro, & con natural parlare di qual sia parte di Toscana gli paragonaremo, conoscerassi chiaramente, che più con lingua Fiorentina, che con qualunque altra, si confanno. Però da quel chiamar si deono, nel quale più vi risplende la loro imagine, & doue la maggiore, & miglior parte de' lor propri beni vi riconoscono. Ne sia alcuno, che voglia gli altrui beni prendendo farne se stesso padrone, quando, che senza inuolarcili ne siamo à tutti, che à noi ricorrer voglino, larghi conceditori, accomodando à ciascuno (ma da noi riconoscerlo douerebbe) i Poeti sempre, & la lingua.

stimar non si volse; ma quindi partendosi, à lauorare in vn'altro, che quasi sterile era, trascorse. In questo con quella diligentia, ch'io potrò, distenderommi, & le sue spighe con molta cura raccogliendo, spero, mercè di si buon terreno, hauer vtile, & ricca ricolta, la quale potrà non solamente me, che affaticato mi vi sarò; ma Toscana tutta, & poscia Italia d'ogn'intorno pascere con vn dolcissimo pane della verità. Dico dunque che l'huomo; ilquale dalla natura fù creato tra gli altri animali nobilissimo; ancora fù da quella istessa natura ordinato ad accompagnarsi insieme con gli altri. Il che non solo facilmente s'intende, sapendo noi quanto sia in ogni cosa naturale appetito d'vnirsi, & congiognersi, quanto più si puote à quelle cose, che ci somigliano: Ma ancora ne può ciascuno, che vuole hauer dui segni chiarissimi. L'vno, che non mancando giamai la maestra natura nelle cose, che necessarie sono, egli bisogna per forza, che ella gli huomini dirizzasse à viuere insieme, perche essendo tanti, & così vari li bisogni dell'huomo, niuno è, che solo à se stesso potesse à bastanza souenire, & in molte cose, che più necessarie ci sono, con grande incommodo delli huomini si mancherebbe. La doue nella compagnia di vna moltitudine, l'vno all'altro secondo le varie necessitadi differentemente souuiene; & per la diuersità de' loro studi, & loro arti si crea vna certa harmonia, che concordi, & proueduti li mantiene. L'altro è, che non essendo nelle cose, che di bisogno non sono, la natura superflua, certo se ella hauesse voluto, che da se solo ciascuno viuesse, ne mai venisse nella compagnia de gli altri huomini, in vano, & senza frutto alcuno ci hauerebbe dato, & la voce, & le parole, con le quali noi scopriamo, & facciamo comune altrui i nostri pensieri. Veramente, per questo bellissimo dono della natura chiaro si mostra, che viuer dobbiamo insieme, che insieme conuersare, hauer luogo, costume, & insieme lingua comune. In tal guisa, che se ben si riguarda, vie più naturalmente s'accompagna l'huomo, che i cerui, che i storni, che lupi, ò altro animale, che à schiera ò à branco vada. Et come s'egli non s'accompagnasse con altri, in darno hauerebbe hauuto il parlare, non se ne seruendo ad vso alcuno, che necessario fusse: così poscia, che ad essere in compagnia è ordinato, fù necessario darli le parole, con lequali egli potesse i secreti pensieri dell'animo suo altrui palesare, & in cotal foggia à mille varie necessitadi souenire. Perche non è già l'huomo in quella perfettione formato, nella quale sono li Angeli: liquali col solo volere essere intesi si fanno à gli altri intendere, ne bisogna à quelli per iscoprire i lor concetti, parlare, anzi col solo mouimento della voluntà ne portano altrui contezza. Ne potria l'huomo con segni, che facesse, ò con cenni soccorrere à bastanza, quando, che tutto il giorno veggiamo coloro, che dal nascimento, & da sinistro caso poscia sono priui della virtù della lingua, con molta fatica, & più confusamente, & imperfettamente cercare i suoi pensieri scoprire: & senza dubbio dando all'

huomo le parole, si propose la natura nel miglior modo, che possibil fosse, adoperarsi. Lequali non alli Angeli per non esser lor necessarie, non alle bestie per non esserne degne: ma solo à gli huomini, che degni erano di poter con qualche destro mezo mandare i lor pensieri in luce, ne così nobili però che con la sola voglia li mandassero, furon con molta ragione, & bel prouedimento concesse: onde tanto maggiormente dee l'huomo apprezzar questo dono, quanto che egli è proprio suo, non ad altro animale, non ad altra creatura, anzi à lui solo per beneficio largito. Ma quantunque gli habbia la natura dato il parlar chiaro, si conosce, che la varietà dei tempi, & la differentia de' luoghi sono sempre di diuersi vocaboli, & diuerse lingue producitrici; conciosia cosa, che se la natura hauesse col parlare ancora i vocaboli ordinati, in ogni luogo, & in ogni tempo quelli istessi fermi si manterrebbono, & à noi molta fatica si torglierebbe di cercar hora qual lingua sia questa, perche vna sol natural lingua, & sarebbe nel mondo, & quella ò mondana, ò humana, ò naturale si chiamarebbe: ne fù mai l'oppinione di Nigidio Figulo riceuuta per vera, ilquale istimaua, che tutti i vocaboli fussero naturali, perche quantunque alcuni se ne trouino, che par sieno dalla natura, & midolla della cosa, che significano, cauati fuora: come strepito, crepito, fischio, tuono, & altri simili à questi: non però il monte grande de' vocaboli si gouerna da questa auertenza, anzi tutto si conosce regolato da vna libera fantasia di coloro, che primi posero cotal nomi, ò dal pazzo reggimento del caso, che in queste voci così sciolse prima le lingue altrui: & pur questi vocaboli, che naturali diciamo, non sono già dalla natura istessa ordinati. che così, & non altrimenti si chiamino: conciosia, che queste medesime cose altrimenti da gli Hebrei, altrimenti da Greci, altrimenti da Latini si dicono. Ma sono da gli humani ingegni in cotal guisa nominati con bella ragione tirata fuori dalla radice della natura, & si poteuano in altra foggia ancor nominare, ne punto s'impediua ò la chiarezza della lingua, ò la destrezza del parlare humano. Così dunque, se ben si discorre, il parlare à gli huomini è naturale, ma i vocaboli, che le cose ci mostrano, sono non dalla natura: ma dall'arte, ò dal caso in sul fondamento della natura formati, laquale ci fece tutti, & disposti al parlare, & à scioglier la lingua in queste parole, & in quelle. Quinci nacque tanta, & si varia diuersità delle lingue, che per tutto il mondo si sparsero, perche non essendo gli huomini dalla natura costretti à pigliar più l'vno, che l'altro vocabolo, qual marauiglia è, se per scoprire i concetti loro, altri nomi gli Indiani, altri i Persi, altri i Caldei, altri i Greci, altri i Latini si presero? nulla certo, ch'io creda, anzi molta marauiglia sarebbe, se per la lontananza de' luoghi non conuersando queste cotal genti insieme, fussero per dimostrar le cose, corsi ad abbracciare i medesimi vocaboli: laqual cosa più tosto sarebbe stata opera di natura, che d'arte, ò di caso; Perche la natura in tutte le parti del mondo parimẽte adopera le forze sue, come, che'l

me, che'l foco parimente scalda appresso il Teuere, & appresso il Gange. L'arte non già così, laquale varia spesso, & troppo per la diuersità de' luoghi differenti, & molto meno il caso: loquale in tutte le cose con stoltissimo gouerno discorre. Et per istendere più largamente la mano à disfrondar questo così folto, & spatioso bosco, accioche per quel trapassando possa il sol della verità scendere à scaldarci lementi, che hora forse sono aduggiate, dico che tutte le lingue, che sono insino hora state, ò che per l'auenir saranno mai: lequali per diuersi accenti, & vocaboli si sentono differentemente variate, furono da chi le cominciò à parlare così prima ordinate, ò sono poscia nate dalla corruttione dell'altre. Quelle, che primieramente furon da coloro, che in vn paese viueano insieme composte (se alcune furono, che io non sò già quali) hebbero l'arte maestra de' nomi loro: perche ponendo à questa cosa vn nome, à quella vn'altro, all'intero lor bisogno prouidero, & in questa fatiga forse auenne, che alcuni forse di migliore ingegno adornati, & da più destro discorso guidati, si ingegnorono tanto fare, che ò tutti, ò la maggior parte di quei vocaboli hauessero in se viua, & accesa ragione, perche così, & non in altra guisa fussero posti: come gia volse Heraclito, & poscia da bellissimo pensier sospinto si sforza mostrarui Platone nel suo Cratilo, desideroso forse vie più, ch'ella non era, nobilitare con questo mezo la lingua Greca: & all'hora, che con si degno artificio sono i vocaboli d'vna lingua fabricati, stimano alcuni, che si possano degnamente vsare à farui amiche l'intelligentie celesti, essendo da parole temperate ad vna quasi egual consonanza della diuina harmonia. Onde si dice questa essere stata anticamente di * Phebo prima, & Pitagora dipoi, & oltr'à ciò la sapienza di Zoroastro, laqual Platone nel Carmide chiamò curatrice de gli animi, & de corpi, non altronde essere scesa, che da questa cagione. Ma non voglio hora di così ingegnosa fantasia più al cupo discorrere, perche forse istimo questa loro imaginatione più bella che vera, come Parmenide già, & doppo lui Aristotele, & gli altri Peripatetici dimostrano. Basti ben tanto, che creder si dee qualche lingua esser nata in quella guisa dall'arte, ch'io v'hò ragionato pur hora: ma questa, che dal corrompersi solo * qualche altra lingua si creano, sono più spesse, più facili ad imaginarle, & vie più al proposito de' nostri ragionamenti, delli quali la lunghezza del tempo insieme con la dimoranza di forestiere genti ne suole essere prima cagione. La qual cosa perche sia quasi il neruo della disputa nostra, non mi sarà graue più distesamente recarci inanti. Quantunque, com'io dissi, variamente per l'ampiezza della terra sieno sparsi diuersi Idiomi: nondimeno egli è forza, che da molti, & molti huomini vna istessa lingua s'intenda, & si parli, & massimamente da coloro, che in vn medesimo paese viuendo, d'hora in hora per diuersi loro accidenti s'accompagnano insieme. Perche essendo il parlar nostro à quell'vtile fine dirizzato, di scoprire altrui le vo-

glie, che habbiamo, vano certo & inutile fora, ſe ciaſcuno haueſſe vna ſua proporia particolar lingua, & ſolo ſe ſteſſo intendeſſe; ne quello offitio bene adempirebbe. Perche egli fù ordinato da prima, oltre che ancora impoſſibile ſarebbe infinite lingue formarſi. Per tanto il parlar prima dee eſſer notiſſimo à colui, che lo parla, perche cō lui è più vnito, che con alcun'altro. Poſcia dee bene intenderſi da quei, che ſono con lui in vna medeſima caſa, come Padre, Madre, figliuoli, fratelli & altri ſuoi: conciòſia coſa, che partendoſi da lui, queſto è il primo legamento, al più vicino conuerſar, che ſi troui. Quindi poi deue eſſer noto à ſuoi Cittadini, co' quali di fuori s'accōpagna, & per diuerſi humani biſogni gli è vopo fauellare. Indi al reſto della Prouincia ſua fora buono foſſe eguale, & comune, hauendo le vicine Terre molte coſe, per le quali gli huomini dell'vna con quelli dell'altra conuiene tutto'l giorno inſieme meſcolarſi: & quanto più queſta vna lingua iſtender ſi poteſſe, meglio certo & più vtile al Mondo ſarebbe: ma non l'hà fatto, ne lo ſoſtiene la grandezza della natura, & è auenuto, che vna più lunghi hà poſti i termini ſuoi, l'altra più corti, chi s'è diſteſa largamente, chi raccolta in poco ſpatio di Terra ſecondo, che dalla fortuna, ò dall'Imperio, ò da altra cagione è ſtata giudicata ciaſcuna. La onde in qualunche ſpatio ſi ſia vna lingua fermata, chiaro ſi vede, come ella è comune di coloro, che la parlano, & non particolare di alcuno che vi ſia. Eglino con l'vſo la mantengono, ſi come parimente l'vſo la fonda, la creſce, la diſtrugge. Perche ſpeſſe volte auiene, che alcuni vocaboli d'vna lingua ſi tralaſſano, & altri ſi ripigliano, che già erano tralaſſati, & de'nuoui ſi formano ancora ſecondo, che vuole, & gouerna l'vſo, lo quale (come bene ſcriue Oratio) è Giudice, & Maeſtro d'ogni parlare. Et quei vocaboli in prima, che ſi vſaſſero, pareuano all'orecchia di chi aſcoltaua aſpri & duri, ſi come nella lingua Latina auiene à *Reato* & *Munerario*, l'vno da Meſſala, l'altro da Auguſto trouato. Onde bene eſſer porria, che per lunghezza di tempo poteſſe vna lingua à poco à poco tutta traſmutarſi & tutta rifarſi, creādoſi ogni giorno qualche nuouo vocabolo, & alcuno de' vecchi abandonandoſi in quella guiſa, che forſe auenne alla lingua Latina (come ne ſcriue Seſto Pompeio) la qual ne' ſuoi tempi niuno vocabolo hauea conſeruato intero. Ma queſta corruttione facendoſi à poco à poco, rare volte, ò non mai porge nome à nuoua lingua, ſi come quella Naue, la quale per lunghezza di tempo hà tutte le tauole ſue hor vna hor vn'altra rinouate, nō ſi ſtima eſſere altra Naue & diuerſa dalla prima, non ſi facendo vna ſubita & aperta traſmutatione, ma in tal guiſa à poco à poco, che ella à gran fatica ſi conoſce. La onde di quella ragionaremo, che con minor lunghezza di tempo ſi produce, & con maggior chiarezza di rinouatione ci ſi moſtra, la quale il più delle volte ſcende dalla ingiurioſa ſcorſa delle genti foreſtiere, che da qualche caſo, di fortuna ſoſpinte nell'altrui paeſe, oue vna pura lingua ſi parli, fanno lunga dimoranza. Conciòſia coſa: che meſcolandoſi gli antichi vocaboli di quel luogo con gli huomini di queſti huomini eſterni, & aſcoltandoſi i primi, & i ſecondi

meſco-

mescolamenti da i piccioli fanciulli, & hora questi, hora quelli vocaboli vsandosi, egli auiene molto facilmente, che gl'imparino gli vni & gli altri, & questa con quelli, & quella lingua con questi mescolando & corrompendo, ne facciano vna terza vscir fuso, la qual non sia meno dalla prima, che dalla seconda differente. Ne questa cosa hà seco marauiglia alcuna, perche quelle lingue, che sono della patria di ciascuno, s'imparano nella tenera età per vso solo ascoltando & vdendo l'altrui parole, & quelle apprendendo, ne già mi ricordo io hauere in altra guisa la lingua del mio paese imparata. Onde se' fanciulli vdiranno i forestieri vocaboli spesso vsarsi, chi dubiterà mai, che parimente insieme co i propri & natiui gli apprenderanno? Quinci è nato, che molte lingue & molte si sono ne gli antichi tempi corrotte, & quindi nuoue se ne sono formate. Ne voglio per hora discorrere ne gli essempij di quelle à cui ciò è interuenuto. Perche forse troppo di lunghezza, & di fastidio senza molto bisogno v'arrecarei. Ma basti ne' tempi più freschi il vederlo nella lingua Spagnuola, & nella nostra Toscana, delle quali la prima si vede esser nata dalla corruttione della lingua Latina & quella della Moresca. Conciosia cosa, che essendo stata la Spagna molti, & molti anni dalle genti More scorsa, habitata & comãdata, le quali haueuano lingua in tutto da gli huomini di quei paesi diuersa, marauiglia non è, se l'vna con l'altra mescolandosi fece questa nascere, cõ la quale ne' nostri tempi in Spagna si parla. Così della Toscana nostra diremo, la quale par che sia di tre, ò forse più lingue, che stranamẽte si corroppero, composta: cioè dell'Etrusca antica, della Latina, che poi vi venne, & della Barbara & forestiera portataui dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perche inanzi, che l'Imperio Romano vi facesse trappassar col ferro la lingua sua, haueuano i Toscani Idioma proprio Etrusco, & Alfabeto proprio, come à i dì nostri si sono trouati in alcuna parte di Toscana Vasi, & altre anticaglie con lettere Etrusche difficili molto & impossibili ad intendere. Poscia per la potentia & vicinanza de' Romani trapassandoui la lingua Latina, & in buona parte parlandouisi, non fù però, che la loro antica si dimenticasse, ma l'vna con l'altra in quei luoghi cominciò accompagnarsi. Quindi per successione de' tempi essendo indebilito, ò per sinistra fortuna, ò per poca diligentia di coloro, che reggeuano, cominciarono le genti Barbare & esterne à scorrer gagliardamente in Italia, & quella saccheggiare, mettere in preda, ardere, ruinare, & trà gli altri danni corromperli co i lor forestieri vocaboli le proprie lingue, come da gli Vnni, da Goti, da Longobardi, vi fù fatto con graue di lei danno, & vituperio dimoranza. Così furon cagione di corromperui in tutto la lingua prima, & in Toscana lasciaruene vna, che dell'antica Etrusca vn poco, della Latina assai, & di questa forestiera lingua in parte fosse composta, & ne è seguito, che forse cõtra la voglia loro la corruttion di quelle n'hà vn'altra molto leggiadra, & molto nobile generata, perche si come la generatione di qualunque cosa l'huomo si vogli, non può naturalmẽte esser senza la corruttione di qual-

se, ne leggiadria alcuna, perche nanzi all'altre cose ella è di parol, & vocaboli molto pouera, laqual cosa è prima cagione di togliere ogni pregio d'eccellenza à ciascuna lingua. Conciosia cosa, che doue è pouertà di vocaboli, ne si possano gli humani affetti distintamente, & quanto l'huomo vorrebbe apertamente dimostrare, ne con varietà di belle parole, & vaghezza di figure quelli istessi dipingere, de' quali l'vno del suo corpo la priua, l'altro dell'ornamento. Ne di maggior lode si gode la lingua Greca, che d'esser lei di bei vocaboli copiosa, & in comporre quelli vie più, che l'altre felice, & spesso con vn solo vocabolo tal cose mostrare, che questa ne con tre, ne con quatro parole forse potrebbe esprimerle à pieno. Come ben s'accorgerebbe chi Homero, ò Pindaro, ò qualche altro Greco scrittore prendesse in mano, & s'ingegnasse i vocaboli, & i sentimenti loro con Toscane parole rappresentarci. Della pouertà di questa lingua oltre, che stimano poterseне con poca fatica accorgiere, chi minutamente volesse con lei de' suoi beni conto fare, due chiari segni, ò pur due conietture ce ne sono. L'vna chiunque pigliarà delli scritti in mano di coloro, che in questa lingua si sono affaticati, come di Dante, ò del Boccaccio, ò d'alcuno de' nostri tempi, s'accorgerà, come fra poco spatio di versi sempre si trouarà le medesime parole ripigliate, & come sia forza allo scrittore valersi de' medesimi vocaboli, e spendere vna stessa moneta troppe volte. Laqual cosa non d'altronde procede, se non da poca ricchezza, anzi pur molta pouertà di cotal lingua, che costringe altrui à tornar sempre al medesimo cibo; ne lascia far vario, & abondante conuito. L'altra, che Dante, ilquale quanto puote si sforza la sua diuina Comedia con molte varietadi adornare, come tra gli altri luoghi ben si conosce nel XXI. dell'Inferno, quando tante volte, & sempre nuouamente la pena de gli Indouini, non potendo egli finalmente con questa lingua, che debile era, riccamente vestirla, & vagamente adornarla, fù costretto seruirsi delle ricchezze altrui, & hora di tutto il resto d'Italia, hora di Francia, hora di Spagna pigliar dittioni, spesse volte dalla Romana lingua togliendo i vocaboli, & dando lor la forma Toscana nelle sue rime in tessergli, come nel XI. del Paradiso.

,, *Imagini, chi bene intender cupe.*

Tal'hora le proprie parole Latine senza punto mutarle ò dallo primo nascimento suiarle nelle sue case recarsi, si come nell'vltimo dell'Inferno.

,, *Vexilla regis prodeunt Inferni.*

con'altre volte assai: & non gli bastando questo, molte fiate egli da se stesso formaua nuoui vocaboli, con liquali speraua più facilmente potere i suoi concetti palesare. Et per esempio sia, quando egli dice nell'vndecimo del Paradiso.

,, *Perche non sodisfaccia miei desij,*

,, *Ciò non attenderei io tua dimanda.*

Quinci dũque chiaro conoscer si puote à che lo costringesse la pouertà di

cotal lingua, che gli fù bisogno per variare la ghirlanda del suo Poema cogliere ne gli altrui parti diuersi fiori, perche nel suo non n'erano nati à bastanza.

Ne pure di pouertà senza cōpassione alcuna incolpata, che pouera essendo à qualche pietà muouere si dourebbono, ma di confusione poca & chiarezza molto più. La qual cosa in vna lingua, che desideri in pregio salire si dee grandissimo vitio stimare. Conciosia cosa, che le fauelle sono trouate per manifestare altrui i nostri pensieri, ma certo quelle più belle sono, & più interamēte adempiscono l'officio loro, che più chiaramente, e con minor dubbio appalesano la mente di chi parla, & lasciano più aperto intendimento nell'animo di colui, che ascolta. Il dubbio del Toscano Idioma nasce da molte cagioni, ch'io voglio hora lasciare in drieto: ma spesso da non hauer esso i casi distinti, & sempre co i medesimi finimenti cadere: onde spesso ci lascia sospesi, chi sia, che faccia, chi patisca, ne si crea chiarezza ne gli animi altrui. Questo, ch'io hò detto, quantunque facile sia ad intendere, non sia forse inutile con vno esempio aiutarlo. Dice il Petrarca nella Canzon del bel filo.

„ *Ma ricadendo afferma*

„ *Di mai noi veder lei, che'l Cielo honora*.

In questi versi non si può per le parole discernere se'l Cielo honora Laura, ò Laura il Cielo; & quantunque nell'altre lingue ancora risconti tal'hora qualche clausula dubbia & confusa; nondimeno e' pare, che in questa troppo spesso, ci se ne trouino. Aggiūgesi alli sopradetti vn'altro mancamento, che non puote l'huomo in questo Idioma se non con molte parole vn suo concetto aprire altrui, & molte più sempre con la Romana lingua non si farebbe, di che (potendosi in molte guise chiarirsi) chi più dubitasse ne può questa far salda & molta viua esperienza. Pigli de' libri della lingua Latina & tenti vn'huomo, che ben quelli intendi, & questa ben parla con Toscane parole rappresentarli, egli certo s'auuederà, come quello, che in Latino gli occuparà quattro versi, in quella più assai l'ingombrarà s'egli vorrà apertamente scolpir quella, che chiede il Latino Idioma. Onde ne diuiene cotesta cotal lingua men nobile & di poca eccellenza, perche essendo le parole imagine del pensiero, essendo breue & veloce, certo quella lingua è di maggior lode degna, che più s'auicina alla prestezza del pensiero, & può con manco parole figurarci chiaramente li affetti humani, & oue poscia voglia, con molte copiosamente distenderli, che con queste Non è, ne bella stimar si deue quella lingua, la quale non hà forme, ò regole alcune, ne se è trà cancelli ristretta di regolaro parlare, come questa. Conciosia cosa, che la Greca & la Latina, & l'altre buone lingue hanno i finimenti, hanno le Grammatiche loro, con le quali forme bisogna, che'l Greco & il Latino Idioma si stampi; in questa non già cosi, perche senza freno libera & vaga discorrendo hor in questo vocabolo si gira, hor in quello, hor li dà vn finimento, hor vn'altro, ne mai ferma stà nelle medesime leggi. Guardisi al co-

mune parlate, rimirisi a' libri delli scrittori ancora, certo, trouarassi & confusamente hauere essi in questa lingua parlato, ne mantenutoui regole di dire, ò stabilimento di Grammatica alcuno. Oltre di ciò sogliono le lingue essere molto honorate per trouarsi in quelle scrittori eccellenti, che con loro bellissimi libri, & vtilissimi scritti l'habbino chiaramente illustrate in tal guisa, che siano sospinti, & costretti gl'ingegni humani per piacer, che vi trouano, & vtilità, che ne riceuono, amarle, coltiuarle, & honorarle, come interuiene della Hebrea, Greca, & della Latina lingua, oue tanti belli libri dell'vna & dell'altra Philosophia vi si leggano, tāti di Medicina, delle Matematice, tanti della Theologia, de arte Oratoria, d'Historia, di Poesia, & finalmente di tutte l'altre buone discipline. Ma in questa, che scrittori, & che libri per Dio si possan leggere, de' quali frutto di molta dottrina raccogliere? Trouasi il Poema di Dante, loquale in quel suo quasi Heroico stile veramente è marauiglioso. Leggesi il Petrarca, che senza dubbio hà tutti gli altri Lirici di Greca lingua & Latina ò pareggiati, ò certamente auanzati. Trastullaci con le sue fauole il Boccaccio, ilquale spesso è rimedio à leuarci dell'animo ogni tristo pensiero, & tutto commouerlo à ridere. Ma oue è la Philosofia, ou'è l'Historia, oue l'altre d'importanza? Certo e' non fia mai, ch'vna lingua habbia molto splendore, se ella illuminata non è da questo chiaro & quasi eterno sole delle scritture, ilquale è cagione di mostrarla à i presenti & lontani, & mostrandola di farla amare & amandola di farla seguire & imparare, & imparandola per varie parti del Mondo distenderla. Finalmente non par che questo Idioma molto apprezzar si debbia per nō hauer i maestri di quello, cioè i Toscani, molto grande imperio, anzi poco & ristretto: di che ne segue, che egli estender non si può largamente, ne salire in grande eccellenza: conciosia cosa, che la grandezza dello Imperio fà trapassare & per vtilità & per necessità le lingue di chi signoreggia ne i paesi di coloro, che sottoposti sono, come auenne nel parlar Greco prima, & poscia più ampiamente nel Romano. Cosi dunque se questa lingua, che da alcuni è tanto apprezzata [illegible]ngua propria non è, anzi vna Latina corrotta: se ella è di vocaboli pouera, & nelle sue strutture auuilupata, s'ella troppo nell'esprimer ben le cose s'allunga: s'ella non hà regole ferme, s'ella non hà nell'animo suo libri di buona dottrina: s'ella non hà Imperio, molto suogliato certo stimar si dee il gusto di colui, che à si vano & puzzolente cibo dirizza l'appetito. Nondimeno à me non par giusta cosa lasciarci dalle costor inique mani ingiuriosamente percuotere, & la nostra lingua nel più bel fior degli anni suoi, quando, che ella più viua si mostra, per morta sepellire. Et istimo che in questa parte voi nobili spiriti, se vopo sia, correrete tutti ad aiutarmi, perche insieme & voi & l'honor vostro, & quelle opere, che in questa lingua con tanta lode vostra & tanto piacer del Mondo hauete scritte, da crudelissimi denti difenderete. Io certo quanto potrò, mi sforzerò di soccorrerla, & primieramente volgendomi à costoro, gli ragionarò della proprietà & forma della lingua nostra, &

stra,& poscia della nobilità,& eccellenza, & spero con l'aiuto vostro in tal guisa fare,che niuno ardirà più cosi trascuratamente disprezzarla, se insieme con cotale ardimento suo non vorrà essere ignorante, ò maligno stimato.

Tutte le lingue, che di corruttione nate sono, riserbano nel loro nuouo nascimento imagine,& segno della lingua corrotta, la qual cosa massimamente è più di tutte le altre manifesta ne' vocaboli:altrimenti se di quella niun segno,ò niun vestigio ci rimanesse,più tosto diremmo,che quella fosse sparita, & questa per miracolo creata, non si conoscendo la materia di quella conuertita & trasformata in questa altra.Onde ciò sempre auerrebbe,che le nuoue lingue,che si creano,proprie lingue non fussino, & che pur rimaner si douessino nel vecchio nome corrotto(come questi dicono) & guasto,la qual cosa à molte lingue,che di loda di proprio Idioma sono state fregiate,e'l nome torrebbe & la riputatione. Ma questo ne hora, ne mai fù,perche solo si riguarda se di tal corruttione n'è auuenuto, che la nuoua forma più colla vecchia non s'acconfaccia.Et certo si come rimandosi insin à i fondamenti vna casa,& poscia vn'altra edificandosene, che & d'altezza & di stanze & di pietre sia dalla prima differente, casa nuoua si stima,ancora,che sia in sull aia della vecchia formata:cosi parimenre questa lingua si stimarà nuoua, benche sia in su' fondamenti della Latina edificata.Come dunque non direm noi esser questa lingua distinta & da quella & dall'altre tutte? A' me certo pare,che ella habbia con la Romana simigliãze poche,& differenze molte.& se ne è di tal corruttione tal parlar generato, che non men proprio stimar si dee di qualunque altro, che del distruggimento d altre lingue nato sia. Conciosia cosa,che se bene riguardiamo alla nostra del Toscano Idioma, vedremo quello hauer certi suoi propri Thesori,che lo fanno tutto di se stesso padrone,ne lo lasciano tanto soggetto stare à comandi della Latina lingua, quanto altri crede. Perche prima per i principij discorrendo,se i suoni & gli elementi sono quelli,che formano & quasi tessono il parlar nostro; Chi dubita molto esser le voci de' Toscani da quelle de' Latini differenti? Certamente il Polito pur assai chiaro ci dimostrò alcuni suoni Romani esser perduti in questa nouella Toscana pronuntia, & molti altri essere nati nuouamente. In tal guisa, che se bene volessimo porui cura, maggior forse differenza di voci è trà questa è la Latina, che tra quella & la Greca. Oltra i suoni e'l numero de gli elementi, che pur sono d'importanza, drizziamo gli occhi per Dio al muro & l'edificio di queste lettere, certo vedremo, come altra fabrica è in queste, altra nelle Latine,& nel vero parrà la nostra Architettura Corinthia,come isp essa Dorica la loro, perche nella Toscana tutte le compositioni rozze & dure si schifano,& cercasi la tenerezza quanto più si puore, in quella non già cosi. La onde nella Romana si congiungono due mute diuerse, che fanno aspra testura, nella Tosca si fuggono sempre,ne mai s'accostano insieme, in quella ogni muta può trouarsi innanzi alla S, che porge vna certa durezza

di suo-

di suono all'orecchie altrui, in questa non mai: nella nostra si vsa lo I, & lo V liquido dopo ciascuna consonãte, che addolcisce con quel distruggersi, & liquefarsi tutta la parola. Nella loro, fuora di duo casi questo ne si vsa, ne si riceue. Fuggiua quell'antica il raddoppiamento delle consonanti, non hà questa nuoua, che più gli aggradi, ò più li diletti, li quali per l'amicitia, che dalla lor similianza nasce, bramano sempre vicinissime habitare. Truouasi nella Latina lingua infinite volte lo L, in mezzo delle mute, & delle vocali, come *Plenus, clauis, afflatus*, & mill'altri, nella Toscana rarissime volte questo si scerne, anzi sempre riuolta quello L in I liquido, & dice *pieno, chiaue, fiato*, con gli altri simili: & ardirei dire, che nel primo & puro parlar de gli huomini Toscani questa fusse vniuersale & verissima regola, & tutti quei vocaboli, che hora altrimenti s'vsano & scritti si trouano, come *Plora*, *Implora*, *Splende*, *Plebe*, & simili, non fussero presi del mezzo delle Piazze di Toscana: ma posti inanzi da gli scrittori, & da qualche ingegno, che volse la lingua arricchire, che gli parse vsargli, come nelle stampe Latine gli trouò, senza dar lor forma di Toscan parlare: & così di mano in mano sono trapassati ne' nostri tempi, & cercano farsi strada ne' seguenti, perche senza dubbio il comune vso di quel secolo haurebbe, se egli hauesse quei vocaboli riceuuto, *Piora, impiora, spiende, & Pieue* detto, come di questo vltimo ne habbiamo manifesto segno, che volgarmente Pieue si chiama quella sorte di Chiesa ordinata alla Religione di vna Plebe. Ne solo questo, c'hora hò detto, mostra quanto habbia diuersa struttura ne i fondamenti, & ne i muri la nostra dalla Romana, ma il finimento & quasi tetto, se cosi dir si può, delle parole, conciosia, che quella spesso finisce in consonante, ò mute, ò liquide, ò mezze vocaboli, che elle siano. Questa nelle sue parole sempre cuopre l'edificio suo con vna vocale dicendo.

,, *O'insensata cura de' mortali.*

Della qual regola se ne traggon fuori certe poche monosillabe, le quali naturalmente finiscono in consonante, & sono queste, *non, in, con, per, il, ver*, quando significa *vero, pur*, ancora che il Boccaccio vsi *pure*. La onde si potrà forse istimare parola accortata. Et perche io dissi nelle sue pure dittioni questo auuenire, accioche più chiaro questo solo vi si mostri, m'ingegnarò fare ogni nuuola sparire, che ve lo ricoprisse.

Le parole di Toscana quantunque tutte, fuori quelle poche, si terminano in vocale, se da se stesse sole si pigliano; egli auuiene nondimeno, che da lor propria natura partendosi tal'hora s'accrescano, tal'hor si sminuiscano. Accresconsi in due modi, vno in certe dittioni, ò auuerbi monossillabi, i quali, perche finischino in vocale, se l'altra parola incomincia da vocale, vi s'accresce vn d, per vn certo tramezamento, & per dar polso alla sillaba, & fuggir quello sbadiglio delle due vocale, come *o, e, a, ne che, se*, perche si dice, *ò d'huomo, ò d'altri, e d'ella e d'egli, ad'vna, ne d'ella à me, che d'io non posso, se d'huom*, & questa lettera d, per la sua dolcezza è molto amata dalla Toscana fauella, ilche ben si conosce, che ella spesse volte fuggendo la durez-

za del T, Latino, lo conuerte nella sua lingua in D, dicendo *Padre, Madre, Pietade*, & infiniti con questi. L'altro modo più bello, più vtile, & più spatioso, oue le parole s'accrescono, si scerne in certe particole affisse; conciosia cosa, che queste arricchiscono spesso le pure parole d'vna sillaba; non rado di due, qualche volta di tre; di quattro tal'hora. Perche essendo in luogo di essempio questa dittione *fa*, schietta & pura, noi poscia componendola a maggior significato per formare il verbo impersonale, diciamo *fassi*, & più oltre trapassando per mostrare il luogo, v'aggiugniamo *fassici*, ne' contenti di questo, per mescolarci la persona di ciò si fà, sogliamo dire *fassicigli*: Che più? per manifestarla cosa, che si fà, vi si pone l'altra, dicendo *facissiglene*, & qui fermando non si estende più oltre, che al numero di quattro, questo accostamento di tali particole affisse; le quali, se non fussero affisse, si risoluerebbono in questa guisa, *si fà, si ci fà, gli si ci fà, gli si ce ne fà*. Ne qui vò ragionare de' volgimenti loro, mutandosi queste particole tal hora da i lor luoghi, & quando prima & quando poscia ponendosi, come *dammelo, dallomi*, & altri simili, che non essendo ciò il primo intendimento nostro, in altri tempi cercarà manifestarsi. Basta bene, che per tutti li verbi questa regola liberamente trascorre, variandoli hor con queste, hor con quelle particole, che à cotal vso si piegano, che forse dodici sono. Questa vsanza, ancor che bellissima sia, non fù dalla Latina lingua riceuuta, la quale non si adornò di simili affisse parole. Ben fù dall'Hebrea, massimamente ne' loro pronomi, in parte abbracciata. Sminuisconsi dall'altra parte le schiette Toscane parole in più modi, ma velandone alcuni con silentio solo di vno vi voglio ragionare, il quale è proprio nostro, da' Latini ne vsato, ne conosciuto. Ogni volta, che vna dittione finisce in vocale, & l'altra da vocale incomincie, alhora farsi Synaliphe, & collisione nella prima, questo è a Greci, à Latini, & Toscani molto comune: ma se il fine della prima è in vocale, & il principio della seconda è inconsonante, all'hora non suole il Romano tor via la vocale della prima sillaba, il Toscano spesse volte suole, & per hauerne qualche regola, vi dico, che nelle quattro liquide l, m, n, r, solo far si puote questo accorciamento (così mi piace per hora chiamarlo) nell'altre non si può mai, perche diciamo, *Gentil madonn, le man bian he, taceren quest a fonte. Amor quando fioria*, & così queste dittioni, *Gentile, Mani, Tacereno*, & *Amore* lasciando l'vltime vocali si rimangono in quelle liquide. Ma non parimente potremo noi vsare *scud'* per *scudo, preg'* per *prego*, & discorrendo per le altre in quella guisa sminuirle, che faccian le liquide. Questa regola delle quattro liquide, si come non è sempre vera, così & all hora molto più, ch'io non hò detto vera, perche non solo quando la liquida è sola, ma ancora quando ella è doppia, vsa il Toscano tor via la vocale con la vltima liquida. Per essempio siano questi versi.

„ *Vola vn'Angel, che sol senza consorte*.

& quello.

„ *C'han fatto mille volte inuidi' al Sole*.

In que-

In queste parole, *Augello*, & *hanno*, vedete bene, come si toglie via & la liquida & la vocale, & pur nell'altra liquida finisse la parola. Non è sempre vera; percioche non sempre si può la vocal gittar via, ancor che la liquida gli habiti appresso, ma in molti casi. Questo ne dà gli antichi scrittori vsato, ne adesso nel nostro comun parlare il sento vsare, de' quali ne andarò così alcuno sceglendo, più tosto desioso d'accennarli, che pronto à volerli hora tutti in vna raccoglierli. Il primo sia, che ou'è l'accento acuto, non è lecito in quel caso vsare accorciamento alcuno, come *haurò*, *Nicolò*, *amò*, *spianò*, *armò*. La ragione di cotal fallenza è molto chiara à chi pure vn poco intende il Toscano. Conciosia cosa, che in quello non si patisce mai, che per qualunque ò accrescimento, ò sminuimento della medesima dittione l'accento trapassi di vna sillaba in vn'altra, laqual cosa interuerrebbe, se di *hauerò* oue l'accento si posa nella terza, si facesse *hauer*, che sarebbe nella seconda. Il secondo, è che niuno nome di articolo feminino, che finisca in *a*, come *Fortuna*, *Natura*, *Stella*, *Trama*, patisce questo accorciamento, ne nel maggior numero, ne nel minore. Sonnoci molti altri casi, oue bisogna tutta la dittione distesamente spiegare, ne si può la vocal sepellire, quantunque habbia la liquida vicina, le quali raccogliere con ogni cura minutamente lasciaremo à coloro, che la Toscana Grammatica ci vogliono intieramente insegnare. A noi basta per hora intender, come questa vsanza dello sminuir così le parole nel fine, è bella & varia, & de' Toscani molto propria. Ma passiamo più oltre à ragionare di quegli ornamenti, che vestono la parola, che sono Tempo, accento, & fiato, ouero aspiratione, & veggiamo per Dio se in questa parte hà la nostra lingua ricchezza alcuna propria, che à' Latini renderla non bisogni. Haueuano i Romani, si come i Greci, nelle sillabe loro Tempo breue & lungo: onde se ne tesseua la vaghezza de i lor versi, perche altre sillabe eran lunghe, altre breui, altre comuni. Questa differenza non si scerne hoggidì nelle parole Toscane, perche egualmente, & con vna istessa misura di tempo par, che siano da ciascun proferite, & per questo ne' versi nostri non si pon cura à tempi lunghi, ò breui: ma solo alle consonanze delle rime, & al numero delle sillabe con gli accenti suoi in questi luoghi, che creano l'harmonia del verso.

Benche, & forse non senza ragione, io istimi, che ancora nella lingua nostra vi sia la misura, tempo lungo & breue, lo quale, se conosciuto ben fusse, à musiche regole temperato, vi è più dolce renderebbe il parlare & il comporre de' Toscani. Che forse se da voi, gentili spiriti, sarò aiutato, ò pur consigliato, mi porrò à questa folta cacciagione per ritrouarli, sperando far grata cosa à coloro, che della nostra lingua si dilettano, & che bramano con tutte le bellezze adornarla: & quiui s'intenderà, quanto nei tempi le nostre dalle Romane dittioni siano differenti. De gli accenti, che diremo noi? Io certo non voglio tutto quello, che si può ragionarne: ma solo questo dirne, come più largo certo & più spatioso è'l corso de gli accenti Toscani, che non è quel de' Latini. Percioche i Latini (secondo, che nel suo Oratore ne scri-

ne scriue Cicerone) non istendono più inanzi l'accento, che all'antepo-nultima sillaba, si come è in *Placido:* ma gli Toschi trapassano questo argine, & vanno insino alla quarta sillaba nelle pure parole, & nelle affisse insino all'ottaua, perche non solo dicono *Virtù, Amore, Placido, & fauolano*, doue è l'accento nella terza, ma ancor s'estendono à dir *fauolanosi, fauolanosiceue, fauolanosiceneglieue;* doue l'accento è sospeso lontan dal fine otto sillabe, quattro per conto della prima parola, & tre per conto delle affisse: & questo auuiene, che cosi discosto sia. Perche nel Toscano Idioma è vera & inuiolabil regola, che in qual sillaba si ritruoua l'accento nella parola prima, in quello istesso si truoua, ò sminuita, ò cresciuta, che ella sia, tanto se fermo era nella prima, sia sempre fermo in quella, ancora, che vi si aggiunghino quattro particole. Et in questa parte è differente etiandio dal Latino, il quale nelle sue encletice, che sono come affisse, fà inchinare l'accento d'vna sillaba all'altra, perche dice *Patrem*, & dipoi dirà *Patremq;* tirando l'accento dalla prima alla seconda sillaba. Cosi nel numero delle siede sue, & nel modo dell'inchinarlo è di lunga pezza differente la Toscana pronuntia dal Latino Idioma. Seguita il dir delle aspirationi, nelle quali quand'io vn poco vi guardo, non truouo amicitia, ò parentado alcuno trà gli ordini de' Latini, & gli ordini nostri. Perche appresso loro solo aspirauano, e dauano quel fiato alle sillabe, che incominciauano: come *honor, heri;* se già non fussero nomi stati, che succedessino dalla lingua Greca. Et per questo furono molti, che più tosto voleuano dir *Pulcrũ*, che *Pulchrum*, con alcuni pochi simili à questo: ma nella nostra pronuntia il contrario in tutto si ritroua. Conciosia cosa, che niuna sillaba che habbia in principio la vocale s'aspira mai, ma quelle sole, che incominciano da quattro lettere, & l'altre due giunte dal Polito, secondo, che egli breuemente & per verissime regole ne parla, nelle quali non si troua simiglianza alcuna con l'aspiration Latina. Et discorrendo in questa dispositione delle nostre voci più innanzi, erano appresso li Romani cinque Dittongi; li quali in vna istessa sillaba suono doppio gli rendeuano. Ma nella nostra ciò trouasi egualmente? Certo ò niuno dittongo si spatia per la Toscana lingua, ò molti più di questi senza dubbio alcuno; perche se vera è l'opinione di coloro, che *fui, mio, tuo, lei,* & altri infiniti siano dittongi, quanto per Dio saranno più questi, che Latini: & se buona è la credenza di quelli altri, che *piano, suole, tiene.* & simili pur dittongi sieno, quanto maggior numero se ne farà? Ma io non voglio quì disputare qual di queste opinioni più si dirizzi al segno del vero. Assai aiuta le ragion nostre il conoscer, che niuna di queste scole camini per la strada de' Latini, ma segue vn viaggio, che è suo & proprio; nell'ordine poscia dell'vna ditione con l'altra, vi si scerne differenza & difformità: che certamente hauerà gli occhi debili colui, che non vederà questa esser per se stessa propria, ne da quella scende, se non in pochissima parte, come direno, perche noi sapiamo per certa cosa; come i Romani non vsauano gli articoli, i Greci con molta vaghezza gli vsano. Vsangli ancora i Toscani &

ne' ma-

ne' maschi, & nelle femine, & nel maggior numero, & nel minor differenti. Liquali oltre, che distinguono l'vn sesso dall'altro, & questo numero da quello, hanno forza di terminare, & far più certa quella cosa, alla quale sono applicati. Et qui differenza di sentimento in quelle parole, che hanno l'articolo, in quelle, che non lo hanno: che se noi diciamo è *dolce il pensier d'Amore*, come facilmente si può per se stesso intendere. Et, chi molto ben vi pon cura, con molta ageuolezza ritruoua, come in quei luoghi, ne quali i Greci poneuano gli articoli, in quelli stessi lo pongono i Toscani ancora, fuori che ne' nomi propri, ne' quali eglino vsauano l'articolo, dicendo.* . . . i nostri non l'vsano, se già non vogliam dire, che Fiorentini ancora l'vsino ne' nomi delle donne. Perche dicono la *Maria, la Costanza, la Catarina*. Cosi la testura delle Toscane parole è per l'articolo molto dalla Romana variata. Variasi per cagione de' casi molto più. Conciosia cosa, che il Tosco Idioma non mutando nel fine delle parole i casi suoi, come fanno i Greci, & i Latini, si sforza imitare in questa parte gli Hebrei, iquali con particole differenti poste nel principio ci mostrano la varietà de' lor casi. Cosi la nostra lingua ad essempio di quella dice. *La porta, della porta, alla porta, la porta, dalla porta.* Et ordine senza dubbio diuerso in tutto, & differente forma di struttura. Non mi dismenticato già, che appresso de' Toscani ancora certi pronomi dal caso dritto al piegato si mutano, dicendosi. *Io di me, tu di te, egli di lui, ella di lei, essi*, ouero *eglino di loro, esse* ouer *elleno di loro, altri d'altrui*. Ma quello, che più ci scuopre questa luce, & ce la manifesta, è la tela, & l'orditure delle nostre parole, perche ne' medesimi concetti altrimenti fanno i Toscani, di che non voglio altro argomento recarui inanti, che la isperienza, laquale è, come si dice, di tutte le cose maestra. Perche se vn'huomo, che pur di mediocre letteratura, ò ingegno sia, pigliarà vn libro di Cicerone in mano, & tentarà col medesimo filo, & corso di parole farlo Toscano, ouero vn del Boccaccio ne pigli, & voglia parimente seguendo quella istessa orditura tesserlo con parole Latine; egli s'auuedrà chiaramente, quanto la prima fatica sia sciocca, la seconda fastidiosa, come sempre auuenir suole, quando di vna in vn'altra differente lingua cosa alcuna si trasferisce. Perche essendo diuerso Idioma, hauendo molte nuoue figure di dire, i vocaboli, & le parole non egualmente risonanti, gli accenti, & le voci quasi in tutto variati; egli è forza, per far opera, che bella sia, in questi volgimenti di vna nell'altra vbbidire alle forme, & alle stampe di quella, nella quale si trasferisce, non di quella, onde l'argomento si piglia. Come, & gli antichi fecero sempre, & ne' tempi nostri fanno quelli, che vogliano con questo mezo qualche degno nome con nobil gloria acquistarsi. Che direm dunque? non esser questa propria lingua, quando, & ne' suoni delle voci sue, & nella struttura delle sue lettere insieme, & nel finimento delle parole, & nel modo dell'accrescere, ò sminuire quelle, ne gli accenti, & ne' tempi, nell'aspirationi,

Che più? ne' dittongi, ne gli articoli, ne' caſi, nelle coſtruttioni, & propinquità delle parole, nelle figure del dire, & finalmente nella maggior parte delle coſe ſue ſia dall'antica Romana cotanto differente? forſe perche ella ſerba molti Latini vocaboli, ma queſto, che ci noia, per Dio non hà ella nel theſoro ſuo quaſi infiniti, ancora, che non dirò forma, propria pur ritengono dal Latino? Leggaſi Dante, traſcorraſi il Boccaccio, odandoſi gli huomini parlare da paeſi noſtri, & vedraſſi quanto ſenza quella heredità, che gli fù da' Latini laſciata, ella fuſſe riccamente veſtita.

Che oltre? non hà ella queſti Latini vocaboli in tal guiſa con nuoue ſtampe trasformati mutando & ſuoni & accenti, & aſpirationi & finimenti, che ben ſi può dire non vſar più quelli in conto alcuno, & quaſi della vecchia moneta eſſerne nella Zecca ſtampata moneta nuoua? Et pur ſe queſto guardiamo, come ſi arricchì la Latina ancora, non hebbe ella molti Greci vocaboli, molti Oſci, molti Etruſci antichi, Franceſi alcuni, alcuni Punici? & pur non le tolſe queſto, che ella Latina non fuſſe. Certo ſe niuno Idioma doueſſe hauere ò forma, ò origine di foreſtieri vocaboli; niuna lingua ſarebbe, che propria fuſſe, eſſendone in ciaſcuna molti, & molti variamente meſcolati. Ma non hà (dicon coſtoro) Alfabeto proprio, & ſerueſi del Latino. Io non poſſo di queſto loro argomento parte non mi marauigliare, & non mi rider parte: conciosia coſa, che queſto niente gioua (ch'io creda) ò nuoce alla lingua, quando, ch'ella per il fine, al quale fù dalla natura ordinata, non hà biſogno d'Alfabeto alcuno: & eſſendo ella voce, che ſi giudica dalle orecchie altrui, io non sò, perche conto ci ſi debbia meſcolare l'artificio delle lettere, lo quale ci ſi rappreſenta à gli occhi primieramente, & è inuention dell'arte, per far paleſe à' lontani & quelli, che dopo noi naſceranno i penſier noſtri. La doue la lingua è dono della natura per aprire le fantaſie di ciaſcuno à coloro, che intorno gli ſono: & ſe pur altro, che queſto colpo non già auanza, con che aſſalirci poſſino, ne pregaremo il Triſſino quì, che voglia queſto proprio Alfabeto intieramente ordinare, accioche queſte loro amare punture, ò contra loro ſi riuoltino, ò almeno (il che ci baſta aſſai) à noi non aggiungano, ne habbia la lingua noſtra, chi più con queſte trafitte la moleſti.

Hora, ch'io hò della ſua propria Natura detto aſſai, dirò dell'eccellenza: ne voglio quì venire in contraſto con altra lingua ò Greca, ò Latina, ò qualunque ella ſia. Perche non è il penſier mio dirizzato à torre ad alcuna il pregio, ò l'honor ſuo, ma ſolo à darlo à queſta, la quale è per molte ſue parti vaghe del fauor honorata gloria degniſſima. Perche onde prima crediamo eſſer auuenuto, che & ne' paſſati tempi & ne preſenti ella cotanto ſia d'ogni nobile ingegno lodata, da tanti diuini ſpiriti abbracciata, da infinite foreſtiere perſone imparata, da Signori, da gran donne, da i vecchi, da i giouani, da ciaſcun finalmente deſiderata, ſe non da la bellezza & eccellenza ſua? Creaſi, dicono i Platonici, l'amor nelle coſe, che belle ſono, nō

eſſen-

essendo altro, che vn desiderio de fruir le bellezze, ne potrebbe in guisa alcuna nelle nobili menti de gli huomini tanto amor verso questa lingua esser nato &, cresciuto, se cosi ignobile, & sozza fusse: come coloro da strana voglia spinti trascuratamente la stimano. Et certo (se non vogliamo troppo iniqui giudici diuentare) io non sò qual concetto, ò qual pensiero humano nascer soglia; che in questa lingua non si possa interamente palesare, & splendidamente mostrare; non à lei mancano parole per ordinarla, non copia per variarla, non figure per adornarla, non leggiadrie per addolcirla, non chiarezza per manifestarla. Ne sò che conto habbiano fatto coloro, che dicono questa esser pouera lingua, da quali volentieri impararei, quando vna lingua si chiami pouera, ò ricca, & che numero di vocaboli si ricerchi per potere vno Idioma ricco stimare, & al'hora potremo risoluerci, se pouero fusse il nostro, o pur ricco fusse. Che se altra regola non ci si arreca innanzi, che il potere i pensieri suoi apertamente & variamente mandare in luce; Io sò ben certo, come dal Toscano ciò si fà con interezza, & splendore, di che ne possono far testimonianza coloro, che degnamente in questa lingua hanno scritto, i quali se ben tal'hora (Come Dante) forestieri vocaboli & Latini puri, & Latini Attoscaneggiati hanno trà loro scritti mescolati, non per pouertà della lingua hanno ciò fatto, ne perche non potessero quello istesso sentimento con parole Toscane manifestarci; ma perche volsero esser comuni, & adornare il Poema loro di vari fiori; come ancora fece anticamente Homero, il quale & d'Ionia, &. di Eolia, & della regione Attica, & di Sicilia, & di Phrigia, & di altre parti del Mondo prendeua i vocaboli per tesserli vergatamente trà suoi diuinissimi versi, & quando bene fusse la Toscana lingua tre volte più ricca stata; ch'ella non è, haurebbe Dante seguendo questo suo disegno il medesimo fatto, & senza dubbio non è mendica, non è pouera questa lingua, anzi di molti & belli vocaboli adornata, bastanti à farla in ogni sua opera vaghissima. Ma noi habbiamo non solo, non sò per qual malattia, troppo debile & delicato stomaco, ne ci piacciano infinite parole, che pur belle & dolci sono, & hanno spesse volte vn così proprio significato, & mostranci certe minute differentie delle cose, che certo senza quelle io giudico non potersi interamente ciò, che la mente nostra discerne, manifestare. Non ci diletta questo vocabolo, non quello, perche nel Petrarca, ò nel Boccaccio non si truoua, che affatica riceuiamo Dante, quanto alle parole, cosi rifiutiamo, *briglia*, cosi *flento*, cosi *trempellare*, cosi altri infiniti. Ma per Dio, che sciocchezza è questa? che crudeltà contra se stesso? sono tutti i vocaboli Toscani in questi tre Autori? certo nò, anzi infiniti altri ne sono, che quiui non si truouano scritti. Che ci bisognarebbe fare se'l Boccaccio non hauesse il suo Decamerone scritto, ò'l Petrarca i suoi versi? tacer forse per questo, ò punto non scriuere? Io veggio, che eglino tutti que vsarono, che à proposito furono de i libri loro. Molti altri non vergarono le-

no le carte, perche non nacquero nelle menti delli Scrittori tai pensieri, che per ritrarli fusse necessario dipingerli con lor colore. Ne dubito, che se quel secolo, nel quale scrisse il Boccaccio, hauesse hauuti alcuni altri eccellenti spiriti, gli quali ò Historie, ò Orationi, ò libri Morali hauessero scritto, molto più si vedrebbe riccamente per le carte vestirsi la lingua nostra, laquale quantunque ne' libri tutte le sue ricchezze non mostri, pur con la voce viua le và à parte à parte altrui discoprendo. Ancora dirò, che à me pare (se io non tortamente discerno) che come nelle cose de' costumi tutti gli estremi, che nascono dal troppo, e'l poco son vitiosi, & la vertù nel mezzo si posa, che schifa la superfluità, & i mancamenti, cosi ne' vocaboli, che hanno ad esser palesatori de' concetti nostri, e'l troppo, e'l poco numero, stimo vitioso, perche il poco non serue ne all'ornamento, ne alla necessità, il troppo genera confusione. Onde quello si deue più apprezzare, che ad ogni cosa distinta hà distinto vocabolo per souuenire alla necessità, & poscia qualche destro modo di variar ciascuna per souuenire all'ornamento. Che più? Nei tempi nostri, de' quali noi hora parliamo, & ne' quali si cerca, se la Toscana lingua hà eccellenza alcuna, ne' tempi nostri, dico, viè più ricca è di vocaboli questa, che ò la Latina sia, ò la Greca. Conciosia cosa, che dopo, che quelle si corruppero, molte cose risorsero nuouamente, ò per arte furono fabricate tra noi, allequali si truoua Toscano vocabolo, ma non Latino già ne Greco, perche quella cosa in quei tempi non era ancora. A molte altre, benche ai tempi de gli antichi Romani si vsassero, manca nondimeno il Latino vocabolo, non già perche all'hora non l'hauessero, ma perche non venne ne' libri de gli Scrittori, ò pur per cagione dall'ingiuria del tempo, & delle inimiche mani, lequali non hanno lasciato quelli scritti alla nostra età trapassare. Se dunque noi dirizziamo alle cose, che sono, lequali ci muouono la mente à discorrerui, se poscia le parole deueno rappresentarci questi pensieri, se i vocaboli della Toscana lingua seruono à pieno à i concetti, & alle cose presenti, nelle quali la Latina manca spesso, è la Greca, perche non dee questa apprezzarsi, & per buona molto da gli huomini purgati stimarsi: & passando più innanzi dico, che essendo il parlar dell'huomo voce articulata, quello si dee per molto nobile honorare, ilquale con maggior dolcezza, & più soaue musica à gli orecchi nostre risuona: laqual cosa molto gratamente si truoua nel Toscano non solo, per quella dolce fabrica ne aspra mai, delle parole sue delle quali io poco inanzi vi ragionaua: ma ancora per la dolcezza delle rime, lequali facendo vno istesso concerto con debito, & misurato interuallo, fanno ne gli altrui animi sentire soauissima armonia, & accordandosi con la suauità delle rime la leggiadria delle parole, nasce vn piacer bastante à far dolce ogni mente più amara, & più turbata, & (come vuole Aristoxeno) l'anima nostra armonica ella molto de' musichi suoni, & armonizate parole si diletta. Laquale dolcezza ne la Greca, ne la Latina mai ancora la conobbero, & la gustarono mai: anzi vitiosi, & sozzi li

stimauan

rimanan quei versi, ne' quali cotal simili risonantie s'vdiuano. Et con la eccellenza delle rime s'accompagna la nettezza & la castità delle parole non vdita mai ne' Greci Poeti, ò ne' Romani. Perche se à quelli riguardiamo, vedremo i scritti loro esser pieni ò di vino, ò di Venere, ò di altri dishonesti detti: ma gli nostri, come il Petrarca, & gli altri, che in quei tempi con molta gloria loro hanno cantato, quanto per Dio non sono pudichi? Con quanta nettezza, con quanta politezza di parole, isprimano i lor castissimi concetti? niun verso, niuna parola, niuna sententza vi si scerne, che d'vn Philosopho, ò d'vn Santo innamorato dir non si possa: che ben si può credere esser quella molto eccellente lingua, che tanto atta si vede à dipingere con le parole sue cosi eccellenti discorsi. Aggiugnesi à questi ancora il trouarla molto trattabile, & poterfi quella alle cose grandi inalzare, alle mezzane temperare, alle basse humiliare, [& hauere à ciascuno di questi gradi, & stilo, &] parole, & figure proprie, che ci mostrano apertamente le lor differenze & pur nobilmente in ciascuno. Quanto per Dio (lasciando per hora gli antichi da parte) è alto lo stile della Rosmunda di M. Giouan Ruscellai, ò dell'Antigone di Luigi Alamanni? Quanto è mezzano & facile quello dell'Arlosto nelle Satire sue, ò del nostro Francesco Bernia ne' suoi Capitoli? Quanto basso & humile quel di Mescolino, ò dello Stricca da Siena nelle lor Comediucce alla Villana? Nondimeno ciascun di costoro nel grado suo, & nello stil suo arriua à ogni maggior finezza di pregiata eccellenza. Ne lasciarò di dire à biasimatori della nostra lingua, che se eglino danno pregio grande alla Greca & la Romana per hauere hauute quelle grande imperio, & per mezzo di quello esser trappassate à molte straniere genti, guardino bene, che per questa via non toglino loro qualche parte più tosto della vera gloria: perche e' si crederà forse per la eccellenza di quella lingua ciò gli auuenisse, anzi solo per la forza delle arme, & necessità di quei popoli, li quali essendo sottoposti, erano costretti imparare l'Idioma de' loro Signori. Ma la nostra chiaro si vede come non per forza, non per arme, non per esser altri obligati à saperla, ma solamente per bellezza & leggiadria sua è dalle forestiere genti amata, imparata, honorata, in talguisa che nel comun parlare niuno si crede acquistar pregio di bel ragionatore, che questa lingua non parli. Ella è confusa dicono, & troppo lunga. Della confusione, che diremo? Non altro mi pare, se non che in coloro è confusa, che parlar non la sanno, come in tutte le altre lingue interuiene. Et se pur tal'hora qualche costruttione dubbia vi si truoua, che in vno & in altro modo intender si possa, non è ciò spesso ancora nell'altre fauelle? doue & dubbi, & equiuochi, & amphibologie si vsano similmente. Ma della lunghezza tutte le lingue sogliono essere nell'ispianare i concetti loro variatamente ò più lunghe, ò più corte l'vna dell'altra, come si vede, che l'Hebrea è breuissima, la Latina più lunga, la Greca molto più, ne per questo l'vna bella, l'altra sozza si stima, quantunque suole spesso au-

uenire, che la breuità genera oscurezza, la lunghezza fastidio: & certo, se ben riguardiamo, non è la nostra lingua più lunga della Greca, anzi più breue forse hauendo quella molte dittioni, che riempiono il parlare, & certi raddoppiamenti, che in questa non sono. Onde se quella non è di troppa lunghezza biasimata, ne la nostra deue essere ancora. Benche io non stimo molto douersi apprezzare, se con più, ò men distese parole si mostrano i pensieri altrui. Ch'ella sia vagabonda, & senza regole discorre, chi crederà mai, quando, che ogni lingua habbia la Grammatica sua, senza la quale ne parlare, ne lingua dir si potrebbe, ne già credo, che in questa dicesse alcuno *io amò, tu amo*. Benche può esser, che regole, che vi sono non siano ancora ò truouate, ò scritte, come in tutte sempre è auuenuto, conciosia cosa, che la Grammatica nasce dalla lingua, & non la lingua dalla Grammatica. Ne già non era la lingua Latina in prima che * . . . Mallote, ò poscia Istilone, & quindi gli altri molti, che vennono, tentassero à qualche regolata forma ridurla. Quantunque ne in questa ciò si può in tutto dire: conciosia, che già è stato qualche ingegno, che s'è sforzato qualche regola mostrare, come il Fortunio, & hora con gran desiderio i vostri libri si aspettano Bembo, delli quali io vi prego, che homai non siate cosi al Mondo auaro. Perche si dice, che in quelli le belle cose, che alla regola di questa lingua appartengono, isponete largamente. Che dirò di voi Trissino, poscia, che voi stesso hauete lasciato scritto essere appresso voi libri di Grãmatica & Poetica Toscana? Io solo aspettandoli seguirò dir della lingua, come non hauer ella Scrittori, che l'habbiano degnamente illustrata, molto certo mi duole, ma non già mi priua di speranza: conciosia cosa, che io veggio nell'età nostra tanti nobili ingegni, tanti diuini spiriti accesi nell'ardor suo, ch'io spero non douerle mancare, chi con opere di gloria degnissime all'vltima finezza la conduca; Perche altri Tragedie, altri Comedie, Satire altri, & altri altissime Poesie partoriranno: ne mancherà, chi l'infiammato stile dell'Oratione, il piano & l'aperto della Historia, il famigliar della Epistola faccia illustre, adornarsi con questa lingua quella parte di Philosophia, che a' costumi s'appartiene, quella che al disputare, & l'altra forse, che alla natura, & finalmente non sia, ò arte nobile, ò bella disciplina, che dipinta con le parole di Toscana non si mostri à gli occhi de' riguardanti vaghissima, e'l potersi con quelle honoratamente le cose scriuere, facendo segno non oscuro i nostri antichi Scrittori, i quali quello, che volsero cosi facilmente con la penna scolpirono, che si conosce esser più tosto insino alla nostra età mancata copia di eccellenti Scrittori, che ella sia già alli Scrittori mancata. Ne questo però torle deue la nobiltade, ò l'eccellenza sua, quando, che non è questo vitio suo già, ma de gli huomini più tosto, ne era da vituperar (ch'io creda) la Latina lingua, innanzi, che Varrone, Cicerone, Cesare, Salustio la conducessero con gli nobili scritti loro à quello honorato pregio, nel quale ella hoggidì si ritruoua: conciosia cosa, che si come i grossi fiumi di picciol fonte, cosi l'eccellenza de gli Scrittori di pochi, &

deboli principij incomincia spesse volte, & di mano in mano suegliandosi più gl'ingegni altrui nascono opere, che mostrano la finezza del miglior secolo. Lequali cose, se così sono, come certamente sono, duro veramente è l'animo di colui, che cerca torre le sue degne lode alla Toscana lingua, la quale è da' più chiari spiriti cotanto amata, abondantemente di propri & belli vocaboli attissima à figurarci le cose de' tempi nostri, dolcissima nella voce sua, riceuitrice dell'armonia delle rime, netta & casta ne' suoi Poeti & netta accommodata ad isprimerti i santissimi concetti. Trattabile all'alto, al mezzano, all'humile stile, fatta si senza Imperio in forestieri paesi chiara molto, & espedita à chi bene la sà parlare, posseditrice d'alcuni nobili scrittori, iquali hanno i diuini ingegni del nostro secolo suegliati à fregiarla d'ogn'intorno di honorate scritture, & finalmente non lasciar parte alcuna de' suoi fertili campi, che coltiuata non sia. Ma quando pur altro non mi costringesse ad amarla, perche debbo io quella lingua, la quale con me è nata, & cresciuta, & che io primieramente parlai, & che mi fù guida fidele à condurne i pensier miei alle menti altrui, & dal principio, & dal mezzo & dal fine con me più dell'altre vnita, la quale più comunemente in queste parti nostre si vede vsata, & più vtilmēte adoperata: perche (dico) non debbio con tutte le forze mie, benche deboli siano, con ogni studio, benche poco il conosca, honorarla, adonarla, & quelle degne lode concederle, che per me si puote? Et con essempio della Cicogna rendere qualche honesto merto del riceuuto beneficio? Io nel vero non sarò mai ingrato tanto, ch'io non conosca, quanto obligato le sia, quant'ella per se stessa meriti.

Dico bene, che si come gli huomini di Toscana si sono ingegnati con le lingue & con gli scritti loro darle nome, così deue ella esser loro benignamente grata, & quinci non Volgare, che ciò gran parte le toglie del pregio suo, non Italiana, quando, che niuna amoreuolezza si mostra del riceuuto dono, non riconoscēdo da gli altri distintamente i suoi donatori. Non Cortigiana: conciosia, che ella andarebbe con le Corti miseramente errando, non Fiorentina, perche iniqua cosa è coloro, che vgualmente ci hanno seruito, non egualmente ristorare, ma si com'ella è senza dubbio, & voglia & brami sempre Toscana chiamarsi. Et certo se' nostri ragionamenti furono dirizzati à ricercare qual sia quella lingua, la quale per la finezza sua è degna più dell'altre, che hoggidì si parlino, hora versi raccogliere, hora sciolte narationi distendere, questa certo ci si mostra eccellentissima. Se forse à conoscere oue ella nata sia, in qual nido crescesse, senza dubbio ella in Toscana nacque & crebbe in Toscana. Se à discerner, come ch'amar si debba, che altra cosa è giusto, che'l nome le dia, che l paese suo? Il Volgo forse? ma nō è degno, che da si vil cosa prenda il nome si honorato parlare. Chi non sà che'l nome del Volgo arreca con esso nome d'ignoranza, & errore? chi non vede, come i dotti huomini sempre sono, come cosa molto differente dal Volgo distinti? Chi non conosce, come le litterate persone sono quelle, che maggior pregio danno alla lingua nostra? Come dunque dirittamente

potrà chiamarsi Volgare? Che più? non è il Volgo, nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Turchia? io non sò, che bel nome si sia questo, ne quel, che c'insegni, quando, che egli niente separatamente distingue questo Idioma da gli altri. Sogliono le lingue prendere i nomi loro da' luoghi, doue elle nascono, & naturalmente si parlano; non dalle persone, ò da altra cagione però; lingua Greca fù chiamata non Volgare, Punica non Volgare, Latina non Volgare, & pure in tutti questi luoghi era quella istessa lingua dal Volgo ancora intesa, & parlata. E sebene ò Dante, ò'l Petrarca, ò qualunque altro Volgare, l'habbia tal'hor nominata, non fù questo però, che'l proprio suo, & vero singular nome sia Volgare: conciosia, che vna istessa cosa si puote in più, & più modi chiamare, secondo, che sotto varie, & diuerse differenze la natura sua si considera. Ma non per questo i nomi suoi, anzi solo è quello, che dalla sua sostanza si prende, & che imposto fù per distinguerla chiaramente dall'altre cose, & perche forse è oscuro questo parlar mio, mi ingegnarò con qualche esempio farlo più chiaro. Io posso senza biasimo, & *corpo* & *huomo* & *Italiano*, & *Pisano*, & *Cesano* essere à vari propositi chiamato, ne punto errarebbe, chi di me questo dicesse, nondimeno non è alcuno di quelli il proprio nome mio: ma è Gabriello. Il Petrarca chiama la sua donna hora *Fiera*, hor *Cerua*, hor *Fenice*, hor *Sole*, hor *Vita*, secondo, che ò crudele, ò fuggitiua, ò turbata, ò splendida, ò benigna se li mostraua, & pure il vero nome suo era *Laura*, laquale particolarmente doueua, & non confusamente disegnarcela: così quand'ella è chiamata Volgare, è all'hora da coloro, che così la chiamano considerata, come distinta dalla Latina, laquale in questi tempi non era più nelle bocche del Volgo, ne naturalmente da ciascuno si parlaua, ma per arte, & studio solo s'acquistaua. Et in questa guisa, se con buon'occhio si rimira, la considerò Dante, non con quella mente però, che questo fusse il suo vero, & dirittissimo nome. Così ancora (trapassando all'altra opinione) quando costoro Italiana la chiamano, non cercano all'hora il suo verissimo vocabolo, ma solo si recano inanzi quella general diuisione delle lingue, chiamandosi altra di *ui*, altra di *oc*, altra di *sì*, del qual partimento questa di *sì* è detta tal'hora Italiana, essendo Italia distinta Prouincia da quelle, oue l'vna di *ui*, l'altra di *oc* hanno luogo. Ma se poi dentro di Italia s'hà da se stesso à fare più fino giudicio, si vederà all'hora, come non Italiana semplicemente, ma Toscana più veramente chiamar si dee. Nella qual cosa molto peso m'hauete tolto via humanissimo M. Alessandro, mostrando con le dotte parole vostre à ciascuno, che dirittamente discerne, come di tutta Italia non è, ne dir conuiensi questa lingua per alcun modo. Et certo se quando da voi tra i termini di Toscana fù racchiusa quiui fermando le parole, ne cercauate in più stretta gabbia ristringerla, non potea in guisa alcuna meglio il vostro ragionamento finirsi. Ma desioso voi forse non la perdere, la voleste in troppo strette catene legare,

nelle

nelle quali ella disdegnosa posar non si puote, & vuole per li paesi suoi poter liberamente trascorrere. Di che non mi ragionarò, più pianamente, poscia, che'l Trissino m'hauerà con la sua natiua humanità porte benigne orecchie. Che gioua per Dio l'esser Italia dall'altre Prouincie distinta? hauer leggi, & costumi differenti? esser più honorata, più ricca questa lingua, se Italiana si chiama? trouasi tra i Toscani Poeti vocaboli di tutta Italia: perche non bisogna, che per intender la differenza delle lingue guardiamo alla differenza delle Prouincie, ma solo à questo se sono i vocaboli medesimi, accenti medesimi, & costruttioni medesime: conciosia cosa, che tal'hora vna istessa lingua si parla in più Prouincie, come auuenne alla Greca, laquale, & in Sicilia, & in Asia, & in vna parte d'Italia si parlaua, & tal'hora in vna sola Prouincia vi si parlano più lingue, come in Italia, doue erano la Latina, la Greca, la Osca, & l'Etrusca. Ne debbiamo por cura all'honoranza del nome, ne à ricchezza di vocaboli, quando, che ne quello si deue fare contra alla maestra del vero, ne questo con la sconueneuolezza delle forestiere parole, lequali con le terazzane non bene s'accordano mai, & spesso si doleuano le purgatissime orecchie di Cicerone, quando, che elle vdiuano qualche peregrino vocabolo tra suoi natiui mescolato. Esser tra nostri Poeti parole, che di Toscana non sono, che ci nuoce? certo, & in Vergilio, & in Homero, & ne gli altri Poeti Grechi, & Latini vi se ne truouano, lequali essi vi sogliono intesser tal'hora, non per necessitade già, ma per ornar variamente le lor Poesie. Ma non fà questo, ne fece già mai, che sia di quel paese giudicata la lingua, onde si piglia ò questo, ò quel vocabolo, ma sarà di quello doue la tela delle parole si conosce ordita: sì come non sia, chi dica essere vna casa di marmo, doue solo la Cornice è mormorea, essendo il rimanente tutto di mattoni. Non negarò già, che le altre parti non habbiano i Poeti hauute, ma non tali però, che facciano questa lingua essere Italiana, imperoche nella nostra lingua scrissero Toscano il Poema. Se nella loro, noi non siamo già cosi indiscreti, ne così auari, che gli voglian togliere alle patrie loro, anzi volentier gli lasciamo, & à Sicilia i Siciliani suoi, & à Mantoua il Sordello, & à Ferrara il suo Marco Antonio, loquale (il vero dirò) troppo amaramente pianse la falsa morte del nostro dolcissimo Petrarca. Certo se Italiana fusse questa lingua, di tutta Italia sarebbe, & vna sola lingua s'estimerebbe, & potria ciascuno, con qual si sia parlar d'Italia scriuere, & direbbesi in questa lingua hauere scritto. Laqual cosa, quanto dal vero lontana sia, ben lo sapete voi, gli quali ne il Venetiano, ne il Mantouano Idioma vsate per ben comporre, percioche in quelli vocaboli nella maggior parte sono in tutto dalli nostri differenti, ouero in principio, ouero in fine stroppiati, ne si formano, quanto la delicatezza della lingua dimanda, distintamente. Scenderei in questo luogo à particolari essempi, se io non sapessi quelle cose più esser da voi conosciute, che da me cōsiderate. Ben si può (essendo Toscana parte d'Ita-

lia)

lia) chiamate in quella guisa, che figuratamente dice Virgilio, esser rouinata Troia, non essendo altro, che Ilio distrutto: ma non per ciò sarà più questo parlare Italiano, che Ilio fusse Troia. Desiauo dell'opinion vostra ragionar hora M. Alessandro, che mi pareua, che'l dir di lei ben si conuenisse, dopo, che di quella del Trissino haueuo detto: conciosia cosa, che egli volse distendere, voi ristringer troppo questa lingua, ma non mi lasciò ciò fare il Conte, loquale hauendo prima, che voi parlato, giustamente domanda, che io prima della sua parli.

Io non sò Conte nobilissimo, perche Cortigiana debbiam chiamarla, quando, che le lingue tutte, che sono state, ò sarãno, hanno preso & prender deono debitamente da i luoghi i nomi loro, come l'Egiptia, la Punica, la Greca, la Latina, perche ne' luoghi nascono, & dalla differenza de' luoghi si conosce la differenza delle lingue. Per tanto non hauendo, come dicesse, luogo fermo alcuno, ou'ella sia nata, cresciuta, nutricata; certo non sarà mai conueneuol cosa, che ella si facci lingua per se stessa. Che diremo oltre? Nõ veggiam noi questo nome esser confuso generalmente, non proprio, ne degno, col qual si nobil lingua per distintamente mostrar se stessa desideri chiamarsi? Sono le Corti nella Spagna, nella Francia, sono in Turchia, sono in Italia molte, e varie, & più in Roma istessa variamente, & spesso molto scioccamente per le Corti di vari & diuersi Signori s'ode parlare, ne sò ben, come dal parlar de' Cortigiani s'impari questa Cortigiana lingua; quando ancora se ben vi si porrà mente, è questa cotal fauella dal parlar del Petrarca, e del Boccaccio assai differẽte. Ne lasciarò di dirui, che se vogliamo à quel riguardare, che alcuni dotti & ingegnosi huomini, che nelle Corti habitauano, questa lingua da molte feccie del populazzo purgarono, & del tutto la fecero più netta & più bella, egli ne seguirà per certo, che la lingua, con che parla Platone, fusse Cortigiana, non Greca, & quella, con che scrisse Cicerone, Cortigiana, non Latina: conciosia cosa, che eglino non con questi istessi vocaboli, ò con quel filo di parole parlassero, col quale il Volgo parlaua, ma cercaron schifãdo la bruttezza & le macchie, che vi erano, sceglìere i più bei vocaboli, & gentilmente insieme legarli. Onde, si come quelli, con le sciolte parole non mutarono alle lor lingue i nomi, ne altro fecero, se non esser quella Greca, & questa Latina più netta, & più fiorita: cosi costoro, che nel nostro Idioma hanno nobilmente parlato, ò scritto, non hanno lingua nuoua formata, ma la Toscana più nobile fatta, & più bella. Ma veggio ad ogni mouimento delle parole mie attrauersarsi Dante nella sua Volgare Eloquentia, il quale dicendo, che la Cortigiana lingua è solo degna, con la quale ò in prosa, ò in versi degnamente si scriua, rompe il dritto camino suo ad ogni mio più viuo pensiero. Nondimeno io cosi arditamente dirò, che ò quell'opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodouico Martelli hà tentato mostrarci, & niente ci nuoce, ò se pure egli veramente la chiama hora Volgare, hora Italiana, hor Fiorẽtina, hora Toscana dicendola, non si può delle parole sue pigliarne argomento di ferma sententia:

& cer-

& certamente, che se di questa lite fusse stato colui, che scrisse quell'opera, chiunque egli fù, per vniuersal consentimento di tutti, il litigante giudice eletto, io non ardirei forse di contrapormi al giudicio suo, ma poscia, che egli non era arbitro vero di questa tenzone, non penso, che stimar si debbia disconueneuol cosa, lasciando l'auttorità (come cosa poco salda) da parte, il voler con maggior diligenza discorrer per le sue ragioni. Egli primieramente per mostrarci, come la Toscana lingua non è quella, che tra l'altre nutriti il nome d'eccellenza, & che da coloro, gli quali gloriosamente bramano scriuere, vsar si debbia, scorre per le terre di Toscana, & in tutte truoua parole, che non son degne posarsi nella lingua de' nobili parlatori, come i Fiorentini, che dicono *manucare & introcque, noi non facciam'altro*, i Pisani *bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa*, i Luchesi *fauor'á Dio, che ing rassaracie'l comuno di Luca.* i Senesi, *ò che rinnegai'bauess'io Siena, che è che'sto*, gli Aretini, *vo'tu venir ou'ell?* Considera ancora, che in tutte le cose del Mondo bisogna trouarsene vna, che sia norma, & misura di tutte le altre di quella spetie, si come con la vnità si misura ciascun numero, secondo, che più, ò meno è lontano dall'vnità, & ne i colori il bianco è quello, dal quale tutti gli altri colori sono misurati; così nelle lingue si truoua la Latina, la qual deue esser regola & maestra di tutte l'altre lingue, essendo trà tutte eccellentissima. Onde non essendo questa in Toscana sola, ma i vocaboli suoi per tutte le parti d'Italia vdendosi ogni giorno, bisogna per forza dire, che in niuna Città d'Italia si posi, & per tutto egualmente discorra, cercandosi far Cortigiana & illustre. Aggiungeui più oltre, come alcuni nobili Poeti, come Cino da Pistoia & il suo amico, intendendo forse di se stesso, seguirono questo Cortigiano Idioma, cercãdo schifare la rusticchezza di molti vocaboli dell'altre lingue, le costruttioni intrigate, il mancamẽto delle pronuntie, la durezza de gli accenti, & in tutto s'ingegnorono con la Cortigiana lingua ridurre il parlar loro à interissima finezza. Le quali ragioni saranno mai da saldo giudicio così per buone riceuute, che per questo tor voglia il proprio suo alla Religiosa Toscana? certo non, perch'io stimi, perche non voglio qui disputar se quelle parole, che egli riprende ne Toscani sono degne di venire sotto la verga di riprensione, ò nò, ò se pur sono, come egli dice, da quelle parti di Toscana così vsate: conciosia, che molte parole rifiuta per triste, che egli vsa nell'altre sue opere per buone, & alcune io non sò che così l'vsino, come egli dice. Ma con maggior ampiezza di ragione li dirò, che trouarsi in vna spatiosa lingua, qualche vocabolo, che poco scelto sia, non le deue torre la gloria & l'honore d'eccellente lingua, quando ciascun, che habbia picciola fiamma d'ingegno accesa, potrà facilmente schifati quei vocaboli, che belli non sono vsare nelle parole, & nelli scritti suoi i più nobili & i più fioriti. Ne per essere in vn bel prato dipinto di vaghi fiori qualche dura spina, ò qualche nociue herbe conosciute, dee alcuno spauentarsi, ò abbãdonarlo, anzi pur starui dentro a coglierli non essendo da alcuno costretto à pungersi'l piede con quella spina, che iui fusse cresciuta. Et

certo se per habitar qualche sconcio vocabolo tra la candidezza de gli altri perdesse subitamente quella lingua il nome suo, ò per meglio dire, non deuesse fiorito ingegno in quella essercitarsi, ne la Greca lingua, ne la Latina haurebbono hauuto ò cotal nome ò cotanti Scrittori, quando, che nell'vna & nell'altra vocaboli si trouano, che per sozzi & brutti erano da gli huomini di quelle istesse lingue rifiutati. All'altra ragione, che risponderem noi? Certo se la Latina lingua è regolatrice di questa, & ci bisogna da lei il nome pigliare per forza, l'vna delle due cose seguirà, ò che ella nō solamente Toscana sarà, ma Spagnuola ancora, & Francese, vedendosi nelle lingue di cotali popoli infinite Latine parole, che sciocca cosa veramente è pur à pensare. O' che ancora questa lingua sia vopo chiamarla Latina, la qual cosa fù pur da me poco inanzi copiosamente disputata, & mostrato (se io non erro) quanto l'vna dall'altra sian differente. Ne intēdo, come Cino, ò Dante habbiano cercata questa Cortigiana lingua, quando, ch'io veggia l'vno & l'altro hauer vsati Volgarissimi di Toscana, & tal'hora poco netti & poco scelti, in tal guisa, che se le ragioni di questo cotale Scrittore niente ci persuadano, & molte à credere il cōtrario ci costringano, io non sò per qual cagione lecito non ci sia, & massimamente per difesa & honor di Toscana, contraporci à gli costui scritti, ancora, che Dante fusse stato, & non lasciar la chiarezza della verità dall'auttorità d'vn sol huomo ingiustamente oscurare: & molto più se egli (com'i dissi) non è fermo sempre in questa sententia sua. Hor dirizzarò à voi M. Alessandro le parole mie, & vi pregarò, che vi piaccia, & voi, & Luchesi, & Senesi, & Aretini, & altre parti di Toscana (come cosa è molto giusta) lasciare in parte della gloria & del pregio di questa lingua: conciosia cosa, che noi non per rapina, ò furto cerchiamo inuolarla: ma essendoci dalla natura, & dalla benignità del luogo ampiamente concessa, bramiamo con voi altri amoreuolmente goderla, & farci duri aduersari tutti coloro, che da noi non volendo riconoscerla s'ingegnan'à se stessi furtiuamente vestirne, & noi altri (cosa senza dubbio molto dura) ingratamente spogliarne. Ne vi trasportino le parole del Boccaccio: che se ben'egli disse di scriuere in Volgar Fiorentino, & quello ancora basso, & humile, non per questo giudicò subitamente, che questa nobile lingua, con che tante belle opere sono scritte, solo Fiorentina fusse, ma riguardò alle persone, le quali erano poste da lui à nouellare nelle sue dieci giornate, essendo quelle sette Donne & tre Giouani Fiorentini, i quali veramente parlauano Fiorentino, per hauer quello più di tutti gli altri à se stessi vnito. Ma non però generalmente parlando, si deue il pregio della lingua à Fiorenza sola concedere, anzi chiamare in pari, & eguale honore l'altre parti di Toscana ancora, non quello di Dante: conciosia, che in niun luogo chiaramente c'ispose, che quella fusse lingua Fiorentina, ma bene andò raccogliendo le ragioni, per le quali egli nella sua lingua più tosto, che nella Latina scriuesse. La quale se fuora d'vna sola Città distender non la vogliamo, Fiorentina era certamente, se conoscere quanto ella con pari forme si distenda, Toscana sen-

na senza dubbio, perche le differenze, che sono trà le terre di Toscana nel parlar loro non son tali, che debbiano fare in guisa alcuna lingua nuoua, in tanto, che sia quella da questa distinta, come vna spetie dall'altra si distingue; conciosia cosa, che mutationi & varietà, che trà quelle si trouano, sono solamente in certe breui differenze di vocaboli, ò consonanti, come trà *agiunto & aggionto, bramarei, ò bramerei*, & alcuni altri simili, le quali per la similitudine & vicinanza loro, son facili à trasmutarsi l'vna nell'altra, poco mutandosi gl instrumenti della voce per ciò fare, si come era ancora trà gli Attici, & Dorici, & l'altre lingue di Grecia, ma i vocaboli, fuori, che pochissimi, le strutture di quelli, le figure del dire, i finimenti, le regole sono le medesime, ne più ne meno. Ne dirò mai quel, che molti altri vanno predicando, esser trà le terre di Toscana grandissima diuersità di accenti, come trà gli Aretini & Senesi, Fiorentini & Pisani. Conciosia cosa, che costoro molto s'ingannano nel vero: & di ciò chiaro argomento ne sia, che & l'acuto accento, & il graue e'l piegato (se pur si ci truoua) nelle medesime sillabe si posa per tutta Toscana.

Bene è vero, che vi è vna certa differenza di prolazzione, laqual nasce più tosto dal parlar più tardo, ò più presto dalla voce più chiara, ò più tremola, dal proferir più netto, ò più vnito. La qual cosa non essendo la propria sostanza, ò la viua midolla della lingua (come ben c'insegno'l Polito) ma vna certa qualità di poca importanza, non dee quantunque ella si vari, variarsi per ciò l Idioma, che se vna bianca donna sarà dal troppo sole alquanto arrossita, non per questo si stimarà diuersa donna dalla prima. Certo se cerchiamo questa cosa col martello della verità affinare, vedremo cosi minute esser tali differenze, che coloro, che fuori di Toscana son nati ò niuna differentia trà'l Fiorentino, Senese, Luchese, Pisano, & altre simili fauelle conoscono, ò con grandissima lor difficultà lo comprendono. Ne già per tutti e Castelli del Latio erano le medesime parole, il medesimo proferire, ne più ne meno: & pur questo per la poca differentia non fece, che la Latina vna istessa lingua non si stimasse. Che più? Se vorrete minutamente per quest'altre Cittadi gir riguardando, & hor questo vocabolo (come fatto hauete) hor quell'altro riprendere, noi all'hora seguendo l'esempio vostro entraremo in Fiorenza, & oue vdiremo qualche parola, & qualche costruttione, la quale da voi, che con molta nettezza, & le rime vostre scriuete, non sarà per buona accettata, anzi per molto trista rifiutata.

Et acciochè'l parlar mio con alcun'esempio si faccia chiaro, non vi sia graue, che del Volgarissimo parlar Fiorentino, in due, ò tre luoghi vada raccogliendo, non per serbarli già: ma per distinguerli da gli altri, che buoni sono, & dalle lingue nostre, quanto si puote, allontanarli. Dicesi nel comun parlar Fiorentino. *I versi mia*, che Grammatica è questa? Dicesi, *i vo' dargnene buona parte*, non è casto & puro parlare. Dicesi, *cenaremo sta sera*, corrotta è questa fauella, dicesi, *che voleui voi*, non bene s'accorda-

cordano questi numeri. Lasciamo alcun'altre disordinate sciture; & solo vegnamo al ragioneuol giudicio, che se bene hanno gli Aretini, hanno i Luchesi, hāno i Pisani, tra le molte parole lor cosa, che fina non vi paia, non però subitamente ributtar si deono dal nome di questa lingua. Ne già volsero i Romani, che la lingua, con che essi parlauano, solo Romana & non Latina fusse, anzi chiamaron in parte della gloria l'altre terre di Latio, poscia, che in quelle ancora cotal Idioma si volgeua tra le lingue de gli huomini Latini. Quantunque tal'hora ella fusse Romana chiamata, & per la molta eccellenza della Città di Roma, & perche, quiui (come disse Cicerone) era finissima. Istimo ancora, che l'hauer voi in Fiorēza migliori Scrittori, che le altre parti di Toscana, mercè di Dante, Petrarca, & Boccaccio, vi porga più tosto nome d'hauer buoni autori, che d'esser solo vostra la lingua; quando, che se costoro, che così nobilmente scrissero, niente hauesser scritto, non però questo Idioma sarebbe spento, ò di niuno vso. Prima certo sono le parole, poscia li Scrittori, che s'ingegnano quelle con destrezza & eleganza comporre insieme. Erano i miglior dicitori di tutto il Latio in Roma solo, & pur la lingua si chiama Latina. Fù Vergilio Mantouano, non però furono Mantouani, ò Lombardi i versi suoi, ma furon Latini, in qual guisa, che nel cercar di chi siano le lingue lieue certo è quello argomento, che da gli Scrittori si prende, se altro più oltre non ci simostra. Che ancora non Fiorenza sola: ma ancora molt'altre parti di Toscana hebbero ingegnosi artefici per illustrare co i scritti loro la lingua Tosca: conciosia, che Arezzo vidde il suo Guittone, quantunque sia da Dante nel XXII. del Purgatorio per non troppo buon Poeta rifiutato, & più, ch'egli ardisce dire, più esser suo il Petrarca, che vostro sia, perche egli nacque in Arezzo in vna strada detta, che si chiama Horto, si come egli stesso ne fà testimonianza in alcune sue Epistole Latine, & massimamente in quella, che egli scriue al secolo da venire: quantunque io habbia sempre loro opposto il Petrarca medesimo questo dire.

Fiorenza hauria fors'hoggi'l suo Poeta
Non pur Verona.

Godonsi i Luchesi il Bonagiunta vago & gentil Poeta, del quale con molto honore ragionò Dante nel XXIII. del Purgatorio. Chi non sà quanto dolce, quanto leggiadro fusse Cino Riminucci da Pistoia? Certo egli fù tale, che la sua patria se ne può degnamente chiamare honorata. Che diremo de' Senesi? Non mancarono loro ancora chi cercasse, con qualche bel Poema & se stessi & la patria loro honorare, come Simon de' Serolini, Niccola Salimbene, Ruccio Piacente & altri più con questi. Et se vere sono le parole del Boccaccio nella Nouella del Rè Piero, Mico da Siena fù ne' suoi tempi buon dicitore. Non dico già che questi di chi v'hò ragionato fussero tali, che venissero ad egual pregio insieme con Dante & co'l Petrarca, perche non vsaron gli scelti ornamenti Poetici nelle rime loro, ma furon ben tali, che la Toscana lingua bene intesono & parlarono bene, ne à lor mācò stile per

re per disegnare, se ben non hebber vaghezza di colori per dipingere. †

La onde non si sdegnorono i vostri Fiorentini Scrittori antichi & moderni ne' loro scritti intéder questa lingua al nome di Toscana tutta. Dante primo nel XXIII. del Purgatorio ragionando con Marco Venetiano, confessa esser Tosco il palar suo, & nel decimo dell'Inferno da vno Hippocrita dice esser state intese le Tosche parole, & perche diceste, & per voi, & per gli altri Fiorentini difender questa lingua per vostra, guardate vi prego, che non forse tutti in ciò procuratore vi vorran fare, perche Marsilio Ficino huomo tanto Platonico, & veramente diuino, nel libro suo dell'Epidamia dice scriuere in lingua Toscana, & Luigi Alamanni nella traduttione dell'Epitalamio confessa in Toscana lingua hauerlo trasferito. In questa guisa ben si comprende da chi dritto discerne come non Volgare, non Cortigiana chiamar si dee, quãdo, che dal Volgo, ò dalle Corti nò, ma da i luoghi prẽdono le lingue i veri nomi loro; Non Italiana ancora, non Fiorentina, poscia, che troppo quello, & quest'altro poco si distẽde, onde, & questo, & quello dal viuo segno del vero, & dal ragioneuol mezzo si discosta. Ma Toscana & fù, & è, & fia sempre istimata. La quale, si come è fioritissima parte d'Italia di belle Città & vaghissimi Castelli adornata, da buono & temperato aere rasserenata, di fertilissimi campi ripiena, di viue acque & salutiferi bagni, di ricche minere di Metalli, di commodi porti, & altri marauigliosi beni dalla Natura dotata. Così ancora di bella, & più di tutte l'altre leggiadra lingua honorata, la quale è di giorno in giorno da i nobili & pellegrini ingegni di Toscana (che trà gli altri suoi doni ancora molti spesso produce) co i studi & co i scritti loro fatta assai più vaga & più netta. Dunque se l'antiche Geographie di Plinio, Strabone, & de gli altri riguardaremo, porremo i termini à questa lingua da Occidente la Marca, il Teuer da Oriente, il Mare da Mezzo giorno, & da Settẽtrione l'Apẽnino. Così dui Fiumi, il Mare, & vn Monte la chiudono nel seno di quella Terra, che cingono il fior della più bella lingua, che hoggi in Europa si parli. Bene è vero, che ne' nostri tempi è nata vna quasi comune opinione, & vsanza nel parlar de gli huomini, che partendosi dalla vecchia discrittione, non tutti quei luoghi, che trà cotali termini si racchiudono istimano vera Toscana: ma solo vna parte di quelli, come Fiorenza, Siena, Pisa, Lucca & Arezzo, & altri vicini à queste. La qual vsanza forse è nata nell'altrui menti, non da ragione vana: conciosia, che in questi luoghi soli (se'l vero riguardiamo) si parla Fiorentinamente, & quei vocaboli, quelle scelte parole, quelle figure di dire, che ogni più dotto ingegno si sforza por nelle sue opere, quiui più, che in altra parte alcuna, si scernono, & si come il Sole ne' corpi trasparẽti mostra più della virtù & dello splendor suo, così il politissimo Toscano parlare in que' luoghi, che io vi hò raccontati, ci palesa più, quanto egli habbia di nettezza. Non è però, che l'altre parti dell'antica Toscana più facilmente di quelle, che forestiere sono, non apprendino il bel della lingua, & la guidino a quella guisa, che nella lingua Greca auueniua à gli Asiatici, & Siciliani, &

 alcuni

alcuni altri popoli, gli quali quantunque interamente non parlasser col fiore della Greca lingua, non era però, che con pochissima lor fatica non la guadagnassero. Il che non interueniua à coloro, che di quello Idioma erano in poca, ò in nulla padroni. Deh dũque poscia, che così è spiriti nobilissimi, sgombraudo dalle menti vostre ogni errore, scacciando le ambitioni dell'animo intorno, sbandendo ogni inuidia, ogn'odio, che tortamente ci facesse giudicare, dirizziamo gli occhi nostri alla chiarezza del vero, riguardiamo la bella Toscana, la quale, si come è larga donatrice de suoi thesori à qualunque ricorre per essi à lei, & con benignissima fronte gli riceue porgendo loro la bella lingua sua, & i suoi più eccellenti maestri, caro molto hauendo, che ciascuno di lei, quanto può s'honori, & che bei versi vsi le parole sue con quelle laudi de' gran Signori, con quelli gli affetti d'Amore, le Comedie, le Tragedie, & altre bellissime Poesie si cantino, con quelle s'ingegni ciascuno insegnare altrui le cose non intese, volgere le humane opinioni in questa parte & in quella, infiammare ad ogni più pericolosa in essa i freddi animi altrui, raffrenare le più infiammate menti de' mortali, ragionare, pregare, eshortare, ammonire, persuadere con dignità & splendore; come dico ella largamente concede questo ad ogni ingegno, che delle ricchezze di lei si diletta. Così hora non voglian noi, non vogliamo per Dio esser cotanto ingrati, che poco riconoscitori di si largo dono, cerchiamo ancora quei thesori, ch'ella volentier ci lassa fruire, con furto & con rapina ingiuriosamente inuolare, & spogliarla ingratamente di quelli honori, che son stati, & prima & poscia de' nostri honori cagione; anzi, si come cercando di possederli ciascuno si mostra molto apprezzator di quelli: così parimente con puro animo & bello diuenga riconoscitor del dono, che Toscana gli hà fatto, & per esserle grato & honorare insieme non lei solamente, ma la veritade ancora, in prosa, in versi, ragionando, disputando, scriuendo da ogni nobile spirito questa si fiorita lingua Toscana sempre mai & si chiami, & si stimi.

IL FINE.

QVESITO
DI MESSER
BENEDETTO VARCHI.

QVESITO DEL SIG. BENEDETTO VARCHI, SOPRA LA STESSA MATERIA.

INTERLOCVTORI.

Il Varchi, e'l Conte Hercolano.

ARCHI. Di coloro, che hò letti io, i quali hanno disputato questa quistione, alcuni tengono, che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è M. Pietro Bembo solo: Alcuni Toscana, e questi sono M. Claudio Tolomei, e M. Lodouico Dolce: Alcuni Italiana, e questi sono M. Giouangiorgio Trissino, e M. Hieronimo Muzio: Perche il Conte Baldassarre Castiglione, se ben pare, che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di hauere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda: la qual cosa à me non par vera, non ch'io nieghi, che nel suo Cortegiano nõ sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli lo scrisse quanto poteua, e sapeua Toscanamente: Lasciando dunque dall'vna delle parti, ò come poco risoluto, ò come troppo cauto, e guardingo il Conte, dico, che il Trissino, e il Muzio sono hoggi da moltissimi seguitati: Il Tolomei, e il Dolce da molti: Il Bembo da pochi, anzi da pochissimi: Ciascuno de' quali allegano loro ragioni, e loro autorità, e tutti conuengono comunemente, che le lingue debbano pigliare i loro proprij, e diritti nomi da quei luoghi, ne' quali elle si fauellano naturalmente. E che gli scrittori primieri di qualunque lingua dall'vso di coloro, che la fauellauano, trassero le loro scritture. Conuengono ancora, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d'eccellenza i primi scrittori, che nella lingua volgare si ritruouino. Conuengono eziandio, che come la Toscana è la più

bella di tutte l'altre lingue Italice, così la fauella Fiorentina sia di tutte l'altre Toscane la più leggiadra. Conuengono medesimamente, che ella si possa nominare largamente lingua volgare, ò veramente la lingua del sì, ma non già Cortigiana. Conuengono di più, che si come l'Italia è vna Prouincia, la quale contiene sotto di sè molte regioni, cioè secondo i più, e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte Città, e Castella, così la lingua Italiana sia vn genere, il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascuna spezie molti indiuidui. Al Trissino, tosto, che vscì fuora la sua epistola delle lèttere nuouamẽte aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, M. Claudio Tolomei Sanese contra l'aggiunta delle nuoue lettere, e M. Lodouico Martelli contra il nome della lingua, e amendui leggiadramẽte, e secondo me con verità: Scrisse ancora contra le nuoue lettere M. Agostino Firenzuola Fiorentino huomo ingegnoso, e piaceuole molto, ma più tosto in burla, e per gioco, che grauemente, e da douero. Dalle quali cose naque, che M. Giouangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbij grammaticali, co' quali s'ingegnò di rispondere al Pulito di M. Claudio, e sì vn dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento, e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perche si morì nel Regno, ò più tosto fù fatto morire molto giouane, e non fù à tempo à leggerlo, nõ che à rispondergli, come si dee credere, che harebbe fatto, e conseguentemẽte tolto à me, il quale suo amicissimo fui quella fatica, la quale hor prendere mi conuiene. Ma perche questa disputa, la quale pare alla maggior parte malageuolissima, e dubbiosa molto, è da me giudicata piana, & aperta, non mi parendo, che nessuno nè debba ragioneuolmẽte, nè possa dubitare, ch'ella Fiorentina non sia, e per conseguente Florentina chiamare si conuenga, voglio, che facciamo conto per vn poco, che niuno infino à qui disputato non ne habbia, acciò che dall'autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propriamẽte vero, e legitimo dare le si debbia, non perche à me manchino autorità, così di antichi, come di moderni, che più tosto me n'auanzano, come vedrete, ma perche l'autorità se nõ sono fondate in sulle ragioni, ò nell'esperienza assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna oppinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora non tanto per l'essere io del lungo fauellare anzi stanco, che nò, quanto perche così giudico più à proposito, mutare per breue spazio l'ordine, e come voi hauete dimandato tanto me, così io dimandare vn poco voi. *C.* Come vi piace, e torna meglio. *V.* Sapete voi, che cosa genere sia? *C.* Credo di sì: Il genere è vna nozione, cioè vn concetto, ò vero predicabile, ò volete vniuersale, è in somma vna voce, la quale si predica, cioè si dice di più cose, le quali cose sono differenti tra sè di spezie, e si predica nel che, cioè essenzialmente, ò vero nella natura, ò sostãza della cosa, come questo nome Animale, il quale si dice sostanzialmẽte così degli huomini, come de' cani, e de' caualli, e di tutte l'altre spezie degli Animali, perche così è animale vna formica,

mica, e vna mosca, come vn Camelo, ò vno Elefante. *V.* Buono, e spezie, che cosa è? *C.* vna voce, laquale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro, non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome huomo, il quale significa *Piero*, e *Giouanni*, e *Martino*, e tutti gli altri huomini particolari, come *Dante*, *il Petrarca*, e *il Boccaccio*, perche tanto huomo *il Bratti Ferrauecchio*, e *lo Gnogni*, quanto *il gran Turco*, e'l *Prete Ianni*, ò volete l'*Arcifanfano di Baldacco*, e *il Semistante di Berlinzone*, e questi particolari huomini si chiamano da loici indiuidui, ò vero singolari; perche non hanno sotto se cosa alcuna, nelle quale si possano diuidere, come i generi nelle spezie, e le spezie negli Indiuidui. *VAR.* Che cosa sono questi indiuidui? *C.* Voi mi tentate, che sò bene, che voi sapete, che gli indiuidui nō si possono diuidere, nō si potēdo diffinire se non le spezie. *V.* Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire, discriuetemi dunque, ò dichiaratemi questo, come gli hauete fatto quelli. *C.* Io non saprei altro, che dirui, se non, che gli indiuidui sono quei particolari, ne' quali si diuide la spezie, come *donna Berta*, e *ser Martino*, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali nō sono differēti tra se nè di genere, perche così è Animale *donna Berta*, come *ser Martino*, nè di spezie, perche così è huomo *donna Berta*, come *ser Martino*, ma solamente di numero perche *donna Berta* è vno, e *ser Martino*, vn'altro, che fanno due. *V.* A che si conoscono gli indiuidui l'vno dall'altro? *C.* Sempre tra l'vno, e l'altro vi sono alcune differēze accidentali, perche se alcuno hora nome, verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Hercolani, quando fusse degli Hercolani, non sarebbe figliuolo del Caualiere mio Padre. *V.* E se il Caualiere vostro padre hauesse posto nome à tutti i suoi figliuoli Cesare? *C.* Gli altri non harebbono tanto tempo, quāto io, il quale fui il primo à nascere, sarebbono diuersi ò di viso, ò d'andare, ò di fauellare, e finalmēte non sarebbono mè, nè io loro. *V.* Quali sono più nobili ò i generi, ò le spezie, ò gli indiuidui? *C.* Gli indiuidui senza comparazione, se il Betti, e l'Eccellentiss. Aldobrando, quādo mi lessero la loica non m'ingannarono, il che di tali huomini creder non si dee; anzi la spezie è più nobile del genere, perche ella s'auuicina più all'indiuiduo: le spezie, e i generi sono seconde sostanze non sono cose, ma concetti, e non si ritruouano come tali nelle cose della Natura, ma solo nell'intelletto humano, dal quale sono fatte, e formate, doue le prime sostanze, cioè gli indiuidui sono veramente cose, e tali cose, che tutte l'altre ò sono in loro, ò si predicano di loro, & esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano. *V.* A questa foggia chi leuasse gli indiuidui del Mondo, nell'vniuerso non rimarrebbe cosa nessuna. *C.* Nessuna, nè l'vniuerso medesimo, se ben pare, che Aristotile in vn luogo dica il contrario, cioè, che leuati i generi, e le spezie, non rimarrebbero gli indiuidui, ma leuati gli indiuidui, rimarrebbono le spezie, e i generi, la qual cosa si debbe intendere non dell'esser vero, ma dell'intenzionale, come fanno i Loici. *V.* E si dice pure, che de gli indiuidui per l'essere eglino si infiniti, e si corrottibili non tratta

nè arte, nè scienza veruna. C. Egli è il vero, ma egli è anco il vero, che tutte l'arti, e tutte le scienze furono trouate da gli indiuidui, e per gli indiuidui soli, perche ciò, che si fà, e ciò che si dice, si dice, e si fà da gli indiuidui, e per gli indiuidui solamente: Conciosia cosa che (come n'insegna Aristotile) gli vniuersali non infermano, e conseguentemēte non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate, e Callia sono quègli, che infermano, e conseguentemente si medicano. V. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco, che la lingua della quale ragioniamo, si dee chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana. C. Se io il sò, non sò di saperlo. V. Facciamo à far buon giuocho, e non ingannarci da noi à noi: Se il genere si predica di più spezie, egli non può trouarsi, che con lui non si trouino insiememente più spezie: e se la spezie si predica di più indiuidui, ella, senza, che più indiuidui si trouino, trouare non si può. Dunque se la lingua Italiana è genere come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità, che habbia più spezie; e che ciascuna spezie habbia necessariamēte più indiuidui, e che ciascuno indiuiduo habbia alcuna differenza, e proprietà, mediante la quale si distingua, e conosca da ciascun'altro. Oltra che se i generi, e le spezie sono vniuersali, gli vniuersali nō sono altro, che i particolari stessi, e i singolari medesimi, cioè gli indiuidui vniuersalmēte cōsiderati. Onde è necessario, che trouandosi la lingua Italica, come genere, e la Toscana, come spezie, si trouino ancora i suoi indiuidui, per non dire, che se ciò, che si dice, e ciò, che si fà, e si dice per gli indiuidui, à gli indiuidui si dee por nome principalmēte, e non alle spezie, e à generi. Se voi mi dimādaste d'alcuna pianta, come ella si chiamasse, e in io rispōdessi *albero*, ò *frutto*, questa si chiamarebbe cognizione generica, laquale è sempre incerta, e confusa, se vi rispondessi *vn pero*, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispōdessi *vn pero del Signore*, ò *bergamotto*, ò più tosto il tal pero del tal padrone nel tale horto, colle tali qualità, che lo distinguessero da tutti gli altri indiuidui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso nō vi rimarrebbe più, che dubitare, e conseguentemēte, che dimādare. Se vn Principe mandasse chiedēdo à chi che sia cento animali, e aggiungesse ancora d'vna spezie medesima, nō saperrebbe colui, se nō in genere quello, che mādare gli douesse, cioè animali, ma nō già se huomini, ò caualli, ò pecore, ma se mādasse à chiedere cēto huomini, già saprebbe colui in ispezie, che mādargli; ma nō già pfettamēte, come se dicesse mādami i tali; e i tali, così nè più, nè meno à chi dicesse; *Dante scrisse in lingua Italiana*, s'harebbe à dimādare di qual regione d'Italia: E à chi dicesse, *il Petrarca compose il suo canzoniere in lingua Toscana*, s'harebbe à dimādare di qual Città di Toscana, ma se dicesse *in Fiorētina*, sarebbe fornito il lauoro. C. In quāte regioni, ò lingue, e in quali diuidono tutta l'Italia? V. In quatordici, nella Siciliana, Pugliese, Romana, Spoletina, Toscana, Genouese, Sarda, Calaurese, Anconitana, Romagnola, Lombarda, Viniziana, Furlana, e Istriana. C. E ciascuna di coteste regioni non comprende diuerse Città, e Castlla? V. Comprende. C. E

tutte hanno alcuna differenza tra loro nel parlare? *V.* Tutte. *C.* E di tutte si compone la lingua Italiana secondo loro? *V.* Di tutte. *C.* Seguitate di domandar voi, ch'io per me son bello, e chiaro. *V.* Se vno volendoui chiamare per alcun suo bisogno, dicesse, ò animale, che direste voi? *C.* Che fusse vn'animale egli. *V.* E se dicesse huomo? *C.* Crederei, che non sapesse, ò si fusse dimenticato il mio nome. *V.* E se Cesare? *C.* Risponderegli graziosamente, e bene. *V.* Il somigliante accade nella nostra lingua materna, perche chi la chiama Fiorẽtina, la chiama Cesare, chi Toscana huomo, chi Italiana Animale: Il primo la considera come indiuiduo: il secondo, come spezie: e il terzo come genere; onde il primo solo la chiama particolarmẽte, e propriamente, e per lo suo vero, legitimo, e diritto nome. Nè per questo niego, che le cose, e in ispezialità le lingue, non si possano chiamare, e non si chiammo alcuna volta dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico ciò farsi impropriamẽte, e che cotali cognizioni sono incerte, e confuse, e conseguentemente imperfette: Onde quei Filosofi, che teneuano, che il primo Motore non conoscesse gli indiuidui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamẽte ripresi, perche tal confusione, essendo incerta, e cõfusa, mostrarebbe in lui, il quale è nõ perfetto, ma la perfezzione stessa, e la cagione di tutte le perfezzioni, imperfezzione. *C.* A mè pare, che tutti cotesti vostri argumẽti siano efficacissimi, ma non già, che prouino l'intendimẽto vostro principale. *V.* Perche. *C.* Perche pruouano bene, che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmẽte, ma da gli indiuidui: onde io, come confesserò, che la lingua, che si fauella in Firenze si debba chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana, così dirò anche, che quella, che si fauella à Siena, ò à Pisa, ò à Perugia si debbiano chiamare Sanese, Pisana, e Perugina, e così di tutte l'altre. VAR. Voi direste bene, ma che volete voi per questo inferire? *C.* Che se Dante, e gli altri non iscrissero in lingua nè Italiana, nè Toscana, nõ per ciò seguita, che scriuessero in Fiorentino, e nõ hauẽdo scritto in Fiorẽtino, la lingua, colla quale scrissero, non si potrà, nè dourà chiamare Fiorẽtina, il che è quello, che voi intẽdeuate da principio di voler prouare. *V.* Oh, vè doue ella l'haueua: se eglino scrissero in lingua ò Italiana, ò Toscana, ò Fiorentina, e voi confessate, che non iscrissero nè in Toscana, nè in Italiana, dũque seguita necessariamẽte, che scriuessero nella Fiorẽtina. *C.* Seguita, e nõ seguita; seguita à chi vuole andare per la ritta, e considerare solamẽte la verità, ma à chi vuole caminare per i tragetti, e gauillare, non seguita. VAR. Perche? *C.* potrebbe dire loro hauere scritto, non vò dire nella Norcina, nè nella Bergamasca, ma nell'Aretina, ò nella Sanese, ò in alcuna dell'altre, se nõ d'Italia, di Toscana. *V.* Egli si truoua bene di coloro, che dicono la lingua Fiorẽtina essere più brutta dell'altre, come il Vellutello, ò meno corretta, come il Muzio; ma niuno si truoua, che dica Dãte, il Petrarca, e'l Boccaccio hauere scritto in lingua Lucchese, ò Pisana, ò finalmente in altra lingua, che ò volgare, ò del sì, ò Cortegiana, delle quali fauelleremo poi, ò Fiorentina, ò Toscana, ò Italiana. *C.* Se al-

cuno non l'hà detto, non è, che nol potesse dire, e se'l dicesse, che'direste voi? *V.* Direi, che se'l Cielo rouinasse si pigliarebbono di molti vccelli, ma perche egli non rouinerà, non si piglieranno: la ragione vuole, che'essendo stati tutti tre Fiorentini, e non essendo Firenze inferiore à nessuna altra Città d'Italia, essi scriuessero nella lingua loro bella, e buona, e non nell'altrui, che forse non son tali. *C.* La ragione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi, come vuol la ragione: Chi perseuerasse di dire ostinatamente, che à loro non parue bella, e buona la lingua Fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo, ò dell'Ancisa, ò di Certaldo, e forse di Prato, ò di Pistoia, ò di S. Miniato al Tedesco, che fareste voi? *V.* Riderei, benche fussero più degni di compassione, che di riso, e voi, che fareste? *C.* Quel medesimo: Ma ditemi, vale questa conseguenza, la quale io hò sentito fare à più d'vno? La lingua Fiorentina si fauella in Fierenze, Firenza è in Toscana; Toscana è in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e Italiana. *V.* Perche non aggiugnere ancora? e l'Italia è in Europa, e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua Fiorentina si può chiamare ancora Europea, e Mondana, come diceua Socrate di se stesso. Questa ragione mi par somigliante à quella di quell'huomo da bene, il quale hauendo la più bella casa, che fusse in via Maggio, diceua d'hauere la più bella casa, che fusse nel Mondo, e lo pruoua così: Di tutte tre le parti del Mondo l'Europa è la più bella: Di tutte le Prouincie d'Europa l'Italia è la più bella: Di tutte le regioni d'Italia la Toscana è la più bella: Di tutte le Città di Toscana Firenze è la più bella: Di tutti, e quattro i Quartieri di Firenze, Santo Spirito è il più bello: Di tutte le vie del Quartiere di Santo spirito via Maggio è la più bella: Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella: Dunque la mia è la più bella casa di tutto'l Mondo. *C.* Potenza in Terra, questo è vn bizzaro argomento, io non vorrei per buona cosa non hauerlo imparato, ma domin s'e' valesse hora, che s'è ritrouato il Mondo nuouo? doue di ragione si debbono trouare di molte maremme; Ma fuor di baia, perche non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e conseguentemente Italiana. *V.* chi vi dice, ch'ella non vaglia? Non v'io detto più volte, che la lingua Fiorentina, come spezie è Toscana, e come genere Itallana? si come voi sete huomo, e animale; E come voi sete anco corpo, e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d'Europa, e del Mondo; Perche tutti i generi superiori infin'al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gli indiuidui. *C.* Dunque come Platone si può chiamare, e huomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all'opposto, così la lingua Fiorentina, si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d'Europa, e mondana. *V.* Già ve l'hò conceduto. *C.* Dunque dicono il vero coloro, che affermano la lingua Fiorentina essere, e Toscana, e Italiana. *V.* Il vero. *C.* Perche dunque volete voi, che ella si chiami Fiorentina? *V.* Perche ella è, e l'inganno stà, che le

cose si debbono chiamare principalmẽte dagli Indiuidui, e essi le chiamano della spezie, e da' generi: come chi chiamasse voi ò huomo, ò animale, e non Conte Cesare come propriamente douerrebbe. *C.* Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco, che dite vero, ma per nettare tutti i segni, è non lasciare, non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello, che hò sentito addurre in contrario, e di che hò dubitato io, dimandare. Perche dunque, come si dice, comprendendo tutta la Prouincia, la lingua Franzese, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali, non si può dire ancora la lingua Italiana? *V.* voi tornate sempre à quel medesimo: Chiunque la chiama così, seguita vn cotale vso di fauellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perche voi hauete à sapere, che in tutta la Francia, quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che Città, ò villa à lor modo, nel quale non si fauelli diuersamente, ma coloro, i quali scriuono, in Franzese, che hoggi non sono pochi, nõ solo huomini, ma donne ancora scriuono nella Parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta à rendere honorati i suoi scrittori che alcun'altra: E nelle Spagne auuiene il medesimo, anzi vi sono lingue tanto diuerse, che non intendono l'vna l'altra, e conseguentemente non sono diuerse, ma altre, come è quella, che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, si chiama ancora con vocabolo corrotto Andaluzza: E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora hoggi della lingua de' Mori, da' quali fù posseduta, e signoreggiata poco meno, che tutta grandissimo tempo, cioè infino che'l Re Ferrando, e la Regina Isabella di felicissima, e immortale memoria negli cacciarono; Ma sola la Castigliana v'è in pregio, e in quella come più leggiadra, e gentile sono molti, e molto eccellenti Scrittori. *C.* Il Lazio era pure, ed è vna regione d'Italia, come la Toscana, nel quale erano più Città, Castella, delle quali, come fù poi del Mondo, era capo Roma, e pur la lingua con la quale fauellauano, e scriueuano, nõ si chiamaua Romana, ma Latina. *V.* voi lo sapete male. Appresso gli scrittori antichi si truoua così *sermo Romanus*, come *sermo Latinus*, e *Authores Romani*, come *Latini*, e forse più volte: E se nol volete credere à me, vdite Quintiliano, ilquale hauẽdo fatto, e dato il giudizio degli Scrittori Greci e volẽdo fare, e dare quello de' Latini scrisse nel decimo libro quelle parole.

Idem nob s per Romanos quoque Authores creda ducendus est:

E poco di sotto.

Adeo vt ipse mihi sermo Romanus non recipere videatur illam solam concessam Atticis venerem:

Vdite il medesimo nell'ottauo.

Vt oratio Romana planè videatur non ciuitate donata.

E Properzio, fauellando dell'Eneida, mentre si fabbricaua, e di Vergilio, scrisse.

Cedite Romani scriptores, cedite Grai.
Nescio quid manus nascitur Iliade.

E Marziale, hauendo posto tra' suoi vn bellissimo, ma dishõnestissimo

epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica non quella purità, e candidezza di lingua.

Absoluis lepidos nimicum Augusto libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui.

E non solamente la chiamauano dalla spezie Latina, ma dal genere Italiana. C. Questo non sapeua io. V. Imparatelo da Horazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima Satira.

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat &c.

Che vuole significare altro questa metafora, bagnato d'aceto Italiano, se non tocco, e morso dall'acutezza del parlare Italiano? Imparatelo ancora da Ouidio, il quale scrisse nel quinto libro di quell'opera, che egli intitolò de Tristibus, cioè delle cose meste, e maninconose.

Ne tamen Ausoniæ perdam commercia linguæ,
Et fiat patrio vox mea tuta sono.
Ipse loquor mecum &c.

Chiamauasi ancor'appresso i medesimi Poeti Romulea da Romulo, come la Greca Cecropia da Cecrope Re de gli Ateniesi, e Argolica dalla Città d'Argo: Nè voglio lasciare di dire, che i Romani, seruendosi nelle loro guerre de' Latini gli chiamauano non sottoposti, ma compagni: La onde non fù gran fatto, che per mantenersi amici, accommunassero loro, come già fecero l'Imperio, il nome della lingua. C. Io hò letto ir non sò chi de' vostri, che i Romani in vn certo modo sforzauan'i lor sudditi per ampliare la sua lingua, à fauellare Latinamente. V. Anzi niuna delle terre suddite poteua Latinamente fauellare, à cui ciò per priuilegio, e speziale grazia stato conceduto non fusse. Vdite le parole di Tito Liuio nel XL. libro.

Cumanis eo anno petentibus permissum vt publicè Latinè loquerentur, & præconibus Latine vendendi ius esset.

Cotesto, che voi dite hauer letto fù poi quando la lingua andaua in declinazione, e al tempo degli Imperadori, e perche sappiate, teneuano gli antichi così Greci, come Latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più côto ne faceuano, che hoggi per auuentura non si crederebbe. A Pindaro per l'hauere egli in vna sua canzone lodato incidentemẽte la Città d'Atene fù da gli Ateniesi oltra molti, e ricchissimi doni, diritto publicamente vna statua, e hauendo inteso, che i Tebani suoi Cittadini per lo sdegno, ò più tosto inuidia presa di ciò condennato l'haueano, gli mandarono incontanente il doppio di quello, che egli per conto di cotale condennagione era stato costretto à pagare; e io, se stesse à mè, conforterei chi può fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio à tutti gli Italiani il nome della lingua Fiorentina, solo, che essi cotal benefizio da lui, e dalla sua Città di Firenze riconoscere volessero. C. Cotesto sarebbe ragioneuole. Ma ditemi gli Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino? V. Diauol'è: Perche volete voi, che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri Popoli d'Italia, gli

lia, essi intendano noi? Udite quello, che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua volgare. *Nec enim in tota Italia, si hac lingua vtaris, intelligere. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas è vernaculo hoc idiomate loquare? ne omnes te Syrophenicem, aut Arabem arbitrentur.*

E poco di sotto soggiunge. *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam nauiges? & Vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.*

Ma ponghiamo, che tutti gli Italiani intendano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo? C. Che in tutta Italia sia vna medesima lingua naturale. V. Voi non vi ricordate bene della diuisione delle lingue, che vi ricordereste, che non basta intendere vna lingua, nè fauellarla ancora à volere, che si possa chiamare lingua natia; ma bisogna intenderla, e fauellarla naturalmente senza hauerla apparata da altri, che dalle balie nella culla. C. Il Casteluetro, il Muzio, e tanti altri confessano, anzi si vantano d'hauerla apparata non dalle balie, e dal volgo, ma solamente da' libri. V. Tutti costoro vengono à confessare, ò accorgendosene, ò non se ne accorgendo, che la lingua non è loro. C. Io dubito, che voi vorrete, che essi si diano la sentenza contro da se medesimi. V. Non ne dubitate più, che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbij. Dice il Trissino stesso nella sua Sofonisba hauere imitato il Toscano, quanto si pensaua dal resto d'Italia potere essere facilmente inteso, dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall'altra Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa. C. Questo è vn fortissimo argomento, che gli rispose il Trissino nel suo Castellano? V. *Ne verbum quidem*; e che voleuate voi, ch'egli rispondesse? Ma notate queste parole, nelle quali afferma per verissimo tutto quello, che io hò detto.

E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere, e à genere comparata, non si può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare, com'è lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Franzese, e simili, e quando come spezie, e à spezie comparata si nomina, si dee per il nome della spezie nominare, come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Prouenzale, e simili: Ma quando poi, come indiuiduo, & à indiuiduo comparata si nomina, per il nome dell'indiuiduo si dice, come Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua, Tolosana, e simili, e chi altramente fà, erra.

Conte. A mè pare, che egli dica il medesimo à punto, che dite voi, ò voi à punto il medesimo, che dice egli, e dubiterei, che non faceste, come i ladri, se non negasse, che gli antichi non iscrissono, e hoggi non si scriue nè Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in lingua Italiana; perche lo fece egli? V. Andate à indouinarla voi, bisognerebbe, che fusse viuo, e dimandarnelo se già non s'ingannò, ò volle ingannarsi nelle cose, e per le ragioni, che si diranno: Ma considerate quanta forza habbia la verità: M. Claudio mètre, che si sforza di prouarla Toscana, e nò Fiorètina, la pruoua

mediante

mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana. *C.* Queste mi paiono gran cose in tale, e tanto huomo, chente e quale lo predicate voi; Ma come si proua, che egli faccia il contrario di quello, che egli intende di fare? *V.* Non voglio, che sia creduto à mè, ma à M. Hieronimo Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Triulzio dice queste parole.

Nè voglio lasciare di dire, che se quelle Città per parlare più Fiorentinamente, meglio parlano, à mè sembra, ch'egli spezialmente si potesse risoluere, che ella lingua Fiorentina si douesse chiamare.

Che il Dolce ancora trasportato dalla verità mentre vuole farla Toscana, la faccia Fiorentina, vdite le parole del medesimo Muzio nella lettera à M. Antonio Cheluzzi da Colle, doue fauellando del Dolce, dice, che per le ragioni, che egli allega, ella più tosto si douerebbe chiamare Fiorentina, che Toscana. *C.* Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate, che nella lingua Fiorentina sono vocaboli, e modi di dire dell'altre Città, e lingue di Toscana, e d'Italia; ma innanzi, che rispondiate, vi dò tempo à cosiderare la risposta, perche questo è forse tutto il fondamento del Trissino, e di molti altri. *V* Non occorre, che io la consideri, perche à cotesta parte vi risposi di sopra quando vi dissi, di quanti, e quali linguaggi ella era composta. e hora vi confesso di nuouo, che ella ha vocaboli non solo di Toscana, ò d'Italia, ma quasi di tutto'l Mondo. *C.* Io me ne ricordaua, ma voleua vedere, se il raffermauate senza la stanghetta; ma poi, che raffermato l'hauete, vi dico per vn'argomento del Trissino, che questa lingua non può chiamarsi nè Fiorentina, ne Toscana; ma bisogna chiamarla per viua forza, e à marcio dispetto Italiana. *V.* Chi hà la verità dal suo, non hà paura d'argomento nessuno, ma quale è questo argomento, che voi fate si gagliardo? *C.* Vditelo da lui stesso colle parole sue medesime.

Le spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte insieme col nome d'alcuna spezie nominare, ma bisogna nominarle col nome del genere: Verbigrazia, se caualli, buoi, asini, pecore, e porci fossono tutti in vn prato, non si potrebbono insieme nè per caualli, nè per buoi, nè per nessuna dell'altre spezie nominare, ma bisogna per il genere nominargli, cioè Animali, che altrimente vero non si direbbe.

Varc. Quegli argomenti, i quali si possono ageuolmente, e senza fatica nessuna abbattere, e mandare per terra, non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi: Io dimando voi se quei cauagli, buoi, asini, pecore, e porci, che fussono à pascere, ò à scherzare in sù quel prato fussero di diuerse persone, se si potrebbono chiamare d'vn padron solo. *C.* Rispondeteui da voi, che io non lo direi mai. *V.* E se vno gli comperasse tutti, ò gli fussero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d'vn solo? *C.* E anche à cotesto lascierò rispondere à voi; ma doue volete voi riuscire? e che hà da fare questa dimanda coll'argomento delle pecore, e de' porci del Trissino *V.* Più, che non credete, perche, come alcuno può far suo quello, che è d'altri, così

vna lin-

vna lingua può accettandogli, e vsandogli, far suoi quei vocaboli, che sono stranieri. Vedete errori, che commettono otta per vicēda gl'huomini grandi, & quanto prudente, e giudiziosamente n'ammaestrò Aristotile, che da coloro, i quali scriuono per mantenere, e difendere vna loro oppenione, ci deuemo guardare. La lingua Romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte di vocaboli, e modi di dire Greci, e nientedimeno mai Greca non si chiamò, ma Romana sempre, perche à Roma, e non in Grecia naturalmente si fauellaua; e se nol volete credere à mè, ascolta le parole di Quintiliano nel primo libro.

Sed hæc diuisio mea ad Græcum sermonem præcipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conuersus est.

C. Io non sò se io m'hauessi creduto questo ad altri, che all'autorità di si grande, e giudizioso huomo, perche si suol dire, che il tutto, ò la maggior parte tira à se la minore, il che veggo non hauer luogo nelle lingue, e hora considero, che se ciò fusse vero, così la Spagna, e la Francia come l'Italia nōn harebbono lingue proprie. Ma il Trissino vsa vn'altro esempio in volendo mostrare, che la lingua non si potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fussero entro non che tante, e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo, che se frà cento fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità tutti quegli essere fiorini. *V.* Gli esempi non mancano mai, ma furono trouati per manifestare le cose, non per prouarle, onde non seruono à oscurare le chiare, ma chiarire le oscure. Ditemi voi se quei due grossoni d'argento per forza d'Archimia, ò Arte di Maestro Muccio diuentassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini. *C.* Sì, ma l'arte di Maestro Muccio sono bagattelle, e fraccurradi, e l'Archimia vera non si truoua. *V.* Le lingue n'hanno vna la quale è verissima, e senza congelarle Mercurio ò rinuergare la quinta essenza riesce sempre; perciochè ogni volta, che accettano, e mettono in vso qual si voglia parola forestiera, la fanno diuenire loro. *C.* Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie, come le natie. *V.* Basta, ch'elle saranno ò come i figliuoli adottiui, che pure sono legitimi, e redano, ò come quei forestieri, che son fatti, ò da' Principi, ò dalle Republiche Cittadini, i quali col tempo diuengono bene spesso de gli Anziani, e de' più vtili, e più stimati della Città. Non sapete voi, che per vna legge sola d'Antonino Pio tutti gli huomini, ch'erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti Cittadini Romani? *C.* Si sò, ma Antonino era Imperadore, e lo poteua fare, doue il Trissino negando ciò della lingua Toscana, non che della Fiorentina, dice queste parole.

Dico prima, che io non sò pensare per qual cagione la lingua Toscana debba hauere questo speciale, et amplo privilegio di preualere i vocaboli dell'altre lingue, e fargli suoi, e che l'altre lingue d'Italia poi non debbiano hauere libertà di prendere i vocaboli d'essa, e fargli loro. Ne sò rinuenire perche causa le parole, che ella piglia dell'altre lingue d'Italia, non debbiano ritener'il nome della loro

propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi Toscane: Ne mi può ancora cadere nell'animo, che i vocaboli, che sono à tutte le lingue comuni, come Dio, Amore, Cielo, Terra, Acqua, Aere, Fuogo, Sole, Luna, Stelle, Huomo, Pesce, Arbore, e altri quasi infiniti debbiano più tosto chiamarsi della lingua Toscana, che dell'altre, che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprij, ma sono comuni di tutte, &c.

Vinc. A' tutte e tre coteste, non sò con che nome chiamarmele, è ageuolissimo il rispondere, perche quanto alla prima, non è vero, che solo alla Toscana; Poi che Toscana la chiama, è cõceduto questo amplo sì, ma non già speziale priuilegio, ma à tutte quante l'altre lingue non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per la lor fortuna, ò industria, e così intendo di tutti gl'altri Popoli, haueßono hauuto la lor lingna così bella, e così regolata, ò l'haueßero così regolata, e così bella fatta mediãte la dottrina, e l'eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la Fiorentina, chi può dubitare, che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido haurebbe, che la Fiorentina? la quale se non d'altro, l'hà almeno tolto loro del tratto, ò à vostro modo della mano, e il ꝓuerbio nostro dice, che Martino perdè la cappa per vn punto solo. Quanto alla seconda è medesimamente non vero, che le parole tolte da qual si voglia lingua, se bene pigliano il nome di quella, che le toglie, non ritengano ancora quello della lingua, dalla quale sono tolte; perche Filosofia, Astrologia, Geometria, e tãti altri, se bene sono fatti, e diuenuti della lingua nr̃a, nõ è, che ella non gli riconosca da' Latini, come i Latini gli riconosceuano da' Greci. E che vuol dire, che tutto il dì si dice, questa è voce Greca, questo è nome Latino, q̃sto vocabolo è Prouẽzale, questa dizzione si tolse dalla lingua Hebrea; questo modo di dire si prese da' Franzesi, ò venne di Spagna? *C.* Queste sono cose tanto conte, e manifeste, che io non sò immaginarmi, non che rinuenire perche egli le dicesse. *V.* E' anco hauete à sapere, che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano si può dir nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà, e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima, e niuno, il quale sia senza passione, negherà, che come la Latina è più cõforme all'Eolica, che ad alcuna altra delle lingue Greche, così la Fiorentina è più conforme, e più somigliante all'Attica, e per vero dire la Città di Firenze, e quanto alla sottigliezza dell'aria, e conseguentemente all'acume degli ingegni, e quanto à gli ordinamenti, e molte altre cose, hà gran somigliãza, e sembiante stella colla Città d'Atene. Quanto alla terza, e vltima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario, che io per iscoprirui questo, ò errore, ò inganno, e farui affatto capace di tutta la verità, 'mi distenda alquanto. Douete dunque sapere, che il Trissino volendo mostrare, che egli si trouaua vna lingua comune à tutta Toscana, e vn'altra Italiana, e che questa vltima è quella, nella quale scrissero

Dante,

Dante, e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l'autorità di chiunche si fusse colui, il quale compose il libro della volgare eloquenza latinamente, benche egli afferma, che fusse Dante, queste parole proprie. *Perciochè si come della lingua Fiorentina, della Pisana, della Sanese, e Luchese, Aretina, e dell'altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti trà sè, si forma una lingua, che si chiama lingua Toscana, così di tutte le lingue Italiane, si fà una lingua, che si chiama lingua Italiana, e questa è quella, in cui scrissero i buoni Autori, la quale trà gli altri cognomi si nomina lingua Illustre, e Cortigiana, perciò che s'usa nelle Corti d'Italia, e con essa ragionano comunemente gli huomini Illustri, e i buoni Cortigiani.* E in vn'altro luogo volendo prouare il medesimo allega le medesime parole di quello Autore, ma tradotte così. *Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano hauemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama volgare Italiano; perciochè, si come si può trouare un volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trouare uno, che è proprio di Lombardia, e un'altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e si come tutti questi si ponno trouare, così parimente si può trouare quello, che è di tutta Italia; E si come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di meza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano, e questo hanno usato gli Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d'Ancona, e della Marca Triuigiana. Conte.* Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io, ch'egli harebbe potuto dire, che si fusse potuto trouare vna lingua comune à tutta Europa, e vn'altra comune à tutto'l Mondo, ma che ne pare à voi? *V.* A me pare, che tutte le parole sopradette siano vane, e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole, che non solo tutte le Città di Toscana, e tutte le Castella, e tutte le Ville habbiano nel parlare alcuna differenza trà loro, il che è vero, ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno huomo, il che s'è vero, non è considerabile in vna lingua, nè si dee mettere in conto: Ora io vorrei sapere quando, doue, come, e da chi, e con quale autorità fù formata quella lingua, che si chiama lingua Toscana, e così quando, doue, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali hà tante Città tante Castella, tanti Borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti huomini, tutte, e tutti diuersamente parlanti, si formasse quella lingua, che si chiama lingua Italiana. *C.* E' mi pare di ricordarmi, che egli risponda à cotesta obiezzione, facendo dire à M. Giouanni Rucellai Castellano di Castel Sant'Agnolo queste parole.

Palla mio fratello hà qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono à essere diuerse e Rimouiamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diuerse, e

allhora

allhora la sua lingua, e la mia saranno vna medesima, e vna sola: Cosi i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e cosi de gli altri luochi Fiorẽtini: ma chi rimouesse à tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono trà loro, non sarebbono allhor tutte queste lingue vna medesima lingua Fiorentina, e vna sola? certo sì. A questo medesimo modo si ponno ancora rimouere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle vna medesima, e vna sola, che si chiami lingua Toscana: e parimente rimouendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono trà la lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnola, e l'altre, dell'altre regioni d'Italia, non diuerrebbero allhora tutte vna istessa lingua Italiana? Si diuerrebbono &c. *V.* Questa è vna lunga tiritera, e quando io concedessi, che ciò fusse possibile à farsi, non perciò seguirebbe, che egli fatto si fusse. *C.* Basta che se egli non s'è fatto, si potrebbe fare. *V.* Forse, che nò. *C.* Domin fallo, che voi vogliate negare ciò essere possibile. *V.* Non io non voglio negare, che sia possibile. *C.* Se è possibile, dunque si può fare. *V.* Cotesta conseguenza non vale. *C.* Come non vale? Quale è la cagione? *V.* La cagione è, che molte cose sono possibili à farsi, le quali fare non si possono. *C.* Questa sarà bene vna Loica nuoua, ò vna Filosofia non mai più vdita: Come è possibile, che quello, che è possibile à farsi, non si possa fare? *V.* Ella non è cosi nuoua, nè tanto inudita, quanto voi vi fate à credre; e bisognerebbe, che io vi dichiarassi le possibilità, ò potenze Loice; ma io lo vi farò toccar con mano con vno essemplo chiarissimo per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile, che due huomini, essendo in su la Cupola, ò in qualunche altro luogo, e versando vn sacco per vno pieno di dadi, e possibile (dico) che quelli d'vn sacco caggendo in terra si riuolgessero in guisa, che tutti fussero assi, e quegli di quell'altro tutti sei? *C.* E possibile, e niuno può negarlo: Credo bene, anzi sono certissimo, che non auuerrebbe mai. Cosi volete dir voi potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le Terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuouano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire. E in vero questa cosa si può più imaginare colla mente, ò dire colle parole, che metterli in opera co' fatti, benche quando ancora si potesse fare per l'auuenire, a voi basta, che ella non sia stata fatta infin quì, ma state à vdire; Egli per prouare questo suo detto, dice in vn'altro luogo queste stesse parole. *Perciocche si come i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'Attica della Ionica, della Dorica, e dell'Eolica formano vn'altra lingua, che si dimanda lingua comune, cosi ancora noi della lingua Toscana, della Romana, della Viniziana, e dell'altre d'Italia ne formiamo vna comune, la quale si dimanda Italiana.* E della medesima sentenza pare, che sia il Castiglione, scriuendo nel primo libro del suo Cortegiano queste parole. *Ne sarebbe questo cosa nuoua, perchè delle quattro lingue, che haueuano in consuetudine i Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure,*

come

come ben lor venìua, ne faceuano nascere vn'altra, che si diceua comune, e tutte cinque poi sotto vn sol nome chiamauano lingua Greca. V. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali militano gagliardissimamente, à costoro risponde il Bembo nel primo libro delle sue prose con queste parole poste nella bocca di M. Trifone Gabriele. *Che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti, e separate, delle quali tutte vna ne traggono, che niuna di quelle è, ma bene hà in se molte parti, e molte qualità di ciascuna, così di quelle, che in Roma per la varietà delle genti, che si come fiumi al Mare vi corrono, e allaganui d'ogni parte, sono senza fallo infinite, se ne genera, & escene questa, che io dico, cioè la Cortigiana.* E poco di sotto volendo ribattere così friuole argomento fà, che M. Trifone risponda, che oltra, che le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che nō si nnmerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare, e comporre vna terminata, e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto: le quattro Greche nella loro propria maniera s'erano conseruate continouo, il che haueua fatto ageuole à gli huomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Voi vedete le lingue Greche non erano se non quattro, e il Bembo à gran pena concede, che di loro se ne facesse vna comune, pensate come harebbe conceduto, che di tutte le lingue Italiane, che sono tante, che è vn subbisso, poi che'l Trissino vuole, che ciascuno habbia la sua differenziata da quella di ciascun altro, come harebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia, e forse di milioni, se ne fusse potuto fare vna sola? Ma io, che non intendo frodarui di cosa nessuna, voglio dirui anco in questo liberamente l'oppenione mia: Io non credo, che quello, che dicono così grandi huomini, e tanto dotti ancora nelle lettere Greche, sia vero, se bene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo, che la lingua comune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fusse dopo, e come figliuola loro, ma che ella fusse la basa, e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte, e così pare non pur verisimile, ma necessario, che sia; perche la Grecia hebbe da principio vna fauella sola, che si chiamaua la lingua Greca, poi diuidendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciascuna delle quattro ò aggiunse, ò leuò, ò mutò alcuna cosa alla lingua comune; onde ne nacquero quelle quattro, le quali si chiamano non lingue propriamente, ma dialette, e ciascuna dialetto era composta di due parti, cioè della lingua comune, e di quelle proprietà, che esse haueano oltra la lingua comune, che si chiamauano propriamente Idiomi, se bene cotali vocaboli tal volta si scambiano, pigliandosi l'vno per l'altro, e l'altro per l'vno. Vedete hoggimai voi per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri impossibile cosa essere trouarsi vna lingua, la quale sia propriamente ò Toscana, ò Italiana. C. Tanto ne pare à me: Ma ditemi ancora; vn Fiorentino, il quale fusse stato à Lucca, e fauellasse mezo Fiorentino, e mezo Lucchese: e vn'altro, che

fusse

fusse stato Roma, e fauellasse mezo Fiorentino, e mezo Bergamasco, volli dire Romanesco, in qual lingua direste voi, che costoro fauellassero? *V.* O in nessuna, ò in due, ò in vna sola imbastardita. *C.* Il Trissino dice, che il primo parlerebbe Toscano, e il secondo Italiano, e così vuol prouare, che si ritruouino la lingua Toscana, e l'Italiana. *V.* Gentil pruoua; Io so bene, che già in non sò qual Terra di Sicilia si fauellaua mescolatamente, e alla rinfusa Greco, e Latino, e hoggi in Sardigna, ò in Corsica, che si sia, da alcuni si fauella volgarmente il meglio, che possono: e da alcuni più adentro dell'Isola latinamente il meglio, che sanno: Ma le lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole, nè fauellari proprij non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna. E chi vi scriuesse dentro sarebbe vccellato, e deriso, se già nol facesse per vccellare egli, e deridere altri; come fece quel nouo Pesce, che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè Latina, nè Italiana la Glottocrisia cõtra M. Fidenzo. *C.* Quando il lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dãte scrisse pure la canzone in lingua trina. *V.* Alcuni dicono, che ella non fù di Dante; ma fusse di chi si volesse ella non è stata, e non sarà gran fatto imitata. *C.* Hauete voi essempio nessuno alle mani; mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora à gli huomini tondi, che Dãte, e gli altri scriuessero in lingua Fiorentina? *V.* Piglinsi le loro opere, e legganſi alle persone Idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente, che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quãto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del fauellare. *C.* M. Lodouico Martelli vsò cotesto argomento proprio contra il Trisino, ma egli nel Castellano lo niega, affermando, che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca, che le Fiorentine; che rispondete voi? *V.* Che egli scambiò i dadi, ma come colui; che non deuea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, mà sì alla scoperta, che ogni mezano non dico mariuolo, ò baro, ma giucatore l'harebbe conosciuta, e fattogli rimetter sù i danari. Il Martello intende naturalmẽte, e de gli Idioti, e de' Contadini, e il Trissino piglia le Gentildonne, e quelle, che l'haueano studiato, che bene gli harebbe, secondo, ch'io penso, conceduto il Martello, che più s'attendeua, e massimamente in quel tempo, alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi vna cosa, la quale potrà sgannarli tutti. Piglinsi scritture ò in prosa, ò in verso scritte naturalmente, e da persone Idiote di tutta Italia, e veggasi poi quali s'auuicinano più à quelle de' tre maggiori nostri, e migliori: O si veramente coloro, che dicono, che la lingua è Italiana scriuano ò in verso, ò in prosa ciascuno nella sua propria lingua natia, e allhora vedrãno qual differenza sia da l'vna all'altra, e da ciascuno di loro à quelle eziandio degli Idioti Fiorentini ancora quando scriuono, ò dicono all'improuuiso. Io non voglio por qui gli essempli d'alcuni componimenti, che io hò di diuerse lin-

fe lingue Italiane, si per nō parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zāni, e si perche io credo, che ciascuno s'immagini, e vegga coll'animo quello, che io non dicendo, mostro per auuentura meglio, che se io lo dicessi. C. Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende? V. E'. C. Non è più nobile il tutto, che vna sua poca parte? V. E'. C. Non è maggior cosa, e più honorata esser Re di tutta Italia, che Signor di Toscana, e di Firenze? V. E'. C. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio, che la lingua si debbia più tosto chiamate Italiana, che Toscana, ò Fiorentina. V. Quanto alla prima vi rispondo, che sarebbe bene che tutti gli huomini fussero buoni, e virtuosi, ma per questo non segue, che siano: se fusse bene, che la lingua Fiorentina si distendesse per tutta Italia, e à tutti fusse natia non voglio disputare hora; ma ella non è. Quanto alla seconda egli è ben vero, che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d'vn tutto, e conseguentemente meno nobile di loro, ma la lingua Fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua Toscana, nè dell'Italiana, come d'vn tutto, ma come d'vna spezie, e d'vn genere: e voi sapete quanto gli indiuidui ancora de gli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili, che le spezie, e i generi non sono, le quali, e i quali non si ritruouano altroue, che negli animi nostri. Quanto alla terza, & vltima, maggior cosa per mè sarebbe, e più honorata, che io fussi Conte, ò qualche gran Barbassoro, ma s'io non sono, non debbo volere chiamarmi, ò essere chiamato per non mentire, e dar gioco alla brigata, come farebbe s'vno che fusse Re di Toscana sola, si chiamasse, ò volesse essere chiamato Rè d'Italia. C. Ma, che rispondete voi à quell'esemplo, ch'egli allega nelle lettere à M. Gabriello Cesano, e à M. Bartolomeo Caualcanti con queste parole? *A me pare, che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in quei paesi, doue nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni, così dico, è a quella Regione auuenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dall'altre parti d'Italia ad apparar quella concorrono, in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.* VINC. Risponderei, se egli intende, che in Firenza non si fauelli meglio, che in ciascuna di tutte l'altre Città d'Italia, e di Toscana, ciò non esser vero; Ma s'egli intende, che si trouino de' forestieri, i quali non solamente possano scriuere, ma scriuano megilo de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero d'alcuno Fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze, e non di Toscana, perche egli nella medesima lettera testimonia, che tutto quello, che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e à ogni modo quell'esemplo non mi piace, perche non mi pare nè vero, nè à proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo, & honoro, e spendereci ancora qual cosa del mio, se quel tosto tosto s'è ancora adempiuto, e verificato, e chi coloro sieno, i qual

adempiuto, e verificato. C. Che vi pare della lettera al S. Rinato Triulzio contra l'oppenione di M.Claudio? V. Che egli nō la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità, che mi suol parere, ch'egli scriua l'altre cose. C. Per quali cagioni? V. Non importādo elle alla verità della nostra disputa, non accade, ch'io le vi racconti, e tanto più, ch'io intendo non di quelle, che appartengono alla dottrina, nelle quali non appruouo nè l'vna, nè l'altra, ma al modo, e modestia dello scriuere. C. S'io m'appōgo di due, ò di tre, confessaratelo voi? V. Perche nò? Io penso, che non vi piacciano quelle parole: *E già detto vi hò, che egli è cosa stata scritta da vn Toscano.* Nè quell'altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello, che con vn solo motto à me pareua d'hauere à bastanza espresso.* E manco quell'altre, giucando pure sopra il medesimo tratto: *Or che ve ne pare in fino à qui? Non mi sono in bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto?* V. A R. Voi vi sete apposto, perche non sò, che conseguenza si sia, vn Toscano hà scritto della lingua Toscana, e Italiana, e hà giudicato in fauore della Toscana, dunque hà giudicato in fauore della Toscana, dunque hà giudicato ò male, ò con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcun'altro Popolo harebbono potuto scriuere delle lingue loro in comparazione dell'altre, se non ò male, ò con passione. Che più? Il Muzio e Italiano, e hà scritto in fauore della lingua Italiana cōtra la Toscana; dunque hà scritto male, ò con passione. C. Anco quell'essēplo di Dio, che ne' Cieli sparga le grazie all'intelligenze non credo, che vi piaccia, nè che vi paia troppo à proposito, e che vi stia anzi à pigione, che nò. V. Ben credete. C. Nè anco, che egli dica, che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio in Toscana credo che vi soddisfaccia. V. Non certo, conciosia cosa che M. Claudio la cōprende se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: E l'altre vicine Si che l'autorità di M.Cino nō hà da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore vtilità, che io riprendo mal volentieri i nimici, e le persone idiote, non che gli huomini dotti, e amicissimi miei. C. Venghiamo dunque, c'homai n'è ben tempo alle autorità, che allegano per la parte loro. V. Quali sono? C. Dante primieramente la chiama spesse fiate Italiana, ò Italica sì nel Conuiuio, e sì massimamente nel libro della Volgare eloquenza. V. Quanto al Conuiuio M. Lodouico Martelli risponde, che egli così larghissimamente la nomina quasi à dimostrare doue è il seggio d'essa, ò vero, che egli s'immagina, che di cēdo *l'Italica lingua*, s'intenda quella lingua la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane fauelle: Ma perche queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi più tosto, che egli la chiamò così dal genere, il che esser vero, ò almeno vsarsi di mostrāmo di sopra: e massimamente che Dante stesso nel medesimo Conuiuio dice più volte d'hauere scritto hora nella sua propria, e hora nella sua prossimana, e più vnita loquela; e si vede chiaro, che egli intende della Fiorētina, come mostrano M. Lodouico, e M.Claudio, anchora, che'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera, che più non gli rimanga scrupolo nessuno; legga il nono, il decimo, lo vndecimo, il dodicesimo, e tredicesimo Capitolo del Conuiuio. E chi vuole credere

dere più tosto al Boccaccio, che à Dante proprio, legga il xv. libro delle geneologie sue, doue egli dice, benche latinamente, che Dāte scrisse la sua Comedia in rime, e in idioma Fiorētino: E'l medesimo Boccaccio nella vita di Dante dice espressamente, che egli cominciò la sua Comedia in idioma Fiorentino, e compose il suo Conuiuio in Fiorentin Volgare, e Dante stesso scrisse nel x. Canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per Fiorentino solamente alla fauella, dicendo:

O Tosco, che per la Città del foco
Viuo ten vai così parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fà manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Doue si conosce manifestamente, ch'egli distingue la loquela Fiorentina da tutte l'altre; ed è da notare, che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all'indiuiduo per le cagioni dette di sopra lungamente, e nel trentatreesimo fà dire al Conte Vgolino queste proprie parole:

Io non sò chi tu sie, nè perche modo
Venuto sei quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quando io t'odo.

Non dice nè Italiano, nè Toscano, ma Fiorentino, e nel venzettesimo distinse il Lombardo dal Toscano:

Vdimmo dire ò Tù, à cui io drizzo
La voce, e che parlaui mò Lombardo
Dicendo; issa ten và, più non t'aizzo.

Quanto all'autorità del libro de' Volgari eloquio, già s'è detto quell'opera non essere di Dante, sì perche sarebbe molte volte contrario à se stesso, come s'è veduto, e sì perche tale opera è indegna di tanto huomo. E chi crederà, che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perche s'attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare Illustre, voglia prouare tante cose, e mostrare, che niuna Città di Toscana hà bel parlare con due parole sole, dicendo così: *I Fiorentini parlano, e dicono manichiamo, introcque non facciamo altro, i Pisani bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa: I Lucchesi fò voto à Dio, che 'ngassaria cieli comuno di Lucca: I Sanesi; Onche rinegato hauessi in Siena: gli Aretini vuo tu venire ou'elle.* CONTE. Oltra, che io credo, che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paiono cose, che se pure fussero state scritte da lui, non sarebbono sue, come dicete voi. V. Ditemi, che egli stesso vsa, quelle medesime parole, che egli biasima, e riprende ne' Fiorentini, dicendo in vna Canzone:

Ch'ogni senso
Cogli denti d'Amor già mi manduca.

E nella Commedia:

Noi parlauamo, & andauamo introcque.

Quanto al Petrarca quando vogliono mostrare, ch'egli stesso confessi

di hauere scritto in lingua Italiana allegano questi versi:

Di nostro nome se mie rime intese
Fusser sì lunge, haurei pien Tile, e Battro
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, vdrallo il bel paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe;

Il bel paese partito dall'Appennino, e cercondato dal Mare, e dall'Alpe, non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua, colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorentina, nè Toscana, ma Italiana. M. Agnolo Colozio huomo di gran nome quando insegnò questo colpo al Trissino, non si deuette ricordare, questo argomento non valere: Questa lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perche la lingua Romana s'intendeua in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese: E il meglio sarebbe stato, che il Petrarca cercando d'acquistar grazia da M. Laura hauesse detto, poi che io non posso portare il nome vostro in tutto'l Mondo, io farò sì che egli sarà vdito nel Contado, e distretto di Firenze, ò nelle maremme di Pisa, e di Siena. *C.* Ella sarebbe stata delle sei, ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi:

Et io al suon del ragionar Latino.

Sponendo Latino, cioè volgare Italiano. *V.* Il Dolce dice, che il Petrarca intende in cotesto luogo l'antica lingua Latina, e nō la mod ma volgare, della quale niuna cognizione Seleuco hauere poteua, e quādo hauesse inteso della volgare, l'harebbe nominata pel genere, il che si concede tal volta a' Prosatori, non ch'a' Poeti. *C.* Che risponderebbono eglino à quel Sonetto del Petrarca?

S'io fussi stato fermo alla spelunca,
La dou' Apollo diuentò Profeta,
Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta
Non pur Verona, Mantoua, & Arunca.

V. Risponderebbono, come fà il Muzio, che egli intende delle sue opere non volgari, ma latine, le quali egli stimaua più, e chiamaua quelle ciance. *C.* Perche non dell'vne, e dell'altre? quasi Catullo, e gli altri nobili Poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, ò per vn cotale vso, ciance: e io per me, poi che egli scrisse ciò volgarmente, e non Latinamente, credo, che egli intendesse più tosto delle Volgari che delle Latine. *V.* Ognuno può tirare queste cose doue egli vuole, e interpetrarle seconda, che meglio gli torna. *C.* Del Boccaccio nō credo io, che nessuno dubiti, dicēdo egli da sè nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che hà scritto le sue nouelle in volgare Fiorentino. *V.* Anzi sì; M. Claudio disse così, non perche egli non iscriuesse in lingua Toscana, ma perche le Dōne, che egli introduceua à parlare erano tutte Fiorentine. *C.* Questo è vn pazzo Mondo. *V.* Pazzo è chi gli crede; E il Trissino per sbattere questa autorità con vn'altra del medesimo

Boccaccio quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide.

Ma tù ò libro primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti.

I quali ne' Libri stampati si leggono così:

Ma tù mio libro primo à lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgare, e Latin non più veduti.

Del che par che seguiti, che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d'Italia, il che non si niega, anzi è necessario così fare quando si vuol nominare pel genere. Vedete hora se mi mancano, ò m'auãzano autorità, e quando per autorità hauesse à valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone. C. Io mi fò gran marauiglia, che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente non solo, che Dante, il Petarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scrissero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora, che tutti coloro, i quali hoggi scriuono leggiadramente, scriuono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina à tutti gli altri Toscani, e Italiani è straniera, coloro, che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se nõ fosse stato al Mondo, e non fusse stato il Bembo, cioè compito, e fornitissimo di tutte le virtù. *V.* Così si viue hoggidì, anzi M. Claudio l'induce nel suo Dialogo à tenere, e difendere, che ella si debba chiamare volgare, il che non sò quanto sia lodeuole, e tanto più essendoci di mezo gli scritti suoi. Anche M. Sperone pare, che faccia, che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo Libro delle Prose non si trouasse, potrebbe credere ciascuno ancora il Bembo essere stato nella comune erranza, e oppenione, non si trouando nessuno di quegli, che hò letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legitimo, e diritto nome, cioè Fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe hauere non picciolo, e perpetuo obligo il Comune, e tutta la Città di Firenze. *C.* Ditemi hora, perche à voi non dispiace, che ella si chiami volgare, come fà alla maggior parte degli altri. *VAR.* Perche tutte le lingue, che si fauellano, sono Volgari, e la Greca, è la Latina mentre si fauellauano, erano Volgari, e il Volgo, onde ell'è detta, nel fatto delle lingue non solo si dee fuggire, ma seguitare, come coll'autorità di Platone vi mostrai poco fà: Oltra ciò hauete à sapere, che Dante, e gli altri antichi nostri la chiamarono Volgare, hauendo rispetto non al volgo, ma alla Latina, che essi chiamauano Grammaticale, onde tutte le lingue, che non sono Latine, ò Grammaticali, si chiamauano, e si chiamano volgari: E vedete, che hoggi anco la Greca, perche non è più quale era, si chiama volgare. Deuete ancora sapere, che quanti sono i volgi, che parlano diuersamente, tanti sono i volgari: onde altro è il Volgare Fiorentino, e altro quel di Siena: Benche essendo hoggi Firenze, e Siena sotto vn Prencipe medesimo, potrebbono questi due Volgari con qualche spazio di tẽpo diuenire vn solo:

E per-

E perche anco la Franzese, e la Spagnuola, e tutte le altre, che hoggidì si fauellano, sono volgari, vogliono alcuni, che quando si dice volgare, senza altra aggiunta, s'intenda per eccellenza del Fiorentino. *C.* Cotesto non è fuor di ragione, ma chi la chiamasse la lingua del sì? *V.* Seguiterebbe larghissima diuisione, che si fà delle lingue, nominãdole da quella particella, colla quale affermano, come è la lingua d'hoc, chiamata da' volgari lingua d'oca, percioche, hoc, in quella lingua tanto significa, quanto, ne, nella Greca, & etiam, ò ita, nella Latina, e nella nostra sì: e perciò Dante disse:

Oh Pisa vituperio delle genti
Del bel Paese là doue'l sì suona, &c.

C. Il Casteluetro, e molti altri, che non sono Fiorẽtini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo, *nostra*, giudicate voi, che possano farlo? *C.* Che legge, ò qual bando è ito, che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E per dirui da douero l'oppenione mia, tutti coloro, che si sono affaticati in apprenderla, e l'vsano, crederei io, che potessero, se nõ così propriamente, in vn certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non douessero ciò recarsi à male, ma ne hauessero loro obligo, e negli ringraziassero; perche le fatiche, e opere loro non sono altro, che trofei, e honori di Firenze, e nostri. *C.* Perche non volete voi, che ella si chiami Cortigiana? *V.* Perche questa fù vna oppinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fù riprouata con efficacissime ragioni prima dal Bembo, e poi del Martelo, e poi dal Muzio, e poi da M. Claudio, e breuemente da tutti coloro, che fanno professione, e sono intendenti delle cose Toscane. *C.* Resta per vltimo, che mi dicate quale è stata la cagione, che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente Signori di così pregiata, e honorata lingua, come voi, secondo quel poco, che sò, e posso giudicare io, hauete non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia dimostrato, l'habbiano quasi perduta, e i Forestieri se ne siano poco meno, che insignoriti; percioche in tutti gli scritti, che vanno à torno così Latini, come volgari douunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte Italiana, e spesse Toscana, ma Fiorentina radissime, e più tosto non mai; è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, ò dalla diligẽza de Forestieri? Chiamo Forestieri così i Toscani, come gl'Italiani per distinguergli da i Fiorentini. *V.* Dall'vna cosa, e dall'altra, percioche la sollecitudine de' Forestieri per douersi acquistare così alto dono non è stata picciola, la trascuraggine de' Fiorẽtini in lasciarlosi torre è stata grandissima. *C.* Nasceua ciò dal non conoscerlo, ò dal nõ pregiarlo? *V A R.* Così da questo, come da quello: conciosia cosa, che i letterati huomini, ammirando, e magnificãdo le lettere Greche, e le Latine, onde poteuano sperare di douer trarne, e honori, e vtili, dispregiauano co' fatti, e auuiliuano le volgari, come disutili, e dishonorate; e gli idioti non le conoscẽdo, e veggendole dispregiare, e auuilite da coloro, i quali credeuano, che le conoscessero, non poteuano ne amarle, ne stimarle; di maniera, che tra per questo, e per le mutationi, e rouine della Città di Firenze, era la cosa ridotta à termine, che se per ordinamento de' cieli nõ

veniua il Duca Cosimo, si spegneuano in Firenze insieme colle scienze, non pur le lettere Greche, ma etiandio le Latine, e le Volgari nõ sarebbero risorte, e risuscitate come hanno fatto. Ma egli dietro il lodeuolissimo, e lodatissimo esempio de' suoi honorabilissimi, e honoratissimi maggiori in verissima età canutamẽte procedendo, oltra l'hauere in Firenze con amplissimi honori, e priuilegij due Accademie, vna publica, e l'altra priuata ordinato, riaperse dopo tanti anni, lo studio Pisano, nel quale i primi, e più famosi huomini d'Italia in tutte l'arti liberali con grossissimi salarij in breuissimo tempo cõdusse, à fine, che così i forestieri, come i Fiorentini, che ciò fare voleuano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere, e apparare: E di più, perche molti acuti ingegni del suo bellissimo, e fioritissimo stato dalla pouertà rintuzati non fussono, anzi potessero anch'essi mediante l'industria, e lo studio loro à' più eccelsi gradi de' più sublimi honori innalzarsi, instituì à sue spese con ordini marauigliosi vn solennissimo collegio nella sapiẽza stessa; le qual commodità più tosto sole, che rare in questi tempi, e più tosto diuine, che humane, sono state ad infiniti huomini, e sono ancora, e sempre saranno d'infiniti giouamẽti cagione. La onde io per me credo, anzi tengo per certissimo che quãto durerà il mondo, tanto dureranno le lode, e gli honori, e conseguẽtemente la vita del Duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustitia, e l'vmità di lui. C. Se voi sapete, che'n tutto è orbo chi non vede il Sole, non entrate hora in voler raccontarmi quelle cose, le quali sono per se più che chiarissime, e notissime à ciascheduno, non che à me, che l'amiro, & osseruo quãto sapete voi medesimo. Ma più tosto poscia, che i Fiorentini sono con quella sicurtà, che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, se ciò è auuenuto loro, ò per forza, ò di nascosto, ò per preghiere. V. In nessuno di cotesti tre modi propriamente. C. Dunque non hanno, che proporre interdetto nessuno, mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, & essere di tale, e tanto spoglio reintegrati. V. Io non hò detto, che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno, che spogliati: e voi pur sapete, che le possesfioni delle cose ancora coll'animo solo si ritengono. C. Se dicessero, che i Fiorentini non curando, anzi dispregiando la lor lingua se ne fussero spodestati da se medesimi, e che le cose, le quali s'habbandonano, non sono più di coloro, i quali per qualunque cagione per non più volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunche le truoua, e se le piglia, che rispondereste voi? V. Che dicessero quasi il vero, e che à gran parte de' Fiorentini fusse bene inuestito, se non che la lingua è comune a tutti, cioè à ciascuno; E in Firenze sono stati d'ogni tempo alcuni, i quali l'hanno pregiata, e riconosciuta, e voluta per loro. C. E se dicessero d'hauerla prescritta, ò vsucatta con la lũghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste? V. Che producessero testimonianze fedeli, e pruoue autentiche maggiori d'ogni aspettazzione, prima d'hauerla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizzione, e in oltra, che mostrasfino la buona fede, e con che titolo posseduta l'hauessero; e all'vltimo bisogno quando pure le cose publiche, e comuni

muni prescriuere col tempo, ò pigliare coll'vso si potessero, allegherei insieme con quella delle xij. tauole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio, e di Planzio) C. Voi non hauete da dubitare, che si venga à questo; e perciò lasciarò questa materia dall'vna delle parti, desidero, che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo, che furono si gran tempo tante discordie, e così graui contenzioni. V. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali, che colle parole di Vergilio, ò più tosto della Sibilla, vi dico, *ne quere doceri*. C. Ditemi almeno, il che al ragionamento nostro si conuiene, se ella hà giouato, ò nociuto alla lingua Fiorentina. V. Come non si può negare, che l'Accademia le habbia giouato molto, così si dee confessare da chi non vuole vccidere il vero, che alcuni dell'Accademia le habbiano nociuto non poco. C. Chi sono cotesti Accademici? V A R. Che hauete voi à fare de' nomi? Non basta (come Calandrino) sapere la virtù? Costoro (il numero de' quali, se arriuaua, non passaua quello delle dita, che hà nell'vna delle mani ciascuno huomo) mentre, che con buona volontà (che così voglio credere) ma non forse con pari giudizio, cercauano d'acquistarle la beneuolenza, e riputazione, l'hanno fatta diuenire, e appresso i Fiorentini, e appresso i Forestieri parte in odio e parte in derisione. C. In che modo, e per quali cagioni. V. Ragioneremo di cotesto più per agio, e à miglior proposito: Bastaui di sapere per hora, che dalle costoro scritture, nelle quali non era osseruanza di regole, e pareua, che il principale intendimento loro non fusse altro, che biasimar'il Bembo, chiamandolo hora inuidioso, hora arrogante, hora prosuntuoso, e tal volta con altri nomi somiglianti, presero i Forestieri argomento, e si fecero à credere, che in Firenze non fusse nè chi sapesse la lingua Fioretina, nè chi curasse di saperla, donde naeque.

Voleua il Varchi seguitare più oltra, quando D. SILVANO Razzi, già M. Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli tutto trafelato comparse quiui, e così trambasciato disse, che il Reuerendiss. Padre D. Antonio da Pisa Generale dell'Ordine di Camaldoli, e'l R. Don Bartolomeo da Bagnacauallo Priore del Munistiero degl'Agnoli, erano à dietro, che veniuano per istarsi due giorni con M. Benedetto. Il perche riserbãdo il fauellare dello scriuere à vn'altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reuerenze. E così hebbe fine innanzi al fine il Ragionamento delle lingue.

IL FINE.

OPINIONI

Di M. GIROLAMO MVTIO.

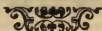
Del Caualier LIONARDO SALVIATI.

Del DONI.

Di M. LVDOVICO DOLCE.

Del CETTADINI.

Del SVBASIANO.

OPINIONI DEL MVTIO SOPRA LA MEDESIMA MATERIA.

NELLE VARCHINE.

Recita il Varchi molte cose, per le quali manifestamente si mostra da Dante essere vscito quel libro. Il Titolo del libro: la promessa da lui fatta di quello nel suo Conuiuio. la Testimonianza del Boccaccio, che egli lo scrisse, & le molte cose, che egli parla di sè, & della patria, che ad altrui non si confanno. & tutte queste cose (dice il Varchi) fanno credere, che egli sia suo. Poi aggiunge in contrario, che non è composto con quel giudicio, che compose la Comedia. Che io hò questo libro per iscritto con maggior giudicio, che la Comedia, della quale quanto ella fosse scritta con poco giudicio, me ne rimetto à quello, che ne scriue il Bembo.

Dice egli poi, che trà la Comedia, & quel libro vi è vna contraditione; percioche nella Comedia egli introduce Adamo à dire.

La lingua ch'io parlai fù tutta spenta
Innanzi che à l'opra consumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta.

E in questo altro libro si dice, che Adamo co' suoi posteri parlò in vna continuata lingua, infino alla confusion della Torre di Babilonia. & io di queste due opinioni hò per fermissimo, che questa sia la vera, che hauendo la successiõ di Adamo da lui appresa vna lingua, nella quale diede il nome alle cose: nè essendone altra al Mondo, non vi era perche ella si haues-

se à corrompere, nè à variare, essendo la variatione delle lingue cagionata per la conuersation delle altre lingue. Che sempre trouerremo quelle Città meglio conseruare le loro lingue naturali, doue meno vsano forestieri. E di quella bisogna dire, che per essere stata vnica, & sola, sempre la medesima si sia conseruata infino alla confusione delle lingue, data da Dio in penitenza della altrui superbia, & se quella prima fosse mancata, crederei anzi, che ella hauesse, (dirò così) germogliate, più lingue, che essersi conuertita in vna sola. Questa opinione adunque come vera registrò Dante in questo libro. doue parlaua da douero, & da Prosatore. & nella Comedia fauoleggiando si prese licenza di Poeta: & mostra bene il Varchi non sapere, che

Sempre à Dipintori, & à Poeti
Fù permesso d'ardir quanto lor piace.

Et che questa seconda sia fintione, si mostra da quello, che dir la fà ad Adamo, con cui egli giamai non parlò mentre fù di quà, & se di là stati sono à ragionamento (se mi è lecito di dire) hò per fermissimo, che da lui stato sia agramente ripreso, che lo habbia fatto dire vna così aperta menzogna. Non doueua adunque argomentare il Varchi da questa, che egli chiama contradittione, Che quel libro non fosse di Dante, che anche io mi trouo in vn simil caso, che in vna mia nuoua opera di Poesia io scriuo parlando della Patria mia, che la Isoletta sopra la quale ella è edificata, non fù creata nella creation del Mondo: Mà che al tempo de gli Argonauti la Egida scudo di Pallade in quella fù trasfomata. & se scriuerò Prosa, dirò, che ella nacque con le altre Isole nel principio del Mondo. Nè perciò sarà da dire, che l'vno, & l'altro componimento non sia mio.

A questo aggiunge, che in quel libro si dice, che Romani, & Greci haueuano due parlari, vno volgare, & altro Grammaticale: & con questo vuol prouare, che quel libro non è di Dante, per esser questa opinion non da huomo letterato, & questa è vna vanissima malitia (che per malitia la hò veramente) Perciò che quando egli, & io erauano fanciulli, frà letterati si disputaua se state fossero quelle due lingue à Roma. di che etiandio ne fà fede nel principio delle sue prose della Volgar lingua il Bembo mostrãdo, che M. Hercole Strozza huomo di buone lettere, hauesse tale opinione. & è così gran fatto, che dugento, & cinquanta anni à dietro Dante così credesse? Non essendo egli massimamente stato de' più valenti huomini del Mondo in lettere di humanità, come apparisce in quel verso di Virgilio, che egli tradusse.

Perche non reggi tù ò sacra fame
De l'oro l'appetito de' mortali.

Benche anche questa fù più colpa di quel secolo, che di lui.

Ma per non istare in su le congetture di quello, che se ne può hauer la certa proua, dico, che Dante hebbe veramẽte tale opinione. Che nel Conuiuio così scriue, *Il Latino è perpetuo, & non corruttibile. il che non auuiene*

del Vol-

del Volgare, lo quale à piacimento artificiato si trasmuta. onde vedemo nelle Città di Italia, se ben volemo guardare, à cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti, & nati, & variati. onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà lo maggiore. Si che io dico, che se coloro, che partirono di questa vita già sono mille anni, tornassero alle loro Cittadi crederebbono la loro Città essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Ecco, che egli dice la lingua Latina star ferma, & che questa si varia, & tiene, che mille anni dauanti fosse questa lingua, ma che sia grandemente tramutata: & così hebbe egli opinione, che mille dugento, & più di cinquanta anni fosse in vso questa fauella (che più di dugento, & cinquanta passati sono dalla morte di Dante) che viene ad essere trecento, & poco più anni dalla Natiuità di Christo. Il qual tempo cade sotto Siluestro, & sotto Costantino, & nel tempo del Concilio Niceno, quando ancora fioriua l'Imperio Romano, nè i Barbari haueuano potuto far tramutare la lingua. Et pur credette Dante, che in quella età vulgarmẽte si parlasse. Così adunque il libro con quella opinione delle due lingue volgare, & Grammaticale è di Dante. quel che si dica in contrario il Varchi. Non voglio lasciare di ricordare, che queste parole, le quali hò recitate di Dante, sono in que' Capitoli. Che egli (come diremo auanti) allega del Conuiuio, & hauendole necessariamente vedute, malitiosamente nega tale esser stata la opinion di Dante.

Vn'altra contradittione nota il Varchi, che è far questo libro, & il Conuiuio di Dante, & ciò è, che in questo dice la volgar lingua esser più nobile della Latina, & in quello, più nobile è la Latina; & questa è anche vna ciancia. Che in vno, & in altro luogo egli rende ragion del suo detto. Il che mostra, che à dir l'vna, & l'altra cosa mosso fù da diuersi rispetti. Et potè anche essere, che in'vn tempo hauesse vna opinione, & in vno altro altra, & mutasse giudicio. & il Varchi medesimo tratta questo articolo, che gli huomini co'l tempo mutanò, & variano il giudicio. Ma quando disse questa cosa non si ricordaua di quella.

Mi rimane à dir, che egli fan che vna altra oppositione, che Dãte danna Fiorenza, che vsa le parole Introcque, & Manicare: & che egli quelle hà pur vsate. Non dirò, che egli non hà vsato Manicare, ma Manducare: Ma rispondo, che questa è vna magra pruoua, per ributtar quel libro. Che già poteua Dante hauere vsate quelle parole, per seruirsene, come fece nelle rime, & non le hauer per belle, come fece di molte altre, lequali non crederò mai, che egli fosse di sì poco giudicio, che le tenesse per belle, quantunque le mettesse nel suo poema: Egli vsò anche delle brutte delle altre parti di Italia, che disse Co, Paua, Issa, Aizzo. Et potè anche vsar della bruttura di Fiorenza.

Queste sono, (per quanto mi ricorda) le ragioni del Varchi à mostrar che quel libro non sia di Dante. Et perciò che egli dice, di non hauer veduto il Latino, dico anche io il medesimo; Nè hò per cosa merauigliosa, se di vn libro non istampato non se ne trouano molte copie.

Già sappiamo, che Dante scrisse vn tal libro. Questo habbiamo trà le mani per opera sua. Chi dice, che questo non è il vero suo libro, mostri veramente il vero, & non ci sarà contesa.

Non è da passar con silentio, che doue si allegano Autori che chiamino la lingua Italiana, Fiorentina, fanno le chiose, che hanno voluto intendere altramente: & doue le hanno dato nome di Fiorentina, hanno voluto dir cosi veramente. Ma notabilissima cosa è, che il Varchi mostrar volendo, che Dante scrisse in lingua Fiorentina, mostra, che egli fù Fiorentino, & che alla fauella era conosciuto per tale. In modo che essendo il Bembo al parlare conosciuto Vinitiano, ne veniua in consequenza, che le opere sue fossero state scritte in lingua Vinitiana: & parlando lo Sperone in lingua Paduana, hà scritto i suoi Dialoghi nella medesima lingua. & il Molza scrisse in lingua Modenese, la quale egli parlaua. & i Caualieri Napoletani che alla fauella per Napoletani sono conosciuti, Napoletanamente scriuono le loro leggiadre rime. Odansi le parole del Varchi. *Dante istesso scrisse nel Decimo Canto dell' Inferno, di esser stato conosciuto da Farinata per Fiorentino, solamente alla fauella.*

O' Tosco, che per la Città del foco
Viuo ten' vai cosi parlando honesto,
Piacciati di ristar in questo loco.

Doue si conosce manifestamente, che egli distingue la loquela Fiorentina, da tutte le altre. Et chi lo nega? la loquela Fiorentina tanto è distinta da tutte le altre, che ella, à chi non è Fiorentino è la più noiosa di tutte le altre, & forse che egli non s'affatica per mostrar queste cose? Aggiunge che anche il Conte Vgolino disse,

Fiorentino,
Mi sembri veramente quand' io t'odo.

Alla fauella Dante era conosciuto per Fiorentino: ma à mostrar che gli scritti suoi siano Fiorentini, bisognerebbe, che altri dicesse; Fiorentine conosco le Opere tue, quando io le leggo.

Seguita, che in vno altro luogo egli distinse il Lombardo dal Toscano, dicendo,

Vdimmo dire, ò tù, à cui io drizzo
La voce; & che parlaui mò Lombardo,
Dicendo Issa te n'n và, più non t'Aizzo.

Doue io non sò che cosa egli intenda di prouare, se non in contrario di quello, che vorrebbe, che hauendo Dante parlato Lombardo, quel libro Lombardamente è stato scritto.

Egli torna poi à parlar del libro. Et dice, *che credeua, che Dāte chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, & furibondi, perche s'attribuiscono arrogante il titolo del volgare Illustre, voglia prouar tante cose; & mostrar che niuna Città di Toscana hà bel parlar, con due sole parole?* Io credo io. perciò che io veggo, che egli fà il medesimo della mia Patria, & delle altre Città: &

credo,

credo, che se egli hauesse hauuta notitia, che alcun Fiorentino fosse stato si arrogante, che hauesse voluto dare à Fiorenza il titolo della lingua, non si sarebbe fermato in quelle parole:

Egli disputa ancora intorno à que' versi del Petrarca.

Poi che portar no'l posso in tutte quattro
Parti del Mondo, vdrallo il bel Paese
Ch'Appenin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

S'affanni egli in torno à ciò quanto gli piace, che nè esso, nè qual altro si sia, non farà che il Petrarca non dica di hauer scritto in lingua intesa da tutta Italia: & il Varchi dice, che la Fiorentina per tutta Italia non è intesa: adunque il Petrarca non scrisse in lingua Fiorentina. Questa conclusione seguita ella le promesse, ò nò?

Et non val quella sofistaria; La lingua Romana si intendeua in Francia, & in Hispagna: & non era per questo nè Spagnuola, nè Francese, che se ella da alcuni si intendeua, non per ciò da tutti si parlaua come questa in Italia, nè era nata nè in Italia, nè in Hispagna, come è nata questa fra noi. Risposte sono quelle cotali di chi vuole mostrarsi arguto & riman goffo. Soggiunge, che il Dolce dichiara, che in quel Verso de' Triõfi del Petrarca.

Et io al suon del ragionar Latino.

Non vuol dir volgare Italiano: ma si hà da intender della lingua Latina: Che di questa Seleuco cognitione hauer non poteua. Dolce interpretatione veramente, & degna del Dolce. la qual quantunque di nullà non serua il Varchi, pur ne voglio dire alcuna cosa. Io potrei adducer molte testimonianze, che Latino veramente significa Italiano; come quando Dante dice,

Conosci tù alcun che sia Latino;
Se tu pur mò in questo Mondo cieco
Caduto se di quella dolce Terra
Latina.
Et cui già vidi sù in terra Latina;
S'anima è qui frà voi che sia Latina.

Et altre. Ma vorrei domandar dolcemente il Dolce, se fosse viuo. Perche non poteua Seleuco hauer cognition di questa lingua, se Sophonisba pur di anzi in questa haueua ragionato co'l Petrarca? (la quale essendo stata Africana, & Reina di Numidia nimica del Popolo di Roma, non credo, che della lingua di Latio fosse studiosa: Nè il Petrarca penso io, che sapesse parlare Africano) come parlorono essi insieme? Vorrei che il Dolce lo mi dicesse. Ma dapoi che egli dir non lo mi può, dirollo io. Parlauano nella lingua di chi parla in sogno. Il Petrarca era colui, che sognaua, che anche in quella gli era risposto: & così Latino in questo luogo vuol dir Italiano. Ma pur tanto ci hà di buono in questa allegatiõn fatta dal Varchi, del Dolce, che non si fatica di approuarla per buona.

Hora ci si apparecchia vna altra maggiore impresa, che il Varchi fà dire al Con-

al Conte, che risponderebbono à quel Sonetto del Petrarca.

S'io fossi stato fermo à la spelunca,
Là doue Apollo diuentò Profeta,
Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta;
Non pur Verona, Mantoua, & Arunca.

Et poi esso risponde. *Risponderebbono come fà il Mutio, che egli intenda delle sue opere non volgari, ma Latine, le quali egli stimaua più, & chiamaua quelle, ciance.* Non credo hauer detto male, quando dissi così, hauendone la testimonianza del Petrarca medesimo. Ma qui dirò bene, che egli non sà quello, che si dica. Che se il dir, Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta; vuol dir, che egli scrisse Fiorentinamente; Dir che Mantua, Verona, & Arunca hanno ciascuna il suo: Vuol dir, che Virgilio scrisse nella lingua di Mantoua: Catullo in quella di Verona; & Lucilio in quella di Arunca Belle dottrine veramente, & belle interpretationi sono queste: & poi vogliamo far professione di Maestri, di intrepretar Dante, & il Petrarca, & di comporre i Dialoghi delle lingue, & non intendiamo nò il Petraca, nè Dante: nè sappiamo in qual lingua habbiano scritto, nè sappiamo vsar quella lingua, della quale facciamo professione. Ma in questo perauuentura siamo scorsi troppo auanti. egli hà fatto professione di scriuer Fiorentinamente: & à questo non si stende il nostro giudicio. Ci sia assai dir, che in questo luogo del Petrarca egli vaneggiaua.

Hor non pare, che il Varchi si sia apposto alla risposta, che hauerei fatta io? Ad esser chiamato Poeta di alcuna Città, non si richiede, che scriuer si debbia nella lingua di quella Città. Il Bembo non hà scritto Poemi in lingua Vinitiana, & è Poeta di Vinegia. Il Sanazaro non in lingua Napoletana, & è Poeta di Napoli. Il Vida, & il Fracastoro sono Poeti di Cremona, & di Verona, & iscritto non hanno nè Veronese, nè Cremonese, si che se dall'esser Fiorentino, & esser Poeta, ne seguita, che egli habbia scritto Fiorentinamente. Anzi facendo egli professione di hauer scritto à tutta la Italia, & non essendo la lingua Fiorentina intesa per tutta Italia, (come detto habbiamo) egli ci mostra non hauere scritto Fiorentinamente.

Ma dice il Varchi, che il Bembo, il quale è stato il Bembo, ha celebrata la fauella Fiorentina. Et io dico, che Dante, il quale è stato Dante, & il quale dal Varchi è anteposto ad Homero (il che non dice il Bembo) hà detto, che la lingua Illustre, la quale è quella de gli scrittori, non solamente non è Fiorentina, ma nè pur Toscana.

Celebra il Varchi con somme laudi il Bembo (nè perciò ne dice tanto bene, che più non gli si conuenga: che quanti danno opera à quella lingua gliene debbono hauere immortale obligatione.) Ma perche lo lauda egli? non per altro, se non per hauer egli dato nome alla lingua di Fiorentina. Che se questo stato non fosse, tengo per fermo, che egli ne hauerebbe detto peggio, che di tutti quegli altri, de' quali egli scriue, che ne diceuano tãto male. Et che io non parli senza fondamento, da quello manifestamente

si può

si può conoscere, che egli loda la sua dottrina in parole, & la danna in effetto; Conciosia cosa, che delle regole di lui non è punto osseruatore. Poi il Bembo dice, che non si debbia seguitar la lingua del Popolo: & non lodà il Boccaccio, doue hà parlato popolarescamente: Et dice, che Cicerone al Popolo etiandio parlando, si allontanaua dalla lingua del Popolo; & che il medesimo fece Demostene: Che non altramente fecero Aristofane, & Terentio, con tutto che trattassero materie popolari; & che i buoni scrittori co'l popolo hanno ragionato in modo, che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa, che il popolo hà parlato con loro: Et trahe il Bembo le regole da' libri: & non dal popolo. Queste sono tutte dottrine del Bembo. Et il Varchi dice tutto il contrario, nè commenda se non la lingua delle balie, & del popolo: La proprietà del parlare attribuisce al popolo: raccoglie i motti, & i riboboli, (come egli dice) dalla feccia del popolo: si fà beffe del Casteluetro, di me, & de gli altri, che dicono di hauere imparata la buona lingua da' libri: & istudia di imbrattar le carte co' mostri delle parole Fiorentine. Queste cose fà egli contra l'auttorità di chi nelle medesime è approuato da lui: nè seguita le regole del Bembo: nè con quella persuasion di hauer beuuta la lingua co'l latte le hà potute seguitare: di che n'è seguito, che non si è mai potuto sfiorentinare.

In cosa alcuna adunque non hà egli voluto seguitare il Bembo, se non nel nome della lingua, dicendo, che egli è quel solo di quelli, che egli hà letto, che la chiami Fiorentina (come anche hò detto vn'altra volta.) Or se egli per hauer tenuta il Bembo opinione, contra la quale esso à torto hà sentito, hà detto, che egli hà fallato. Perche non potrò io dire contra di lui, sentendo insieme con molti, che si sia ingannato, hauendo egli massimamente da se stesso ritrattata quella sua opinione, facendo il titolo all'opera, Della lingua volgare? Et perciò anche M. Claudio bene introdusse lui nel suo Dialogo à dir, che ella si dee appellar volgare. Non si inuaghisca adunque alcuno tanto dell'auttorità del Bembo. Anzi volendo la sua auttorità seguitare, si dilunghi dal parlar del popolo, & impari scriuere da gli scrittori.

Et doue lascio quell'altra sua bella allegatione di Dante, la quale contra lui medesimo si ritorce? scriue egli così. *Dante stesso nel suo Conuiuio dice più volte di hauer scritto hor nella sua naturale, hor nella sua propria, & hor nella sua prossimana: & più vnita fauella: Et si vede chiaro, che egli intende della Fiorentina, come mostra M. Lodouico, & M. Claudio, ancora che il Trissino lo nieghi. Et chi vuol chiarirsi, & accertarsi, che più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'vndecimo, & dodicesimo, & tredicesimo Capitolo del Conuiuio.* Con molto maggior ragione negò il Vicentino, che non affermò il Fiorentino, nè il Senese: & io chiarito me ne sono, & accertato dalla lettura di que' Capitoli; ne' quali non solamente non intende Dante della lingua Fiorentina; ma nomina specificatamente la Italiana: Et questa chiama egli sua naturale più prossimana, & più vnita

ta à rispetto della Latina, della quale rende ragione, perche egli habbia anzi scritto in questa, che in quella.

O'se pur vna volta Dante fatto hauesse mentione di lingua Fiorentina, quanto schiamazzo se ne farebbe, & venendo à quello che scriue quell'auttore. Egli fà comparation della sua età à quella di Cicerone, di coloro che si scriuesse alla Greca; & di quegli altri, che biasimauano la lingua nostra, & lodauano la Prouenzale: & dice, *Così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlar Italico, & pretioso quello di Prouenza.* Italico dice, & non Fiorentino, & parla della lingua, nella quale si scriue, & dice in vno altro luogo. *Dico à confusion di coloro, che accusano la Italica loquela, & in vn terzo nella distintion de linguaggi distingue l'Italico dal Prouenzale.* Et parla in materia dello scriuere, si che dicendo, che hà scritto nella lingua sua prossimana, hà inteso, & dichiarato, che hà scritto nella Italica, à differenza della Latina, & della Prouenzale, & non della Fiorentina, e della Toscana, per differenza delle altre Città, ò regioni di Italia, quando hauesse inteso altramente, credo, che pur hauerebbe saputo vsar la parola Toscana, ò Fiorentina. Ma questo modo che egli in questo libro ha tenuto, mostra, che il libro della volgare eloquenza è suo: & quello mostra, che in questo mai non intese della lingua Fiorentina. Si che meglio intese Dante il Vicentino, che il Senese, & il Fiorentino. I luoghi, che pur di anzi hò recitati di Dante, tutti sono ne' capitoli allegati da lui. Ne' quali non sono parola, che pur si assomigli à nome di lingua Fiorentina.

Qui voi forse vi riderete, che io non Toscano voglia de gli scrittori Toscani ragionare. Ma ridete pure, che anche io bene spesso rido di que' Toscani, i quali soli credendosi esser atti à scriuere in questa lingua, ne sanno meno, che i non Toscani. Io sò che molti tra voi si persuadono, che lo studio de' non Toscani intorno à quella sia in tutto vano. Essi si credono, che ella sia tutta loro: si gloriano di hauerla dal nascimento; & si danno à vedere di hauerla beuuta insieme co'l latte dalle materne poppe. Nè vogliono, che ella sotto altre leggi, ò sotto altri ordini si ristringa: anzi dicono, che male fanno coloro, che vogliono dar regole alle lingue, mentre che elle sono incorso. Intorno alle quali cose io dirò pur quello, che io ne sento. Et lasciando hora il disputare se questa lingua debbia chiamarsi Toscana ò pur con altro nome; A me pare che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in que' paesi, doue nascono i vini più pretiosi: che i mercatanti forestieri i migliori comperando quelli se ne portano, lasciando a paesani i men buoni. Così dico è à quella ragione auuenuto; che gli studiosi della Toscana lingua dalle altre parti di Italia ad apprender quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa. Et per ragionare quanto di quest'errore de' Toscani I Fiorentini vogliono essere essi i padri della lingua: i Senesi no 'l consentono, & dicono, che la loro è più leggiadra; Gli Aretini dannano l'vna, & l'altra, & di-

& dicono tra loro essere il fiore, & la purità di quella: Nè delle altre Città di Toscana è vna medesima la opinione. Quale sia quella di tutto il rimanente d'Italia mi taccio al presente, questo dico bene, che vniuersal consentimento è, che gli huomini Toscani fra tutti gli altri huomini Italiani parlino leggiadrissimamente: & che i letterati, & quelli, i quali vanno da torno, & vsano le corti, parlino molto più ornatamente, che non fanno gli idioti, & quelli, che delle loro Città non sono mai vsciti. Si sente adunque gran differenza di lingua dall'vne all'altre bocche: la onde si vede, che à volere ottimamente parlare, non basta l'esser nato Toscano, da che più, & men bellezza di lingua si scorge nelle Toscane fauelle. Et per farci anchor più auanti, Dubbio non è, che pensatamente parlando, più leggiadramente non si parli, che senza pensarui. Et lo scriuere non è altro, che pensatamente parlare. Di che necessario è concludere, che la lingua de gli scrittori sia più perfetta, & che coloro, che dagli scrittori la lingua apprendono, la più perfetta apprendano, & per conseguente migliore contezza ne debbiano hauere, che quegli altri, che dalle balie, & dal vulgo la hanno imparata, & in questo modo gli altri Italiani, che per nascimento Toscani non sono, da gli scrittori le parole prendendo doueranno più puramente scriuere, che que' Toscani, i quali della lingua del popolo sono contenti. Et nel vero le lingue, le vere lingue non si imparano dalla mamma, & non dal babbo, ma dalle scritture: & là doue voi altri volete (Voi dicendo intendo di dire à coloro, che così sentono) che dal parlare à scriuere si impari, hò io da Cicerone imparato, che dal leggere, & dallo scriuere si impara à parlare. Ma per meglio intendere qual via si debbia tenere per conseguir dirittamente questa più nuoua lingua, auuiso che sia ben fatto, che dalle altre più antiche se ne debbia prendere l'esempio. Et per tanto se volete conoscere quanto poco gioui l'esser nato Toscano per volere Toscanamente scriuere, ricordiui, che Virgilio fù Mantouano, Catullo Veronese, Horatio Venusino, Terentio Africano, & che M. Tullio non fù Romano. Da cui vogliam noi dire, che quegli stranieri apprendessero la Romana lingua? Da libri: & ciò faceuano non pure i forestieri, ma i Romani anchora: di che si legge non solamente di Virgilio, che egli volentieri leggeua i versi di Ennio, ma di Salustio anchora si sà, che egli diede molta opera à gli scritti di Catone. Et non altramente faceuano i Greci, il che per quello che detto s'è di Demosthene, assai ageuolmente si comprende da che egli Atheniese essendo, alle altrui scritture si riuolse per bene vsar la lingua de gli Atheniesi. Ma che dirò, che nella Greca lingua non sono mancati de' Latini, che hanno leggiadramente scritto, & de' Greci nella Latina? Et Cicerone nella Greca oraua con tanta eloquenza, che faceua rimanerne con ammiratione i più eccellenti maestri di quella; Et lasciando stare i Greci, & i Latini, non ci sono stati de' Barbari, & non ce ne sono anchora hoggi, che, & Grecamente, & Latinamente hanno parlato, & parlano? & hanno scritto, & scriuono? Or se quelle lingue da' libri tutto dì si imparano: & se le straniere na-

tioni da quelle in tutto separate, & lontane tuttauia le apprendono, non sò perche à gli Italiani vna Italiana lingua debbia esser disdetta. Taccio la lingua Francesca, & la Spagnuola, & la Tedesca, & delle altre; ma la Hebrea, & la Caldea imparano gli huomini Italiani, & non possono la Toscana imparare? Grande è veramente, non sò s'io debbia dire il priuilegio, ò la disauuentura di questa lingua, da che altri huomini, che Toscani non la possono sapere. Et veramente bene è grande la sua disauuētura, che andando tutte le lingue, che sono in alcuno honore alte, pure, & regolate, coloro à cui principalmente si apparterrebbe di far questa altra bella, non solamēte ischifano questo studio, & questa fatica: ma come nimici, à coloro s'oppongono, che all'ornamento, alla proprietà, & à gli ordini di quella intendendo si affaticano. Ma non si debbono mettere in regole le lingue mētre, che elle sono in corso. Et pure erano in corso le lingue Greca, & Latina al tempo de gli esempi, che io hò di sopra proposti, & da' libri le imparauano, & sotto le regole le restringeuano. Et Cicerone à M Antonio oppose, che egli non bene haueua vsate alcune parole latine: & à Demosthene fù opposto, che egli parlando, hauesse straniere parole vsate. Nel parlare erano, come di grande error, notati coloro, che non propriamente alcuna parola vsata hauessero: Et voi volete, che nelle scritture si vsino delle voci tolte senza scelta da tutte le Ville d'Italia, & d'oltre i Monti, anzi che consentire, che alla lingua Toscana siano date alcune leggi? Et questo aggiungerò io pure, che essendo la lingua Latina non che in corso, ma nel suo più superbo corso, M. Varrone, & Cesare scrissero i libri della Analogia.

Dell'istesso nel medesimo soggetto, se la lingua de' scrittori deue esser Fiorētina. Nella lettera al Signor Renato Triuultio.

Signore io hò veduto il Cesano di M Claudio Tolomei, il quale mādato mi hauete, & à me haureste fatta non picciola gratia, se contentato vi foste, che io veduto lo hauessi senza più auanti darmi altra fatica. Ma voi pur volete, ch'io ne dica quello che io ne sento. E già detto vi hò, che gli è cosa stata scritta da vno Toscano. E voi non di tanto sodisfatto, mi richiedete che distinatamente vi esponga in che io conosca questa sua (dirò così) Toscanità, & tutta via mi stimolate à doueruene alcuna cosa scriuere. Là onde io sono ridutto à termine, che mi pare con men fatica poter sodisfare alla vostra volontà, che negarui vna cosa, che con tanta istanza mi domandiate. Vi dirò adunque con più parole quello, che con vn solo motto à me pareua di hauere à bastanza espresso. E per cominciare da questo capo, Egli douendo raccontare vna disputa, la quale si finge, che sia passata fra alcuni dotti huomini sopra il nome di questa materna lingua, se ella si debbia chiamare, ò volgare, ò Italiana, ò Cortigiana, ò Fiorentina, ò Toscana nel proemio di quel libretto dice, che molto malageuole cosa è da giudicare, qual di que' nomi veramente le si conuenga. E non dimeno ne fa egli incontanente giudicio, che il titolo di quel volume è, *della lin-*

gua Toscana. Poi ci dà intentione di non voler esser parte, & de Toscani prende la difesa, che nel medesimo proemio vi sono queste parole. *Non la potrà volgare stimare alcuno; che i dotti non gridino farsene parte à troppi; non Italiana, che i Toscani sospinti da giusto sdegno non dicano come non è honesta cosa arricchir se stesso cō inuolare i beni altrui*, doue chiamādo giusto sdegno de Toscani viene à dare egli la sentenza, che quale Italiana la appella, à loro la viene ad inuolare. Appresso soggiunge: *non Cortigiana, che molti, i quali Corti mai non videro, non vogliano che ella loro sia, hauendola quasi insieme succhiata co'l latte delle nutrici, ascoltata da' padri, & dalle madri, imparata nelle loro tenere età con gli altri fanciulli*. Quì di cui egli si voglia dire assai è ageuole ad intenderlo, che egli de' Toscani parla; i quali così si persuadono; & se egli partiale stato non fosse, hauerebbe questo ver bo vsato, il quale hora hò vsato io, dicendo che molti, i quali Corti mai non videro, non vogliono, che ella loro sia, persuadendosi, ò facēdosi à credere, ò dandosi à vedere, ò così fattamente, di hauerla insieme col latte succhiata, & quel che segue. Ma parlando come parla in sù la prima entrata dello scriuer suo, si leua la fede di douer esporre quanto per ciascuna delle parti si possa dire. oltra che egli riserba l'vltimo luogo à colui, che parla per la Toscana; & fa che egli disputa contra tutte le opinioni de gli altri, & niuno contra la sua. Or che vene pare infino à quì? Non mi sono io bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto? Ma percioche egli quell'vltimo discorso fatto in fauore della Toscana hà per vna diffinitiua sentenza, non mi par che sia se non ben fatto, che esaminiamo vn poco con quanto fondamento siano quelle cose dette. E prima che io altro dica; Bella cosa è da notare, che egli vuole, che la lingua sia Toscana, & non di tutta Toscana, ma fa vna scelta di alcune Città, nelle quali egli intende, che la Toscana sia compresa, per parlare elle (come egli dice) più Fiorentinamente, che le altre. & vuol che le altre men Toscane dalle più Toscane apprendano, & che da Firenze si vengano ad Intoscanir quelle, & da quelle quelle altre, & di mano in mano i più lontani, se pure in modo alcuno altri possono essere Intoscaniti. In questa descrittione à me sembra non di sentir parlare di vna lingua, ma di Dio, che ne' Cieli sparga le gratie sue, & che da' superiori la virtù di mano in mano sia infusa ne gli inferiori. & mi pare, ch egli con vna tale diuisione sia per mettere discordie ciuili in Toscana. Nè so che mi habbia à pensare, che debba dire il buon M. Cino, da che la auttorità sua non è stata da tanto, che da moderni Toscani la sua Patria Pistoia in Toscana sia stata compresa. Nè voglio lasciar di dire, che se quelle Città per parlare più che le altre Fiorentinamente meglio parlano, à me sembra, che egli ispetialmente si potesse risoluere, che la lingua Fiorētina si douesse nominare. Et per venire alle sue ragioni, egli fa vn lungo ragionamento in dimostrar, che la natura hà data à gli huomini la fauella, accioche co'l mezo di quella si habbiano da conseruare insieme; & dice, che quantunque varij siano per lo Mondo gli idiomi, é necessario, che

da molti, & da molti huomini vna istessa lingua si intenda, & parli, & massimamente da coloro, che sono in vn medesimo Paese: & che quanto più ella stender si potesse, tanto meglio sarebbe, & più vtile al Mondo; ma essendosi diuerse lingue qual più, & qual meno distese, in qualunque spatio si sia vna lingua fermata, ella è comune di coloro, che la parlano, & non particulare di alcuno, che vi sia. Queste sono sentenze di lui dette con le sue medesime parole. Or con questo discorso volendo egli dimostrare, che Toscana, & non Fiorentina si debbia chiamar questa lingua, Io non sò come non medesimamente non venga à concludere, che ella non Toscana, ma Itallana si debbia nominare. che Italiana essendo ella, meglio si esequisce la intentione della natura, parlando tutta Italia con vna lingua, & non con molte: & se è tanto meglio quanto più vna lingua si stende, meglio è che la lingua si stenda per tutta Italia, che si ristringa in sola Toscana. Poi se ella è comune à tutta Italia ad vsare insieme, ella non dee essere stimata di Toscana sola, & particolare, che ogni volta che io parlerò in modo, che da vna natione senza interprete sarò inteso, io crederò di parlar con la lingua di quella natione, & quando ancora in alcuna Città alcuni vocaboli fossero da quelli di vn'altra diuersi, io direi anzi che per li cento conformi ella fosse vna lingua, che per vno, ò due varianti elle fossero diuerse. che se la variatione di alcune poche voci facessero varia lingua, più sarebbono in Toscana le lingue, che non sono le Città. Poscia adunque che per lo mezo di questa lingua tutta Italia hà conuersatione insieme, non sò quanto sia conueneuole leuarle il nome del tutto, per dargliele di vna poca parte, che questo è come se alcun Principe signoreggiasse tutta Italia, volere che si chiamasse Re di Toscana. Ma mi responderà egli; che ella nacque in Toscana, che queste sono sue parole. La Toscana nostra par che sia di tre, ò forse più lingue, che stranamẽte si corruppero, composta. Ciò è della Etrusca antica, della Latina che poi vi venne, & della Barbara & forestiera portatane da genti strane. Et poco appresso nomina di quali genti strane egli intenda di dire, le quali sono gli Hunni, i Gotthi, & i Longobardi. Quì si può vedere come gli huomini per altro intendenti, dalla banda della affettione si lascino si fattamente oscurare il lume dello intelletto, che nè essi molte volte veggono, nè pensano, che altri habbia à vedere. Primieramente io vorrei, che mi mostrasse doue si troui memoria, che la lingua antica Etrusca fosse in vso, ò conosciuta al tempo dello genti, che egli nomina, la quale io credo, che gli antichi Etrusci la perdessero non molto tẽpo dapoi che hebbero la signoria perduta. Appresso non veggo, come si voglia, che quella corruttione della lingua sia stata fatta più in Toscana, che nelle altre parti d'Italia, hauendo massimamente que' Barbari meno in Toscana, che quasi in altra parte d'Italia fatta dimora. Gli Hunni non credo io che la Toscana gli vedesse giamai: I Gotthi che con Radagasso vennero in Italia vinti da Stilicone non ci si fermarono. Quelli, che condusse Alarico, & che presero Roma per la Campagna, & per l'

Abruz-

Abruzzi si fermaro: Et quelli, che vennero con Theodorico, in Lombardia; & in Romagna fecero le loro imprese: & in Romagna; & in Lombardia fù la sedia del Regno loro, & non in Toscana: & se in Toscana fecero alcun danno, non perciò vi hà memoria (ch'io sappia) che vi facessero lunga dimora. Nè de' Longobardi dirò altro, se non che essi in Italia venendo, il Regno loro di quà dall'Appennino statuirono, & in queste parti regnarono lungamente, & tolto via il loro scettro ancora ci rimasero: nè in Toscana hebbero signoria, ne molto lunga, ne molto memorabile. Perche io lascierò ad altrui giudicare, doue sia più verisimile, che sia stata fatta questa corruttion della lingua Latina con le Barbare, ò la doue i Barbari si sono lungamente fermati, & lungamente hanno signoreggiato; ò pur la doue, ò poco tempo vi sono stati, ò non vi si sono pure approssimati. Vna cosa cosi fatta hauerebbe egli potuto dir verisimilmente, quando le genti straniere fossero venute d'alto Mare, & fossero nelle Toscane piaggie capitate, come de' Vandali si legge, che di Africa passorono à Roma: di genti, che dalle parti Settentrionali ci discendano, non sò quanto ciò dire si conuenga. Io se hauessi da parlar della mia opinione, direi, che io credo, che hauendo i Longobardi per più di dugento anni la maggior parte della Italia posseduto, & hauendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Pò, che in queste parti habbia hauuto principio questa lingua, & che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata, & percioche di Roma non sò che si habbia memoria, che ella à Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo, che Roma vltima questa lingua riceuesse: & che la Toscana, la quale fù delle vltime regioni, che sentisse le arme de Longobardi, fosse etiandio de gli vltimi Paesi, doue questa lingua penetrasse. Et per dir tutto quello, che io ne sento, hauendo i Romani più che gli altri huomini d'Italia ritenuto del Latino, & questi di quà partecipato più del Barbaro, istimo io che a' Toscani, i quali frà gli vni, & gli altri si sono ritrouati, sia frà questi due estremi venuta fatta vna mescolanza tale, quale ella si vede più che altroue bella, & leggiadra. Ma si come frà loro si può dire, ella hà hauuto l'ornamento, cosi ardisco io di affermare, che ella frà loro non hebbe il nascimento. Di che non sò con qual ragione vogliano inuolarla à coloro, tra quali ella è nata, & da quali ella è à loro passata, & può ben loro bastare assai, ch'ella degni di esser loro Cittadina, senza volerlasi vsurpare ancor per naturale. Se alcuno sarà nato in Firenze, & anderà à studiare in Bologna, & quiui diuerrà letterato, non perciò sarà, che colui non sia Fiorentino. & il somigliante è da dire di questa lingua; che per hauere ella alcuno ornamento in Toscana appreso, non perciò è quella la Patria sua. Ne voglio io già acconsentire à Toscani, che ella habbia da loro ogni ornamento hauuto: che se bene è vero, che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio sono stati i principali lumi di lei, à me pare, che ogni suo lume si sarebbe spento, se de gli altri huomini nõ si fossero posti à darle splendore, & à destare i Toscani, i quali sonnacchiosi, & otiosi si erano posti

quasi

quasi per couare il morto cenere di lei, pur persuadendosi di bere questa lingua insieme col latte delle balie, & che altri, che essi non ne potessero hauere cognitione, della qual cosa quanto si ingannino coloro che così tengono, già al Cesano, & al Caualcanti, contra vna loro opinione scriuendo mi ricorda di hauerne io detta alcuna cosa. & quì voglio aggiongere, che Dante, il quale Toscano fù, non hebbe egli questa opinione, che hanno i moderni Toscani, che ne' libri della volgare eloquenza chiama pazzia di insensati il volersi gli huomini Toscani attribuire il titolo dell'idioma volgare Illustre. & nominando Guido Guinicelli, & altri Poeti Bolognesi, dice di loro, che furono Dottori Illustri, & di piena intilligenza nelle cose volgari. Et nel suo Purgatorio dice del medesimo Guido,

Il Padre
Mio & de gli altri miei, miglior che mai
Rime d'amore vsar dolci, & leggiadre.

Di che per l'auttorità di cotanto auttore si comprende, che ne questa lingua è propria di Toscani, ne essi le hanno dati tutti i suoi ornamenti, & che de gli altri huomini sono non meno atti, che si siano de' Toscani à scriuere in quella. Ma per Dio veggiamo ancora vn poco, quanto sia vero, che essi da' padri, & dalle madri piccioli fanciulli la buona lingua apprendano: In quel libro del Tolomei lodansi le più Toscane Città di Toscana si da loro questo vanto, che parlano, come detto habbiamo, più che le altre Fiorentinamente. Et diccsi in Firenze: *I versi mia*; dicesi, *I vo dargnene buona parte*; dicesi, *Cenamo sta sera*; dicesi *Che voleui voi?* dicesi, *Lalde* per *Lode*, ò *Laude*: dicesi, *Craldio* per *Claudio*; *Ascoita* per *Ascolta*. Vna *attra voita*, per *Vna a tra volta*. Dicesi *Sudiccio*, per *Succido*, *Dua* per *Due*; *Loro* per *Essi*; *Egli* pur per *Essi*; *Lui* per *Egli*; *Dette*, & *Dettero* in vece di dir *Diede*, & *Diedero*; *Amorono*, & *Cantarono*, per *Amarono*, & *Cantarono*, & delle altre cose così fatte infinite: nelle quali non si serua ne numero, ne genere, ne desinenza, ne forma di diritto parlare; per lasciare hora da parte i *Cecchi*, i *Bini*, i *Bacci*, & gli altri mostri delle parole Fiorentine. Or se così è, quale è quella lingua, che i Toscani di quella Città, che più Fiorentinamente parlano, succhiaro dalle poppe? Ella fermamente non è quella, della quale parla, & iscriue il Bembo, ilquale egli nel libro suo fà primo ragionatore. Quella della quale il Bembo tratta si impara da gli scrittori, & Dante biasima de gli scrittori così Fiorentini; come de' Senesi, & de' Pisani, & d'Aretini, & de Lucchesi, i quali dalle lingue delle Città loro non si sono partiti. Or se i principali scrittori di questa lingua hāno confessato, che ella sia anche altro, che Toscana; Et se i Toscani in parlando bene non la vsano: & se de gli altri huomini in quella scriuono non men bene de' Toscani, non veggo con qual titolo vogliano, che ella sia pur di soli loro. Ma che dirò, che in quel medesimo raggionamēto facendosi mentione della lingua Attica, della Dorica, & delle altre di Grecia, si viene à concludere, che elle siano vna istessa: & da altra parte si vuole, che quelle de gli huomini Ita-

liani siano tra loro separate? Et pur (per parer mio) molto più separata è la fauella de moderni Toscani dalla lingua degli scrittori, che non è quella de gli altri Italiani dalla loro. Perche se pur vogliono che quella, con la quale parlano, sia la Toscana, tengalasi, & lascino quella de' libri al rimanente d'Italia, che di quella si cerca, come ella si habbia à chiamare. Io già molte volte di questa lingua parlando, & scriuendo la hò nominata Toscana, come quella, che nel vero si può dire, chi con giudicio, & con imitatione la vsa, ch'ella sia il fiore della Italiana, come l'Attica della Greca. Et cosi dico, & cosi sento, aggiungendo, che si come in Grecia la lingua Attica era la più pura, & la più leggiadra, & che con tutto ciò non credo io, che gli Athenie si si sdegnassero di dire, che la lingua loro fosse lingua Greca, cosi non debbono i Toscani vergognarsi di confessar, che essi Italicamente parlano, saluo se di essere Italiani non si vergognano. Et à questo ch'io dico (se in loro è lume di ragione) debbono volentieri acconsentire, intendendo, che à quella lingua, che di honorarsi intende, tanto ne viene maggiore honore, Italiana, che Toscana appellandola, quanto è più nobile il tutto, che vna sua poca parte. Et per dire in somma la opinion mia di tutte le opinioni, delle quali si tratta in quel libro, quello, che di Toscana hò detto, intention mia è di hauer conseguentemẽte detto di Firenze, che le Corti à questa lingua debbiano dare il nome, à me non piace punto più, che si piaccia à M. Claudio. Che ella si chiami volgare, non hò io per cosa cosi dishonoreuole, come pare altrui; che hauendo Franceschi, Spagnuoli, & Tedeschi, & le altre Nationi le loro lingue Volgari, sotto nome di Volgare di questa nostra, come di più eccellente si habbia da intendere. Si che, ò sia per eccellenza volgare nominata, ò habbia nome da Italia tutta, à me pare, che in vna, & in altra guisa ella se ne possa andare honorata, & gloriosa. Io hò detto brieuemente il parer mio di quel libretto. Et questa materia hauerei io in fino ad hora trattata copiosissimamente: percioche mia intentione è di scriuere tre libri in Dialogo di questa lingua; se Dio mi darà vita, & agio da poterlo fare. Ma il conuenirmi adoperar la pẽna più à cacciar la fame, che ad acquistar fama, non mi lascia condurre à fine, ne questo, ne alcuno altro honoreuole mio disegno.

Cap. Secondo. Delle Varchine del Mutio.

VOlendo egli trattar, come appellar si debbia questa nostra lingua, dice, che il Bembo la chiama Fiorentina, M. Claudio Tolomei, & il dolce Toscana, M. Gio: Giorgio Trissino & io, Italiana: & poi con molti discorsi entra à ragionare, & fà alcuna volta dire al Conte delle cose, come state dette da noi, che sono finte da lui, per far con le risposte sue parer buone le sue ragioni, & che noi dichiamo cose impertinenti: & cosi giostra contra maschere fatte da se.

Recita ancora delle cose da altrui dette, ò disaueduta mente, ò ignoran-

temen-

temente, sopra le quali si fà Caualiere; & io non intendo di combatter per ogniuno. Anzi à me basterà difender me; confonder le sue ragioni; & dimostrar, che questa lingua dirittamente Italiana hà da essere appellata: & che non è vero quello, che altri dice, che à bene scriuere sia bisogno di esser nato, ò alleuato in Fiorenza, ò in Toscana; che quanto à quello, che il Varchi si affanna per mostrare, che i non Toscani, ò pur i non Fiorentini non possono pronuntiar le voci Fiorentinamente, non haueua mestieri di tante parole. che da noi si confessa, che siamo così poco atti à pronuntiar la loro, come essi la nostra fauella: Ma di questo non hò mai disputato: & sò che anche frà loro Toscani da vna ad altra Città, vi è tanta differenza, quanta è perauuentura dalla Lombarda, ò dalla Romagniuola, alla Toscana. Ma lo scriuer non consiste nella pronuntia. Nè credo, che Virgilio, nè Catullo, i quali non erano nè nati, nè alleuati in Roma, così bene pronunciassero la fauella Romana, come faceuano i pesci vendoli, ò i più vili artefici, & faceuano nella Romana lingua più lodati versi, che tutti i più nobili Romani nati, & nutriti in Roma.

Or seguitando il nostro soggetto, dice egli primieramente, che fra noi tutti siamo in concordia, che le lingue debbono pigliare i nomi da que' luoghi, doue elle naturalmenta si fauellano: & che gli scrittori primieri di qualunque lingua, dall'vso di coloro, che la fauellauano, trassero le loro scritture; che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno di eccellenza i primi scrittori, che nelle lingua volgare si ritrouano; che come la Toscana è la più bella di tutte le lingue, così la fauella Fiorentina sia di tutte le altre Toscane la più leggiadra, & che questa lingua si possa largamente nominare volgare, ò la lingua del Sì: ma non Corteggiana, & che sì come la Italia è vna Prouincia, che contiene molte regioni, così la Italiana lingua sia vn genere, che in se contenga molte spetie, & ciascuna spetie molti indiuidui.

In tutte queste cose dice egli, che tutti noi conuenimo. Il che non sò quanto sia vero. Quanto al primo capo non conttadico. Al secondo veramente, che gli scrittori tratto hanno le scritture dall'vso di coloro, che le fauellano, non sò quanto conuegnamo insieme, che l'vso delle lingue è molto maggiore nella roza plebe, & ne' contadini, quanto più sono essi, che non sono i nobili; & più sono etiandio i nobili ignoranti, che i letterati: & per conseguente molto più sono quelli, che peggio fauellano, & gli scrittori tratte hanno le loro scritture non dal commune vso del vulgo, ma con elettione dalle bocche di coloro, che meglio fauellauano, & pensatamente le hanno mandate alla posterità. & quale senza giudicio fatto hà (come si dice) di ogni herba fascio, è conosciuto per meno leggiadro scrittore; & chi farà comparatione da Dante al Petrarca, ne conoscerà la differenza.

Al terzo capo non hò, che replicare in contrario, se non che se altri scrittori sono stati più antichi che i Toscani, ò i Fiorentini, à scriuere, non sò

perche

perche vogliano rubar la lingua a' primi auttori, & darla à chi è venuto dapoi. Che la fauella Fiorentina sia la più leggiadra frà le Toscane, non hò mai consentito: nè credo, che la Toscana in generale, nè la Italia vi consenta: anzi ne sono securo. Et tanto sono io lontano da quella opinione, che hò la lingua del popolo, dal quale vuole egli che ella si impari, per la più noiosa, & per la più spiaceuole di forse quale altra sia in Città d'Italia, à chi la sente fauellare. Mi marauiglio bene di dire, che frà noi siamo in concordia della più bellezza della lingua Fiorentina, hauendo egli in questo suo libro recitato, che il Velutello hà lasciato scritto, che gli haueria dato il cuor di prouare colla fauella medesima della Città di Fiorenza, l'Idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil'huomo! si fà pur lecito di dir le belle cose.

All'vltimo rispondo, che non hò la Italia per Prouincia. che Prouincie chiamate furon da Romani i paesi, che fuori di Italia furono da loro conquistati.

Nè hò che la lingua Italiana sia genere nel modo che egli la fà, comparandola ad animale, che è genere generalissimo: & genere generalissimo è lingua, & lingua Italiana sotto quel genere è spetie, come la Latina, la Greca, la Inglese, & la Tedesca.

Del medesimo nel Cap. Terzo delle Varchine.

TRatta il Varchi, questo suggetto, comparando genere di sustanza con genere di accidente, che animale è sustanza, & lingue è accidēte. doueua egli, che faceua il Filosofante, ragionar di quella materia. Come à dir frà le diuerse maniere de' colori. Colore è il genere, se di spetie di colori si parlera, si dirà color verde, color vermiglio, color giallo, & così gli altri: ne si haurà bisogno di venire ad alcun particolar di dir pāno verde, seta vermiglia, fiore giallo, si sarà inteso il colore. Così di lingue ragionandosi, essendo lingua il genere, per intender di qual lingua si parli, si dirà lingua Hebrea, lingua Arabica, lingua Italica, per hauer scritto, ò scriuere in quelle scrittori Hebrei, Arabi, & Italiani. Et quantunque in quelle regioni per diuerse Città sia stata, ò sia qualche diuersità di parlari, pur dal tutto insieme, & non da parte alcuna si sono nominate le lingue. Da tutta Italia, & non da vna parte, ne da vna particella hà da esser nominata la nostra lingua. & se dir si volesse, che la lingua Latina fù pur nominata da vna parte d'Italia, fù perche in solo Latio ella era in vso: Et sappiano che la lingua di Toscana, che pur confinaua co'l Latio, era diuersa dalla Latina, & i popoli delle altre parti ancora haueuano diuerse lingue. onde appresso Liuio si legge, che nel tradimento di Metio Tullo, hauendo con alta voce detto di hauerlo egli mandato: perche alle spalle ferisse i Fidenati, da molti di loro fù inteso, per esser fatti Colonia di Romani. il che

vuol dir, che haueuano lingua diuersa. Il far Fiorenza indiuiduo, & sotto nome di indiuiduo applicarle la lingua di tutta Italia per propria lingua, è fallacia,& sofistaria. Per indiuiduo si potrebbe metter Fiorenza.& ogni altra Città ad vno altro proposito, come se di Africa alcuno volesse passare il mare,domandato doue intendesse andare? potrebbe dire,in Italia, in qual parte? In Lombardia, ò in Toscana. A qual Città? à Melano, ò à Fiorenza. A questo modo di Città si fauellarebbe, come di indiuiduo, ma come di lingua è vna vanità, che in due maniere si possono intendere le Città. & l'vna è gli edificij cinti di mura, & di fosse: onde diciamo Melan grande, & Fiorenza bella, l'altra la ragunanza de gli habitatori, che sono Melanesi, & Fiorentini. Quelle non parlano, & sono indiuidui, ciascuna vno. & questi parlano,& sono molti indiuidui,de' quali ciascuno hà vna diuersa fauella, come diuersi sono i volti loro: Si che se da gli indiuidui vorremo dare i nomi alle lingue, tante saranno le lingue, quanti sono gli huomini,che parlano al Mondo. Non voglio già dir, che anche frà gli scrittori non sia diuersità di lingua: che altra è quella di Cicerone: Altra quella di Apuleio: Altra quella del Boccaccio, & altra quella del Polifilo: Ma & quelli pur sono nominati scrittori Latini, & questi hanno da esser appellati Italiani.

In tanto è questa lingua communicabile alle altre nationi, che non solamente la imparò il Fortunio,il quale fù Schiauone: ma fù il primo à scriuerne regole, & ad insegnarla a' Toscani, & a' Fiorentini, & aperse la strada al Bembo,& à gli altri,che dapoi ne hanno scritto, & Fiorentini nè pur sapeuano, nè voleuano consentir, che di questa lingua vi hauessero da esser regole.

La lingua de gli scrittori, della quale hò parlato, & parlo io,è quella, che vniuersalmente per tutta Italia viene intesa: & quella, nella quale tutti gli huomini, che fanno professione di scriuere, si affaticano di esprimere i loro concetti. Et questa da quel tutto, oue ella si stende, hà da prendere il nome, come signoreggiante in tutte quelle regioni.

Ma si troua, dice il Varchi, che anche la lingua Latina è stata appellata Romana. Si troua: ma non si troua, che alcuno habbia presa questa ostinatione di voler, che ella si chiamasse Romana, & che rifiutasse il nome di Latio. Et pochi sono quegli esempij, che egli allega, comparati à quelli, doue ella è chiamata Latina (benche egli finga altramente) come ben sà chi hà riuoltati i libri Latini. & l'esempio, che mi è venuto alle mani di Liuio dice, sapeuamo Latino. Nè dirà alcuno, che più scrittori habbino chiamata questa lingua Fiorentina, che Italiana. Et questo confessa il Varchi medesimo dicendo, che di quanti egli hà letto, non si troua chi Fiorentina la habbia chiamata, se non il Bembo. Et meno dirà alcuno, che più honoreuole sia chiamarla Fiorentina, che Italiana. Poi tanta è la nobiltà della Città Romana, che sia più honore à quella lingua esser detta Romana, che Latina. Et pur Romani di chiamarla Latina non si vergogna-

gognano. Ma il Boccaccio hà detto, che scriueua in volgare Fiorentina. Io ha detto sì, ma perche? Per parlar humilmēte delle sue scritture, Venendo ad iuferir, che quantunque egli humilissimamente scriuesse, non gli mancauano persecutori. Et che quello che dico io sia vero, à chi legge con giudicio le nouelle, ageuol cosa sia ad intedere, che non così humile è da pertutto il stilo di quel libro: si come mi ricordo hauer già notato nella lettera scritta al Cesano, & al Caualcanti, alla qale mi rimetto, oltra che egli alcuna volta (parendo à lui forse di così ben seruare il decoro (delle persone) hà parlato più plebeiamente, che à graue scrittor non si conuiene.

Dello stesso nel Cap. Quarto delle Varchine.

LE regole delle lingue da prender non si hanno da esempij di animali, nè per legge di indiuidui; ma da esempij di altre lingue: nè in altra guisa si hà da parlar della nostra. la lingua Hebrea non prese il nome dalla Città di Hierusalem. Quella de gli Assiri non lo prese da Babilonia, & la Africana non lo prese da Cartagine: nè la Moresca non lo prese dal Cairo: & la lingua Greca non fù nominata da alcuna delle famose Città di Grecia: & pur ne furono delle Reali & di potenti Republiche, & la lingua Tedesca non hà preso nome da alcuna delle nobilissime, & Imperiali Città di Alamagna: Nè la Spagnuola da alcuna di quelle di Spagna: la Francesca non lo hà preso da Parigi: la Portoghese non lo hà preso da Lisbona. Nè Londra presume di chiamar la lingua di Inghilterra, Londrina: Di tante Città nobilissime non ve ne hà veruna, che in particolare si habbia voluto vsurpare il nome di alcuna lingua, & Fiorenza sola, & i soli moderni Fiorentini vogliono, che ella da loro habbia da prendere il nome, quasi come ella così habbia da diuenir più honoreuole?

Io, per dir di me, non solamente non vorrei questo priuilegio, anzi mi riputerei ingiuria, che altri dicesse, che io Fiorentinamente scriuessi: Me ne allontano io quanto più posso dallo scriuere in lingua Fiorentina. Nè di quella fui mai studioso. Già tempo fù, che se io hauessi hauuta vna parola (non dico Fiorentina) ma comune alla Toscana sola, & vn'altra comune à tutta Italia, anteposta haurei la pura Toscana; & ciò non farei hora, essendo mia intentione di scriuere non a' Toscani soli, ma à tutte le persone d'Italia. Quando io era in altra età, io leggeua i libri Toscani, & spetialmente il Boccaccio come discepolo; & haueua per buono tutto quello, che io vi trouaua scritto: & perciò mi è forse alcuna volta vscita dalla penna qualche parola, che hora non ne lascerei vscire. Che anche ne migliori scrittori truouo di quelle cose, che mi offendano, (non ne eccettuando pur il Petrarca) & vò scegliendo quelle, che giudico esser migliori, non dico come Virgilio da Ennio; ma come rose da spine; & con la osseruation di quelle regole, che da loro, si imparano, vò notando, come bene sappiano vsar la lingua coloro, che ne vogliono esser maestri: & come quegli altri, i quali da

libri fanno professione di hauerla appresa. & se voglio dir il vero, & ne gli vni, & ne gli altri desidero di molte cose. Non dico in tutti, ma in poco meno che in tutti. In somma voglio dire, che di molte parole vsate ancora da migliori scrittori mi guardo io, che non si veggano nelle mie scritture. Come per esempio io non dirò, nè Gnaffe, nè Maisi, nè Guari, nè Testè, nè Chente, nè Appo, nè Huopo, nè Auaccio, nè Eglino, nè Elleno, nè Altresi. Non dirò Mogliema, nè Fratelmo, nè le altre tali. Mi guarderò da dire Hotta, & Allhotta; & Vicenda per facenda, & coltello per dir spada, & suto in vece di stato. Et dirò Mandare à sacco, anzi che à ruba, Torce più tosto, che Torchi, ceruello, & non cerebro, sorella, & non sirocchia, Ridiculo, & non Rideuole. Et il medesimo dico di più altri vocaboli, i quali di raccorre quì non è mia intentione, lasciando la feccia di molti, che sparsi sono per Dante. Et hò da aggiungere ancora, che io dirò anzi officio, che vfficio, anzi obedire, che vbbidire. Dirò obligato, & non vbbrigato, opinione scriuerò per semplice P. Febre per vna sola B. & così in femina non raddoppierò la M. si come hò veduto farsi ò Toscanamente, ò Fiorentinamente, che vogliamo dire. Se adunque per non trouarsi di tali voci ne' miei componimenti altri dirà, che io non iscriua Fiorentinamente: Io infin da hora gliele perdono. Ben mi rincrescerebbe, quando dalla Italia io fossi giudicato non iscriuere Italicamente.

Dello stesso nel Cap. Sesto delle Varchine.

ET per mostrare ancora per vna altra via, pur con la testimonianza del Varchi, che per iscriuere bene non basta nè nascere, nè essere alleuato in Toscana; egli antepone di gran lunga il Furioso scritto da vn Ferrarese, al Morgante scritto da vn Toscano: & io con la sua buona gratia lo proporrò anche al Giron di vn Fiorentino. Parlando dello scriuer del Piccolomini, dice, che egli ha data opera più alle scienze, che alla eloquenza: Il che vuol dir, che non è puro scrittore. Et che hà da far questo, essendo egli Toscano? Et di M. Claudio dice, che nelle sue scritture vi sono delle locutioni Barbare, & delle cose contra le regole. Adunque a' nati Toscani si richiede imparar regole? & quelle regole, donde si impareranno, dalle balie? & dalla plebe? ò da libri?

Ma il Varchi, che non si sà suiluppar da questa quistione, torna pur à dire il medesimo. Et si allarga in dir, *che non basta intendere vna lingua, nè fauellarla ancora, à voler che si possa chiamar lingua natia: ma bisogna intenderla, & fauellarla, naturalmente, senza hauerla imparata da altri, che dalle balie nella culla. Et che il Casteluetro, & io, & tanti altri, che confessiamo, & ci auantiamo hauerla imparata non dalle balie, & dal vulgo, ma solamente da' libri, tutti verremo à confessare, ò accorgendoci, ò non ci accorgendo, che la lingua non è nostra: & fa,* che questa cosa detta da lui, da chi parla seco è accettata per vna gran marauiglia. Ageuol cosa è fingersi in vn Dialogo vna perso-

persona, che parli à modo suo, doue non è chi risponda da douero. Non diciamo noi di hauere imparato di fauellare solamente da' libri, che non diciamo nè Fauellare, nè Solamente. habbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie, & delle madri, & dal popolo, & da Cittadini delle nostre Città la habbiamo appresa: & con questa nostra lingua, & io, & de gli altri andiamo per tutta Italia parlandola. & io vno frà gli altri dal Varo all'Arsa la hò scorsa tutta: & per tutto sono stato inteso: & si sà anche in Fiorenza, & in più Città della Toscana, se Italicamente mi hãno sentito parlare, & se da loro è stata intesa la mia fauella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla Fiorentina. Da' libri ci vantiamo noi di apprendere à dirittamente scriuere. à dirittamente scriuere impariamo noi da libri, & diciamo, che anche a' Toscani cosi far si conuiene, se vogliono scriuer bene; & che sia il vero, lo cõfessa il Varchi per quello, che recitato habbiamo, che egli dice del Piccolomini, & Tolomei. Mia è la lingua dello scriuere, & più mia che di tutti quegli huomini Toscani, che scriuono senza hauerla coltiuata con lo studio de' libri. Non si hà da disputar del nascimento, ma del modo dello scriuere, quando si parla di scriuere: che nè Virgilio, nè Catullo nacquero in Latio, & scrissero bene, & Latinamente: & la barba si radeua à Virgilio, quando egli andò à Roma: & Terentio vi fù portato di Africa. L'hauer più questa, che quell'altra balia non ci insegna scriuere. Della pronuntia non disputo. Anzi dico, che la pronuntia Toscana, auanza ordinariamente quelle dell'altre regioni d'Italia, massimamente quella di alcune Città, come di Volterra, & di Siena: Nè per me sò qual più offenda, non che me solo, ma comunemẽte le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorẽza, della quale à me sembra, che dir si possa quello, che dice il Varchi della Genouese: & cioè, che il parlar Fiorentino scriuer non si può. Ma & bella cosa era sentire fauellare il Varchi maestro della lingua, ilquale pronuntiaua Ascoita, & vna aitra voita, & Lalde, & Craldio, & delle altre cose cosi fatte, & in questo suo libro si troua scritto alcuna volta *squola*.

Che accade dir, che io non fauello Toscano, dicendo io, che io fauello Italiano? Et se tù confessi, che altri, & io scriuiamo puramente Fiorentino: perche dir, che bene, & lodatamente non posso scriuere, per non esser Fiorentino? si vdiron mai i più notabili paradossi: Tu scriui bene, & non iscriui bene, & questo dir pur si potrebbe, che altri facesse bella lettera, & non hauesse buona dittatura. Ma tù scriui puro Fiorentino, & non puoi scriuere Fiorentino, come può stare?

Da libri impariamo noi à bene scriuere, & più ageuolmente impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toscani: percioche, come noi ci mettia... o à voler dar opera allo studio dello scriuere, cosi ci persuadiamo, di non saperne nulla; & perciò ne gli animi nostri, come in tauole monde, si figurano le bellezze, & la purità della lingua, in chi vuol faticare, & sà studiare; & questi sono molto pochi, la doue coloro per esser nati in Patria,

doue è la persuasione di hauer dalle balie, dalle madri, & dal popolo la vera lingua, se la buona vogliono apprendere, è necessario, che di quella persuasione si spoglino, che disimpatino, & cancellino le figure già impresse nelle tauole delle loro menti, dando loro vna imbiancatura: & che appresso tornino à formarui nuoue imagini. Ma già il più sono così fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile, che nettino bene la tauola, & che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte imagini. & questo fà, che rare cose si veggono di Toscani, le quali degne siano di essere approuate. Non voglio perciò dire, che fra noi altri ci apparisca no cose migliori: che solo, che altri habbia letto vna volta il Petrarca, si persuade di saper quanto è necessario per iscriuere, ò verso, ò Prosa.

Il Bembo modestamente disse; che non era di molto vantaggio di nascer Fiorentino: ma io, che liberamente parlo, tengo, per quello, che detto hò, che sia loro anzi disauantaggio. Il Varchi vuole far credere altrui, che egli parlasse solamente di que' tempi, ne quali i Fiorentini non attendeuano à questa lingua: ma io tengo, che egli parlasse in generale di ogni tempo. Et così parlo io: & parlo del presente tempo, nel quale da Fiorentini di questa lingua (senza studiarui) si fà profession. Et peggior conditione mi par che sia hora la loro, che non era quella di que' tempi, che non intendendo, che vi fossero regole, non è marauiglia, se non vi attendeuano. Ma hora sapendo, & confessando, che vi sono, il non volerui dare opera, & voler difender, che dalle balie, dalle mãme, & dall'ignorãte vulgo le apprendeno, è vna goffa opinione. & à confirmatione del mio detto, dirò quello, che già à me auuenne nella Città di Melano. Io mi trouai essere vn giorno nella libraria del Caluo, con alcuni della Academia di M. Claudio: & parlandosi frà noi in suggetto di questa lingua, portate furono alcune balle di libri nuoui venuti da Fiorenza: & mentre, che si scioglieano, non hauendo io pur notitia de' nomi de gli auttori, dissi à quegli Academici. Pigliate di que' libri qual più vi aggrada, che mi offero di trouare in ogni carta alcuno errore di cose, dissi, che non me ne saprete trouare esempio di buono scrittore. Si venne alla proua: & non che in ogni carta, ma in ogni faccia mostrai loro, che vi erano delle macchie. Mi rincresce, che il Varchi non viua, che io vorrei proporgli vn tal partito, che egli delle mie opere si eleggesse, ò le Rime diuerse, ò le Egloghe, ò il Duello, ò le lettere secolari, ò le Catoliche, ò le Vergeriane, ò le Mentite Occhiniane, ò i tre Testimonij Fedeli, ò la Beata Vergine incoronata, ò il coro Pontificale, ò il Libro contra il Vireto, ò la Historia sacra, ò il Gentilhuomo, ò gli Auertimenti Morali, ò la Selua Odorifera, ò se gli piacesse le si prendesse tutte vnite insieme, & andasse notando quelle cose, che à lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua. Nè questo dico, percioche mi persuada, che senza alcuna macchia siano le mie scritture: che le riuedrò vn giorno se à Dio piacerà, & ne farò nota per quanto saprò. Et hora mi

souie-

souiene d'hauere vsato Resa per Renduta. & Visto, che è parola di verso, la hò posta in prosa. di queste cose mi souiene hora: & delle altre più esser può, che ve ne siano: & tornando à quello, che io diceua; mi sarei contentato di venir con esso lui à questa pruoua: & di prendere io questo suo Herculano, farne il medesimo. Cosi mostrato si sarebbe, chi hauesse miglior contezza di scriuere in questa lingua.

Dello stesso nel Cap. decimosettimo delle Varchine.

NOtabil cosa è, che il Varchi disputando, che bisogna nascere, ò essere alleuato in Fiorenza, per douer bene scriuere, rende testimonianza à molti non nati, alleuati in quella Città, che bene scriuono. Ma quì mi piace di registrare il detto di vn'altro scrittor Fiorentino, ilqual parlando di questa lingua, non se ne auuedendo, mostra, che ella appellar non si dee Fiorentina. & questi è il Geli Academico di Fiorenza. egli nella sua prima lettione, dice così. *Hauete veduto, come il parlare è solamente dell'huomo. & come ei sia sua operatione, & proprietà naturale. Dalla qual conclusione io cauo probabilmente vna particolar lode della nostra lingua: & questa è, che ella sia più propria all'huomo, che altra, che si parli; & che questo sia il vero, lo pruouo così. Tanto quanto vna operatione all'huomo è più propria, & secondo la sua natura, tanto gli è anche più facile, & men faticosa; il parlar nostro gli è men faticoso, & più facile, che alcun'altro. Adunque gli è più proprio: & più secondo la sua natura: et che questo sia il vero, Ponete mente, che nessuna lingua è più facile à imparar, che la nostra. Pigliate vno, che non sappia altra lingua, che la sua, & menatelo in Turchia, nella Magna, fra Francesi, Spagnuoli, Schiauoni; ò tra quale altra gente si voglia: & poi lo menate tra noi. Voi vederete (& questo ne mostra la sperienza) ch'ei non imparerà di qual si voglia lingua tanto in vno anno, quanto ei farà della nostra in vn Mese.* Cosi scriue il Geli. Or se questa lingua è cosi ageuole da prendere, à chi che sia di altra lingua; come è che sia di mestieri nascere in Fiorenza, ò esserui portato da fanciullo per appararla? Et come è, che alle straniere nationi ella sia ageuole, & a noi impossibile? Cotesti buoni scrittori dicono cose, che non possono stare insieme. Ma come (mi dirà alcuno) mostra il Geli in quelle parole, che questa lingua appellar non si debbia Fiorentina? Odasi, che io lo dirò incôtanente. Vero è quello, che dice il Varchi della difficultà di apprendere la lingua Fiorentina: & se la difficultà è grande a gli Italiani, maggiormente ha da essere a gli Oltramontani, i quali passando in Italia apprenderanno la nostra lingua Italiana con quella ageuolezza, che dice il Geli, ma non gia la Fiorentina: è adunque la nostra lingua più secondo la natura dell'huomo, che la Fiorentina: & perciò Italiana, & non Fiorentina si dee appellare la lingua, nella quale ogni vno può più ageuolmente parlare. & ogni vno può puramente scriuere; & che è più secondo la natura dell'huomo. Quando adunque il Geli disse, che i forestieri per apprender la lingua si menino fra

noi, è

nòi,è da intender fra noi Italiani,& non fra noi Fiorentini:che cosi hauerà detto il vero.

Veramente si persuade di ben poter scriuere, chi presume tanto di quella sua naturalità di lingua, senza volerui aggiungere altro studio,& questo fù quello, che mi indusse a scriuere al Cesano, & al Caualcanti quelle parole. *A me par, che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in que' paesi, doue nascono i vini più pretiosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando à paesani i men buoni. cosi dico è à quella regione auuenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dell'altre parti d'Italia ad apparar quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto, tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.*

Queste cose scrissi io gia ben trentasei anni in Ferrara, seruendo il Duca Hercole, alla cui tauola il Cesano pronuntiò la sentenza contra il Boccaccio, in fauor del Macchiauelli. & non hauendo altra consideratione, daua io il Titolo della lingua alla Toscana, come a Regione, doue senza comparatione (massimamente in alcune particolari Città) meglio si fauella, che nelle altre parti d'Italia. Ma veggendo poi, che altri escluder ci voleua dalla cognition di questa lingua, & vsurparsene particolarmente il nome, alquanti anni dapoi in Melano al Sig. Renato Triuultio scriuendo mostrai, che la lingua nostra Volgare era nata fuori di Toscana. Il che prima io non haueua considerato, & che da noi hauuta la hanno i Toscani, come forestiera: & che pertanto Italiana si dee appellare; la qual cosa è quella, che hora difendo.

Sopra quello, che di sopra hò registrato di quella mia lettera, risponde il Varchi, che ad ogni modo questo esempio non gli piace; perche non gli par nè vero, nè a proposito. Di questo suo parere si conueniua, che egli ne rendesse pur alcuna ragion più particolare, perche egli non gli paresse nè vero, nè a proposito. Se io dicessi, che il suo Dialogo non mi piace: & che è pieno di cose, che non sono nè vere; nè a proposito, & non mostrassi cose, che non fossero nè vere nè a proposito, temerei di esser ributtato per persona vana. Chi vuole dannar le cose altrui, bisogna che renda ragione del detto suo; & chi cosi non fà, mostra bene, che parla fuori di proposito.

Soggiunge poi, che volentieri intenderebbe da me, se quel Tosto Tosto è ancora adempiuto, & chi color sieno, i quali adempiuto & verificato l'hãno. Al libro risponderò io, da che risponder non posso a lui. Che quel Tosto, Tosto, per testimonianza di lui medesimo era adempiuto, in fin quando io scrissi quelle cose. & si è andato tutta via adempiendo: & coloro, ne' quali si è adempiuto, son quegli stessi, che egli ha nominati, che bene scriuono, & il Bembo nè è stato il principale per sua particolar confessione, che principalmente la ha esercitata in maniera, che io non sò, che alcun Toscano più puramẽte di lui habbia scritto: Ne nomina egli appresso di molti altri, de' quali a dietro hò fatto mentione: Nè sò io, a quali Toscani io

possa

possa render tale testimonianza. l'Ariosto Ferrarese di gran lunga auanza quanti Toscani scritto hanno in quel genere di Poesia. A molti Poeri de nostri nominati da lui, assai pochi se ne veggono de Toscani, che à quelli si possano agguagliare. lo Sperone di leggiadria di dire nõ cede ad alcuno de moderni Toscani, de quali nominandone il Varchi due principali della nostra età, loro toglie la commendatione dello scriuere; & la dà à me, che sono vno de minori, che prendano penna in mano. come non è adunque adempiuto quello, che io scrissi a que'due Toscani?

E necessario a chi vuole, che gli scritti suoi con laude siano riceuuti da tutte le regioni d'Italia, studiare, & dar opera a'buoni libri, & conuersar anche fra noi altri Italiani (a Toscani parlo) per tinger anche de'colori della nostra tintura, che tanta differenza sarà da chi con la lingua appresa dalle balie, & dal popolo vorrà scriuere, à quale hauerà data opera, a gli ornamenti ch'io dico; tanta dico sarà la differenza de gli scritti de gli vni, e quelli de gli altri, quanta dalla Eneida alla Macheronea.

Nè si dee altrì contentare solamente della imitatione de gli scrittori, i quali habbiamo; che se à quelli staremo sempre attaccati, sempre saremo fanciulli. I tre principali sono Dante, Petrarca, & il Boccaccio. Dante è grande scrittore, ma più grande, che leggiadro: & di vno scrittore, che habbia non solamente di molti nei: ma ancora di molte schianze, dir non si può, che sia perfetto; quantunque il Varchi voglia, che egli sia da anteporre ad Homero: vero è che quelle macchie le chiama egli suoi citri, & griccioli. Nè del Petrarca crederò io, che pareggi (come tiene il Varchi) Pindaro con gli altri Lirici di Grecia. Dirò bene che egli trattate hà le cose di Amore più gentilmente, che Poeta alcun Greco, ò Latino. Ma altro è esser gran Poeta, altro parlar ben di vn suggetto. Pindaro secondo Horatio è Poeta inimitabile. Non è cosi il Petrarca: & da lui non possiamo hauer gran selua di parole, non hauendo egli stese molto larghamente le ale. Dal Boccaccio habbiamo copia di parole, per le molte opere, che egli hà scritte: Ma dal Decamerone in fuori, non veggo, che altra opera sua, à chi desidera fare stilo, meriti di esser letta: & anche nelle Nouelle vi hà di molte tirate, che sono aspre assai: & quel suo studio di mettere il verbo in fine delle clausule, lo fà molte volte esser men gratioso. Et doue hà peraunentura voluto mendicar numero, lo hà perduto: oltra che hauendo egli hauuta natura Poetica, mostrar non l'hà saputo se nõ nelle Prose: nella qual cosa non è in veruno modo da essere imitato. Ma in somma vn buono, & vtil libro sarebbe il suo Decamerone, & da farlosi famigliare a chi intende dar opera a questa lingua; quando altrui non fosse vietata quella lettura. Et a voler fare stilo, istimo che ottima cosa sia accompagnar con le parole di lui, & con altre proprie della Italica lingua, la orecchia; che sia auuezza al suono delle cose Latine: & con la esercitation dello scriuere far, che la harmonia del sermon Latino si senta nelle scritture volgari, le quali, & in Prosa, & in Verso, da quello hanno da prender institutione, & imitatione.

Dello stesso, nel Capitolo Vigesimo, delle Varchine.

HOra torniamo à parlar del nome della lingua, Io dico nella lettera al Sig. Renato, che la lingua volgare è nata dalla corruttione della lingua Latina, con quella delle genti straniere, che hanno posseduta la Italia. & che regione alcuna stata non è più sottoposta à quella peste, che le regioni di quà dell'Appennino (essendo io all'hora stato per istanza in Lombardia, doue più di ducento anni regnarono Longobardi) & che perciò è da credere, che quiui habbia hauuto principio quella mescolanza di lingue, & che sparsa per la Italia, si sia finalmente trapelata in Toscana. A questo non hauendo il Varchi che rispondere, si finge vn sillogismo, quasi come raccolto lo habbia dalle mie parole, mostrando che io faccia vna falsa consequenza: & falso è il modo del suo argomentare. Il sillogismo è questo. *Le lingue si debbono chiamar dal nome di que' paesi, ò vero luoghi, doue elle nascono: la lingua volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia. Dunque la lingua volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana, & poi seguita. Primieramente la conclusion di questo sillogismo è diuersa dalle premesse, & conseguentemente non buona: perche la conclusion doueua essere. Dunque la lingua volgar si douerebbe chiamar Lombarba, & non Toscana. Così adunque disputano i Filosophi.* Dalla lettera mia non si tragge questo sillogismo: ma dalla impronta titudine di chi lo ha formato per voler à torto mantener la mal sua conceputa opinione. le mie parole in quella lettera sono le seguenti. (Notisi con quanta modestia io procedo) *Io (se hauessi à parlar della mia opinione) direi ch'io credo, che hauendo i Longobardi per più de dugento anni la maggior parte della Italia posseduta: & hauendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Pò, che in queste parti habbia hauuto principio questa lingua, & che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata: & perciò che di Roma non sò che si habbia memoria, che ella à Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo, che Roma vltima questa lingua riceuesse: & che la Toscana, la qual fù delle vltime regioni, che sentisse le arme de Longobardi, fosse etiandio de gli vltimi paesi, doue questa lingua penetrasse.* Così dico io: & non la lingua volgare non nacque in Toscana, ma vi fù portata da Lombardia. Dunque la lingua volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana. Io non dico nè queste parole, nè questa sentenza: Anzi che essendosi stesa per tuttta Italia da Roma in fuori, ella fù portata in Toscana: & che perciò Italiana ella si debbia chiamare. Dapoi dico, che ella si fù stesa per Italia, penetrò in Toscana: nè dico di Lombardia, nè di altra regione particulare: ma di Italia, nè pur nomino Lombardia, & dalla parte manca del Pò non è sola la Lombardia: Ma il Piamonte, la Marca Triuigiana, il Frioli, i Giapidi: & gli Istri lungamente da Longobardi dominati. i quali etiandio si stesero per le altre parti di Italia, dalla quale io dico, che ella passò in Toscana. falsamente adunque è fabricato quel sillogismo, & formato non di mie parole.

Io di-

Io dico i Lōgobardi regnarono in Italia di quà dal Pò più di dugento anni: & egli per confonder l'intelletto à Lettori, fà vn miscuglio di Historie di Barbari, che sono passati in Italia: & non sa dir, che alcuni di quelli per venti anni si fermassero in Toscana. Doue è da tener, che la lingua si sia mutata? Doue si sono fermati i Barbari? egli recita vn testo del Bembo; Doue parlando egli della Italia da diuersi Barbari trauagliata, & posseduta; dice, che i *Longobardi, fatta vna grande, & marauigliosa hoste, con le mogli, & con figliuoli, & con le loro più care cose vi passarono, & occuparonla, & ne furono più di dugento anni possessori: Presi adunque costumi, & leggi quando da questi Barbari, & quando da quegli altri, & più da quelle nationi, che posseduta la hanno più lungamente* (Notisi bene da quelle nationi che posseduta la hanno più lungamente) *la nostra bella, & misera Italia cangiò insieme con la real maestà dell'aspetto, etiandio la grauità delle parole*, & quel che segue. Allega il Varchi questo Testo, dal qual si viene à concluder, che doue sono stati più lungamente i Barbari, quiui fatta s'è la mutation della lingua. Esso medesimo lo allega; & poi non vi vuole consentire. & per mostrarsi arguto dice, *Non si ricerca necessariamente à voler che vn popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagion di fargliela mutare dimorino fra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato: ma basta che vi stiano tanto, che si muti. la qual cosa può per diuerse cagioni, & più tardi, & più tosto auuenire.* Bella risposta, se ben non è necessario, che vi stiano più di dugento anni, pur è conseguente, che in quel tempo si possa mutare; & più di dugento hanno regnato i Longobardi fra noi. Basterà che vi stiano tanto, che si muti. Confesso, & dico, che fra noi sono stati tanto, che si è mutata. Mostrimi hora il Varchi, ò altri per lui, quanto è quel tempo, che basti a far la mutatione, & che quel tanto siano state straniere Nationi in Fiorēza, ò in Toscana, che la lingua si sia mutata, ò potuta mutare

Aggiunge egli poi non esser vero semplicemente quello, che semplicemente affermo io, Cioè, *che i Barbari stessero poco tempo in Toscana; & vi facessero poco danno, ò non vi approssimassero, & che lo prouerebbe con le historie.* Non accade parlar di semplicemente, nè di doppiamente. Io dico, che à rispetto delle altre Regioni (A rispetto delle altre Regioni dico) & bisognaua recitar le historie. egli consuma tanto tempo in tali ciance, che non importano nulla; & perche non fermarsi quì, doue è tutto il fondamento se la lingua d'Italia sia straniera, ò naturale à Fiorenza, ò Toscana? Soggiunge, *se in Toscana non dimorò lungamente vna nation sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò successiuamente hora vna, & quando vna altra; ò i Capi, & Rettori*. Odo quel che dice: ma non ne veggo proua niuna. Quali furono queste Nationi? & quanto vi dimorarono? Se non vi furono le Nationi, vi furono i Capi, & i Rettori. *Questi Capi, & questi Rettori fecero adunque essi cotal mutatione? E bella cosa à saperlo.* Ma si vorrebbe anche sapere quali furono questi capi, & di qual natione, & in qual parte di Toscana, & quanto vi dimorarono. Non si può dir, che con la morte del

Varchi non habbiamo perduto assai. Che di queste cose non se ne truoua, nè historia, nè memoria:& egli solo le sapeua: ma dapoi che di ciò non si può hauere contezza, Veggiamo se ci dice alcuna cosa più notabile. *Essendo i Barbari ò in tutto, ò nella maggior parte d'Italia Padroni, bisognaua che ciascun popolo per poter conseruare, & far le bisogne sue, si ingegnasse, anzi si sforzasse di fauellar, per esser inteso, nella lingua di coloro, da cui bisognaua, che intesi fussero.* Ecco che pur s'è lasciato intendere. Essendo Longobardi Signori di gran parte d'Italia per conuersar la doue erano Signori bisognaua imparar quella lingua, la quale fra loro si vsaua, & per impararla, era necessario andar a loro; & così i Toscani dalla loro regione vsciti, à loro andauano, & quella apparauano, & come lingua forestiera, la portauano alle case loro. Questo è veramente ben detto; & io accetto questa sua confessione.

Mette egli in dubbio poi, se Fiorenza da Totila fosse ruinata, ò nò, & conchiude, che i Cittadini di quella poterono andar per le altre Città di Toscana, & di fuori, seruendo à coloro, che erano Signori. Il che è pur dire che da altrui apprendeuano la lingua, cosa tutta contraria, à mostrar che ella sia naturale Fiorentina.

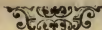
Ma vna altra cosa dice ancora; che è più degna di riso, che di risposta, *& chi sà,* dice egli, *che al tempo di Totila Fiorenza non hauesse se non in tutto, almeno in parte mutata la lingua?* & perche la volena hauer mutata? Quali strane nationi la haueuano tanto tempo posseduta, da farla mutar la lingua? O huomo marauiglioso.

Poi notabile è, che *di Radagasso dice, che fù rotto a Fiesole, & che vi rimasero tante migliara di prigioni, che si vedeano a branchi.* Che volete dire Eccellente Varchi? che da que' prigioni fù fatta la mutatiō della lingua. ò nuouo ritrouamento. A prigioni era necessario apprender la lingua del paese; & non à paesani quella de' prigioni. fà il Varchi à guisa di coloro, che brancolando per le tenebre, vorrebbon pur attacarsi à qualche cosa, & non trouano cosa ferma. Pur alla fine si risolue à dire, che Desiderio vltimo Re de' Longobardi fù duca di Toscana. In dugento, & più anni, che regnarono in Italia i Longobardi, l'vltimo cominciò (per detto di lui) à signoreggiare in Toscana, quando la lingua già era sparsa per tutta Italia, & questo è quello che dico io, che i Longobardi, ò non vi furono, ò poco vi dimorarono.

Non voglio tacer, che trattandosi del doue nascesse questa lingua. Risponde che tutti confessano la lingua Toscana esser la più bella, & la più leggiadra di tutte le altre. A proposito. Doue vai? stò co' Frati. Poi che hà da far la lingua Toscana è la più bella, co'l dir che la lingua volgare hà da essere appellata Fiorentina?

Mi fa egli poi dire, *Che la mescolanza, che si fece in Fiorenza, di queste lingue, fù la più bella, & più leggiadra, che altroue:* & anzi dico, che la mescolanza fù fatta fuori non pur di Fiorenza, ma di Toscana.

DE

DEL SIG. CAV. LEONARDO SALVIATI, SOPRA LA MEDESIMA MATERIA.

Nel secondo Libro de gli Auuertimenti della Lingua.

VNa querela, e vno insulto, ci par di veder sorgere, da ciò, che s'è conchiuso ne' trapassati ragionamenti: la querela dal nostro popolo, alquale appaia duro, che gli conuenga, come agli strani, apprender dalle scritture la sua propria fauella: l'insulto da alcuni stranieri, i quali, pur troppo essendo, senza questo, orgogliosi, si vantino, che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione, e dal vero, à ceder quella prerogatiua, che della volgar lingua, e del suo nome, e del suo vso, e del suo padronaggio, non giustamente, ci siamo appropriati. Ma non si sdegnino per Dio i presenti huomini della nostra Città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli auoli, non dico tutto il linguaggio, ma vn cotal raffinimento dell'idioma loro: e reputino orreuol cosa, e per la lingua, e per se, che con qualche fatica, è con alcuno studio, eziandio da' suoi propi, il pregio se ne guadagni. Ma tolgano gli altri allo'ncontro questa nostra modestia per ammaestramento: che se à noi à far progresso nel fauellar natio, l'osseruanza delle scritture de' nostri antichi abbisogna, che sia da dir di quelli, che con parole, e con modi, e con terminazioni, e con regole, e con pronunzia nascono, e viuono quasi tutta diuersa? E se da alcuno di loro medesimi, questo ragioneuole vficio,

 assai

assai discretamente, non fosse già stato fatto, mostreremmo in questo luogo quanto sia debole quel fondamento, che nelle Prose fù già prodotto della volgar fauella: cioè, che per la pratica, ch'abbiam noi altri nell'vso del fauellare, da' vocaboli men buoni; e dalle guise non approuate dagli approuati Autori, difficilmente ci possiamo astenere, ma dentro, non accorgendocene, mal nostro grado, spesso ci sdruccioliamo. La doue i forestieri, che da gli scrittori, e da' libri, altro, che'l fiore dell'idioma, non hanno potuto prendere, ò vogliano, ò non vogliano, scriuon la lingua scelta. Quasi sia più ageuole ad essi lo'mprendere à mettere in opera il tutto, che à noi il guardarci da picciolissima parte: ò come se lo scriuere, à guisa del fauellar domestico, si facesse senza pensarui: ò come se à lor soli fosse aperto il riscontro de' nostri buoni Autori, e à noi conuenisse d'andare à farne procaccio nelle lor Patrie, e ripescari i vocaboli nelle lor librerie, e tra gli archiui de' giornali, e delle lettere de' lor predecessori: ò se quando d'alcun vocabolo de' nostri antichi si ricerca il valore, per la'nterpetrazione, ò riscontro si ricorresse à i lor saui, ò più tosto i lor saui non se ne stessero al detto fin de' nostri lauoratori: ò i nostri lauoratori de' campi in tutto'l libro delle Nouelle s'auuenissero in cento voci, che essi non vsassero nella stessa maniera, fauellando con le sue donne: ò i lor saui, di tutto'l libro delle Nouelle, fino à cento parole, natiuamente forse pronunziassero. Di che, chi prender voglia per suo diporto vna piaceuole sperienza, vna nouella legga di quelle delle Giornate, che ne' diuersi volgari d'Italia è stata traslatata da' propri abitatori, e nella fine di questi libri s'è riposta da noi. Vna delle quali traslazioni da vn de' nostri idioti, il quale il libro delle Nouelle, non hà letto giamai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo di nuouo s'è ritornata. E certo egli è troppo piaceuol cosa à sentire, che da alcuni, le cui natie parole non sono altro, che *mi, ti, madesì, chisso, ven accà, che vosseuo: che voleo che ve faga, chilò: piase, vostu: e astu, comstenu, com valla*, e tutte l'altre di questa fatta: e oltr'à questo, che dicono, *me*, per *io: io*, in vece di *me: quello*, per, *cotesto: vi*, e *si* per, *ci*: e all'ncontro, *ci* in luogho di, *vi: gh'andammo Franzesco, e me: e con Pedrinaz, e con io: quello costì, cotesto qui, io ci andai, io son qui, e mi visto volentieri: vogliam viuersi in questo luogo*: e mill'altre sì fatte: e appresso, che ne' lor nomi, e ne' lor verbi, non hanno, ne terminazioni, ne numeri, ne distinzioni, ne regola, che sia: e in somma, che i lor vocaboli, metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch'altro, articolati: i così fatti dico, cinque, ò sei scorrezioni rimprouerino all'improuisa fauellar della nostra plebe, come se in tutti i linguaggi, che furon mai più fioriti, delle cotali non fossero state sempre: e affermino, che i fiorentini dicono, che voleui voi? e qual popolo d'Italia dice, *che voleuate?* forse essi che dicono, cha voleuù? Affermano, che i Fiorentini dicono *dua*: ma essi come dicono? dò. Che i Fiorentini dicono *sudiccio*: siesi loro la vittoria, se in Firenze fù mai vdita questa voce, ò se pur v'è vno, che la'ntenda. Che i Fiorenti-

ni di-

ni dicono, *egli per essi*: dolgansi di se medesimi se non sanno, che ciò è ben detto, e che i buoni Autori non disser quasi mai altramenti. Ma più grazioso è ancora ciò, che soggiungono dappoi: cioè, che altro non hà in se di male, e dispiaceuole il libro delle Nouelle, se non che l'Autore, in alcuni puochi luoghi, con alcune poche voci Fiorentine, la candidezza di quella Prosa imbrattò. Ed il rimanente di quell'opera in qual linguaggio è dettato? nella lingua di Capo d'Istria, o della Valle di Voltolina.

OR non vogliam noi credere, che i sì fatti vocaboli, e le sì fatte guise dagli Istriani, regolatori della Toscana lingua, a scorrezion del nostro Popolo fossono attribuite? I quali pronunziando la lor fauella in maniera, che scriuer non possono le lor parole, ne senza risa ascoltarle, ci motteggiano nella pronunzia, e dispregiando quella dolcezza, che essi, con qual si voglia lungo studio, profferir mai non potrebbono, dannano in noi la virtù, che si disperano di poter mai ottenere: Il che, nel susseguente libro, più particolarmente si considererà: auuenga che à tutte le cose, che da coloro contr' alla nostra lingua si son volute dire, è bastata fosse questa risposta sola, che essi niuna cosa propongono, niuna ne voglion prouare, che mai alleghino vno scrittore, che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro, chi allegano? il Boccaccio. Donde fù? Del Friuoli. Auuiliscono il nostro scriuere. Chi lodano? Il Petrarca? Donde fù? Vicentino. Ci voglion tor la lingua. A chi ricorrono? A Dante. Donde fù? Bergamasco. Si vuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il petrarca, e'l Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio: esso medesimo afferma d'auere scritto nel volgar Fiorentino: e nel Filostrato dice: *Nel mio Fiorentino idioma, con istile assai pietoso, i suoi, e miei dolori parimente composti*. Non dice vero Quale è adunque la lingua del Boccaccio. La Padouana del Ruzzante, e quella del petrarla? Dice egli stesso

Fiorenza auria forse oggi il suo Poeta.

Ci vuol gabbare? Adonque, come doueua dire? Italia. E perche costoro ne' titoli delle loro opere si nomano dalle lor Patrie, Milanesi, Vicentini, Iustinopolitani, e non più tosto Cittadini Italiani? Il volgar di Firenze hà delle scorrezzioni: chi lo dice? Dante. In che fauella compose il suo poema? Ecco lui proprio, parlando di se medesimo.

La tua loquela ti fà manifesto &c.

E altroue, in bocca, crediamo, d'vno Indiano.

Io non sò chi tu sij, ne per qual modo
Venuto se quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.

Farinata, e'l Conte Vgolino intendeuano della pronunzia non delle parole, e de' modi. Ma perchè se Dante haueua tanto giudicio nel fuggir la sua lingua, nel parlar con coloro, non sapeua vsar senno nello schifar la pronunzia, la quale col lungo esilio, senz'altro studio, s'era potuta dimenticare?

Ma se Dante hebbe in dispreggio la sua fauella, perche vi scrisse dentro le quistioni del Conuiuio? Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Percioche non la scrisse nel volgar Fiorentino, ne in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela son da lui biasimati, ma nel volgare illustre raccolto dalle Corti, e scelto da tutta Italia. E la commedia, & in quale scrisse de' predetti volgari? pur nel medesimo illustre. E in qual Città d'Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? ò possonsi nel suo poema trouar venti parole, che in Firenza da' nostri non si fauellino? E che nuouo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che Centauro, che Chimera, che Mostro sarebbe quello, quando pure anche far si potesse: vn mescuglio di vocaboli di forse trenta diuerse lingue? E doue mai, e quando mai fù veduta scrittura di questa guisa, ò come alla si fatta dir si potrebbe lingua, se lingua non è quella, la quale, ò da alcun popolo non si fauelli, ò la quale alcun popolo, per alcun tempo, non habbia mai fauellata? Chi sarebbe, chi la'ntendesse pur mediocremente? Doue s'aurebbe à far capo: doue à ricorrer per le proprietà? Ma se questa fauella è sparsa per tutta Italia, perche sola la Città nostra le diede gli scrittori? Perche ella sola la regolò? perchè in lei sola si ritrouano le scritture di più autorità? Perche costoro non hanno mai altro in bocca, che Dante, che'l Petrarca, che'l Boccaccio, che i Villani, che Messer Cino, che i Fiorentini Autori. Ed in qual guisa marauigliosa andarono questi nostri per tutto'l corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, à prender cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli, e suo reame, e finalmente dieci di quel paese, e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità conuenne, che fusse la loro in quel tempo? Abbiam detto di sopra, che questa risposta sola, del non hauere i nostri sdentati zoili, mai altro in bocca, che i Fiorentini Autori, à tutte quelle cose, che aurebbono voluto dire, doueua esser bastante: perche nel vero dir ne vorrebbon molte, ma niuna ne dicono: e come quelli che alla comare s'assomigliano del Maestro Rinaldo, non formano argomento nelle sue dicerie, che non ne scoppi contraria conclusione, e che contra di loro, e delle lor proposte, non si ritorca senza difficultà. Per la qual cosa, ne questo luogo presta spazio di farlo, ne fauellarne conuiene in alcun modo: conciosia cosa, che pur troppo s'onorino à rispondere alle lor ciance: e noi di questo poco, che n'abbiam, non sò come, tocco per incidenza, à dirne il vero, prendiam vergogna in noi stessi. Assai rispondono con le loro scritture, egli arbitri della fauella: assai risponde col moderno vso la viua voce del nostro Popolo: assai rispondono tra i forestieri huomini, i più celebri dicitori: i quali dannando publicamente l'ostinata contesa, e ingiusta de' nostri morditori, hanno atteso con l'opera, e col pregio delle scritture à contender con esso noi; hauendo per maggior gloria nella non propria lingua, che riuscire illustri nel natiuo idioma. Per questa via di-

torcene

torcene la maggioranza hanno studiato i migliori: non cou le ciance, e con le vane dispute, nelle quali quei più s'ingolfano, che con la pruoua, e co' fatti men possono adoperare. E così molte volte più guerra ci hanno fatto, che tutti questi zoili con tutti i lor volumi non potrebbon fare in mille anni. Così fece Messere Onesto Bolognese Cittadin di Toscana: così Messer Guido Guinicelli: così Messer Sempre bene: così Fabbrizio: così Guido Ghisolieri: Così Messere Iacopo della Lana, tutti di Bologna altresì: così i due giudici da Messina; così Giotto da Mantoua: così degli altri, & che vissero in quel buon secolo. Così pur dinanzi sì fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro: così dallo Sperone cotanti de nostrali di molto grande stima sono stati auanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri Collegi, per le Città d'Italia, gareggiano con esso noi. Così specialmente nella mia illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Baimbagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti, agl'ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell'altra mia di Firenze, contrastano i primi luoghi. Nella quale eccellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, è con istudio vincono difficultà, che in vn cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote. Perciocchè a' Fiorentini huomini poche regole bastano à saper la fauella, ma à i forestieri, le molte non sono assai: imperciochè tante sono le propietà del linguagio, che sotto regola non si ristringono, che senza la patrica del nostro volgo, ò de' nostri huomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi hauer mai. Di che ne' libri, che seguono appresso à questo, sotto al capo dell'Articolo, e nello stesso Capo delle proprietà, e in più altri luoghi, diuersi esempli ne sien raccolti insieme. Ma come à i forestieri, è quasi necessaria l'vsanza de' nostri huomini, per saper la lingua perfettamente, così a i nostri fa dibisogno l'osseruanza degli scrittori, per iscriuerla correttamente. Ne solo in ciò, ma nella scelta de' vocaboli ancora, se ce ne dee venir lode, diligente cura ci conuiene porre.

DEL DONI, NELLA medesima Materia, e nella Libraria.

ANdrea Calmo. Essendo vn giorno à straccare vna pancaccia nella bottega d'vn libraro, vi si ridusse, per mia mala disgratia & loro, tre pedanti, vn traduttore di leggende, che fanno la somma di quattro ignoranti. Cosi trasportandogli le lettere grāmaticali de' loro ragionamenti, venne vn dubbio a campo da diffinire, & fù questo. Se coloro che traduceuano l'opere in lingua nostrale, doueuano dire, tradotte in vulgare: in Italiano,

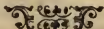
liano, ò in lingua Toscana. L'opinioni sopra questa materia furono assai non men goffe che fuor di proposito: pure ci fù vno che si credette che'l libraro s'intendesse cosi delle lingue, come de libri, & volgendosi à lui gli disse; che ne dite? Che sò io mi che non me ne impaccio miga, rispose il giouane: ma ditemi prima (se pur volete sapere il parer mio) se Napoli, Bergamo & Vinegia, sono in Italia; sì, rispose il pedante: Adunque le canzoni Napolitane, il primo Canto del Furioso in Bergamasco, & le lettere di Andrea Calmo, che sono nella lor propria lingua, si douerebbon dire in lingua Italiana. Cosi dal sì al nò; la burattarono vn pezzo. Vedutosi à mal partito il Pedante per non saper rispondere, disse; non si troua egli de Toscani, che non sanno punto le regole della lingua? sì i goffi, & ignoranti, disse il libraro; & concluse, che chi faceua opere vulgari, ò traduceua, & vi mescolaua dentro hora vna dittione Milanese, hora vna Pugliese; vna marchiana, non Toscana; vna da Bologna, & l'altra da Vinegia: gli poteua dire tradotto in lingua Taliana; ma chi fauellaua secondo che hà scritto il Boccaccio, il Cortigiano, & il Ben bo, facendo Versi, come hà fatto il Petrarca, l'Ariosto, Sannazzaro, & il Molza, si poteua dire in lingua Toscana & buona. Vn di quei pedanti il più grosso, & il più vnto, non volse star saldo, & disse. Io per me se farò mai opere; son per dire, fatte, composte, & trasportate, in buona vulgar fauella. Non v'accorgete voi domine, disse il libraro, che voi biasimate la lingua; perche come voi fatte cotesta distintione, sete forzato à dire, che ce ne sieno molte delle cattiue vulgari; & quando vorrete dir buona, bisognerà dir Toscana, tutte le lingue son buone nella Patria loro, ma per finirla. Il Bembo fù Venetiano, & Andrea Calmo Venetiano. Ecco qui le Lettere dell'vno & dell'altro, qual sono scritte di questi due Volumi in buona lingua? Qui rimase allacciata la pedanteria, & si diuise la cricca, & io scrissi poi che l'ero trouate nella mia libraria quest'Opere.

Lettere libro primo, secondo, terzo & quarto.
La Spagnuola dello Scarpella Comedia.
Le bizarie.
I Chiribbizzi.

IL FINE.

PARE-

PARERE DEL SIG.OR LODOVICO DOLCE,

SE LA VOLGAR LINGUA SI DEE CHIAMARE ITALIANA, O' THOSCANA.

COloro, che affermano, la volgar Lingua douersi chiamare Italiana, dicono il Petrarca, Dante, & il Boccaccio, non hauere scritto nella pura Lingua Toscana, ma vsate molte parole, che essi quasi da tutte le Città d'Italia presero. Adduceno per testimonio esso Dante, ilquale nel suo libro della Volgare eloquenza, Italiana la nomina. A' che rispondendo, dico: che, se bene il Petrarca, & il Boccaccio si seruirono di alcune parole non solo di diuerse Città d'Italia, ma di Prouenzali, e di Spagnuole: non ne segue però, che la lingua da loro vsata si debba nomare Italiana. Perche l'intento loro si era di scriuer nella Lingua natia Fiorentina, come più bella, e più gentile di ciascun'altra: ma per più ampliarla & illustrarla, ricorsero, prima alle voci dell'altre Città di Toscana; e dapoi, queste lor non bastando, dalla Lombarda alcune ne presero; nè quiui si fermarono, che passarono anco nella prouenza, & nella Spagna, in guisa che essi la propria fauella adornarono, & arricchirono nella maniera, che hoggidì nelle lor carte la veggiamo. Non doueua però la Lingua loro perder il nome di Fiorentina, ò di Toscana, perche in lei si trouassero mescolati alcuni vocaboli stranieri: come, se alcuno inestasse vn ramoscello di Susino nel pero, la pianta non pero, ma Susino però si direbbe. Ne il vino non si domãda acqua, tutto che dẽtro assai quantita vene sia posta. Riceueuano i Romani molti Italiani in Roma, e gli face-

faceuano lor cittadini; nè per questo essi Italiani, ma Romani si chiamauano. Non dee adunque perdere vna Lingua il suo nome per mescolanza di altre Lingue, quando ella serba il suo corpo intero, e gli aggiunti non sono tanti, che ne formino vn diuerso: come si vede in questa: laquale per due voci tolte ad altra Lingua, ne conserua infinite della propria E l'auttorità di Dante (perdonimi alcuni) non vale. Percioche egli cosi nella elettion della Lingua, come ancora d'intorno alle bellezze Poetiche (se si dee senza rispetto confessare il vero) non hebbe quel perfetto giudicio, che si vede hauere hauuto il Petrarca: come bene è dottamente è dimostrato dal Bembo nelle sue prose. Ma che l'oggetto di costor due fosse di scriuer nella lingua natia, lo dimostra il Petrarca, & il Boccaccio nel cominciamento della quarta Giornata: quando parlando egli in sua difesa, dice, che le sue Nouelle erano da lui formate in volgare Fiorentino. Ne à questo è punto contrario quel verso del petrarca, che si legge ne' Trionfi.

Et egli al suon del ragionar Latino:

Perche intende il Petrarca l'antica lingua Latina, e non la moderna volgare Italiana; della quale niuna cognitione Seleuco poteua hauere: come più inanzi si dimostrerà meglio. Ma doue essi dicono, che posto che li souradetti scrittori haueßero vsata la pura lingua Toscana, essendo la Toscana parte d'Italia, si dourebbe nomarla dal tutto, e non dalle parti: perche il genere contien le specie, & non le specie il genere; e che con verità ogni specie si può col suo genere nominare, ma non ogni genere col nome della sua specie: seguendo, che ogni lingua Toscana è Italiana, & non ogni Italiana Toscana; rispondo, che cosi fatto argomento si torce tutto contra di loro. Percioche, se vno mi dirà hauer dettato vn Poema in lingua Italiana; comprendendosi nella Italia molte Città, che hanno lingue frà se diuerse; non intenderò, se egli l'habbia composto nella Toscana, nella Bresciana, ò nella Bergamasca. Cosi, se egli auuerrà, che alcuno m'affermi, hauer nel suo giardino vna bella arbore, essendo arbore voce generale, che abbraccia in lei molte sorti d'arbori, starò in dubbio di qual pianta egli intenda: ma alhora io sarò di ciò risoluto à pieno, ch'ei la nominerà, Mirto, Faggio, Lauro, ò altro tale. Somigliantemente per dir solo Animale, non si distingue l'huomo dalle bestie, ma, quando io dico huomo, è chiaro, che vna pecora, ne vn Camelo io non intendo. Dobbiamo noi dunque chiamar questa lingua Toscana, & non Italiana, si perche ella è propriamente Toscana: & si ancora, perche volendo, che ella per Toscana si prenda; è mistieri di farla conoscere dal suo nome. Più dico, che nomandola Italiana, è, quanto no marla medesimamente Latina. Ilche conferma il dotto Politiano nelle stanze per la giostra del Magnifico Giuliano de' Medici: quando nella persona di Achille, intendendo la Iliade di Homero, che egli allhora del Greco riduceua nel Latino, vsò questi versi.

Lascia vn poco tacer tua maggior tromba,
Ch'io fò squillar per l'Italiche Ville.

Doue

Doue si vede, che egli prende Villa per Città: come la prendono i Frā-cesi: e per le Città Italiche intēde figuratamente la lingua Latina; ponendo la cosa, che contiene, per quella che è contenuta. La onde col nome di Italiana non si farebbe alcuna distintione dalla Latina alla Volgare. Ma se pure vogliamo nominarla dal genere; meglio sia nominarla Volgare: Come la nomina il Bembo, la nominò Dante, & il Boccaccio: è, come fà hoggidì per la Italia cōmunemente ciascuno. Quantunque alcuni dicano, che essendo questa lingua così nobile, nō si dourebbe nominarla dal volgo, che è cosa vile. Ma non è buona ragione: che oltra, che si potrebbe rispondere, che per questa voce Volgare s'intende la moltitudine della nostra Prouincia, oue si cōprendono e nobili, e plebei, e dotti, & ignoranti, il titolo della origine vile nō oscura la nobiltà di coloro, che per propria virtù se l'hāno guadagnata. Il qual nome, oltre che nō farà equiuocatione, serbando la sua proprietà e nascimēto: ci permetterà esso anchora, che ragioneuolmente habbiamo à ricorrere alla specie, che è la maggiorāza. E si come gli antichi haueuano due nomi, cō che nominauano la lor lingua; l'vno generale, che era Latina, e l'altro particolare, che era Romana: così noi parimente due altri, Volgare, e Toscana ne hauremo. Nè s'insuperbiscano si fattamēte i Fiorētini, che come alcuni di loro poco modestamēte hāno detto, istimino, che niun'altro possa scriuer bene in questa lor lingua, che nō sia nato Fiorētino. Percioche, per tacere le ragioni, che ageuolmēte dimostrar possono la openiō di que'tali esser vana: la nostra età hà cōtenuto, e cōtiene di molti esempi in cōtrario. Che oltre alle altre Città di Toscana, molte delle nostre ci hanno dato Poeti, e Scrittori nobilissimi: come Napoli il Sānazaro, Modona il Molza, Ferrara l'Ariosto, Castiglione il Cōte Baldassare, Vinegia mia Patria il Bēbo: nella quale fioriscono tuttauia di bellissimi ingegni, che in essa lingua spesso scriuēdo, producono frutti degni d'immortalità; si come il Cappello, M. Domenico Veniero, M. Bernardo Zane, e M. Girolamo Molino: somigliantemēte M. Alessandro Cōtarini, che oltre all'essere ornato di belle lettere, e di altre virtù dell'vtile godimēto, che si caua delle Medaglie de gli antichi, di camei, di disegni di rame, e di mano di excellēti Pittori grandemēte si diletta, M. Sebastiano Erizzo. M. Pietro, e M. Giorgio Gradinichi, gētil'huomini Venetiani, e molti altri, Trà i quali il facōdiss. M. Federico Badoaro è nō solamēte ornamento di questa età: ma se i maneggi e le cure publiche nō l'impedissero, cō l'opera della sua pēna atto à honorar molti secoli. Nostro ancora chiamerò M. Gio: Battista Amaltheo, ilquale scriue nō meno excellētemēte in questa lingua, di quello, che e' faccia nella Latina. Doue all'incontro Firenze, leuandone lo Alamanni, il Varchi, il Caualcanti, & alcuni pochi, non ce n'hà dato a'nostri dì veruno, che si possa paragonare ad alcun de'raccontanti. Trapasso l'Aretino, e il Tolomei; e'l Daniello, che pur sono di Toscana. Sēza, che ce ne sono per la Italia molti altri di chiaro nome: come il Sig. Girolamo Ruscelli, nō men dotto, che di finissimo giudicio: il Signor Hercole Bentinoglio: di

cui mentre rimaranno le belle Comedie, e le polite Satire, non hauremo, onde inuidiare gli antichi Plauto, e Terentio, nè il miglior Satirico Horatio. V'è il Mutio Giustinopolitano, il S. Tasso, il S. Caro, il Giraldi: e il Domenichi, che diuerse Latine opere facendo nostre, accresce alla lingua riputatione e splendore. Lo elegantissimo Sprone, & infiniti, ch'io taccio. Ma sono alcuni, à i quali l'opere del Bembo non piacciano. A costoro si può risponder quasi nella guisa, che già rispose Quintiliano ad alcuni huomini del suo secolo, à i quali non piaceuano l'opere di Cicerone: conosca indubitatamente ciascuno di douer dalla assidua lettione così de' Versi, come delle Prose del Bembo, tirar grandissimo profitto, che tutti i suoi componimenti sommamente gli piaceranno. Altri ancora si truouano, che dannano il Furioso dell'Ariosto, ma non è da marauigliarsene; che assai apertamente si comprende, che essi ciò fanno ò per inuidia, ò per ignoranza: le quali ambedue sono madri di giudicij non sani; e come è in prouerbio, sempre le saette percuotono le alte cime, ò de gli alberi, ò de gli edifici. Al Diuino Virgilio, & a Homero non mancarono etiandio (come à ciascuno è chiaro) mordacissimi Zoili, e seuerissimi Aristarchi. E pur l'vno fra Greci, e l'altro fra i Latini hà ottenuto per tanti secoli, & ottiene ancora la prima palma.

PA-

P A R E R E

Del Sig. Celso Cittadini.

Ipetendo hora da capo, e rintegrando tutto quel, che detto hauemo fin quì, diciamo per conclusion del nostro ragionamento; che se altri vorrà considerar con sani occhi di mente, e senz'affetto di parte l'origine vera, ed il continuato processo della lingua vulgare, con la qual noi hoggi tutti communualmente parliamo, chi più, e chi meno puramente, e tanto più e meno migliore, quanto più, e meno migliori sono coloro, che hanno parlato, e parlan tuttauia; e della quale è stata nostra principale intentione di ragionar nel presente nostro Trattato; trouarem, che ella altro non è, che la lingua vulgare de gli antichi Romani: ma rimutata in tanto, in quanto, e come, e perche, e quando dimostrato hauemo adietro pienamente. Onde si può con molta ragione concludere, che ella non debba esser chiamata nè Italiana, nè assolutamente Toscana, nè Cortigiana, nè Fiorentina: ma si ben vulgare, come hor'hora c'ingegnarem meglio di far con larghe pruoue, e veraci apertamente apparire; E prima, senza osseruar l'ordine, che tenuto hauemo nel nominar queste differenze di nomi: ci par che non si debba altramente chiamar *Fiorentina*, percioche troppo à ristrigner si verrebbe il nome della lingua, e certo senza ragione alcuna: che auuegna che il Boccaccio nel suo Decamerone haues[illegible] dire, che egli hauea scritta quest'opera in *Vulgar Fiorentino*; non perciò concluder volse, ò inferir, che la lingua nostra si debba chiamar *Fiorentina*; percioche egli ciò dicendo, mostrò chiaramente di confessar, che la lingua si dee generalmente parlando, chiamar Volgare: ma percioche sono più spetie, e differenze di vulgari in essa, v'aggionse la parola *Fiorentino*; ilche egli non fece in niuna delle altre opere sue; percioche in esse parlaua per lo più gente, che Fiorentina non era: ò egli, che poeticamente parlaua: la doue nel Decamerone hauea introdotto à fauellar giouani, e donne Fiorentini tutti. i quali non essendo verisimile, che fossero andati molto attorno per lo mondo; è per opposito verisimile, non sapesser parlare se non Fiorentino puro, ò proprio, onde non potea dir di hauer parlato altramente, che in Vulgar Fiorentino: e però v'aggionse quella parola, *Fiorentino*, à distinguerlo da' vulgari dell'altre Città di Toscana, e d'Italia: la qual differenza non consiste per lo più nella sostanza, cioè ne' corpi delle voci, le quali sono nella maggior parte communi à tutti gli altri vulgari: ma solo per lo più nelle passioni e ne gli accidenti; cioè ne i finimenti ò terminationi, e simili altre cose, e nella compositione delle parole; e nel proferimento di esse: ancorche la differenza delle parole, quanto è a' corpi di esse, sia essentiale, e per consequenza faccia diuerso parlare; e quella delle passioni sia acciden-

cidentale; e conseguentemente non faccia diuersità alcuna di lingua, se non accidentale; percioche communi sono, e familiari à ciascuno idioma della vulgar lingua. Volle adunque il Boccaccio specificare, e particolareggiare, e distinguere il vulgar, con esso il quale egli scritta hauea quell'opera, da gli altri vulgari; hauendo spetialmente risguardo, come è detto, che le persone introdotte da lui à raccontar quelle Nouelle, erano tutte Fiorentine, alle quali egli, ciò dicendo, hebbe senza dubbio alcuno l'intendimento: ancorche par vi faccia alcuna volta da qualcuna di esse dir senza necessità veruna, delle parole, che in modo alcuno Fiorentine non sono: ma ne anchora Toscane: come per essempio sono, *mazzeare*, e *isfondolato*, che voci del Napolitan vulgar sono: e *compreso*, e *solute*, e *forma*, e *formosa*, che latine sono, e altre d'altri vulgari, che per breuità si lassano. Ci chiarisce adunque esso medesimo Boccaccio, che egli scrisse in lingua vulgare à differenza della latina, ma vi aggionse, *Fiorentino*, per specificar, come hò detto, il vulgar suo da quello de gli altri Popoli; atteso che per lo più le parole vsate da lui in quel libro sono, e per corpi, e per accidenti del vulgar Fiorentino. Veramente egli nella prima nouella hebbe à dire queste parole.

Non sappiendo li Franceschi, che si volesse dir Cepparello, credendo che Cappello (cioè ghirlanda) secondo il vulgare, à dir venisse.

Doue il lor volgare, è posto à differenza del vulgar nostro; e volgare assolutamente si prende à differenza di latino puro, ilquale si parla in gran parte per ogni paese da alcuni. Ma il Boccaccio altroue, e spetialmente nel fine della prima stanza della licenza, che egli, come è vso in tutti gli altri suoi libri, fà à quello della sua Teseida, significa altrui di scriuere in vulgare, e non in Fiorentino, dicendo;

Ma tu, ò mio libro, primo alto cantare,
Di Marte fai gli affanni sostenuti.
Nel vulgar latio più mai non veduti.

E nella lettera intitolatoria, ò dedicatoria di essa Teseida à Madama Maria, dice così;

Trouata vna antichissima storia, e alle più delle genti non manifesta: bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore; e sì per coloro de' quali dicie, che nobili giouani furono, e di real sangue disciesi, in latino vulgare; e prima accioche più dilettasse, e massimamente à voi, che già con sommo titolo le mie essaltaste, con quella sollecitudine, che concieduta mi fù dall'altre più graui, desiderando di piacerui, ho ridotta.

Ne'quali luoghi espresse la vera, e general differenza, e distintione del vulgar nostro, e del latino letterato, ò grammaticale, del qual esso nostro vulgare è vulgare; anzi nell'altre opere sue non solamente in rima (il che non parrebbe gran fatto) ma anco in prosa si vede chiaramente, che egli hà raccolti de'vocaboli di tutte l'altre parti, doue la vulgar lingua si parla, cioè i migliori, come dicemmo dianzi; lassando à dietro alcuno non buono del vulgar Fiorentino per vna cagione, ò per altra: e però resta conchiuso, non potersi la nostra lingua, nè douersi chiamar Fiorentina, la qual veramente, quando altri scriuesse, ò fauellasse senza accattar delle voci buone in cambio delle sue, che buone non sono da gli altri vulgari, come fece il Boccaccio, e'l Petrarca, non sarebbe al mio parer gran fatto per piacere à molti, non che per esser laudata e imitata; e molto meno stimata. Egli è ben vero, che si dee hauer grande obligo non pure ad alcuni valent'huomini Fiorentini, che anticamente hanno scritto: ma ancor ad altri moderni, i quali mandato hanno in luce gli scritti di coloro, da che sopra di essi principalmente formate si sono le regole del ben parlare in vulgar nostro: e dico principalmente, percioche ci son parimente de gli altri antichi scrittori, oltre a'Fiorentini, di altre parti d'Italia, non pur di Toscana, che hanno lassate opere à tanto per tanto buone, come queste, e del pari accetteuoli per regola di ben parlare, come è manifesto à gl'intendenti di essa nostra lingua, e di sopra ad altro proposito se n'è specificato alcuno.

Non dee ne anco esser chiamata assolutamente Toscana la nostra lingua; percioche quantunque si venga con tal nome in alcun modo allargando; ella non s'allarga però interamente, da che non i Toscani soli, ma anco gli altri popoli tutti, che vulgarmente fauellano, hanno parte nella lingua, qual più, e qual meno, secondo che più e meno perfettamente la parlano; come habbiamo in parte mostrato con l'essempio addotto del Boccaccio; e come si può anco mostrar con quello di Dante, e del Petrarca, e de gli altri scrittori vulgari autoreuoli, i quali non delle sole parole del vulgar Fiorentino, ò de gli altri di Toscana, ò d'Italia: ma di tutte le migliori di tutti gli altri vulgari seruiti si sono nell'opere loro, à ciascuno, che voglia n'habbia ageuoli, e preste ad esser vedute. E il dir vulgar Toscano è à differenza de'vulgari dell'altre prouincie, non già, che comprenda la vera diffinition della nostra lingua, cioè la vulgare: onde Dante istesso Toscano, e Fiorentino nel suo libro, della Volgare Eloquenza, volendo mostrar, che la lingua nostra non si dee chiamar Toscana, va raccontando ad vn per vno alcuni errori di lingua, che ciascuna delle principali di essa prouincia hà nel suo vulgare; riprendendo ne'Fiorentini il dire; *manicare*, e *introcque*, e *noi non facciamo altro*: ne'Pisani; *bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa*: ne'Lucchesi; *t'auoto à Dio, che ingrassaricie il comuno di Lucca*: ne'Senesi: *O che rinnegato hauesse io Siena, e che è chesto?* ne gli Aretini; *vuo tu venire velle?* Egli è ben vero, che il vulgar

O Tosca-

Toſcano, quando non haueſſe queſti difetti ripreſi da Dante,è altri ancora in quanto egli è quaſi il fiore, e miglior de gli altri ſi potrebbe, denominando la lingua dalla più degna parte chiamarla, vulgar Toſcano, ò lingua Toſcana aſſolutamente:come ſi diſſe la latina dal luogo principale, ancor che ella commune foſſe à tutto il mondo, dalle paſſioni e da gli accidenti ſuoi in ſuore.

Nè ancho molto meno chiamar ſi dee Cortigiana; percioche, ſi come ſono ſempre le Corti, ed in vn tempo ed in vn luogo iſteſſo, e in diuerſi, per le diuerſità delle perſone di quelle; così diuerſe conuien che ſieno, e ſono le lingue, che in eſſe Corti ſi vſano, ſecondo la diuerſità de'luoghi, e de'tempi di eſſe Corti: onde non ſarebbe, al parer mio, buona diffinition della lingua noſtra, il chiamarla aſſolutamente lingua Cortigiana;percioche biſognarebbe aggiognerui di qual luogo, e di qual tempo; e così ſarebbono diuerſe lingue, e non vna ſola, come di raggion conuien che ſia, ed è la noſtra.

Finalmente, che ella non ſi debba chiamar Italiana, hauemo fra l'altre queſte ragioni, che per mio auuiſo baſtano: la prima ſi è, che anco la latina, la qual, ſi come a dietro ſi è moſtrato, viue in alcun modo bella, come mai; è ſi può chiamare Italiana, per eſſer lei non ſolamente nata,e per viuere ella in Italia; ma anco per eſſer lei la vera,ò ſourana,e più nobile di eſſa prouincia; e per dir così la ſorella maggior delle due lingue, cioè latina grammaticale, che è eſſa maggiore, e latina vulgare, che è la minore, cioè la noſtra: l'vna, e l'altra nata della latina lingua. L'altra ragion ſi è, che dicendoſi lingua Italiana, non importa altro, ſecondo me, che moſtrar differenza fra eſſa, e quella dell'altre prouincie del mondo:Senza che, ſi come ne'tempi antichi ſi parlaua latinamente per tutte l'altre prouincie d'Italia, non pur per lo Latio ſolo, ma non perciò Italiana ſi chiamaua, ne ſi chiamò la lingua noſtra; ma ſi ben ſolamente latina, e latina Romana quella che ſi parlaua in Roma, e Patauina quella che in Padoua, e così delle altre: così ancora hoggi, quantunque ſi parli vulgarmente per tutta Italia, non perciò Italiana chiamar ſi dee la noſtra lingua, ma ſi vulgare, cioè vulgar latina, come breuemente verrem dimoſtrando:Che ſe da'luoghi doueſſe prendere il nome la lingua noſtra, ei non è dubio alcuno, che dal più degno, e più principal luogo denominar ſi dourebbe; onde, ſi come dal Latio, nel qual naturalmente, e come in luogo principal di tutto il mondo per riſpetto di Roma, ſi parlaua la lingua latina, ella prendeua il nome di latina: così ancora dal medeſimo luogo,nel qual, come hauemo già prouato, naturalmente e come in luogo principal del mondo, come è detto, ſi fauella la lingua latina vulgare, dee ragioneuolmente prendere il nome di vulgar latina,come la chiama il Boccaccio nella ſua Teſeida, e vulgare aſſolutamente, per eſſer ella più commune hoggi, che eſſa latina grammaticale non è.

Hora eſſendoſi per noi di ſopra incidentemente addotte alcune ragioni,e

ni, e autorità, perche la nostra lingua nominar si debbia vulgare, e non altramente, e quelle parendoci, che sieno a bastanza, nè verrem perciò, senza stare ad addurne più altre, à recare in mezzo l'autorità d'alcuni de molti buoni: e degni scrittori di essa nostra volgar lingua. i quali tutti le danno apertamente nome di *vulgare*. E primieramente Dante nel suo Conuiuio cominciando il quinto capitolo del primo Trattato di esso, scriue così;

Poiche purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane ad escusare lui d'vna sustantiale, cioè dell'essere vulgare, e non latino.

E quasi nel fine del detto capitolo, dice queste parole:

Onde conciosiacosa che lo latino molte cose manifesta, conceputc nelle mente, che lo volgaro fare non può; si come fanno quelli, che hanno l'vno, e l'altro sermone; più è la virtù sua, che quella del volgare.

E dando principio al capitolo XI. pur del detto Trattato, dice;

A perpetuale infamia e depressione de' maluagi huomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo lor proprio dispregiano, dico, &c.

E nel principio del XIII. capitolo del medesimo Trattato chiama la lingua volgare sua propria loquela, dicendo;

Detto, come nella propria loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico à lei.

Ma più largamente, e come dice egli stesso, più compiutamente, nel suo libro *Di Volgare Eloquenza.* alquale per breuità mi riporto, si per essere molti i luoghi, ne' quali va mostrando, la lingua nostra douersi chiamar, e chiamarsi vulgare: e sì ancora, per iscriuer egli esso libro latinamente, ce ne passarem dunque agli altri, fra' quali il primo Giouanni Villani in più luoghi della sua vniuersal Cronica chiama la lingua nostra, *lingua vulgare*, e non mai *Fiorentina*, nè *Toscana*, nè *Cortigiana*, nè *Italiana*: e particolarmente nel secondo capitolo dell'vndecimo libro, e nel terzo, e nel decimonono del duodecimo, e altroue, à cui per esser breue mi riporto. Dopò lui Matteo suo fratello nel trentesimo terzo Capitolo del decimo libro: e Philippo figliuol di esso Matteo dopò lui fra gli altri nel Capitolo XXVIII. e nell' LXXXI. dell'XI. libro chiaramente. Ed il Petrarca fra gli altri luoghi nel quarto Capitolo del Trionfo d'Amore, dice;

—— E poi v'era vn drappello
Di portamenti, e di vulgari strani.

Nel qual luogo il Castel Vetro dice; *cioè à noi huomini Italiani, huomini strani di portamenti, e di vulgari. che altri e diuersi sono i portamenti degli Italiani con le donne loro, ed altri quelli de' Prouenzali: così come anchora altri e diuersi sono i vulgari,*

E finalmente il Boccaccio nella vita di Dante, *Capitolo II.* dice così.

Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro, fece il volgar vostro.

E nel XXV. capitolo della medesima vita;

Scriuendo in volgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere intesi da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro Idioma, &c.

Oue chiama nostro Idioma la lingua vulgare. E nella licenza, che esso Boccaccio, secondo il suo consueto, fà nel fine al libro suo del Filocolo, dice;

E nel cospetto di tutti del tuo volgare parlare ti sia scusa il riceuuto comandamento, che'l tuo principio palesa.

Resta adunque chiaro, e concluso, che la lingua nostra si dee chiamar *Vulgare*, assolutamente, à differenza della sua madre, ò della sua sorella maggiore latina: laquale è solamente da essa vulgar differente in quel modo, che è differente e diuerso il pane fatto di fior di farina, da quell'altro, che è fatto di farina non burattata, cioè senza esserne tratta fuor la sembola, ò come dicono i Fiorentini, la Crusca. E diciamo assolutamente, conciosia cosa che non neghiamo; anzi affermiamo come poco adietro detto habbiamo; che se altri vorrà denominar la nostra lingua dalla più degna parte doue ella vniuersalmente si parli, quando i vulgari di Toscana non hauessero le mende, che di sopra mostrate si sono, all'hora si potrebbe chiamar *Vulgar Toscano*, e assolutamente ancora *Toscana*, in quella guisa, che anticamente la latina era dalla più degna parte di essa anco chiamata Romana; percioche in Roma si parlaua più puramente, e più nobilmente che in veruno altro luogo del mondo. E se in Italia, ò in Toscana fosse luogo alcuno, doue la nostra lingua si parlasse vniuersalmente pura, e gentile, io non dubitarei ponto d'affermar, che si come già la latina da Roma era chiamata Romana: così la nostra da quel tal luogo chiamar si douesse: Ma percioche per vigor della sentenza data da Dante, di sopra registrata, e di quella anco del Passauanti pur Toscano, e Fiorentino, e d'altri ancora, non v'è luogo alcuno particolare, doue la nostra

lingua

lingua sia parlata puramente, e perfettamente, quindi è, che contentar ci dobbiamo, che ella si chiami vulgar latina, ò vulgare assolutamente à differenza di latina grammaticale: la quale non solamente non è morta nelle bocche de gli huomini, ò sepellita viua ne'libri dè gli antichi, come par che vogliano alcuni: anzi ella, inquanto sorella maggiore, se nõn pur madre del vulgar nostro, come detto hauemo, v'è più che mai viua e bella, se non communemente ne'la più parte delle genti, come era, e fù anticamente, si certo assai bene in buona parte di esse; ed ancor per altro, da che ella s'è andata sempre alcun poco parlando, e scriuendo: nè da noia alcuna che non s'apprenda dalla balia; perciò che ne anco noi apprendiam dalla balia la lingua pura Toscana, che impararla ci conuiene da'libri buoni, e dalle regole del ben parlarla, come altre si ci conuien la latina; frà le quali non è, come habbiam prouato differenza alcuna essentiale: ma solamente d'accidenti e di tempi, che l'vna dall'altra in modo alcuno à far diuersa non viene: senza che la lingua latina dopò la perdita delle prouincie Romane non si è parlata mai, nè scritta più puramente, nè più elegantemente, che si faccia hoggi, per lo exquisito studio che vi si è fatto intorno, e vi si fà del continuo da gli studiosi di essa, non solamente in vniuersal da tanti Collegi, da pochi anni in quà instituiti per lo mondo Christiano, e da tante regole di Monaci, e di Frati, e da tante Congregationi di Preti, e Vniuersità di Dottori di Leggi, e di Filosofia: ma spetialmente ancora da quasi infiniti particolari huomini, che di essa e ragioneuolmente si dilettano, e particolarmente dalla maggior parte di quelli della Nation Franzese, e della Tedescha, e della Fiammenga, e della Inglese, e della Polacca. ilche essendo manifestissimo al mondo tutto, non fà mestier, che per me se ne dica altro; e però farò fine, rimettendomi nel restante à gli altri, che più, e meglio di me ragionato n'hanno per inanzi; e che dopò me saranno forse in alcun modo per ragionare: apparecchiato con patienza le riprensioni, e le correttioni de'più sauij soffrire, e secondo il lor diritto giuditio alla emenda lietamente disposto.

PA-

PROPOSITIONI
Del Svbasiano.

A Lingua Italiana è diuiſa,come fù quella della Grecia, in *Commune,e Propria*.

Sono *Proprie* quelle, che hanno alcune voci, e maniere priuate delle parti dell'Italia,& adiacenti: come la Lombarda, la Napolitana, la Siciliana, L'Vmbra,la Toſcana, & altre.

Commune è quella, che non è propria d'alcuna ſola parte dell'Italia,& adiacenti, e ſerue a tutte per fondamento e baſe.

La *Commune* fauella, per l'aggiunta di abbondanti voci, e maniere di qualche parte dell'Italia, ſi traſmuta *in Propria*.

Dico *Abbondanti*; perche per le poche non ſi muta: ma ſi adorna, come che da pellegrine,e foraſtiere.

Le fauelle *Proprie* delle parti dell'Italia,per la remotione degl'idiotiſmi ſuoi, ſi conuertono in commune.

Sia d'eſſempio la *Commune*. Queſta per l'aggiunta debita degl'idiotiſmi ò proprietà, che dir vogliamo Fiorentini, in *Fiorentina* ſi traſmuta.

Così per il contrario. La fauella Fiorentina ſe da lei ſi leuano gl'idiotiſmi Fiorentini, in commune ſi conuerte.

Nella *Commune* fauella,e nelle *Proprie* ſi ritrouano maniere,e Ruſtiche, e Plebee, e Popolari, e Nobili.

Così nella *Commune*, come nelle *Proprie* ſi può in ciaſcheduna delle maniere dette ſcriuere con biaſimo,e con lode.

Naſce la lode per l'vſo oportuno delle aggiuſtate voci, e forme della lingua e maniera ſtabilita: e per il modeſto, & oportuno vſo regolato di qualche voce, e forma à quella pellegrina, e foreſtiera: ſiaſi ò d'altra parte dell'Italia, ò d'eſtero paeſe.

Arrecano per il contrario biaſimo gl'abuſi delle voci, e forme, che improportionate ſono alla lingua, e maniera ſtabilita.

Tra le lingue proprie delle parti dell'Italia,& adiacenti, nella maniera Nobile fù gran tempo celebre quella di Sicilia, e quella di Bologna: & hoggi è giuſtamente in credito ſublime quella di Toſcana,& in particolare di Siena, e di Fiorenza.

Ma la *Nobile commune* è forſi più di tutte riguardeuole; come che lontana da gl'idiotiſmi,ò proprietà che dir vogliamo,delle parti dell'Italia.

S'ingannano coloro, che da vna ſola ſpecie vogliono dar il nome à tutta la loquela dell'Italia: e quei, che col ſolo generico vogliono coſtituir la ſpecie.

Il Fine del Primo Tomo.

TAVOLA
DELLE COSE CONTENVTE
IN QVESTO PRIMO TOMO.

A

B

C

D

E

F

Indiui-

M

Ma-

cetti

IL FINE.

DELLA

FAVELLA NOBILE D'ITALIA.

TOMO SECONDO.

DELLA

GRAMMATICA.

NOMI ET ORDINE
DELLE
COSE CONTENVTE
IN QVESTO SECONDO TOMO.

NOMI ET ORDINE
DELLE
COSE CONTENVTE
IN QVESTO SECONDO TOMO.

TAVOLA

DELLE REGOLE GRAMMATICALI

DEL SIGNOR GIO: FRANCESCO FORTUNIO.

B

E se-

I

L

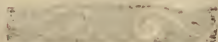
M, si

M

N

O

Osso,

I L F I N E.

REGOLE GRAMMATICALI DELLA VOLGAR LINGVA:

DEL

SIG.^{OR} GIO.^{AN} FRANCESCO FORTVNIO.

O M CLI

A GLI STVDIOSI DELLA REGOLATA *Volgar Lingua, Giouanni Fortunio.*

SOleua io nella mia verde etade, Sincerissimi Lettori miei quanto di otioso tempo dallo essercitio mio delle ciuili Leggi mi veniua concesso, tanto nella Lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio dilettevolmente spendere. Et scernendo tra scritti loro li lumi dell'arte Poetica, & Oratoria non meno spessi, che à noi nella serena notte si mostrino le stelle, & non con minor luce, che in qualũque più lodato Auttore Latino risplendere: non mi potea venir pensato, che senza alcuna regola di grammaticali parole la volgar lingua cosi armonizzatamente trattassono: & con più cura alquanto rileggendoli. Et il mio auiso non vano ritrouando, per ammaestramento di me medesimo quelli finimenti di voci, che à fare ò generali regole, ò vero con poche eccettioni, mi paressono conueneuoli cominciai, à racogliere, & vennemi frà breue tempo si ben fatto, che il variar delle voci nelli numeri de gli nomi, gli casi, che alli pronomi si conuengono, le congiugationi, & declinationi delli verbi ageuolmente ritrouai. Et quindi la Ortographia dalla Latina assai diuersa comprendendo, mi parue, che come li grammatici Latini dalla osseruatione de gli approuati autori loro Latine regole hanno posto insieme, cosi nella volgar Lingua, la quale in vece di quella hoggidi vsiamo cõmmunemente, con la osseruatione delli sopranomati tre autori, in ciò de li altri primi, ad ogni studioso di lei il medesimo poter essere concesso, & non contentandomi io solamente di esse grammaticali norme, ad hauer delli più riposti vocaboli della construttione varia delli verbi della volgar arte metrica contezza più oltre mi diedi, & non senza studio, & fatica delle già dette cose cinque libri partitamente ciascuno di loro la sola sua materia trattante adunai insieme, niuna cosa auisandomi meno, che di mandargli ad vniuersal notitia di ogniuno in luce. Ma da molti giuditiosi, & cari amici miei, che di lor lettura fatti erano souente partecipi, più volte essendo con lor preghiere costretto di farle vosco della volgar lingua studiosi esser communi, del tutto negarlo non mi è paruto conueneuole. Come che io habbia sempre portato fermissima openione, & porti di tal mia fatica non solo non riceuere per merito alcuna lode: ma appo diuerse maniere di genti, varij, & diuersi biasimi riportarne. Peroche alcuni diranno anzi dicono, tale mia impresa esser stata vana, & quale, onde nascer non possa alcun profitteuole frutto. Perche volendo dar regole alla volgar lingua, sarebbe di mistieri, ouero tutti li idiomi delle diuerse Italiche regioni, il che dicono impossibile essere, ad uniformi, & medesime Regole del parlar, & scriuer sottoporre, ouer amente per ciascuno di loro ordinar diuerse Regole. Conciosia cosa che (come si vede) non solo le regioni, ma tutte

tutte le lor Cittadi, & Castella hanno tra se molto diverso modo di pronunciare,& seguentemente di scrivere:oltre che il volgare, secondo lo vso che è mutabile, si varia, il che non cosi del Latino sopra larte fondato,suole auenire, come dice Dante nel principio del suo Conuiuio. Il perche in quella, come in cosa mobile,regole generali ne particolari che stabili siano fondar non si possono: dimostrandoloci ancor dio il medesimo Dante nel cap. 26. del purgar. Quando in persona del primo huon o parlando disse. *Opera naturale è che huom, fauella. Ma se cosi, ò cosi natura lascia, Poi far a voi secondo che vi abbella:* poco dapoi soggiongendo. *Che luso de mortali è come fronda. In ramo che sen va: & l'altra vene.* Altri poi (per auentura) da men cattiuo intendimento mossi dicono, che come che altro che ben non sia le regole da gli autori toschi vsate intendere, & quelle intese, dimostrare altrui, à noi come ad huomo di professione molto diversa, & di loquela alla tosca poco somigliante, meno che di fare ogni altra cosa richiedersi, perche volendo io dar nome della tosca lingua, tutto che vere nelli miei scritti le porgesse con maniera di parlare da quella de gli autori diversa porgendole, & in quello, che io volesse altrui insegnare errando, opera, ne à noi lodeuole,ne ad alcun'altro dilettevole potrebbe riuscire. Altri sono poi di piggior (per quanto à me ne paia) intendimento: e quelli dicono di souerchio essere le volgari norme, perche la volgar lingua dalla Latina originata, si nel parlar, come nel scriuere deve seguitarsi: scriuendosi, & dicendosi *io dixi, epso, scripse venjaio, molte parte: & molte morte: & lequale, & sancto: prompto,* con infiniti altri simili, che più tosto giudicar si possono voci Latine, che volgari, ilqual modo questi cotali massimamente lodano, & dicono esser basteuole. Et altri poi la imperfettione delle Regole, Altri la dispositione, & diuisione loro non che la elocutione forse biasimeranno. A gli primi parrebbemi poterfi breuemente rispondere ndogli dire, che essendo stati gli autori predetti di lingua tosca: & quella meno assai di qualunque altro idioma Italico corrotta: & laquale sola il regolato ordine di parlare ci può porgere: ne se conuenir si à me delle regole di lei per me titrouate farui copiosi:& meno à voi apparar le volontieri. Ne deue alcuno mouer la mutation de lo vso à noi apposta: perciò che se vogliamo ben considerare il parlar delli già detti autori: & quello, che tra homeni scienti hora si vso, ritrouaremo assai poco l'vno dal l'altro differente. E se noi poniamo ben mente, vederemo che tutti li pellegrini Italici ingegni di qualunque si voglia regione, che di scriuer rime prendano diletto, quanto più possono il stile del Petraca, & di Dante se ingegnano con quelle istesse loro tosche parole di seguitare: & quantunque alcuni vocaboli mutati, & altri spenti, & altri nouamente nati si trouassero; Questo istesso ancho Horatio nell'arte sua poetica alla lingua Latina per la variatione de secoli dice aduenire, ne pertanto molti huon ini eccellentissimi di comporre Regole della Grammatica, gli antichi approuati Autori loro tuttauia seguendo, si sono rimasti, ne si rimangono. Et co-

me che Prisciano dalla prima parola dell'opera sua incominciando fosse da sopravegnenti grammatici ripreso, non perciò gli è tolto, che li boni grammaticali ammaestramenti non siano da gli imparanti le bone littere riceuuti. Perciò che non al modo di porgere esse Regole, ma chente elle si siano le antiporte, si deue hauere riguardo. Alla ragione delli seguitatori della Latina lingua in ogni suo volgare scriuere si può ancho così rispondere: che la Latina lingua, laquale (prima Romana) si chiamaua per la Italia diffusa, indi pigliando il nome, perciò che tutti li Italici, & dotti, & indotti (benche con diuersa tra loro maniera di dire) quella vsauano, per le varie incursioni di barbari fù in questa, che noi volgar chiamiamo trasfusa, & così diuenne assai diuersa lingua da quella (laquale tra pochi si rimase intiera) & fù riceuuta dalle regioni, come non meno atta, che l'altra ad isprimer li concetti nostri, qual si può conoscer nelle opere delli spesso sopranomati autori, & questa dobbiamo affaticarsi far diuitiosa, seguendo con la penna non, il Latino, ilquale haue pronunciar diuerso, matalmente, come nella volgar più tersa lingua li vocaboli siano pronontiati. A quegli veramente che diranno queste mie regole esser mancheuoli, & con inordinata disposítione distinte, & meno che elegantemente proposte, il tutto posso io confessare, dandomi à vedere, che se Latini grammatici, il cui numero è infinito, da altri autori trahendone le lor regole non senza riprensione sono passati, che in ciò li errori miei (discendendo io nel campo primo volgare grammatico) fussono ripresi meno hauendo io forse data cagione à più alti ingegni, & più essercitati nella volgar lingua, che'l mio non sia, nuoue norme per commune vtilitate riformare, perche come scrisse Dante. *Poca fauilla gran fiamma seconda, Forse direto à me con miglior voci si pregherà; perche Cirra risponda*, & se tali eccellente padri della lingua non degneranno discendere à così bassa impresa: non mancheranno de gli mezzani, liquali volentieri isporrannosi à pigliarla. Perche quanto ageuole sia alle cose già ritrouate aggiungere, & quanto di diletto à molti porga il riprender altrui, auisandosi con l'uno, e l'altro acquistar fama, gli antichi tempi, non che li moderni ne rendono testimonio. Perche (come si legge) ne ad Homero riputato diuino più tosto che humano, ne al Mantoan poeta, che di pari seco giostra, ne à qualunque oratore, grammatico quantunche eccellentissimo si fusse, mancarono mai acerbissimi riprensori. Che dunque pensar di me si deue, che non solo con alcuno apprestamento di parole ornate, ma con quali mi sono occorse questo principio di mia noua grammatica vi hò porto? Tanto mi resta di speranza, che niun vento si trouerà, ilquale così bassa poluere possa, ne voglia solleuar da terra quà e là con la sua buffera dimenandola. Ma (à qualunque modo si sia) hauendoui io dato, quanto le facoltadi del mio ingegno sono state basteuoli, & per dar più se potuto hauessono, douete me hauer iscusato recandoui alla mente il detto del festeuolissemo poeta Martiale; il quale di se stesso parlando disse tra l'opere de scrittori alcune cose esser

bone.

bone, molte cattiue, & in maggior numero piggiori, ilqual detto estēder si puote non solo à scritti de' poeti; ma degli oratori anco, e grammatici, & à gli altri scrittori, non vi scordando però dalla Pliniana sententia intorno à ciò, che nessuno libro tanto è cattiuo, che alcuna cosa di buono trarsene non si possa. Questi dui primi libri, onde il modo del dirittamente parlare, & correttamente scriuere non senza conoscer (leggendoli) li corrigimenti di molti errori di tutte le stampe di ambigui poeti con la dichiaratione di non pochi loro velati intendimenti, da gli loro interpreti male dichiariti riceuete: gli altri non dopo molto aspettando se questi del tutto non vi saranno spiacciuti. Di tanto vi prego, che non vogliate di lor far giuditio nella prima vista, come molti fanno: ma solo quādo alla fine della lettura loro sarete peruenuti, perciò che se alcuni spini (forse) nella prima entrata di questo mio orticello vi offenderāno, fiori puoi, che vi dilettino sò, che nel mezzo, & ogn'hor più oltra andando ritrouerete.

REGOLE GRAMMATICALI, DEL SIGNOR GIOVAN FRANCESCO FORTVNIO.

DE' NOMI.

LE parti della Volgar Grammatica, cosi basteuoli per cognitione di lei, come necessarie, sono quattro. Nome, Pronome, Verbo, Aduerbio. Di ciascuna delle quali regolatamente ragionar intendo: & dal nome pigliando principio dico, La prima regola del nome essere, che li nomi, liquali in alcuna di queste vocali, e, ouer, o, finiscono nel loro minor numero in questa vocale, i, nel maggior saran terminati, dell'vno non hà mestieri esempi, perche ad ogn'vno è noto dirsi, vn *bello*, più *belli*, vn *sasso*, più *sassi*, & cosi li altri tali. Et in tale norma si comprendono anco quelli nomi, cui si preponga feminile articolo, come *la mano, le mani.* Petra. nel Son. 21. *Col cor leuando al Cielo ambo le mani.* & Dante nel Canto 7. dell'Inferno. *Allhora stese al legno ambe le mani.* & cosi ne gli altri lochi; solo ritrouo Dante hauer posto nella sua Canzone, laquale incomincia, *Tre donne intorno al cor mi son venute.* la voce del numero del meno, con lo significato del numero del più dicendo. *Hai ragunato, e stretto ad ambe mano. Quel che si tosto ti si fà lontano.* & in medesima maniera nella sua Comedia parmi, che la detta voce vna sol volta vsasse, nel Canto 4. del Paradiso, quando disse. *Per questo la scrittura condescende A vostra facultate, & piedi & mano Attribuisce à Dio, & altro intende.* Questa voce *mane* veramente non la ritrouo se non con significanza della mattina. Come Petrarca: *Sta mane era fanciul, & hor son vecchio.* & Dante. *Fatto hauea di quà mane, & di là sera.* cosi in tutti gli altri lochi d'essi Autori, che noi seguimo. De gli secondi nomi parimente in, e, terminanti, infiniti sono gli essempi, delli quali pochi, la tediosa longhezza fuggendo, trascriuerò. Petrarca nel Sonetto 172. *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,* & nel 4. verso. *Hor di dolce ira, hor pien di dolci faci.* *Morte* medesimamente hà *morti* nel numero maggiore. Petrarca nel Sonetto 3. *Mi vede stle stratiare à mille morti.* cosi dicemo vna parte, più parti. Dante nel Canto 20. dell'Inferno. *Per lo pantan, c'hauea da tutte parti,* & altrimenti non si troua. Onde li testi, liquali nel Canto 27. del Paradiso, cosi si trouan scritti, *Le parte sue viuissime, & eccelse Si vniforme son,* Di dui errori sono machiati, perche come noi diciamo nel primo nu-

mo numero, *biforme*, *diforme*, cosi è da dirsi *uniforme*, & nel secondo numero *uniformi*. Questa istessa regola adunque segue questa voce *consorte*, come dimostra Dante nel Canto 13. dell'Inferno, dicendo. *Oue le due nature son consorti*, come che il medesimo Poeta, intento all'altezza del soggetto, forse più che al regolato ordine di Rime, & di Grammatica ne fosse alquanto licentioso trasgressore, dicendo nel Canto 21. del Paradiso. *Perche predestinata fosti sola A questo officio tra le tue consorte*, laqual licentia in questo, & nelli sottonotati essempi, gli parue per auttorità Poetica forse douerli essere senza biasimo concessa, però disse nel Canto 17. del Paradiso. *Dinanzi à gli occhi miei e quattro face*, & nel Canto 4. *quelle sustantie pie, ch'io le pregassi, à tacer fur concorde*, & che tal voce nel minor numero cosi finisca, dimostralo nel Canto 26. del Paradiso, *& per autoritade à lui concorde*, ne altrimenti è posta questa voce *pingue* nel Canto 11. dell'Inferno. *Ma dimmi, quei della palude pingui*, & nel Canto 23. del Paradiso. *Se mò sonasser tutte quelle lingui, Che Polinnia con le sue sore fero del latte lor dolcissimo più pingue*, quest'altro nome *ape* altresi con tal finimento è posto nel numero plurale nel Canto 18. del Purgatorio, *sono in voi Si come studio in ape in far lor mele* Ma nel Canto 31. del Paradiso regolatamente scritto si troua. *Si come schiera de api, che si infiora*. *d'ape* anco, & *prece* pose nel maggior numero nel Canto 13. del Paradiso. *Cosi la mente mia tra quelle dape*, il secondo, nel Canto 20. del Purgatorio. *Tanto è disposto à tutte nostre prece*. Ma quì è da notare, che molte voci, lequali nel primo numero in, o, finiscono, nõ solo in, i, come è sopra detto sono finienti nel secondo, ma alcune anco in, a, & in, e, si trouano terminare, come per li sottonotati essempi apparerà, Petrarca nel Sonetto 121. *le ricercarmi, midolle, egli ossi*. & altroue. *Spirito ignudo, ad huom di carne & ossa*, & nel trionfo 2. dell'amore. *Vidi il pianto di Egeria in vece de osse*. Da questo singolar numero, *membro*, nascono medesimamente li plurali nelle dette tre vocali finienti. Petrarca nelle Canzoni vltime. *Nei dolci membri del tuo caro figlio*, & Dante nel Canto 16. dell'Inferno. *Haime che piaghe vidi ne i lor membri*, & nel Canto 6. del Purgatorio. *Hai tu mutato è rinouato membre*, & nel Dante 29. dell Inferno. *Che suol vscir delle marcite membre*. Petrarca nella Canzon 26. *Oue le belle membra, Puose colei che sola à me par donna*. Et questo finimento è sempre vsato da M. Giouanni Boccaccio, & frequentato dalli dui Poeti nostri. Questo istesso si troua in questo nome *muro*. Petrarca nella Canzon 43 *Muri eran d'alabastro, e il tetto d'oro*, & nel Sonetto 30. *Ne di muri, ò di poggio, ò di rami ombra*, & Dante nel Canto 4. *Sette volte cerchiato d'alte mura*. Da *vestigio* parimente nasce nel maggior numero *vestigi*, Petraca nel Sonetto 266. *Lei non trouo io, ma suoi santi vestigi*, & Dante nel Canto 31. del Purgatorio. *Lassar le tue vestigie*. Et Petrarca nel Sonetto 263. *Di vaga fera le vestigia sparse*. *Corno*, come che nel numero maggiore *corna* regolarmente faccia, *corni* anco si legge. Dante nel Canto 18. del Paradiso. *Però mirano i corni della Croce*, & il Boccac-

cio nel ſuo libro intitolato *Ameto* (non eſſendo error di ſtampa) *come* la-ſciò ſcritto, che ſcritti con penna non hò veduto. Cotali finimenti hà il numero del più di queſto nome *calcagno*, Dante nel Canto 29. dell'Inferno. *Tal era qui da calcagni alle punte* & nel Canto 19. del purgatorio *Baſtiti, e batti à terra le calcagne*, il Boccaccio nel Decamerone alla giornata ottaua nella Nouella del giudice Marchiano intorno al mezo dice. *Le brache ne vennero incontanente in ſino alle calcagna.* Vn *ciglio* & più *cigli* & *ciglia*, dir ſi puote, ſe l'auttorità di Dante appo noi vale, nel Canto 3. del Purgatorio dicendo. *Mal'vn de' cigli vn colpo haueа diuiſo*, & nel Can. 30. *che tutti ardeſſer di ſopra dai cigli*, & nel Canto 19. del Paradiſo. *Cotal ſi fece, & ſi leua i li cigli*, & nel Canto 15. dell'inferno. *Et ſi ver noi aguzzauanle ciglia*, & nel 7. del Purgatorio. *Chino le ciglia.* Petrarca nel Son. 166. *Gli occhi ſereni è le ſtellanti ciglia*, & altroue. *Dal bel ſeren delle tranquille ciglia.* Queſti medeſimi finimenti ritrouo in queſte voci *Caſtello, ſtrido*, dito Petrarca nella Canzon 33. *Per oro, per Cittadi, ò per Caſtella.* Dante nel Canto penultimo dell'Inferno. *Di hauer tradito te con le Caſtella*, & nel Canto 15. *Per difender lor ville, e lor Caſtelli*, & nel canto 18. *Più, e più foſſi cingon li Caſtelli.* Petrarca nella canzon 30. *Se nol tempraſſer doloroſi ſtridi*, & nel Sonetto 223. Et nella canzon vltima. *Et hò già da vicin l'vltime ſtrida.* Dante nel canto 1. dell'infer. *Oue vdirai le diſperate ſtrida.* Petrarca nel Sonetto 166. *Diti ſchietti ſoaui à tempo ignudi.* Dante nel canto 12. del purg. *Et con le dita della deſtra ſcempie.* *Ginocchio* haue altreſi nel plural numero *ginocchi.* Dante nel canto 6. del purgat. *Sedena & abbracciaua le ginocchia.* *Ginocchie* anco diremo, ſe corre eſempio del finimento di voci dal mezo de' verſi non ſi diſconuiene dal Petrarca, oue è ſcritto. *Et perche inchiuar à Dio conuene Le ginocchie, & la mente.* Queſto vocabol *Quadrello*, che *ſtrale* dinota, nel numero del meno vna ſol volta vſato lo trouo da Dante nel canto 2. del paradiſo. oue dice. *Et forſe tanto quanto quadrel poſa. Et vola & dalla voce ſi diſchiaua* Nel numero del più, ponelo Petrarca nella preallegata cãzone 23. *S'io il diſſi mai, le aurate ſue quadrella*, nella canzon 6. *Quadrella dal vo'er mio non ſi ſuoglia.* Onde imponendo fine à più ſimili eſempi io direi, che tutti gli nomi, liquali nella Latina lingua ſi dicono neutri nella volgare haueſſono il maggior numero in, a, fin[illegible]nte, ſi come in quella, per queſti nomi, *braccia, legna, labbra, fila, ve[illegible]nta, latora, corpora*, & ſimili, s'io non trouaſſi molti nomi delli detti nomi neutri hauer il finimento loro in eſſo numero in, i, ſolamente, come *ſaſſo; ſcanno, regno, tormento, monile*, & altri tali, & molti, liquali ſono in quella lingua di genere maſchile, che il lor maggior numero in queſta terminano come li neutri in eſſa, & oltre li ſopranotati eſempi, anco ap-pa[illegible] in queſti numeri *anella*, che *anelli* non ſi legge; & *ſacca* Dante nel canto 22. del paradiſo *le cocolle fatte ſon ſacca di farina ria.* *Da riſo riſa* Petrarca, *ſoſpira lunghi ſoſpiri, e breui riſa*, & coſi ſempre il retrouemo. *coltella, frutta, letta, ramora*, & altri tali, apparano in luoghi auanti à chi legge la

proſa

prosa volgar Cicerone Certaldese, però non trascriuo essempi. Il perche io m'auiso douersi seguire quello, che più frequentemente vsano gli autori nostri, però *peccati* diremo, come Petrarca, non *peccata*, come Dante.

La seconda regola sarà, che li nomi nel numero primo in, a, terminati, nel secondo regolarmente in, e, hanno il finimento loro, come *stella stelle, bella belle, vesta veste, greggia gregge.* Come che quest'vltimo nome nel Latino sia de genere masculile, & così vsato (se dir non vogliamo vsurpato) da dicitori moderni non d'oscuro nome nella volgar lingua, Ma io lettori miei (come vi proposi prima) il Petrarca massimamente parmi in ogni voce douer seguitare, & egli dice nella canzone dell'Italia. *Fere selvagge, e mansuete gregge:* Dante nel canto 15 dell'Inferno. *O figliuolo mio qual di questa greggia*, & altroue *D'anime ignude vidi molte greggie.* Dissi questo proceder regolarmente, perche sono alcuni nomi, delli quali, tutto che il minor numero finisca in, a, il maggiore in, i, è terminante, come *poeta poeti, propheta propheti, geometra geometri, pianeta pianeti*, & altri simili, ma, come puoco è auanti detto, lo vso delli nostri autori sarà nostra insegna. Ne in questa seconda regola più mi estenderò dalla terza chiamato, laquale non meno di vtile, che la seconda vi promette.

La terza adunque regola da le due preposte nascente sia tale, che li nomi, liquali si ritrouano hauer per finimento nel numero minore, u, &, e, pono in, e, & in, i, terminar il maggiore, come nelli sotto notati essempi apparirà *Fronda*, & *fronde* si legge nel singolar numero, però *fronde*, & *frondi* nel plural si ritroua, Petrarca nelli Sonetti. *Che da bei rami mai non mosse fronda*, & nel Sonetto 27. *Defendi l'honorata, e sacra fronde*, & nel Sonetto. 164. *L'aura serena, che fra verdi fronde*, & nella canzone 3. *Alla dolce ombra delle belle frondi.* Il medesimo si ritroua in questo nome *loda*, & *lode*, Dante nel canto 3. del Paradiso. *Fusse conchiuso tutto in vna loda*, Petrarca nella canzone 28. *In qualche bella lode*, & altroue, *Le degne lode, il gran preggio, e il valore.* & in altra parte, *che per lodi anzi Dio preghi mi rende.* Et perche *laude* nel solo si troua, come nel canto 19. del paradiso. *Vid'io farsi quel segno che di laude*, nel multiplicato *laudi*, & non *lande* ritrouamo Petrarca nella canzone 6. *Sò ben io, ch'à voler chiuderlo in versi suoi l'audi stanco*, & come che nel primo numero *froda*, & *frode* si legga, pur nel maggiore non mi souene hauerlo ritrouato, Dante nel canto 17. *E quella sozza imagine di froda*, & nel canto 11. *Et perche frode è dell'huom proprio male*, & poco poi. *La frode, onde ogni conscientitia è morsa.* Ma chi seguendo la regola delli già detti, ponesse il maggior uumero, non credo che errasse. Questo istesso dico di *canzona*, & *canzone*, *ale*, & *ali*, *arme*, & *armi* parimente si trouano nel multiplicato numero, perche nel solo si trouano hauer anco duplicato finimento in, a, &, e, come gli altri sopra toccati in questa regola. ch'*ala* singolar numero sia, niuno è chi dubiti, & che anco si dica vna *ale*, dimostralpci pur Dante nel canto 29. del purg. oue dice del Griphon parlando. *Et esso tendea in sù l'vna & l'altra ale*, & in tal modo si vsa hog-

gidì questa voce da gli habitanti à piè dell'alpi verso il monte de l'Auerno, & da lei nasce il maggior numero *ali*, come *sopra gli homeri hauea due grandi ali*, disse il Petrarca nel primo Trionpho dell'amore, & così in molti altri lochi nei versi suoi. & *ale* non meno spesso si legge da questo singolar numero *ala* descendente: come nel Sonetto 267. *Io pensaua assai destro esser sul'ale, Non per la forza, ma di chi le spiega. Arme*, in singolar voce pose Dante nella canzone sua nobile, ch'incomincia. *Così nel mio parla voglio esser aspro*, oue dice. *Ma come hauessin ali, giungono altrui, & spezza ciascuna arme, si che da lei non sò, ne posso aitarme*, & nel suo Conuito sopra la canzone, laquale incomincia, *Voi ch'entendendo il terzo ciel mouete*, dice, *Discocca l'arco di colui, alquale ogniarme e leggiere*; & questo Giouanni Boccaccio nella giornata terza, confirmando nella Nouella d'vn palafrenere disse. *Pur vedendo il Re senza alcuna arme, deliberò di far vista di dormire.* Et da questa singolar voce deriua la plural *armi*. Dante nel canto 17. dell'inferno. *Che passa monti e spezza mura & armi.* & di questo minor numero *arma* posto dal Boccaccio nella 7. giornata nella canz. da Elisa cantata, dicendo: *Et ciascuna mia arma puosi in terra*, nasce il maggior numero *arme*, vsato sempre dal Petrarca, & da Dante in molti lochi, nelli quali tal voce occorra.

La quarta regola sarà, che li nomi adiettiui, il cui minor numero nella volgar lingua da questa vocale, e, sia terminato, rimarranno comuni all'vno & l'altro sesso, come, *debile, graue, amante.* Et alcuni nomi sostantiui sono d'incerto genere, che ambi li articoli, di maschi, cioè, & di femina, riceuono: perche nella volgar lingua lo articolo dimostrāte neutro genere non viene in consideratione: benche si legga, *lo ampio aria*, & lo *tondo ethera.* Dan. nel cant. 22. del Pard. *Che lieta ven per questo ethera tondo.* ma tal modo di dire, alla Latina si appropinqua, seguendo la inflession Greca, più che alla Volgar lingua: per esempio de liquali nomi porrò questi dui, *fonte*, & *fine*. Petrarca nel Sonetto 20. *Cercate dunque fonte più tranquillo:* & nella canzon 4. *In vna fonte ignuda:* & nella canzon 30. *Due fonti hà, chi de l'vna bee, muor ridendo; chi dell'altra, scampa.* & nella canzon 16. *Finir anzi'l mio fine:* & altroue, *signor della mia fine.*

La quinta & vltima regola del nome sia, che molti nomi si trouano in se la medesima significatione, & in variata voce dell'vno & l'altro sesso, come *loda & lodo.* del primo è detto di sopra, del secondo Dante nel Cant. 3. dell'infer. *che visser senza fama, e senza lodo. Dimanda, dimando.* Dante nel can. 18. dell'infer. *il buon maestro senza mia dimanda*, & nel can. 24. dell'infer. *che la dimanda honesta si die seguir con l'opera taceudo:* & nel can. 2. dell'inferno. *Questa chiese Lucia in suo dimando*, & nel can. 10. *Et io li sodisfeci al suo dimando. Scritto, scritta.* Dan. nel canto 19. dell'infer. *di parecchi anni mi mentì lo scritto*, & nel canto 11. *D'vn grande auelloon'io vidi vna scritta*, & nel canto 9. *Sour'essa vedestù la scritta morta. Lampo & lampa.* Petr. nelli sonetti. *le fauille è il chiaro lampo*, & nella canz. vltima *& con più chiara lampa.* Chio-

pa. Chiostro, & chiostra, Petr. nella canzon già detta, *al tuo virginal chiostro*: & nelli Son. *Per questa de bei colli ombrosa chiostra. Oliuo Oliua*. Dan. *Et come à messaggier, che porta oliuo*. Petr. nel sonet. 145. *Non lauro, ò palma, ma tranquilla oliua. Costume & costuma*: del primo non hà mistier esempio: del secondo Dante nel can. 29. dell'infer. *E Nicolò che la costuma ricca del garofano prima discoperse. Calle & calla*, del primo Petrar. nelli son. *quanto è spinoso calle*. Dan. *Quanto è duro calle Lo scendere & salir per l'altrui scale*, & nel can. 9. del par. *Disse egli à me, non s'apre questa calla. Bisogno bisogna*. Petr. *che potesse al bisogno prender l'arme*, & altroue, *è bisogno ch'io dica*. Dan. nel cant. 23. dell'infer. *mal contaua la bisogna*, & can. vlt. del Pur. *Madonna mia bisogna Voi conoscete*, & questa voce feminile sempre quasi vsa il Boccac. ma della varietà della significatione si dirà nel seguente libro. *Buco, buca*; del primo Dan. nel can. penult. dell'inferno. *S'io hauesse le rime aspere, e chiocce, come si conuerrebbe al tristo buco*, & in fine del medesimo can. *ch'io vidi dui ghiacciati in vna buca. Vela velo, Candela candelo*, delle voci feminili non si dubita: però solo porrò li esempi dell'altre due. Della prima Dante nel cant. 2. del purgat. *si che remo non vuol, ne altro velo*; nel can. 11. del parad. *Fermossi come in candelier* candelo. *Cerchio cerchia*, Dante nel can. 5. dell'infer. *cosi discesi del cerchio prima io Giù nel secondo*. & altroue, *da quelle cerchie eterne ci partimo. Aiuto, aita*. Petr nella can. che incomincia. *Deh porgi aiuto all'affannato ingegno* & nel trionf. 2. dell'amor: & *sel non fusse la discreta aita*: & così altroue: & Dante in molti lochi hà vsato l'vna & l'altra voce. *Prego, preghera*: del primo Dante nel can. 6. dell'infer. *e pregoti, ch'il prego vaglia mille*: & altroue, *ch'il prego aspetta*. Petrar. nelle Can. *perche porger al Ciel cotanti preghi?* & nel Sonetto 25. *se la preghera mia non è superba. Orecchio orecchia*. Dante *spesse fiate, m'intronan l'orecchi*, & , *vn ch'auia manco vn orecchia sola. Fauilli, fauille*. Dan. nel can. 20. del parad. *Come parea ardente in quei fauilli*: di fauille è di souerchio addur esempi. *puzza* & *puzzo*: del primo, Boccaccio nella seconda Giornata, nella Nouella di Andreuccio, oue dice. *Et à se medesimo dispiacendo per la puzza, che à lui di lui venius*, & poco più oltre, *che vuol dir questo? io sento la maggior puzza, che mai mi paresse sentire*, del secondo nella medesima Nouella intorno al fine, *di fame & di puzzo trà vermini del morto corpo conuenir morire*. Ma à me gioua di creder, che'l Boccaccio lasciasse scritto in ciascun loco *puzzo, non puzza*: & così è l'vso della Tosca lingua, come dimostra Dante in più luoghi douersi dire: & prima nel cant. 11. dell'infer. *Et quiui per l'horribile soperchio Del grande puzzo che l'abisso gitta*. & nel 29. canto dell'infer. & *tal puzzo n'e vsciua Qual suol vscir dalle marcite membre*, & nel canto 19. del purgat. *quel mi sueglio col puzzo che ne vsciua*, & altroue disse, *che hauerle dentro & sostener lo puzzo*. onde Land. nel preallegato canto 11. sopra quel verso, *che fin la sù faceua spiacer suo lezzo*, dice, *puzzo è che getta vna cosa marza frigida*. *Pezzo & pezza* dicesi: Boccaccio nella Giornata settima: nella Nouella di Ariguccio geloso, *hauendo Roberto vn gran pezzo fuggito*: & nella

Giornata ottaua, nella Nouella del Prete da Varlungo, *se Dio mi salui, che son venuto à star teco vno pezzo;* & nella Giornata settima, nella Nouella di Lidia, *è buona pezza ch'io mi deliberai:* & nella Giornata 8. nella Nouella delli due compagni, *vna grandissima pezza sentì tal dolore, che parea se ne morisse:* & nella Giornata seconda, nella Nouella de' tre gioueni Fiorentini. *simile à buona pezza non mi tornerà*.

DE' PRONOMI.

DEtto quanto à me par basteuole delli nomi; seguentemente parmi douersi dir delli pronomi, che gli rapresentano. La prima dunque loro regola serà, che questi pronomi, *egli, ei, questi, quei, quelli* altri, regolarmente si pongono nel caso retto cosi del maggior numero, come del minore. delli dui primi nel minor numero non bisogna trascriuer esempi: perche ripiena ne è la Comedia di Dante; ma perche di rado nel maggior numero si ritrouano, non posporrò di ritrarne alcuno: Dante nel canto 10. *Egli han quell'ardente, disse, male appresa,* & nel canto 4. dell'Inferno *ei non peccaro,* & poco poi, *ch'ei si mi fecer della loro schiera,* & nel canto 12. *ei son tirranni*. Dissi che regolarmente nel caso retto si ritrouano, perche si trouano anco ne li obliqui. Dante nel canto 10. sopranotato, *fatto il saper che fù, perch'io pensaua,* & nel canto 5. & *per lo amor, ch'ei mena.* de gli altri, liquali pur hanno voce di maggir numero, che nel minor anco si ritrouino apparirà nelli sottonotati esempi. Dante nel canto 10. dell'Inferno. *Et come quei, che con lena affannata,* & nel canto 2. *& qual è quei, che disuuol ciò che volle?* & nel canto 8. *Et disser, va tù solo, e quei sen vada,* & cosi in altri lochi. Nel maggior numero trouasi nel canto preallegato *per quell' amor che mena, & quei verranno,* & in oblico caso nel canto 3. *che honorate, & quei ch'oduto l'hanno* esempio dell'altre voci in vno, & altro numero. Dante nel cant. 1. del purg. *Questi non vide mai l'vltima sera.* Petrarca nella canzone vltima. *Questi m'hà fatto,* & poi, *questi in sua prima età,* & Dãte nel canto 3. *Questi chi son, c'hanno cotanta borranza? Questo* in retto, & oblico si dice anco, come si legge appresso Dante nel canto 15. dell'Inferno *Questo, l'orme di cui pestar mi vedi,* & nel canto 28. dell'inferno *tu di ver di questo;* & poi nel canto 20. per esempio di questa voce *quelli: Io son Beltram dal Bornio quelli, Che dette al Re Giouanni i mai conforti.* che altri medesimamente in vno, & altro numero si ritroui, in retto caso, & in oblico, infiniti sono li esempi, come Dante nel canto 5. dell'inferno *venite à noi parlar s'altri nol nega.* & nel canto 17. dell'inferno *altri sà remi, & altri volge sarte.* & Petrarca nelli Sonetti che *altri, che me non hò di cui mi lagni,* Boccaccio nel cap. 2. della prima Giornata. *Altri in contraria oppenion tirati,* & molti simili, ma si deue anco sapere, che quando si pongono in solo numero non se li aggiunge mai sustantiuo, ma ne multiplicato altrimenti, onde non si dirà, *questi huomo,* ne *quel libro,* ne *altri modo,* & ben *quesi i huo-*

meni, quei libri, & altri modi & per altri porti, Dante nel canto 3. dell'in-
ferno *per altre vie, per altri porti.*

La seconda regola esser diremo, che questi pronomi, *lui, lei, loro, cui* & *altrui*, come persone agenti non si propongono à verbi operatione significanti: onde non si dirà, *lei mi vide, lui mi disse*; ma *ella mi vide, egli mi disse*. & Antonio da Tempo nella interpretatione del Sonetto 24. del Petrarca, che incomincia, *Poco era ad appressarsi à gli occhi miei*, nel terzo verso, che dice, *Che come vide lei cangiar Thessaglia*, non bene iui dechiara quel pronome in caso retto, dicendo *lei*, cioè *quella luce, vide cangiar*, cioè *arder Thessaglia*, intendendo della luce del Sole: il perche il Philelpho lo chiama sciocco, interpretando egli poi più scioccamẽte *lei*, cioè *la Luna*, sognandosi non sò, che d'vn sdegno di Madonna Laura torbidando ogn'-hor più il chiarissimo, & elegante Sonetto del Poeta, ilqual apertamente dice, se poco più allui si appressaua la luce de gli occhi di Laura, si sarebbe trasformato in Lauro, cosi come Thessaglia vide cãgiar lei, cioè il Lauro, alludendo alla trasformatione di Daphne, & perche nella canzone 4. dice essersi trasfigurato in Lauro al fin della seconda stanza, oue disse *facendomi d'huom viuo vn Lauro verde, Che per fredda stagion foglia non perde;* acciò, che dir non si potesse, che per le seguenti trasfigurationi di quella del Lauro fosse mutata, dice nel fin della canzone per nuoua figura *il primo alloro Seppi lasciar*, però soggiunge, che, se non si potesse trasformar in Lauro, più ch'egli si sia, serebbesi tramutato in alcuna delle pietre che nomina, & cosi lo intendimento è piano, & quel pronome, *lei*, è oblico caso, come è anco nel Sonetto 153. che incomincia, *Questa fenice da l'aurata piuma*, oue dice in fine. *Fama nel odorato e ricco grembo D'Arabi monti lei ripon', & cela, Che per lo nostro mar si altera vola*: ou'il Philelpho sognandosi all'vsato in queste interpretationi, pensa *lei* esser caso retto, dicendo, che'l Poeta dir voglia, lei esser volata al cielo, riseruata la sua pudicitia nel suo grembo, non essendo il vero senso, che, come persona agente, Laura celi, ma che la fama celi lei, cioè nasconda questa Fenice nel grembo de li Arabi monti, & sarà il sentimento tale, che, come, che per fama, cioè per voce di ogniuno, si dica la fenice esser in Arabia, nel vero nondimeno è volata alle parti nostre, comparando alla Fenice madonna Laura. Medesimamente questo pronome non è posto da Dante in caso retto nel canto 21. del Purgatorio oue si legge. *Ma perche lei, che dì, e notte fila, Non hauea tr tta à fine*, oue la vera lettura è, Ma per colei, che dì, e notte fila, non gli era tratta à fine la conocchia. & cosi hò veduto scritto con penna in vno antico libro di Dante, mostratomi dallo Eccellentissimo Iurisconsulto, & non meno elegantissimo, & giuditioso Oratore, & Poeta Messer Cornelio Castalio, & cosi parmi quadrar bene il senso, senza violenza della grammatica. Dissi di sopra tali pronomi non si preporre, come persona operante à verbo, imperoche io li trouo posposti in caso retto al verbo, in parlar massimamente reciproco, come si pone dal Petrarca nel Sonetto 63. oue

dice,

dice, *e ciò che non è lei già per antica vsanza odia, e disprezza*, & da Dante nelli suoi conuiti nella Canzon che incomincia, *Le dolci rime d'amor, ch'io solia* oue nella terza stanza dice. *Poi che pinge figura Chi non può esser lei, non la può porre*: il Boccaccio nella giornata quinta, nella nouella di Pietro Boccamazza, appresso il principio disse. *Non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che veniuano, aueduto.* & nella prima giornata nella nouella d'vn Monaco, à la fine, *perche de la sua colpa se stesso rimorso si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui hauea meritato*, & nella seconda giornata, nella nouella di Andrenico, intorno alla fine. *Costoro che dell'altra parte erano si come lui, malitiosi*, & nella giornata terza, nella nouella di Tebaldo. *Marauigliossi forte Tebaldo, che alcuno in tutto il somigliasse, che fosse creduto lui.* ma essendo questi esempi molto rari, più volte io me hò auisato, che veramente la regola sia generale, & che solamente siano sempre oblichi; & quando altrimenti si trouan posti nelli nostri autori, quello procedere per colpa di scrittori, ò dè stampa, & lo esempio allegato dal Petrarca forse ne può far fede, che non parrà sconueneuole à chi con occhio giuditioso mira, che legger così si debbia, *& quel che non è in lei, già per antica vsanza odia, e disprezza*, seguendo quel leggiadro Dantesco sentimento nella Canzone che incomincia. *Amor che nella mente mi ragiona*; oue dice, *Gentil è in donna quanto in lei si troua: E tanto è bello, quanto lei somiglia.* & doue nella predetta Can. dice, *Chi non può esser lei*, dir si potrà che dopo quello infinito, *essere* mise lo accusatiuo, & nō nominatiuo caso, come nella Nouella di Tebaldo detta di sopra, nella quale benche si legga in alcuni testi, si come io hò addutto lo esēpio, io nondimeno hò così letto in vno testo antico, *che fusse creduto esser lui*, & nō *che fusse creduto lui*: & così è posto il pronome nel quarto caso, come nella medesima Nouella poco più oltre, oue si legge, *Conoscendolo esser lui.* A gli esempi del Monaco, di Pietro Boccamazza, & di Andreuccio, à me parebbe poter dire respondendo senza biasimo, gli testi esser corrotti. & giouami di credere, che si come nella Nouella già detta di Andreuccio si legge più presso al fine, *Chi allhora veduti gli hauesse, male ageuolmente haurebbe conosciuto chi più si fusse morto ò l'Arciuescouo ò egli*, così di sopra il Boccaccio lasciasse iscritto, *erano, si come egli, malitiosi, & non lui*: & questa è la dritta grammaticale lettura: come anco nella Nouella di Tofano, nella Giornata settima si vede in ciò la osseruantia dello autore, oue dice, *Se io fosse nella via come è egli, & egli fosse in casa come sou io, in fe di Dio ch'io dubito, che voi non credesse che egli dicesse il vero: ben potete à questo conoscere il senno suo: egli dice apunto, che lo hò fatto ciò, che io credo, c'habbia fatto egli: esso mi credette spauentar col gittare non sò che nel pozzo, ma hor volesse Iddio, ch'egli vi si fusse gittato da douero, & affogatosi, che il vino, il quale egli di souerchio hà beuuto, si fusse molto ben inacquato.* Doue mi auiso, che se in alcuno di questi lochi, lui, si hauesse potuto dire senza errore, il Boccaccio per schifare la multiplice, & conculcata replicatione di medesime voci, che alla oratione l'ornamento

dimi-

diminuiſce, detto l'hauerebbe. & tali modi nelle opere ſue infiniti ſi leggono, ma della traſcrittione di quello eſempio ſolo voglio eſſer ſtato contento, non poſtponendo però di dire, che doue nella Nouella di Pietro di Vinciuolo, nella Giornata 5. ſi legge, *ch'egli erano dell'altre ſauie come ella fuſſe, ſe lei* vi haueſſe ſenza error di grammatica potuto hauer loco, penſo che detto hauerebbe, *coſi ſauie come lei*, onde la corretta lettura nello eſempio della Nouella del Boccamazza ſarà, *ſi toſto, com'ella, de fanti non ſe hauea aueduto;* & non, *come lei e del Monaco,* ſi leggerà, *ch'egli ſi come eſſo, haueameritato;* & nõ *come lui.* & nella Nouella di Maſſetto da Lamporecchio nella Giornata 3. oue ſi legge. *Elle non ſanno delle ſette volte le ſei, ch'elle ſi vogliano loro ſteſſe*, in vn antico libro non hò veduta iſcritta quella parola, *loro:* ilche aſſai più à me piace: perche oltre che ſerebbe poſta contra la grammaticale norma, non ritrouandoſi in alcuna parte de gli autori noſtri ſe nõ in caſo oblico; vi ſarebbe di ſouerchio; perch'vn ſolo pronome vi baſta, come Dante nel canto 9. dell'inferno. *coſi diſſe 'l maeſtro, & egli ſteſſo Mi volſe*, & nel canto 12. *& fè di ſe la vendetta egli ſteſſo;* doue, *egli eſſo ſteſſo*, bene non vi ſtarebbe, & peggio, *egli lui ſteſſo*, tutto che alcun verbo vi foſſe interpoſto; che tanto è dire, *ch'elle ſi vogliono loro ſteſſe.* onde ſecõdo la oppenione di colui, che ſcriſſe quel libro (chi che ſi fuſſe) & il giudicio mio (qual che ſi ſia) leggeremo, *quello ch'elle ſi vogliano iſteſſe:* & coſi la Grammatica non ſarà violta, & il ſentimento pur rimarrà intero; & & è chiaro il coſtrutto, *ma non ſanno quel ſi vogliano elle ſteſſe;* riportandomi però ſempre all'originale libro di mano dello autore, ouero ad eſempio alcuno, che d'indi ritratto fuſſe: perche tanta varietà ritrouo in quelli, che mi ſono venuti letti, che, tutto che di antiquiſſimi ve ne ſiano ſtati, male ageuolmente ſi può diſcernere, come laſciaſſe il ſuo facitor iſcritto, ſe giudicio non vi s'interpone, ilche ſe nõ haueſſe fatto il dottiſſimo Hermolao Barbaro nelli Pliniani volumi, Plinio à mani noſtre, come eſſer deue, corretto non ſarebbe ancora forſe peruenuto; ma ritornando all'inſtituto noſtro grammaticale, dico, che contra la regola data per me, ſi potrebbe forſe addurre in queſto pronome, *altrui*, vno eſempio del Petrarca nel Sonetto 64. nel vltimo verſo, oue dice, *che d'altrui colpa altrui biaſmo s'acquiſta*, facendo il ſecondo *altrui.* nominatiuo, & *biaſmo* accuſatiuo; & *acquiſta* verbo attiuo. ma forſe con riſeruamento della Grammatica, della quale eſſo Petrarca è ſtato diligentiſſimo oſſeruatore, & con chiara intelligentia del ſentimento ſuo ſi potrà dire, che ambo quelle voci *altrui* ſiano nel caſo genitiuo, *biaſmo* nominatiuo, & *acquiſta* verbo imperſonale, & il ſenſo Latino ſarebbe, *ex alterius culpa alterius acquiritur calumnia; per la colpa di altrui acquiſtarſi anco il biaſmo di altrui*, cioè, *di quel colpeuole* ma poſto che confeſſar biſognaſſe, che queſto & gli altri pochi pronomi ne gli eſẽpi per me ſopratoccati fuſſero poſti nel caſo primo, ancora ſarei oſo di dire la General mia regola non meritar riprẽſione: perche, come inſegna Quintiliano, & gli altri maeſtri della Romana Grammatica, & eloquentia, lo vſo, & non lo abuſo de gli autori do-

uemo

uemo seguitare, cioè che non à quello, che vna volta ò poche più, ma à quello, che frequẽtemẽte vsino nel dire, deuersi hauer riguardo, ma di ciò, & di quãto hò detto, & son per dire, al giudicio vostro mi suppono sinceri, & candidissimi Lettori. Questo vltimo pronome *cui*, à me non souuiene hauerlo mai letto in parte, che caso retto giudicare da alcuno si potesse, & non si può porre in loco di lui questa con simile voce *chi*, perche hanno tra se notabile differentia, che è cotale: *cui*, oltre che in casi oblichi si ponga sempre, & referisca l'vno & l'altro numero, & sesso, vn caso solo sempre rappresenta, come Dante nel cãto 2. dell'inferno. *O donna di vertù sola, per cui:* & Petrar. nella canz. dell'Italia, *Voi, cui fortuna hà posto in mano il freno:* & nel triompho della Diui. *Et dolermi vorrei, ne sò di cui*, & altroue disse, *che altri, che me non hò di cui mi lagne.* Dante nel canto primo dell'inferno *O felice colui, cui iui elegge:* oue non è *cui* caso retto, ne persona agente, ma si sopraentende lo Imperator, che iui regge: questa voce, *chi*, ouero *che*, si pone per modo interrogatiuo in loco di *quis* Latino, & ponesi sempre nel caso retto, come Petrarca, *chi el crederà, perche giurando il dica?* & Dante, *chi è colui, ch'il nostro monte cerchia? que sti chi sono?* & cosi ne gli altri lochi ouero si pone relatiuamente, & quãtunque si ponga in caso oblico, sempre haue dentro il caso retto inchiuso, & dui casi rappresenta sempre, come nelli sottonotati esempi apparirà Petrarca nel Sonetto settimo, *che per cosa mirabile si addita, Chi vuol far d'Helicona nascer fiume:* oue, chi si risolue in *quello il quale*, & nelle canz. *più si disdice à chi più pregio brama:* cioè, *colui ilquale.* & nel Sonetto 267. *Non per la forza; ma di chi le spiega*, cioè, *di colui ilquale*, & che referisca anco il feminil sesso. Petrarca nella canzone quarta. in persona di Laura. *I non sò forsi chi tù credi*, lo dimostra, & cosi in infiniti altri lochi, in niuno delli quali potrebbe esser posto, *cui*, dirittamente, come anco, *chi*, non haurebbe loco in alcuno di quelli, ò simili esempi prima posti di *cui*. onde ritrouandosi altrimenti scritto, io giudico, che sia error di stampa ouero abuso, come nella canzone 18. del Petrarca. *Dieder à chi più fur nel mondo amici:* & nelli Sonetti. *Meco pensando a chi fù questo intorno*, in l'vno & altro loco de quali, *cui*, lasſò il Petraca di sua mano forse scritto, & cosi altroue, doue tal maniera di dire si trouasse. nel suo volume, ma, come io hò predetto, del vso frequentato si fà mentione quindi si compone, *chiunque*, di medesima significatione, che è questa voce Latina, *quicunque*, & dinota *ciascuno che*, & giungese con lo indicatiuo, come il suo semplice anco fà. & dal Petrarca sempre è posto in caso retto, come nella Canzone 5. *Chiunque alberga tra Garonna è il monte*, & nel Sonetto 23. *Et cosi vada Chiunque amor legitimo scompagna*, Dante nel Canto 3. del Purgatorio *Chiunque tù sei:* & quando si aggiunge à verbo di modo soggiontiuo, significa semplicemente *ciascuno*, & iui si aggiunge altro relatiuo espresso, come Pet. nel Son. 163. oue dice, *& proual ben chiũque, Infin'à quì che d'amor parli, ò scriua*, cioè *ilquale*. nelle prose del Boc. si troua in caso oblico in molti luochi; perche il deriuato segue la natu-

ra, onde ei deriua li esempi non trascriuo, & deuesi notare, che questa dittione, *qualunque*, significa quel medesimo, ma con differentia si pongono da non esser negletta, perche *chiunque* non si aggiunge mai con nome sostantiuo, & dir non potrassi *chiunque animale*, ma si bene *qualunque*, come Petrarca nella sestina prima. *A qualunque animale alberga in terra*, & Dante, *qualunque cibo per qualunque luna*, tutto che in molti lochi si legga sostantiuo, si come *chiunque* Dante nel Canto 3. *Batte col remo qualunque si adagia*, & nel Canto 14. del Purgatorio. *Anzi di erammi qualunque mi apprende*, & nel Canto 11. dell'Inferno. *Qualunque priua se del vostro mondo*, & Petrarca nel Sonetto 256. ponendo tal voce in caso oblico senza retto incluso, *Togliendo anzi per lei sempre tra guai, Che cantar per qualunque*, Dante nel Canto vltimo del Purgatorio. *Qualunque quella ruba ò quella schianta, Sappia qualunque il mio nome domanda*, & altroue. Questa particola, *che* tal hor si pone in loco di pronome relatiuo, & rapresenta ambi li numeri, & sessi, & ponesi anco in oblico caso, Petrarca nel Sonetto *quel ch'in Thesaglia habbe le man si pronte*: & nel Sonetto *La donna, ch'il mio cor nel viso porta*: & nel Sonetto primo. *Voi, ch'ascoltate*, & altroue, *le piaghe che fino al cor mi vanno*, Dante nel Canto 5. dell'Inferno *per tor il biasmo in ch'era condotta*. & quindi componesi *chiunque*, che quello dinota, che *quicquid* Latino, & nella volgar lingua dice *ciò che*. Petrarca nel triompho del tempo. *Ma chiunque si parli il volgo, ò scriuà*. & non solo questo relatiuo, *che* nel retto si aggiunge all'indicatiuo, ma ancora soggiontiuo modo, come fà quando è aduerbio, Petrarca nel Sonetto 30. *Ne nebbia ch' il Ciel copra, el mondo bagni*, & nel Sonetto 127. *Ch'altro lume non è ch'infiammi ò guide*, & nel Sonetto 138. *L'altro è d'vn marmo, che si moua ò spiri* ne quiui tacerò, che questa particola, *quale*, non si troua in loco di relatiuo, *ilquale*, come molti pongono, ma ben haue tale hora quello inchiuso come nella Canzon della Italia. *Qual più gente possede, colui è più da suoi nimici auolto*, cioè, *quello, ilquale hà più gente*, talhora vi si pospone il relatiuo aspresso, come Dante nel Canto 12. dell'Inferno. *Qual, che per violentia in altrui noccia*, & alcune volte qualità, & alcune sostantia significa: Petrarca nella Canzone 4. *Qual mi fec'io quando primer m'accorsi*, & nella Canzone 3. *Qual torna à casa, & qual si annida in selua*. & con interrogatione si vsa, come il Petrarca. *Qual mio destin, qual forza, qual inganno Mi riconduce disarmato in campo?* & *qual sei tù?* per quello che si dice domandando, *chi sei tù?* vsa frequentemente il Boccaccio, & per comparatione si pone, & vol per risponde*n*te tale, ouer cotale. Dante nel Canto 2. dell'Inferno. *qual è colui che disuuol ciò che vuole, Tal mi feci io*, & nel Canto 5. *Quali colombe dal disio portate*, & poi soggiunge. *Cotali vscir dalla schiera ou'è Dido*; tal hora si pone con la significatione di *qualunque*; Petrarca, *Qual donna attende à gloriosa fama, Colei morì*, & nella Canzone 30. *Qual più diuersa e noua cosa si troua in qualche stranio clima*; & così in più altri luoghi.

La terza regola sarà, che questi pronomi, *colui, costei, costoro, coloro*,

esto, esso, ello, con le lor feminili voci si pongono in tutti li casi. De gli retti non vi è dubbio, & massimamente nelli tre vltimi, liquali generalmente nel primo caso si trouano, come in molti simili alli pochi sequenti esempi si legge. Petrarca nel Sonetto, che incomincia. *Quest'anima gentil, che si diparte;* nel quarto verso, *se ella riman fra'l terzo lume, e Marte*, & nel verso 11. *& essa sola haurà la fama, e il grido;* & nel sequente verso, *nel quinto giro non habiterebbe ella;* & nel triompho della Diui. *Quando ciò fia, nol sò, sassel propi essa*. Dante nel Canto 18. dell'Inferno *Ella passò per l'isola di Lenno*, & nel Canto 1. dell'Inferno *esta selua seluaggia*, & nel Canto 6. *Esti tormenti cresceranno ei:* & nel primo caso sempre li vsa il Boccaccio, & però non pongo suoi esempi, ma non mi par di posporre li esempi, nelli quali siano in casi oblichi. Petrarca nella Canzone 33. *di girmen con ella sul carro di Helia*, & nel Sonetto 252. *oue son le bellezze accolte in ella:* & nel Sonetto 255. *l'human legnaggio, che senza ella è quasi:* & nel 1. triompho dell'Amor, *& sarai d'elli*, ne in altri lochi trouo il Petrarca hauerlo vsato ilche mi auiso procedesse per lo accommodarsi di rime, & nella Canzon pen. *& le mie d'esto ingrato.* ma nella comedia di Dante più alquanto licentioso in più lochi si ritroua, & anco in meggio verso, come nel Canto 8. dell'Inferno *ch'io stessi fermo, & inchinassi ad esso*, doue il Landi: nel suo cōmento molto sconueneuolmente interpreta *ad esso* per aduerbio di tempo, dicendo, *adesso*, cioè *al presente, & senza induggio*, essendo senza alcun dubbio pronome, ilche la elegante volgar lingua in loco di *testè*, ouer *hora*, ouer *mò*, non vsa *adesso*, ne mi souene hauerlo letto in loco alcuno de gli autori nostri, ma sono due dittioni, propositione, & pronome, & scriuer si deueno distinte come nel Canto 7. del Purgatorio *tra le gran d'ombre, e parlaremo ad esse*, & nel Canto 21. dell'Inferno. *I vedea lei, ma non vedeua in essa*, e nel Canto 5. *Qual loco è da essa*, & nel Canto 14. del Purgatorio *già mai rimanga d'essi testimonio:* & nel Canto 1. dell'Inferno *se voi campar da stò loco seluaggio:* & nel Canto 2. dell'Inferno. *ne fiamma de stò incendio non mi assale:* & nel canto 3. dell'inferno. *che alcuna gloria i rei haurebbe d'elli:* & nel canto 8. del purgatorio *seder ti poi, e poi andar tra elli:* & nel canto 3. dell'inferno. *voci alte, e fioche, e sondi man con elle:* & cosi in molt'altri lochi, che non trascriuo.

La quarta regola, serà che questi pronomi oblichi, *me, te*, si conuertono, e, in, i, quando si congiongon al verbo immediatamete, come, *dissemi, fecemi, consumati:* ouer quando, l, ouero, r, precede, i, che d'vno, & altro modo si dice, come, *ferirmi, & ferirme, farmi farme, calmi calme, valmi valme*, & quando separatamente si pronuncia dal verbo Dan. nel can. 1. del purgat. *Et pungon se sotto la tua baila;* & inanzi. *Doue l'humano spirito si purga*, & quando è gionta con gerondia. ma quando tra alcuno di questi pronomi, & il verbo se interpone ditione alcuna, la terminatione in, e, sempre si vsa, come Dante, *consuma dentro te con la tua rabbia:* & nel canto 2. *me degno; acciò ne altri crede*, medesimamente quando prepositione precede ò se-

gue, come, *di me, di te, di se*: non, *de mi, de ti, de si*, come è il comune abuso delli Italici; & *meco, teco, seco*, & gli soggiuntiui che in, e, & in, i, finir possono, come, *tu m'infiammi, ò tu m'infiamme*. ne parmi di tacere, ch'in loco di questo plural pronome non si pone senza differentia questa particola *ci*, ouero *ne*, come dimostra Dante nel can. 9. dell'Infer. dicendo, *non vi pò tor alcun, da tal ne è dato*: & nel canto 3. *Andiam, che la via longa ne sospinga*: & nel canto 5. *Cotai parole da lor ci fur sporte*: & nel canto 6. quando *ce scorse Cerbero il gran vermo*, oue per error di stampa, *si scorse*, si legge nelle stampe di lettera corsiua, come poco più di sotto *abbiando* per *abbaiando*, & nel canto 11. *Ci raccostammo dietro ad vn coperchio*, & nel canto 15. *De gli altri fia laudabile tacersi*. & così in infiniti altri lochi, pongonsi nondimeno per particole repletiue, senza che rappresentino altra voce, come Dante nel canto 30. dell'inferno, & *più d'vn mezzo di trauerso non ci hà*, & nel canto primo del Purgatorio, *Come tu dì non ci hà mistier lusinga*; & così molt'altri simili; & nelle prose del Boccaccio tal modo è frequente, *che ci faciamo noi quì? parmi che noi sen'andiamo*, & questo secondo l'vso della Tosca lingua. in loco veramente di *voi* si pone *vi*, come *dissiui, feciui, vi dissi, vi feci*: ne bisognano à ciò esempi, & in terza persona singolar, *dissiti, ò ti dissi, dissili ò li dissi*, parlando di voce maschile: perche parlando di feminili, dirassi, *le dissi* & non *li dissi*, come Petrarca nella canzone 4. parlando de la memoria disse, *& vn pensier che solo angoscia dalle*: & nel Sonetto 177. *basciale il piede, ò la man bella, e bianca*: Dille, *il basciarsi è in vece di parole*: & così in più lochi, & Dante parlando di Beatrice, *Dille dille. Che ti diffeti, con le dolci stille*. & questo sempre osserua il Boccaccio, & se altrimenti si legge, come in alcun loro, & in ogni stāpa si troua, deuesi imputare à lo errore del stampatore, come nel canto 30. dell'inferno parlando di Ecuba si legge in alcuni testi, *santo dolor gli fè la mente torta*, & tal lettura segue il Landino, di questa, come dell'altre regole della Volgar lingua trascurato osseruatore, & nelle stampe corsiue si legge meno corrottamente, ma non senza errore, *tanto dolo la fè la mente torta*, oue, *le fè*, legger si deue: & doue nel canto 19. del purgatorio parlandosi de geomanti si legge, *surge per via che poco le stà bruna*, è manifesto error medesimamente, attribuendosi lo pronome di femina à maschio, contrario à quel di sopra, onde leggerassi, *che poco li stà bruna, ò, poco lor sia bruna*; & forse non sconueneuolmente porria dirsi, in questo loco *li* non esser come pronome, ma come aduerbio locale: & serà il senso, che *li*, cioè *in quel loco, in oriente la via, onde surge la lor maggior fortuna, stà poco bruna per lo appropinquarsi dell'alba*, ne veggio io, come *le* si potesse riferir all'alba, ouero alla maggior fortuna. pur in questo io nō fermo il piede, non essendo professor di Geomātia. Medesimo error di stampa non corretto è nella settima Giornata, nella Nouella di Lodouico; oue così si legge, *Anichino, che di piacergli disideraua*, di donna parlando. & se si dicesse che'l Petrarca nel Sonetto 154. parlando di Laura, disse, *ò pur non molesto Gli sia il mio stil*, risponderei, che, appellandola *nouo fior d'hone-*

ſtate & leggiadria, hebbe riſpetto di concordar il pronome con la voce maſchile del fiore à lei impoſtà, non con il natural ſeſſo di *lei*.

DE GLI ARTICOLI.

LA quinta regola chiudente li pronomi, ſarà de gli articoli. li quali, per hora, Priſciano in ciò ſeguendo, tra eſſi mi hà parſo connumerare, & dico, che nella Volgar lingua ſono ſolamente due: perche come hò già ſopra detto, lo articolo del neutro nome non vi ſi conſidera: perche vi è ſolo il ſuono di voce maſchile, & feminile, gli articoli della prima nel minor numero è *il*, ouero *lo*, & del maggiore *gli*. della ſeconda *la*, nel numero del meno, *le* nel numero del più, ma gli doi articoli vltimi ſi giongono regolarmente con adiettiui nomi più che con ſoſtantiui, & gli altri dui ſi giongono con gli vni & gli altri; onde diraſſi, *e rei*, come Dăte nel canto 3. *Alcuna gloria e rei haurebbe d'elli.* & tale articolo è molto vſato dal Boc. & diraſſi, *gl'huomeni, le donne, e buoni, i cattiui, la tua virtude, le tue virtudi.* ma de gli articoli del minor numero maſchile è da ſapere, che non ſi pongono ſenza differentia: perche doue la voce ſeguente comincia da vocale; ſi dice, non come il Petrarca *Lo ardĕte nodo, ou'io fin d'hora in hora: l'oro e le perle, e i fior vermigli, e bianchi:* & coſi altroue. & doue la voce, che ſegue hà principo da conſonante, *il*, ſi dice, come, *il mio aduerſario, Il ſucceſſor di Carlo; il mal mi preme; il cantar nuoce.* & rariſſime volte altrimĕti diſſe il Petrarca, ma Dante ſenza differentia molto ſpeſſo l'vno & l'altro gionſe à conſonanti, come nel canto 2. *Lo giorno ſe n'andaua:* & nel canto 7. *Maldar, e maltener lo Mondo pulchro, hà tolto loro:* & nel medeſimo canto. *Lo buon maeſtro diſſe*, & nel canto 8. *& il buon maſtro diſſe homai figliuolo*, hauendo poco innanzi detto. *lo Duca mio diſceſe nella barca, Lo collo poi con le braccia m'auinſe.* & coſi in infiniti lochi delli ſeguenti Canti, che troppo à me ſarebbe il traſcriuere tedioſo, & altrui leggere. nè mi pare in queſto luoco tacere, che, doue nel caſo retto del primo numero ſi dice, *il*, non ſi potrebbe *el* regolatamente dirſi; parimente oue ne gli oblichi ſi pone, *del*, non vi ſi potrebbe, *dil*, eſſere poſto. Ne parmi eſſere indegno di notitia queſto, che, quando alcuno de gli articoli già detti ſi aggiungono al verbo, tutto c'habbiano la voce loro, la ſignificatione è di pronome: onde quando ſi dice, *digli*, il ſentimento è, *dì à lui coſi, le dì ch'io, farò la toſto ch'io poſſa*, cioè *dì à lei*. Queſto iſteſſo in queſt'altra particola, *li*, ſi oſſerua, come, *li dirai*, cioè *à lui dirai*. Segue il trattato de gli verbi, de' quali, come delle due parti già dette, regolatamente ragionando, coſi dicemo, che.

DE' VERBI.

LA prima regolă ſiă, che nella volgar lingua ſolo due congiugationi delli verbi ſi poſſono per mio giudicio conſiderare. La prima è, quando la

do la terza persona del primo numero del modo indicatiuo, & presente tempo finisce in questa vocale, a, come per cagion di esempio, *quello ama, quello insegna*, & altri simili. La seconda congiugatione è, quando delli verbi la terza persona predetta quest'altra vocale, e, haue per finimento, come, *quello legge, questo scriue;* & cosi tutti gli altri verbi, se dirittamente si diclinano, à queste due sole terminationi si trouano ridutti, di ciascuna de lequali parmi bisogneuole declinar il verbo per li tempi, & modi, che siano necessarij alla cognition della volgar lingua; poi declinare li dui verbi, nelli quali si risoluono molti loro tempi, cioè *sono, haggio:* & quelli declinati, d'ogni notabile desinentia soggionger li esempi.

Io amo, tu ami, quello ama: noi amiamo, ouero amemo, voi amate, quelli amano: io amaua, tu amaui quello amaua: noi amauamo, voi amauate, quelli amauano. io amai, tu amasti, quello amò: noi amassimo, voi amaste, quelli amarono. Io amerò, tu amerai, quello amerà: noi amaremo, voi amerete, quelli ameranno, le voci dello modo imperatiuo non porrò: perche tutte sonno nello indicatiuo, la differentia è nella pronontiatione, quelle con dimostratiuo, & humile, queste con imperioso, & altero modo si dicono medesimamente, perche le voci del modo desideratiuo si trouano nel soggiontiuo, quelle lasciando, queste, che sono necessarie, toccherò. *ch'io, che tù, che quello ame*, ouero *ami: che noi amiamo, che voi amiate, chequlli amino. io amerei, ouer s'io amasse, tu amaresti, ò amaresti, ouero se tù amassi, quello amarebbe, ouero ameria, ouer se egli amasse: amare*, dicesi nell'infinito modo di questo verbo, & altri tali: pospono li altri tempi, & modi: perche, risoluendosi in altro verbo, & participio, non vengono nella volgar inflessione in consideratione alcuna: perche sono per rileuar solo il Latino: il che non è per hora mia impresa, ma solo trattar delle volgari voci, lequali hanno in se il finimento di quel verbo: pur, come hò predetto, non mi rimarrò di declinar li dui verbi, nelli quali gran parte de gli altri tutti si risoluono, declinato primo però il verbo della seconda congiugatione, come che li dui seguenti anco ne siano.

Io scriuo, tu scriui, quello scriue: noi scriuemo, ouero scriuiamo, voi scriuete, quelli scriuono. io scriueua, tu scriueui, quello scriueua: noi scriueuamo, voi scriueuate, quelli scriueuano. io scrissi, tu scriuesti, colui scrisse: noi scriuessimo, voi scriueste, coloro scrissero, ouero scrissono. io scriuerò, tu scriuerai, questi scriuerà, noi scriueremo, voi scriuerete, quelli scriueranno. che io scriua, che tu scriue, scriui, & scriua, che quello scriua: che noi scriuiamo, che voi scriuiate, che quelli scriuino. io scriuerei, ouer *s'io scriuessi, tu sciueresti,* ouer *scriueresti, & se tu scriuessi, quello scriueria,* ò *scriuerebbe, & se ei scriuesse,* ouer *scriuessi: noi scriueressimo,* ò *scriuessimo, voi scriueste, quelli scriueriano.* nel modo infinito, *scriuere*, si dice. de gl'infiniti parlaremo dopò la declinatione de li dui seguenti verbi: de liquali si per la resolutione in loro de gli altri verbi, si etiandio perche sono alquanto anomali, sarà la inflessione loro à gli imparanti non inutile. della trasmutatione delle vocali nelli verbi si

dirà

dirà altroue. *io haggio,* ouer *io hò,* & anco *io habbo,tu hai, quello haue,* ouero *hà: noi hauemo,*ouero *habbiamo,voi hauete,quelli hanno. io haueua,*& per fincopa *hauea, tu haueui, quello haueua : noi haueuamo , voi haueuate, quelli haueuano , io hebbi ,* ouero *hei.* Dante nel Canto 1. dell'Inferno. *poi c'hei posato vn poco il corpo lasso. tu haueSti, quello habbe : noi haueSSimo ,* ouer per fincopa *hauemmo,voi haueSti: quelli hebbero,* ouero *hebbeno. io hauerò ; tu haurai, quello hauerà : noi haueremo,voi barete* per fincopa, ouero *haurete , quelli haueranno.* nel modo foggiuntiuo : *ch'io haggia ,* ouero *habbia,* che *tu haggi, habbi, habbie, & habbia, che quello habbia ,* ouero *haggia,* & per fincopa *haia, che noi habbiamo,* ouero *haggiamo , voi habbiate,* ouero *haggiate, quelli habbino ,* ouero *haggiano. io hauerei , ò se io haueSSi , tu haueSSi, quello haueria ,* ouero *hauerebbe,* ouer *se haueSSe : noi hauerreSSimo ,* & per fincopa *haueremmo,* ouer *se haueSSi, voi hauereSte,* ouer *se haueSte,quelli haueriano, haurebber,*ouer *se haueSSono ,* gli altri tempi fi rifoluono in queSto SteSSo verbo : però mi pare di fouerchio porli. che nell'infinito fi dica , *hauere,* niuno è che non fappia : ma *hauer,* fi fcriue,e dice,rimouendo quella vocale . *hauere,* fi dice anco quando è nome, & fignifica *l'aitrui richezze,* qual che fi fia Dante nel Canto 11. dell'Inferno *Et nel suo hauere.* & cofi in molti lochi del Boccaccio *io sono,tu sei,quello ee,*ouero *è: noi semo,* ouer *siamo, voi siete, quelli sono , ouero enno. io era , tu eri , quello era ; noi erauamo, voi erauate, quelli erano. io fui, tù fuSti, quel fue : noi foSSemo, voi fuSte, quelli forono,ouero foro. io sarò, tù sarai, quello sarà, ouer sia: noi saremo, voi sarete, quelli saranno. ch'io sia, tù sij sie, & sia, che quello sia : noi siamo, voi siate, quelli siano. ch'io foSSi, eSSe, & sarei, tù foSSi e sareSSi, colui foSSi,& saria, ò fo d, e sarebbe : noi foSSimo, & sareSSimo, voi foSte, & sareSte,quelli foSSono, & sariano,ò sarebbono.* altri tempi non fà miStier di porre : perche , fi come il precedente proSSimo verbo, queSto fi rifolue in alcuna delle già dette voci. che l'infinito di queSto verbo fia ,, *eSSere* ,manifeSto. hor cominciando dalli notandi del verbo della prima congiugatione: *amiamo,* voce del foggiontino , nello indicatiuo fi troua, & in più frequente vfo, come Dante. *Andiam che la via longa ne sospinge :* & vene dà queSto fingular *ando,andi, anda.* Dante nel medeSSimo Canto *Hor vo'che sappi auanti che più andi :* & regolatamente le prime perfone del maggior numero dello indicatiuo fi formano dalle terze fingular perfone , mutando *a ,* in *e ,* & giungendoui *mo,* come, *cantemo, parlemo , ameme:* ma la voce predetta in ambe le congiugationi più fouente in vece dell'altra fi pone, & moStralo Dan.nel canto 25.de purg.dicendo.*Quindi parliamo,quindi ridiam noi. Quindi facciam le lagrime e i sospiri,*& nel can. 10.dell'infer *non veggiam, come quei c'hà mala luce.* Petr. *noi habbiam sempre:* & cofi in moltiSSimi lochi queSto vltimo verbo *me,* per declinato, & alcun'altro, in l'vna & l'altra voce fi troua, come Dante nel canto 6.dell'infer.*noi siamo al terzo cerchio della pioua:* & cofi in infiniti lochi: ma nel can. 4.*Semo perduti & sol di tanto offesi, Che senza speme viuemo in disio,*e nel can. 17.*E poi che noi à lei venuti semo,*& nel can. 17

del

del purgat. *Qual offensione si purga quì nel giro doue seme?* & così in più lochi. sono alcuni che in sua fauella la prima persona dell'imperfetto tempo dello indicatiuo tutti li verbi finiscono in *o*, come, *andauo, cantauo, amauo, parlauo, vedeuo, diceuo, leggeuo, scriueuo, haueuo, ero*, ma questo non trouo io osseruato d'alcuno de' buoni scrittori, dalle cui orme à me partir non lece. La terza persona plural del preterito perfetto tempo dello indicatiuo delli verbi della prima congiugatione si forma dalla persona terza singular di quel medesimo modo, giungendoli queste due sillabe, *ro, no*, come è, *quello ama, quelli amarono, quello incomincia, quelli incominciarono*, & così gli altri simili tutti. Dante canto 13. dell'infer, *Quei Cittadin, che poi la rifondarono*, & nel canto 11. del paradiso *dui anni portarono.* ma appresso li Poeti si truoua rimossa sempre quasi l'vltima sillaba, come il medesimo Dante nel canto 28. del purgatorio. *Quelli, che anticamente portaro. Forsi in Parnaso esto loco sognaro*: & nel canto 31. del purgatorio *Formaro, mostraro*, & nel can. 12 del paradiso. *Ad vna militaro*; & Petrarca nel Sonetto 3. *Era il giorno ch'al sol si scoloraro*, ponendo per rime concordanti *legaro*, & *incominciaro*: & così in tutti gli altri lochi de li dui Poeti, & medesimamente nelle prose del Boccaccio *recarono, cenarono*, & altri infiniti simili sono, onde la Nouella di Ciappelletto, oue si legge, *cominciorono le genti andare, accender lumi*, crederei esser error di stampa, mosso dallo Petrarchesco esempio di sopra allegato nel medesimo verbo, & dal Boccaccio istesso che poche righe dapoi disse, & *chiamaronlo san'o Ciappelletto*, & *non disse chiamoronlo*: onde medesima corruttion di testo penso esser di sopra nella Nouella medesima, oue è scritto, *niente del rimanente si curorono*. quello istesso dico oue si legge, *andorono, ritrouorano, salutorono*, & altri simili. & à ciò creder mi moue, che in alcun loco de li due Poeti nostri non si troua, per quanto mi souenga, tal desinentia: & io hò veduto in vno antico libro delle cento Nouelle sempre osseruata la regola per me data. &, per quello ch'io hò veduto, credo che niuno così corrotto testo d'esse Nouelle si ritroui, ilquale nel più delli lochi al modo ch'io dico, non si veggia scritto. Altrimenti conuerrebbesi dire per regola, che senza differentia l'vno & l'altro modo si potesse vsare: ilche per me non sarei oso di dire: ne anco saprei ritrouar ragione alcuna di eccettione di quelli, che diuersameate da gli altri sono iscritti in tal maniera. & perche le regole si traggono da Grammatici da quello, che moltissime volte ne gli autori ad vn modo trouano posto, non da quello che in alcuno di loro ad vn'altro rarissime volte leggono; mi mouu à far la seguente cotale regola.

La seconda adunque regola sarà delli verbi, che la prima singolar persona del preterito imperfetto tempo del modo soggiontiuo sì della Prima come della seconda congiugatione finisce in *e*, come, *amarei, leggerei.* La seconda persona hà il finimento in *si*, come, *ameressi, leggeressi*: la terza in *ia*, ouero in *hebbe* è terminata sempre, come quello *ameria*, ò *amerebbe*, *leggeria*, ò *leggerebbe*. & d'infiniti esẽpi, che si potrebbono addurre, degli in-

frascrit-

trascritti voglio contentarmi Dante nel canto 15. dell'infer. *I direi, che meglio steſſe à te;* poi dice, *Gittato mi sarei allor di sotto;* & poi, *ma perche mi sarei bruciato;* & nel canto 22. *io non temerei vngia ne vncino.* Petrar. nel Sonetto 158. *Vedrò mai il dì, che pur quanto vorrei.* & nella canz. 32. *Et senza il qual morrei;* & *di quel ch'io men vorrei, forse il farei; ne più perder deurei. I beato direi, à quella, che torrei; ne con altra saprei viuer, & sosterrei;* & così in infiniti lochi, come nel Sonetto che incomincia, *I cantarei d'amor sì nouamente,* oue molti simili si leggono. ne perche il Petrarca nel Sonetto 137. dicesse, *Lei pur cercando, che fuggir douria,* & nella preallegata canzone. *Io nol dissi giamai, ne dir poria,* dir si deue la regola mia essere meno che generale: perche questi stessi si trouano terminar nella prima persona in *ei,* & più souente assai. Petrarca nel Sonetto 171. *Se'l non fuße mia stella, io pur dourei,* & nel Sonetto 119. *La notte allhor, quando posar dourei;* & nel Sonet. 94. *Nel dì che volontier chiusi gli haurei.* Dante nel canto 13. dell'inferno, *Ch'io non potrei, tanto dolor m'accora;* & così pose questa voce per rima nelle sue canzoni. nel modo medesimo si legge posto dal Boccaccio, come nella Giornata ottaua, nella Nouella di maestro Simone, *I non vi potrei mai diuisare;* & poco dapoi, *ne vi potrei dire,* onde seguiremo in ciò il frequente vso, ouero con l'autorità del Poeta quello, che egli vsa in questi dui, ò tre verbi, noi altresì vsando, à gli altri verbi tal modo di dire non estenderemo. Della seconda persona hormai adducendo anco alcun esempio. Dāte nel canto 31. del purgatorio. *Se tù taceſſi, ò tù negaſſi;* & nel cāto primo. *Se l'haueſſi scoſſo.* Petrarca infin d'vna canzone. *Se tu haueſſi ornamenti quant' hai voglia;* & così in altri moltissimi lochi. ne si direbbe *haueſti, taceſti, negaſti,* se non nel preterito perfetto tempo dello indicatiuo. à dimostrare, che come io dico, la terza persona finisca, pochi esempi trascriuerò: perche ripiene ne sono le carte. Daute nel can. vlt. del purg. al fine, *Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio;* & nel canto 28. dell'infer. *Chi poria mai pur con parole sciolte;* & Petrarca nel Sonetto cominciante, *Vergognando talhor, ch'ancor si taccia. Ma qual suon poria mai salir tant'alto.* & nella canzon 18. *Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe. Et forse altrui farebbe,* & così in molti altri luochi si legge.

La terza regola dalli verbi declinati per me tale si può trarre, che di tutti della prima congiugatione le tre persone di singolar numero del soggiungatiuo modo finiscono in *ie,* & in *e,* di quelli della seconda la prima, & terza hanno *a,* solo per finimento, la seconda in *a,* in *e,* & in *i,* si troua terminare, & da esse declinationi si puote anco dicere, che tutte le seconde persone di qualunque verbo, & modo, & tempo in fuori che la predetta seconda persona del soggiuntiuo, il numero primo in *i,* il secondo in *e,* hanno finiente, *tù amasti, voi amaste, tù leggi, voi leggete:* & così in tutti gli altri tempi: perche in contrario non si troua se nō corrottamente scritto: & di souerchio mi parrebbe di ciò ciascuno esempio. e s'alcuno mi dicesse ch'error di penna, ne di stampa esser non puote nella rima di Dante

nel

nel principio del secondo Canto del Paradiso oue dice. *O voi, che sete in piccioletta barca Desiderosi d'ascoltar, seguite Dietro al mio legno, che can'ãdo varca; Tornate à riueder li nostri liti; Non vi mettete in pelago, che forse Perdendo me rimarreste ismarriti;* oue appare, che le concordanti rime in *e*, non potrebbono terminare: io gli risponderei, che egli fosse nel medesimo errore che fù il Landino, vltimo di Dante interprete, ilquale giudicò, ingannandosi euidentemente di molto, che quella voce, *seguiti*, fusse verbo, essendo nome: lasciamo perche il verbo altrimenti nella seconda sillaba si scriua, come Petrarca, oue dice *Seguite i pochi, e non la volgar gente*: ma seriano due immediati contrarij in vn suggetto, confortando gli auditori Dante à ritornarsi à dietro, & à seguitarlo insieme. & che tal giudicio fosse di esso interprete, come hò predetto, chiaro lo dimostrano le sue cotali parole. *O voi, che siete in piccioletta barca,* cioè *con poca dottrina, & ingegno desiderosi di ascoltar il mio poema, Seguite dreto al mio legno, venite drieto al mio stile, & alla mia dottrina,* con dichiaratione, per mia oppenione (quale essa si sia) del tutto al chiaro testo contraria: il cui sentimento è tale, quale è nella scritura sacra: *vos, qui secuti estis me*: & sarà il costrutto: *ò voi, che in piccioletta barca sete seguiti il mio picciolo legno, ilquale oltre varca poetando; Tornate à vostri liti.* & lo allegorico senso è, *voi c'hauete appresa la poesia, & filosofia, solamente infino quì mi hauete potuto seguitare,* cioè *la Cantica dell'Inferno, & del Purgatorio, non vi mettete meco à descriuere poeticamente le cose theologice: perche alcuno mai nol fece*: però dice, *l'acqua, ch'io prendo, già m-i non si corse.* ne per questo è da dirsi, che'l poeta li chiami di poco ingegno, ne di poca dottrina: perche medesimamente per il diffetto della theologia, ch'era in loro, si finge, che Virgilio, e Statio abbandonassero esso Dante alla entrata del Paradiso delle dilitie, donde poi Beatrice, cioè la theologia, lo condusse alla cognitione delle celesti cose. conchiudendo adunque dico il testo cosi bene essere iscritto, ma non essere verbo. male iscritti dirò bene esser io, ouer male istampati quelli testi di Dante, nelli quali nel Canto 15. dell'inferno si legge, *Voi non sareste i ancora*: oue, *sareste*, è da essere riposto: & nel Canto 3. del Purgatorio. *State contenti humana gente al quia, Che se possuto haueste veder tutto, non bisognaua partorir Maria, E disiar vedesti senza frutto;* oue ouero dir si deue; *haueste*, come altroue disse Dante, *Amate da cui male haueste, & vedeste;* ouero (& forse non men bene) diremo essere la vera lettura, *State contenta humana gente, cioè rimanti contenta;* & altro non conuerrà mutarsi. medesimo errore è nel Canto 27. dell'Inferno, intorno al fine, oue Vlisse alli cõpagni dice, *Fatti non fosti à viuer come bruti; foste*, è la scrittura. quest medesimo errore di stampa è nelle cento nouelle del Boccaccio, più volte allegate, nella settima giornata nouella del Geloso dal spago, oue la donna parlando à fratelli dice. *Questo valente huomo, à cui voi nella mia mal hora mi desti per moglie; deste,* si deue riporre: & cosi scritto si troua in esempi antichi d'esse nouelle: perche il Boccaccio come dell'altre regole, cosi di

questa ne fù osseruatore diligentissimo. & dir possiamo per conchiusione di questa parte di regola con l'autorità delle scritture de gli autori nostri, che chiunque in contrario modo parla, ò scriue, non lo fà senza commetter errore. Hor ritornando à dimostrar con esempi, che la seconda persona singolar del soggiontiuo habbia li finimenti per me detti, Petrarca nella Canzone dell'Italia. *Canzon t'amonisco; Che tua ragion cortesamente dica.* Dante nel Canto 25. dell'Inferno *Quasi dicesse i'non vò che più diche*, & Petrarca nel Sonetto 174. *Pria che rendi Tuo dritto al mar.* oue questo verbo *rende*, non puote esser indicatiuo, essendogli gionto lo aduerbio, ilquale sempre il soggiontiuo richiede, come nella seguente vltima grammatical parte si mostrerà. Dante nel Canto 1. dell'Inferno. *Penso, e discerno, che tù mi segui;* & nel Canto 7. *I'vo' che tù per certo credi*, & nel 15. *da lor costumi fà che tù ti forbi*, & nel Canto 17. *Fa che tù m'abbracce*, & nel Canto 21. *acciò che non paia che tù ci sij*, & nel trionfo del tempo. Petrarca *conuien che più cura haggi*, & nel Sonetto 268. *Acciò che l'ame, e apprezze;* & altroue, *Acciò che'l mondo la conosca, & ami;* & il medesimo si legge in moltissimi lochi, liquali trascriuer non mi par bisogneuole. onde vengo al verbo haggio, dice il Petrarca nella Canzone *Assai spatio non haggio Pur à pensar com'io corro alla morte.* Et altroue, *& poi ch'i haggio Discoprirle il mio mal preso consiglio.* da questo finimento Guido Caualcante prese il futuro tempo nella sua Canzone 7. che incomincia, *Tanta paura m'è giunta d'amore*, dicendo, *I non hò posa mai, e non haraggio Pauroso son sempre, e più saraggio. habbo*, solo Dante dice, & solamente due volte, l'vna nel Canto 15. dell'Inferno *Et quanto l'habbo grato in fin ch'io viuo*, & nel Canto 32. *Più pienamente, ma perche non l'habbo.* quindi può nascere vn'altra regola de verbi, onde.

La quarta loro regola esser diremo, che molti ne sono, liquali variano le prime persone dell'indicatiuo, onde nasce anco il variar de preteriti, & de loro partecipij passiui, tutto che molti ne siano, che con la sola desinentia del presente tempo gli vni, e gli altri variano. & non pochi verbi ancora si ritrouano, liquali del tutto quasi elli lor preteriti latini si accostano, come di tutte le predette cose apparirà nelli sottonotati esempi, per firmar la fede del lettore non poco necessarij: pur, doue poco bisogneuoli mi parranno, posporrogli per fuggir longhezza, come nelle prossime persone prime de verbi, *Nutrico, e nudrisco, spargo, spando, rido, ritorno, volgo, e voluo; volto*, verbo non si troua, ma nome, come, *quando son tutto volto in quella parte chieggio, veggio, seggio*, si dice, & non *chiedo, vedo, siedo*, come che si dica, poi *tù chiedi, quel chiede, tù vedi quel vede;* ne altrimenti, si troua tra scritti de buoni autori. *voglio* nel suo preterito tempo *volli*, & *volsi* a dicitori conciede. del primo fà fede il Petrarca dicendo, *Misero me, che volli;* & Dante nel Canto 29. dell'Inferno, *Io hebbi al mondo assai di quel che volsi;* & nel Canto [illegible]. *Et come quei che disuuol ciò che volle:* & [illegible] nel Canto secondo. *Et venni à lei così*

com'ella

com'ella volle; benche sia più conueneuole preterito di questo verbo *vol-go*. Di questo verbo *toglio*, ouer *tolgo*. è il preterito *tolsi*, & *tolse*. Dante nel medesimo secondo Canto. *Che del bel monte il corto andar ti tolse* : *tolle*, non preterito, ma presente ritrouo, come nello istesso Canto. *Si che da cominciar tutto si tolle*, Petrarca nel Sonetto 156. *Mentr'io parlo, à gli occhi tolle La dolce vista del beato loco*; & nel Sonetto 206. *Et fà quì de' celesti spir ti fede quella, ch'à tutt'il mondo fama tolle*; & nel trionfo 4. del am. *ch'ogni maschio pensier dell'alme tolle*, saluo se alcuno dir non volesse, il Petrar. hauerlo posto nel presente tempo, dicendo, *Veder questi occhi ancor non ti si tolle*; & Dante nel Canto. 6. del Paradiso *Cesare per voler di Roma il tolle*. *Doglio dolse*, *& dolue*. Dante nel più volte allegato di sopra Canto 2. *La prima volta che di te mi dolue*. Petrarca nel Canto; *Ou'io mi dolsi, altri si dole*. *Taccio taccette*, & *tacque*; Dante nel primo Canto sopranotato. *Tacette alhora, & puoi cominciai io*. Petrarca nel Sonetto *Ond'ei si tacque, Vedendo in voi finir vostro disio*. *Conuerrà conuenette*, Dante nel Canto 25. *Che nominar l'vn l'altro conuenette credette*, e *credè faccio* nella seconda persona hà *facci*, & *fai*, come dell'vno, che poria esser dubbioso, è testimonio Dante nel Canto 14. dell'Inferno dicendo, *douea ben soluer l'vna che tù facci*. & *face* in terza persona dell'indicatiuo come è nel Canto primo dell'Inferno *e vien lo tempo che perder lo face*; & Petrarca *E mi face obliar me stesso à forza*, nel preterito produce *fece*, & *feo*; del primo non si dubita, del secondo Petrarca nelli trionfi, *la gran vendetta, e memorabil feo*. Dante, *Auerois ch'el gran commento feo*, & nel canto 16. del Purgatorio, *Soleua Roma che'l buon mondo feo*. & molti preteriti sono, liquali nella terza persona del singolare regolarmente finisco in i, & che gli Poeti nel fine delle rime vi aggiungono o, come *morio*, *fallio*, *gio*, & simili: & per non passar senza esempi, Petrarca nella Canzone 21. *Fetonte odo che in Pò cadde e morio*. ma nel mezo delli versi tal finimento non si vsa, ma volgarissimamente si vsa con grande error in questa voce *morse*, in vece di quella, dicendosi, *colui morse*, vogliendo dire, *ch'egli morio*, non s'auisando, ch'è tal voce la terza persona del preterito di *mordo*, come dimostra Dante dicendo, *Poscia che'l dente Longobardo morse*, & nel Canto 6. del Purgatorio non è, come alcuni pensano, da riferirsi alla morte di Christo. ma al modo della pena. & così chiaramente lo dicono i versi infrascritti. *La pena dunque, che la Croce porse, Se alla natura assunta si misura, Nulla giamai si giustamente morse*. & dichiara nel Canto penultimo dell'Inferno tal preterito, dicendo, *Ambo le mani per dolor mi morsi*. Dante nel Canto 20. dell'Inferno. *Poscia che'l patire suo di vita vscio, Questa gran tempo pel mondo se n'gio*. & molti ne sono de tali esempi. Ma tali finimenti più tosto sono di lingua Siciliana che di Toscana, onde rimate forono prima le rime; come dice il Pettarca nella sua prima epistola Latina, e tal finimento solo sarà della terza persona del preterito perfetto tempo dell'indicatiuo, ilquale in *i*, finisca: perche vi si aggiunge *o*, & non si deue, ne si pò trarlo à plural numero. variano molti par-

ticipij, ſi come diſopra habbiamo detto, dal variar delli preteriti; & dice ſi, *offeſo offenſo*. Dante nel Canto 15. dell'Inferno *Poi ch'io hebbi udite quelle anime offenſe. Inceſo incenſo, acceſo accenſo, inteſo intenſo, perduto perſo*. Dante nel Canto del Paradiſo. *Non coſi alti, ch'i fondi ſian perſi. viſto veduto, poßuto potuto; retegno rattento.* Dante nel Canto 9. dell'Inferno. *Et per la ſelua ſenza alcun rattento ſparſo, ſparto*, Dante nel Canto 14 dell'Inferno. *Raunai le frondi ſparte.* Petrarca nel primo verſo de ſuoi Sonetti. *Voi, ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono.* Ilquale verſo io già in vno antico libro coſi vidi ſcritto, *voi ch'aſcoltate in rime ſparſo il ſuono Di quei ſoſpir;* ilqual ſentimenro à me non diſpiacque: imperò che le rime di tal volume forono raccolte dall'iſteſſo Petrarca, come dimoſtra nella ſua preallegata epiſtola, onde non ſono ſparte: ne tutte ſono piene di ſoſpiri: perche in molte non come ſoſpiroſo, ma come lieto parla, & in molte vi è altra materia, ch'amoroſa: & per queſto ſi può dire il ſuono dei ſoſpiri eſſer ſparſo hor in vna hor in altra delle ſue raunate rime. Ma ſe queſto foſſe di mente dell'autore, io per me non lo sò: perche tal Sonetto di ſua mano giamai ſcritto non vidi, ciaſcun s'appigli à quel che più gli piace. *Credette, creſe.* Dante nel Canto 13. dell'Inferno *Io credo, ch'ei credette, ch'io credeſſe*, & nel Canto 32. del Purgatorio. *Colpa di quelle ch'al ſerpente creſe*. ma per imponer hoggi mai fine al trattato delli verbi: accio che la terza perſona dell'indicatiuo nel plural numero nono rimanga ſenza eſempio, Dante nel Canto 5. dell'Inferno *Enno dannati i peccator carnali*, & nel Canto 16. del Purgatorio, *ben ve enno vecchi anchor, in cui rampagna L'antica età la noua*, & nel Canto 16. del Paradiſo, *non per ſaper il numero in che enno Li motor di qua sù.* trouaſi il finimento di queſte medeſime perſone terze nelle terze perſone di queſti verbi, *dò*, & *faccio*, che *fò* anco ſi dice, Dante nel principio del Canto 8. dell'Inferno *& chi ſon quei ch'il fenno*, & nel Cauto 21. in fine, *per l'argine ſiniſtro volta dienno*, & nel Canto 9. *ma nondimen paura il ſuo dir dienno.* ma tali voci per rime ſi pongono, che regolatamente coſi finiſcano, come *diedero*, & *feeero*, & nelle proſe del Baccaccio, & Dante mai nō altrimenti ſono vſate. *Fora*, hà il medeſimo ſignificato, che hà, *ſarei*, ouer *ſaria*, perſona, terza. Petrarca nel Sonetto 37. *auenga ch'io non fora D'habitar degna oue voi ſola ſiete.* Dante nel Canto 7. del Purgatorio, *Senza eſſo fora la vergogna meno.* Petrarca, *sò ben io, ch'à voler chiuder in verſi ſuo laudi fora ſtanco, Chi più degno alla penna la man porſe.*

La quinta & vltima breue regola de gl'infiniti, ſarà tale, che ſi formano regolarmente della terza perſona ſingolare dell'indicatiuo, giungendoſegli queſta ſillaba *re*, & queſto coſi nelli verbi della ſeconda congiugatione come della prima, come, *ama, amare; legge leggere; ſcriue, ſcriuere;* et coſi degli altri ſimili. ma è da notare, che de' verbi, liqnali nel Latino ſono della quarta congiugatione, nella Volgare lingua l'infinito modo ſegue la norma Latina, hauendo il finimento in *ire*, come *ode odire*, & ſimili, con lo accento nella penultima ſillaba, & coſi gli altri. & non ſolò queſti tali verbi,

ma

ma ancora dell'altre congiugationi alcuni escono della general sopratoccata norma, come, *soffro, soffri, soffra,* che è della congiugation prima, come mostra Petrarca dicendo. *Alma non ti lagnar, ma soffri, e taci,* & così Dante nelli suoi Conuiuij. Soffrir pur si dice parlando con modo infinito. medesimamente è in questo verbo *fallo,* ilquale è della congiugation prima, come mostra Dante nel canto 10. del purgatorio, Quando dice, *si come verme in cui formation falla,* & altroue, *come colui, à cui la roba falla.* della signification sua si dirà altroue. *fallire* fà l'infinito: Petrarca, *amor io fallo & veggio il mio fallire.* Dante nel canto 13. dell'inferno, *à cui fallir non lece.* bench'alcuni dicano questo verbo esser anco della congiugation seconda volgare, mossi dall'esempio Petrachesco nel Sonetto incominciante, *S'il sasso, ond'è più chiusa questa valle;* oue dice, *che per vn non falle.* Questo verbo, *dico,* similmente è della congiugation Volgar seconda, come che nel Latino sia della terza, & *dire* pur si dice, auenga che regolarmente posto, *dicer,* si troua anco. Dante *non tengo riposto, A te mio dir, se non per dicer poco;* hauendo detto anco altroue, *se non fosse la fiamma, i dicerei,* nelle parti del Regno di Napoli quest'vltimo è in vso.

DE GLI ADVERBII.

La quarta & vltima parte di questa volgar Grammtica è de gli aduerbij: delli quali alcuni si chiamano locali, perche loco significano, e di questi parlerò da sezzo gli altri sono di diuerse significationi, come di negar, d'affirmar, di tempo, di quãtità, & qualità, & altre molte, lequali connumerar sarebbe in vano: io di quelli solo dirò, che necessarij esser conoscerò alla Volgar lingua & se anco vi serà alcuna coniugatione mischiata, sarà per la similitudine, che hauerà con li aduerbi volgari. & perche nelli finimenti delli soggiontiui modi delli verbi di sopra dicemmo, questo aduerbio, *che,* in loco di *vt,* ouero di *quod* latino posto, sempre alli predetti modi si aggiũge, come, oltre li sopranotati esempi, si vedrà nelli sottoscritti, Dante nel canto 27. dell'inferno, *& come, & quare voglio che intenda:* & nel canto 18. del purgatorio. *Hor vo' che tu dell'altro intende:* & nel can. 19. dell'inferno. *Fà che tu pinges* & così si troua ne gli altri lochi posto, & quãdo si risolue l'aduerbio Latino in questa voce *acciochè,* si pone in medesima guisa, come Dante nel canto 2. dell'inferno. *Da questa tema acciò che tu ti solue;* & nel fine del medesimo canto *acciò ch'io fugga questo mal'e peggio,* & nelli sopra già detti versi del Petrar. *acciò ch'il mondo la conosca & ami, acciò che l'ame, e apprezze.* ma quando questa voce *acciò che* si mette in loco di *quoniam* Latino, & di *perche* volgare, l'indicatiuo modo si richiede, come la pone Dante nel principio del primo canto delli suoi Conuiuij, dicendo. *Onde, acciò che la scientia è vltima perfettione della nostra anima, nella qual stà la nostra vltima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo subietti* & non molto d'indi lontano dice, *& acciò che misericordia è madre*

di be-

di beneficio, sempre liberamente coloro, che sanno, porgono della lor buona ricchezza alli veri poueri. la regola del suo semplice anco ritene *prima che;* Petrarca, *prima ch'io torni à voi lucenti stelle, ò torni giù* & nel Sonetto cominciante, *rapido fiume, pria che rendi Tuo dritto al mar.* & quantũque nella Latina lingua *quamquam* & *quamuis* all'indicatiuo, & soggiõtiuo modo si aggiongono, nondimeno nella volgare le voci, che quelle significano, allo soggiontiuo solo si giongano, come sono, *benche, come che, tutto che, auenga che, quantunque, ancor che, peroche, perche,* hor venendo alli esempi. Petrarca nella canzon 4. *ben ch'el mio duro scempio Sia scritto altroue;* & nel Sonetto 38. *benche di si bel fior sia indegna l'herba,* il Boccaccio nel principio del suo Decamerone, *& come che à ciascuna persona istia bene;* & cosi ne gli altri lochi, oue tal voce li occorre vsare, ch'infiniti sono & al medesimo modo vsa *tutto che,* come Dante nel canto 6. dell'inferno. *Tutto che questa gente maladetta, In vera perfettion giamai non vada;* & nel canto 3. del purgatorio. *Auenga che la subitana fuga Dispergesse color per la campagna;* & nel canto 28. dell'inferno, *Si che con tutto che fusse di rame.* il medesimo Dante nondimeno nel canto 30. aggionse questa voce all'indicatiuo dicendo, *con tutto che la volge vndeci miglia. Et più d'vn mezzo di trauerso non ci hà.* Et nel canto 15. *Tutto che si altine si grossi, Qual che si fusse lo maestro, felli,* Boccaccio nel libro suo sopra nomato al principio dice. *Quantunque appo coloro, che discreti erano, & alla cui notitia peruenisse, io ne fussi lodato, & da molto più reputato* & poi *ma quãtunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita.* & poco più oltre, *Et quantunque il mio sostenimento possa esser assai poco.* & cosi in molti altri lochi. Dante nella vita noua altrimenti ponendola disse. *Quantunque volte lasso mi rimembra.* ne questa voce in altro significato mai hò ritrouato vsata dal Petrarca, ne da Dante, ma per il suo primitiuo, ouero per quella Latina voce *quantuscunque,* per li numeri & generi, & talhor si pone anco aduerbialmente, come si dimostra nelli sottonotati esempi d'ambi li Poeti. Petrarca nella canzone 4. *dapoi quantunque offese à mercè venne.* & nel Sonetto 183. *tra quantunque leggiadre donne, e belle Venga costei.* & nel Sonetto 120. *chi vol veder quantunque può natura.* Dante nel canto 5. dell'inferno. *cingesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vol che in giù sia messa;* & nel canto 22. *Poi mi farai quantunque vorrai fretta;* & nel canto 22. del purgatorio. *Che quantunque la Chiesa guarda tutto. E' della gente che per Dio dimanda:* & nel canto 32. *che quantunque i hauea visto Dauante, Di tanta ammiration non mi sospese.* & il Boccaccio nel principio dopò l'essordio. *Quantunque volte, gratiose, & nobili donne, meco pensando riguardo.* per liquali sopranotati esempi appare, per il comune vso nella signification prima tal voce al soggiontiuo aggiungersi, & nella seconda all'indicatiuo, come che col soggiontiuo anco talhora si legga aggiunta. *Quandunque* voce molto simile, quello ci dinota, che à Latini *quandocunque* Dante nel canto 9. del purgatorio. *quandocunque l'vna deste chiaui falla.* & nella Canzon 28. del purgatorio. *quandunque nel suo giro ben si adocchi.* an-

cora *che* per *benche* solo Dante ritroua due volte hauer posto nella sua Comedia, nel canto 13. dell inferno dicendo. *Io ti conosco ancor che lordo tutto.* & nel canto 8. del purgatorio, *ancor che l'altra si andando acquisti.* *Però che* in medesima quasi significatione Petrarca: *Ne pero che con atti acerbi, e rei Del mio ben pianga, & del mio pianger rida.* *Perche* pose in vece di *benche*, dicendo, *che, perch'io viua, di mille vno non scampa.* & doue nella canzone 4. giunse tal voce all'indicatiuo quando disse, *che, perch'io non sapea come ne quando, Mel ritrouasse*. iui è posta in loco di *quoniam* Latino vocabolo, non di *quamuis*. Queste due voci seguenti all'indicatiuo & soggiontiuo parimente si congiungono *fin che* & *mentre che*; Petrar. nel Sonetto 163. *infin ch'io mi disosso, sneruo, e spolpo*; & altroue, *fin ch'io sia dato in preda A chi tutto diparte.* Dante nel canto 16. dell'inferno, *Et quanto l'habbo grato infin ch'io viua.* Petrarca. *Io non fui d'amar voi lassato vn quanco Madonna ne serò mentre ch'io viuo*, & altroue, *Occhi mei lassi mentre ch'io vi giro.* & in altro luoco, *Mentr'io teneua i bei pensier celati.* & in vn'altra Canzone. *Mentre ch'il primo amor terra ricopre.* Parrà forse ad alcun ch'io sia stato più del deceuole lungo ne gli esempi: ma perche nelle voci predette ci hò veduto dubitar, & errar molti, più tosto hò voluto peccar in lūghezza, ch'esserui mancheuole. hor de gli altri aduerbij con più breuità. Dico che questa voce, *assai*, dal Petrarca sempre è posta in loco di *multum*, ouero *satis*, aduerbialmente, fuor che nel triompho primo dell'amor, *Et dentro assai dolor con breue gioco*, & il medesimo si troua vsato da Dante se non nel canto 12. dell'inferno. *Et di costor assai riconobb'io.* & nel canto 13. *I vdì già dir à Bologna del Diauol vitij assai.* & nel canto 22. del purgatorio. *Costor pers'io, & io, & altri assai.* ma posto è poi per aduerbio da ambi li Poeti in lochi moltissimi, come Petrarca, *Et dissi, anima assai ringratiar dei, Che fosti à tanto honor degnata allhora*, & nella Canzon *mai non vò più cantar. & tra le frondi è il vischio, assai mi doglio*, & nel triomfo 2. dell'amor *Ma assai fù bel paese, ond'io ti piacqui* Dante nel canto 18. dell'inferno. *Assai leggieramente quel salimmo*; & nel canto 13. del purgatorio. *Gratioso fia lor vederti assai.* il Boccaccio nelle opere sue senza differentia lo pone ad vno, & altro modo, come nel principio della prima Giornata delle sue diece, oue dice. *Dalle qual cose, & assai altre*: & poco più oltre, *Ad vn fine ti tirauano assai crudele.* voglio d'infiniti esempi delli sopratoccati rimanermi contento: solo dirò, chiunque tra suoi scritti, ò sermoni interporrà essa voce, come aduerbio, seguitarà il comune vso di tutti tre gli autori, & cosi à me par più conueneuole: & chi come nome adiettiuo, per solinga & meno approuata via farà il suo camino. *Vnque*, dinota quello istesso, che nel Latino *vnquam*, & nel Volgar *mai*. Dante nel canto 3. del purgatorio. *Pon mente di à mi vedesti vnque. Vnqua* si troua scritto tra versi del Petrarca, nella canzon 38. *I vò aspettando vn giorno, che per nostra salute unqua non uenne*, per ilqual esempio ageuolmente si conosce, quanto sia quel comune errore di coloro, ch'in loco di *nūquam* pongono *mai* senza negatione, & quando vogliono dire che *per nessun tempo* ame-

po ameranno, dicono *mai ameremo*, come Francesco Philelpho nella canzon tra le sue orationi Latine per lui posta, laqual incomincia, *Signor che pur di nulla fatto hai tutto*, disse intorno alla fine, *conte Vitalian ch'ogni suo neruo Metter per gli suo amici mai li spiace*. ma non è marauiglia: perche delle regole della Volgar lingua hebbe ouer poca scienza, ò poca cura: però disse poco di sopra delli trascritti versi, *che degno hà giudicato in cui Lui sia cortese*, ponendo *lui* in caso retto, & persona agente. Da questa voce *vnqua* ouero *vnque* si compone *vnquanco*, che, significa *vnquam*, cioè mai ancora, benche se scriua senza aspiratione, & non si aggiunge se non col tempo passato del verbo, come Petrarca, *Verdi pãni, sanguigni, oscuri, ò persi Non vesti donna vnquanco*, &, *non fui d'amar voi lassato vnquanco*. ne si potrebbe ben dire *vnquanco non amerò*, ò in altro simil modo. *Unquanche* dice Dante nel canto penultimo dell'inferno. *Che brancando ria non mori vnquanche*. & questo perche vsa in alcun luoco il semplice *anche*, come nel canto vltimo, *Si che in inferno io credea tornar anche*: & nel canto 7. *Maestro, dissi lui, hor mi dì anche*: & nel canto 21. *ch'io torno per anche* disse nondimeno *Vnquanco* nel canto 4. del purgatorio. *Certo maestro mio, dissi, in vnquanco, I nõ uid'io chiaro* & il semplice vso in rima, dicendo, *non eran mossi i pie nostri anco*. ponesi talhora in loco di questa voce Latina *etiam*, come nel canto 15. dell'inferno. *Priscian sen uà con quella turba grama, Et Francesco d'Accorso anco*, & nel canto settimo del purgatorio, *Anco al nasuto van le mie parole*. & cosi il Boccaccio nelle sue Nouelle vsa questa voce *anche*: ma io & nella prosa, & nelli versi, occorrendomi, seguirò il Petrarca, dicendo *anco*, come egli disse nel sopra allegato Sonetto. *I non fui d'amar uoi lassato unquanco*, nel ottauo verso, *Sia la mia carne che puo star seco anco*, ponendo tal voce per concordante rima quasi diuersa dalla composta con *unqua*. ma di rime nel presente libro non intendo di ragionare. La terminatione in, ò, à me più piace: perche è di significato di questa voce *ancor*, ne in altro è differente, saluo che nel diffetto dell'vltima lettera, ò dir vogliamo sillaba, dicendosi *ancora*. & per che trouo senza differentia poste tutte tre le dette voci, della cui aspiratione nel libro della orthographia parlaremo, basti per hora tanto hauerne detto.

Molti aduerbij sono, con voce di nome posti, come dal Petrarca nel Sonetto 127. *Et come dolce parla, e dolce ride*, & nel Sonetto 112. *I vidi amor, che begli occhi uolgea Soaue sì*. *Primier*, in vece di *primamente*, pone, il Petrarca nella canzone 4. dicendo *Qual mi feci io quando primier m'accorsi*: & ponelo cosi altroue, & che sia nome, dimostralo nel Sonetto 31. quando disse, *& gran tempo è ch'io presi il salto*; & cosi altroue legger si puote in esso autore *Fiso* aduerbialmente si pone, come Petrarca nella canzon 41. oue dice. *Et mirandol io fiso, Cangiossi il ciel*, & nella canzon 29. *Ma mentre tener fiso Posso al primo pensier l'anima uaga*: come ritroua si in molti luochi nella Comedia di Dante, & in non minor numero posto per nome si troua nelli scritti dell'vno, & dell'altro Poeta. quindi *affiso* verbo, posto dal Petrar. *Ch'*

altroue non mi affiso. Questa vóce *meno* sempre vsa il Petrarca, come oue disse, *prouedete almeno di non star sempre in odiosa parte*, & in vn'altro Sonetto. *Prima potrà per tempo venir meno Vna imagine salda di diamante.* ne in loco di tal voce, come aduerbio, mai vsò Dante, ne il Boccaccio quest'altra voce *manco*, ne il Petrarca se non nel Sonetto decimoquarto oue dice, *Vedend'il caro padre venir manco.* ma come nome si pone dal medesimo Petrarca nel Sonetto 28. *però mie di sien lagrimosi e manchi:* & nella Canzone *quell'antico mio dolce, madonna il manco piede.* quindi il verbo, *mancare:* Petrarca *à cui il cibo manca. Altresi* per similmente pose Dante nel Canto 19. dell'Inferno oue dice, *La giù cascherò io altresi quando:* & cosi lo pose nelle sue Canzoni. & il Boccaccio in molti lochi, ma in niuno il Petrarca lo vsò: *Tosto* aduerbialmente si pone, & *tostamente* anco disse Dante. & come nome si vsa dicendosi *il suo mouere è si tosto, & la via più tosta* disse Dante, & *ratto* in medesima significatione, Petrarca, *Ratto inchinai la fronte vergognosa:* & Petrarca: *Se non fusse il suo fuggir si ratto.* Dante nel Purgatorio *Ratto ratto, ch'il tempo non si perda*, è come nel Canto 2. dell'Inferno. *Al mondo non fur mai ratte persone.* & nel seguēte Canto *Che gitando correua tanto ratta. Et auaccio* vsa la Tosca lingua. Dante nel Canto 10. *Et io pregai il spirto più auaccio, Che mi dicesse chi con lui si staua.* Et il verbo *auacciare:* Dante, *che si auacciasse à diuenir sante.* In tal significatione aduerbialmente questa voce *presto* non ritrouo vsata se non vna volta da Dante nel Canto 7. del Purgatorio oue dice, *alcun indicio Da noi, perche venir possiam più presto* ma come nome si ritroua spesso: come Petrarca. *Fortuna, ch'al mio mal sempre è si presta.* Dante nel Canto 19. del Purgatorio. *Quand'vna donna apparue santa & presta, lung'esso me:* nel canto 21. dell'Inferno, *Col Duca mio si volse tutto presto.* & nel Canto 3. *Perche mi fece del venir più presto*, & nel Canto 30. *Non l'haueria cosi presto*, intendendo del braccio, & nel Canto 21. del Paradiso. *Ne più amor mi fece esser più presta*, & quindi il verbo *apprestare* vsato vna volta da Dante nel canto 12. del Purgatorio, Dicendo *vedi colà vn'angel che si appresta. Per venir verso noi.* Dante, *Alla fortuna come vol son presto.* ma il Boccaccio in lochi innumerabil vsa questo verbo, *apprestare*, non per *affrettarsi*, ma per *apparecchiare*, & *esser presto*, cioè *apparecchiato*, ilche massimamente dimostrà nella giornata prima nella nouella di Primasso, dicendo, *fece dir all'Abate, quall'hora gli piacesse, il mangiare era presto:* & nella giornata quinta nella nouella di Cimone, *ad vna naue, laquale io hò già secretamente fatta apprestare, vi meneremo. Prestamente* nondimeno nella medesima nouella per aduerbio pose, dicendo, *de quali prestamente alcuno corse ad vna villa iui vicina;* & cosi si troua nella giornata prima nella nouella di Melchisedech, & in altri lochi, & gli esempi Danteschi per me addutti si potranno da chi mira tutti riducere à tal significatione, ne, doue si legge in alcuni lochi, *tosto*, non vi hauerebbe luoco *presto*, come nel Canto 30. del Paradiso, *si tosto come in sù la soglia fui dalla verde etade*,

hauendo anco detto altroue, *si tosto come l'vltima parola,* & nel Canto 19. del Purgatorio, *e volete trouarla più tosto,* & cosi in più lochi. *Incotanente* quasi in medesimo significato si legge. Dante nel Canto 3. *Incontanente intesi, e certo fui.* & anco *immantenente*, come nella Canzone 17. del Petrarca. *Et perche mi spogliate immantenente.* In loco di questa voce latina, *aliter*, nella volgar lingua si dice *altrimenti*. solo ritrouo il Petrarca nel Sonetto 147. hauer detto *altramente*, *se ciò non fosse andrei non altramente à veder lei.* *Nulla niente* aduerbialmente si pone. come Dante nel Canto vltimo dell'Inferno. *A quel dinanzi il morder era nulla Verso il griffiar*, & il Petrarca nel Sonetto sopradetto, *il fuggir val niente*: onde alcuni compōgono, *nientedimeno*: ma *nondimeno*, disse sempre il Boccaccio nel suo Decamerone. *Nulla* nome, per *nessuna*, Petrarca nella canzone 4. *Nulla vita mi sia noiosa, ò trista*: & cosi in vno, & altro modo in molti lochi. Questa voce *niuno*, ouer *niuna*, non hanno vsata gli dui Poeti Toschi, ma il Boccaccio in molte parti delle nouelle l'hà lassata iscritta, *non mica*, medesimamente *per niente*. dal Petrarca vna sol volta tal voce è posta dicendo, *ne mica*, che quasi è *neque mica*, latino vocabolo, e trito. *Testè* aduerbio di presente tempo, non mi souene hauerlo letto nell'opere del Petrarca, ma ben di Dante, & del Boccaccio, & *te stesso* in medesima significatione pose nel Canto del Paradiso dicendo, *& quel che mi conuien ritrar te stesso.* Et questa voce geminata, *via via*, il medesimo dinota che *hora hora*. Dante nel Canto ottauo del Purgatorio *per lo serpente che verra via via.* ma vna sola di dette voci proposta à quest'altra voce *più*, *molto* significa, come Petrarca nella canzone 23. *Che farà gli occhi tuoi via più felici*, & nel triompho primo dell'amor, *via più dolce si troua l'acqua e il pane.* *Guari* antica voce Tosca medesimamente *molto* dinota, come dimostra Dante nel Canto ottauo dell'Inferno, dicendo. *Ma ei non stette là con essi guari*, vocabolo molto frequentato dal Boccaccio nelle nouelle, ma dal Petrarca mai scritto non si troua. *Assai* aduerbialmente sempre hà posto il Petrarca, fuori che nel triompho primo dell'amor, quando disse, *& dentro assai dolor con breue gioco*: Dante in alcuni pochi lochi, come nel canto 22. dell'Inferno, *& di costoro, Assai riconobb'io* & nel canto 23. *Indi gid dir à Bologna del Diauol vitij assai.* dal Boccaccio senza differentia è posto, come nel principio della prima giornata appare, oue disse, *Dalle quali cose, & altre assai*; & poco più oltre, *Ad vn fin tirauano assai crudele*. In loco di *molto* aduerbio, ò *grandemente*, pone souente il Boccaccio *stranamente*, come nella settima giornata nella nouella d'vn geloso nel principio, *Stranamente parue à tutti madonna Beatrice esser stata malitiosa.* *Rado, & di rado* dicesi per *rarò* aduerbio. Petrarca nella canzone 23. *Rado fù al mondo fra cosi gran turba, Ch'vdendo ragionar.* Dante nel canto 9. dell'Inferno *& quei di rado in contra*, & nel canto 4. *parlauan rado con voci soaui.* & nome si troua anco, come Petrarca. *Rade volte adiuien.* & *rarò* nome nella sopradetta prossima canzone pose Petrarca *& come già se de miei rari amici.* Dante nel

Canto

Canto 8. dell'Inferno *& riuolsesi à me con passi rari.* *A passo, à passo*, per quello che si dice *à poco à poco*. Petrarca nel Sonetto 50. *à passo à passo è poi fatto signore.* & altroue, *così passo passo Scorto m'hauete à ragionar tant'alto.* *Quando che sia*, cioè *pur qualche volta*, ouer *finalmente*, Petrarca nella canzone 9. *i miei sospiri à me perche non tolli, quando che sia.* Dante nel canto 1. dell'Inferno. *Perche speran venir, quando che sia, Alle beate genti.* *Tardi*, & *tardo* aduerbialmente si dice: Petrarca nel Sonetto 235. *& è, ben sai, Qui ricercargli intempestiuo, & tardi* Dante nel canto 2. dell'Inferno *Che l'vbedir, se già fusse men tardi.* Et nelle Canzon *se tramontarsi al tardo.* Che nomi siano anco adiettiui, è cosa manifesta, come Petrarca, *E tarde non fur mai gratie diuine.* *Affatto del tutto*, Petrarca nel Sonetto 152. *Ch'io mora affatto, e in ciò segue suo stile.* *Souente*, che quello medesimo dinoti che *spesso*, è assai noto. Hora venendo à gli aduerbi locali, *qui*, & *quiui*, & *quinci*, Dante nel canto 7. del purgatorio *Quiui stò io coi pargoli innocenti*, & poco dapoi, *Quiui stò io con quei, che le tre sante Vertù vestir.* & nel medesimo canto, *à guisa che valloni sceman quinci.* *Li*, & *lici* *in loco* si pongono, & *de loco*: Dante, *poco partiti si erauan di lici.* *Là*, & *quà* medesimamente *in loco*, *Hor quà hor là soccorren con le mani.* *à loco.* *Di sù di giù, di quà, di là li mene, Et quello imperator che là sù regna*, & nel canto 2. *dello scender quà giuso in questo centro.* & poco dapoi *perch'io non temo di venir quà entro.* *Colà* dicesi, & *costà*, & *costì*, ma non *colì*. Dante, *E tù che sei costì anima viua*, cioè *in quel loco*. & *costinci deli*, Dante nel canto 12. dell'Inferno, *Ditel costinci, se non l'arco tiro.* & poco dapoi, *La risposta farem noi à Chirone.* *Costà*, di *presso*, & *fatti in costà*, per quello che dir si suole, *fatti in là*: Dante nel canto 22. dell'Inferno, *fatti in costì maluagio vcello.* & nel canto 8. *và in costì cō gli altri cani.* & il Boccaccio nella giornata 3. nella nouella di Ricciardo Minutoli. *Sozzo cane, che hà colei più di me? fatti in costà, non mi toccare.* *Indi* *de loco*, & *quinci*, & *quindi*, Dante nel canto 9. dell'inferno, *Per indi, oue quel fumo è più acerbo*, & nel canto 3. *Quinci non passò mai anima buona.* & puoco innanzi haueua detto, *Quinci far chete le lanose gote*, cioè *per questo*. così *quindi* si pone, come nel canto del purgatorio. *Quindi ridiam noi: Quindi facciam le lagrime e i sospiri.* pongonsi insieme da Petrarca, & da Dante questi dui aduerbij nel canto 14. dell'inferno. *Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani hor quinci hor quindi*, cioè *di quà & di là*; come nel can. predetto, *di quà di là soccorron cō mani.* *Oue*, *doue*, & *altroue*, sono aduerbij *in loco*, & *à loco*, & dicesi, *oue*, & *doue sei*, & *oue*, & *doue vai*, & io sono *altroue*, ò *vado altroue*. *Onde*, *donde*, & *altronde*, sono *de loco*, & *per loco*, come *onde vieni*, *onde sei passato*, & *altronde passi*, *altronde vieni* Petrarca nel Sonetto 39. *Et io contra sua voglia altronde il meno*, & nella canzone 22. *la onde io passaua sol per mio destino:* & nella canzone 60. *Fa ch'io ti troui al varco Onde senza tornar passò il mio core* gli esempi *de loco* sarian di souerchio, però che è cosa trita, & à ogn'huom nota. Dicesi anco, *doumque*, & *cunnque*, che in loco di *vbicunque*, & *quocunque* latini aduerbij si pongono

& giungonsi con l'indicatiuo, & con lo soggiontiuo: Petrarca nella canzone 25. *ouunque gli occhi volgo*, & nel Sonetto 148. *ouunque ella sdegnando gli occhi gira*, & nel Sonetto 126. *oue ch'io posi gli occhi lassi ò giri*: & nel Sonetto 154. *tal la mi trouo, oue ch'io sia*: & nella Canzone 26. *oue porge ombra vn pino*, ma con l'indicatiuo regolarmente si aggiungono li compositi come oltre li sopranotati esempi mostra Petrarca nel Son. 87. *per far dolce sereno ouunque spira*, & nel Sonetto 94 *ch'el pensier mio figura ouunque sguardo*. Altri locali aduerbij à me non pare che vengano in consideratione nella volgar lingua per alcuna lor difficultà. Imponendo adunque fine à questo primo libro della grammatica trattante il modo del regolato parlare: conueneuole cosa è, al secondo dell'ortographia, parte di essa grammatica, diuenire, nella quale prima saranno poste alcune regole generali: poi alla geminatione di ciascuna consonante per ordine si deuenirà, cō la correttione de gli errori delle stampe di corsiue lettere (che cosi le chiamano) & con noue dichiarationi di molti passi occorrenti di Dante, & del Petrarca, come vi è promesso: aspettando voi da me (s'io conoscerò questa parte di mia fatica esserui stata non poco grata) oltre gli altri tre libri, che sono del rimanente di questa mia opera, la espositione delle cose posposte, ouero male esposte da commentatori dell'vno, & dell'altro volgar Poeta.

DELL'ORTOGRAPHIA.

LA prima regola dell'ortographia sarà, che tra due vocali tre consonanti non si debbian porre, onde scriueras si, *santo, pronto, ostacolo, mostro*, nome e verbo, *costantia, sostegno, trasmuto, trasporto, pospono, pospostos* & cosi tutti gli altri. questa regola non hà loco oue, *r*, oue, *l*, lequali i Latini chiamano liquide, precede la seguente vocale: perche in alcuna di tali voci di necessità tre consonanti vi si richieggono, perche rimanga la parola intera, come *sepolcro, sempre, compro*, & altri infiniti tali: & in alcune altre per la compositione loro, come *abbraccio, abbreuio, attrauerso* & simili. Sono poi alcuni vocaboli, liquali non per bisogno di compimento di voce, ne per ciò che siano composti, ma per seguimento della Tosca pronunciatione, & per differentia delle voci Latine di simile finimento, riceuono *f*, ouero *b* geminato, come *soffro, afflitto, labbra, fabbro, libbro, febbre, ebbrio, sobbrio*. ma di questi & gli altri tali si dirà sotto le occorrenti lettere partitamente.

La seconda questa sia, che di queste lettere *b c d p*, oue alcuna nel latino è precedente à questa lettera nel volgare in altro *t*, si tramuta: perche anco la volgar pronuntia lo richiede, onde, *dotto, obietto, rotto, ottuso, atto, ottimo, settimo, ottauo*, con altri loro simili, cosi scriueransi. alcuna volta per la compositione nella simile consonante rinonata si tramutano, come è, *aggiungo, osseruo, assalto, sctio, solcuo*, alcuna volta si rimouono, come *equinotio, pronto, sostan-*

sostantia, souengo, conosco, auersario, & altri simili. Questa lettera *l*, talhor in *i*, si conuerte nel Volgare, come *ampio, essempio, tempio, empio, compio, chiudo, conchiudo, dischiudo.*

La terza regola sia tale, che si come dinanzi à queste lettere *m b p*, non vi hà loco *n*, in medesima voce, cosi queste lettere *b d g*, hauendo nel Latino in medesima voce seguente questa lettera *m*, nel Volgare in altro *m*, si tramutano, come *dramma, sommetto, sommergo, ammiro:* & quãdo essa lettera *m*, in voce Latina dinanzi à questa lettera *n*, si ritroua, nella Volgar voce in altro *n*, si riduce, & scriuerassi, *scanno, danno, autunno*, & cosi gli altri simili.

La quarta norma esser diremo, che oue alcuna di queste due vocali *a*, ouero *o*, è in alcuna voce precedente à questa lettera *q*. il *c*, si gl'intrapone, come *acqua, nocque, piacque, tacque, giacque*, & in simili, trahendone *aquila* & *aquilone*. Intraponesi parimente *c*, tra *s*, & la vocale seguente in tutti gli tempi & modi, oue *s*, intrauiene di quelli verbi, liquali nella prima persona dell'indicatiuo hanno *s*, & *c*, come *pasco, nasco, cresco, ascendo, discendo, sciolgo, scioglie, cresce, pasce, discende* si scriue, & cosi ne gli altri modi, e tempi, come è detto, & il medesimo nelli participij loro attiui, & passiui si osserua, come, *ascendente, pasciuto, disceso, crescente, cresciuto, sciolto* & cosi nell'altre voci à loro simili. ne crederei senza error anco di rima potersi con *s*, geminato nella concordante porre questo verbo, *lascio*, à differentia di questo nome *lasso*, che hor voce è di dolente, & hor *debole* dinota: & direi che con *sc* scriuer si douesse, come *lasciato*. Petrarca *lasciato hai morte senza sole il mondo*, & Dante nel canto 10. dell'infer. *con i corpi, che la sù hanno lasciati.* & nel vero la pronunciatione lo richiede, ma lo istesso Petrarca nel Sonetto che incomincia, *Io mi riuolgo indietro à ciascun passo* mi fà dubitare, dicendo, *ch'il fa gir oltre dicendo oime lasso. Poi ripensando al dolce bench'io lasso.* oue non si pò dir error di stampa: perche, *lascio*, con l'altre sarebbe discordãte rima. error potrebbe forse esser di stampa oue è scritto, *lasciare il velo ò per sole, ò per ombra*, che per il mio giudicio (qual si sia) & iui & altroue fuor di rima con *s*, & *c*, scriuer si deue: & forse il Petrarca più dalla rima costretto, che d'altro mosso, cosi scrisse. ma altrimẽti Dante nel canto 27. del paradiso, disse in rima *natura lascia.* questa voce, *fascio*, cosi anco si scriue, & *coscia, angoscia, fascia, pesce, bascio*, & *scempio* nomi & verbi, *sciagura*, & deriuati, *ramuscello, arboscello*, & l'altre voci simili, come *ruscello:* & cosi la lingua Tosca li pronuncia, dellaquale: come dicemmo la penna deu'esser seguitatrice. *Sò*, verbo da molti si scriue con il *c*, il Latino *scio*, che à me non piace, volendo scriuer volgarmente, ne anco *nisciuno* con *c*, si scriue, ma con *s*, gemmato, & cosi è l'vso de' dotti scrittori, & come à queste voci si interpone, cosi, *g*, à quelle, che da *i*, hanno cominciamento, seguendo vn'altra vocale si propone, come *giano, gioco, Gioue, Giunone, giocondo ingiuria, Giouanni*, & simili, come ch'il dottissimo Giouiano Pontano nel suo trattato d'aspiratione dica, la propositione di

questa

questa lettera g, à vocali nella volgar lingua esser processa da barbari: ma, la Tosca pronunciatione seguendo, à me par chè vi si conuenga.

La quinta regola della mutatione delle vocali nelle volgari voci del latino descendenti sia, che regolarmente questa prima vocale *a*, rimane nel volgare, oue nel latino si troua, & di ciò non fà mistier addur esempi. e veramente molte fiate in *i*, si conuerte, & molte più *i*, in *e*, per dimostrar la voce volgare diuersa dalla latina: onde più ragioneuolmente secondo la volgar lingua scriuerassi, *desiderio, misura, istremamente, istimare, iscusato, spelonca*: & regolarmente le dittioni, che incominciano nel latino da questa sillaba *ex* seguendo consonante, nel volgare da questa sillaba *is*, prendano cominciamento, onde non *expedire*, ma *ispedire*, scriueremo, similmente *liggieri*, & *piggiore*, & nelle voci composte da questa particola *re*, Latina, che in *ri* si tramuta, diremo, *rinnouo, ribauuto, riportato, rinasco*: & cosi gli altri simili, perche tutti trascriuendoli si farebbe oltra modo crescer il volume, cosa contraria alla breuità, la quale io cerco di seguire, e talhora in *a*, si tramuta, come in *maledetto*, & talhora in *u*, come in *rubella*. dissi medesimamente, che *i*, in *e*, in moltissime voci si tramuta per far la volgar voce dalla latina differente, onde *oppenione, solecito, semplice, empio*. nome & verbo, *vettoria, lettere, soletario, menoma, menomissima selua, nemico, artefice*, & altri tali, la Tosca pronunciatione de quali la penna seguir deue quanto più pò: & cosi ritrouasi scritto nelli meno corrotti antiqui testi delle cento Nouelle di messer Giouanni Boccaccio. questa penultima vocale *o*, adhora in *i*, si troua mutata, come in queste voci, *dimestico, dimestichezza*: *i*, in *o*, come *somigliante*. in *u*, più souente *o*, si tramuta, si come anco *u*, in *o*, in luochi infiniti si vede tramutarsi, come vedrà nelle sotto notate voci, & prima porrò quelle, nellequali la penultima vocale nell'vltima si muta, poi quelle, oue l'vltima si conuerte; dunque, *vbbidiente, vfficio, abbrigato, tutto* come che Dante licentiosamente per la rima la voce Latina ponesse dicendo nostra natura quando pecco *tota*. Esempi della seconda inuersione sono molti, come, *sospetto, soggetto, nodrimento, nouerar, innumerabili, popolo, volgare, singolare*, & molti altri tali. Detto della variatione dal Latino al volgare, deceuolmente mi resta di ragionare della variatione di esse vocali nelle volgari voci istesse.

La sesta adunque regola sarà, che li verbi, li quali questa vocale *a*, hanno per finimento delle terze singulari persone dello dimostratiuo modo, che sono della coniugation prima, dellaquale dicemmo nel primo libro, *a*, mutano in *e*, nel futuro tempo, & dicesi *io amerò, tu amerai, quelli ameranno*, & medesimamente nell'imperfetti tempi del soggiontiuo, come, *io amerei, tu ameresti quello amerebbe*, & il medesimo nel numero del più, ma nella terza persona dello perfetto tempo dell'indicatiuo modo questa vocale vi resta, ne si muta in *o*, (come nel primo libro dicemmo) dicendosi & scriuendosi, *quelli amorono cantorono*, & altri tali: ma, quelli *amaro, cantaro*, ouero *amarno*, dir si deue. in molti altri lochi questa vocale seconda *e*, in *i*, si tramuta

muta in questo tempo, & diceſi nella prima perſona *amaſſimo cantaſſimo;* ma nella terza perſona ſi tramuta in *o,* & diceſi *amaſſono cantaſſono,* & nella terza perſona dello imperfetto tempo, come *cantarebbono amarebbono,* & ſimilmente nelli verbi della ſeconda coniugatione, come *farebbono,* & di più nelle terze perſone del maggiore numero dell'indicatiuo e preſente tempo, come *viuono, dicono, ſcriuono,* & della terza perſona del maggior numero del tempo perfetto dello iſteſſo modo, come *ſcriſſono, viſſono, peruennono.* Varianſi in molte voci le vocali, cioè che l'vna & l'altra ſenza biaſmo vi ſi pò porre, *come ferà,* tempo futuro di *ſono: marauiglia, merauiglia; come, como; altrimenti, altramente; anche, anco; vnque, vnqua; prepoſto, propoſto; ſanza, ſenza; ſuora, fuori, fuore; credea, credia; diſpetto, deſpitto; foſſe, fuſſe; vulgo, volgare; curto, corto; nui, noi; ſuoi, ſui; fui, foi: dipinto, depinto: maledetto, maladetto: dibotto, dibutto: traggito, traggetto: reo, rio:* & molt'altri tali, che ad vno, & altro modo correttamẽte ſi trouano poſti da gli approuati autori noſtri, come *lungi, longe, & dalla longa:* & il medeſimo variar ſi troua nel principio d'alcune dittioni, come *iguale, eguale & uguale, officio, uſficio,* & altre tali voci, lequali io non traſcriuo.

B

GEminaſi regolarmente queſta prima conſonante nelli verbi, eſſendo nel mezzo di queſta vocale *a,* come *abbaglio, abbarbaglio, abbatto, abbaſſo abbandono:* Petrarca nel Son. 55. *& come in vita ancor non abbandono:* & nel ſon. 81. *& rapidamente n'abbandona:* & nella canz. che incomincia, *Poi che per mio deſtino, Hor m'abbandona al tempo, e ſi dilegua,* Dante nel cãto 17. dell'inferno *quando Phetonte abbandonò li freni:* & nel canto 8. *coſi ſen uà, e quiui m'abbandona:* & coſi è l'vſo de dotti, & giuditioſi ſcrittori: & doue altrimenti ſi troui, eſſer iſtimo error di ſtampa, come nel Sonetto 221. *d'abandonarmi fù ſpeſſo intra due:* & nel triompho della caſtità, *ch'abandona lei, d'altrui ſi lagna:* & nel canto 25. del purgatorio di Dante, *d'abandonar lo nido, e giù la cala:* & nel canto 18. del paradiſo, *tal che è più graue a chi più s'abandona,* & il medeſimo è nel canto 5. & 8. della detta cantica. Hanno oltre li predetti tal conſonante geminata, oue ſi ponga, tutti li verbi nella prima perſona dell'indicatiuo, ne iquali ſi gemina queſta, ouero altra conſonante; come *debbio,* ouer *deggio,* ne gli altri tempi, & modi hanno quello medeſimo; & ſcriueremo, *debbia, debbiate, debbiano, ouer debbino,* percioche per l'accreſcimento delle ſillabe del maggior num. le conſonanti del num. del meno declinandoſi non ſi diminuiſcono, *haggio, hebbi, hebbe, habbia, habbiamo; habbiate, habbiamo,* ouero *habbino* per ſincopa. *faccio, farebbe; poſſo, potrebbe,* queſto verbo conoſco anco gemina il *b* nel preterito, *conobbi, conobbe. Gabbo* verbo, & nome, & *babbo,* voce laquale gl'infanti vſano in ver li padri loro, come moſtra Dante nel canto 32. dell'inferno, dicendo, *ne da lingua che chiami mamma, ò babbo,* cioè da picciolo fanciullo, & conſeguentemente ignorante, volendo per queſto inferire eſſer impreſa altiſſima deſcriuer fondo à tutto l'vniuerſo,

so, cioè l'inferno, & quella parte che sia il fondo della terra, laqual chiama l'vniuerso. però chiama *lo buco, doue si appontan tutte l'altre Rocce:* onde non parmi, che il Landino quel loco ben interpretasse, dicendo, Et la cagione, che non si conduce à dire senza timore, è, che à voler trattar tal materia, non è impresa di pigliar *à gabbo*, cioè *à scherzo, e gioco*, voler scriuer fondo, cioè oscuramente, à tutto l'vniuerso, à tutti gli huomini. & poi perche la lingua Fiorantina, nella quale egli scriue, difficilmente è intesa fuori d'Italia, doue si dice *mamma, e babbo*, però aggiunge *ò lingua che chiamassi mamma ò babbo*, idest, *la lingua Italica* queste sono le parole del Landino: & che il sentimento del Poeta sia com'io hò proposto, dimostralo nel paradiso: volendo di cosa grande trattare, disse, che non era da infante, *Che bagni ancor le labbra alla mamella:* & altroue per altra circolocutione, dinotando l'infantia, disse, *prima che tù lasciassi il pappo, ò il dindi.* Io credo lettori miei, che non vi sia graue in questo libro dell'ortographia più che vi si stato in quello della grammatica, sotto le occorrenti voci legger alcuna nuoua loro dichiaratione coll'espositione di molti sensi ancor coperti delli Poeti nostri, per arra di quello che douete da me aspettare. *Dubbio* nome, & verbo, & *dubbioso.* quantunque Dante molto nelle rime licentioso nel canto 28. del paradiso dicesse, *e quella, che vedeua i pensier dubi:* ma nel mezzo del verso nel canto 23. *hor dubbi tù, e dubitando si li credo che lasciasse scritto. Dubbio, & dubbioso* scriueremo adunque, & *dubbito, dubitoso. dubitar* infinito spesso è vsato da Dante, come nel canto 11. dell'inferno dice à Virgilio *Tu mi contenti si quando tù solui, Che non men che saper dubbiar m'aggrada.* & parmi che più regolatamente cosi discenda da *dubbio* nome, che *dubbitare*, benche l'vltimo sia in vso più frequente, ouer ch'il nome discenda da esso verbo. & cosi come da *debbio* verbo (che cosi anco lo declina il Petrarca dicendo, *Che debbio far, che mi consigli amore?*) discende *debito, & debitore*, liquali con *b* semplice si scriuono: cosi *dubito dubitoso*, benche da *dubbio* discendano, con *b* semplice sciueransi. cosi geminasi questa consonante nelle voci, lequali in questa sillaba *io*, ouero *ia*, hanno finimento, come *subbio, Danubbio, marubbio, annebbio* verbo: cosi *nebbia, arabbio* verbo, donde *arabbiato*, & *rabbia* con *b* doppio. *Arabbia* nome di prouincia con *b* semplice solo si scriue *gabbia, sabbia, scabbia*, hanno medesimamente tal consonante geminata, come *labbia* nome, ilquale si troua con articolo feminile del primo, & secondo numero, & non con significatione delle sole *labbra*, come nel latino, ma dell'*aspetto*, tutto che volgarmēte si appella *cera*, vocabolo vsato da Cino da Pistoia, & da Guido Caualcāte nelle loro rime, come parmi dimostra il Petrarca nel triompho. 4. dell'amore dicendo, *oue le penne vsate Mutai per tempo, & le mie prime labbia.* & Dante nel canto 14. dell'inferno, *Poi volto verso me con miglior labbia*, onde à me non piace la interpretatione del Landi, nel canto 25. oue interpertando quel verso, *infin doue comincia nostra labbia*, disse, chiama il ventre *labbia*, perche in quella è la fece che in latino è detto *labes.*

bes. libbro fabbro, labbra, febbre, obbrobrio, ebbrio, sobbrio, per la seguente liquida scriuer senza error si ponno con sola, & geminata consonante; ma *trabocco,* & *distrabocheuole* con solo *b,* & non come è posto nel Sonetto del Petrarca *lagrime per la piaga il cor trabocchi. rubo,* medesimamente, & *rubatore.* Dante, *ò imaginatiua, che ne rube.* in questo nome *obbietto* nella volgar scrittura il *b* si doppia, come anco il *g* quando per *g* si scriua, ch'ad vno & altro modo si conuene, come *oggetto,* medesimamente *subbietto,* & *soggetto,* & per error di stampa in molti lochi altrimenti si troua, come nel Petrarca *di lor obbietto ragionar souente,* & altroue, *rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto:* & in Dante il simile in moltissimi lochi.

C

MEdesimamente questa consonāte seconda si gemina nelli verbi, & nomi da loro descēdenti, liquali cominciano da questa consonante (& il medesimo è nell'altri) & si compongono con questa sillaba *ra,* ouero con solo *r,* come *raccoglio raccolto,* & per error di stampa nel canto sesto del paradiso è posto con semplice, *come il quattro nel sei non è raccolto. accenno,* come nel triompho della diuinità, *che la memoria ancora il cuore accenna:* onde male istà nel Sonetto 145. *oue armato fier Marte, e non accenna:* & altroue, *che piagaua il mio cuor, e ancor accenna,* geminasi parimente in tutti li verbi, & nomi, liquali significano in queste due vocali *i,* & *o,* ouer *o, i,* & *a,* in vna sillaba congiunte, come *taccio, faccio, giaccio, faccia, braccia, occhio, orecchia, specchio, vecchio, goccia, doccia,* & altri simili, & questa voce *acciò,* quando segue questa particola *che,* posta in loco di *vt,* & quando si pone in loco di *quoniam* ilche ritrouo solo Dante hauer fatto nelli suoi conuiuij. gli esempi delquale sono posti nel primo libro difusi, come oue nel principio disse, *& acciò che la scientia è vltima perfettione,* & altroue, *Acciò che misericordia è madre de beneficio,* questa consonante si gemina, ma quando sono due parti, prepositione, & pronome, come *ad hoc* che dinota *à ciò,* con solo *c* secondo il mio giudicio, qual si sia, si scriuerà: perche come, scriuendo noi. *io vengo à te,* non vi si porrà il *t* geminato, ne lo *n* scriuendo *venite à noi:* così non si geminarà il *c* scriuendosi, *io son venuto à ciò;* & in questo parmi ritrouar correttamente stampato Dante, perche nella prima significatione sempre si troua con il *c* doppio, & nella seconda con scempio: come tra gli altri lochi nel canto 2. dell'inferno *di questa tema acciò che tutti solue:* & nel fine *acciò ch'io fugga questo male e peggio,* & nel canto 25. *acciò ch'il Duca stesse attento;* & nel 10. & 23. del purgatorio, & così in altri lochi, & nell'altra significatione nel canto 2. dell'inferno *anima sia à ciò più di me degna,* & nel canto, *à ciò non fù io so'o;* & nel 11. *vedi che à ciò penso;* & nel canto 4. del paradiso *non è simile à ciò che qui si vede,* & nel canto 5. *à ciò che vien di fuori,* & così gli altri lochi & nel vero, à me pare, che non senza sconueneuole pronuncia il *c* geminato isprimer si potrebbe in molti lochi, come nel Sonetto 8. del Petrarca. *Vendetta è di lui, che à ciò ne mena,* & altroue, *amor ch'à ciò m'inuoglia,* & nel triom-

pho dell'amore. *Hora conuien, ch'à ciò proueggia*; & altri simili, & à tal modó veduto hò io scritto in molti assai corretti, & antichi libri, tutto che senza differentia alcuni dotti scrittori ad vno, & altro modo pongono il *c* geminato. Detto è di sopra, che li composi ti con questa sillaba *tra* precedente doppiano questa consonante, onde è da sapere, che tal regola non hà loco in ciò, quando questa sillaba *ri* in compositione si preponessi, come *riconosco, ricorro, ricopro, ricolta*, & altri simili, liquali con *c* semplice si scriuono sempre, *ricco* è nome semplice, onde discéde il verbo *arricchir*, è però scriuesi con geminato *c reco* verbo con solo *c* si scriue: & oltre la trita significatione di porto, come Dante, *per recarne conforto à quella fede*. significa ancor *riducere*. quale si pone da Dante nel canto 11. dell'Inferno. Dicendo, *e rechiti alla mente chi son quelli*: il Boccaccio nella giornata 2. nella nouella di tre giouani, *à quel partito gli hauesse il sconcio spender vn'altra volta recati*: & altroue disse *io mi recherei ad amarte*: & così credo esser posto tal verbo dal Petrarca nella canzone *Anzi tre di recata era alma in parte*; oue per traspositione di lettera, *creata*, si legge con lo corrompimento di tutto il senso della bella sestina, geminasi in questo nome, *Bacco*, si come nel Latino: Petrarca nel Sonet. *L'auara Babilonia hà colmo il sacco*, dice, *non Gioue, ò Palla, ma Venere, e Bacco*: Benche Dante nel canto 20. dell'inferno, Dicesse, *& venne serua la Città di Bacco*, dandogli per concordanti rime *Benaco, e laco. rocco*, quando *ronchi ne* dinota, *& non rauco*, con *c* pur geminato si scriue: Daute nel preallegato canto. *Cert'io piangea appoggiato à vn de rocchi*, & haue *sciocchi* per concordante rima.

D

PON si geminato il *d* nelle composite voci, ò nomi, ò verbi che si siano, lequali da tal lettera incominciano, come *adduco, addormento*, ouero *addormo*, posto dal Petrarca dicente, *del dì ch'io m'addormiua in fascie*: & così *addormentato, addimando, addimandato, raddoppio* verbo, & *raddoppiato, addossare, addosso*, composito verbo parmi con ragione douer tal consonante geminare, benche con semplice si legge nel canto 3. del purgatorio *Adoßandosi à lei s'ella si arresta*: che si come da questo nome *dente* deriua il verbo *addentare* posto da Dante nel canto 25. dell'inferno, *ch'egli addentò & l'vna & l'altra guancia*; & da *dito additare*, Petrarca, *che per cosa mirabile si addita*: & Dante, *& additò colui dinanzi*, & così gli altri tali: medesimamente da questo nome *dosso*, che pone Dante, dicendo *Mostrau'alcun de i peccatori il dosso*, si comportà *addossare*, & *addosso* diremo quasi *al dosso*, conuertendosi *l* in *d*, come Petrarca (benche con semplice *d* sia scritto) nella canzon 18. oue dice, *la'ue dì e notte stammi addosso col poter c'hà in voi raccolto, mi vanno innanzi, & emmi ogni hor adoßo*, ma nelli versi la semplicità delle consonanti si concede, oue che nella prosa non si faria, & questo nel principio delle dittioni, perche nell'vltime sillabe non si cōcordano le rime, quando l'vna con due, l'altra con sola consonante hà finimento, & Dante per non cadere in tal errore ispesso non hebbe alla grammatica ti-

ca rispetto, che nel canto 7. dell'inferno pose il preterito di *veggio* con questa consonante geminata, dicendo, *noue trauaglie, e pene quant'io vid li*: ponendo per rima concordante *Cariddi*. il che fece anco in molt'altri lochi, delli quali sotto le occorrenti lettere si parlerà. *Caggio* nel preterito fà *caddi*. *freddo*. similmente con *d* geminato si scriue, & il composito verbo *raffreddo*, quãtunque vno de moderni non di oscuro nome habbia lasciato tra sue rime impresse *fredo* & *vedo* concordanti, nondimeno ne l'vno, ne l'altro in tal modo si scriue. *Aduggio* verbo da *vggia* (che ombra nociua dinota) discendente, con solo *d* dirittamente scriuerassi: perche quando questa consonante con nomi da vocali cominciati si congiunge, non si gemina, come *adoro, adorno, adeguo*, & altri simili.

F.

Generale & breue regola di questa consonante dar si pote tale, che, come l'altre predette, nelle voci, che da essa incominciano, sarà doppiamente posta in compositione; come *affronto, affretto, affermo, affido*, & come nel Latino si scriuono quali sono, *offeso, offerto, differe e, difficile, eff to, offendo*: e *offeso, diffuso, difen lo* & *difeso* nel Latino, & nel volgar si scriuono con semplice consonante, onde error di stampa diremo essere nella canzon 32. oue cosi è stampato, *vn lauro mi diffese allhor del cielo*. diffetto medesimamente à me pare, che con solo *f* scriuer si debbia, come si legge nel Sonetto 313. del Petrarca *il suo difetto di tua gratia adempi*. & Dante nel canto 4. dell'inferno *per tai difetti, & non per altrio*: & cosi in molti lochi, in fuori che nella cominciãte, *Vna donna più bella; Ne verrà che per noi fosse il diffetto*, & Dante nel canto 6. del purg. *non si mendaua per pregar diffetto*; & cosi in alcuni altri luochi, ma si come da *defendo difeso*, cosi da questo verbo, *deficio difetto* scriueremo: perche basta la variation delle vocali à dimostrar la diuersità della voce volgare dalla Latina: & quando con le vocali non si possa, allhora con augumento, ò diminutione di consonanti si fà, come in questo nome *lito*, & *damma*, ch'è animal siluestro; il qual nome i Latini con solo *m* scriuono, li vulgari con geminato; come Petrarca quando disse, *ceruo ne damma*, che bẽche nel volgare dal Latino ci discostiamo, non però regolarmente nelle geminationi delle consonanti l'vno è dal l'altro molto differente. Geminasi in *affanno* verbo & nome, *soffro, raffiguro, traffigo & traffitto*; auenga che chi con solo *f* lo scriuesse non sarebbe forse degno di reprehensione: perche rare volte questa particula, *tra*, seguono due consonanti, come si vedrà sotto le seguenti lettere, & cosi forse lasciò iscritto Dante nel can 25. del purgat. dicendo *se dibisogno di stimolo il trafigge*, & nel canto 28. *Sotto le ciglia à Venere traffitta*, affino verbo si gemina, & quando purificar dinota, Petrarca *come oro al foco affina*, & quando per apparentare, ouer giunger in similitudine, come Petrarca. *Poscia ch'il ferro al fuoco affina*; & è il sentimento, che non hauendo ella ferro vsò il fuoco in vece di lui, perche glielo *apparente*, ouero assomiglio, cosi geminasi in *baruffa, zuffa, buffa, beffa, aceffo* verbo, Dante *la lepre che gli acceffa; affabi-*

le, ineffabile, paroſſia, & de gli altri, liquali tutti traſcriuer faſtidioſa lunghezza ſarebbe, baſtino le generali regole.

G

QVeſta conſonante regolarmente ſi gemina nelli nomi & verbi, liquali hanno queſte due vocali *i* & *o*, ouero *i* & *a*, congiunte in medeſima ſillaba, come *veggio, caggio, raggio. ſeggio, maggio, maggiore, peggio, peggiore*, & altri ſimili, come *pioggia, piaggia, poggio* nome, & verbo, *viaggio, ſeggio, ſeluaggio*. ma queſti nomi, *palagio, diſagio, maluagio, bragia, adagio*, con g ſemplice ſi ſcriuono: perche le vocali ſi ponno in due ſillabe anco diuidere, come in *priuilegio, regio, pregio, fregio* nome & verbo, & *sfregiare* contrario, come Dante nel canto 8. del purgatorio. *Che voſtra gente honorata non ſi fregia deluſo della bontà & della ſpada*. ou'il Landino leggendo non ſi *freggia della borſa*, corrompe il teſto, & male interpreta il ſentimento del Poeta. *Aguaglio* con g ſemplice ſi ſcriue, ſi come *adeguo* con ſolo *d*, & coſi trouaſi ſcritto nel Sonetto, ch'incomincia, *L'aſpettata vertù che in voi fioriua, Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia:* & altroue, *che non l'aguagli altrui parlar ò mio: &, nullo ſtato aguagliarſi al mio potrebbe:* onde m'auiſo, che per error di ſtampa nel Sonetto 223. *ſia altrimenti, iui il parlar che nullo ſtile aguaglia:* & altroue, *aguaglia la ſperanza col deſire:* & nel canto 35. del paradiſo di Dante, *con l'eterno propoſito ſi aguagli:* perche niuna ragione perſuade, che con geminato ſi ſcriua.

H

L'Aſpiratione, come è manifeſto, peculiare, & propria è de Greci, non altrimenti che ſi ſia *ipſilon*, & vſaſi nella Latina lingua nelle voci deſcendēti da loro, acciò che dalle latine ſi diſcernano, & tra latini nomi dui, & per il più tre ſolamēte ſi trouano aſpirati. ma nella volgar lingua, oue nō è miſtieri conoſcer ſe'l vocabulo diſcende dal Latino, ouero dal Greco. ma ſolo che la voce acconciamente pronunciar ſi poſſa à dimoſtrar il concetto dello iſprimente, ò ſcriuente ſenza tale aſpiratione parmi, ch'ella di ſouerchio vi ſi ponga, nel mezzo almeno; ma nelli participij eſſendo voce dal Latino diſceſa conſeruerà l'aſpiratione, come, *humano, hora, hoggi, homo, humile*, & altri ſimili. *Annibal* aſpiraſi per ignorantia de Librari, & non con ragione, dice il Pontano. & il medeſimo queſto verbo *abondo*, & deriuati; *Huopo* benche venga da *opus* voce Latina non aſpirata, alcuni aſpirano: volendo adunque noi dimoſtrar con alcuna differentia, come douemo, l'infraſcritte voci, & altre ſimili eſſer Volgari, ſenza aſpiratione ſcriueremo; come *ſcola, catena, caro, corona, bacco, ſepulcro, catolico, Criſto, Patriarca, Petrarca*. & medeſimamente le voci greche, lequali hanno nel Latino come *Tifi*, filoſofo, *Filelfo*, & altri ſimili, coſi anco ſi ſcriuerāno per mio giudicio ſēza errore. & giouami di credere, ch'el Petrarca laſciaſſe di ſua mano ſcritto coſi quel ſuo Sonetto, *s'io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca, Doue ch' Apollo diuentò profeta*, & non *propheta*, io nondimeno confeſſo il comune vſo de ſcrittori eſſer nell'altra maniera, ilquale anch'io ſeguirò, fino ch'io cono-

sca d'alcun giudicioso l'oppenione mia esser riceuuta. Che la forma del y greco non più sia bisogneuole nella lingua nostra, che si sia questa *dell'ome : a*, non credo che sia alcun che dubiti. Questo verbo *adduggiare*, ilquale è della cougiugation prima, come mostra Dante nel canto 15. del purgat. *il fumo del ruscel di sopra adduggia*, & nel 20. del purg. *che la terra christiana tutta adduggia*, non sò perche in molti lochi aspirato si legga, essendo composito da questa prepositione *ad*, & *uggia* nome non aspirato, ch'*ombra nociua* dinota, come mostra il Petrarca dicendo, *qual ombra è si crudel ch'el seme adugge?* Questo nome, ilquale da' Latini, & comunemente da volgari, si scriue. *Hieronymo, Girolamo* nella Tosca lingua si scriue, come il Boccaccio nella Nouella di Girolamo, e di Siluestra: & quì non voglio tacere, come questo nome Giouan Pontano nel suo trattato dell'aspiratione dica douersi scriuere, & in questo voglio trascriuer le proprie sue parole Latine: perche anco con tutto ciò non sò se si crederà. *Ieronimus quinque syllabarum est, & caret aspiratione, quam, i, consonans semper respuit, ut Ianus ianua, licet ueniat ab hio hias aspiratum* & per dichiaratione di quanto è detto, cioè che nel mezzo di voci Latine *h* non vi s'intrapone, questo intendo io sanamente, quando senza esse la voce rimane con il suo suono. ilche è, quando ad alcuna di queste vocali *a* ouero *o* si propongono consonanti. ma quando ad *e* ouero *i* si preponga *c* ouero *g*, & al suono della voce si conuenga; l'aspiratione di necessità vi s'intrapone, come, *poco, vago*: de liquali volendo cosi isprimere il maggior numero *poci, vagi*, sarebbe il suono pozi, è *uazi*, & cosi tutti gli altri tali: onde *pochi* & *vaghi* si scriuerà, cosi nel feminile, *poca, poche, vaga, vaghe, piaga, piaghe*: Dante nel canto 27. dell'inferno. *la molta gente & le diuerse piaghe*, dandoli per concordante rima *vaghe*, ma nel canto 25. del purgatorio. dalla rima costretto, hauendo detto *image*, soggionge, *che sia hor sanator delle tue piage?* ponendo per terza cōcordante rima *adage*. ponesi anco tra il *g* et la consonante l'aspiratione in questo verbo *agghiaccio*, & quest'altro *vegghio*, quando esser vigilante dinota, à differentia del proferire di quest'altro verbo *veggio*, quando per *vedere* si pone. Questa voce, *ancho*, si aspira: perche è di medesima significatione che è, *anchora*, auenga, che composita con vnque per vso non si aspira, & dicesi *vnquanco*. vna ragione di alcuna diuersitate io non vi veggio: & che *anco* & *anchora* siano cosa istessa, mostralo Dante nel canto 30. del purgatorio dicendo, non pianger ancho, *non pianger anchora*. cosi quando significa tempo, cioè *adhuc*, come Petrarca *fia la mia carne che pò star seco ancho*; come quando si pone in loco di *etiam*, quale è nel canto 29. del purgat. di Dante, *si riguardaua in lei come in specchio ancho*; & nel canto 7. *anco al nasuto vanno mie parole*, benche iui senza aspiratione sie stampato; come nell altra significatione nel canto 10. oue cosi si legge, *la sù non eran mossi i pie nostri anco, Quand'io conobbi*. pur se scriuesse con aspiratione sempre, à me non pare che error si cōmettesse, iscriuendosi etiandio *vnquanco* aspirato; ouer diremo, che *ancho* si scriua non aspirato, della significatione

ſua ne dicemmo di ſopra tra gli auuerbi. Poneſi medeſimamente l'aſpiratione tra due vocali in queſto verbo, *traho* Latino, come, *tu trahi, quel trahe, trahemo, trahete, traghono, ouer trahono;* che doue ſi pone g doppio, ouero r, l'aſpiratione non vi hà loco: Dante nel canto 6. del paradiſo. *Nel proprio lume, & che de gli occhi il traggi;* & Petrarca nel Sonetto 103. *ch'al duro fianco il dì mille ſoſpiri Trarrei per forza.* & il medeſimo nell'infinitiuo modo *tragger,* ouer *trarre.* Petrarca. *che mi conforti ad altro ch'à trar guai,* onde colui (chiunque ſi ſia) ilquale hà corretti l'errori per ſtampatori commeſſi ſecondo la ſua ſtima, nell'opere di Dante corrigendo nel canto 12. dell'infer. nel verſo, *I ſentia d'ogni parte guai* quello infinito, traponendoui *h,* & ſcriuendo *traher.* à me pare corrottione eſſere iui, non lodo le correttione. In queſto nome *thema* forſe l'aſpiratione non è diſdiceuole per differentia di queſto altro nome *tema,* che per il timore ſi troua in più lochi poſto. *Traghetto,* ouer *tragetto,* ch'altro non è che quello, che vniuerſalmente ſi pronuncia *tragetto,* ſenza aſpiratione ſi ſcriue, & pronuncia: perche nella Toſca lingua *getto* verbo & *gettare,* ſi dice, non *ghetto* ne *ghettare,* ma come dice lo eruditiſſimo Pontano nel ſuo libretto di aſpiratione ſopra allegato, ciaſcuna natione haue il ſuo proprio modo di pronunciar le ſillabe, & ſcriuerle: ma io ſolo della oſſeruantia parlo de gli autori, dal cui fonte il ruſcello di queſta mia Grammatica ſi deriua.

L.

PONeſi queſta conſonãte geminata in tutti li verbi compoſiti, come *alleuio, ſolleuo, allumo, allargo,* & altri ſimili, con li deriuati da loro, *alleuiato, ſolleuato, allargato,* &. in tutte le voci che nel Latino l'habbino geminate, come *ſtelle: bella, villa,* & altre tali, & oltre à queſte *allegro, bolle, bollito, ſolazzo, ſollicito; allento* verbo & *rallento, alloro,* cioè il Lauro. Geminaſi queſta conſonante quando all'articolo, ouer pronome da lei incominciante ſi proponga propoſitione, com'*alla Città nello regno, dell'amico. ſulla torre: trall'altre, tralloro, dallui, allui* medeſimamente, *allei, dallei; allhor,* perche tutti queſti eſempi vn ſolo ſeſſo dimoſtranti ſi eſtendono anco all'altro, & coſi gli altri ſimili, & tale ſcrittura è della Toſca pronuncia imitatrice: perche quando in quella vna delle dette voci ſi iſprimeno, tale è il modo che vna di queſte conſonanti pare aggiunta alla prima vocale, & vn'altra alla ſeguente, facẽdo l'accento ſulla prima ſillaba non ſenza il congiungimento della conſonante, con longa pronunciatione, come *nella, alla,* & coſi nell'altre ſimili voci, & non con queſta ſola, ma etiandio con altre conſonanti, come *laſsù, laggiù, affine, appena, innanzi, innamorato, oppenione, appunto, libbro, febbre, commune,* & quindi alcuni ſcriuono *immagine, giammai,* & *femmina,* ma tali voci à me par che più ſeguano la Romana pronunciatione che la Toſca, & con ſolo *m* io hò veduta tal vltima voce ſcritta in antichi libri Fiorentini, onde ſi pò dire, che tal ſcriuer ſegue il particolar idioma, & non generale Italico, & tal geminatione nella Proſa ſi vſa, non ne gli verſi.

per-

perche più dolcemente corrano: perche la geminatione delle consonanti non è senza alcuna durezza; & specialmente nell'amorose rime è da douersi schifare ma niuna grammaticale ragione à douer geminar tal consonante ci persuade, perche sono due parti distinte da prepositione & *lui* pronome, & come scriuendo, *poi che io parti da te*, questa consonante: non si gemina, ne geminasi *l*, scriuendo, *parti da Lorenzo*: così non si douerebbe geminar scriuendo, *di lui, da lei, ne la Città*. & che quest'vltima, la cui regola denno seguitar l'altre, con semplice *l* si scriua con ragione, dimostraloci Dante nel canto 17. del purgatorio. dicendo. *Questo è diuino spirto, che la via D'andar su ne dirizza senza prego, Et col suo lume se medesimo cela;* hauendo *ne la* per terza concordante rima, che discordante con l'altra sarebbe, se la geminata consonante le due sillabe dette congiongesse. il medesimo si vede nel cant. 11. del parad oue dice, *Poi che ciascuno fu fermato ne lo Punto del cerchio, in che auanti si era, Fermossi come à candelier candelo*. ma volendo alcuno seguir con la penna almeno, la Tosca lingua con la maniera, che ne l'opre del Certaldese scritto si legge, & anco tra li Poetici volumi; ne le Prose le dette geminationi vseremo: pur come grammatico tanto voglio hauerne detto. In questa voce *Haniballe* ne la volgar lingua si gemina, nelle rime massimamente, come Petrarca nel triompho della castità. Non fu'l *cader di subito si strano. Dopò tante vittorie ad Haniballe*. & scriuesi con solo *n*, perche lo accento si fà sulla penultima & così à Bologna, doue tali nomi infiniti sono, si pronuntiano, & scriuonsi comunemente, perche come detto habbiamo di sopra, la penna della lingua è seguitatrice. ma quando l'accento è sulla prima sillaba con doi *n* & solo *l* si scriue, come Dante nel cant. 6. del parad, *che dietro ad Annibale passaro*: oue se scritto fosse con lo *l* geminato; bene non starebbe il verso, & poco meglio quello del Petrarca *ch' Anniballe non ch'altri farian più*: & così scriuono li dotti, rimouendo però alcuni l'aspiratione, che duro è à molti persuadere, cōtra il comune vso, ilquale io non mi rimarrò di seguitare per hora. *Vasello* con *l* geminato si scriue: & è vero diminutiuo di questo nome *vaso*, ò primitiuo che si sia, picciola barca, oltre la sua propria, & volgar significatione dinota forse, quasi Vascellum, vocabolo Latino: Dante nel canto 2. del purgatorio. *Et quei sen venia à riua Con vn vasello snelletto e leggero:* & nel canto 28. dell'inferno. *Gittati seran fuor di lor vasello, Et macerati presso alla catolica*, cioè, che *gettati sarian fuor della lor barca, & annegati*; perche la propria significatione di questo verbo *macerare* è tale, come in più lochi si pò vedere nelle nouelle di messer Giouanni Boccaccio, onde il Landino male quel loco interpretando, disse, *che l'anime loro saranno cacciate del corpo, che è come vasello dell'anime*. *Daniello* per rima disse Dante con *l* geminato, dādo per concordanti rime *bello*, e *ruscello fello* anco in vece di *fele* pose per rima nel parad. molti altri sono, che la gemination loro da se stessi quasi dimostrano, onde non mi affaticherò nel trascriuerli. *Puntello* nome & verbo, Petrarca, *si il cor teme, & speranza mi puntella*, oue li testi del Petrarca sono corrotti

che

Et ecco à poco à poco un fummo farsi, & tale errore hãno moltiplicato cosi gli ſtampatori per autorità di quella rima, nella perſona terza ſingolar *fummi* con ragion dir ſi deue, ſi come credo hauer laſciato il Petrarca nel ſonetto. 198. *fummi il ciel', & amor men che mai duro*: Dante nõdimeno queſta nelle rime ſemplice pone, come nel canto 10. del paradiſo, *maeſtro fumi*; & nel canto 13. *del pouerel di Dio narrata fumi*; & altroue *riſpoſto fumi*. *immagine* & *immaginar* verbo, & *giammai*, & *femmina* ſi trouano ſcritti in antichi libri, & da dottiſſimi moderni con geminato adhora, & adhora con ſemplice: medeſimamente *commune*; ancor che io nell'vltimo ſegua l'vſo, da Latini non diforme, negli altri, ragion non veggio, che con ſolo *m* non ſi leggiano, ò almeno ſenza riprenſione ſi poſſino ſcriuere.

N I

SEguendo queſta conſonante la general regola dell'altre, geminaſi in compoſitione della prepoſitione precedente, come, *annotare*, *annottare*, per *farſi notte*, ſi come *aggiornar* per *farſi giorno*, *annunciare*, *annidare*, *innanzi*, *innamorato*, & altri tali, come *aſſannare* da queſto nome *ſanna* deriuato, *annouerare*. *rinouellar*, quãtunque compoſito ſia ſi ſcriue con ſolo *n*, come nel canto 3. dell'inferno, *tu voi ch'io rinouelli*, & nel vltimo del purg. *rinouellare di nouella fronde*, la ragion di che può eſſer & è, perche, come dicemmo di ſopra, quando queſta particola *ri* precede in compoſitione, la conſonante non ſegue geminata, onde error di ſtãpa eſſer diremo nel canto 20. del purgat. oue ſi legge. *Tu queſte degne lodi rinnouelle*. & le terze perſone del plural indicatiuo del preſente & del futuro, quando le terze perſone predette dell'indicatiuo del preſente modo ſono di due ſillabe, come, *hanno*, *haranno*, *fanno*, *faranno*, *danno*, *daranno*; *ponno*, *potranno*, traggeſi fuore la terza plural perſona di queſto verbo *ſono*, che con *n* ſemplice ſi ſcriue, come la ſingolar, & diceſi, *io ſono* & *quelli ſono*, & dimoſtralo Dante, coſi ſcriuer douerſi nel cant. 15. dell'inferno dicendo. *Ne per tanto dimen parlando vommi Con ſer Brunetto, & dimando, chi ſono, gli ſuoi compagni*; per concordanti rime *ſuono* & *buono*. ne da gli antichi ſi troua poſto, ne tra verſi, ò Proſe de dotti moderni altrimenti ſcritto: nel plural del futuro ſeguendo la norma de gli altri haue queſta conſonante geminata, & ſcriueſi *ſaranno*: & *fanne*, *dinne*, *danne*: nel preterito, come *enne*, & *venne*, e *fenne*, e *tenne*. tutti quelli nomi, liquali nel Latino hanno *m* dinanzi à *n*, ſi come *ſonno*, *autunno*, *ſcanno*, & quelli che nel Latino hanno tal conſonante geminata, in *ſonno*, non dico verbo, ma nome, che da' Latini è detto *ſomnus*, & quello che è detto, *ſomnium*, *ſogno* ſi dice nella volgar lingua, & il verbo *ſognar*. Petrarca, *ſogni d'infermi*; et altroue, *ſogni*, *ombre*, *e fumi*, &, *quaſi ſognando*. Et Dante, *come è colui ch'il ſuo dannaggio ſogna*, *Et ſognando deſidera ſognare*. dunque diremo che errore manifeſto ſia di ſtampa nel Sonetto ch'incomincia *Beato inſogno*, *e di languir contento*, ne ſarebbe iſcuſatione dell'errore dire che foſſino due parti *in ſogno*, et ch'il Petrarca non chiamaua beato l'inſogno, ma ſe nel ſogno: perche niuna delle ſeguenti parole di tutto il Sonetto

si può accommodar à sognante, onde la vera lettura è per mio giudicio, et così credo lasciasse di sua mano il Petrarca scritto, *beato i' sono, & di languir contento*, perche in tal modo il Sonetto seguita bene; che leggendosi. *in sogno*, nulla direbbe di corrispondente. *Donna* medesimamēte haue *n* geminato, et come che per dinotatione di sesso solo tallhora si ponga, è nome sincopato da questa voce Latina *domina*, et è nome di honore, come *donno*, ilquale è sincopato da *domino*, et ciò chiaramente dimostra il Petrarca in lochi infiniti: et massimamente nel Sonetto ch'incomincia. *Quando giunge per gli occhi al cuor profondo L'imagin donna*, cioè *signora*, come volgarissimamente si dice, et non è caso vocatiuo, ne sono parole dette per madonna Laura, come sognando interpretano li Commentatori, onde nel canto 27. del purgat. diremo quelle stampe esser in ciò corrotte, che dicono, *mi parea donna Veder andar*. *Donno*, pone il Petrarca nella canzon 47. *per inganno, ò per forza è fatto donno Sopra miei spirti*: & Dante nel canto 22. dell'inferno, *c'hebbe nimici di suo donno in mano*: & nel canto 33. *questi pareua à me maestro, e donno*. Geminasi questa consonante in questi nomi, *senno* quando saper dinota, *ingāno* nome, et verbo, *spanna, annello*, alcuni con questa consonante geminata scriuono: ilche à me non piace, per la durezza della doppia geminatione in vece di tre sillabe: per schifamento della quale come si prononcia, cosi anco scriuerassi *anello* con solo *n*. *conuenne* & *conuenette* preteriti tempi di questo verbo *conuengo*, cioè *bisognami*, ouero *conuegno*, cioè *mi confaccio*, come lo pone Dante nel canto vltimo dell'inferno, dicendo. *Et più con vn gigante io mi conuegno, Che giganti non fan con le sue braccia. Vedi hoggi mai quant'esser dee quel tutto, Che à così fatta parte si confaccia*: onde mi marauiglio: ch'el Landino il corrotto testo seguendo, che diceua *io ti conuegno*, facesse cosi nuoua interpretatione contra la mente espressa dell'autore dicendo, *io ti conuegno, io ti conuento, & prometto, che quello, che si vedeua, era più che vno gigante*, Geminasi parimente in *gonna*.

P.

NOn partendosi questa dalla norma regolare dell'altre consonāti nella compositione si pone geminata, come *appoggio*, *appiglio*, *appresso* verbo, e nome, et *appo*, che è di medesima significatione, dopo cō sola consonante si scriue, come dimostra il Petrarca nel Capitolo primo del triompho della fama, *l'vn giua innanzi, e dui veniuan dopo* et Dante nel canto 23. *Taciti soli senza compagnia N'andauan l'vn dinanzi, e l'altro dopo*; & altroue. *ma forsi è riuerente à gli altri dopo*: et cosi altroue, et nel mezzo dei versi in molti lochi, come nel cant. 23. del purgator. *Gli altri dopo il grifon sen' vanno suso*; oue deue correggersi, diremo, li lochi, oue altrimēti è scritto, come nel canto 3. del triompho dell'amore, *& come tardi doppo il danno intendo*. & nel Sonetto 171. *rimaner doppo noi pien di fauille*: & Dante nel canto 14. del paradiso *E cui si cominciar doppo lui piacque*: et nel vltimo verso del cantò 27. *e vero frutto verrà doppo il fiore*, et cosi altroue, *appalesare, appropiare, apparare, apparere*, & altri simili, *appuntare* verbo, si come nel canto sesto

del

del paradiso, *hor qui à la question prima si appunta La mia risposta*, et come Petrarca pone dicendo. *Mille trecento vintisette appunto*: che nelle Prose Bocciane *appunto* si legge. Nel verbo composito *trapasso* tra molti lodeuoli scritti veggio il *p* geminato, ma à me con semplice più conueneuolmente parmi scriuersi: perche, come di sopra dicemmo, regolarmente questa particola *tra* sola consonante si propone, come *traboco, traduco, trametto, tralascio* & altri simili, & se'l mi si opponesse, che in *trapporto* & *tracorro* pur cosi scritto si legge, direi che non con questa particola *tra*, ma con *trans* sono compositi, onde puote scriuersi *trascorro* & *trasporto*, non *transcorro*, ne *transporto*: perche come è detto nella prima regola dell'ortographia, tra due vocali non si pongono tre consonanti, & si puote anco, anzi si deue la *s* mutar nella seguente consonante in tal compositione, & scriuer *traccorro*, & *trapporto*. geminasi medesimamente questa consonante nel preterito perfetto di questo verbo, *sò*, nello modo indicatiuo, nella prima & terza persona; & scriuesi, *io seppi, colui seppe*, & nel modo soggiontiuo *sappia* & *sappiamo*: & *sappiate*, & *sappiano*. cosi la prima, & terza persona singular del preterito dell'indicatiuo di questo verbo tempo, & medesimamente la terza del plural gemineranno la consonante, scriuendosi *io ruppi, quel ruppe*, & *quegli ruppero*, & cosi gli altri simili. *Viluppo*, & gli altri tali, c'hanno il *p* geminato nella persona prima dell'indicatiuo, cosi lo conseruan per l'altre, & per gli altri tempi. Geminasi nelle seguenti voci, *intoppo, galoppo, zoppo, opposito, appetito*, & in tutti gli nomi & verbi dal Latino descendenti, che quella habbino geminata: perche nella volgar lingua si doppia in molti nomi & verbi la consonante, laquale si troua scempia nella Latina, ma di rado si scempiano le doppie, onde, *oppenione, appena*, seguendo gli antichi libri Toschi, & secondo la Tosca pronuncia scriueremo. *Appellare* con questa consonante il Latino in ciò seguendo doppia si scriue, & il medesimo *rappellare*, che *richiamare* dinota: però che oltre la signification volgare di questo verbo, che è *colui s'appella*, cioè *si nomina*, come pone il Petrarca nel triompho della castità, dicẽdo, *Era il grand'huom che di Africa si appella*; & Dante nel canto 14. dell'inferno. *In mezzo il mar siede vn paese. questo Dissegli allhor, che s'appella Creaca*, & cosi in molt'altri lochi, significa *prouocare*, & *chiamare*, & è tal verbo vsato da nostri antichi iureconsulti in tal significatione con lo accusatiuo caso dapoi, senza prepositione, & in tal modo vsalo il Petrarca, la cui professione prima fù delle leggi, come esso medesimo ne rende testimonianza nella canzone 47. oue in persona d'amor parlando contra se disse, *Questo in sua prima età fù dato all'arte Di vender parolette anzi menzogne* nel Sonetto 26. oue dice, *& gli amanti pungea quella stagione, che per vsanza à lagrimar gli appella*. quindi il verbo *rappellare*, che *richiamare* dinota, come nella canzone 23. dicendo, *& sosterrei, quando il ciel ne rappella, Girmen con ella in su'l carro d'Elia*, doue corrotte penso essere le corsiue stampe, nelle quali con semplice *p* tal verbo si legge nel detto loco.

R

NOn altrimenti nelli compositi si doppia questa, che si facciano l'altre sopratoccate consonanti, come *arresto, sorrido, arriuo, arrisco,* & altri simili, & gli sincopati, doue intrauiene; come, *parerà, parrà, venirà, verrà, rimanerà, rimarrà, hauerà, harrà; torrà, torrei; vorrà, vorrei* così nell'altre persone, & altri verbi simili, & geminasi in tutte le voci, lequali si trouan nel latino geminate, similmēte sincopandosi (come è in vso) questo nome *honoranza borranza,* Dante nel canto quarto dell'inferno, *chi son costor c'hanno cotanta horranza:* & puoco innanzi haueua detto, *che horreuol gente possedea quel loco,* cioè *honoreuole:* & altroue, *fosser le nozze horreuoli, & intere. Aringo,* per mio giudicio, con solo *r* scriuesi, & così hò veduto scritto in antichi libri delle cento Nouelle, & *corsa* propriamente dinota, come l'autore loro nel proemio della nona giornata dimostra, dicendo. *Madonna assai m'aggrada, puoi che vi piace, per questo campo aperto & libero, nel quale la vostra magnificenza n'hà messi, nel nouellare d'esser colei che corra il primo aringo:* & Dante nel canto primo del paradiso, *Infin à qui l'un giogo di Parnaso assai mi fù, Ma hor con ambi dui huopo mi è entrar nell'aringo rimaso,* cioè la canzon del parad. che hà bisogno di molto maggior dottrina & arte, & ingegno che li precedenti dui: & chiamalo il terzo corso, come per metaphora nel principio del purgatorio, *Per correr miglior acqua, alza le vele Homai la nauicella del mio ingegno:* onde molto è lontana dal vero sentimento la spositione del Lādino nel predetto loco, oue così dice, *aringo in Toscano significa pulpito, che è luoco eleuato, onde noi ci diciamo ringhera,* adunque per similitudine chiama il giogo *aringo.* perche oltre che non possi quadrar al senso che per *aringo* intenda il *giogo,* dicendo che con ambidui gli era huopo entrare nel rimaso aringo: quel luogo eleuato, ch'egli dice che così si chiama, per similitudine dal corso si dice della oratione, perche in molti vocaboli il loco riceue il nome della cosa che vi si fà, come concione, che è il loco doue ascende l'oratore, & la istessa oratione: & per similitudine del corporeo corso, si dice il corso della oratione, & la oratione corrente: onde tal luoco così sarà nominato d'aringo, cioè dal corso delle orationi, lequale vi si recitano, & che corso propriamente dinoti, ouero, come dicono i Napolitani, *vna carrera,* dimostralo più chiaramente il Boccaccio nello essordio della Nouella del Conte d'Anuersa, dicendo, *amplissimo campo è quello, per loquale hoggi spatiando andiamo, ne ce n'è alcuno che nō che vno aringo, ma diece non si potesse assai leggiermente correre:* & il medesimo dice altroue: ma questi essempi, à mio parer, sono basteuoli, onde più non ne trascriuerò.

S.

DOppia si ponerà questa lettera, come le precedenti, quando sarà con prepositione composita, come *assiduo, assecuro, assalto,* & in gli altri simili, come *assenno,* verbo, che hà significatione *di far altrui di alcuna cosa saggio,* come mostra Dante in persona di Vergilio parlando nel canto 20. dell'inferno, *però t'assenno, che se tù mai odi, Originar la mia terra*

altri-

altrimenti, La verità nella menzogna frodi. quindi *aßennato* per *sauio,* & *forsennato* per *stolto.* Dante nel canto 30. dell'inferno parlando di Hecuba disse, *Forsennata latrò si come cane:* & *affannar* verbo che *mordere* dinota, & tener co denti fermo, da *sanna* nome disceso. Dante nel preallegato canto, *& in sul nodo Del collo l'assannò si che tirando, Grattar fece il ventre al fondo sodo:* & *assonnar,* che *adormentar* significa, come *dissonnare* *suegliare.* Dante nel canto 26. del paradiso, *Et come à lume acuto si dissonna;* hauendo altroue detto, *come huom che assonna:* & geminasi ne le voci nel latino geminate, ò doue *x* vi sia, come *fisso, narcisso:* Petrarca, *ma si v'era con saldi chiodi fisso:* & puoi, *Certo se vi rimembra di Narcisso.* Dante nel Canto 30. *che per leccare il specchio di Narcisso:* come che si legga tra scritti del lodeuolissimo moderno scrittore con solo *s;* & quando *b* nel latino è dinanzi da *s,* si gemina, come *assolto,* in questo nome *messo,* quando per *noncio* si pone; *assentio:* altresi, per medesimamente, male è stampato nelle corsiue lettere con questa consonante geminata nel canto 19. dell'inferno. *La giù cascherò io altressi quādo verrà colui* perche con solo scriuer si deue: & cosi in corretti testi si legge, & è ragioneuole cosi è medesimamēte male impresso questo nome *vissaggio* con *s,* geminato nel canto 19. dell'inferno. oue si legge, *Cosi rotando ciascuno il vissaggio Drizzaua à me:* perche da *viso* discende, che con solo *s* si scriue, questo nome *Thomasso* con *s* geminato è posto in rima da Petrarca nelli triomphi, & anco da Dante: ma esso medesimo nel canto 14. del paradiso, disse *la gloriosa vita di Thomaso:* ma, come di sopra dicemmo, quello si pone in rima, ch'altrimenti non si ponerebbe.

T

QVesta consonante non vscendo della regola dell'altre sue compagne, geminata vien posta nel principio de le voci, allequali in compositione si proponga prepositione, come *attuffare, attentare, attristare, attemperare,* come lo pone il Petrarca, dicendo, *Che à dir il ver homai troppo m'attempo,* cioè *tardo* in questo istesso modo Dante disse *che più m'increscerà com più m'attempo.* *Attuiare* verbo con doppio *t* (per quanto à me ne paia) *intricare,* ouero *offuscare* dinota secondo il sentimento di Dante nel canto vltimo del purgatorio, oue dice, *Ma forse, che la mia narration buia Qual Themi, & Sphinge men ti persuade, Perch'allor modo l'intelletto attuia;* oue il Landino seguendo testo corrottissimo legge. *netto & persuade, & l'intelletto accucia;* & interpretandolo dice, *perche insino à qui lui hà parlato con oscurità, però soggionge dicendo, forse che la mia narratione è buia, & tale quelle nette, cioè congiunge, & conlega, & persuade. Themi & Sphinge le quali dauan le risposte loro si oscure, che è necessario d'acutissimo interprete à intenderle, & cosi oscura la mia narratione, perche essa accucia, cioè s'assotiglia, & fà assotigliare l'intelletto al modo loro.* Queste sono le parole sue trascritte, come esso le scriue, quanto si conuengano al vero sentimento, ogniuno pò giudicare. *Attorgere,* & altri simili seguono la norma. geminasi medesimamente questa consonante nelle voci dalle latine deriuanti,

nelle

nelle quali si troui geminata, trahendone *lite*, benche non manchino latini che vogliano anco nella Latina lingua scriuersi con solo *t*. Geminasi nelle mutationi delle consonanti, delle quali dicemmo nella prima regola dell'ortographia, come *attiuo, ottengo, dotto*, & *dotta* quando *scientiato* dinota, & quando anco *la temenza*, come pone Dante nel canto 31. dell'inferno, & *nò ve era mestier più che la dotta*, S'io non *hauesse viste le ritorte*. & quindi vene *dottanza* il medesimo significante: & è il sentimento, che la sola paura era basteuole à far morire Dante, se non si fosse rassicurato veggendo il gigante legato, onde l'interpretatione del Landino di questo nome, dicendo quello significar breue spatio, & il senso essere, che poco spatio mancaua à farlo morire, parmi non buona. *cittade* nella canz. 33. male istà stampato, *per cittadi, ò per castella*, & cosi in altri luochi, & *Galeotto*. *Altrettanto*, in fino *attanto* similmente si scriuono, & *mattino*, onde *mattinare* verbo Dantesco, & questi & simili verbi soggiontiui, ò imperatiui, come, *fatti in costà, vattene in pace*, & altri tali.

X

QVesta lettera connumerata tra le semiuocali, nella volgar lingua è poco necessaria, perche in loco di lei *s* geminato tra due vocali si pone, altrimenti in molte rime nascerebbe mala concordantia, come in concordar *passo*, &, *saxo, fixo, Narcisso*, & altri simili, onde *pessimo, massimo, tesso, te stesso* si scriuerà. Alcuna volta in *c* geminato si tramuta, come *eccellente, eccetto, eccettione*: perche cosi è la volgare prononciatione.

Z

TRa due vocali questa lettera si pone regolarmente geminata, come *mezzo, sozzo, grauezza*, & altri tali, & dopò consonante sola si pone sempre, come *senza, auanza*, & simili, *azurro, obizo*, nome proprio, *Guizante* nome di Città traggonsi della prima regola & alcuni altri simili. nel principio delle voci rado si vsa, come *zephiro, zoppo, zanca, zappa, zaphiro, zanzarra, zelo*, nel significato che il Petrarca lo pone nel Capitolo primo del Triompho dell'amor, *quinci il mio zelo*, & come altri nel Latino: ma *geloso* si dice, non *zeloso*.

IL FINE.

LE PROSE
DI MESSER
PIETRO BEMBO,
CHE FV POI CARDINALE,

NELLE QVALI SI RAGIONA

DELLA

VOLGAR LINGVA,

SCRITTE

AL CARDINAL DE' MEDICI,

CHE FV POI SOMMO PONTEFICE

DETTO

PAPA CLEMENTE

SETTIMO.

DELLE

PROSE DEL BEMBO,

DELLA

VOLGARE LINGVA.

AL CARDINAL

DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

Si ragiona in questo primo libro l'origine della lingua volgare, & s'ella si dee chiamar Toscana, ò nò, & qual si dee abbracciare delle molte lingue che sono in Italia: Et come gli antichi vsassero molte voci diuerse da quelle, che s'aduperano ne tempi presenti da gli Scrittori.

E la natura, Monsignor messer Giulio, delle mondane cose producitrice, & de suoi doni sopra esse dispensatrice, si come hà la voce à gli huomini, & la dispositione à parlar data; cosi ancora data loro hauesse necessità di parlare d'vna maniera medesima in tutti; ella senza dubio di molta fatica scemati ci haurebbe, & alleuiati, che ci sopra stà. Conciosia cosa che à quelli, che ad altre regioni, & ad altre genti passar cercano, che sono sempre in ogni parte molti, non conuerebbe, che per intendere essi gli altri, & per essere da loro intesi, con lungo studio nuoue lingue apprendessero. Anzi si come la voce è à ciascun popolo quella stessa, cosi ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, ageuole, sarebbe à ciascuno l'usar con le straniere nationi, il che le più volte più per la varietà del parlare che per altro, è faticoso, & malagenole, come si vede. Percioche qual bisogno particolare e domestico, ò qual ciuile cōmodità della vita può essere à colui presta, che esporre non la fà à coloro, da cui esso la dee riceuere, in guisa, che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrar ad altrui

altrui ciò che tù addomandi, t'è di meſtiero à fine che tù il conſegua;ma oltre à ciò ancora il poterlo acconciamente,e con bello,e gratioſo parlar monſtrare,quante volte è cagione che vn'huomo da vn'altr'huomo ò,ancora da molti huomini ottien quello che non s'otterrebbe altramente? Percioche tra tutte le coſe acconcie à commouere li humani animi, che liberi ſono; è grande la forza delle humane parole.Ne ſolamente queſta fatica,ch'io dico del parlare; ma vn'altra ancora viè di queſta maggiore ſarebbe da noi lontana, ſe più che vna lingua non foſſe à tutti gli huomini,e ciò è quella delle ſcritture, la quale percioche à più largo,e più dureuole fine ſi piglia per noi, è di meſtiero che da noi ſi faccia,etiandio più perfettamẽte,conciofia coſa che ciaſcun che ſcriue, d'eſſer letto deſidera dalle genti non pur che viuono; ma ancora che viueranno, doue il parlar da piccola loro parte,è ſolo per iſpatio breuiſſimo ſi riceue, il qual parlar aſſai ageuolmente alle carte ſi manderebbe;ſe niuna differenza vi haueſſe in lui.Hora che qualcunque ſi ſia di ciò la cagione, eſſere il vediamo coſi diuerſo,che non ſolamente in ogni general Prouincia propriamẽte e partitamente dall'altre generali Prouincie ſi fauella: ma ancora in ciaſcuna Prouincia ſi fauella diuerſamẽte,e oltre à ciò eſſe steſſe fauelle coſi diuerſe alterando ſi vanno,e mutando di giorno in giorno,marauiglioſa coſa è à ſentire, quanta variatione è hoggi nella Volgar lingua pur ſolamente, con la qual noi,e li altri Italiani parliamo, & quanto e malageuole l'eleggere,& trarne quello esẽpio,col quale più toſto formar ſi debbano,& fuori mãdarne le ſcritture.Ilche auiene percioche quantũque di trecento anni e più per adietro inſino à queſto tempo e in verſo,e in proſa molte coſe ſiano ſtate in queſta lingua ſcritte da molti ſcrittori; ſi nõ ſi vede ancora, chi delle leggi:e regole dello ſcriuer habbia ſcritto baſteuolmẽte.E pur è ciò coſa, à cui dourebbono i dotti huomini ſopra noi ſtati hauer inteſo, cõçioſia coſa ch'altro nõ è lo ſcriuere,che parlare pẽſatamẽte:il qual parlar,come s'e detto,queſto etiandio hà di più, ch'egli ad infinita moltitudine d'huomini ne và, e lungamente può baſtare. Et poiche gli huomini, in queſta parte maſſimamente ſono da gli altri animali differenti, ch'eſſi parlano,quale più bella coſa può alcun'huomo hauere, ch'in quella parte per la quale gli huomini à gli altri animali grãdemẽte ſopraſtãno, eſſo à gli altri huomini eſſere ſopraſtãte, e ſpecialmẽte di quella maniera che più perfetta ſi vede,che è,&più gẽtile:Per la qual coſa hò pẽſato di poter giouare à gli ſtudioſi di queſta lingua, i quali ſẽto hoggi mai eſſere ſẽza numero; d'vn ragionamẽto ricordãdomi da Giuliano de Medici fratel Cugin voſtro,ch'è hora Duca di Nemorſo, e da M.Federico Fregoſo,ilquale pochi anni appreſſo fù da Giulio Papa Secõdo Arciueſcouo di Salerno creato,da M.Hercole Strozza di Ferrara,e da M.Carlo mio fratello in Vinegia fatto alquanti anni adietro in tre giornat e,& da eſſo mio fratello à

me,

me, che in Padoua à quelli dì mi trouai essere, poco appresso raccontato, e quello alla sua verità, più somigliantemente ch'io posso, in iscrittura recandoui, nelquale perauentura di quanto à ciò fà mestiero, si disputò e si disse. Ilche à voi Monsignore, come io stimo, non sia discaro, sì per che non solo le Latine cose, ma etiandio le scritte in questa lingua vi piacciono, & dilettano grandemente, e tra le grandi cure che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lettione delle Toscane Prose tramettete, e gli orecchi date à Fiorentini Poeti alcuna fiata, & potete ciò hauere dal buon Lorenzo, che vostro zio fù per successION preso, di cui molti vaghi & ingeniosi componimenti in molte maniere di rime & alcuni in prosa si leggono, & sì ancora per questo, che della vostra Città di Firenze, & ancora de suoi Scrittori più che d'altro si fà memoria in questo ragionamento, dalla quale, e da quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, e principio, e accrescimento, e perfettione hauuta. Percioche essendo in Vinegia non guari prima venuto Giuliano, ilquale come sapete, à quel tempo Magnifico per sopranome era chiamato da tutti, nel tempo che voi, & egli, & Pietro, & il Cardinale de' Medici suoi fratelli per la venuta in Italia & in Firenze di Carlo Ottauo Re di Francia di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimorauate, ilqual Cardinal la Dio mercè, hora Papa Leone decimo e Signor mio à voi hà l'vfficio, e il nome suo lasciato, & i due che io dissi, M. Federigo, che il più giouane era, & M. Hercole ritrouandoui si per loro bisogne altre sì, mio fratello à desinare gli inuitò seco, si come quegli huomini iquali, & per cagion di me che amico, & dell'vno di lor fui, & de gli altri ancor sono, & perche il valeuano, egli molto efficacissimamente amaua, & honoraua sopra gli altri. Era per auentura quel dì il giorno del natal suo, che à dieci dì di Dicembre veniua, ad esso doueua ritornar più, se non in quanto infermo, e con poca vita il ritrouasse, percioche egli si morì à trenta dì del Dicembre che seguì appresso. Ora hauendo questi tre con mio fratello desinato si come egli mi raccontaua, e ardendo tuttauia nella camera, nella quale essi erano, alquanto da lor discosto vn buon fuoco, disse M. Hercole, ilquale per accidẽte d'infermità sciancato, e debole era della persona. Io Signori con licenza di voi al fuoco m'accosterò, non perch'io freddo habbia, ma acciochè io non l'habbia. Come à voi piace, rispose à M. Hercole mio fratello, & à gli altri due riuoltosi seguitò. Anzi fie bene, che ancor noi vi ci accostiamo. Acostiamuici, disse Giuliano, che questo Rouaio che tutta mattina hà soffiato, à ciò fare ci conforta. Perche leuatisi, & M. Federigo altresì e auicinatouisi, & recatoui da famigliari le sedie, essi à sedere vi si posero al dintorno, ilche fatto disse M. Hercole, à Giuliano. Io non hò altra fiata cotesta voce vdito ricordare, che voi, Magnifico, Rouaio hauete detto. Et per auentura se io vdita l'hauessi, intesa non l'hauerei, se la stagione non la mi hauesse fatta intendere, come hora fà. Perche io stimo che Rouaio sia vento di tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tutta via.

A che rispostogli da Giuliano, che cosi era, e questa voce d'vna cosa in altra passando venuti à dire della Volgar lingua; con laquale non solamente ragioniamo tutto dì; ma ancora scriuiamo, & ciascuno de gl'altri honoratamente parlandone, & in questo tra se conuenēdo, che bene era lo scriuere volgarmente à questi tempi; M. Hercole ilquale solo della Latina vagò, & quella cosi lodeuolmente, come s'è veduto in molte maniere di versi vsando, quest'altra sempre, si come vile, & pouera, & dishonorata schernjua: disse. Io non sò per me quello che voi in questa lingua vi trouiate, perche si debba cosi lodarla, & vsarla nello scriuere come dite. Ben vorrei, & sarebbemi caro, che ò voi haueste me à quello di lei credere persuaso, che voi credete, in maniera, che voglia mi venisse di scriuere alle volte volgarmente, come voi scriuete, ò io voi suolgere da cotesta credenza potessi, e nella mia openione trahendoui esser cagione, che voi altro che latinamente non scriueste. Et sopra tutto M. Carlo vorre' io ciò potere con M. Pietro vostro fratello, delquale sicuramente m'incresce, che essendo egli nella Latina già auezzo, egli la tralasci, e trametta cosi spesso, come egli fà, per iscriuere volgarmente. Et cosi detto si tacque. Allhora mio fratello vedendo gli altri star cheti cosi rispose. Io mi credo, che à ciascuno di noi, che quì siamo, sarebbe vi e più ageuole in fauore di questo lodare, & vsare la volgar lingua, che noi souente facciamo, laquale voi parimente, & schifate è vituperate sempre, recarui tante ragioni che voi in tutto mutaste sentēza, che à voi possibile in alcuna parte della nostra openione leuar noi Nondimeno M. Hercole io non mi marauiglio molto, non hauendo voi ancora dolcezza veruna gustata dello scriuere & comporre Volgarmente, si come colui, che di tutte quelle della Latina lingua ripieno, à queste prendere non vi sete volto giamai, se v'incresce che M. Pietro mio fratello tempo alcuno, e opera vi spenda, e consumi del Latinamēte scriuere tralasciandosi come dite. Anzi hò io de gli altri ancora dotti e scientiati solamente enlle Latine lettere già vditi à lui medesimo dannare questo stesso, e rimprouerargliele, à quali egli brieuemente suole rispondere, & dir loro, che à se altrettãto incresce di loro allончōtro, iquali molta cura & molto studio nelle altrui fauelle ponendo, & in quelle maestreuolmente essercitandosi, non curano, se essi ragionar non sanno nella loro à quegli huomini ressomigliandoli, che in alcuna lontana, & solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa à marmi, & ad oro lauorati & risplēdenti procacciano di fabricarsi, e nella loro Città habitano in vilissime case. Et come, disse M. Hercole, stima egli M. Pietro, che il Latino parlare ci sia lontano: Certo sì, che egli lo stima, rispose mio fratello; non da se solo posto; ma bene in rispetto, & in comparatione del Volgare, ilquale è à noi più vicino, quando si vede, che nel Volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che nō auiene del Latino, si come à Romani huomini era ne' buoni tempi più vicina la Latina fauella che la Greca, conciosia cosa che nella Latina essi tutti nasceuano, e quella insieme col latte dalle nutrici loro beeano, & in essa dimorauano tutti gli anni loro communemente, doue la Greca essi apprendeuano per lo

più

più già grandi, & vsauanla rade volte, & molti di loro perauentura ne l'vsauano, ne l'apprẽdeuano giamai. Ilche à noi auiene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle; ma da maestri nelle schuole, & non tutti, anzi pochi l'apprendiamo, & presa non à ciascuna hora la vsiamo: ma di rado, & alcuna volta non mai. Quiui seguitando le parole di mio fratello, Cosi è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno M. Hercole, come il Bembo dice, & questo ancora più oltre che à noi la Volgar lingua non solamente vicina si dee dire, che ella sia; ma natia & propria, & la Latina straniera. Che si come i Romani due lingue haueuano, vna propria & naturale, & questa era la Latina: l'altra straniera, & quella era la Greca, cosi noi due fauelle possediamo altresi, l'vna propria & naturale & domestica, che è la Volgare; istrana & non naturale, l'altra che è, la Latina. Vedete hora quale di voi due in ciò è più tosto da biasimare e da riprẽdere, ò M. Pietro, ilquale vsando la fauella sua natia non per ciò lascia di dare opera, & tempo alla straniera, ò voi che quella schernendo & rifiutando, che natia vostra è, lodate e seguitate la istrana. Io son contento di concedetui M. Carlo & Giuliano, disse lo Strozza, che la Volgare fauella più à noi vicina sia, ò ancora più naturale & propria, che la Latina non si vede essere, in quella guisa medesima, che à Romani era la Latina più vicina, & più naturale, della Greca, pure che mi concediate ancor voi quello, che negare per niun modo non mi si può, che si come à quel tempo, & in que dotti secoli era ne' Romani huomini di molta maggior dignità, & stima la Greca lingua, che la Latina, cosi tra noi hoggi molto più in prezzo sia, & in honore, & riuerenza la Latina hauuta, che la Volgare. Ilche se mi si concede; come si potrà dire; che ad alcun popolo hauente due lingue, l'vna più degna dell'altra, e più honorata, egli non si conuenga vie più lo scriuere nella più lodata, che nella meno? Oltra che se è vero quello che io hò vdito dire alcuna volta, che la nostra Volgar fauella stata sia etiandio fauella medesimamente volgare à Romani, con laquale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come hora si ragiona tra noi, tutta volta senza passar con lei nello scriuere, alquale noi più arditi, e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata fauella, & men degna da Romani riputata, ma ancora la rifiutata, & del tutto per vile scacciata dalle loro scritture haremo à quella preposta, à cui essi tutto il grido, e tutto l'honore dato hanno, la Volgar lingua alla Latina ne nostri componimenti preponendo, la onde & di molta presuntione potremmo essere dannati; poscia che noi nelle letteте, quello che i Romani huomini hanno schifato, seguitiamo, & di poca consideratione, in quanto potendo noi à bastanza col loro esempio della Latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di souerchio peso, dishonorata fatica, & biasimeuole procacciando. Alle cui parole il Magnifico senza dimora cosi rispose. Egli vi sarà bene M. Hercole da me & da M. Carlo conceduto, & da M. Federigo ancora; iquali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo, che ne primi buoni tempi da Romani huomini fosse la Gre-

ca ilngua in più dignità hauuta, che la Latina, & al presente alla Latina altresi più honore si dia, che alla Volgare, ilche può auenire, si perche naturalmente maggiore honore, & riuerenza pare, che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuoue, & si ancora perciò, che & allhora la Greca lingua più degni & riuerendi Scrittori hauea, & in maggior numero, che non hauea la Latina; & hora la Latina medesimamente molti più hauere se ne vede di gran lunga, & più honorati, che non hà la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scriuere più tosto, che nella meno. Percioche se à questa regola doueffero gli antichi huomini consideratione, e risguardo hauere hauuto, ne i Romani haurebbono giamai scritto nella Latina fauella; ma nella Greca; ne i Greci altresi si sarebbeno al comporre nella loro cosi bella, e cosi rotonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici, e questi in quella d'Egitto, ò in alcuna altra, & à questo modo di gente in gente à quella fauella ritornando, nella quale primieramente le carte, & gl'inchiostri si trouarono, bisognerà dire, che male hà fatto qualunque popolo, & qualunque natione scriuere hà voluto in altra maniera, & male sia per fare qualunque altramente scriuerà, & saremo à credere constretti, che di tante & cosi differenti guise, & tra se diuerse, & lontane di parlari, quante sono per adietro state, & sarãno per innanzi fra tutti gli huomini, quella vna forma, quell'vn modo solo di lingua, cõ laquale primieramẽte sono state tessute le scritture, sia nel mõdo da lodare & da vsare, & non altra, ilche è troppo più fuori del cõueneuole detto, che mestier faccia che se ne questioni. E dũque bene M. Hercole confessare, che non le più degne, e più honorate fauelle siano da vsare tra gli huomini nello scriuere, ma le proprie loro, quando sono di qualità, che riceuer possano quando che sia ancora esse di dignità, & grandezza, si come era la Latina ne buoni tempi, alla quale Cicerone, percioche tutta quella riputatione non l'era ancor data, che ad esso parea che le si conuenisse dare, sentendola capeuole à tanta riceuerne, quanta ella dapoi hà per sua, & per altrui opera riceuuto; s'ingegna accrescere autorità in molte delle sue compositioni lodandola, & consigliando i Romani huomini, & inuitandogli allo scriuere Romanamente, & à fare abondeuole, & ricca la loro lingua più, che l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino, & Dante, & il Petrarca, & il Boccaccio, & de gli altri di lontano preuedendo, & con essa molte cose, & nel verso, & nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata, & dignità, quanta ad essi è bastato per diuenire famosi, & illustri, non quanta perauentura si può in sommo all[e]i dare, & accrescere scriuendo. Perche non solamente senza pietà, & crudeli doueremmo essere dalle genti riputati da lei nelle nostre memorie partendoci, & ad altre lingue passando, quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritrahessimo per nutrire vna donna lontana, ma ancora di poco giudicio, conciosia cosa che, percioche quella lingua non si vede ancora essere molto ricca, & ripiena di scrittori, chiunque

que

que hora Volgarmente scriuerà, potrà sperare di meritar buona parte di quella gratia, che à primi ritrouatori si da delle belle, & laudeuoli cose: la doue scriuendo Latinamente allui si potrà dire quello, che à Romani si solea dire, i quali allo scriuere Greco si dauano, che essi si faticauano di portare alberi alla selua. Che doue dite M. Hercole, che la nostra Volgar lingua era etiandio lingua à Romani ne gli antichi tempi: io stimo che voi ci tentiate, che non posso credere, che voi il vi crediate, ne niuno altresi credo io essere, che il si creda. Allhora M. Federigo, ilquale gli altri ascoltando buona pezza s'era taciuto, disse; Io non sò già quello, che io della credenza di M. Hercole mi debba credere, ilquale io sempre Giuliano per huomo giudiosissimo hò conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo, che esso dice, hò già vdito dire a de gli altri, & sopra tutto ad vno, che noi tutti amiamo grandemente, & honoriamo, & ilquale di buonissimo giudicio suole essere in tutte le cose, come che egli in questa senza dubbio niuno prenda errore. Et perche disse lo Strozza, prende egli cosi errore costui M. Federigo, come voi dite? Per questo rispose M. Federigo, che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni, se ne vederebbe alcuna memoria ne gli antichi edificij, & nelle sepolture si come se ne vedono molte della Latina, & della Greca. Che come ciascuno di noi sà, infiniti sassi sono in Roma serbati dal tempo infino a questo di scritti con Latine voci, & alquanti con Greche, ma con Volgari non niuno. Et mostranuisi a riguardanti in ogni parte, & in ogni via titoli di vilissime persone in pietre senza niuna dignità scritti, e con voci nelle Regole della lingua, & della scrittura peccanti; si come il volgo alle volte quando parla, & quando scriue, fà; nondimeno tutti ò Greci, ò Latini. Che se la Volgar lingua a que' tempi stata fosse: posto che ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono, che nel Senato, ò ne' grandi huomini; impossibile tuttauia pure sarebbe, che almeno tra queste basse, e vili memorie, che io dico non se ne vedesse qualche segno. Oltra che ne' libri ancora si sarebbe ella, come che sia trapelata, & passata infino a noi. Che nõ è lingua in alcuna parte del mondo, doue lo scriuere sia in vsanza, con laquale, ò versi, ò prosa non si compongano, & molto, ò poco non si scriua; solo che ella acconcia sia alla scrittura, come si vede che è questa. Perche si può conchiudere, che si come noi hora due lingue habbiamo ad vsanza, vna moderna, che è la Volgare, l'altra antica, che è la Latina, cosi haueano i Romani huomini di quelli tempi, & non più, & queste sono la Latina, che era loro moderna, & la Greca, che era loro antica. Ma che essi vna terza n'hauessero, che loro fosse meno in prezzo che la Latina, niuno, che diritamente giudichi, estimerà giamai. Et se noi al presente la Greca lingua etiandio appariamo, il che s'è fatto con più cura, & studio in questa nostra età, che nelle altre più sopra, mercè in buona parte Giuliano del vostro singolare, e venerando, e non mai a bastanza lodato, e honorato padre; ilquale a giouare in ciò ancora le genti del nostro secolo, & ad ageuolar loro lo asseguimento delle

Gre-

Greche lettere maestri, & libri di tutta l'Europa; & di tutta l'Asia cercando, & inuestigando, e schuole fondando, & ingegni sollevando, s'è molt'anni con molta diligenza faticato, ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad vtilità della Latina si fà; laquale dalla Greca diriuando non pare, che compiutamente apprendere, & tenere, & possedere tutta si possa senza quella, & non perche pensiamo di scriuere, & comporre Grecamente, che, niuno è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco. Taceuasi detto fin quì M. Federigo, & gli altri affermauano, che egli dicea bene, ciascun di loro a queste ragioni altre proue, e altri argomenti aggiongendo, quando M. Hercole, Ben veggo io, disse, che troppo dura impresa hò pigliata a solo, & debole con tre contendere cosi pronti guerieri, & cosi spediti. Pure, perciò che più d'honore mi può essere, lo hauere hauuto ardire di contrapormi, che di vergogna, se ancora che io vinto, & abbattuto ne sia, io seguirò tuttauia più tosto per intendere da voi delle cose, che io non sò, che per contendere. Et lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era à que' tempi nata, ne quali la Latina fiorì, quando, & in che modo nacque ella? Il quando rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nelquale incominciarano i Barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono, & tenner piè; cosi ella crescieſſe, & venisse in istato. Del come, non si può errare à dire, che essendo la Romana lingua, e quelle de' Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra hora vne, hora altre voci, e queste troncamente, e imperfettamente pigliando, & noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, & nascesse vna nuoua, laquale alcuno odore, & dell'vna, & dell'altra ritenesse, che questa Volgare è, che hora vsiamo, laquale se più somiglianza hà con la Romana, che con le Barbare hauere non si vede; è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta, & in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari, che à noi passati sono, non sono stati sempre di natione quegli medesimi, anzi diuersi, & hora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, hora quegli altri, in maniera, che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuoua nata lingua non hà potuto. Conciosia cosa che & Francesi, & Borgognoni, & Tedeschi, & Vandali, & Alani, & Vngheri, & Mori, & Turchi, & altri popoli venuti ci sono, molti di questi più volte, & Gothi altresi, iquali vna volta fra l'altre settanta anni continui ci dimorarono. Succeſſero à Gothi i Longobardi, & questi primieramente da Narsete sollecitati, si come potete nelle historie hauer letto ciascuno di voi, e fatta vna grande, & marauigliosa hoste con le mogli, & co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, & furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque & costumi, & leggi quando da questi Barbari, & quando da quegli altri, & più da quelle nationi, che pos-

feduta l'hanno più lungamente, la nostra bella, e misera Italia, cangiò insieme con la reale maestà dell'aspetto etiandio la grauità delle parole, & a fauellare cominciò con seruile voce, laquale di stagione in stagione a' nepoti di que' primi passando ancora dura, tanto più vaga & gentile, hora che nel primiero incominciamento suo non fù, quanto ella di seruaggio liberandosi, hà potuto intendere à ragionare donnescamente. Deh voglia Iddio, a queste parole traponẽdosi, disse subitamente il Magnifico, che ella M. Federigo a più che mai seruilemente ragionare non si ritorni, alche fare, se il cielo non ci si adopera, non mostra, che ella sia per indugiarsi lungo tempo, in maniera & alla Francia & alle Spagne bella, & buona parte de nostri dolci campi donando, & alla compagnia del gouerno inuitandole ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi istessi, mercè del guasto Mondo, che l'antico valore dimenticato; mentre ciascuno di far sua la parte del cõpagno procaccia, & quella ne gli agi & nelle piume desidera di godersi, chiama in aiuto di se cõtra il suo sangue medesimo le stranie re nationi, & la heredità a se lasciata dirittamẽte in question mette per obli qua via. Così non fosse egli vero cotesto Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Hercole, che noi ne starémo vie meglio, che noi non istiamo. Ma lasciãdo le doglianze a dietro, che sono per lo più senza frutto, se la Volgar lingua hebbe incominciamento ne tempi M Ferigo, & nella maniera che detto hauete, il che a me verisimile si fà molto; il verseggiare con essa & il rimare a qual tempo incominciò, & da qual natione si prese egli? Conciosia cosa che io hò vdito dire più volte, che gli Italiani huomini apparata hanno quella arte più tosto che ritrouata. Ne questo ancora sapere minutamente si può, rispose Messer Federigo. E in vero, che in quanto appartiene al tempo, sopra quel secolo, alquale successe quello di Dante, non si sà che si componesse, ne a noi di questo fatto memoria più antica è passata. Ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in piato due nationi la Ciciliana, & la Prouenzale. Tutta volta de Ciciliani poco altro testimonio ci hà, che a noi rimaso sia, se non e il grido, che Poeti antichi, che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose scioche, & di niun prezzo, che hoggiamai poco si leggono. Ilqual grido nacque, percioche trouandosi la corte de Napolitani Rè à quelli tempi in Cicilia, il Volgare, nelquale si scriueua, quantunque Italiano fosse, & Italiani altresì fossero per la maggior parte quelli Scrittori; esso nondimeno si chiamaua Ciciliano, & Ciciliano scriuere era detto a quella stagione lo scriuere Volgarmente, & così infino al tempo di Dante si disse. De Prouenzali non si può dire così, anzi se ne leggono per chi vno le molti, da quali si vede che hanno apparate, & tolte molti cose gli antichi Toscani, che fra tutti gli Italiani popoli a dare opera alle rime sono senza dubbio stati primieri, della qual cosa vi posso io buona testimonianza dare, che alquãti anni della mia fanciullezza hò fatti nella Prouenza, & posso dire, che io cresciuto mi sono in quella contrada. Perche

errare

errare non si può a credere, che il rimare primieramēte per noi da quella natione, più che da altra, si sia preso. Haueua cosi detto M. Federigo, & tacendo mostraua d'hauere la sua risposta fornita. La onde il Magnifico incontanente seguēdo, cosi disse; Se a M. Carlo, & M. Hercole nō è graue; a me sarebbe, M. Federigo, carissimo, che voi ci diceste quali sono quelle cose, che i Toscani rimatori hāno da Prouēzali pigliate. Allhora mio fratello; A me, disse, essere graue non può Giuliano vdir cosa, che à voi sia in grado, che si ragioni. Oltra che il sentire M. Federigo ragionarci della Prouenzale fauella mi sarà sopra modo caro. Per me adunque segua, Et per me altresì disse M. Hercole, che, non sò come, non cosi hora souerchi mi paiono, come già far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi marauiglio forte, come la Prouenzale fauella, della quale, che io sappia, poco si sente hoggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata, che dal lei molte cose siano state tolte da' poeti della Toscana, che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose à costor tutti M. Federigo, poscia, che voi cosi volete, pure che vi sia chiaro, che dapoi che io à queste contrade passai, hò del tutto tramessa la lettione delle altramōtane cose, onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa da poter recare cosi hora sprouedutamente in pruoua di ciò che io dissi. Et affine che a M. Hercole non paia nuouo quello, di che egli forte si marauiglia, da questa parte brieuemente incominciando passerò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la fauella Prouenzale, ne tempi, ne quali ella fiorì, in prezzo, & in istima molta & tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera. Conciosia cosa che ciascuno, ò Francese, ò Fiamingo, ò Guascone, ò Borgognone, altramente di quelle nationi, che egli si fosse, ilquale bene scriuere, & spetialmente verseggiar volesse, quantunque egli Prouenzale non fosse, lo faceua Prouenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in reputatione, e fama, che non solamente Catalani, che viciniſſimi sono alla Francia, ò pure Spagniuoli più adentro, tra quali fù vno il Re Alphonso d'Aragona figliuolo di Raimondo Beringhieri; ma oltre à ciò etiandio alquanti Italiani si truoua che scrissero, e poetarono Prouenzalmente, e tra questi tre ne furono della patria mia; di ciascuno de quali hò io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, & M Bonifatio Caluo, & quello che dolcissimo poeta fù, & forse non meno che alcuno de gli altri di quella lingua piaceuoliſſimo, Folchetto: quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse; ilche auenne, non perche egli hauesse origine da quella Città, che fù di padre Genouese figliuolo; ma perche vi dimorò gran tempo. Ne solamente la mia patria diè à questa lingua poeti, come io dico, ma la vostra etiandio M. Carlo le ne diè vno; che M. Bartholomeo Giorgio hebbe nome, gentile huomo delle vostra Città, & Mantoua vn'altro, che fù Sordello, & la Toscana vn'altro, & questi fù di Lunigiana vno de Marchesi Malespini nomato Alberto. Fù adunque la Prouenzale fauella estimata, & operata grandemente, si come tuttauia

cauia veder si può, che più di cento suoi poeti ancora si leggono, & hogli già letti io, che non ne hò altrettanti letti de' nostri, Ne è da marauigliarsene. Percioche non patendo quelle genti molti discorrimenti d'altre nationi, & per lo più lunga & tranquilla pace godendo, & allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente, hauendoui oltre à ciò molti Signori più che non v'hà hora,& molte Corti, ageuole cosa fù, che tra esse in ispatio di lungo tempo lo scriuere venisse in prezzo,& che vi si trouasse primieramente il rimare,si come io stimo,quando si vede, che più antiche rime delle Prouẽzali altra lingua non hà da quelle poche infuori, che si leggono nella Latina già caduta del suo stato, & perduta. Ilche se mi si concede, non sarà da dubitare, che la Fiorentina lingua da Prouẽzali Poeti più che da altri, le rime pigliate s'habbia, & essi hauuti per maestri, quando medesimamente si vede,che al presente più antiche rime delle Toscane altra lingua gran fatto non hà,leuatone la Prouenzale.Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli, si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri, che possono essere di ciò che io dico, argomento, tra le quali sono primieramēte molte maniere di canzoni,che hanno i Fiorentini dalla Prouenza pigliãdole recate in Toscana, si come si può dire delle Sestine, delle quali mostra, che fosse il ritrouatore Arnaldo Daniello,che vna ne fe,senza più,ò come sono dell'altre canzoni,che hanno le rime tutte delle medesime voci, si come hà quella di Dante.

Amor tu vedi ben,che questa Donna.

La tua virtù non cura in alcun tempo.

Ilquale vso infino da Pietro Ruggiero incominciò, ò come sono ancora quelle canzoni,nellequali le rime solamente di stanza si rispondono,e tante volte hà luogo ciascuna rima,quante sono le stanze,ne più ne meno,nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose, come che egli in alcuna canzone traponesse etiandio le rime ne'mezzi versi,ilche fecero assai souente ancora de gli altri poeti di quella lingua, & sopra tutti Giraldo Brunello,& imitarono con più diligenza,che mestiero non era loro,i Toscani.Oltra che ritrouamento Prouenzale è stato lo vsare i versi rotti,laquale vsanza,percioche molto varia in quelli poeti fù,che alcuna volta di tre sillabe gli fecero,alcun'altra di quattro, & hora di cinque & d'otto,& molto spesso di noue,oltra quelle di sette & d'vndici,auenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti vsarono ne loro poemi ancora essi,che loro più vicini erano, & più nuoui nella imitatione, & meno i meno antichi,iquali da questa vsanza si discostarono, secondo che eglino si vennero da loro lontanãdo, in tanto che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette sillabe non fece. Presero oltre à ciò medesimamente molte voci i Fiorentini huomini da questi, & la loro lingua ancora & rozza, & pouera iscaltrirono,& arricchirono dell'altrui.Conciosia cosa che *Poggiare, Obliare, Rimembrare, Assembrare, Badare, Donneare* da gli antichi Toscani detta,& *riparare,* quando vuol dire *stare,* & *albergare,* & *gioire* sono Prouenza-

li, & *Calere* altresì, d'intorno alla qual voce essi haueano in vsãza famigliarissima, volendo dire che alcuno non curasse di che che sia, dire ch'egli lo neua *in non calere*, oueramente *à non cale*, ò ancora *à non calente*, della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempi, dallequali presero non solamente altri Scrittori della Toscana, & Dante che & nelle prose, & nel verso se ne ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e disse.

Per vna donna hò messo.

Egualmente in non cale ogni pensiero.

Sono ancora Prouenzali *Guiderdone*, & *Arnese*, & *Soggiorno*, & *Orgoglio*, & *Arringo*, & *Guisa*, & *Huopo*. Come *Huopo?* disse M. Hercole, non è egli Huopo voce Latina? E', rispose M. Federigo, tuttauolta molto prima da Prouenzali vsata che si sappia, che da Toscani, Perche da loro si dee credere, che si pigliasse; & tanto più ancora maggiormente; quanto hauendo i Toscani in vso questa altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *huopo* non facea loro huopo altramẽte. Si come è da credere che si pigliasse *Chero*; quantunque egli Latina voce sia; essendo etiandio Toscana voce *Cerco* percioche molto prima da Prouenzali fù questa voce ad vsar presa, che da Toscani, laqual poi torcendo dissero *Cherere*, & *Cherire*, & *Chaendo* molto anticamente, & *Chesta*, Quantunque *huopo* s'è alcuna volta ancora più Prouenzalmente detta, si fè *Huò* in vece di *huopo*, recandola in voce d'vna sillaba, si come la recò Dante, ilquale nel suo Inferno disse. *Più non t'è huò, ch'aprirmi'l tu' talento*. E' medesimamente *Quadrello* voce Prouenzale, & *Onta*, & *Prode*, *Talento*, & *Tenzona*, & *Gaio*, & *Isnello*, & *Guari*, & *Souente*, & *Altresì*, & *Dottare*, & *Dottanza*, che si disse etiandio *Dotta*, Si come la disse il medesimo Dante in quei versi pure del suo Inferno,

Allhor temetti più che mai la morte.

E non v'era mestier più che la dotta,

S'i non hauessi viste le ritorte.

E' nondimeno più in vso *Dottanza*, si come voce di quel fine; che amato era molto dalla Prouenza, ilqual fine piacendo per imitatione altresì à Toscani, & *Pietanza*, & *Pesanza*, & *Beninanza*, & *Malenanza*, *Allegranza*, & *Dilettanza*, & *Piacenza*. & *Valenza*, & *Fallenza*, & molte altre voci di questa maniera in Guido Caualcanti, in M. Cino, in M. Honesto, in Buonagiunta, in M. Pietro dalle Vigne, & in altri & poeti, & prosatori di quella età. Passò questo vso di fine à Dãte, & al Boccaccio altresì, tuttauia & all'vno, & all'altro peruenne hoggiamai stanco. Quantunque Dante molto vago si sia dimostrato di portare nella Toscana le Prouenzali voci, si come è *Aranda*, che vale quanto *Appena*, & *Bozzo*, che è bastardo, & non legitimo, & *Gaggio*, come che egli di questa non fosse il primo, che in Toscana la portasse, Et si come è *Landa*, & *miraglio*, & *Smagare*, che è trarre di sentimento & quasi della primiera imagine, & ponsi ancora semplicemente per *affannare*, laqual voce, & esso vsò molto spesso; & gl'altri poeti etiandio vsarono; & il Boccaccio oltre ad essi alcuna fiata la pose nelle sue prose,

Al Pe-

Al Petrarca parue dura, & leggesi vsata dallui solamente vna volta, tuttauia in quelli Sonetti, che egli leuò da gl'altri del canzonier suo, si come non degni della loro compagnia,

Che da se stesso non sà far cotanto,
Che'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch'io dolendo tutto smago.

Ne queste voci sole furò Dante da Prouenzali, ma dell'altre ancora, si come è *Drudo*, & *Marca*, & *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciare*, *inueggiare*, & *Scoscendere*, che è *rompere*, & *Bieco*, & *Croio*, & *Forsennato*, & *Tracotanza* & *oltracotanza*, che è *trascuraggine*, & *Trascotato*, laqual voce vsarono parimente de gli altri Toscani, & il Boccaccio molto spesso. Anzi hò io vn libro veduto delle sue nouelle buono & antico, nelquale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto Prouenzale, quella che gli altri hà *trascurato*. Pigliasi etiandio alle volte *Trascotato* per huomo trapassante il diritto, & il douere, & *Tracotanza* per così fatto trapassamēto. Fù in queste imitationi, come io dico, molto meno ardito il Petrarca. Pure vsò *Gaio*, & *Lassato*, & *Seurare*, & *Gramare*, & *Oprire* che è *aprire*, voce familiarissima della Prouenza, laquale passando à quel tempo forse in Toscana, passò etiandio à Roma, & ancora dell'vn luogo & dell'altro non s'è partita, vsò *Ligio* che in tutti i Prouenzali libri si legge. Vsò *tanto ò quanto*, che posero i Prouenzali in vece di dire *pur vn poco*, in quel verso,

Costei non è, chi tanto ò quanto stringa;

& vsollo più d'vna volta. Senza che egli alquante voci Prouenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, vsò più volentieri & più spesso secondo la Prouenzal forma che la Toscana. Percioche & *alma* disse più souente che *Anima*, & *Fora* che *Saria*, & *Ancidere* che *Vccidere*, & *Augello* che *Vccello*, & più volentieri pose *Primiero* quando e potè che *primo*, si come haueano tuttauia in parte fatto ancora de gli altri prima di lui, Anzi egli *Conquiso*, che è voce Prouenzale, vsò molte volte, ma *conquistato* che è Toscana, non giamai. Oltra che il dire *Hauia*, *Solia*, *Credia*, che egli vsò alle volte; e vso medesimamente Prouenzale. Vsò etiandio il Petrarca *Hà* in vece di sono, quando e' disse.

Fuor tutti i nostri lidi
Ne l'isole famose di fortuna
Due fonti hà,

& ancora,

Che s'al contar non erro, hoggi hà sett'anni,
Che sospirando vò di riua in riua:

pure da Prouenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *hà* in vece d'E'; & di *Sono* poneuano. anzi ancora *hauea* in vece d'Era & d'Erano, & *hebbe* in vece di Fù & di *Furono* diceuano, & così per gli altri tempi tutti & guise di quel verbo discorrendo faceuano molto spesso. ilquale vso imitarono degli altri & poeti, & prosatori di questa lingua; & sopra tutti

il Boccaccio, ilqual disse. *Non hà lungo tempo, & quanti sensali hà in Firenze, & quante donne v'hauea, che ve n'hauea molte, & nella quale, come che hoggi ve n'habbia di ricchi huomini, ve n'hebbe già vno, & hebbeui di quelli*, & altri simili termini non vna volta disse, ma molte. Et è ciò nondimeno medesimamente presente vso della Cicilia. Et per dire del Petrarca auenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime vsò col Prouenzale sentimento, ilche si vede nella voce *onde*. Perciò che era on Prouenzale voce vsata da quella natione in moltissime guise oltra il sentimento suo Latino, & proprio. Ciò imitando vsolla alquante volte licentiosamente il Petrarca, & tra le altre questa.

A' la man, ond'io scriuo, è fatta amica;

nel qual luogo egli pose *Onde* in vece di dire *Con laquale:* & quest'altra;

Hor quei begl'occhi, ou'io mai non mi penso
De le mie pene:

doue *Onde* può altretanto, quanto, *per cagion de quali*, ilche quantunque paia arditamente licentiosamente detto, è nondimeno con molta gratia detto, si come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo poeta pure dalla Prouenza tolto, come io dissi. Sono oltre à tutto questo le Prouenzali scritture piene d'vn cotal modo di ragionare, che diceuano, *Io amo meglio*, in vece di dire, *Io voglio più tosto*. Ilqual modo piacendo al Boccaccio egli il seminò molto spesso per le compositioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere à queste mie carni, che facendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perditione dell'anima mia*, & altroue, *Amando meglio il Figliuolo viuo con moglie non conueneuole allui, che morto senza alcuna*. Senza che vso de' Prouenzali perauentura sia stato lo aggiungere la. I. nel principio di moltissime voci, come ch'essi la. E. vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale vfficio, che alla Toscana, si come sono *istare, ischifare, ispesso, istesso*, & dell'altre, che dalla. S. à cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Ilche tuttauia non si fà sempre, ma fassi per lo più, quando la voce, che dinanzi à queste cotali voci stà, in consonante finisce, per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne vscirebbe, se ciò non si facesse, si come fuggì Dante, che disse,

Non isperate mai veder lo cielo.

Et il Petrarca, che disse,

Per isccprirlo imaginando in parte.

Et come che dire *in Hispagna* paia dal Latino esser detto, egli non è così, percioche quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se hà, *Spagna* le più volte, & non Hispagna si dice. Ilqual vso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali comunalmente parlādosi hanno la E. dinanzi la detta. S. quella. E. pure nella. I. si cangiò bene spesso. *istimare, istrano*, & somiglianti. Oltra che alla voce *nuda* s'aggiunse non solamente la. I. ma la G. ancora, & fecesene *ignudo*; non mutandouisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna, ilquale in quest'altra voce *Ignaro* si

muta nel contrario di quello della primiera sua voce, che nel Latino solamente è ad vsanza, la qual voce nondimeno Italiana è più tosto, si come dal Latino tolta; che Toscana. Ne solamente molte voci, come si vede, ò pure alquanti modi del dire presero dalla Prouenza i Toscani. Anzi essi ancora molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di Canzoni, molti versi medesimi le furarono, & più ne furaron quelli, che maggiori stati sono & miglior poeti riputati. Ilche ageuolmente vederà. chiunque le Prouenzali rime piglierà fatica di leggere, senza che io; à cui souenire di ciascuno esempio non può, tutti e tre voi graui hora recitandoleui. Per lequali cose quello estimar si può, che io M. Hercole, rispondendo vi dissi, che, verseggiare, & rimare da qlla natione, che da altra s'è preso. Ma si come la Toscana lingua da qlle stagioni à pigliar riputatione incominciãdo crebbe in honore & in prezzo, quãto s'è veduto, di giorno in giorno; così la Prouenzale è ita mancando & perdendo di secolo in secolo, intanto che hora non che poeti si trouino, che scriuano Prouenzalmente: ma la lingua medesima è poco meno che sparita, & dileguatasi della contrada. Perciò che in gran parte altramente parlano quelle genti, & scriuono à questo dì, che non faceuano à quel tempo, ne senza molta cura & diligenza & fatica si possono hora bene intendere le loro antiche scritture. Senza che eglino à nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare & alla poesia, & altri popoli, che scriuano in quella lingua, essi non hanno, i quali se sono Oltramontani, ò poco ò nulla scriuono; ò lo fanno Francesemente; se sono Italiani, nella loro lingua più tosto à scriuere si mettono ageuole, & vsata, che nella faticosa, & disusata altrui. Perche non è anco da marauigliarsi, Messer Hercole, se ella, che già riguardeuole fù & celebrata, è hora come diceste, di poco grido: Hauea Messer Federigo al suo ragionamento posto fine, quando il Magnifico & mio fratello, dopo alquante parole dell'vno & dell'altro fatte sopra le dette cose, s'auidero, che Messer Hercole tacendo, & gli occhi in vna parte fermi & fissi tenendo non gli ascoltaua; ma pensaua ad altro. Ilquale poco appresso riscossosi ad essi riuolto disse. Voi hauete detto non sò che, che io da nuouo pensamento soprapreso non hò vdito. Vaglia à ridire, se io di troppo non vi grauo. Di nulla ci grauate, rispose il magnifico, ma noi ragionauamo in honore di M. Federigo lodando la sua diligenza posta nel vedere i Prouẽzali componimenti da molti non bisogneuole, & souerchia riputata. Ma voi di che pensauate così fissamente? Io pensaua, disse egli, che se io hora delle cose, che per M. Federigo, & per voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso à scriuere volgarmente mi disponessi, sicuramente à molto strano partito mi crederei essere; ne saperei come spedirmene senza far perdita da qualche canto, ilche quando io Latinamente penso di scriuere, non m'auiene. Perciò che la Latina lingua altro che vna lingua nõ è d'vna sola qualità & d'vna forma, con laquale tutte le Italiane genti, & dell'altre che Italiane non sono, parimente seruono senza differenza hauere, & dissomi-

glianza

glianza in parte alcuna questa da quella, conciosia cosa che tale è in Napoli la Latina lingua, quale ella è in Roma, & in Firenze, & in Melano, & in questa Città, & in ciascuna altra, doue ella sia in vso ò molto, ò poco, che in tutte medesimamente è il parlar Latino d'vna regola, & d'vna maniera. Onde io à Latinamente scriuere mettendomi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare stà altramente. Perciò che ancora che le genti tutte, lequali dentro à termini della Italia sono comprese, fauellino, e ragionino volgarmente, nondimeno ad vn modo Volgarmente fauellano i Napoletani huomini, ad vn'altro ragionano i Lombardi, à vn' altro i Toscani, & cosi per ogni popolo discorrendo parlano tra se diuersamente tutti gli altri. Et si come le contrade, quantunque Italiche sieno, medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diuerso, & differente sito ciascuna, cosi le fauelle, come che tutte Volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, & molto sono dissomiglianti l'vna dall'altra, Per laqual cosa, come io dissi, impacciato mi trouerei, che non saperei, volendo scriuere Volgarmente, tra tante forme, & quasi faccie di Volgari ragionamenti à quale appigliarmi. Allhora mio fratello sorridendo, Egli si par bene, disse, che voi non habbiate vn libro veduto, che il Calmeta composto hà della volgar poesia, nelquale egli, affine, che le genti della Italia non istiano in contese tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere. Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza, à dire che io libro alcuno del Calmeta non hò veduto, ilquale, come sapete, scriuere che Volgari siano, & componimenti di questa lingua piglino in mano rade volte, ò non mai. Ma pure che sentenza è quella sua cosi marauigliosa, che voi dite? E' rispose mio fratello, questa, che egli giudica, & termina in fauore della Cortigiana lingua, e questa non solamente alla Pugliese, e alla Marchigiana, ò pure alla Melanese prepone, ma ancora con tutte l'altre della Italia à quella della Toscana medesimamente la mette sopra, affermando à nostri huomini, che nello scriuere, e comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A' cui il Magnifico. Et quale Domine lingua Cortigiana chiama costui? Conciosia cosa che parlare Cortigiano è quello, che s'vsa nelle Corti, e le Corti sono molte, perciò che e in Ferrara è Corte, & in Mantoua, & in Vrbino, & in Hispagna, & in Francia, & in Lamagna sono Corti, & in molti altri luoghi. La onde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del mondo quella, che nella Corte s'vsa della contrada, à differenza di quell'altra, che rimane in bocca del popolo, & non suole essere cosi tersa, e cosi gentile, Chiama, rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmeta, & dice, che perciò che facendosi in Italia mentione di Corte, ogniuno dee credere, che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera lingua, Cortigiana esso vuole, che sia quella, che s'vsa in Roma non mica da Romani huomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. Et in Roma, disse il Ma-

gnifico;

gnifico; fanno dimora medesimamente diuersissime genti pure di Corte. Percioche, si come ciascuno di noi sà, molti Cardinali vi son quale Spagniuolo, quale Francese, quale Tedesco, quale Lombardo, quale Toscano, quale Vinitiano, & di molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della Corte di strane nationi bene spesso, & molto tra se differenti, & lontane. Et il Papa medesimo, che di tutta la Corte è capo, quando Valentiano, come veggiamo essere hora; quando Genouese, & quando d'vn luogo, & quādo d'altro, Perche se lingua Cortigiana è quella, che costoro vsano, & essi sono tra se cosi differenti, come si vede che sono, ne quelli medesimi sempre, non sò io ancor vedere, quale il vostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami. Chiama dico quella lingua, disse da capo mio fratello, che in Corte di Roma è in vsanza, non la Spagniuola, ò la Francese, ò la Melanese, ò la Napoletana da se sola, ò alcun'altra, ma quella, che del mescolamento di tutte queste è nata, & hora è tra le genti della Corte quasi parimente à ciscuna commune. Alla qual parte dicendogli non hà guari M. Trifone Gabriele nostro, à cui egli, si come ad huomo, che vdito hauea molte volte ricordare essere dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle Volgari cose, questa nuoua openion sua la doue io era, isponea; come ciò potesse essere, che tra cosi diuerse maniere di fauella ne vscisse forma alcuna propria, che si potesse e insegnare, & apprendere con certa, & ferma regola sì, che se ne valesfino gli scrittori, esso gli rispōdea, che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti, & separate, delle quali, tutte vna ne traggono, che niuna di queste è, ma bene hà in se molte parti, e molte qualità di ciascuna, cosi di quelle che in Roma per la varietà delle genti, che si come fiumi al mare, vi corrono, & allagan'vi d'ogni parte, sono senza fallo infinite, se ne genera, & escene questa, che io dico, laquale altre sì, come quella Greca si vede hauere sue regole, sue leggi, hà suoi termini, suoi confini, ne quali contenendosi, valere se ne può chiunque scriue. Buona somigliāza, disse il Magnifico seguendo le parole di mio fratello, & bene paragonata, Ma che rispose M. Trifone à questa parte? Rispose, disse mio fratello, che oltra, che le lingue della Grecia eran quattro, come esso dicea, & quelle di Roma tante, che non si numererebbono di leggiore, delle quali tutte formare, & comporne vna terminata, & regolata non si potea, come di quattro s'era potuto, le quattro Greche nella loro propria maniera s'erano cōseruate continuo, ilche hauea fatto ageuole à gli huomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, & certa forma. Ma le Romane si mutanano secondo il mutamento de' Signori, che faceuano la Corte, onde quella vna che se ne generaua, non istaua ferma, anzi à guisa di marina onda, che hora per vn vento à quella parte si gonfia, hora à questa si china per vn'altro, cosi ella, che pochi anni adietro era stata tutta nostra, hora s'era mutata, e diuenuta in buona parte straniera. Percioche poi che le Spagne à seruire il loro Pontefice à Roma i loro popoli mandati haueano,

& Va-

& Valenza il colle Vaticano occupato hauea, à nostri huomini, & alle nostre Donne hoggimai altre voci, altri accenti hauere in bocca non piaceua che Spagnuoli. Così quinci à poco, se il Christiano pastore che à quella d'hoggi venisse appresso, fosse Francese; il parlare della Francia passerebbe à Roma insieme con quelle genti, & la Cortigina lingua che s'era hoggimai cotanto inhispagnuolita, incontanente s'infranceserebbe, & altretanto di nuoua forma piglierebbe, ogni volta che le chiaui di San Pietro venissero à meno di posseditore diuerso di natione dal passato. Ora all'oncontro molte cose recò il Calmeta in difesa della sua nuoua lingua poco sustantieuoli nel vero, & à quelle somiglianti, che vdito hauete, volendo à M. Triphone persuadere, che il parlare della Romana Corte era graue, dolce, vago, limato, puro; ilche diceua dell'altre lingue non auenire, ne pure della Toscana così à pieno. Ma egli nulla di ciò gli credette, ne gliele fece buono in parte alcuna. Onde egli ò per la fatica del ragionare, ò pure percioche M. Triphone non accettaua le sue ragioni, tutto crucciosо, & caldo si dipartì. Bene & ragioneuolmente, si come egli sempre fà, rispose M. Triphone al Calmeta, disse il Magnifico, in ciò che raccontato ci hauete. Ma egli l'harebbe per auentura potuto strignere con più forte nodo, & harebbel fatto, se non l'hauesse, si come io stimo, la sua grande, & naturale modestia ritenuto. Et quale è questo nodo più forte, Giuliano, disse lo Strozza, che voi dite? E', diss'egli che quella lingua ch'esso all'altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna, ma io non sò anco ra, se dire si può che ella sia veramente lingua. Come che ella non sia lingua, disse M. Hercole, non si parla, & ragiona egli in corte in Roma à modo niuno? parlauisi, rispose il Magnifico, e ragionauisi medesimamente, come ne gli altri luoghi. Ma questo ragionare perauentura, & questo fauellare tuttauia non è lingua, Percioche non si può dire che sia veramente lingua alcuna fauellà, che non hà scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua per altro; se non percioche si trouauano in quella maniera di lingua molti scrittori. Ne la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terentio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, & de gli altri, che scriuendo hanno fatto, che ella è lingua, come si vede. Il Calmeta scrittore alcuno non hà da mostrarci nella lingua, che egli cotanto loda à gli scrittori. Oltre acciò, ogni lingua alcuna qualità hà in sè, per laquale essa è lingua ò pouera, ò abondeuole, ò tersa, ò rozza, ò piaceuole, ò seuera; ò altre parti à queste simili, che io dico. Ilche dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quella lingua scritto. Percioche, se io volessi dire, che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Prouenzale, i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio, & il Petrarca senza più, come che molti ve n'hauesse de gli altri; iquali due, tale fatta l'hanno, quale essendo non hà da pentirsi. Il Calmeta quale autore ci recherà per dimostrarci che la sua lingua queste, ò quelle parti hà, per lequali ella sia

da

da preporre alla mia? Sicuramente non niuno, che di neſſuno ſia, che nella Cortigiana lingua ſcritto habbia infino à queſto giorno. Quiui tramettendoſi M Hercole, à queſto modo diſſe; ſi potranno perauentura le parole di M. Carlo far vere: che non eſſendo lingua quella, che il Calmeta per lingua à tutte le Italiane lingue prepone, niun popolo della Italia dolere ſi potrà della ſua ſentenza. Ma io non per queſto ſarò Giuliano fuori del dubbio, ch'io vi propoſi. Si ſarete sì, riſpoſe il Magnifico, ſe voi perauentura ſeguitar quegli altri non voleſte; i quali, percioche nõ ſanno eſſi ragionar Toſcanamente, ſi fanno à credere che ben fatto ſia quelli biaſimare, che coſi ragionano, per laqual coſa eſſi la coſtoro diligenza ſchernendo ſenza legge alcuna ſcriuono, ſenza auertimento, & comunque gli proua la folle e vana licenza, che eſſi da ſe s'hanno preſa; coſi ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo ſciocco, ogni ſtemperata maniera di dire ne loro ragionamenti portando, & in eſſi affermando, che coſi ſi dee fare, ò pure ſe voi al Bembo vi farete dire, perche è, che M. Pietro ſuo fratello i ſuoi Aſolani libri più toſto in lingua Fiorentina dettati hà, che in quella della Città ſua. Allhora mio fratello ſenza altro priego di M. Hercole aſpettare, diſſe, Hallo fatto per quella cagione, per laquale molti Greci, quantunque Atheniesi non foſſero, pure più volontieri i loro componimenti in lingua Attica diſtendeano che in altra, ſi come in quella che è nel vero più vaga, & più gentile. E' adunque la Fiorentina lingua, diſſe lo Strozza, più gentile & più vaga, M. Carlo, della voſtra? E' ſenza dubbio alcuno, riſpoſe egli; ne mi ritrarrò io, M. Hercole, di confeſſare à voi quello che mio Fratello à ciaſcuno hà confeſſato in quella lingua più toſto che in queſta dettando & commentando. Ma perche è, riſpoſe lo Strozza, che quella lingua più gentile ſia che la voſtra? Allhora diſſe mio Fratello, Egli ſi potrebbe dire in queſta ſentenza, M. Hercole, molte coſe. Precioche primieramente ſi veggono le Toſcane voci miglior ſuono hauere, che non hanno le Vinitiane, più dolce, più vago, più iſpedito, più viuo; ne elle tronche ſi vede che ſiano, & mancanti, come ſi può di buona parte delle noſtre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giamai. Oltre à queſto hanno il loro cominciamento più proprio, hanno il mezo più ordinato, hanno più ſoaue, e più delicato il fine, ne ſono coſi ſciolte, coſi languide; Alle regole hanno più riſguardo, a' tempi, a' numeri, à gli articoli, alle perſone. Molte guiſe del dire vſano i Toſcani huomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molto grate, & dolci figure che non vſiamo noi, lequali coſe quanto adornano, non biſogna che venga in quiſtione. Ma io non voglio dire hora ſe non queſto, che la noſtra lingua ſcrittor di proſa, che ſi legga e tenga per mano ordinatamente, non hà ella alcuno; di verſo ſenza fallo molti pochi; & vno de quali più in pregio è ſtato à ſuoi tempi, ò pure à noſtri per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le ſue canzoni, che per quella della ſcrittura, lequali canzoni dal ſopranome di lui ſono poi ſtate dette, & hora ſi dicono le Giuſtiniane. Et ſe il Coſinico è ſtato letto già & hora ſi legge, è forſe percioche egli non

sia in tutto composto Vinitianamēte, anzi s'è egli dal suo natio parlare più che mezzanamente discostato. Laqual pouertà & mancamento di scrittori istimo essere auenuto, percioche nello scriuere la lingua non sodisfa, posta dico nelle carte tale, quale ella è nel popolo ragionando, & fauellando, & pigliarla dalle scritture non si può, che degni & accettati scrittori noi, come io dissi, non habbiano. La doue la Toscana e nel parlare è vaga, & nelle scritture si legge ordinatissima, conciosia cosa che ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo indrizzata è hora in guisa & regolata, & gentile, che hoggimai poco desiderare si può più oltra, massimamēte veggendosi quello che non è meno che altro da desiderare che vi sia, & ciò è, che allei copia, & ampiezza non mancano, Laqual cosa scorgere si può per questo, che ella & alle quatunque altre, & graui materie dà basteuolmente voci che le spongono, niente meno che si dia la Latina, & alle basse, & leggiere altresì, á quali due stremi quando si sodisfa, non è da dubitare, che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta etiandio più abondeuole si potrebbe perauentura dire, che ella fosse. Percioche riuolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello che da Toscani molto vsatamente *Valore* è detto, non trouarete, Et percioche tanto sono le lingue belle, & buone più & meno l'vna dell'altra, quanto elle più, ò meno hanno illustri & honorati scrittori, sicuramente dire si può, M. Hercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi; ma ancora di tutte l'altre Volgari, che à nostro conoscimento peruengono, di gran lunga primiera. Bella & piena loda è questa, Giuliano, del vostro parlare, disse lo Strozza, & come io stimo, ancor vera, poi che ella da istrano, & da giudicioso huomo gli è data. Ma voi M. Federigo che ne dite, paruí egli che così sia? Parmi senza dubbio alcuno, rispose M. Federigo, & dicone quello stesso che M. Carlo ne dice, ilche si può credere ancora per questo, che non solamente i Vinitiani compositori di rime con la Fiorentina lingua scriuono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già che ancor si veggano oltra i Toscani molti scrittori. Et di ciò anco non è marauiglia, conciosia cosa che la prosa molto più tardi è stata riceuuta dall'altre nationi, che il verso. Perche voi vi potete tener per contento, Giuliano, alquale hà fatto il cielo natio & proprio quel parlare, che gli altri Italiani huomini per elettione, seguono, & è loro istrano. Allhora mio Fratello. Egli par bene, da vna parte disse, M. Federigo che per contento tener se ne debba Giuliano, percioche egli hà senza sua fatica quella lingua nella culla, & nelle fascie apparata, che noi da gli autori il più delle volte con l'ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non sò io bene senza fallo alcuno che dirmi, e viemmi talhora in openione di credere, che l'essere à questi tempi nato Fiorentino, à ben volere Fiorentino scriuere, non sia di molto vantaggio. Percioche, oltre che naturalmēte suole auenire, che le cose, dellequali abondiamo, sono da noi men care hauute, onde voi Toschi del vostro parlare abondeuoli meno stima ne

fate,

fate, che noi non facciamo, si auiene egli ancora, che percioche voi ci na-scete & crescete, à voi pare di saperlo à bastanza, per laqual cosa nō ne cer-cate altramente gli scrittori à quello del popolaresco vso tenendoui senza passar più auanti, ilquale nel vero non è mai cosi gentile, cosi vago come sono le buone scritture. Ma gli altri che Toscani non sono da buoni libri la lingua apprendendo, l'apprendono vaga & gentile. Cosi ne viene perauen-tura quello, che io hò vdito dire più volte, che à questi tempi non cosi pro-priamente, ne cosi riguardeuolmente scriuete nella vostra medesima lin-gua voi Fiorentini, Giuliano, come si vede che scriuono de gli altri. Ilche può auenire etiandio per questo, che quando bene ancora voi per meglio sapere scriuere habbiate con diligenza cerchi, & ricerchi i vostri autori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga vsanza, che nel parlare hauete fatta del popolo, molte di quelle voci, & molte di quelle maniere del dire vi si parano mal grado vostro dinanzi, che offendono, & quasi macchiano le scritture, & queste tutte fuggire, & schifare non si possono il più delle volte. Ilche non auiene di coloro, che lo scriuere nella lingua vostra dalle buone compositioni vostre solamente, & altronde hanno appreso. Ne dico già io ciò, perche non ce ne possa alcu-no essere in cui questo non habbia luogo, si come non hà, Giuliano, in voi, ilquale da fanciullo nelle buone lettioni auezzo cosi ragionate hora, come quelli scrissero, de quali s'è detto. Ma dicolo per la maggior parte, ò forse per gli altri, che io nō sò, se alcuno altro s'è de vostri, che questo in ciò pos-sa, che voi potete. Io M. Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quel-lo che di me hauete detto, à che io rispondere non voglio, non vi niego già, che egli nō possa essere, che M. Pietro vostro fratello, & de gli altri che Fio-renrini non sono, la lingua de nostri antichi scrittori cō maggiore diligen-za non seguano, & più segnatamente con essa perauentura non scriuano di quello che scriuiam noi; & voglio io ripormi tra gli altri, da quali voi per vostra cortesia tolto m'hauete. Ma io non sò, se egli debba per questo dire, che il vostro scriuere in quella guisa più sia da lodare, che il nostro. Percio-che, come si vede chiaramente in ogni regione & in ogni popolo auenire, il parlare & le fauelle non sempre durano in vno medesimo stato; anzi elle si vanno ò poco, ò molto cangiando, si come si cangia il vestire, il guerreg-giare, & gli altri costumi, & maniere del viuere, come che sia. Perche le scritture, si come anco le veste, & le arme, accostare si debbono, & adagia-re con l'vso de tempi, ne quali si scriue, conciosia cosa che esse da gli huo-mini che viuono, hanno da esser lette & intese, & non da quelli, che son già passati. Era il nostro parlare ne gli antichi tempi rozzo, & grosso, & mate-riale, & molto più oliua di contado, che di Città, Per laqual cosa, Guido Caualcanti, Farinata de gli Vberti, Guittone, & molt'altri le parole del lo-ro secolo vsando lasciarono le rime loro piene di materiali, & grosse voci altresì. percioche & *blasmo*, & *placere*, & *Meo*, & *Deo* dissero assai souente, & *Bellore*, & *Fallore*, & *Lucore*, & *Amanza*, & *Saccente*, & *Coralmente* senza

risguardo & senza consideratione alcuna hauerui sopra, si come quelli, che ancora vdite non haueano di più vaghe. Ne stette guari, che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. La onde Dante, e nella Vita nuoua, & nel Conuito, & nelle Canzoni, & nella Comedia sua molto si vede mutato, e differente da quelli primieri che io dico, & tra queste sue compositioni più si vede lontano da loro in quelle, allequali egli pose mano più attempato, che nelle altre, ilche argomento è, che secondo il mutamento della lingua si mutaua egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione, nellaquale esso scriuea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio, e il Petrarca, iquali trouando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto, ò più ancora cangiato da quello, che trouò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Hora vi dico, che si come al Petrarca & al Boccaccio non sarebbe stato diceuole, che eglino si fossero dati allo scriuere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'hauessero e potuto & saputo fare, così ne più ne meno pare, che à noi si disconuenga lasciando questa del nostro secolo il metterci à comporre in quella del loro, che si potrebbe dire, M. Carlo, che noi scriuere volessimo à morti più che à viui. Le bocche acconcie à parlare ha la natura date à gli huomini, affine che ciò sia loro de loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno & dimostramento; & questo parlare d'vna maniera si sente nella Italia, & in Lamagna si vede essere d'vn'altra, e così da questi diuerso ne gli altri luoghi. Perche si come voi & io saremmo da riprendere, se noi à nostri figliuoli facessimo il Tedesco linguaggio imprendere più tosto che il nostro, così medesimamente si potrebbe perauentura dire, che biasimo meritasse colui, ilquale vuole innanzi con la lingua de gli altri secoli scriuere, che con quella del suo. Taceuasi dette queste parole il Magnifico, & gli altri medesimamẽte si taceuano aspettando quello, che mio fratello recasse allo'ncontro, ilquale incotanente in questa guisa rispose. Debole & arenoso fondamento hauete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo: che perche le fauelle si mutano, egli si dee sempre à quel parlare, che è in bocca delle genti, quando altri si mette à scriuere, appressare & auicinare i componimenti, conciosia cosa che d'esser letto, & inteso da gli huomini che viuono, si debba cercare, & procacciare per ciascuno. Perciochè se questo fosse vero, ne seguirebbe che à coloro, che popolarescamente scriuono, maggior loda si conuenisse dare, che à quegli, che le scritture loro dettano, & compongono più figurate, & più gentili, e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicitori di Piazza, & di Volgo perauentura non furono, conciosia cosa che egli assai souente ne suoi poemi vsa modi del dire in tutto lontani dall'vsanze del popolo, & costoro non vi si discostano giamai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee à quella del popolo accostarsi, se non in quanto accostandouisi non perde grauità, non perde grandezza, che altramente ella discostare se ne dee, & dilungare, quanto le basta à mantenersi

tenerſi in vago, & in gentile ſtato. Ilche auiene perciò che appunto non debbono gli ſcrittori por cura di piacere alle genti ſolamente, che ſono in vita quando eſſi ſcriuono, come voi dite; ma à quelle ancora, & perauenra molto più, che ſono à viuere dopo loro, conciofia coſa che ciaſcuno la eternità alle ſue fatiche più ama, che vn brieue tempo. Et perciò che non ſi può per noi compitamēte ſapere quale habbia ad eſſere l'vſanza delle fauelle di quegli huomini, che nel ſecolo naſcerãno, che appreſſo il noſtro verrà, e molto meno di quegli altri, iquali appreſſo noi alquanti ſecoli naſceranno, è da vedere, che alle noſtre compoſitioni tale forma, & tale ſtato ſi dia, che elle piacer poſſano in ciaſcuna età, e ad ogni ſecolo, ad ogni ſtagione eſſer care ſi come diedero nella Latina lingua à loro componimēti Virgillo, Cicerone, & degli altri, & nella Greca Homero, Demoſthene, & di molt'altri a loro, iquali tutti non mica ſecondo il parlare, che era in vſo, & in bocca del Volgo della loro età, ſcriueano, ma ſecondo che parea loro, che bene lor metteſſe a poter piacer più lungamente. Credete voi che ſe il Petrarca haueſſe le ſue Canzoni con la fauella compoſte de ſuoi popolani, che elle coſi vaghe, coſi belle foſſero, come ſono, coſi care, coſi gentili? Male credete, ſe ciò credete. Ne il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò, quantũque alle proſe ella molto meno ſi diſconuenga, che al verſo. Che come che egli alcuna volta, maſſimamente nelle Nouelle, ſecondo le propoſte materie perſone di Volgo a ragionare traponendo s'ingegnaſſe di farle parlare con le voci, con lequali il Volgo parlaua, nondimeno egli ſi vede, che in tutto'l corpo delle compoſitioni ſue eſſo è coſi di belle figure di vaghi modi, & dal popolo non vſati ripieno, che merauiglia non è, ſe egli ancora viue, & lunghiſſimi ſecoli viuerà. Il ſomigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli ſcrittori; a quali è ſtato biſogno per conto delle materie, delle quali eſſi ſcrieuano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro ſcritture, ſi come ſono ſtati Oratori, e cōpoſitori di Comedie, ò pure di coſe, che al popolo dirittamente ſi ragionano, ſe eſſi tuttauia buoni maeſtri delle loro opere ſono ſtati, Quale altro giamai fù, che al popolo ragionaſſe più di quello, che fè Cicerone: Nondimeno il ſuo ragionare in tanto ſi leuò dal popolo, che egli ſempre ſolo, ſempre vnico, ſempre ſenza compagnia è ſtato. Simigliantemente auenne di Demoſthene trà Greci, e poco meno in quell'altra maniera di ſcriuere d'Ariſtofane, & di Terentio tra loro, e tra noi. Per laqual coſa dire di loro ſi può, che eſſi bene hanno ragionato col popolo in modo che ſono ſtati dal popolo inteſi, ma non in quella guiſa, nella quale il popolo hà ragionato con loro. Perche ſe volete dire, Giuliano, che a gli ſcrittori ſtia bene ragionare in maniera, che eſſi dal popolo ſiano inteſi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti ſcrittori tuttauia, ma che eſſi ragionar debbano, come ragiona il popolo, queſto in niuno vi ſi concederà giamai. Sono in queſta Citta molti, & credo io, che ne ſiano nella voſtra ancora; iquali orando, come ſi fà, dinanzi alle corone de giudici, ò altramente a gli orecchi della moltitudine

conſi-

consigliādo,come che sia,truouano,e vsano molte voci nuoue,& per adietro dal popolo non vdite,ò ne dicono molte vsate, ma tuttauia le pongono con nuouo sentimento,ò ancora da altre lingue ne pigliano,per fare il loro parlare più riguardeuole,& più vago,le quali tuttauia sono dal popolo intese,ò perche essi le deriuano da alcuna vsata, ò perche la catena delle voci,trā lequali elle son poste,le fa palesi. Vsano etiandio molti modi,& molte figure del dire similmente nuoue al Volgo, & nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Ilche se nel ragionare osseruato accresce dignitā & gratia, quanto si dee egli osseruare maggiormente nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono,ā quali non fā mestiero essere intesi dal volgo,anzi essi lo rifiutano, & scacciano da i loro componimenti, solamēte ad essi i dotti, & gli scientiati huomini ammettendo. Ne questo solamente fanno nelle compositioni,che essi ā gli scientiati scriuono, ma in quelle ancora molte volte, che dettano & indrizzano ā non dotti. Scriue delle bisogne del Contado il Mantouano Virgilio, & scriue ā Contadini inuitandogli ad apparar le cose, di che egli ragiona loro. Tuttauolta scriue in modo, che, non che Contadino alcuno, ma niuno huomo più che di Cittā, se non dotto grandemente, & letterato, può bene, & compiutamente intendere,ciò che egli scriue. Potrassi egli per questo dire,che i libri dell'opere della Villa di Virgilio non siano lo specchio, & il lume, & la gloria de Latini componimenti? Non è la moltitudine,Giuliano,quella, che alle cōpositioni d'alcun secolo dona grido,& autoritā, ma sono pochissimi di ciascun secolo,al giudicio de quali,perciò che sono essi più dotti de gli altri reputatati, danno poi le genti & la moltitudine fede, che per se sola giudicare nō sā dirittamente, & ā quella parte si piega con le sue voci,ā cui ella que' pochi huomini,che io dico,sente piegare. Et i dotti non giudicano,che alcuno bene scriua, perche egli alla moltitudine & al popolo possa piacere del secolo,nelquale esso scriue; ma giudica ā dotti di qualūque secolo tanto ciascuno douer piacere,quāto egli scriue bene, che del popolo non fanno caso. E' adunque da scriuere bene più che si può,perciò che le buone scritture prima ā dotti, & poi al popolo del loro secolo piacendo piacciano altresì & ā dotti, & al popolo de gli altri secoli parimente, Hora mi potreste dire, cotesto tuo scriuer bene, onde si ritrahe egli, & da cui si cerca? hass'egli sempre ad'imprendere da gli scrittori antichi,& passati? Nō piaccia ā Dio sempre,Giuliano,ma si bene ogni volta,che migliore & più lodato è il parlare nelle scritture de' passati huomini,che quello che è,ò in bocca, ò nelle scritture de viui. Non douea Cicerone,ò Virgilio lasciando il parlare della loro etā ragionare cō quello d Ennio,ò di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui,perciò che essi hauerebbono oro purissimo, che delle pretiose vene del loro fertile, & fiorito secolo si traheua col piombo della rozza etā di coloro cangiato, si come diceste, che non doueano il Petrarca, & il Boccaccio col parlare di Dante,& molto meno cō quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, & de nati ā quegli anni ragionare. Ma quante volte

auiene,

auiene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente nõ è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scriuere, Giuliano, & non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio, & più lodeuolmente haurebbono e prosato, & verseggiato, & Seneca, & Tranquillo, e Lucano, & Claudiano, & tutti quegli scrittori, che dopo'l secolo di Giulio Cesare, & d'Augusto, & dopo quella monda, e felice età stati sono infino à noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio dico, & di Cicerone, scritto hauessero, che non hanno fatto scriuendo nella loro, & molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, & del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo à ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Ne fie per questo, che dire si possa, che noi ragioniamo, e scriuiamo à morti più che à viui? A' morti scriuono coloro, le scritture de quali non sono da persona lette giamai, ò se pure alcuno le legge, sono que' tali huomini di volgo, che non hanno giudicio, & così le maluagie cose leggono, come le buone, perche essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, lequali in ogni modo muoiono cõn le prime carte. La latina lingua, sì come si disse pur di anzi, era à gli antichi natia, & in quel grado medesimo, che è hora la Volgare à noi, che così l'apprendeuano essi tutti, & così la vsauano, come noi apprendiamo questa, & vsiamo ne più, ne meno. Non perciò ne viene, che quale hora Latinamente alcuno scriue, à morti si debba dire, che egli scriua più che à viui, perciò che gli huomini, de quali ella era lingua, hora non viuono, anzi sono già molti secoli stati per lo adietro. Ma io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con voi così affermatamente ragiono, & quasi come legitimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando à voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che io dico è vero. Et M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora egli. Io per me niuna cosa saperei recare sopra quelle che si son dette, Disse à questo M. Federigo, forse perciò, che aggiungere non si può sopra'l vero. Ma io m'aueggo che il dì è basso; se Giuliano più oltra non fa pensiero di dire egli, sarà per auentura ben fatto, che noi pensiamo di dipartirci. Ne io altresì voglio dire più oltra, rispose il Magnifico, poscia che ò la nuoua Fiorentina lingua, ò l'antica, che si lodi maggiormente, l'honore in ogni modo ne và alla patria mia. Il dipartire adunque, M. Federigo, sia quando à voi piace, se M. Hercole nondimeno s'è de suoi dubbi risoluto a bastãza. Allhora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello che s'era ragionato, ascoltando niente parlato hauea, disse. Lo hauermi voi tutti hoggi fatto chiaro d'alquante cose sopra la Volgar lingua delle quali io niuna contezza hauea, m'hà posto in disio di dimandarui d'alquãte altre, & fare'lo volentieri, se l hora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come io veggo che ella è, & se noi non hauessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, ilquale fie bene

che

che noi lasciamo. Me non hauetevoi occupato di nulla, rispose mio fratello, ilquale non potea questo dì meglio spendere, che io me l'habbia speso. Voi M. Hercole, e questi altri posso io bene hauere occupati, & disagiati souerchio, ilche se è stato, della vostra molta cortesia ringratiandoui, che hauete con isconcio di voi il mio Natale dì della vostra presenza honorato, vi chieggio di ciò perdono. Non per tanto io non mi pento d hauerui dato questo sinistro Et chi sà, se io ne hò a fare più alcuno altro? Ma lasciando questo da parte, se io credessi, che voi fatto chiaro di quelle cose, delle quali dite che ci addimandareste volentieri, se pensaste di scriuere alcuna volta con quella lingua, con laquale ragionate sempre, io direi che noi ò quì, ò in altro luogo, doue a voi piacesse, insieme ci ritrouassimo medesimamente domani a questo fine. Ma io non lo spero, in maniera vi hò io conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, cosi è stato di me come voi dite, infino a questo giorno, che non hò mai potuto volger l'animo allo scriuere in questa fauella. Non perciò douete voi di ragionarne meco rimanerui, che egli potrebbe bene auenire, che io muterei sentenza vdendo le vostre ragioni. Et domani che possiamo noi meglio fare, massimamente niuna cosa affare hauendo, come non habbiamo? se costor due tuttauolta maggiore opera non hanno a fornire, che m'habbia io; I quali rispondendo, che essi niuna ne haueano, e quando n'haueßero molte hauute, essi non sapeano che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse che si facesse di questa. Dunque, disse mio fratello, poscia che voi fate possibile, per me non voglio già io che rimanga che non vi sia ogni occasion data, M. Hercole, della vostra falsa opinione di dipartirui. Et cosi conchiuso per ciascuno che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio fratello si venisse; essi da sedere si leuarono, & preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte, nella quale dimorando ragionato haueano, disse lo Strozza, se di questo dubbio voi mi potete M. Carlo cosi caminando far chiaro, ditemi; Quando alcun fosse ilquale nello scriuere ne a quella antica Toscana lingua, ne a questa nuoua in tutto tenendosi, delle quali disputato hauete, me dell'vna, & dell'altra le migliori parti pigliando amendue le mescolasse, & facessene vna sua, non lo lodareste voi più che se egli non le mescolasse? Io, di mio fratello, il loderei, quando egli tuttauia facesse in modo, che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malageuole affare, che altri perauentura non istima. Conciosia cosa che il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è, men buono si il fà egli sempre, che il pane del grano non si fà miglior pane per mescolarui la saggina: Perche io per me saprei lodare M. Hercole questo mescolamento. Cosi detto, & scese le scale, & alle porte che dal canto dell'acqua erano, peruenuti, mio fratello si rimase, & gli tre in vna delle nostre barchette saliti si dipartirono.

DELLE PROSE DEL BEMBO DELLA VOLGAR LINGUA; AL CARDINAL DE' MEDICI.

LIBRO SECONDO.

In questo libro si tratta l'arte de gli Scrittori antichi & Toscani, mostrando quanto si debbino ornar l'opre, che si scriuono di bei concetti, & di bei modi, & regolati di dire.

DVe sono Monsignor M. Giulio, per comune giudicio di ciascuno saulo della vita de gli huomini le vie, per lequali si può caminando a molta loda di se con molta vtilità d'altrui peruenire. L'vna è il fare le belle, e laudeuoli cose. L'altra è il considerare, & il cõtemplare non pur le cose che gli huomini far possono, ma quelle ancora che Dio fatte ha, & le cause, & gli effetti loro, & il loro ordine, & sopra tutte esso facitor di loro, & dispönitore & conseruator Dio. Percioche, e cõ le buone opere, e in pace, & in guerra si fa in diuersi modi, & alle priuate persone, & alle comunanze de' popoli, & alle nationi giouamento, & per la contemplatione diuiene l'huom saggio, & prudente, & può gli altri di molta virtù abondeuoli fare similmente, loro le cose da se trouate, & considerate dimostrando. Et in tanto furono l'vna, & l'altra per se di queste vie da gli antichi Philosophi lodata, che ancora la questiori pende, quale di loro preporre all'altra si debba, & sia migliore. Ora se alle buone opere, & alle buone contemplationi, la penna mancasse, ne si trouasse chi le scriuesse, elle cosi gioueuoli nõ sarebbono di gran lunga come sono. Conciosia cosa ch'essendo loro tolto il modo del potere essere da

tutte genti, & per molti secoli conosci ute, esse ne con l'esempio gionerebbono, ne con l'insegnamento, se non in picciola, & menomissima parte a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria, & col testimonio degl'inchiostri, a quali quando elle state sono raccomãdate con vaga, & leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora marauiglioso diletto apportano alle humane menti, vaghe naturalmente sempre d'intendere, & di sapere. Per laqual cosa primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da Phenici, da li Assirij, da Caldei, e da altre nationi sopra essi. Infinite sopra tutto da Greci, che di tutte le scientie, & discipline, & di tutti i modi dello scriuere stati sono grandi, & diligenti maestri. Infinite vltimamente da Romani, iquali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture istimando perauentura, si come nelle arti della caualleria, & del signoreggiare fatto haueano, di vincernegli cosi in quella, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua, n'è diuenuta tale che te la vediamo. E hora, Monsignor M. Giulio, & a questi vltimi secoli successa alla Latina lingua la Volgare, & è succeßa cosi felicemente, che già in essa non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono, & nel verso, & nella prosa. Percioche da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fù, cominciando, molti rimatori incontanente sursero non solamente della vostra Città, & di tutta Toscana, ma etiandio altronde, si come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notaio, Iacomo da Letino, Mazzeo, & Guido Giudice Messinesi, il Re Euzo, lo Imperador Federigo, M. Honesto & M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo de gli Vberti, che assai dolce dicitor fù per quella età senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Caualcanti, de quali tutti si leggono hora componimenti, & Guido Ghisilieri, & Fabrutio Bolognesi, & Gallo Pisano, e Gotto Mantouano, che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sanese, & de gli altri, de quali non cosi hora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, & in parte con questi Dante grãde, & Magnifico poeta, ilquale di grandissimo spatio tutti adietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma allui sopravuissero M. Cino vago, & gentil poeta, & sopra tutto amoroso & dolce, ma nel vero di molto minore spirito, & Dino Frescobaldi poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, & Iacopo Alaghieri figliuol di Dante molto non solamente del padre, ma ancora di costui minore, & men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nelquale vno tutte le gratie della Volgar poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti prosatori tra quelli tẽpi, de quali tutti Giouan Villani, che al tempo di Dante fù, e la historia Fiorentina scrisse, non è da sprezzare, & molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del Contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono, Et alcuni di quelli ancora,

che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa si come fù Guido Giudice di Messina,& Dante istesso,& de gli altri, Ma ciascun di loro vinto & superato fù dal Boccaccio,& questi medesimo da se stesso,conciosia cosa che tra molte compositioni sue tanto ciascuna fù migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana.Ilqual Boccaccio,come che in verso altresi molte cose condonasse,nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell'vna facoltà & nell'altra molti scrittori,vedesi tuttauolta che il grande crescere della lingua à questi due,al Petrarca, & al Boccaccio solamente peruenne, da indi innanzi non che per passar più oltre, ma pure à questi termini giugnere ancora niuno s'è veduto. Ilche senza dubbio à vergogna del nostro secolo si trarrà, nelquale essendosi la Latina lingua in tanto purgata dalla ruggine de gl'indotti secoli per adietro stati, ch'ella hoggimai l'antico suo splendore, & vaghezza hà ripresa, non pare che ragioneuolmente questa lingua, laquale à comparatione di quella di poco nata dire si può, cosi tosto si debba essere fermata per non ir più innanzi.Per laqual cosa io per me conforto i nostri huomini, che si diano allo scriuere Volgarmente, poscia ch'ella nostra lingua è, si come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse, Percioche con quale lingua scriuere più conueneuolmente si può,& più ageuolmente,che con quella,cõ laquale ragioniamo? Alche fare accioche maggiore ageuolezza sia lor data, io à spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto,de quali nel primo si disse.Percioche ritornati gli tre,desinato ch'essi hebbero,à casa mio fratello,si come ordinato haueano,& facendo freddo per lo vento di tramontana,che ancora traheua,d'intorno al fuoco raccoltisi, presero prima da ciascun di loro vn buon caldo essi à seder si posero, e mio fratello con esso loro altresi. Ilche fatto,& cosi vn poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri cosi à dire. Io non sò, se la gran voglia che io hò, che M. Hercole si disponga allo scriuere, & comporre volgarmente, hà fatto,che io hò questa notte vn sogno veduto,che io raccontar vi voglio, ò se pure alcuna virtù de' cieli,ò forse delle nostre anime, laquale alle volte per questa via le cose, che à venire sono prima che auengano, si come auenute, vsi à gli huomini far vedere, se l'hà operato, ilche à me gioua di credere più tosto.Ma come che sia,à me parea dormendo io questa notte, come io dico, essere sopra vna bellissima riua di Arno ombrosa per molti allori, & tutta d'herbe & di fiori coperta infino all'acqua, che purissima & alta con piaceuole lentezza correndo la bagnaua. Et per tutto il fiume, quanto io gli occhi potea stendere, mi parea che bianchissimi Cigni s'andassero sollazzando, & quale compagnia di loro che erano in ogni parte molti, incontro al fiume le palme de piedi à guisa di remo souente adoperando montaua, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciaua da loro portare poco mouendosi, & altri ancora nel mezzo del fiume, ò à canto le verdi ripe,il Sole,che purissimo gli feria, riceuendo si diportauano,

da quali tutti vscire si dolci cãti si sentiuano & si piaceuole harmonia, chẽ il fiume & le ripe & l'aere tutto, & ogni cosa d'intorno d'infinito diletto parea ripieno, Et mentre che io gli occhi, e gli orecchi di quella vista, & di quel concento pasceua, vn candidissimo Cigno, & grande molto, che per l'aria da mano manca veniua, chinando à poco à poco il suo volo in mezzo il fiume soauemenre si ripose, & ripostouisi à cantare incominciò ancora egli strana, & dolce melodia rendẽdo. A' questo vccello molto honore parea che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrãdo, & larga corona delle loro schiere facendogli, Della qual cosa marauigliãdomi io, & la cagione cercandone, m'era non sò da cui detto, che quel Cigno che io vedea, era già stato bellissimo giouane del Pò figliuolo, & quegli altri similmente erano huomini stati, come io era. Ma questi in grembo del padre cangiata forma, & nel Teuere à volo passando hauea le ripe di quel fiume buõ tempo fatte risonare delle sue voci, e hora ad Arno venuto, volea quiui dimorarsi altrettanto, di che faceuano marauigliosa festa quegli altri, che sapeuano tutti quãto egli era canoro, & gentile. Lasciommi appresso à questo il sonno, la onde io sopra le vedute cose pensando, & al presente stato di Messer Hercole per gli ragionamenti fatti hieri trahendolene, piglio speranza che egli da noi persuaso habbia in brieue à riuolgere alla Volgar lingua il suo studio, & con essa ancora tante cose, & cosi perfettamente à scriuere, chenti, & quali egli hà per adietro scritte nella Latina. Di che io per me son acconcio à niuna cosa tacergli, che io sappia, della quale esso m'addomandi, come ci disse hieri di voler fare. Et medesimamente conforto voi M. Federigo, & M. Carlo che facciate, & cosi insieme tutti e tre ogni diligenza che tornare à suo proposito ci possa, vsiamo. Vsiamo, disse incontanente M. Federigo, ne vi si mãchi da verun lato per noi, ilche fare tanto più volentieri ci si douerà; quanto ce ne inuita il sogno di Giuliano, ilquale io per me piglio in luogo d'arra, & parmi già vedere M. Hercole dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno diuenuto, nuoui canti mandar fuori, & spargere per l'aere in disusata maniera soauissimi concenti, & dolcezze. Allhora disse mio fratello, se allo scriuere Volgarmente si darà lo Strozza giamai, ilche io voglio credere, M. Federigo, che possa essere ageuolmente altresì, come voi credete, che non dò men fede al sogno di Giuliano, che diate voi, sicuramente egli uon pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice, in maniera per lo Cielo nel porterà quel suo rarissimo, & felicissimo ingegno. Perche io il saperei confortare, che egli à se stesso non mancasse. Et io, quanto appartiene à me, ne lo ageuolerò volentieri, se saperò come, ò quãdo il poter fare. Voi di troppo più m'honorate, disse a queste parole lo Strozza, che io non ardisco di disiderare, non che io stimi che mi si conuenga. Et il sogno di Giuliano veramẽte sogno è in tutte le altre sue parti, in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che io sia per iscriuere volgarmente à qualche tempo, se io hauerò vita, Percioche da poca hora in quà tanto disio me ne

sente

sento per le vostre persuasioni essere nato, che non sia marauiglia, se io procaccierò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. Ma tornando alle nostre question d'hieri, per lequali fornire hoggi ci siamo qui venuti; io vorrei M. Carlo da voi sapere, poscia che detto ci hauete, che egli si dee sempre nello scriuere a quella maniera, che è migliore, appigliarsi; ò antica, & de passati huomini che ella sia, ò moderna, & nostra, in che modo & con qual regola has's'egli a fare questo giudicio, & a quale segno si conoscono le buone Volgari scritture dalle nõ buone, & tra due buone quella, che più è migliore, & quella che meno, e in fine di questa medesima forma di componimẽti, della quale si ragionò hieri de presenti Toscani huomini, & voi dite non essere cosi buona, come è quella, con laquale scrisse il Boccaccio, & il Petrarca, perche si dee credere, & istimare che cosi sia? Per questo, se io vi voglio brieuemente rispondere, disse mio fratello, che ella cosi lodati scrittori non hà, come hà quella. Che perciò che, come sapete, tanto ciascuno scrittore è lodato, quanto egli è buono, ne viene, che dalla fama fare si può spedito argomento della bontà. Che si come tra Greci scrittori ne potea niuno si vede essere ne Oratore di tanto grido, di chente Homero, & Demosthene sono, ne tra Latini è alcuno, alquale cosi piena loda sia data, come a Virgilio si dà, & a Cicerone, per laqual cosa dire si può, che essi migliori scrittori siano, si come sono, di tutti gli altri; cosi medesimamente dico, M. Hercole, del nostro Volgare auenire. Che perciò che tra tutti i Toscani rimatori, & prosatori niuno è, la cui maniera dello scriuere di loda, & di grido auanzi, ò pure agguagli quella di costor due, che voi dite; credere si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre, Oltra che, se alcuno etiandio volesse senza por mente alla fama de gli scrittori pure da loro scritti pigliarne il giudicio, & darne sentenza, si può questo fare, per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione, & cosi facendosi più certa, & più sicura sperienza se ne piglierebbe, che in altra maniera. Conciosia cosa che egli può bene auenire, che alcuno viua; ilquale miglior poeta sia, ò migliore oratore, che niuno de gli antichi, & nondimeno egli non habbia tanto grido, & tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciochе il grido non viene cosi subitamẽte à ciascuno, & pochissimi sono quelli, che viuendo tanto n'habbiano, quanto si conuien loro. Ora le parti, M. Carlo, che voi dite, che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio, quali sono? Elle sono in gran parte quelle medeme, disse mio fratello, che si considerano etindio ne Latini componimenti. Et queste nõ fà mistiero che io vi raccogli, à cui elle vie più conte sono, & più manifeste, che à me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure à voi piacerà, che se ne cerchi. Io non voglio, che voi guardiate M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina lingua mi sia chiaro, ò non chiaro, che io ne potrei far perdita, & trouarefleмi in ciò di gran lunga meno intendente, che perauentura non istimate.

Ne

Ne voglio ancora, che separiate quelle parti della Volgare fauella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle, che non vi cadono, che gli si potrebbe ageuolmente più penare à far questa scielta, che à sporre tutta la somma. Ma io cerco, & di ciò vi stringo, & grauo, che senza rispetto hauere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione che io dico, quel giudicio fare, & quella sentenza trarne, che voi dite. Io non sò già, M. Hercole, rispose mio fratello, se io così hora le potessi tutte raccogliere interamente, lequali sono senza fallo molte particolarmente, & minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste. La materia, ò Suggetto, che dire vogliamo, del quale si scriue, & la forma, ò apparenza, che à quella materia si dà, & ciò è la scrittura. Ma percioche non della materia, d'intorno allaquale alcuno scriue; ma del modo, col quale si scriue, s'è ragionato hieri, & ragionasi hoggi tra noi. di questa seconda parte fauellando dico, ogni maniera di scriuere comporsi medesimamente di due parti, L'vna delle quali è la elettione, l'altra è le dispositione delle voci. Percioche primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamẽte scriuere quello, che à scriuere prendiamo, & appresso fà di mestiero considerare con quale ordine di loro, & componimento, & harmonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciosia cosa che ne ogni voce di molte, con lequali vna cosa segnar si può, è graue, ò pura, ò dolce vgualmente, ne ogni componimento di quelle medesime voci vno stesso adornamento hà, ò piace: & diletta ad vn modo. Da sciegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, graui, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa & volgare, lieui piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane & temperate, & lequali meno all'vno, & all'altro pieghino di questi due termini che si può. E' di mestiero nondimeno in queste medesime regole seruar modo, & schifare sopra tutto la satietà variando alle volte, & le voci graui con alcuna temperata, & le temperate con alcuna leggiera, & così allo ncontro queste con alcuna di quelle, & quelle con alcuna dell'altre ne più, ne meno. Tutta fiata generalissima & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere, & stili le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci sciegliere, & recare alle nostre compositioni, che si possa. Laqual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarui, conciosia cosa che le voci medesime, ò sono proprie delle cose, delle quali si fauella, & paiono quasi nate insieme con esse, ò sono tratte per somiglianza da altre cose, à cui esse sono proprie, & poste a quelle, di cui ragioniamo, ò sono di nuouo fatte e formate da noi, e queste voci poscia così diuise & partite altre parti hanno, & altre diuisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma voi potete da quelli scrittori ciò imprendere, che ne scriuono Latinamente, Et se pure auiene alcuna volta, che quello che noi di scriuere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconcie voci, ma bisogni recarui le vili, ò le du-

te, ò le dispettose, ilche appena mi si lascia credere, che auenir possa, sì tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, & tanto variabile, & acconcia à pigliar diuerse forme, e diuersi sembianti, e quasi colori è la humana fauella. Ma se pure ciò auiene, dico, che da tacere è quel tãto, che sporre non si può acconciamente, più tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura, massimamente doue la necessità non istringa, & non isforzi lo scrittore, da laqual necessità i poeti sopra gli altri sono lontani. Et il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comperatione de gli stabbiosi, meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comperationi taciute, che a scriuerle nella maniera, che egli fece.

Et non vidi giamai menare stregghia
A' ragazzo aspettato da Signorso.

& poco appresso,

Et si traheuan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardoua, le scaglie.

Come che molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar dallui senza biasimo, che nissuna necessità lo strignea più a scriuerle, che a non scriuerle, la doue non senza biasimo si son dette. Ilqual poeta non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente nô si potea, meglio haurebbe fatto & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue, ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, & più honorate voci quello, che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'hauesse, & egli detto hà con rozze & dishonorate, si sarebbe egli di molto maggior loda & grido, che egli non è, come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse,

Biscazza & fonde la sua facultate.

Consuma, ò *Disperde* haurebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura, & spiaceuole, oltra che ella non è vóce vsata, & forse ancora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, ilquale lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente, ma tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutaua & rimutaua in fino a tanto, che dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quiui trapostosi Giuliano verso lo Strozza riuolto disse. O quanto è vero M. Hercole, ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Percioche venendomi non hà guari vedute alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nellequali erano alquante delle sue rime, che in que' fogli mostraua, che egli, secondo che esso le veniua componendo, hauesse notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa, e mutata più volte io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti à questo modo.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, de quai nutriua il core,

Poi come quegli, che douete pensare, che il dire *De quai nutriua il core,*

non

non era ben pieno, ma vi mancaua la sua persona, oltra che la vicinanza di quell'altra voce DI QVEI toglieua à questa DE QVAI gratia, mutò, e fecene, *Di chi nudriua il core*. Vltimamente souenutogli di quella voce *Onde*, essendo ella voce più rotonda, e più sonora per le due consonanti, che vi sono, & più piena, aggiontoui che il dire Sospiri più compiuta voce è, & più dolce, che sospir, cosi volle dire più tosto, come si legge, che à quel modo. Ma voi, M. Carlo, nondimeno seguite. Ilquale i suoi ragionamenti cosi riprese, Molte altre parti possono le voci hauere, che scemano loro gratia. Percioche, & sciolte, & languide possono tal'hora essere oltra il conueneuole, ò dense, & riserrate; pingui, aride, morbide, ruuide, mutole, strepitanti, & tarde, & ratte, & impedite, & sdrucciolose, & quando vecchie oltra modo, & quando nuoue. Da questi difetti adunque, & da simili chi più si guarderà à buoni auertimenti dando maggiore opera, colui si potrà dire, che nello scegliere delle voci vna delle parti, che io dissi generali dello scriuere, migliore compositor sia, ò di prosa, ò di verso, & più loda meriti, che coloro, che lo fanno meno: quando per la comperatione loro si trouerà, che cosi sia. Altrettante cose, anzi più molte ancora si possono, M. Hercole, nella dispositione considerare delle voci, si come di parte molto più larga, che la primiera. Conciosia cosa che lo scegliere si fà vna voce semplicemente con vn'altra voce, ò con due le più volte cõparando, doue à dispor bene non solamente bisogna vna voce spesse fiate comparare à molte voci, anzi molte guise di voci ancora con molte altre guise di voci comporre, & agguagl are fà mestiero il più delle volte. Dico adunque, che si come sogliono i maestri delle naui, che vedute potete hauere in più parti di questa Città fabricarsi, iquali tre cose fanno principali, percioche primieramente risguardano quale legno, ò quale ferro, ò quale fune à quale legno, ò ferro, ò fune compongano, cioè, con qualle ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appresso cõsiderano quello medesimo legno, che essi à vn'altro legno, ò ferro, ò fune hanno à comporre, in quale guisa cõporre il possano, che bene stia, ò per lo lungo, ò attrauersato, ò chinato, ò stante, ò torto, ò diritto, ò come che sia in altra maniera vltimamente queste funi, ò questi ferri, ò questi legni, se sono troppi lunghi, essi gli accorciano, se sono corti, gli allungano, & cosi ò gl'ingrossano, ò gli ristringono, ò in altre guise leuandone & giugnendone gli vãno rassettando in maniera, che la naue se ne compone giusta & bella, come vedete. Cosi medesimamente gli scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Percioche primiera lor cura è vederne l'ordine, & quale voce, con quale voce accozzata, cioè quale verbo, a quale nome, ò qual nome a qual verbo, ò pure quale di queste, ò quale altra parte con quale di queste ò delle altre parti del parlare congiunta & composta bene stia. E' bisogno dopo questo, che per loro si consideri, queste parti medesime in quale guisa stando, migliore & più bella giacitura trouino, che in altra maniera, cioè quella voce, che nome hà ad essere, come & perche via ella

essere

essere possa più vaga, ò nel numero del più, ò in quello del meno, nella forma del maschio, ò della femina; nel diritto ò ne gli obliqui casi. Medesimamente quello, che hà ad essere verbo, se presente ò futuro, se attiuamente, ò, passiuamente, ò in altra guisa posto meglio suona; a questo modo medesimo per le altre membra tutte de nostri parlari, in qnanto si può & lo pate la loro qualità, discorrendo. Rimane per vltima loro fatica poi; quando alcuna di queste parti è brieue, ò lunga, ò altrimenti disposta viene loro parendo senza vaghezza, senza harmonia aggiũgerui, ò scemar di loro, ò mutare & trasporre, come che sia, ò poco ò molto, ò dal capo, ò nel mezzo, ò nel fine. Et se io hora, M. Hercole vi vò le minute cose, & più tosto a gli orecchi di nuouo scholare, che di dottissimo poeta conueneuoli ad ascoltare, e già da voi, mentre erauate fanciullo ne Latini sgrossamenti vdite, raccontando; datene di ciò a voi stesso la colpa, che hauete cosi voluto. Quiui, & se a voi nõ graua di ciò, rispose lo Strozza, che io a voi dia fatica di raccontarci queste cosi minute cose, M. Carlo, come voi dite; di me non vi caglia; ilquale, come che in niune non sia maestro; pure in queste sono veramente discepolo. Et nõdimeno fà mestiere a chiunque apprendere alcuna scienza desidera, incominciare da suoi principij, che sono per lo più deboli tutti, & leggieri Et se io alcuna parte di queste medesime cose, che si son dette, ò sono a dire, hò altra volta dando alla Latina lingua le prime opere vdito, ciò bene mi metterà in questo, che più ageuole mi si farà lo apprendere, e ritenere la Volgare, se io giamai d'vsarla farò pensiero. Perche di gratia seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per voi, rispose mio fratello, & di poco, M. Hercole, vi potreste valer di me, se io questa volontieri non pigliassi. Dunque seguasi, & acciò che meglio quello, che io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto d'esempio così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano, *Voi ch'in rime ascoltate*. Ma considerando egli, che questa voce *ascoltate* per la moltitudine delle consonanti che vi sono, & ancora per la qualità delle vocali, & numero delle sillabe, è voce molto alta & apparente, doue Rime, per li contrari rispetti, è voce dimessa & poco dimostrantesi, vide che se egli diceua, *Voi ch'in rime*, il verso troppo lungamente staua chinato & cadente, doue dicendo, *Voi ch'ascoltate*, egli subitamente lo inalzaua; ilche gli accresceua dignità. Oltra che *Rime*, percioche è voce leggiera, & snella, posta tra queste due *Ascoltate & sparse*, che sono amendue piene & graui, è quasi dell'vna & dell'altra temperamento. Et auiene ancora, che in tutte queste voci dette, & recitate cosi *Voi ch'ascoltate in rime sparse*, & esse più ordinatamente ne vanno, & fanno oltre acciò le vocali più dolce varietà, & più soaue, che in quel modo. Perche meglio fù il dire, come egli fè, che se egli hauesse detto altramente. Ilche potrà essere auertimento dell'ordine prima delle tre parti, che io dissi. Poteua etiandio il Petrarca quell'altro verso della medesima canzone dire così, *Fra la vana speranza e'l van dolore*. Ma perciò che la continuatione

della vocale. A. toglieua gratia, & la variatione della. E. trapostaui la riponeua, mutò il numero del meno in quello del più, & fecene, *Fra le vane speranze*, & fece bene, che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, chi vi pensa & considera sottilmente. Et cade questo nel secondo modo del disporre, detto di sopra, Percioche nel terzo; che è togliendo alle voci alcuna loro parte, ò aggiugnendo, ò pure transmutando come che sia: cade quest'altro,

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono,

& quell'altro,

Ma ben veggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo,

Erano *Huomo & Popolo* le intere voci, dalle quali egli leuò la vocale loro vltima, laquale se egli leuata nō haueße, elle sarebbono state voci alquanto languide, & cascanti, che hora sono leggiadrette & gentili. Cadono altresi di molt'altri; si come è,

Che m'hanno congiurato à torto incontra,

doue *incontra* disse il medesimo poeta più tosto che *contra*, & *Sface* molte volte vsò, & *Seuri* alcuna fiata, & *Adiuiene*, & *Dipartito* più tosto, che *Disface*, & *Separi*, & *Auiene*, & *Diparti*, & *Diemme*, & *Aprilla*; douendo dire dirritamente *Mi diè*, & *La aprì* Et perche io v'habbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano etiandio nella prosa; percioche essi vi cadono. E' il vero, che questa maniera vltima delle tre più di rado vi cade, che l'altre conciosia cosa che alla prosa, percioche ella alla regola delle rime, ò delle sillabe non sottogiace, & può vagare, & spatiare a suo modo, molto meno d'ardire & di licentia si dà in questa parte, che al verso. Ora si come & nelle sillabe, & nelle soli voci queste figure entrano; cosi dico io, che elle entrano parimente negli stesi parlari, & perauentura molto più. Percioche oltra che nō ogni parte, che si chiuda con alquante voci, s'acconuiene con ogni parte, & meglio giacerà posta prima, che poi, ò allo'ncontro, & quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente gratiosa, & toltone, ò aggiuntone, ò mutatone alcuna voce più di vaghezza dimostrerà senza comperatione alcuna, che altramente Si auiene egli ancora, che il lungo ragionare, & di quelle medesime figure molto più capeuole esser può, che vna sola voce non è, & oltre à questo egli è di molte altre figure capeuole, delle quali non e capeuole alcuna sola voce, si come ne libri di coloro palese si vede, che dell'arte del parlare scriuono partitamente. A' queste cose tutte adunque, M. Hercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due scrittori, ò di prosa, ò di verso piglierà a dar sentenza, egli potrà perauentura non ingannarsi, come che io non v'habbia tuttauia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c'insegnano questo giudicio. Allhora M. Federigo verso mio fratello guardando, Io volea hor hora, disse, a M. Hercole riuolgermi, e dirgli, che voi fuggiuate fatica. Percioche molte dell'altre cose poteuate recare ancora, che so-

no con

no con queste congiũtissime, e mescolatissime, se voi medesimo confessato non l'haueste. Et quali sono coteste cose M. Federigo, disse lo Strozza, che voi dite che M. Carlo haurebbe ancora potuto recarci? Egli le vi dirà rispose M Federigo, se voi nel dimandarete, che hà le altre dette, c'hauete vdito, Io sicuramente non sò se io me ne ricordassi hora cercandone, rispose non fratello, che sapete come io malageuolmente mi ramemoro le tralasciate cose, si come son queste, posto che io il pure volessi fare, ilche vorrei, se a M.Hercole sodisfare altramente non si potesse. Ma voi, ilquale non sete meno di tenace memoria, che siate di capeuole ingegno, ne leggeste giamai, ò vdiste dir cosa, che nõ la vi ricordiate, & in ciò ben si pare che Monsignor lo Duca Guido vostro zio vi sia maggiore, sete senza fallo disubediente, poscia che a M.Hercole questo da voi chiedente non sodisfate, non voglio dire poco amoreuole, che nõ volete meco essere alla parte di questo peso. Perche instando con M. Hercole mio fratello, che egli a M.Federigo facesse dire il rimanente, & esso stringendone lui, & il Magnifico parimente, che diceua che mio fratello haueua detto assai, egli dopo vna brieue contesa più per non torre à mio fratello il fornire lo cominciato ragionamento fatto, che per altro, lietamente à dire si dispose, & cominciò. Io pure nella mia rete altro preso non harò, che me stesso. Et bene mi stà, poscia che io tacere, quanto si conueniua, non hò potuto che io di quello fauelli, che men vorrei. Ne crediate che io questo dica, perche in ciò la fatica mi sia grauosa, che non è, doue io à qualunque s'è l'vno di voi piaccia, non che à tutti e tre, Ma dicolo percioche le cose, che dire si conuengono, sono di qualità, che malageuolmente per la loro disusanza cadono sotto regola in modo ch. pago, & sodisfatto se ne tenga chi l'ascolta. Ma come che sia, venendo al fatto, dico, ch'egli si potrebbe considerar quanto alcuna compositione meriti loda, ò non meriti, ancora per questa via, Che percioche due parti sono quelle, che fanno bella ogni scrittura, la Grauità, & la Piaceuolezza, & le cose poi che empiono, & compiono queste due parti, son tre, il Suono, il Numero, la Variatione, dico che di queste tre cose hauer si dee risguardo partitamente, ciascuna delle quali all'vna, & all'altra gioua delle due primiere, che io dissi. Et affine che voi meglio queste due medesime parti conosciute come, e quanto sono differenti tra loro, sotto la grauità ripongo l'honestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, e le loro somiglianti; sotto la piaceuolezza ristringo la gratia, la soauità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, & se altro è di quella maniera. Percioche egli può molto bene alcuna compositione esser piaceuole, & non graue, & all'oncontro alcuna altra potrà graue essere senza piaceuolezza, si come auiene delle compositioni di M. Cino, & di Dante, che tra quelle di Dante molte son graui senza piaceuolezza, e tra quelle di M. Cino molte son piaceuoli senza grauità. Non dico già tuttauolta, che in quelle medesime, che io graui chiamo, non vi sia qualche voce ancora piaceuole, & in quelle, che dico essere piaceuoli, alcun'altra

non se ne legga scritta grauemente, ma dico per gran parte. Si come, se io dicessi etiandio, che in alcune parti delle compositioni loro ne grauità ne piaceuolezza vi si vede alcuna, direi ciò auenire per lo più, & non perche in quelle medesime parti niuna voce, ò graue, ò piaceuole non si leggesse. Doue'l Petrarca l'vna, e l'altra di queste parti empiè marauigliosamente in maniera che sciegliere non si può in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generãti queste due parti, che io dissi, è suono quel concẽto, & quella hormonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci, nel verso oltre acciò dal componimento etiandio delle rime. Ora percioche il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce hà origine, & ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono riceue qualità, & forma; è di mestiero sapere quale suono rendono queste lettere, ò separate, ò accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza lequali niuna voce, niuna sillaba può hauer luogo, Et di queste tutte miglior suono rende la A. conciosia cosa che ella più di spirito manda fuori, percioche con più aperte labbra nel manda, & più al cielo ne và esso spirito. Migliore dell'altre è poi la E inquanto ella più à queste parti s'auicina della primiera, che non fanno le tre seguenti. Buono appresso questi è il suono della. O. Allo spirito della quale mandar fuori le labbra al quãto in fuori si storgono, & in cerchio, ilche ritondo, e sonoro nel fà vscire. Debole, & leggiero, & chinato, & tuttauia dolce spirito dopo questo è richiesto alla. I. Perche il suono di lei men buono è che di quelle che si son dette, soaue nondimeno alquanto. Viene vltimamente la. V. & questa percioche con le labbra in cerchio molto più che nella. O. ristretto dilungate si genera, ilche toglie alla bocca, e allo spirito dignità, così nella qualità del suono, come nell'ordine, è sezzaia. Et queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è brieue, percioche con più spatioso spirito escono in quella guisa, & più pieno, che in questa. Senza che la. O. quando è in vece della. O. Latina, in parte etiandio il muta, le più volte più alto rendendolo, & più sonoro, che quando ella è in vece della V. si come si vede nel dire *Orto*, e *Popolo*, nellequali la prima. O. con più aperte labbra si forma, che l'altre, & nel dire *Opra*, in cui medesimamente la. O. più aperta, e spatiosa se n'esce, che nel dire *Ombra* e *sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della. E. questo medesimamente si può dire. Percioche nelle voci *Gente Ardente*, *Legge*, *Miete*, & somiglianti la prima. E alquanto più alta esce, che non fà la seconda, si come quella che dalla. E. Latina ne vien sempre, doue le rimanenti vengono dalla. I. le più volte. Ilche più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio *Se tù di Costantinopoli se?* Doue si vede che nel primo *Se*, percioche esso ne viene dal SI. latino, la E più chinata esce, che non fà quella dell'altro SE. ilquale seconda voce è del verbo *Essere*: & hà la E. nel Latino, & non la I. si come sapete. Accompagnate d'altra parte rendono suono tutte quelle lettere,

tere, che rimangono oltre à queste, tra lequali assai piena, e nondimeno riposata, & perciò di buonissimo spirito è la. Z. laqual sola delle tre doppie, che i Greci vsano, hanno nella loro lingua riceuuta i Toscani, quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è semplice, come l'altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono raddoppiando la forza del suono; si come raddoppiano il P. & il T. & dell'altre. Percioche nel dire *Zafiro, Zenobio, Alzato, Inzelosito*, & simili ella è semplice non solo per questo, che nel principio delle voci, ò nel mezzo di loro in compagnia d'altra consonante, niuna consonante porre si può seguentemente due volte; ma ancora perciò, che lo spirito di lei è la metà pieno, & spesso di quello, che egli si vede essere nel dire *Bellezza, Dolcezza*. Perche dire si può, che ella sia più tosto vn segno di lettera, con laquale essi così scriuono quello cotale spirito, che la lettera, che vsano i Greci, quando si vede, che niuna lettera, di natura sua doppia è in vso di questa lingua nō solamēte in vece della X. vsa di porre la S. raddoppiata, quando ella non sia in principio delle voci, doue non possono, come s'è detto, due consonanti d'vna qualità hauer luogo, ò ancor quando nel mezo la compagnia d'altra lettera non vocale non gliele vieti, ne quali due luoghi la S, semplice sodisfa, ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scriuono per PS. ella pure per due. S. medesimamente scriue sempre. Et questa S. quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso; non pare tutta volta essere di così schifo, & rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea essere anticamente nel Greco, nelquale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro compositioni fornirono senza essa. Et se il Petrar. si vede hauere la lettera. X. vsata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose *Experto, Extremo*, & altre simili voci, ciò fece egli per vscire in questo dell'vsanza della Fiorentina lingua affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi in quella maniera, si come egli fece etiandio in molte altre cose, lequali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre à queste molle, & delicata, & piaceuolissima è la. L. & di tutte le sue compagne lettere dolcissima, Allo'ncontro la R aspera, ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la M & la N, il suono delle quali si sente quasi lunato, & cornuto nelle parole. Alquanto spesso, & pieno suono appresso rende la F Spesso medesimamente, & pieno, ma più pronto il. G. Di quella medesima, & spessezza, & prontezza è il C ma più impedito di quest'altri. Puri & snelli, & ispediti poi sono il B. & il D. Snellissimi, & purissimi il P & il T, & insieme ispeditissimi. Di pouero, & morto suono sopra gli altri tutti vltimamente è il Q & in tanto più ancora maggiormente, che egli senza la V che'l sostenga, non può hauer luogo. La H. perciò che non è lettera, per se medesima niente può, ma giugne solamente pienezza, & è quasi polpa alla lettera, à cui ella in guisa di seruire stà accanto. Conosciute hora queste forze tutte delle lettere, torno à dire, che secondamente che ciascuna voce le hà in sè, così ella è hora graue, hora leggiera, quando aspera, quando mol-

le; quan-

le; quando d'vna guisa, & quando d'altra, & quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce, ò nella prosa, ò nel verso, & talhora grauità genera, & talhora piaceuolezza. E' il vero, che egli nel verso piglia etiandio qualità dalle rime, lequali rime gratiosissimo ritrouamēto si vede che fù, per dare al verso Volgare harmonia, & leggiadria, che in vece di quella fosse, laquale al Latino si dà per conto de' piedi, che nel Volgare cosi regolati non sono. Ad esse adunque passando dico, Che sono le rime comunemēte di tre maniere, regolate, libere, & mescolate. Regolate sono quelle, che si stendano in Terzetti cosi detti perciò, che ogni rima si pon tre volte, ò perche sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuoua incominciando si chiude, & compie la incominciata, & perciò che quelli Terzetti per vn modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'vno dell'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena, dellequali potè peruentura essere il ritrouatore Dante, che ne scrisse il suo poema, Conciosia cosa che sopra lui non si truoua chi le sapesse. Sono regolate altresì quelli, che noi ottaua rima chiamiamo per questo, che continuamēte in otto versi il loro conponimento si rinchiude, & queste si crede, che fussero da Siciliani ritrouate, come che essi non vsassero di comporle con più che due rime, perciò che lo aggiugnerui la terza, che ne due versi vltimi hebbe luogo, fù opera de' Toscani. Sono medesimamente regolate le Sestine, ingeniosio ritrouamento de' Prouenzali compositori. Libere poi sono quell'altre, che non hanno alcuna legge, ò nel numero de versi, ò nella maniera del rimargli, ma ciascuno, si come ad esso piace, cosi le forma, & queste vniuersalmente sono tutte Madriali chiamate, ò perciò, che da prima cose materiali, & grosse si cātassero in quella maniera di rime sciolta, & materiale altresi, o pure perche cosi piu che in altro modo pastorali amori, & altri loro boscarecci auenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nelle Egloghe loro, il nome delle Canzoni formādo, & pigliando dalle mandre. Quantunque, alcuna qualità di Madriali si pur truoua, che non cosi tutta sciolta, & libera è, come io dico. Mescolate vltimamente sono qualunque rime, & in parte legge hanno, & d'altra parte sono licentiose, si come de Sonetti, & di quelle rime, che comunemente sono Canzoni chiamate, si vede che dire si può: Conciosia cosa che a' Sonetti il numero de versi è dato, & di parte delle rime, nell'ordine delle rime poi, & in parte di loro nel numero non s'vsa più certa regola, che il piacere, in quanto capeuoli ne sono quei pochi versi; il qual piacere di tanto innanzi andò con licentia, che gli antichi fecero talhora Sonetti di due rime solamente, talhora in amenda di ciò, non bastando loro le rime, che s'vsano; quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui, che Dante vna sua Canzone nella Vita nuoua Sonetto nominasse. Percioche egli più volte poi, & in quella opera, & altroue nomò Sonetti quelli, che hora cosi si chiamano. Et nelle Canzoni puossi

prendere quale numero, & guisa di versi, & di rime ciascuno è più à grado & compor di loro la prima stanza, ma presi che essi sono, è di mestiero seguirgli nell'altre con quelle leggi, che il compositor medesimo licētiosamente componendo s'hà prese. Il medesimo di quelle Canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire, lequali quando erano di più d'vna stanza, Vestite si chiamauano, e non vestite, quando erano d'vna sola, si come se ne leggono alquante nel Petrar. fatte, & all'vna guisa e all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, & di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più graue suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane, più piaceuole quell'altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spatio si rispōdono altre rime tra esse, & altri versi traposti hauendo; vicine all'oncontro quell'altre, che pochi versi d'altre rime hanno tra esse; più vicine ancora, quando esse non ve n'hanno niuno, ma finiscono in vna medesima rima due versi, vicinissime poscia quell'altre, che in due versi rotti finiscono, & tanto più vicine ancora, & quelle, & queste; quanto esse in più versi intieri, & in più rotti finiscono senza tramissione d'altra rima. Quantunque non contenti de versi rotti gli antichi huomini etiandio ne mezzi versi le trametteano, & alle volte più d'vna ne traponeuano in vn verso. Ritorno à dirui, che più graue suono rendono le rime più lontane. Perche grauissimo suono da questa parte è quello delle Sestine, in quanto marauigliosa grauità porge il dimorare à sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge, & la natura della canzone variandonegli Senza che il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità, & grandezza, quasi pensiamo sdegnando la mendicatione delle rime in altre voci, con quelle voci, che vna volta prese si sono per noi, alteramente perseuerando lo incominciato lauoro menar à fine. Lequali parti di grauità, perche fossero con alcuna piaceuolezza mescolate, ordinò colui, che primieramente à questa maniera di versi diede forma, che doue le stanze si toccano nella fine dell'vna, & incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piaceuolezza, tuttauia è graue, in quanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquāto spatio, & men vicina ne la fà essere, che se ella in vna stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le più lontane rime il suono, & l'harmonia più graue, posto nondimeno tuttauolta, che conueneuole tēpo alla repetitione delle rime si dia. Che se voleste voi, M. Hercole, per questo conto comporre vna Canzone, che hauesse le sue rime di moltissimi versi lontane, voi scioglieresle di lei ogni harmonia da questo canto non che voi la rendeste migliore. A' seruare hora questa conueneuolezza di tempo l'orecchio più tosto di ciascun, che scriue è bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può di-

può dire, che non sia bene generalméte framettere più che tre, ò quattro, ò ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttauia rade volte. Ilche si vede che osseruò il Petrarca, ilqual poeta se in quella canzone, che incominicia *Verdi panni,* trapassò questo ordine, doue ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana, si l'osseruò egli marauigliosamente in tutte le altre, & questa medesima è da credere, che egli componesse cosi, più per lasciarne vna fatta alla guisa, come io vi dissi, molto vsata da Prouenzali rimatori, che per altro. Ne dirò io, che egli non l'osseruasse in tutte le altre, perciò che nella Canzone, *Qual più diuersa e noua,* si vegga vna sola rima più lontana, che per quattro, ò ancora per cinque versi. Anzi dirò io, che in tutta *Verdi panni,* essere vscito di questo ordine, & di questa in vna sola rima, giugne gratia a questo medesimo ordine diligétissimamente dallui osseruato in tutte le altre Canzoni sue, trattone tuttauolta le Ballate, dette cosi, perche si cantauano à ballo, nelle quali, percioche l'vltima delle due rime de primi versi, che da tutta la corona si cantauano, iquali due, ò tre, ò il più quattro essere soleano, si ripeteua, nell'vltimo di quelli che si cantauano da vn solo, affine che si cadesse nel medesimo suono, hauere non si dee quel risguardo, che io dico, e trattone le Sestine, lequali stare non debbono sotto questa legge, conciosia cosa che, perciò che le rime in loro sempre si rispondonò con quelle medesime voci; se elle più vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto hora fanno dignità, & grandezza. Dico medesimamente dall'altra parte, che la vicinità delle rime rende piaceuolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono tra se esse rime. Onde auiene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno; hora più vago & gratioso, hora più dolce, & più soaue suono rendono, che quelle che n'hanno pochi, percioche le rime più vicine possono ne versi rotti essere, che ne gl'interi. Sono di molti versi rotti alquante Canzoni del Petrarca, tra lequali due ne sono di più che l'altre. Ponete hora mente quanta vaghezza, quanta dolcezza, & in somma quanta piaceuolezza è in quella.

Chiare, fresche & dolci acque;
Onde le belle membra
Pose colei, che sola à me par donna;
Gentil ramo; oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A' lei di far al bel fianco colonna;
Herba & fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno.
Aer sacro sereno,
Ou'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date vdienza insieme
A' le dolenti mie parole extreme;

D'vn verso rotto più in quello medesimo & numero, & ordine di versi è la

sorella di questa Canzone nata con lei ad vn corpo. Veggiamo hora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'vna, che dell'altra lo intero.

S'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente & saldo,
Cosi vestissi d'vn color conforme;
Forse tal m'arde, & fugge,
C'hauria parte del caldo,
Et destieriasi Amor la doue hor dorme.
Men solitarie l'orme
Foran di miei piè lassi
Per campagne & per colli;
Men gli occhi ad ognihor molli;
Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi;
Et non lascia in me dramma,
Che non sia foco & fiamma.

E' dolce suono, si come voi vedete, M. Hercole, quello di questa rima posta in due vicini versi l'vno rotto, & l'altro intero;

Date vdientia insieme
A' le dolenti mie parole estreme,

Ma più dolce in ogni modo è il suono di quest'altra, della quale amendue i versi son rotti;

Et non lascia in me dramma,
Che non sia foco, & fiamma.

Ilche viene per questo, che ogni indugio & ogni dimora nelle cose è naturalmente di grauità inditio, laqual dimora, percioche è maggiore nel verso intero, che nel rotto; alquanto più graue rendendolo, men piaceuole il lascia essere di quell'altro. Et questo vltimo termine è della piaceuolezza, che dal suono delle rime può venire, se non in quanto più che due versi porre vicini si possono d'vna medesima rima. Ma di poco tuttauia, e rade volte passare si può questo segno, che la piaceuolezza non auilisca. Dissi vltimo termine, percioche, non che più dolcezza porgano i versi, che le rime hanno più vicine, si come sono quelli, che le hanno nel mezzo di loro, ma essi sono oltre acciò duri & asperi, sì perche ponendosi lo scrittore sotto così ristretta regola di rime, non può fare, ò la scielta, ò la dispositione delle voci à suo modo, ma conuiengli bene spesso seruire al bisogno, & alla necessità della rima, & sì ancora, percioche quello cosi spesso ripigliamento di rime genera strepito più tosto che suono, si come dalla canzone di Guido Caualcanti si può comprendere, che incomincia così.

Donna mi prega, perch'io voglia dire,
D'vn'accidente, che souente è fero;
Et è sì altero, che si chiama Amore.

Ilqual modo & maniera di rime prese Guido, & presero gli altri Toschi da Prouenzali; come hieri si disse; che l'vsarono assai souente. Fugilla del tutto il

to il Petrarca, dico in quãto egli non pose giamai due vicine rime nel mezzo d'alcun suo verso. Posene alle volte vna, & questa vna quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni; tanto egli à quelle canzoni giunse più di gratia; & meno ne diede a quell'altre, nelle quali ella si vede essere più souente, si come si vede in quell'altra,

Mai non vò più cantar, com'io solea.

Laqual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse non errerebbe souerchio. Ma egli tale la fè acciò trahendonelo la qualità della canzone, laquale egli proposto s'hauea di tessere tutta di prouerbij, si come s'vsò di fare à quel tempo, Iquali prouerbij postiui in moltitudine, & così à mischio non possono non generare alcuna durezza, & asprezza. Ma tornando alle due canzoni, che io dissi del Petrarca; si come elle sono per gli detti rispetti piaceuolissime, così per gli loro cõtrari è quell'altra del medesimo poeta grauissima, Laquale, quando io il leggo, mi suole parere fuori dell'altre, quasi Dõna tra molte fanciulle, ò pure come Reina tra molte donne non solo d'honestà, & di dignità abondeuole; ma ancora di grandezza, & di magnificenza, & di maestà, laqual canzone tutti i suoi versi da vno per istanza in fuori hà interi, & le stanze sono lunghe più che d'alcun'altra.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vide, & ancor quasi in herba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;

Et senza fallo alcuno chiunque di questa Canzone con quelle due comparatione farà, egli scorgerà ageuolmente quanto possano à dar piaceuolezza le rime de versi rotti, & quelle de gli intieri ad accrescere grauità. Et detto fin quiui sia del suono. Hora à dire del Numero passiamo, facitore ancora esso di queste parti, in quanto per lui si può, che non è poco, ilqual numero altro non è, che il tempo, che alle sillabe si dà ò longo, ò brieue, hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per cagione de gli accenti, che si danno alle parole, & tale volta, & per l'vn conto, & per l'altro. Et prima ragionando de gli accenti dire di loro non voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci più alla loro lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamenre questo, che nel nostro Volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, à cui essi stanno sopra, & brieui tutte quelle, allequali essi si precedono, se sono ne loro intera qualità, & forma lasciati, ilche non auien loro, ò nel Greco idioma, ò nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in vn luogo che in vn'altro molto pone, & molto leua, ò di grauità, ò di piaceuolezza, & nella prosa, & nel verso. Laqual giacitura, percioche ella vno di tre luoghi suole hauere nelle voci, & questi sono l'vltima sillaba, ò la penultima, ò quella, che stà alla penultima inanzi, Conciosia cosa che più che tre sillabe non istanno sott'vno accento comunemente, quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggierezza, percioche, come io dissi, lieui

sempre sono le due sillabe, à cui ella è dinanzi, onde la voce di necessità ne diuiene sdrucciolosa. Quando cade nell'vltima sillaba, ella acquista loro peso all'oncontro, percioche giunto, che all'accento è il suono, egli quiui si ferma, & come se caduto vi fosse, non se ne rileua altramente. Et in tanto sono queste giaciture l'vna leggiera, & l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli vltimi loro luoghi nel verso; il verso della primiera cresce da gli altri d'vna sillaba, & è di dodeci sẽpre, che le vltime due sillabe per la giacitura dell'accento sono si leggiere, che dire si può, che in luogo d'vna giusta si riceuano.

Ciò non compiè di tal consiglio rendere.

Et quello dell'altra d'altro canto d'vna sillaba minore de gli regolati è sempre, & più che dieci hauere non ne può, ilche è segno che il peso della sillaba, à cui egli soprastà, è tanto, che ella basta, & si piglia per due.

Con esso vn colpo per la man d'Artù.

Temperata giacitura, & di questi due stremi libera, ò più tosto mezzane tra essi è poscia quella, che alle penultime si pon sopra, & talhora grauità dona alle voci quando elle di vocali, & di consonanti acciò fare acconcie sono ripiene, & talhora piaceuolezza, quando, & di consonanti, & di vocali, ò sono ignude, & pouere molto, ò di quelle di loro, che alla piaceuolezza seruono à bastanza coperte, & vestite. Questa per lo detto temperamento suo, ancora che ella molte volte vna appresso l'altra si ponga, & vsisi, non perciò satia, quãdo tuttauolta altri non habbia le carte preso à scriuere, & empiere di questa sola maniera d'accento, e non d'altra, la doue le due dell vltima, e dell'innanzi penultima sillaba ageuolmente fastidiscono, & satieuoli sono molto; & il più delle volte leuano, & togliono, & di piaceuolezza, e di grauità; se poste non sono con risguardo. Et ciò dico per questo che esse medesime quanto si conuiene considerate, & poste massimamente l'vna di loro tra molte voci graui, & questa è la sdrucciolosa; & l'altra tra molte voci piaceuoli, possono accrescere alcuna volta quello, che elle sogliono naturalmente scemare. Che, si come le medicine quantunque elle veneno siano, pure à tempo, & con misura date, giouano, doue altramente prese nuocono, & spesso vccidono altrui, & molti più sono i tempi, ne' quali elle nociue essere si ritrouerebbono, se si pigliassero, che gli altri, così queste due giaciture de gli accenti, ancora che di loro natura elle molto più acconcie sieno a leuar profitto, che à darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione vsate, & danno grauità, & accrescono piaceuolezza. Ponderosi oltre a questo sempre sono gli accenti, che cuoprono le voci d'vna sillaba, che da questa parte si può vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, che io dissi, che fanno gli accenti posti nell'vltima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si stà, cioè che bastano, & seruono per due sillabe.

Quanto posso mi spetro, & sol mi stò

Et se in Dante si legge questo verso, che hà l'vltima voce d'vna sillaba,

& nondimeno il verso è d'vndici sillabe;

Et più d'vn mezzo di trauerso non ci hà,

E ciò per questo, che non si da l'accento all'vltima sillaba, anzi se le toglie, & lasciasi all'accento della penultima, & così si mandan fuori queste tre voci NONCI HA, come se elle fossero vna sola voce, ò come si mandan fuori ONCIA & SCONCIA, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttauolta questi accenti, & più, & meno ponderosi, secondo che più ò meno lettere fanno le loro voci, & più in se piene, ò non piene, & à questa guisa poste, ò à quell altra. Raccolte hora queste maniere di giacitura, veggiamo se nel vero così è, come io dico. Ma delle due prima dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba stà, che alla penultima è dinanzi, & di quella che stà sopra l'vltima, & ancora di quell'altra, che alle voci d'vna sillaba si pon sopra, basteuole essempio danno, si come io dissi, quelli versi, che noi Sdruccioli per questo rispetto chiamiamo, & quegli altri, à quali dãno fine queste due maniere di giacitura poste nell'vltima sillaba, ò nelle voci di più sillabe, ò in quelle d'vna sola, iquali non sono giamai di più, che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accẽto, come s'è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime stà sopra. Volle il Boccaccio seruar grauità in questo cominciamento delle sue Nouelle, *Humana cosa è l'hauere compassione à gli afflitti*, Perche egli prese voci di qualità, che haueßero gli accenti nella penultima per lo più, laqual cosa fece il detto principio tutto graue, & riposato. Che se egli haueße preso voci, che haueßero gli accenti nella innanzi penultima, si come sarebbe stato il dire, *Debita cosa è l'eßere compaßioneuole à miseri*, il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men graue, & non haurebbe compiutamente quello adoperato, che si cercaua. Et se vorremo ancora senza leuar via alcuna voce mutar di loro solamente l'ordine, ilquale mutato conuiene, che si muti l'ordine degli accenti altresì, & doue dicono, *Humana cosa è l'hauere compaßione à gli afflitti*, dire così, *L'hauere compaßione à gli afflitti, humana cosa è*, ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più ad vna via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate. *O' molto amato cuore ogni mio officio verso te è fornito, ne più altro mi resta à fare, se non di venire con la mia anima à fare alla tua compagnia.* Perche egli prese medesimamente voci, che nelle penultime loro sillabe gli accenti haueßero per gran parte, & quelle ordinò nella maniera, che più giouar poteße à trarne quello effetto, che ad esso mettea bene che si traße. Lequali voci, se in voci d'altri accenti si metteranno, e dou'esso dice. *O molto amato cuore ogni mio vfficio;* noi diremo, *O sfenturatißimo cuore ciascun douer nostro,* ò pure se si muterà di loro solamente l'ordine, & faraßi così. *Ogni vfficio mio, ò cuore molto amato, è fornito verso te, ne altro mi resta à fare più, se non di venire à fare compagnia con la mia all'anima*

nima tua, tanta differenza potranno perauentura queste voci dolci pigliare quanta quelle graui per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Ne' quali mutamenti, benche dire si possa, che la dispositione delle voci ancora per altra cagione, che per quella de gli accenti considerata alquanto vaglia à generar la disparutezza, che essere si vede nel cosi porgere, & pronontiare esse voci, nondimeno è da sapere, ch'à comperatione di quello de gli accenti, ogni altro rispetto è poco, conciofia cosa che essi danno il concento à tutte le voci, & l'harmonia, ilche à dire è tanto quanto sarebbe dare à corpi lo spirito, e l'anima. La qual cosa, se nelle prose tanto può, quanto si vede potere, molto più è da dire, che ella possa nel verso, nel qual verso il suono, & l'aharmonia viè più naturale, & proprio, & conueniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Percioche le prose, come ch'elle meglio stieno à questa guisa ordinate, che à quella, elle tuttauolta prose sono, doue nel verso puossi gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma diuien prosa, & muta in tutto la sua natura di regolato in dissoluto cangiandosi, come sarebbe, se alcun dicesse, *Voi, ch'in rime sparse ascoltate il suono, & per far vna sua leggiadra vendetta*, ò veramẽte, *Che s'addita per cosa mirabile;* & somiglianti, Ne' quali mutamenti rimanendo le voci, & il numero delle sillabe intero, non rimane per tutto ciò ne forma, ne odore alcuno di verso. Et questo per niuna altra cagione adiuiene, se non per lo essere vn solo accento leuato del suo luogo in essi versi, & ciò è della quarta, ò della sesta sillaba in quelli, & della decima in questo. Che conciosia cosa che à formare il verso necessariamente si richieggia, che nella quarta, ò nella sesta, ò nella decima sillaba siano sempre gli accenti, ogni volta, che qualunque s'è luna di queste due positure non gli hà; quello non è più verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. Et questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero, in quanto egli capeuole ne può essere. Sono adunque. M. Hercole, questi risguardi non solo à gratia, ma ancora à necessità del verso. A' gratia potranno appresso essere tutti quegli altri, de quali s'è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo hoggimai à dire del tempo; che le lettere generano hora lungo, hora brieue nelle sillabe, ilche ageuolmente si potrà fare. Allhora disse lo Strozza. Deh se egli non v'è graue, M. Federigo, prima che à dire d'altro valichiate, fatemi chiaro, come ciò sia, che detto hauete, che comunemente non istanno sott' vno accento più che tre sillabe. Non istanno elleno sott'vn solo accento quattro sillabe in queste voci, *Halitano, Germinano, Terminano, Cosiderano*, & in simili? Stanno, rispose, M. Federigo; ma non comunemente. Noi comunemente osseruiamo altresì, come osseruano i Greci, & Latini, il non porre più che tre sillabe sotto'l gouerno d'vn solo accento. E' il vero, che perciò che gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che brieue sia, esser posti, come possono appo loro, & se posti vi sono, la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso.

Deuoto quanto posso à te supplico.

Et come fecero nella voce PIETA quasi da tutti i buoni antichi poeti alcuna volta così detta in vece di Pietà, videro i nostri huomini, che molto men male era ordinare, che in queste voci, che voi ricordate, & nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe douessero d'vno accento contentarsi, che non era vna sillaba naturalissimamente brieue mutare in lunga, come sarebbe a dire *Hal tano, & Terminano,* ilche fare bisognerebbe. Ne solamente quattro sillabe; ma cinque ancora pare alle volte che stante siano paghe d'vn solo accento; si come in questa voce *Siamiuene,* & in quest'altra *portandosela,* che disse il Boccaccio *& se egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella, che questo v'habbia detto, & siamiuene doluta,* & altroue. *Perche portandosenela il lupo senza fallo strangolata l'haurebbe.* Ma ciò auiene di rado. Vada adunque M. Hercole l'vna licentia, e l'vna ageuolezza per l'altra, & l'vna per l'altra strettezza, e regola altresì. A' Greci, & à Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, & sopra brieui sillabe; ilche à noi è vietato. Sia dunque à noi conceduto da quest'altro canto quello, che loro si vieta, il poter commettere più che tre sillabe al gouerno d'vn solo accento. Basti che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, à cui egli stà sopra. Et come disse, M. Hercole, non se ne commette alcuna lunga. Quando io dico, *Vccidonsi, Feriscons;* non sono lunghe in queste voci delle sillabe, à cui gli accenti sono dinanzi & non istanno sopra? Sono M. Hercole, rispose M. Federigo; ma per nostra cagione, non per loro natura, conciosia cosa che naturalmente si douerebbe dire *Vccidonosi Feriscono si,* ilche perciò che dicendo non si pecca, hà voluto l'vsanza, che non si pecchi ancora no'l dicendo, pigliando come brieue quella sillaba, che nel vero è brieue, quando la voce è naturale & intiera. Laquale vsanza tanto hà potuto, che ancora quando vn'altra sillaba s'aggiugne à queste voci, *Vccidonsene, Ferisconsene,* ella così si piglia per brieue; come fà, quando sono tali; quali voi hauete ricordato. Hora venendo al tempo, che le lettere dãno alle voci, è da sapere, che tanto maggiore grauità rendono le sillabe, quanto elle più longo tempo hanno in se per questo conto, ilche auiene; qualhora più vocali, più consonanti entrano in ciascuna sillaba. Tutto che la moltitudine delle vocali meno spatiosa sia, che quella delle consonanti; & oltre acciò poco riceuuta dalle prose. Del verso è la propria, & domestichissima, & stauui hora per via di mescolamento, hora di diuertimento, si come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso detto da noi altre volte.

Voi ch'ascoltate,

& quando per l'vn modo, & per l'altro, ilche nella sesta di quest'altro luogo.

Di quei sospiri, ond'io nutriua il core.

là doue la moltitudine delle consonanti, & è spatiosissima; & entra oltre acciò non meno nelle prose, che nel verso, Perche volendo il Boccaccio

render

render graue, quanto si potea il più quel principio delle sue Nouelle, che io testè, vi recitai, poscia che egli per alquante voci hebbe la grauità con gli accenti, & con la maniera delle vocali solamente cercata, *Humana cosa è 'hauere*, si la cercò egli per alquante altre etiandio con le consonāti riempiendo & rinforzando le sillabe, *Compassione à gli afflitti.* Ilche fece medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle canzoni, *Voi che ascoltate*, non solamente con altre vocali; ma ancora con quantità di vocali, & di consonanti acquistando alle voci grauità, & grandezza. Et questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, & sono & in numero più spesse, & in spirito più piene, Percioche più graue suono hà in se questa voce *Destro*, che quest'altra *Vetro*, & più magnifico lo rende il dire *Campo*, che ò *Caldo*, ò *Casso* dicendosi non si renderà. Et così delle altre parti si potrà dire della grauità per le altre posse tutte delle consonanti discorrendo & auertendo. dissi in che modo il numero diuien graue per cagione del tempo, che le lettere dāno alle sillabe, e prima detto hauea in qual modo egli graue diueniua per cagione di quel tempo, che gli accenti dāno alle voci. Hora dico, che somma & vltima grauità è, quando ciascuna sillaba hà in se l'vna, & l'altra di queste parti, ilche si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi; mà troppo più in questo verso, che in alcuno altro che io leggessi giamai.

Fior', frond', herb', ombr', antr', ond', aure soaui.

Et per dire ancora di questa medesimo acquisto di grauità più innanzi, dico, che come che egli molto adoperi, & nelle prose, & nelle altre parti del verso: pure egli molto più adopera, & può nelle rime, lequali marauigliosa grauità accrescono al poema; quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in questi versi.

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi
Fù consumato; e'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari & ermi.
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse,
Ma l'ingegno, & le rime erano scarse
In quella etate à pensier noui, e'nfermi.
Quel foco è spento, e'l copre vn picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri, insino à la vecchiezza,
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre & pianger di dolcezza.

Non possono così le vocali, quantunque ancora di loro dire si può, che elle non istanno perciò del tutto senza opera nelle rime, conciosia cosa che alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima,

che

che quest'altra *Poi*, & *Miei*, che *Lei*, & cosi dell'altre; Resterebbemi hora M.Hercole, detto che s'è dell'vna parte à bastãza, il dirui medesimamente dell'altra, & mostrarui, che si come la spessezza delle lettere accresce alle voci grauità, cosi la rarità porge loro piaceuolezza, se io nõ istimassi, che vo dalle dette cose senza altro ragionarne sopra il comprendeste à bastanzai scemando con quelle medesime regole à questo fine, con lequali si giugn,e, & cresce à quell'altro, ilche chiude, & compie tutta la forza, & valore del numero; Dirò adunque della terza causa generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriuer bene, e ciò è la Variatione, non per altro ritrouata, se non per fuggire la satietà, dellaquale ci auertì dianzi M.Calo, che ci fà non solamente le non ree cose, ò pure le buone; mà ancora le buonissime verso di se & dilettevolissime spesse volte essere à fastidio, & allo'ncontro le non buone alcuna fiata, & le sprezzate venire in grado. Per laqual cosa nel cercare la grauità dopo molte voci di pieni, & d'alte lettere è da porne alcuna di basse, e sottili, e appresso molte rime tra se lontane vna vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno, & tra molti accenti, che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere di recarne alcuno, che all'vltima & alla innanzi penultima stia sopra, e in mezzo di molte sillabe lunghissime framettere alquante corte giugne gratia, e adornamento. Et cosi d'altro canto nel cercare la piaceuolezza nõ è bene tutte le parti, che la ci rappresentano girsi per noi sempre senza alcun brieue mescolamento dell'altre cercando, e affettando. Percioche la doue al lettore cõ la nostra fatica diletto procacciamo, sott'entrando per la continuatione hor vna volta, hor altra la satietà, ne nasce à poco à poco, e allignauisi il fastidio effetto contrario del nostro disio. Ne pure in queste coso, che io ragionate v'hò; ma in quelle ancora, che ci ragionò il Bembo è da schifare la satietà il più che si può, e il fastidio. Percioche, & nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezzo il popolo, & tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi de Re, & tra le nostre vna straniera, & vna antica tra le moderne, ò nuoua tra le vsate, non si può dire quanto risuegli alcuna volta, & sodisfaccia l'animo di chi legge, & cosi vn'altra vn poco aspera tra molte delicate, & tra molte risonanti vna cheta, ò all'oncontro. Et nel disporre medesimamẽte delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera, e figura del dire vsare perpetuamente si conuiene, e in ogni canto, ma hora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, hora per alcun giro di parole fà luogo, e questi medesimi, ò altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche, & queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora brieui, & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere che non satij, & nell'vsare varietà non s'vsi continuatione. Oltra che sono etiandio di quelle cose, lequali variare non si possono, si come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai,

mai, conciofia cofa che non potea Dante fuggire la continuatione delle fue terze rime, fi come non poffono i Latini, iquali heroicamente fcriuono fuggire che di fei piedi non fiano tutti i loro verfi vgualmente. Ma quefte cofe tuttauolta fono poche, doue quelle, che fi poffono, & debbono variare, fono infinite. Per laqual cofa ne di tutte quelle dellequali è capeuole il verfo, ne di quelle tutte, che nelle profe truouano luogo, recar fi può particolare teftimonanza, chi tutto di ragionare di nulla altro non voleffe. Bene fi può quefto dire, che di quelle, la variatione delle quali nelle profe può capere, gran maeftro fù a fuggirne la fatietà il Boccaccio nelle fue Nouelle, ilquale hauendo a far loro cento proemi, in modo tutti gli variò, che gratiofo diletto danno a chi gli afcolta, fenza che in tanti finimenti, & rientramenti di ragionari tra dieci perfone fatti fchifare il faftidio non fù poco. Ma della varietà, che può entrar nel verfo, quanto ne fia ftato diligẽte il Petrarca; eftimare più tofto fi può, che ifprimere bafteuolmente, ilquale d'vn folo fuggetto, & materia tante Canzoni componendo, hora con vna maniera di rimarle, hora con altra, & verfi hora interi, & quãdo rotti, & rime quando vicine, & quando lontane, & mille altri modi di varietà ĵãto fece, & tanto adoperò, che non che fatietà ne nafca; ma egli non è in tutte le loro parte alcuna, laquale con difio, & con auidità di leggere ancora più oltra non ci lafci. Laqual cofa maggiormente apparifce in quelle parti delle fue Canzoni, nelle qualli egli più canzoni compofe d'alcuna particella, & articolo del fuo fuggetto, ilche egli fece più volte, ne pure con le più corte Canzoni, anzi ancora con le lunghiffime, fi come fono quelle tre de gli occhi, lequali egli variãdo andò in cofi marauigliofi modi, che quanto più fi legge di loro & fi rilegge, tanto altri più di leggerle & di rileggerle diuien vago, & come fono quelle due piaceuoliffime, dellequali poca hora fà vi ragionai, perciò che eftimãdo egli, che la loro piaceuolezza raccolta per gli molti verfi rotti poteffe auilire, egli alquante ftanze feguentefi con le rime acconcie generar grauità diè alla primera, & quefta medefima grauità affine che non foffe troppa, temperò con vn'altra ftanza tutta di rime piaceuoli teffuta all'incontro, Nel rimante poi di quefta canzone & in tutta l'altra, & all'vne rime & all'altre per ciafcuna ftanza dando parte, fuggì nõ folamente la troppa piaceuolezza, ò la troppa grauità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pofe molte volte etiandio in vn folo verfo, fi come pofe in quello, che io grauiffimo vi recitai,

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure foaui.

Conciofia cofa che conofcendo egli, che fe il verfo tutto fi forniua con voci, & per conto delle vocali, & per conto delle confonanti, & per conto de gli accẽti pieno di grauità, nella guifa, nella quale effo era più che mezzo teffuto, poteua la grauità venire altrui parẽdo troppo cercata, & affettata, & generarfene la fatietà, egli lo fornì con quefta voce, *Soaui*, piena fenza fallo di piaceuolezza, & veramente tale, quale di lei è il fentimento,

& à questa piaceuolezza tuttauolta passò con vn'altra voce in parte graue, e in parte piaceuole, per non passar dall'vno all'altro stremo senza mezo. Iquali auertimenti, come che paiano hauuti sopra leggiere, & minute cose, pure sono tali, che raccolti, molto adoperano, si come vedete. Potrebbesi à queste tre parti, M. Hercole, che io trascorso v'hò più tosto, che raccontate, al Suono, al numero, alla Variatione generanti le due, dico la Grauità, & la Piaceuolezza, che empiono il bene scriuere, aggiungerne ancora dell'altre acconcie à questo medesimo fine, si come sono il Decoro, & la Persuasione. Conciosia cosa che da seruare è il decoro de gli stili, ò conueneuolezza, che più ci piaccia di nomare questa virtù, mentre d'essere ò graui, ò piaceuoli cerchiamo nelle scritture, ò perauentura l'vno, & l'altro quando si vede, che ageuolmente procacciando la grauità, passare si può più oltra entrando nell'austerità dello stile: ilche nasce ingannandoci la vicinità, & la somiglianza, che hauere sogliono i principij del vitio con gli stremi della virtù, pigliando quelle voci per honeste, che sono rozze, & per grandi le ignaue, & per piene di dignità le seuere, & per magnifiche le pompose. Et d'altra parte cercando la piaceuolezza puossi trascorrere, & scendere al dissoluto credendo quelle voci gratiose essere, che ridicule sono, & le imbellettate vaghe, & le insiepide dolci, & le strideuoli soaui: Lequali pecche tutte, & le altre, che aggiugnere à queste si può, fuggire si debbono, & tanto più ancora diligentemente, quanto più elleno sotto spetie di virtù ci si parano dinanzi, & di giouarci promettendo ci nuocono maggiormẽte assalendoci sproueduti. Ne è la persuasione meno, che questo Decoro, da desiderare, & da procacciare à gli scrittori, senza laquale possono bene hauer luogo, & la grauità, e la piaceuolezza, conciosia cosa che molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, lequali non hanno poscia quella forza, e quella virtù, che persuade, ma elle sono poco meno che vane, e indarno s'adoperano, se ancora questa rapitrice de gli animi di chi ascolta, esse non hanno dal lor canto. Lequali à dissegnarui, & a dimostrarui bene, & compiutamente quale, chente ella è, bisognarebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scriuono, che sono come sapete moltissime, percioche tutta quella arte altro non c'insegna, & ad altro fine non s'adopera, che à persuadere Ma io non dico hora persuasione in generale, & in vniuerso, ma dico quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando commuoue altrui ad assentire acciò, che egli legge, procacciata più tosto dal giudicio dello scrittore, che dall'artificio de' maestri. Conciosia cosa che non sempre hà colui, che scriue, la regola dell'arte insieme con la penna in mano. Ne fà mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceue l'arte, ò non riceue, & spetialmente nelle prose; il campo delle quali molto più largo, & spatioso, & libero è, che quello del verso. Oltra che se ne ritarderebbe, & intiepiderebbe il calore del componente, ilquale spesse volte non pate dimora. Ma bene può sempre, & ad ogni minuta parte lo scrittore adoperare il giudicio, e

sentire

sentire tuttauia scriuendo, & componendo, se quella voce, ò quell'altra, & quello, ò quell'altro membro della scrittura vale a persuadere ciò, che egli scriue. Questa forza, & questa virtù particolare di persuadere dico, M. Hercole, che è grandemente richiesta, & alle graui, & alle piaceuoli scritture: ne può alcuna veramente graue, ò veramente piaceuole essere senza essa. Perche recando le molte parole in vna, quando si sarà per noi à dar giudicio di due scrittori, quale di loro più vaglia, & quale meno; considerando a parte a parte il Suono, il Numero, la Variatione, il Decoro, & vltimamente la Persuasione di ciscuna di loro, & quanta piaceuolezza, & quanta grauità habbiano generata, & sparsa per gli loro componimenti, & con le parti, che ci raccolse, M. Carlo dello sciegliere, & del disporre prima da noi medesimamente considerate ponendole, potremo sicuramente conoscere, & trarne la differenza. Et percioche tutte queste parti sono più abondeuoli nel Boccaccio, & nel Petrarca, che in alcuno de gli altri scrittori di questa lingua, aggiontoui ancora quello che M. Carlo primieramente ci disse, che valeua a trarne il giudicio, che essi sono i più lodati, & di maggior grido, conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono, ò prosatore, ò rimatore è, M. Hercole, come sono essi, Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciosia cosa che egli mancasse talhora di giudicio nello scriuere, non pure delle altre opere, ma nel Decamerone ancora, nondimeno quelle parti del detto libro, lequali egli poco giudiciosamente prese a scriuere, quelle medesime egli pure con buono, & con leggiadro stile scrisse tutte; ilche è quello, che noi cerchiamo Dico adunque di costor due vn'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, & insieme, che la maniera dello scriuere de presenti Toscani huomini così buona non è, come è quella, nella quale scrisser questi, & così si vederà essere infino a tanto che venga scrittore, che più di loro habbia ne' suoi componimenti seminate, & sparse le ragionate cose. Taceuasi M. Federigo dopo queste parole hauendo il suo ragionamēto fornito, & insieme con esso lui taceuano tutti gli altri, se non che il Magnifico veggendo ogniuno starsi cheto disse. Se a queste cose tutte, che M. Federigo, & il Bembo v'hanno raccolte, risguardo hauessero coloro che vogliono. M. Hercole, sopra Dante, sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro miglior poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti, si come sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno nō sono pochi quegli altri, à quali Dante più sodisfa, tratti, come io stimo, dalla grandezza, & varietà del suggetto più che da altro, nellaqual cosa essi s'ingannano. Percioche il suggetto è ben quello, che fà il poema ò puollo almen fare, ò alto, ò humile, ò mezzano di stile, ma buono in se ò non buono non giamai, conciosia cosa che può alcuno d'altissimo suggetto pigliare à scriuere, & tuttauolta scriuere in modo, che la compositione si dirà esser rea, & satieuole, & vn'altro potrà ma-

teria humilissima proponendosi, comporre il poema di maniera, che da ogniuno buonissimo & vaghissimo sarà riputato, si come fù riputato quello del Ciciliano Theocrito, ilquale di materia pastorale, & bassissima scriuendo, è nondimeno molto più in prezzo, & in riputatione sempre stato tra Greci, che nõ fù giamai Lucano tra Latini, tutto che egli suggetto reale & altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttauia, che vn suggetto più che vn'altro non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, doue quegli altri, de quali s'è hoggi detto, sono molti, & ciascuno per se necessarijssimo à douerne essere il componẽte lodato, & pregiato compiutamente. Onde io torno à dire, che se gli huomini con le regole del Bembo & di M. Federigo essaminassero gli scrittori; essi sarebbono d'vn parere tutti & d'vna openione in questo giudicio. Allhora disse M. Hercole. Se io questi poeti, Giuliano, hauessi veduti, come voi hauete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente così esser vero, come voi dite. Ma perciò che io di loro per adietro niuna sperienza hò presa, tanto solo dirò, che io mi credo che così sia, persuadendomi, che errare non si possa per chiunque con tanti, & tali auertimenti giudica, chenti son questi, che si son detti, co' quali M. Carlo, stimo io, che giudicasse M. Pietro vostro fratello, delquale mi souiene hora, che essendo egli, & M. Paolo Canale da Roma ritornando, & per Ferrara passando scaualcati alle mie case, & da me per alcun dì à ristorare la fatica del camino sopratenutiui, vn giorno tra gli altri venne à me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete dimora, & tutti e tre nel giardino trouatici, che lentamente spatiando, & di cose diletteuoli ragionando ci diportauamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli & M. Pietro, non sò come, nel processo del parlare à dire di Dante & del Petrarca peruennero, nelquale ragionamento mostraua M. Pietro marauigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico in vno de suoi Sonetti al Petrarca il secondo luogo hauesse dato nella volgar poesia. Nella qual materia molte cose furono da loro dette, & da M. Paolo ancora, che io non mi ricordo, se non in quanto il Cosmico molto parea, che si fondasse sopra la magnificenza, & ampiezza del suggetto, dellequali hora Giuliano diceua, & sopra lo hauer Dante molto più dottrina, & molte più scienze per lo suo poema sparse, che non hà M. Francesco. Queste cose appunto son quelle, disse allhora mio fratello, sopra lequali principalmente si fermano, M. Hercole, tutti quelli che di questa openiõ sono. Ma, se dire il vero si dee tra noi, che nõ sò quello, che io mi facessi fuor di qui, quanto sarebbe stato più lodeuole, che egli di meno alta & di meno ampia materia posto si fosse à scriuere, & quella, sempre nel suo mediocre stato hauesse scriuendo contenuta; che non è stato così larga, & così magnifica pigliandola lasciarsi cadere molto spesso à scriuere le bassissime, e le vilissime cose, & quanto ancora sarebbe egli miglior poeta, che non è, se altro che poeta parere à gli huomini voluto non hauesse nelle sue rime: Che mentre che egli di ciascuna delle sette arti & della philosophia, & oltre acciò di tutte le Christiane cose maestro hà

stro hà voluto mostrar d'essere nel suo poema, egli men sommo, & meno perfetto è stato nella poesia. Conciosia cosa che affine di poter di qualunque cosa scriuere, che ad animo gli veniua, quantunque poco acconcia, & malageuole à caper nel verso, egli molto spesso hora le Latine voci, hora le straniere, che nō sono state dalla Toscana riceuute, hora le vecchie del tutto & tralasciate, hora le non vsate & rozze, hora le immonde & brutte, hora le durissime vsando, & all'oncontro le pure, & gentili alcuna volta mutando & guastando, & talhora senza alcuna scielta, ò regola da se formandone, & fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamēte rassomigliare ad vn bello, & spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene, & di logli, & herbe sterili & dannose mescolato, ò ad alcuna non podata vite al suo tempo, laquale si vede essere poscia la state sì di foglie, & di pampini, e di vitici ripiena, che se ne offendono le belle vue. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado M. Carlo, che cosi sia, come voi dite, poscia che io tutti e tre vi veggo in ciò essere d'vna sentenza. Et pure dianzi, quādo M. Federigo ci recò le due comparationi de gli scabbiosi, oltre che elle parute m'erano alquano essere dishonoratamente dette, si mi parea egli ancora, che vi fosse vna voce delle vostre, dico di questa Città, là in quel verso.

Da ragazzo aspettato da Signòrso,

Nelquale, *So*, pare detto in vece di suo, forse più licentiosamente, che à graue, & moderato poeta non s'appartiene. Allequali parole traponendosi il Magnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa Città sparse Dante seminò in più luoghi della sua Comedia, che io non harei voluto, si come sono *Fantin*, & *Fantolin*, che egli disse più volte, & *Fra* in vece di *Frate*, & *Ca* in vece di *casa*, & *Poto*, & somiglianti. Ma questa voce *Signòrso*, che voi credete, M. Hercole, che sian due, ella altro che vna voce non è, & oltre à questo è Toscana tutta, & non Vinitiana in parte alcuna. Quantunque ella bassissima voce sia, & per poco solamente dal volgo vsata, & perciò non meriteuole d'hauer luogo ne gli heroici componimēti. Come vna voce, disse M. Hercole, ò in qual modo? Dirolloui, rispose il Magnifico, & seguitò in questa maniera. Voi douete, M. Hercole, sapere, vsanza della Toscana essere con alquante cosi fatte voci congiugnere questi possessiui MIO, IVO, SVO, in modo, che se ne fà vno intero, trahendone tuttauia la lettera del mezo, cioè la I & la V in questa guisa, *Signòrso Signòrto* in luogo di *Signor suo*, & *Signor tuo*, & *Fratelmo* in luogo di *Fratel mio*, & *Patremo*, & *Matrema* in luogo di *Patre mio*, & *Matre mia*, & *Mògliema*, & *Mòglieta*, & alcuna volta *Figliuòlto*, e cosi d'alcune altre, alle quali voci tutte non si dà l'articolo, ma si leua, che non diciamo *Dal Signòrso*, ò *della Mòglieta*, ma *Di Mòglieta*, & *Da Signòrso*, si come disse Dante in quel verso, & come si legge nelle Nouelle del Boccaccio nelle quali egli e *Signòrto* e *Mòglieta* pose più d'vna volta, e *Fratelmo* ancora, Et dicoui più che queste voci s'vsano ragionando tutto dì non solo nella Toscana; ma ancora in

alcuna

alcuna delle vicinanze sue, che da noi prese l'hanno, & in Roma altresi, & M. Federigo le dee hauer vdite ad Vrbino in bocca di quelle genti molte volte. Cosi è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Ne pure queste voci solamente s'vsano tra que' monti, come dite, che vostre siano; ma dell'altre medesimamente, tra lequali vna ven'è loro cosi in vsanza, che io hò alle volte creduto, che ella nõ sia vostra, & questa è *Auaccio*; che si dice in vece di *Tosto* Conciosia cosa, che in Firenze, si come io odo, ella hoggimai niente più s'vsa, ò poco. Allequali parole il Magnifico cosi rispose; Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Auaccio* voce nostra non sia tratta da *Auacciare*, che è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche Toscane prose ricordata molto spesso, dallequali pigliare l'hanno Dante, & il Boccaccio potuta, che *Auacciare* in luogo d'*Affrettare* più volte dissero, Dalqual verbo si fè *Auaccio* voce molto più del verso, che della prosa, laquale vsò il medesimo Boccaccio nelle sue ottaue rime, se io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Comedia la seminò alquante altre. Ne l'vna di queste voci, ne l'altra si vede, che habbi voluto vsare il Petrarca. Ma in luogo d'*Auacciare*, che ad huopo gli veniua disse *Auanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo, & in questo modo inalzandolo.

Si vedrem chiaro poi, come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza.

O' pure ancora,

Et ben che'l primo colpo aspro, & mortale
Fosse da se, per auanzar sua impresa
Vna saetta di pietate hà presa.

Laqual voce vsò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandar innanzi, & far maggiore non guari dal sentimento d'*Auacciare* scostandola, conciosia cosa che achiunque s'auanza, per questo s'auanza, che egli s'affretta, & si solecita, le più volte. Ma tornãdo alla prima voce *Auaccio*, ella poco s'vsa hoggi nella patria mia, come voi dite, diuenuta vile, si come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Vsasi vie più ne suoi dintorni, e spetialmente in quel di Perugia, doue le leuano tuttauia la prima lettera, e dicono *Vaccio*. Hauea cosi detto il Magnifico, e taceuasi. Quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'hauea, disse; Deh se il cielo, Giuliano in riputatione, & stima la vostra lingua auanzi di giorno in giorno, & voglio io incominciare à ragionar Toscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, & in speranza mi mette di nuouo acquisto, non fate sosta cosi tosto nel raccontare delle vostre voci, ma ditecene ancora esponetecene dell'altre. Ch'io non vi potrei dire quanto diletto io piglio di questi ragionamenti. Et che volete voi ch'io vi racconti più oltra, rispose'l Magnifico. Non hauete hoggi da M. Carlo, & da M. Federigo, vdite molte cose? Si di vero, rispose lo Strozza che io ne hò molte vdite, lequali mi porranno ancora di molta vtilità essere, ò nel giudicare gli al-

uui componimenti, ſe io ne leggerò, ò nel miſurare i miei, ſe io me ne tra-uaglierò giamai. Ma quelle coſe nondimeno ſono auertimenti generali, che vagliono più à ben volere vſare, & mettere in opera la voſtra lingua, à chi appreſa l'hà, & intenderla, che ad appararla, ilche à me conuien fare, ſe debbo valermene, che ſono in eſſa nuouo come vedete. Per laqual coſa à me ſarebbe ſopra modo caro, che voi per le parti del voſtro Idioma diſcorrendo le particolari voci di ciaſcuna, lequali ſi fa luogo a douer ſapere, penſaſte di ramemorarui, & di raccontarlemi. Io volontieri ciò farei, in quanto ſi poteſſe per me fare, riſpoſe il Magnifico, ſe più di ſpatio à queſt'opera mi foſſe dato, che, non è, Che come potete vedere il dì hoggimai è ſtanco, e più toſto gl'interi giorni ſarebbono à tale ragionamento richieſti, che le brieui hore. Per queſto non dee egli rimanere, diſſe mio fratello à queſte parole traponendoſi, che à M. Hercole non ſi ſodisfaccia. Et poſcia che egli fù da noi hieri allo ſcriuere volgarmente inuitato, conueneuole coſa è, Giuliano, che noi niuna fatica, che a queſto fine porti, rifuggiamo. Vengaſi domani ancor qui, e tanto ſopra ciò ſi ragioni, quanto adeſſo gioueràe & ſarà in grado. Vengaſi pure, diſſe il Magnifico, & ragioniſi, ſe ad eſſo coſi piace, tuttauolta con queſta conditione, che voi M. Carlo & M. Federigo m'aiutiate, che io non voglio dire altramente. A' queſte parole riſpondendo i due, che eſſi erano contenti di coſi fare, quantunque ſapeſſero, che allui di loro aiuto non faceſſe meſtiero, e M. Hercole aggiugnendo, che eſſo ne ſarebbe loro tenuto grandemente, tutti e tre inſieme, ſi come il dì dinanzi fatto haueano, dipartendoſi laſciarono mio fratello.

Rafaello da Vrbino l'vno dipintore & scultore & architetto parimente; l'altro & dipintore & archietto altresì, & hannolo si diligentemente fatto; che ambedue sono hora così eccellenti & così chiari, che più ageuole è à dire quanto essi à gli antichi buoni maestri siemo prossimani, che quali di loro sia dell'altro maggiore, e miglior maestro. Laquale vsanza, e studio se in queste arti molto minori posto è, come si vede, gioueuole, & profitteuole grandemente, quanto si dee dire, che egli maggiormente porre si debba nello scriuere, che è opera così leggiadra, & così gentile, che niuna arte può bella, & chiara compiutamente essere senza essa. Conciosia cosa che & Mirone, e Fidia, e Apelle, & Vitruuio, ò pure il vostro Leon Battista Alberti, & tanti altri pellegrini artefici per à dietro stati hora dal Mondo conosciuti non sarebbono, se gli altrui, ò ancora i loro inchiostri celebrati non gli haueßero di maniera, che vie più si leggeßero della loro creta ò scarpello, ò pennello, ò archipenzolo le opere, che si vedeßero. Quantunque non pur gli artefici, ma tutti gli altri huomini ancora di qualunque stato essere lungo tempo chiari, & illustri non possono altramente. Anzi eglino tanto più chiari sono, & illustri ciascuno; quanto più vno che altro leggiadri Scrittori hà de fatti & della virtù sua. Perche ragioneuolmente Aleßandro il Magno quãdo alla sepoltura d'Achille peruenne, fortunato il chiamò, così alto, & famoso lodatore hauendo hauuto delle sue prodezze, quasi dir voleße, che egli, se bene molto maggiori cose faceße, non andrebbe così lodato per la succeßione de gli huomini, come già vedeua esser ito Achille, per lo non hauere egli Homero, che di se scriueße, come era auenuto d'hauere allui; Ilche se così è, che essere per certo si vede; facciamo ancor noi; i quali à gli studi delle lettere donati ci siano, & in essi ci trastulliamo, quello steßo, che far veggiamo à gli artefici, che io dissi, & per le imagini & forme, che gli antichi huomini ci hanno de' loro animi, & del lor valore lasciate, ciò sono le scritture vie più, che tutte le altre opere basteuoli, diligentemente cercando, à saper noi bene, & leggiadramente scriuere appariamo, non dico nella Latina lingua, laquale è in maniera di libri ripiena, che hoggimai vi soprabondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltra che più ageuolezza allo scriuere ci presterà, etiandio ne hà più bisogno. Conciosia cosa quantunque dal suo cominciamento infino à questo giorno, non pochi siano stati quelli, che v'hanno scritto, pochi nondimeno si vede che sono di loro e in verso, & in prosa i buoni scrittori Et io, acciò che gli altri più volentieri à questa opera si mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per laquale a caminare hanno, che per adietro non s'è veduta; dico, che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa mio Fratello raunati gli tre, de quali ne gli altri libri si disse per fornire il ragionamento ad vtilità di M. Hercole due dì tra loro hauuto, & già d'intorno al fuoco a seder postisi, disse Messer Federigo al Magnifico. Io veggio, Giuliano, che voi più auenturato sete hoggi di quello che M. Carlo, & io questi due dì stati non siamo. Percioche il vento, che in-

che infino à ſtamane coſi forte hà ſoffiato, hora ſi tace, & niuno ſtrepito fà; quaſi egli à voi più cheta, & più ripoſata vdienza dar voglia, che à noi non hà data, A' cui il Magnifico coſi riſpoſe. Voi dite il vero M. Federigo, che hora neſſun vento fiede, Di ch'io teſtè venendo quì con M. Hercole amendue ne ragionauamo nella mia barchetta, che più ageuolmẽte hoggi, che hieri, & l'atrhieri non fece ci portaua oltre per queſte liquide vie. Ma io ſicuramente di ciò meſtiero hauea, à cui dire conuien di coſe ſi poco per ſe piacenti, che ſe romor niuno ſi ſentiſſe, a pena che io mi creda che voi vdir mi poteſte, non che voi badaſte ad apprendere ciò che io diceſſi. Come che tutto quello, che io dirò, à M. Hercole ſia detto, à cui fà luogo queſte coſe intendere, non à voi, ò à M. Carlo, che ne ſete maeſtri. Anzi voglio io, che la conditione hieri da me poſtaui, e da voi accettata, voi la mi oſſeruiate, d'aiutarmi doue io mancaſſi; affine che per noi à M. Hercole, non ſi manchi, ilquale di ciò coſi deſideroſamente ci hà richeſti, & pregati. Ilche detto, & da gli due conſentito più, perche il Magnifico di dire non ſi rimaneſſe, ſe eſſi il ricuſaſſero, che perche lo ſtimaſſero à niun biſogno, eſſo coſi cominciò à parlar. Quello che io à dirui hò preſo, è, M. Hercole, ſe io diritamente ſtimo, la particolare forma, & ſtato della Fiorentina lingua, & di ciò, che à voi, che Italiano ſiete, a parlar Toſcanamente fà meſtiero, laqual ſomma perciò che nelle altre lingue in più parti ſi ſuole diuidere, di loro in queſta partitamente, & anco non partitamente, ſi come a huopo mi verrà, vi ragionerò. E per incominciar dal nome, dico che ſi come nella maggior parte delle altre lingue della Italia, coſi etiandio in quella della Città mia, i Nomi in alcuna delle vocali terminano, & finiſcono ſempre, ſi come naturalmente fanno ancora tutte le Toſcane voci, da alcune pochiſſime in fuori. Et queſti Nomi altro che di due generi non ſono del maſchio, & della femina. Quello che da Latini Neutro è detto, ella partitamente non hà, ſi come non hanno etiandio le altre Volgari, e come ſi vede la lingua de gli Hebrei non hauere, & come ſi legge, che nõ hauea quella de' Cartagineſi ne gli antichi tempi altresì. Vſa tuttauia gli due nella guiſa, che poi ſi dirà, & di loro ſe ne ſerue in quella voce. Ne maſchi il numero del meno più fini ſuole hauere. Percioche egli, & nella O. termina, che è nondimeno comunemente fine delle altre lingue Volgari, nella I. che proprio fine è della Toſcana in alquante di quelle voci, che nomi propriamente ſi chiamano, *Neri, Geri, Rinieri*, & ſimili. Percioche quelli delle famiglie che coſi finiſcono, *Eliſei, Caualcanti, Buondelmonti*, ſono tolti dal numero del più, & non da quello del meno. Termina etiandio nella E. nellaquale tra gli altri generalmente hanno fine que' nomi, che ò maſchi, ò femina, ò pure neutri che eſſi ſiano, nel ſecondo loro caſo d'vna ſillaba creſcono nel Latino, *Amore, Honore, Vergine, Margine*, & queſto che io *Genere* nouellamẽte chiamo, & ſomiglianti. Ilqual fine quãtunque ragioneuolmente coſi termini perciò, che vſandoſi Volgarmente vna ſola forma, & qualità per tutti i caſi meglio fù il pigliar quel fine, che

à più

à più casi serue nel Latino, che quello che serue al meno: niëtedimeno hanno gli scrittori alcuna volta vsato etiandio il fine del primo caso, si come fè Dante, che disse *Grando*; & il Petrarca, che disse *Pondo*, & altre; & il Boccaccio, che *Spirante turbo* disse. Oltra che s'è alcuna volta detto *Imago*, & *Image* da miglior Poeti, Ma tornando alle voci del maschio, egli termina nella. E. ancora molto Toscanamente in molti di que' nomii, quali communemente parlandosi nella O. finiscono; *Pensiere*, *Sentire*, *Destriere*, *Caualiere*, *Cinghiare*, *Scolare*, & somigliant. Termina vltimatamente ancora nella A. che tuttauia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi più tosto d'uffici, ò d'arti, ò di famiglie, ò per altro accidente soprapòsti; che altro. Quantunque a questo nome d'vfficio, che si dice *Podestà*; diede il Boccaccio l'articolo della femina; quando e disse *Giudice d lla Podestà di Forl mpopoli*; si come gli haueano altri Toscani prosatori dato auanti allui; & posegli oltre acciò l'accento sopra la sillaba del mezzo, imitando in questo non pure altri scrittori, ma Dante ancora, che fè nel suo inferno.

Quando verrà lor nemica Podestà.

Nella V. niuno Toscano nome termina: fuori che T V, & GRV, laqual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, la G R V, le G R V, la V I R T V, & le V I R T V, che si dicono, & dell'altre; non sono voci compiute. Ma tuttauolta in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in I. cade. Detto che così hebbe il Magnifico per picciolo spatio fermatosi, & poscia passare ad altro volendo, mio Fratello così prese a dire. Egli non si pare, che così sia, Giuliano, come voi dite; che nella I. tutti i nomi del Maschio forniscano; i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno ne Poeti: Conciosia cosa che si legge.

Togliendo gli animà che sono in terra,

& ancora,

Che v'eran di laciuò forme si nuoue,

Doue si vede, che *Animà*, & *Lacciuò* sono voci del numero del più: & nondimeno nella I. non forniscono. Et similmente in ogni Poeta ve ne sono dell'altre, & in questi medesimi Altresì. Dunque, affine che M. Hercole [à] questi versi, ò ad altri à questi simili auenendosi non istea sospeso; scioglietegli questo picciol dubbio, & fategliele chiaro. Perche il Magnifico in queste parole rispondendo così disse. Queste voci, M. Hercole, che hora il Bembo da Dante, & dal Petrarca ci reca; voci intere non sono, anzi son fatte tali dalla licenza de' Poeti. Laquale da questa parte nondimeno è leggiera, Che il tor via di loro le due vltime lettere, niuna disparutezza si vede che genera, & perauentura direbbe alcuno, che vi si giugne & accresce vaghezza così facendo. Et io vi ragionaua delle intere; che in queste due *Animali* & *Lacciuoli* sono delle quali le due vltime lettere sono si deboli; che poco perdono, se pure non acquistano, le dette vo-

ci da questo canto. Et sono tuttauia di quelli; che nella scrittura niente vogliono, che si lieui di loro, anzi si lasciano intere, quantunque poscia leggendo il verso così le mandan fuori, come voi fatto hauete. Il che si fà medesimamente in quelle voci, che con tre vocali finiscono, le quali tutte interamente si scriuono; & nondimeno alle volte si leggono, & proferiscono non intere;

Non era vinto ancora Monte Malo
Dal nostro vccellatoio; che come è vinto
Nel montar sù così sarà nel calo.

& ancora,

Lasciala tal, che di qui à mill'anni
Ne lo stato primaio non si rinsel-a.

Ne solo Dante; ma gl'altri Toscani Poeti ancora questa licenza si preserò in altre così fatte voci. Niuna licenza, disse allhora acciò frametendosi M.Federigo, che nuoua fosse, si presero i vostri poeti, Giuliano, nel così fare, come hauete detto. Percioche vie di lor prima i Prouenzali così faceuano, che *Gioia, Noia* essi senza la vocale vltima scrieueano; & d'vna sillaba essere la ne faceuano. Et ciò vsauano in quelle voci; che da noi con le tre vocali nella detta guisa fauellando si mandan fuori. Il che ad essi togliendo, si come da loro maestri disse Lupo de gli Vberti in vn verso rotto delle sue Canzoni così.

Ch'altra gioia non m'è cara,

& il Re Enzo in vn'altro,

Per meo seruir non veggio
Che gioia mi se n'accresca.

& il Boccaccio in vno intero delle sue ballate medesimamente così,

Onde'l viuer m'è noia; ne sò morire.

Et dell'altre voci ancora dissero i nostri Poeti di questa maniera,

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,

& simili. Et questo detto si tacque, Di che il Magnifico dopo altre parole sopra ciò dallui & da mio Fratello dette, che il dire di M.Federigo raffermauano, nel suo ragionar si rimise così dicendo: Nelle voci della femina il numero del meno nella A. ò nella E. quello del più nella E. ò nella I. suole fornire con vna cotal regola; che porta, che tutte le voci finienti in A. nel numero del meno in E. finiscono in quello del più, & le finienti in E. in quello del meno in I. poi finiscano nell'altro, Leuandone tuttauolta la *mano* & le *mani*, che fine di maschio hà nell'vn numero, & nell'altro, e alquante voci, che sotto regola non istanno; tolte così da altre lingue, *dido, Caffo,* & simili. Et se in questa voce *Fronda* il numero del più hora la E. & quando la I. hauer si vede per fine, è perciò, che ella in quello del meno i duei fini dettiui della A. & della E. hà medesimamente. Percioche *Fronde* non meno che *Fronda* si legge nel primier numero. Et a tal conditione sono alcune altre voci, *Ala, Arma, Loda, Froda,* perciò che & *Ale & Arme & Lode &*

Frode si sono etiandio nel numero del meno dette, in maniera che dire si può terminatamẽte così; che tutte quelle voci di femina che in alcuno de' due numeri due di questi fini hauer si veggono, di necessità i due altri hanno etiandio nell'altro, come che nõ ciascuno di questi fini sia in vso vgualmente nella prosa, ò nel verso, leuandone tuttauia quelle voci; che per accorciamento dell'vltima sillaba, che si gitta, così nel numero del più, come in quello del meno si dicono nelle prose; la *Città*, le *Città*, di cui sono i diritti la *Cittate*, le *Cittati*; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i Poeti le più volte la T. consonante loro vltima nella D. *Cittade* & *Cittadi* dicendo; Il che tutto adiuiene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera, & in alquante ancora che di questa maniera non sono, & sono così del maschio, come della femina, *matre*, *patre*, che *Madre* & *Padre* si dissero; & *piè* in vece di *piede* & di *piedi*, & altre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino, & io dissi nel Volgare non hauer proprio luogo; l'articolo & il fine di quelle del maschio seruano nel numero del meno. In quello del più vsano con l'articolo della femina vn proprio & particolare loro fine; che è in A. sempre, & altramente non giamai. Con la qual regola si vede che parlò il Boccaccio, quando e' disse, *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, & oltre à quello l'vno delle braccia con tutta la spalla*, & non disse *l'vna delle braccia*, ò altramente. Ne dico io ciò; perche tutti quelli nomi, che sono nel Latino neutri, vsino di sempre così fare nel Toscano; che no'l fanno, conciosia cosa che moltissime di loro la terminatione, & l'articolo delle voci del maschio ritengono in ambedue i numeri, si come sono *il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume, & i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali i Lumi, i Fiumi*. Ma dicolo perciò; che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra lingua; ella quel tanto a differenza dell'altre vsa & serua continuo, che io dissi, *le Fila, le Ciglia, le Genocchia, le Membra, le Fata, le Peccata*, & quella che vna volta vsò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che hieri M. Federigo ci recitò.

Di vaga fera le vestigia sparse.

Il che auiene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel Latino, *le Dita, le Letta, le Risa*, & simili: come che elle vie più tosto della prosa siano che del verso. Di queste & di quelle voci se molte etiandio maschiamente si dicono *i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati*; è ciò più tosto ad altre lingue tolto, che egli natia forma sia di quella della mia Città, il che da questo veder si può; che egli è più tosto vso del verso, che della prosa; & de gli vltimi Poeti, che de primieri; & vltimo chiamo il Petrarca; dopo'l quale non si vede gran fatto, che sia veruno buon Poeta stato infino a nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani vn'altro fine ancora nel numero del più in segno del loro neutro assai souẽte vsarono nelle prose, & alcuna volta nel verso, si come sono *Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora*, & altri. Ne solamente i più antichi, ò pure Dante, che

disse

disse *Corpora & Ramora*; dalla qual voce s'è detto *Ramoruo*, ma il Boccaccio ancora; che nelle sue Nouelle & *Latora* & *Biadora* & *Tempra* disse. Et questo, che qui s'è detto, può, come io auiso, essere a bastanza detto di que' Nomi; iquali col verbo posti in piè soli star possono; & reggonsi da se senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pongono, ne stato hanno altramente, dire si può, che le voci del maschio due fini solamente hanno la O. & la E. nel numero del meno. *alto, puro, dolce, Lieue* & la I. in quello del più, *Alti, Lieui*, & quelle della femina due altri, la A. la medesima, E. che ad amendue questi generi è comune *alta, pura, dolce, Lieue* nel numero del meno, & la E. & la I. in quello del più, *pure Lieui*, Leuandone la voce *pari*, che così in ciascun genere & in ciascun caso, & in ciascun numero si disse, come che *pare* si sia alcuna volta detto da Poeti, nel numero del meno, & quelle ancora, con le quali si numera i *due*, che *duo* si disse più spesso, & più leggiadramente nel verso; & le *due*, & *ter* & *sei* & *dieci*, che *diece* più anticamente si disse, & *trenta* & *cento* & gli altri, iquali non si torcono, come che Dante torcesse la voce *ter*, & *trei* ne facesse nel suo Inferno Et è sentente, che nelle voci del maschio si lascia la O. & la E. nel numero del meno in quei nomi, che la R. v'hanno per loro vltima consonante, *pensier, primier*, e *amar* & *dur*, che vna volta disse il Petrarca *miglior, piggior*, ò in quelli, che consonante loro vltima v'hanno la N. *van, stran, pien, buon*, iquali tutti etiandio nel numero del più si son detti. E il vero che *Fier* in vece di Fiero, & *Leggier* in vece di *Leggieri*. & *Signor* in vece di *Signori*, ò pure ancora *peregrin* in vece di *Peregrini*, che disse Dante,

Ma noi sem peregrin, come voi sete;

non si direbbono se non nel verso. Nõ si fa così nelle voci della femina; che la A. vi si lasci medesimamente, per ciò che ella non vi si lascia giamai. Lasciauisi alle volte la E. in quelle che v'hanno la L. & dicesi *debil vista, sottil fiamma* nel numero del meno, & la L. alcune poche volte in quello del più, il Petrarca,

Con voce alhor di si mirabil tempre.

& è poi che si lascia in quello del più etiandio la L. nelle voci del maschio, & della femina, si come la lasciò il medesimo Petrarca.

Qui' figli mai, qui' donne,
Furon materia à si giusto disdegno?

& ancora,

Da ta' due luci è l'intelletto offeso.

Et il Boccaccio che disse,

Con le tue armi & co' crude' roncigli:

& ancora,

Ne' padri & ne' figliuo.

in vece di dire *crudeli* e *figliuoli*. Ne pur la medesima O. di cui sopra si disse, ma ancora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce *anto* maschilemente detta; & in quest'altre *prode, grande*, & più ancora, che la intera sil-

laba,

ba, in queste *belli* & *quelli* vi si lascia, & in caualil la lasciò il Boccaccio: che disse *caua'* nella sua Theseide. Come che la voce *grande* troncamente detta non più al maschio si dà, che alla femina. Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro vltima sillaba, DETRO, SILVESTRO, FERIGNO, SANGVIGNO & somiglianti. Mutasi alcuna volta della voce GRAVE la vocal primiera, & fassene GREVE nel verso. Dannosi oltre acciò, per chi vuole, in compagne di tutte queste & simili voci quelle ancora; che da verbi della prima maniera si formano: si come si forma *Impiegato, disagiato, ingombrato;* alquante delle quali vsarono gli scrittori d'accorciare nelle rime vn'altro fine dando loro. Percioche in vece di questa *ingombrato*, che io dissi, & *sgombrato*, che si dice; essi alle volte dissero *ingombro*, *sgombro*, & in vece di *macerato, macero, Dubbioso, dubbio*, & di *cercato, cerco*, & di *separato, feuro*, si come quelli che *feuerare* in vece di separare diceuano, & nelle prose altresi, & *scieuerare*, & *discieuerare* ancora più anticamente, & di *inchina'o inchino*, & peruentura, dell'altre, & i prosatori parimente, che ancora essi *cerco*, & *desto*, & *vso*, & *vendico*, & *dimentico*, & *dilibero*, in vece di Cercato, & Destato, & Vsato, & Vendicato, & *Dimenticato*, & *Dil berato* dissero. Ilche fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *santà*, & *infertà* in vece di *Sanità* & *infermità* dicendo *lasso*, & *franco*, & *Stanco*, & perauentura dell'altre in vece delle compiute sonó cosi in vsanza; che più tosto propriamente dette paiano, che altramẽte. Vsarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono, si come *caro* in vece di *caristia*: che dissero. *Nel detto anno in Firenze hebbe grandissimo caro.* Et somigliantemẽte dissero *scarso di vittouaglia* in vece di *scarsità*, *& Faciendo Molesto alla Città, quando cresciea, & Che infino à que' tempi stauano in molte dilitie, & morbidezza Tranquillo* in vece di dire *Molestia*, & *Tranquillità*, & quello, che pare più nuouo, *Per lunga dura*, in vece di *Per lunga durata* alcuna volta si disse. Vsarono etiandio alquante di queste voci in luogo di quelle particelle, che à nomi di danno; & per casi, ò per numeri, ò per generi non si torcono. Si come si vede non solo ne' poeti; che dissero,

Qui vid'io gente più ch'altroue troppa.

in vece di dire. *troppo più che altroue.* & ancora

Quella che giua intorno, era più molta.

In vece di dire *molto più*, ma ne prosatori ancora; Giouan Villani. *Per laqual cosa i Lucchesi furono molti ristretti, & afflitti*, & il Boccaccio. *Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, comiciarono à fuggire.* Ilche hora popolarescamente ragionando si fà tutto giorno. Ne mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci co'l fine del maschio, dandole nondimeno à reggere à voci di femina, si come pose il Boccaccio, che disse. *Et subitamente fu ogni cosa di romo e, & di pianto ripieno*, Et altroue, *Essendo freddi grãdissimi, & ogni cosa pieno di neue, & di ghiaccio.* Doue si vede

che

che quella voce *ogni cosa* si piglia in vece di *tutto*, & perciò così si disse *ogni cosa pieno*; come se detto si fosse *tutto pieno*. Hauea queste cose ragionate il Magnifico, & taceuasi forse pensando à quello, che dire appresso douea. A' cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse. Io non sò già, se voi Giuliano parte de nomi essere vi credete quella; che chiamaste hieri Articoli del *Signòrso* ragionandoci, di cui si disse; *il. la. li le.* & gl'altri. Conciosia cosa che essi senza i nomi hauere luogo non possono in modo alcuno: ne i nomi per la maggior parte in piè si reggono senza essi. Ma come che ciò sia, che poco nondimeno importa: voi non potete de Nomi hauere à bastanza detto; se de gli Articoli etiãdio non ci ragionate quello, che dire se ne può; & bene è che M. Hercole intenda: Ne solamente de gli Articoli; ma ancora di quelli, che segni sono d'alcuni casi, & alle volte senza gli Articoli si põgono, & talhora insieme con essi, *Di Pietro, A Pietro, Da Pietro: Del Fiume, Al Fiume, Dal Fiume*, de quali alcuni senza dubbio proponimenti mostra, che siano più tosto, che segni di caso. Il che comunque si prenda; che medesimamente di molta importanza non può essere; gli vsi nondimeno di loro, & le differenze non sono perauẽtura da essere adietro lasciate di questi ragionamenti. Dunque non si lascino, disse il Magnifico, se pare M. Federigo, così à voi, ilche pare etiandio à me, & vn poco fermatosi seguitò. E' l'articolo del maschio nel numero del meno; quando la voce, à cui esso si dà incomincia da lettere che consonãte sia quello che voi diceste, I L. & quando da vocale, L O. ilquale nondimeno si vede alcuna volta vsato etiandio dinanzi alle consonanti, & più spesso da più antichi, che da meno. Suole tuttafiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre à dietro la vocal sua, *L'ardore, L'errore*, si come quello altresì la sua dopo le vocali, *Da'l Cielo. Co'l mondo, Su'l Fiume, Inuerso'l monte.* Vsa etiandio l'articolo della femina; che quell'vno, che voi diceste *La* nel numero del meno medesimamente lasciare adietro la vocal sua; quando la seguẽte voce incomincia da vocale; *l'onda, l'erba*, & simili. Et auiene alle volte, che essendo questi due articoli del maschio, & della femina dinanzi à vocal posti, essi hora ne mandan fuori la detta vocale, *Lo'nganno, Lo'nuito, La'ngiuria, La'nuidia*, hora oltre acciò ne mandan fuori ancor la loro, & in vece delle due scacciate ne pigliano vna di fuori: laqual nondimeno è sempre la E *L'enuio, L'enuoglia*, nel verso in vece di dire *La inuoglia, Lo inuio*. Nel numero del più è l'articolo del maschio I dinanzi à consonãte, *I buon, I rei*, & alcuna volta *li* vsato solamente da Poeti, & da miglior Poeti più rade volte. Dinanzi vocale è il detto articolo *gli Gli huomini Gli animali*. E il vero, che quando la voce incomincia dalla. S. dinanzi ad alcun'altra consonante posta, ò pure dinanzi la V, che in vece di consonante vi stia, così ne più ne meno si scriue, come se ella da vocale incominciasse, *Gli sbanditi, Gli sciocchi, Gli scherani, Gli sgannati, Gli sventurati.* Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *lo*, & non *il*, è richiesto, così nel verso, come nelle prose, che non si dirà *Il spirito, Il stormento,*

mento, ma *lo spiritto Lo ftormento*, & così glialtri. Questo stesso nell'vn numero, & nell'altro è stato riceuuto ad vsarsi dopo la particella *per. Per lo petto, Per li fianchi*. Vsasi l'vno ancora dopo la voce Messere, che si dice *Messer lo frate, Messer lo giudice*. Et è da sapere che questo medesimo *lo* dinanzi ad altri consonante, che alla. S. accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non à voci d'vna sillaba. Di quello poi della femina, che è questo *le* niente altro si muta, se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei adietro la vocal sua; come io dissi che nel numero del meno si faceua. Ma tale volta si lascia: & ciò è nel verso bene spesso, & tale altra non si lascia, ilche si fà per lo più nelle prose. E' tuttauia da sapere, che nelle medesime prose la consonante di questi due articoli s'è raddoppiata da gli antichi quasi sempre, & hora si raddoppia da moderni nell'vn numero, & nell'altro: quando essi hanno dinanzi à se il segno del secondo caso; *Dell'huomo, Della donna, Delli huomini, Delle donne*, Quantunque l'vsanza habbia poscia voluto, che *Degli huomini* si dica più tosto, che *delli huomini*, ò quando essi v'hanno le particelle A. & *da*, ò ancora la *ne*, quando ella stanza, & luogo dimostra, ò pure alcuna volta etiandio la particella *con*, di cui nondimeno la consonante vltima nella L che si piglia, si muta. Tutto che la particella A; che *ad* etiandio si dice, è cagione che ancora ad altre voci, & non pur à gli articoli, la consonante moltevolte si raddoppia, à cui ella stà dinanzi, si come è *lui*, che *allui* si dice: & *ciò, acciò, se, asse*. Ilche si legge più nelle antiche, che nelle nuoue scritture, & dell'altre, & *affrettare*, & *allettare*, & simili. Ma queste; che ne' verbi si raddoppiano, ò nelle voci nate da loro; ancora ne versi hanno luogo. Vsasi ciò fare etiandio con la particella *ra*; che *raccogliere, raddoppiare, rafforzare, rapellare*, & de gli altri si leggono. Et questo non per altro si fà, se non perche alla Particella *ad* quando ella à verbi si dà. *accogliere, addoppiaro, afforzare, appellare*, si giugne la. R. & fansene le dette voci. Onde ne viene che quando si dice *ricogliere* la. C. non si raddoppia. Conciosia cosa che alla voce *cogliere* la particella. *ri.* si dà; che dalla. *re* Latina si toglie; & nõ alla voce *accogliere*. laqual. R. tuttauia si prende da questa medesima *ri.* & tanto è à dire *raccogliere*, quãto sarebbe *riaccogliere*, & così l'altre. Altri articoli, che del maschio, & della femina la Volgar lingua non si vede hauere. Di questi articoli quello del maschio nel numero del più, & nel verso assai si lascia souente nella penna, ma nelle prose continuo, & gittasi, ò pure sott'entra nella vocale, che dinãzi gli stà quando quelli, che voi M. Federigo diceste essere, ò proponimenti, ò segni di casi, si danno alle voci; & le voci incominciano da cõsonanti, *A piè de' colli*, cioè *De i colli, De buoni, A buoni, Da buoni*; & ancora *Ne miei danni, Co miei figliuoli*, in vece di dire *De i buoni, A i buoni, Da i buoni; Ne i miei danni, Con i miei figliuoli*, gittandosi tuttauia in questa voce non solamente la vocale de l'articolo; ma ancora la sua consonante senza in altra cangiarla. Ilche medesimamẽte in quest'altra particella si fà, di cui si

disse, Che si suole alle volte molto Toscanamēte dire cosi, *Pel mio potere, Pe fatti loro* cioè *Per lo mio potere*, & *per li fatti loro*. Et questo vi può essere à bastanza detto M. Hercole de gli articoli, Et de segni de casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'articolo, qualunque ella si sia, diciate *di*; & cosi vsiate continuo, *Io hò disio di bene, Tu ti puoi credere vno di noi, Le donne sono vse di piagnere*. Quando, e si da l'articolo, ò conuiene che si dia, diciate sempre *de*, & altramente non mai, *Del publico, Della Città, De gli habitanti, Delle castella, Del viuere, Del morire*, & ancora *De maluagi, De rei*, ilche si fà per abbreuiamento di queste voci *De i maluagi; De i rei*, leuandone l'vna vocale, che vi stà otiosamente. Oltra che alcuna volta etiandio il segno medesimo si leua via di questo secondo caso, si come leuò il Boccaccio; ilquale nelle sue prose disse, *Al colei grido; Per lo colui consiglio, Per lo costoro amore*; & altre, & Dante che nelle sue Canzoni fè.

Che'l tuo valor per la costei beltate
Mi fà sentir nel cor troppa grauezza.

& il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue,

Il manco piede
Giouinetto pos'io nel costui regno.

Il che s'vsa di fare con questa voce *altrui* assai souente, *Nell'altrui forza: Nelle altrui contrade*, ma molto più con quest'altre due *cui*, & *loro*, che con alcuna altra, *Il cui valore; I cui amori, Onde fosti, & cui figliuolo, Del patre loro; Alle lor donne; Co loro amici*. Quantunque non solamēte in queste voci, che in luogo di nomi si pongono, *Colui, Costui, Loro, Coloro, Cui, Altrui*, & somiglianti, è ita innanzi questa vsanza di leuar loro il segno del secondo caso, ma etiandio ne nomi medesimi alcuna fiata, si come si pare in queste parole del Boccaccio; *A casa le buone femine, In casa questi vsurarij*, in luogo di dire, *à casa delle buone femine*, & *di questi vsurarij*, & *Non che la Dio mercè ancora nō mi bisogna cosi fare*, & altroue *Poco prezzo mi parrebbe la mia vita à douer dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo hebbe Gismonda*, in vece di dire, *La mercè di Dio*; & *la metà di diletto*, & come hora ne nostri ragionamenti tutto di si vede che diciamo. Ne pure il segno solo del secondo caso si toglie souente à quella voce *loro*; come io dissi; ma quello del terzo ancora; *Diede lo credere; Fece lor bene*, & à quell'altra *Altrui, Io stimo, che egli sia gran senno à pigliarsi del bene quando Domenedio ne manda altrui*, dellaqual licentia, & vso tutte le rime si veggono, & tutte le prose ripiene. Potrei oltre à questo d'vn'altro vso ancora della mia lingua d'intorno al medesimo articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio, che della femina, ragionarui, ilquale è, che alle volte si pon detto articolo con alquante voci; & con alquante altre non si pone, *Il mortaio della pietra. La Corona dello alloro, Le colonne del porfido*, & d'altra parte, *Ad hora di mangiare, & essendo arche grandi di marmo*, & *Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati*, che disse il Boc-

caccio,

caccio, & dirui sopra esso perche è, che egli all'vne voci si dia, & all'altre non si dia, & come saper si possa questa distintion fare ne nostri ragionamenti. Ma ella è assai ageuole à scorgere; & perauentura non fà mestiero di porla in questione, Anzi si fà, disse incontanente mio Fratello, & puouuisi errar di leggiere. Et dicoui più; che radissimi sono quelli, che non vi pecchino à questi tempi. Percioche assai pare à molti verisimile, che cosi si possa dire. *Il mortaio di pietra*, come *della pietra*, & *Ad hora del mangiare*, *come di mangiare*, & cosi gli altri. Perciò acciò che, M. Hercole non vi possa error prendere, sponetegliele in ogni modo. Alquale il Magnifico rispose senza dimora, che volentieri, & disse, La ragione della differenza, M. Hercole, brieuemente è questa, Che quando alla voce, che dinanzi à queste voci del secondo caso si stà, ò dee stare, delle quali essa è voce, si danno gl'articoli; diate etiandio gliarticoli ad esse voci. Quando poi allei gli articoli non si danno, & voi à queste voci non gli diate altresì, si come in quegli esempi si diedero, & non si diedero che si son detti, & parimente in quest'altri; *Nel vestimento del cuoio: Nella casa della paglia*, & *con la scienza del maestro Gherando Nerbonese;* che disse il Boccaccio, & *à la miseria del maestro Adamo;* che disse Dante, & *tra le chiome de lor;* che disse il Petrarcà, & Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello delloro;* ma *il vello d'oro* non mai. Et cosi ancora, *Bionde come fila d'oro*, & *In caso di morte*, & *Me huom d'arme*, & *Che ella n'è diuenuta femina di mondo*, & molte altre voci di questa maniera. Et perciò *All'hora del mangiare*, e *Ad hora di mangiare*, *Le imagini della cera;* e *vna imagine di cera* nel medesimo Boccaccio si leggono, & infinite altre cose cosi si dissero da buoni, & regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte vscirono di queste leggi. Lequali tuttauia da Poeti non si seruano cosi minutamente, anzi si tralasciano senza risguardo. Et oltre acciò non hanno luogo nelle voci de homi, che propriamente si dicono, & di quelli, che à luoghi si danno altresì. Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso; ma etiandio in altre voci, & altramente dette ciò che io dissi si fece assai souente, che si disse, *Come la neue al Sole*, & *Come ghiaccio à Sole*. Ilche più spesso ancora si vede auenire di questo secondo modo; nel quale non si pon l'articolo, e spetialmente quando le particelle *da* & *in* mouimento dimostranti si danno alle voci; *Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda*, & *Recatosi suo sacco in collo*, & somiglianti, Nelle quali parole ancora questo medesimo dire, *Recatosi suo sacco*, più tosto che *Il suo sacco;* pare che habbia più di leggiadria in se che di regola, che dare vi se ne potesse. Ilche si vede che parue etiandio al Petrarca, quando e' disse.

I dicea fra mio cor perche pauenti,

Più tosto che *Fra'l mio core*. Ma lasciando ciò da parte, auiene, oltra le dette cose, che quando alle parti del corpo, ò pure al corpo, le dette particelle, ò ancora la particella DI si danno: etiandio che l'articolo si dia alla voce dinanzi ad esse posta: egli poi non si dà alle dette parti, anzi si toglie il

glie il più delle volte: *Gittatogli il braccio in collo. Le mise la mano in seno; Leuatasi la laurea di capo, Egli mi trarrà l'anima mia di corpo. Essendo allui il calendario caduto da cintola.* Et qui disse il Boccaccio *Da cinto'a*, si come si direbbe *da lato*. Ma passiamo à dire di quelle voci, che in vece di nomi si pongono; *io, tù*, & gl'altri. De quali questi due nel numero del meno, & ne gli altri loro casi: percioche à questa guisa detti sono ne primo: come che *io*. etiandio I. si disse nel verso, ogni volta che eglino dinanzi al verbo si pongono vicini, & congiunti ad esso, ne segno di caso, ò proponimento hanno seco alcuno; essi cosi si scriuon, *Mi diede, ti disse* finienti nella I. se dopo'l verbo; medesimamente cosi, *Diedemi, Disseti, Amarmi, Honorarti*. Il che si fà etiandio qual hora le voci, che in vece di *lui* & di *lei* & di *loro* si pongono, delle quali si dirà poi, giacciano tra'l verbo, & loro, *Darlomi, Farlomi, Darallemi, Farolleti*. Percioche qualunque volta elle giacciono dopo essi; eglino nella E. se n'ascon sempre, *Darmelo, Fartelo*, & *Sassel chi n'è cagion*. Che disse il Petrarca, & *tengasel bene à mente*, & *facciasegli buoni esso*, & somiglianti. Dopo'l verbo *dissi*; & quando essi sotto l'accento del verbo si ristringono, ne altra voce sotto quello accento medesimo si stà dopo essi. Conciosia cosa che quando essi altramente vi stanno; si scriue cosi, & fanno si terminare nella E. *Me la diè; Te gli tolse;*

Ferirmi di saetta in quello stato,

Conchiuse te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia;

Vommene in guisa d'orbo senza luce,

Io ci tornerò e darottene tante, che io ti farò tristo, Quiui traponendosi M. Federigo, & perche disse, è egli Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci hauete, *Ferirme di saetta*, si conuenga più tosto il dire *Ferir mè*, che *Ferirmi*; Per questo rispose il Magnifico, che io dissi, che il M E hà l'accento sopra esso, & non si regge da quello del verbo, & in *ferirmi* il *mi* non hà; ma da quello del verbo si regge. Ora perche è egli, disse, M. Federigo, che l'vno hà l'accento, & l'altro non l'hà, come voi dite? E perciò rispose il Magnifico, che qual hora ciò auiene, che si dica il *me*, ò il *te* di maniera, che rispetto s'habbia ad altrui, di cui etiandio conuenga dirsi, egli s'vsa di por l'accentó sopra essi in questa guisa dal verbo vn poco scostandogli, & aspettãdone quello che segue, si come auiene nel detto verso,

Ferir mè di saetta in quello stato,

Percioche rispetto s'hà al *Voi*, che segue, & s'aspetta ad vdire,

A Voi armata non mostrar pur l'arco.

Che se ciò non hauesse hauuto à dirsi; *Ferirmi*, & non *Ferir mè* si sarebbe detto. Si come etiandio dal medesimo Petrarca in questi versi

Diti schietti soaui à tempo ignadi

Consente hor voi per arricchir mè Amore:

s'è rispetto hauuto al *voi* con la voce *me*; Et però e' disse *per arricchir mè*, & non *arricchirmi*. Et questo detto, & ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, & disse; Cade sotto le dette regole etiandio il *se*, il quale

non

non solo nel numero del meno, come questi; ma ancora in quello del più medesimamente hà luogo. E il vero, che egli primo caso non hà come hanno questi. Anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci trà loro *me, te, se*, che ancora qualunque volta qualunque s'è l'vna delle due primiere ò dinanzi, ò dopò'l verbo si truoua posta con l'altra, ò con questa terza trà'l verbo & lei; così si scriue quella che più lontana è dal verbo, come l'altra, *Io mi ti dò in preda, Ella ti si fè incontro; Io son contento di darmiti prigione. Il suono incomincia à farmisi sentire. Dart mi, ò farsimi*, nò si dicono, ma diconsi i detti in quella vece, *Tu sei contento di darmiti prigione*, & simili. Dissi tra'l verbo & lei per ciò; che qualunque volta trà lei & il verbo altro v'hà; la *si* nella *se* si muta, rimanendo nondimeno la dinanzi alli senza mutamento fare alcuno per questo si come si muta nel Boccaccio; che disse, *Et questo chi che ti se l'habbia mostrato, ò come tu il sappi; io no'l niego*. Vsasi medesimamente ciò fare, & seruasi la regola già detta etiandio con queste due voci, che luogo dimostrano, *vi, ci, le acque mi vi paion dolci, queste ombre ti ci debbono essere à bisogno la state*, & *Paionmiui dolci*, & *Essertici à bisogno altre sì*. Ma tornando alla somiglianza delle tre voci; dico che in essa tuttauia vna dissomiglianza v'hà; laquale è questa, che quando essi dopo'l verbo si pongono, & sotto l'accento di lui senza da se hauerne, dimorano; il primiero & il terzo di loro nelle rime & in *i*, & in *e*, si son detti; & veggonsi all'vna guisa & all'altra posti ne' buoni antichi scrittori, ma il secondo à vna guisa sola; ciò e finiente in *i*, ma in *e*, non giamai. Percioche *dolermi, consolarme, duolmi, valme; dolersi, celarse; stassi, fasse*, si leggono nel Petrarcha, il che non si fà del secondo, che lo hanno sempre & esso & gli altri antichi posto; come io dico; *consolarti, salutarti*, & non altramente. Il che pare à dir nuouo. Che se mi si conciede il dire *honorarme*, per che non debbo io poter dire etiandio *honorarte?* Nondimeno l'opera stà, come voi vdite; dico appo gli antichi, che da moderni s'è pure vsato alcuna volta per alcuno il porlo etiandio in quella maniera. E ancora da auuertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *e*, si ponga solo nel numero del meno, percioche in quello del più la *i*, gli si conuien sempre; *dansi, fansi*, & non *danse*, ò *fanse*, che sarebbe vitio: solo che quando esso si ponesse dopo'l verbo, & hauesse nondimeno l'accento da se, si come del *me* & del *te* dissi, in questa guisa. *essi fecero sè & gli altri arricchire*. Dissi delle due primiere voci, che in vece di nomi si pongono del numero del meno. Hora dico, che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono *noi voi* per tutti i casi. Ma qualhora essa la lettera del mezzo lasciano adietro; la prima ad vn modo si scriue sempre così *ne*, ò ne versi che ella entri, ò nelle prose, la seconda medesimamente ad vno modo così *vi*, in tutti gli altri luoghi; solo che ò nella rima, quando ella sotto l accento si stà del verbo, che si ponga senza termine, nel qual luogo secondo che alla rima mette bene, & *vi* & *ve* parimente dire si può, *farui, darne*, ò pure quãdo ella si pon con questa particella *ne*. Percioche in quel caso ella medesimamente in *e*, finisce continuo,

Mi ve

mi ve ne dolsi: Mi ve ne sia doluta, la qual particella tanto hà di forza; che ancora con altre già dette voci posta in *e*, le fà finire similmente; *me ne rendo sicuro, te ne dò licentia, vi se ne conuiene*. A' volere hora intendere quando le intere di queste voci vsar si debbano, & quando le non intere; oltra quello che detto s'è, altro sapere non vi bisogna; se non che à qualunque guisa *io*, & *tu* & à qualunque guisa *me* & *te* hauenti sopra se gli accenti si pongono; poniate *voi* & *noi* medesimamente, à quelle maniere poscia del dire; alle quali *mi* & *ti* si danno, ò pure *me* & *te*, che da altri accenti si reggano, come io dissi; diate le non intere. E oltre à ciò che si vede la *ei*, in vece della *ne* comunemente vsarsi da prosatori; *Noi ci siamo aueduti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera*, & altroue; *Egli non sarà alcuno che veggendoci non si faccia luogo & lasciciandare*. Da Poeti ella non così comunemente si vede vsata anzi di rado, & sopra tutti dal Petrarca; ilqual nondimeno la pose ne suoi versi alcuna volta. Questa *ci* tuttauia muta la sua vocale nella *e*, à quella guisa medesima, che del *vi*. vegnente dal *voi* si disse, *Tu non ce ne potresti far più*; & somiglianti. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, che sono de gli altri; che in vece di nome si pongono, si come si pone *elli*; che è tale nel primo caso, come che *ello* alle volte si legga da gli antichi posto in quella voce, & nel Petrarca altresì, & hà *lui* ne gli altri nel numero del meno, la qual voce s'è in vece di *colui* alle volte detta & da Poeti, si come si disse dal Petrarca,

> *Morte biasmate, anzi laudate lui,*
> *Che lega & sciolglie.*

ò pure,

> *Poi piacque à lui, che mi produsse in vita,*

Et da prosatori, si come si vede nel Boccaccio, il qual disse, *ma egli fe Adamo maschio & Eua femina; & allui medesimo: che volle per la salute della humana generatione sopra la Croce morire: quando con vn chiouo, & quando con due i piè gli conficca in quella*. Ne solamente ne gli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di *colui*, quando e' disse. *Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, hauea meritato*. Conciosia cosa che quando alla particella *come* si dà alcun caso; quel caso se le dà, che hà la voce con cui la comperatione si fà, si come si diede quì, *Donne mie care voi potete, si come io, molte volte hauer vdito*, ilche tuttauia è così chiaro, che non facea bisogno recaruene restimonianza. Anzi se altro caso si vede che dato alcuna volta le sia; ciò si dee dire che per inauertenza sia stato detto più che per altro. Posela etiandio Dante nel primo caso in quella voce, quando e' disse nel suo conuito, *Dunque se esso Adamo fù nobile, tutti siamo nobili, & se lui fù vile, tutti siamo vili*. Nel numero del più egli serba la primiera sua voce peraventura in tutti i casi dal terzo in fuori. Et questo numero non entra nelle prose; se non di rado, conciosia cosa che le prose vsano il dire *essi* nel primier caso, & ne gli altri *loro* in quella vece, ma è del verso. Le quali prose nondimeno accrescendonelo d'vna sillaba ne gl'antichi

Scrittori l'hanno alle volte vsato nel primo caso così *ellino*. Et queste voci, che al maschio tuttauia si danno, i meno antichi dissero *egli* & *eglino* più souente *Ella* appresso & *elle*: che si danno alla femina; *elleno* medesimamente, non si sono mutate altamente. Sono nondimeno comunalmente hora *eglino* & *elleno* in bocca del popolo più, che nelle scritture, come che Dante ne ponesse l'vna nelle sue canzoni, *quellino*, etiandio disse vna volta Giouan Villani nella sua historia, in vece di quelli. Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha *ella*, che voce del primo caso è similmente *lei* ne gli altri casi sempre; solo che doue alcuna volta *lei* in vece di *colei* s'è posta altresì come *lui* in vece di *colui*, come io dissi; & *elle* ha loro; dico nelle prose, nelle quali questa regola si serua continuo. Ma nel verso si si leggono *ella* nel num. del meno; & *elle* in quello del più molte volte poste in tutti gli altri casi dal terzo in fuori, & massimamente nel sesto caso, operandolo la licentia de Poeti più, che ragione alcuna: che addurre vi si possa. Di poco hauea così detto il Magnifico; quando M. Federigo ad esso riuoltosi disse, egli par bene, Giuliano, che la natura di queste voci posti, che *ella* solamente al primo caso si dia, & *lei* agli altri: come diceste vsarsi nelle prose. Ma si come si vede, & voi diceste ancora: che ne Poeti si truoua alle volte *ella* posta ne gli altri casi: così pare, che si truoui etiandio *lei* nel primo caso posta appo il Petrarca: quando e' disse,

Et ciò che non è lei,

Già per antica vsanza odia & disprezza:

Conciosia cosa che al verbo E. solo il primo caso si dà e dinanzi, & dopo, come diede il Boccaccio, che disse, *Io non ci fù io*, & ancora, *Et so che tù fosti desso tù*. O' pure io non intendo come queste regole si stiano. Allequali parole il Magnifico così rispose, Lo hauere il Petrarca posto questa voce *lei* co'l verbo E, non fa M. Federigo, che ella sia voce del primo caso. Percioche è alle volte che la lingua a quel verbo il quatto caso appunto da, & non il primo, ilqual primo caso non mostra, che la maniera della Toscana fauella porti, che gli si dia, si come non gliele diede il medesimo Boccaccio, ilquale nella nouella di Lodouico disse. *Credendo egli che io fossi te*, & non disse, *che io fossi tù*, che la lingua no'l porta. Et altroue; *Marauiglioßi so te Tebaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui*, & non disse, *che fosse creduto egli*. Tra lequali parole se bene v'è il verbo *Creduto*; egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Ne vi muouano quei luoghi che voi diceste, *Io non ci fù*, & *Sò che tù fosti desso tù* Percioche in essi solamente la voce, che fa si replica, & dicesi due volte niente del sentimento mutandosi; nelquale primieramente si pone; *Io non ci fù io*, & *Tu fosti desso tù*, & come si replica etiandio in questo verso delle sue ballate,

Qual donna canterà, s'io non cant'io,

La doue questi, *Credendo egli che io fossi te*, & *Che alcuno fosse creduto lui*; & *Ciò che non è lei*, il sentimento della voce, che fa, si muta in altro, Che *io* & *tu* non sono vna cosa medesima; ne *alcuno* & *egli*; ne ciò & *ella*

altresì.

altresì. Oltre che in questo modo di dire, ciò che non e lei, il verbo ha quella medesima forza; che harebbe *contiene, ò Ha in se, ò dimostra* ò somiglianti. Et tanto è a dire *credendo, che io fossi te;* quanto *che io fossi in te;* e tanto *che fosse creduto lui;* quanto *che fosse creduto esser lui,* Et prima che io di queste due voci *lui* & *lei* fornisca di ragionarui, non voglio quello tacerne, ilche si vede che s'vsa nella mia lingua, & ciò è, che elle si pongono alle volte in vece di questa voce *se*, di cui dinanzi si disse si come si pose dal Boccaccio in questo ragionamento, *Essendosi accorta che costui vsaua molto con vn religioso, ilquale quantunque fosse tondo, & grosso, nondimeno perciò che di santissima vita era, quasi da tutti hauea di valentissimo huomo fama: estimò costui douere essere ottimo mezzano tra lei e'l suo amante.* Nel qual ragionamento si vede, che *tra lei e'l suo amante:* in vece di dire *Tra se e'l suo amante,* s'è detto. Ilche s'vsa di fare ancora nel numero del più alcuna fiata, si come si fece qui, *voglio che domane si dica delle beffe; lequali ò per amore, ò per saluamento di loro le donne hanno già fatte à lor mariti.* Ma tornando alla voce *elli*, dico che si come aggiugnendoui due lettere lo fecero gli antichi d'vna sillaba maggiore, & dissero *ellino*, così essi leuandone le due consonāti del mezzo la fecero d'vna sillaba minore; & dissero primieramente *ei;* ristrignendola ad essere solamente e vna sillaba: & poscia, E. leuandole ancora la vocale vltima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Ilche è vsatissimo di farsi nelle prose, & nel verso: dico nel numero del meno. Quantunque ancora in quello del più ella s'è pur detta alcuna volta dal Boccaccio, *Et appresso questo menati i Gentil huomini nel giardino cortesemente gli dimandò chi e fossero,* & ancora, *Come potre' io star cheto: & se io fauello, e mi conosceranno,* Essi etiandio detto. *ei* nel numero del più solamēte da Poeti, laquale vsanza tuttauia si vede essere ne migliori Poeti più di rado. Resta, M. Hercole, dintorno acciò, che io d'vna cosa v'auertisca, & ciò è, che questa voce *egli* non sempre in vece di nome si pone, conciosia cosa che ella si pon molto spesso per vn cominciamento di parlare, ilquale niente altro adopera; se nō che si da con quella voce principio, & nascimento alle parole, che seguono, come diede il Boccaccio, *Egli era in questo castello vna donna vedona:* & altroue, *Egli non erano ancora quattro hore compiute.* Ponsi medesimamēte molto spesso ne mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio, *Vedendo la donna queste cose conobbe che egli erano dell'altre fanie, come ella fosse.* Et il Petrarca che disse.

Hor quando egli arde il cielo,

Doue si vede che il così porla poco altro adopera; che vn cotal quasi legamento leggiadro, & gentile di quelle parole; che senza gratia si leggerebbono, se si legessero senza essa. Et come che questa voce ad ogni parlare serua; non si può perciò ben dire quale parte di parlare ella sia, se non che si da sempre al verbo, & è più tosto per adornamento trouata, che per necessità. Tuttauolta lo adornamento è tale, & così l'hà la lingua riceuuta per adietro, & vsata nelle prose; che ella è hora voce molto necessaria à

ben vo-

ben voler ragionare Toscanamente. Non la vsa molto il verso così intera-mente detta. Vsala tronca più souente pigliando di lei solamente la prima lettera E. si come alle volte si piglia, quando in vece di nome si pone come io dissi.

E non si vide mai ceruo ne damma:

& ancora,

Orso e non furon mai fiumi ne stagni;

Ilche non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose, *E mi da il cuore,* & similmente. Hora vn poco adietro à dirui ancora di queste due voci, che in vece di nomi si pongono, *elli*, ò perauentura *ello*, & *ella* ritornando, è da sapere che elle si ristringono & fannosi più leggiere, & più breui etiandio ad vn'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, & il quarto caso nel numero del meno, & il quarto in quello del più. Conciosia cosa che in vece di *lui* s'è preso à dire *li*, & *le* in vece di *lei*, nel detto terzo caso, & *lo* & *la* nel quarto altresì nel numero del meno, Et così *li* & *le* in vece di *loro*, nel quarto caso in quello del più. Et questo *li* dell'vno, & dell'altro numero parimente gli s'è detto, *diedeli* & *diedegli* in vece di dire *diede allui*, & *diedele* in vece di dire *diede allei*, & *presolo* & *presela*, & così le altre, che assai ageuoli à saper sono: ò posposte che elle siano al verbo, ò preposte: *gli diede, lo prese* & somiglianti E il vero, che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *il.*

Cieco non già, ma pharetrato il veggo.

E oltre acciò, che à queste voci *il* & *la* & *lo* si leua loro bene spesso la vocale: quando hanno altre vocali innanzi, ò dopo la loro: *S'il dissi mai*, in vece dire *Se io il dissi*, &, *Amor l'inspiri*, in vece di dire *La inspiri;* & *ò chi l'affreni*, in vece di dire *lo affreni*.

Ne mostrerolti,
Se mille volte in su'l capo mi tomi:

che disse Dante: &

Che'l cor m'auinse & proprio albergo felse;

Che disse il Petrarca, & *dirolti* & *dicolti* & *vedetelui voi* che disse il Boccaccio. Volea il Magnif. detto questo, passare à dire altro, & mio Fratello con queste parole à suoi ragionamenti si trapose: Et queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, si come si mescola questa, *vedetelui* & le altre: in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciò che & all'vna guisa, & all'altra dire si può, che così si può dire *vedetel voi*, *& io te la recherò: & tù la mi recherai, & io gli vi donerò volentieri: & io ve gli donerò, & se le fecero allo'incontro: & le si fecero*. Questo conoscimento & questa regola, Giuliano come si fà ella? ò pure puoss'egli dire à qual maniera l'huom vuole medesimamente; che niuna differenza ò regola non vi sia? Differenza v'è egli senza dubbio alcuno, & tale volta molta, rispose il Magnifico, che molto più di vaghezza hauerà questa voce posta d'vn modo in vn luogo, che ad vn altro. Ma regola, & legge, che porre vi si possa, altra

che il giudicio de gli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa, che il dire. *Tal la mi trouo al petto*, è propriamente vso della patria mia, la doue *tal me la trouo*, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano: & in ogni modo meno di piaceuolezza pare, che habbia in sè, che il nostro, & per questo è egli per auentura men richiesto alle prose, lequali partire dalla naturale Toscana vsanza di poco si debbono, Io torno quì à dire mio Fratello, tanto credo esser vero; quanto voi dite, d'intorno à questa voce; Ma egli mi risorge da vn'altra parte di lei vn'altro dubbio, ilquale è questo, Che egli si truoua ne Poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quādo ella è consonante, *aprilla*, *dipartille*; in vece di dire *La aprì*, *Le dipartì*. Questo perche si fa? O'quando s'hà egli à fare più in vn luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta, che ella dopo'l verbo in vocale finiente posto da l'accento di lui si regge, & il verbo hà l'accento sopra l'vltima sillaba. Percioche si come si ragionò hieri, M. Federigo, & l'accento posto sopra l'vltima sillaba della voce molto di forza si vede che hà, in tanto; che egli ne versi di dieci sillabe nella fine del verso posto, opera che la sillaba, sopra cui esso giace, vi stà in vece di due sillabe, & basta per quella, che al verso manca naturalmente. Perche si come egli da questa parte dimostra la sua forza bastando per vna sillaba, che non v'è; cosi da quest'altra, quando alcuna di queste voci vi s'aggiugne, la dimostra egli medesimamente raddoppiando sempre la consonante di lei come diceste; perche la sillaba ne diuenga più piena, *dalle*, *fort lle*, & somiglianti. Ne solamente in queste voci ciò auiene, che si raddoppia in quel caso sempre la lettera consonante loro nel verso: Anzi in quelle altre ancora, che si son dette, *mi*, *ti*. *si*. & ne in vece di *noi* detta, hora nel verso, & quando nella prosa questo stesso si vede auenire. Percioche nè più, nè meno nel verso *fammi*, *m* *strommi*, *stassi*, *vederassi* vi si dice sempre; & *etti faratti*, *dmne*, & *dienne* nelle prose. Non solo la consonante di queste tali voci si raddoppia: ma ancora la vocal loro primiera, quando ella in forza di consonante vi si pone, come si pon nel *voi*, che si dice *vi*, *fauui*, *souui*, *puonui*, *Dieuui*, & somiglianti; tuttauia solamente nelle prose, che nelle rime ciò non hà luogo. Raddoppiauisi medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare *vi*, *ci*, ò pure la vocale, che in vece di consonante vi stà, Et *euui*, *oltre acciò l'aere più fresco*, & *porroui suso alcun letticelo*; & *bacci*, *vacci*, & simili. A'pena hauea cosi detto il Magnifico; che M. Federigo cosi disse. Egli è il vero, che quelle consonāti, che voi detto hauete, si raddoppiano Giuliano à quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi sono aueduto, che in alquante altre voci elle nòn si raddoppiano, ilche si pare non solo in Dante; ilquale & *quet a'mi*, *leua'mi* disse; ma ancora nel nostro medesimo Boccaccio che disse, *fara'ne vn soffione al'a tua seruente*, & altroue, *Tu hai hauuto da me ciò che desiderato hai; e ha'mi stratiata, quanto t'è piaciuto*, Et ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose. Et pure quì la medesima ragione v'è dell'accento, che è in quelle. Et cosi detto si tacque; Di che il Magnifico

gnifico rincominciò in quella maniera. Egli v'è bene in quelle voci, che voi detto hauete, & in altre somiglianti l'accento, che io dissi, ma egli non v'è in quel modo, Conciosia cosa che egli in queste voci non vi stà, si come in vltima loro sillaba; anzi si come in penultima. Perciò che *Quetàimi*, & *Leuàimi*, & *Fardine*, & *bàimi*, sono le compiute voci. La doue io quelle, delle quali vi recai gli esempi, elle vi stanno si come in compiute. Et perciò che compiendole, come io hora fò, & fuori mandandolene, le consonanti raggionte loro non si raddoppiano, che non si potrebbe dire *Quetàimi*, *Ricorderalti*; & l'altre, che bisognerebbe leuarne l'accēto del suo luogo, vuole l'vsanza della lingua, che elleno vi rimangono sole, & semplici non altramente, che se le voci si dicesser compiute. Ilche si fà medesimamente della voce, di cui si ragionaua, Percioche quando la voce, à cui ella si dà è compiuta; la consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla.

Quando poi la voce non è compiuta; niente di lei si raddoppia, ma si lascia tale, quale ella è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle Canzoni del medesimo Poeta.

Et s'altro hauesser detto à voi, dirèlo,

Ne quali due luoghi si vede, che percioche *Riguardo* è voce compiuta si disse *riguardolla*, Allo'ncontro perciò che *dirè* non è compiuta voce, ma tronca; che la compiuta è *Dirèi*; fù di mestiero che si dicesse *Dirèlo:* ne altramente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago, M. Federigo, cosi rientrò il Magnifico ne suoi ragionari. Io posso oltre acciò, M. Hercole, di questo auertirui; che vsanza della mia lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno perauētura parer potrebbe di souerchio posta, si come può parere non solo nel Boccaccio che disse, *Dio il sà, che dolore io sento* doue assai bastaua che si fosse detto, *Dio sà, che dolore io sento;* & *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non haueua potuto aprire, la miseria l'aperse;* & *Molto tosto l'hauete voi trangugiata questa cena*, ò pure, *Come el Re di Francia per vna nascenza, che hauuta haueua nel petto, & era male stata curata; gli era rimasa vna fistola:* ò pure in quest'altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare souerchiamente detta; *Ilche come voi il facciauate, voi il vi sapete*, & somiglianti, Ma ancora nel Petrarca ilqual disse,

Et qual è la mia vita, ella sel vede,

Doue medesimamente se egli detto hauesse *Ella si vede;* si pare, che egli haurebbe à bastanza detto ciò, che di dire intendeua, senza altro. Tuttauia egli non è così. Che quantunque ciò, che in questi luoghi si dice, dire etiandio senza quella voce si potesse, dico in quanto al sentimento degli scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, & alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non v'è di souerchio po-

sta, anzi vi stà di maniera, che non poco di gratia vi s'arroge cosi dicendo. Et questo nell'altre voci *mi*, & *ti*, & *vi*, parimente si fà: Che si disse, *Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono; & Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare; & Io non sò se voi vi conoscesle Talano.* Et sopra tutte nella *si*, con laqual si disse, *Io sono stato più volte già là doue io hò vedute merendarsi le donne, & Io non sò qual mala ventura gli si facesse à sapere, che il marito mio andasse biermatina à Genoua:* ò ancora, *O' se io haueßi hauuto pure vn pensieruzzo di fare qualunque s'è l'vna di queste cose:* Ilquale vso passato parimente nel verso fè, che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi,

Bastauasi ne secoli recenti, &

Ma ella s'è beata, & ciò non ode:

ilche imitando il Petrarca medesimamente disse,

Beata s'è che può beare altrui:

& altroue,

Ne sò che spatio mi si desse il cielo

Et somiglianti. Ne pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *ci*, che *ce* etiandio si disse, & nella *vi*, alcuna volta, & nella *ne*, molto spesso cosi si fece dal medesimo Boccaccio, che disse, *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare:* & ancora, *Deh se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo vna colà su di queste papere:* & medesimamente, *In tanto; che ne in tornei, ne in giostre, ne in qualunque altro atto d'arme niuno v'era nell'Isola, che quel'o valesse, che egli,* & parimente ancora, *Auisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato dallui veduto.* Perche sie bene, che voi M. Hercole etiandio à questi modi di ragionari poniante mente, Et oltra questi adi vn'altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *lui*, & di *lèi*, & di *loro* si pone molto vsato dalla mia lingua, che può parere perauentura più nuouo, il quale è questo. Che quando à porre hauete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, ò dopo'l verbo; a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad vna non si diano, e in qualunque numero esse a por s'hanno, ò di qualunque genere; sempre nelle prose diciate a questa maniera *gliele*, & altramente non mai. Ilche si vede in questi ragionamẽti del Boccaccio. *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'haueßi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliele mandaßi; & io gliele promisi,* & altroue: *Paganino da monaco ruba la moglie ad M. Ricciardo di Chinzica: ilquale sappiẽdo doue ella è, vd, & diuenta amico di Paganino: raddomandagliele, & egli, doue ella voglia, gliele conciede,* & altroue; *Aduenne iui à non guari tempo, che questo Catalano con vn suo carico nauicò in Alessandria; & portò certi falconi pellegrini al Soldano; & presentogliele.* Ma perche vi vò io di questo scrittore esempi sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose si abondeuoli; che mestier non fà il più ragionarne. Ma come che io v'habbia gli esempi di questa vsanza solo dal Boccaccio recati; non è tuttauia per questo, che elle incominciamento dallui hauuto habbia,

percioche egli la trouò già vecchia. Conciosia cosa che non pur Dante la ponesse nelle sue prose, ò ancora Giouan Villani; ma etiandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltiuamento della villa, & Guido Giudice di Messina per tutta la sua historia della guerra di Troia la si spargessero. Ilqual Guido Giudice, come che Ciciliano fosse, scrisse nondimeno Toscanamente: si come in quella età, che sopra Dante fù, nella quale esso visse si poeta. Fassi in parte questo medesimo, quando dopo la voce *gli* si pon la *ne*, che si dice *gliene diedi; gliene portarono*; & somigliantemente. Hora più oltre passando dico, che sono in vece di nomi ancor *quelli*; che si disse medesimamente *quei* nel verso; & *questi*, assai Toscanamente così detti nel numero del meno, & solamente nel primo caso. Come che *quei* etiandio in quello del più si dica, & in ciascun caso assai souente da poeti; & alcuna volta ancor *questi*, ma tuttauia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado, si truoua detto *quelli* nel numero del più in esse prose. E' *colui*; che in ogni caso del numero del meno si dice: & *costui* altresì: & seruono in luogo de gli altri casi a *quegli* & a *questi*; che sono pur del primo, come io dissi. Et è *cotesti*, tuttauia non molto vsato, che si disse alcuna rara volta *cotestui*, quantunque *Cotesti* si dica ancora nel numero del più. Et sono tutte voci del maschio: che altramente non fornìscono, si come *quello* & *questo* & *cotesto* sono voci del neutro, che anco non fornìscono altramente. Et dassi questa voce vltima *cotesto*, & *cotesto* solamente à coloro, & alle cose, che sono dal lato di colui, che ascolta. Ma *quello* si dice alle volte *ciò*; *Fammi ciò che tù vuoi*, & *questo* altresì, *Oltre acciò*, *Sopra ciò*, la qual voce non pure naturalmente; ma ancora maschilemente, & feminilemente, & così nel numero del più, come in quello del meno, s'è molto spesso detta da gli antichi, Che diceuano, *ciò fù il fortissimo Hettore*, che disse Guido Giudice, & *ciò erano vaghissime Giouani*, che disse il Boccaccio, &

Ciò furon li vostri occhi pien d'amore,

che Guido Guinicelli disse. Ma tornãdo alle voci *colui costui*, è alcuna volta che elle si danno alle insensibili cose, & *lui* altresì, si come si diè in Pietro Crescenzo; ilquale ragionando di lino disse; *Nella costui seminatione la terra assai dimagrarsi, & offendersi si crede*, & in Dante, che di rena parlando disse,

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fù da piè di Caton già soppressa.

Et nel Boccaccio, che disse *lei* d'vna testa morta nouellando. Perche meno è da marauigliarsi; se Questi & Quegli medesimamente si dà loro. Et è oltre acciò alcuna volta, che in luogo di *questo* si dice *esto* da Poeti; & vltimamẽte nella voce di femina *sta*, in vece di *questa*, non solo da Poeti; ma ancora da prosatori; giunto tuttauia, & posto con queste tre voci; & non con altre *Sta notte, Sta mane, Sta sera*. Percioche quando si dice *Ista notte, Istamane, Istasera*, ciò si fà per aggiunta della I. che à queste cotali

voci si suole dare, si come L'altr'hieri M. Federigo ci disse Come che etiandio *sta mattina* dicesse il Boccaccio.

Di questo di stamattina sarò io tenuto à voi.

Quiui M. Hercole, che attentamente ciò ascoltaua, volendo il Magnifico seguir più oltre disse; Deh à voi nō graui Giuliano; che io vn poco v'addomandi, come ciò sia, che voi detto hauete, che *quello*, *questo*, *cotesto*, voci del neutro sono. Quando e si dice *Quel cane*, *Quell'huomo*, & *Questo fanciullo*, & *Cotesto vccello*, & somiglianti, non sono elleno voci del maschio etiandio queste tutte, che io dico? Sono rispose il Magnifico: ma sono congiunte con altre voci, & da se non istanno. Et io di quelle, che da se stanno, vi ragionaua, delle quali propriamente dire si può, che in vece di nomi si pongono, ilche non si può cosi propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Si come stà da se solo *questi* nel Petrarca,

Questi m'hà fatto men amare Dio.

Nel qual luogo non si potrebbe dir *questo*, & chi ciò dicesse, intenderebbesi *Questa cosa*; & non *Amore*; ilche egli vuole, che vi s'intenda, si come in quella medesima Canzone s'intende *Questo* in luogo di *Questa cosa*; quando e' disse,

Ancor; & questo è quel, che tutto auanza;
Da volar sopra'l ciel gli hauea dat'ali:

Doue non si potrebbe dir *Questi*, che non ne vscirebbe il sentimento del Poeta; ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento, & pago M. Hercole; la onde Giuliano seguitando cosi disse. Sono medesimamente nel numero del più *costoro* & *coloro* & *loro*; laqual voce in vece di *coloro* & di *quelli*, & d'*Essi* vsa di por la mia lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. Et come che *costoro* paia voce, che si dia al maschio, nondimeno si vede, che ella s'è data etiandio alla femina. Di queste voci tutte quelle, che alla femina comunalmente si danno, sono si semplici, che mestier non fà, che se ne ragioni altramente, si come sono *costei* & *colei*; che à tutti i casi vgualmente si danno, ne si mutano giamai. Resta che vi sia chiaro, che *lei* in vece di *colei*, si come *lui* in vece di *colui* del qual si disse, s'è alcuna volta detto da nostri scrittori. E' ancora *esso* voce di questa medesima qualità, laquale, come che regolatamente si muti, & ne generi, & ne numeri, che *esso* & *essa*, & *essi* & *esse* si dice, nientedimeno è alle volte, che il primiero ad ogni genere, & ad ogni numero serue; quando con altra voce di queste ò ancor d'altre voci si pone, & ponsi inanzi, Percioche & *con esso lui*, & *con esso lei*, & *con esso loro*, & *Sour'esso noi*, & *con esso le mani*, & *Lungh'esso la camera*, medesimamente si dice Toscanamente parlando. Come che *essa lei* etiandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *desso* & *dessa* per voce piu ispressa, & nelle prose, & nel verso. E' appresso quest'altra voce *stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in vece di nome si pongono, come che sia, si pon sempre; altramente non si regge. E quantunque vsino i Toscani di dire *egli stessi* più tosto che *egli stessi*;

non perciò si dirà ancora così *essostessi*; ma *essostesso*, forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci; & non è in queste. E *altri* nel primo caso del numero del meno, & di quello del più, & hà *altrui* ne gli altri dell'vn numero, dell'altro, & diconsi amendue in voce de maschio etiandio alla femina. E *alcuno*, che alcuna volta s'e detto *veruno*; & è *niuno*, & *nullo*; che vagliono spesse volte quanto quelle non solo nelle prose; che l'hanno per loro domestiche, & famigliari molto; ma alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *nessuno*, che niuno, si come voce più piena, v' hà luogo. Vedesi ciò in quello verso medesimo, di cui vi dissi,

I dì miei più leggier, che nessun ceruo,
Fuggir com'ombra.

Et è *qualche* quello stesso, & questa in ogni genere & in ogni numero vgualmente hà luogo. E' vltimatamente *il quale* voce; che si rende à ciascuna delle già dette, che in vece di nome si pongono, & ancora ad altre, la qual voce si dice etiandio *che* in ogni genere medesimamente, & in ogni numero. Et questa *che* neutralmente posta si disse alcuna volta *il che* dal Boccaccio, *Di che la donna contenta molto. Si dispose à volere tentare, come quello potesse osseruare, il che promesso haueua*, & ancora, *Vi farei goder di quello: senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta.* E appresso *chi* nel primo caso; & hà *cui* ne gli altri, le quali voci à ciascun numero, & à ciascun genere seruono. Dissi ciascun genere, cioè del maschio, & della femina. Percioche in quella del neutro *che* si dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttauia molto di rado, che si truoua *chi* posto ne gli obliqui casi, si come si vede nel Petrarca che disse,

Frà magnanimi pochi, à ch'il ben piace.

& ancora,

Come ch'il perder face accorto & saggio:

Et nel Boccaccio, ilqual medesimamente disse. *O ritornanci mai chi muore? Disse il Monacho, si, chi Dio vuole*, & altroue *Come il meglio si potè, per la Villa alloga a tutta la sua famiglia chi quà, & chi là*; & quello che segue. Ora queste tre voci quando rechiedendo si dicono; hanno semplice & brieue sentimento; *Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece?* Quando poi si dicono senza richiesta; elle si sciolgono ciascuna per sè tale volta in due cotali, *colui il quale*:

Chi è formato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci:

ò colei la quale:

Se chi trà bella, ò honesta
Qual fù più lasciò in dubbio,

O' colui alquale; *per mostrare, che amendue gli huomini sanno beffare, chi crede loro, com'essi, da cui elli credono, sono beffati*, ò pure *quello che*; *fà che ti piace*, in vece di dire, *fà quello che ti piace*. Et tale altra si sciolgono in questa sola *alcuno*; *Chi fà bene, & chi fà male*; cioè; *alcuno fà bene, & alcun male*, & tale

altra

& simili nel numero del meno, ma etiandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più, & ancora più che intera la sillaba da Poeti che ta' in vece di *tali*; & *quà* in vece di *quali*, & *que'* in vece di quelli dissero, come che questa vltima sia stata medesimamẽte detta da prosatori. *Ma passisi* à dire del Verbo, nelquale la licentia de Poeti, & la libertà medesima della lingua v'hanno più di malageuolezza portata; che mestier non fà à douerloui in poche parole far chiaro. Ilqual verbo tutto che di quattro maniere si veda essere così nella nostra lingua, come egli è nella Latina, conciosia cosa che egli in alquãte voci così termina, come quello fà, che *amare, valere, leggere, sentire* da noi medesimamente si dice, nõ perciò vsa sempre vna medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vocali solamente hà ne suoi fini. *Ama, vale, legge, sente,* doue il Latino ne hà tre, come sapete. Di questo verbo la primiera voce nessun mutamento fà; se non in quanto *seggo*, etiandio *seggio* s'è detto alcuna volta da Poeti, i quali da altre lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia, & *leggo, leggio*, & *veggo, veggio* traponendoui la I, & *deggio* altresì, laqual voce dirittamente non *deggo* ma *debbo* si dice, & *vegno* & *tegno*, nelle quali *vengo*, & *tengo* sono della Toscana. Leuaronne i Poeti alcuna volta in contrario di quelli la vocale, che propriamente vi stà, quantunque ella non come vocale, ma come consonante vi stia, & di *seguo* fecero *sego*, come fè il Petrarca. Et tale volta ne leuarono la consonante medesima; da cui piglia regola tutto il verbo, si come fecero M. Piero dalle vigne, & Guittone nelle lor canzoni, i quali *creo*, & *veo* in vece di *credo* & di *vedo* dissero, & M. Semprebene da Bologna oltre à questi, che *crio* in vece di *credo* disse. Ne solamente di questa voce la vocale, ò la consonante, che io dissi; ma ancora tutta intera l'vltima sillaba essi leuarono in questo verbo *vo'* in vece di *voglio* dicendo: Ilche imitarono, & fecero i prosatori altresì alcuna fiata *Vedo, siedo* non sono voci della Toscana. Nella prima voce poi del numero del più è da vedere che sempre vi s'aggiunga la I, quando ella da se non vi stà. Che non *amamo, valemo leggemo*: ma *amiamo, valiamo, leggiamo*, si dee dire. *semo*, & *hauemo*, che disse il Petrarca, nõ sono della lingua, come che *hauemo* etiandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nellequali si potrà dire, che ella non come natia; ma come straniera già naturata v'habbia luogo, Quando poscia la I, naturalmente vi stà; si come stà ne verbi della quarta maniera; è di mestiero aggiugnerui la. A. in quella vece, percioche *sentiamo*, & non *sentimo*, si dice. Nella seconda voce nel numero del meno è solamente da sapere, che ella sempre nella. I. termina, se non quando i Poeti la fanno alcuna volta ne verbi della prima maniera terminare etiandio nella. E. si come fè il Petrarca che disse

> *Ahi crudo Amor, ma tu allhor più m'informe*
> *A' seguir d'vna fera, che mi strugge,*
> *La voce, i passi, & l'orme.*

Et è oltre acciò da auertire; che in quelli della seconda maniera non mo-

ſtra che queſta voce ſi formi & generi dalla prima: ma da ſe, conciosia coſa che in *Doglio tengo* & ſimili, non *Dogli Tenghi*: ma *duoli tieni* ſi dice. Nella qual voce oltre acciò, che il fine non hà con lei ſomiglianza: auie-ne ancor queſto, che vi s'aggiugne di nuouo vna vocale per empierla-ne di più quel tanto: *doglio, duoli, voglio, vuoli, ſoglio, ſuoli, tengo, tieni, ſeggo, ſiedi, poſſo, puoi*, & altri; come che *vuoli* più è del verſo, che delle proſe, le quali hanno *vuoi*, & più anticamente *vuogli*; ſi come anco *ſuogli*. Lequali due voci più che le altre fanno ritratto pure della primiera, Diche altra regola dare non vi ſi può, ſe non queſta, che altre vocali, che la I. & la V. non hanno in ciò luogo, e queſt'altra, che nelle voci, nelle quali la A giace nella penultima ſillaba, non entran di nuouo queſte vocali, ne veru-na altra, che *vaglio*, & ſimili non creſcono da queſta parte. Paſſa queſto vſo nella terza voce del numero del meno medeſimamente continuo, ma più oltre non ſi ſtende, ſi non ſi ſtende in queſto verbo *ſiede*. nel qual *ſiedo-no* etiandio ſi legge, come che *ſeggono* più Toſcanamente ſi detta. Paſſa altresì nella quarta maniera, ma ſolamente, che io mi creda, in queſti ver-bi *vengo*, che *vieni*, & *viene* fà, & *feriſco*, che fà *fiere*, & *fiede*; & *chero* che fà *chiere*; quantunque egli non pur come verbo della quarta maniera, an-zi ancora come della ſeconda *cherire*, & *cherere* hà per voci ſenza temine; ſi come l'altr'hieri ſi diſſe. *pongo*, che della terza maniera è, tra l'vna & tra l'altra ſi ſtà di queſte regole. Percioche egli ne *ponghi*, hà, ne *puoni* per ſeconda ſua voce, anzi hà *poni* voce nel vero temperata, & gentile. *traggo* d'altra parte due voci hà *traggi*, & *trahi* detta più Toſcanamente, & ciò ſerba egli in buona parte delle voci di tutto'l verbo, Come che egli nondi-meno nelle voci, nelle quali entra la lettera. R. nella ſeconda loro ſillaba, raddoppiandonela, l'vna, & l'altra adietro laſcia di queſte forme, *muoio* due voci hà di queſta forma: la ſeconda di queſto numero *muoi*, & la ter-za di quello del più, *muoiono*: dalle quali tre voci ne vēgono tre altre *muo-ia*, & *muoij*, & *muoiono*. Le rimanenti di tutto'l verbo da *moro*, che Toſca-na voce non è, hanno forma Di queſta ſeconda voce, di cui ſi parla, leuò il Boccaccio la vocale vltima; quando e diſſe, *Haiti tù ſentito ſtamane coſa niuna? tu non mi par deſſo*. & poco dapoi *Tu par mezzo morto*. Laqual voce non da *paio* che Toſcana è, ma da *paro*, che è ſtaniera, ſi forma. Et il Pe-trarca non ſolamente la detta vocal ne leuò, *vien* in vece di *vieni*, & *tien* in vece di *tieni*; Et *ſoſtien* in vece di *ſoſtieni*. ma ancora talhor quaſi inte-ra, & talhor tutta inrera l'vltima ſillaba *toi* in vece di *togli*, & *cre* in vece di *credi*, & *ſuo* in vece di *ſuoli* ponendo. Quantunque *toi* etiandio dal me-deſimo Boccaccio ſi diſſe nelle nouelle, *Dunque toi tù ricordanza dal ſere?* Leuarono altresì della terza i miei Toſcani la vocale vltima ſpeſſe volte quando ella doppo la L ò dopo la N. ſi pone, & la voce, che la ſeguita, ſi regge dall'accento medeſimo del verbo. Non dico già ne verbi della pri-ma maniera, ne' quali la A, che è la vocale loro vltima, non ſe ne leua gia-mai. Ma dico in quelli della ſeconda, ò ancora della quarta; *duolmi, ſuol-*

ti,

si, vuolsi, vuolui, & *tiemmi,* & *viemmi,* & somiglianti. Come che alcuna volta etiandio quãdo la voce, che segue, non si regge dall'accento del verbo, ciò si vede che si vsarono i poeti, *fier* in vece di *fiere,* & *chier* in vece di *chiere* dicendo, & i prosatori altresì, che *par,* & *pon,* & *vien* in vece di *pare,* & *pone,* & *viene* dissero. Leuarono in *puote* i Toscani prosatori, che le intera voce è, tutta la sezzaia sillaba, & *può* ne fecero più al verso lasciandolane, che serbandole à se, ilqual verso nondimeno vsò parimente, & l'vna & l'altra.

Aggiunsonuene allo'ncontro vn'altra i poeti bene spesso in questo verbo *hà;* & fecerne *haue* perauentura da Napolitani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. *fallà,* & *falle,* che si legge parimente in questa voce; non sono d'vn verbo medesimo, anzi di due, l'vno de quali della prima maniera si vede è, *fallare;* & tanto vale, quanto *mancare* & non *bastare,* l'altro è della quarta *fallire;* & pigliasi per *fare errore,* & *inganno,* & *pecca,* da cui ne viene il *fallo*. Così forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata e nella terminatione, & nel sentimento. Quantunque si pure s'è egli per alcuni posto *fallire* in sentimẽto di *mancare,* ma *fallare* in sentimento di *peccare,* & *d'errare* non mai. *pungo, vngo,* & di questa forma de gli altri, due fini hanno, & nella seconda, & nella terza voce di questo numero secondo che essi ò prepongono ò pospongono la N alla G, che vi sono; *pungi,* & *pugni; vngi,* & *vgni, punge,* & *pugne, vnge, vgne* similmente delle quali quelle, che l'hanno posposta, & sono più Toscane. Et a questa conditione è *stringo,* & de gli altri, che con le due consonanti, che io dissi, le dette voci chiudono. Esce di regola la terza voce del verbo *sofferire,* laquale è *soffera*. Semplice, & regolata è poscia in tutto la seconda voce del numero del più, & sarebbe altresì la terza, laquale serba la A nella penultima sillaba ne' verbi della prima maniera, & la O. in quegli dell'altre, & hà sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno. *pongo, pongono,* se nõ che ella è alle volte per questo in picciola parte di se di due maniere, si come in *saglio,* & *doglio,* & *toglio,* che *sagliono dogliono,* & *salgono, dolgono, tolgono* s'è detto, & queste ancora più Toscanamente: percioche, & *salgo,* & *dolgo,* & *tolgo* nelle prime loro voci s'è altresì più Toscanamente detto. Quantunque *sagliendo tuttauia il Sole più alto;* & *sagliente sù per le scale;* che disse il Boccaccio più Toscane voci siano, che *salendo,* & *salente* non sono, *ponno;* che in vece di *possono* disse alcuna volta il Petrarca non è nostra uoce, ma straniera. E' più nostra voce *deono;* che in uece di *debbono* alle uolte si disse. Ilche può hauer riceuuto forma dalla prima uoce del numero del meno, che alcuna uolta *Deo* da gli antichi rimatori Toscani s'è detta, si come in Guittone si uede. Da questa primiera uoce *deo,* laquale in uso non è della lingua; s'è perauẽtura dato forma alla terza di quello stesso numero *dee,* che è in uso, & *de* medesimamente in quella uece. Quantunque *De* etiandio nella seconda uoce in luogo di *Dei,* s'è parimente detto, *Deh mi tù far sempremai morire à questo mo-*

do? *Debbe*, che la dritta uoce è, dalle prose rifiutata solo nel verso hà luogo, & *deue* altresì. *danſi, ſanſi* per accorciamento dette, & simili sono pure in uso del verso solamente; & non delle prose. Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono *amaua, valeua, leggeua, ſentiua*, che medesimamente si dice nella terza, nella quale *proferiua*, che si legge nelle prose, non da *proferire*, ma da *proferere* che è etiandio della lingua, si forma. In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, s'è vsato di lasciare spesse volte adietro la V. & dirsi *volea, leggea, ſentia*. Come che il Petrarca in questa voce *fea* detta in vece di *facea* più che vna vocal ne leuasse. Ilquale vso non è stato dato alle voci del numero del più, se non in parte. Conciosia cosa che bene si lascia indifferentemente per chi vuole adietro la V. nella terza voce; & dicesi *ſoleano, leggeano, ſentiano*; ma *ſoleamo, leggeamo, ſentiamo* non giamai. Et è di tanto ita innanzi questa licentia; che ancora s'è la A. che necessariamente pare, che sia richiesta à queste voci, cangiata nella E. & essi così anticamente, & Toscanamēte nelle prose detta *hauie'no, morire'no, ſeruie'no, contenie'no, ponie'no*, & quel che disse il Petrarca.

Come venieno i miei ſpiriti mancando;

& ancora,

Ma ſcampar non potiemmi ale, ne piume:

In vece di dire *potienomi*; & de gli altri, si come *hatiè, vdiè, ſentiè* in vece di *hauea, vdia, ſentia* nel numero del meno si disse. Alquale tornando dico, che è di lui la seconda voce questa *amaui, valeui, leggeui, ſentiui:* della quale etiandio in alcun verbo s'è da poeti gittata via la medesima V & essi detto *potei, ſolei, volgei*, in vece di *poteui, ſoleui, volgeui*, ilche non è stato riceuuto dalle prose, ne s'è tatta volta ciò detto nel verso medesimo, se non di rado. Resterebbe nelle pendēti voci à dirsi della seconda del numero del più; che è questa *amauate, valeuate, leggeuate, vdiuate*, ma ella altra mutatione non fà, se non questa; che la vocale, laquale innanzi alla penultima si stà, si mutaua da gli antichi di quella, che ella dee essere, nella A. *vendauate, leggiauate, venauate* quasi per lo continuo. Come che essi alle volte ciò faceuano ancora nella prima voce di quello numero *leggiauamo, venenamo*, & similmente dicendo. Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima di loro ne' verbi della prima maniera in due vocali sempre termina così *amai portai*: fuori solamente queste, che son di due sillabe, *ſtetti, diedi, feci*; che *fei* etiandio si disse nel verso, nella qual licentia è nondimeno rimasa in piè la I, che par fine molto richiesto à questa voce. Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse,

I diè in guardia à ſan Pietro,

& altroue,

Ch'i li diè per colonna
De la ſua frale vita.

Doue

Doue *die* in vece di Diedi si legge, Ne pure il Petrarca nelle rime cosi fece, ma il Boccaccio ancora cosi ci ragionò nelle prose, ilqual disse, *ma lo mi posi in cuore di darti quello, che tù andaui cercãdo, & dietolo*, & altroue, *Signor questa donna è quello leale, & fedel seruo; delquale io poco auanti vi fè la dimãda*. Leuasi tuttauia la detta vocal nelle prose più spesso, quãdo alcun'altra voce le si dà, che dà l'accento di lei si regga; & *diliberami* in vece di *diliberaimi*, & cotale altre senza risparmio si dicono Toscanamente. Non cosi semplicemente dire si può, che quella della seconda, & della terza maniera ne mandi il fin suo, tra lequali alquante più di varietà si vede essere. Percioche quantunque ella nella I. sempre termini, si come fà in tutte; ui termina nondimeno nell'una, & nell'altra maniera in diuersi modi. Conciosia cosa che nella seconda più fini u'han luogo. Percioche in que' uerbi: che la C. per loro naturale consonante u'hanno, *giacere tacere;* ella con esso lei C. & con la Q. appresso termina; *giacqui tacqui*, In quelli che u'hanno la. L. essa u'aggiugne la. S. & *valsi, dolsi* ne fà, che *Dolsi* etiandio si disse. Solamente *volli* la sua consonante raddoppia, come che pure nel uerso egli alle uolte fà come quelli. Raddoppiano medesimamente quegli altri; che delle altre consonanti n'hanno naturalmente; *caddi, tenni, seppi, hebbi, beuui*, & quest'altri *sedetti, temetti, douetti;* che hà etiandio *douei* nel verso, ilquale oltre acciò vna sillaba di più v'aggiunsero. Dissi *beuui*, perciò che quantunque *bere* Toscanamente si dica; egli pure da *beuere* n'vsci: laqual voce, & quì, & in altre parti della Italia è ad vsanza. Escono di questa regola *godei, capei, potei*, & *vidi*, & *prouidi*, che hà nondimeno *prouedetti* nelle prose; & *parui*, che *parsi* medesimamente nel verso hà; & Offersi, che da Offerere si genera, Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera, à quali tutti, che molti, & diuersi sono, conoscere, vna cotal regola dare, M. Hercole, vi si può, che alla voce di loro, laquale di verbo, & di nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che cosi vscire *renduto, perduto, compiuto* ne la trouerete, diate alla voce, di cui si ragiona, questo fine *rendei, perdei, compiei*. Dissi Compiuto perciò, che *compito*, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua. Fuori solamente queste *viuuto;* che hà *vissi*, Percioche *visso* della lingua non è, come che ella altresì più vagamente cosi si dica nel verso; & *conceduto*, che hà *concedetti* conciosia cosa che *concesso*, che alcuna volta si legge, altresì della lingua non è, & è solo del verso, & *creduto*, che *credetti* hà: quantunque M. Piero dalle Vigne *cretti* in vece di *credetti* dicesse nella canzone, che cosi comincia;

Assai cretti celare.
Ciò che mi conuien dire:

Et fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta da gli antichi à questa guisa, come che elle vengano da verbi della quarta maniera, si come è *Smaruto* in vece di *Smarito*, che disse Bonagiunta, & M. Cino nelle loro canzoni: Et *Vestuta* in vece di *Vestita*, che pose Dante nel-

le ri-

le rime della sua vita nuoua, & *Feruto* in vece di *Ferito*, & *Feruta* per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora: & *Pentuta* che disse il Boccaccio nelle sue Nouelle alcuna fiata. Et *Venuto*, sempre, & da ciascuno così detta. Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo *Letto Scritto*, & simili, che se n'escono con le due. T. & voi quest'altro fine delle due. S. le darete, *Lessi*, *Scrissi*, & somiglianti. Quando poscia ve ne fia vn'altro di questa maniera *pianto*, *spento*, *finto*; parimente *piansi*, *spensi*, *finsi* nella detta voce saperete di duouer dire. Et così ne più ne meno *risi*, *offesi*, *arsi*, *tolsi*, *mossi*; quantunque volta *riso*, *offeso*, *arso*, *tolto*, *mosso* nelle participanti loro voci saranno, come s'è detto, nelle quali *sparto* in vece di *sparso*, che alcuna volta si legge, solamente è del verso. Escono nondimeno di quest'ordini *dissi*, che hà *detto*, & *strinsi*, che hà *stretto*; & *conobbi*, che hà *conosciuto*, & *nocqui*, che hà *nociuto*; & *misi*, che hà *messo* per voce che partecipa; & *posi*, che hà *posto* altresì. Et se *mordei* etiandio *morsi* si disse; è perciò, che *morduto* & *morso* egli medesimamente hà per voci che partecipano, come che *morduto* più rade volte si truoui detta, & solamente nelle prose: Semplice, & regolato è vltimamente nella quarta maniera di questa voce il fine; ilquale sempre con la natia consonante del verbo dinanzi la. I. posta termina, & con l'accento sopra esse, *vdì sentì*, se non inquanto hà tale volta l'vso della lingua nelle prose la medesima. I. raddoppiata, *vdij*, *sentij*; Come che Dante le recasse nel verso. Allo'ncontro delle quali leuarono d'alcun verbo non solamente della prima maniera, com'io dissi, ma delle altre ancora i poeti alle volte la medesima I. che di necessità star ui suole; & *compie* in vece di *compiei* dissero. Nō così lungamente fà bisogno che si ragioni della seconda voce di questo tēpo; essendo ella solamente vna in tutti i verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne vna sillaba di tre lettere cotali *sti*. Fuori che queste due *dasti*; che *desti*, & *stesti* formano. Dissi semplice in differenza di quelle, che v'aggiungono la I. ò veramente la V. come s'è detto Percioche queste due vocali raggiunte non entrano giamai in questa voce; *ama*, *amasti*, *tiene*, *tenesti*, *duole*, *dolesti*, *legge*, *legesti*. Et dissi ancora per lo più; in quanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera, che non *sentesti*, & *odesti*; anzi *sentisti*, & *vdisti* si dice. Come che in *vdisti* & in tutte le altre voci di questo verbo che in qualunque guisa si danno al passato tempo e à quello, che à venire è, etiandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale O. & fassene V. *vdì*, *vdisti*, *vdirono*, & *vdito* & *vdiro* & le altre. Di questa seconda voce è alle volte, che se ne leuano le due vltime lettere non solo nel verso.

Come non vedestù ne gliocchi suoi
Quel, che vedi hora:

& altroue,

Gia non fustù nodrita in piume al rezzo:

Ma

Ma ancora nelle prose; *Oue fosti u stamane poco auanti al giorno*, & *Odisti in quella cosa niuna, della quale tu dubiti*. Non auien cosi della terza voce del detto numero del meno. Percioche ella tre fini hà, Conciosia cosa che, & nella O. & nella E. & I. termina. Ma nella O. hanno fine le voci de verbi, che sono della prima maniera, *amò, leuò, pigliò, lasciò*. Nella E finiscono quelle delle due seguenti, *volse, tolse, perde*; & della prima altresì quando i verbi nella loro prima voce sono d'vna sillaba, & non più *diede, fece*, de quali *dò*, & *fò* sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si può, che à quelle di loro solamente l'accento sopra l'vltima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due vocali hanno per loro fine, *amai, amò, potei potè, perdie perdè*, & non altre. Alla quarta maniera poscia si dà la I. & l'accento medesimamente sopra essa, *vdì, sentì, dipartì*, Fuori solamẽte il verbo *venire* che hà *venni* nella prima: & *venne*, nella terza voce del numero del meno, & *venuero* in quella del più, & il verbo *aprire*, che *apersi*, & *aperse*, hà, & il verbo *coprire*, lequali voci sotto regola non istanno. Come che *apri'* in vece d'*aperse*, & *copri'* in vece di *coperse* legga nel verso. Dissi che si dà l'accento sopra essa; forse perciò, che le intere voci erano primieramente queste *udi'o, senti'o, diparti'o* lequali nõdimeno in ogni stagione si sono alle volte dette, & ne versi, & nelle prose, vso perauentura preso da Ciciliani che l'hanno in bocca molto. Come che essi vsino ciò fare non solo ne verbi della quarta maniera; ma ancora in quegli dell'altre. Il che tuttauia non è stato riceuuto dalla Toscana, se non in poca parte, & da suoi più antichi, si come furono M. Semprebene, & M. Pietro dalle Vigne, i quali *passao, mostro, cangiao, toccao, domandao*, dissero ne loro versi. Quantunque il Boccaccio ancora, che cosi antico non fù. *disperneo*, dicesse ne' suoi. Di queste voci della quarta maniera leuandosi, come io dico, l'vltima loro sillaba, che è la O. l'accento pure nel suo luogo rimase. Feo oltre a questi s'è alle volte da Toscani poeti dette, & *poteo*, & perauentura *perdeo*. Ne Feo qui si prende, come voce di verbo della prima maniera; ma della terza. Percioche quantunque *fare*, si come *amare* si dica, non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra *facere*, che in uso della mia lingua non è non altramente, che se ella in uso fosse. E' oltre acciò alcuna uolta, che questa uoce hà parimente due fini; si come hà la prima, di cui si disse. Percioche, & *volle*, & *volse*, & *dolse*, & *dolfe*, si dice. Di questi nondimeno più nuouo pare a dire *dolfe*: Conciosia cosa che la F. non sia lett.ra di questo uerbo, ne in alcuna altra parte di lui habbia luogo se non in questo tempo, nel qual *dolfi*, & *dolfero* etiandio alcuna uolta da gli antichi s'è detto *beo* ancora egli due fini pare, che habbia in questa uoce; percioche, & *bebbe*, & *beuuè* si legge nelle buone scritture: il che è più tosto da dire che un fine sia per la somiglianza, che hanno uerso di se queste due lettere, B & V. di maniera, che spesse uolte si piglia una per l'altra. Formasi nõdimeno *beuue* da questa uoce *beue*; che ut[illegible] Toscana non è, raddoppiandosi la V. si come da *pioue piouue* in que-

sta me-

sta medesima guisa si forma: Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, *diede*, & *diè*, *fece*, & *fè*, non solo ne poeti; ma ancora alle uolte nelle prose, *dette*, *cadette*, *tacette*, *seguette*, & altre simili, che posero, & Dante, & il Boccaccio ne' loro uersi, ò esse della lingua propriamẽte nõ sono, ò sono della molto antica, & di quella, che più di ruuidezza in se hà, che di leggiadria. Et se *pente'* & *conuerte'* nel medesimo Dante si leggono; è perciò che elle da *pentere*, & da *conuertere* verbi della terza maniera si formano, & *pentei*, & *conuertei* hanno, ò almeno hauer debbono per loro prime voci di questo tempo. La primiera voce appresso del numero del più hà in se vna necessità, & regola, e non più; che ella sempre raddoppia la. M. nell'vltima sillaba *amammo*, *volemmo*, *leggemmo*, *sentimmo*, ne altramẽte può hauere stato. La seconda medesimamente ne hà vn'altra, che in E. si vede sempre fornire in questa guisa *ammaste*, *voleste*, *leggeste*, *sentiste*, & non altramente. La terza non cosi d'vna regola si contenta. Percioche ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina *amarono*, *portarono*, la A nell'auanti penultima loro sillaba sempre hauendo, & la I. in quelli della quarta *vdirono*, *sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina poscia cosi *volsero*, *lessero*, & simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite sempre giugnendo, per questa del più formate, come vdite. Ne vi muoua ciò, che *disse* nella terza voce del numero del meno, & *dissero* in quella del più medesimamente si dice, come che *dire* paia uoce della quarta maniera. Percioche tutto il uerbo per lo più da *dicere*; laqual voce non è in vso della Fiorentina lingua, & non da *Dire* si forma, si come *Fecero* da *Fece*; & questa da *Facere*, del qual si disse, & non da *Fare* altresi. *Diedero* & *stettero* senza hauere onde formarsi, altro che da *dare*, & da *stare*, fuori della detta regola solamente escono, che io mi creda, & non altri. E' oltre acciò, che si leua spesso di queste voci la vocale loro vltima & nel verso & nelle prose *dieder disser*, & allevolte ancora, si gitta tutta intera l'vltima sillaba, *andaro*, *passaro*, *accordaro*, & *partiro*, & *sentiro*, & *assaliro*, & dell'altre; che Giouan Villani disse. Ne mancò poi, che etiandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci non solo nel verso, che vsa *fur* in vece di *furono*; ma ancora nelle prose, si come si vede nel Boccaccio il qual disse *feruela*; & *dier de remi in acqua* & *andar via*, & ciò fece egli in altre voci ancora *comperar*, *domandar*, *deliberar*, in uece delle compiute ponendo; & Giouan Villani altresi. *Dierono* che è la compiuta voce di *dier*, & *diedono* oltre à tutti questi si truoua che si son dette Toscanamente, e *vccisono* & *rimasono* perauẽtura in questa guisa dell'altre. *Denno* & *fenno* & *piacquen*, & *mossen*, che disse il Petrarca non sono Toscane. Dannosi al passato tempo, come io dissi, queste voci. A' quello poscia che nel pendente pare che stia del passato; non si dãno voci semplici & particolari del verbo anzi generali & mescolate in questa guisa, che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo *hauere* si giunge & compone con esso loro vna sola voce

del

del passato tempo di quel verbo; del quale s'hà à fornire il sentimento; *io haueua fatto, tu haueui detto; Giouanni haueua scritto*, & simili, & così si và facendo nel numero del più. E'l vero che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole, hora in quella della femina, hora nell'vn numero: & quando nell'altro, *io haueua posta ogni mia forza & tu haueui ben consigliati i tuoi Cittadini;* & somiglianti. Et questo vso di congiungere vna voce del verbo *hauere* con vn'altra di quel verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in ciò; ma ancora nel traccorso tempo, di cui s'è già detto, hà luogo. Percioche medesimamẽte si dice, io *hò amato, tu hai goduto* Giouanni *hà pianto*: coloro *hanno sentito*, & le altre, & *amata & godute & pianti* altresì. *Hò visto*, che disse il Petrarca in vece di hò veduto; non è della Toscana. Ne solo con questo verbo *hauere*; ma con quest'altro *essere* ciò ancora si fà in que' verbi dico, che il portano; *la dona s'è doluta; voi vi sete ramaricati coloro si sono ingegnati*, & somigliãti. Et questi ver. sono tutti quelli; de quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fà, si come ritornano in questi esempi che si son detti. Et di tanto è ito all'vsanza il dare à questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fà; *la donna s'è doluta: voi vi ramaricati*, che ancora alcuna volta s'è ciò fatto essendo il ragionare in altra forma disposto, si come quì; *il che molto à grado l'era: si come à colei, alla quale p recchi anni à guisa quasi di sorda, & di mutola era conuenuta viuere p r lo non hauer persona inteso*: done *Alla quale era conuenuta viuere*, disse il Boccaccio in vece di dire *era conuenuto*, hora trà queste due vsanze di dire. *Io feci*, & *io hò fatto*, altra differenza non mostra che vi sia, se non questa; che l'vna propriamente si dà al passato di lungo tempo; questa è *i feci*, & l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire, d'hauer scritti alcuni fogli, che io teste hauessi forniti di scriuere; io direi *io gli hò scritti*, & non direi *io gli scrissi*. Et se io questo volessi dire d'altri, che io di lungo tempo hauessi scritti, direi; *io gli scrissi diece anni sono*: & non direi *io gli hò scritti*. Così diceua il Magnifico quando mio Fratello il ritenne così dicendo. Voi m'hauete con questi due modi di passato tempo Giuliano à memoria fatto tornare vn'altro modo ancora di questo medesimo tempo; che la vostra lingua non così continuo, vsa nondimeno assai souente; & ciò è questo, *hebbi detto, hebbe fatto, hebber pensato*, & altre similmente. La onde se egli non vi graua, diteci, che differenza il così dire habbia da quegli altri, acciò che à M. Hercole, & questo ancora si faccia chiaro. A cui il Magnifico così risspose; io m'aueggo, che rade volte altri può di tutto ciò, che buopo gli fà, ramemorarsi. Percioche quantunque io, poscia che hiersera vi lasciai, sopra le cose che io hoggi à dire haueua, questa notte alquanta hora pensato v'habbia: nondimeno egli non mi souueniua testè di ragionarui di cotesto modo di passato tempo: del quale poi che voi, M. Carlo, più di me aueduto la differenza, che trà esso & gli altri è, richiedendomene mi ricordate; & io la vi dirò, la quale nondimeno è poca; & è tuttauia questa; Che gli altri due passati tempi soli, & per se star possono ne ragionamenti, *io scrissi; Giouanni hà*

parlato: Ma questo non mai. Percioche non si può cosi dire. *Io hebbi scritto: Giouanni hebbe parlato:* se altro non s'è prima detto, ò poi non si dice. Anzi, ò veramente sempre alcuna delle particelle gli si dà, che si danno al tempo, *poi, prima, guari,* & simili: *Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare:* &, *ne prima veduta l'hebbe,* & *ne hebbe guari cauato.* Dopo lequali parole fà bisogno che seguano à fornire il sentimento: O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun'altra cosa detta; da cui esso pende, & senza laquale star non può, si come non può in queste parole, *& questo detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattiuel d'Andreuccio:* nelle quali *hebber veduto* si pone dopo, *& questo detto* & *alzata la lanterna:* ò in quest'altre, *la famiglia se ragionando co gentili huomini di diuerse cose per certe strade gli trasuiò, & a casa del suo signore condotti gli hebbe,* doue *condotti gli hebbe,* si dice dapoi che s'è detto, *gli trasuiò.* O pure in quest'altre del Petrarca.

Non volendomi Amor perder ancora
Hebbe vn'altro laccinol frà l'herba teso,

Nelle quali medesimamente veder si può, che poscia che *non l'hà voluto Amor perder. Hebbe teso,* si dice. Et finalmente, come che questo modo di passato tempo si dica; egli sempre in compagnia si pon d'altro verbo, come io dissi, doue glialtri due si dicono senza necessità diche cosi fare. Diche rimanendo mio Fratello & gli altri sodisfatti di questa risposta, Giuliano il suo ragionar seguendo disse. Nel tempo che hà da venire, la primiera voce del numero del meno vna necessità porta seco. Et ciò è d'hauer l'accento sempre sopra l'vltima sillaba, *amerò, dolerò, leggerò, vdirò;* & la terza altresi, *amerà, dolerà* & l'altre. Era di necessità etiandio, che in tutti i verbi della prima maniera la *a,* si ponesse nella penultima sillaba: si come in quegli della seconda, & della terza la *e,* & in quegli della quarta la *i,* necessariamente si pongono. Ma l'vsanza della lingua hà portato, che vi si pone la *e,* in quella vece: & dicesi *amerò porterò.* Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo: lequali voci, si come quelle de tempi già detti, da questa prima pigliandosi ageuolmente si formano. Solo è da sapere, che nella terza del numero del più sempre si raddoppia la *n,* consonante di necessità richiesta à queste terze voci, & alla maggior parte dell'altre del numero del più di tutti i verbi. Vsasi ancora spesse volte ne' verbi, che hanno il *d,* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo leuarsi via la vocal loro; & dirsi cosi *vedrò, vdrò,* & l'altre. mà solamente nel verso. Come che *potrò,* in vece di *poterò,* & *potrai,* in vece di *poterai,* & le rimanenti a queste ancora nelle prose hanno luogo. Anzi non si dicono giamai altramente. Vsasi etiandio in alquanti verbi leuarsene la detta sillaba raddoppiando in quella vece la *r,* che è lettera di necessità richiesta à questo tempo: *dorrò, corrò, porrò, verrò, sarrò,* & *merrò,* & *perrò,* & *sofferò* in vece di *Dolerò, Coglierò, Ponerò, Venirò, Salirò,* & *Menerò,* & *Penerò,* & *Sofferrò,* & de gli altri; & ciò è in vso non solo del verso, ma ancora delle prose; & fassi parimente in tutte l'altre voci di questo tempo; & è alcuna volta, che non si dice giamai altra-

men-

mente, si come si fà in questo verbo *voglio*, che nō si dice *voglierò*, ma *vorrò*, & il somigliante si fà di questo etmpo in tutte le altre sue voci, anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo, nelle quali entra la lettera *r*, da due in fuori: che son queste *volere* & *volessero*. E' oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto vscire la prima voce di questo tempo alcuna volta cosi *anciderággio*, *serviraggio*, in vece di dire *anciderò*, & *seruirò*: che posero M. Honesto da Bologna, & Buonagiunta da Lucca nelle loro canzoni; & M. Cino *falliraggio*, *hauraggio*, *morraggio*, *saraggio* altresì, da altre lingue tuttauia pigliandolesi: *risapraggio*, & *diragg o*, che pose il Boccaccio nelle sue. Et ciò vi sia M. Hercole, detto più tosto, perche il sappiate, che l'vsiate. Et è ancora stato, che ella è vscita alcuna volta cosi *torrabbo* in vece di *Torrò*: ilche tuttauia schifar si dee, si come duro, & horrido, & spiaceuol fine. Possono dopo queste seguitar le voci, che quando altri commanda, & ordina che sia, si dicono per colui; lequali non sono altre, che due in tutti i verbi: & queste sono la seconda del numero del meno, & la seconda medesima del numero del più. Conciosia cosa, che commandare a chi presente non è, propriamente non si può: & a presenti altre voci non si danno per chi ordina, che queste. Ora queste due voci ordinanti, & commandanti, come io dico, nel tempo che corre mentre l'huom parla, sono quelle medesime; che noi poco fà, veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi: fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera: la quale in questo modo di ragionare non nella *i*, ma nella *a*, termina l'vna ne l'altra vocale tramutando così, *ama*, *porta*, *vola*. Et auiene ancora, che in alcuni verbi di questa maniera non si muta la *i*, nella *a*, come io dico: ma solamente si leua uia: ne' quali nondimeno la *a*, vi rimane: che vi sta naturalmente; *fà*, *dà*, & simili. *Sapere* tuttauia fuori si stà di questa regola: che hò *sapp'* & *hauere*, che fà *habbi*, tolte perauentura da altra guisa di voci, & poste in questa, & *sofferire* altresì, che hà *soffera* & *soffra*, che tal horas'è det ta nel verso. Leuasi di queste voci alle volte da *i*, che necessariamente vi stà: & dicesi *vien*, *sostien*, *pon*, *muor*, in vece di *Vieni* & *Sostieni* & *Poni*, *Muori*. Ilche si fa non solo nel verso; ma ancora nelle prose. *co*, & *racco*; che da presenti nostri huomini in uece di *cogli*, & *raccogli* per abbreuiamento si dicono: & *te* in uece di *togli*: che pare ancora più nuouo, & dicesi nella guisa, che si dice *ve'* in uece di *vedi*, è nondimeno uso antico. Leggesi in Dante, che disse.

Dimandal tù, che più te gliauicini e
Et dolcemente si che par'l accolo:

In vece di dire *accoglilo*; ciò è *raccoglilo* & *riceuilo*; & nel Boccaccio, che disse nelle nouelle, & nel suo Philocolo: *Tè la presente lettera, laquale è secretissima guardiana delle mie doglie. Tè, fà compiutamente quello, che il tuo & mio signore t'hà imposto*; che to più grauemente disse il Petrarca.

To di me quel, che tu poi.

In uece di togli. E oltre a questo, che si piglia la prima uoce di quelle,

che ſenza termine ſi dicono, & dasſi queſta ſeconda uoce del numero del meno ogni uolta, che la particella, con cui ſi niega, le ſi pon dauanti: Non *far* così: Non *dire* in quel modo & come diſſe il Boccaccio. *Or non far viſta di marauigliarti, ne perder parole in negarlo.* Nel tempo poi, che a uenire è, ſono le dette due uoci quelle medeſime, delle quali dicemmo, *amerai, amerete:* lequali queſto modo di ragionare piglia da quello ſenza mutatione alcuna farui. Chi poi etiandio uoleſſe le terze uoci formare, & giungere a queſte; ſi potrebbe egli farlo da quelli due modi di ragionare pigliandole: dell'uno de quali ſi ragiona tuttauia, dell'altro ſi ragionerà poi. Le uoci che ſenza termine ſi dicono ſono pur quelle, lequali noi poco fà raccogliemmo, *amare, volere, leggere, vdire:* dalle quali più toſto ſi reggono, & formanò tutte l'altre di tutto'l uerbo, che elle ſieno da alcuna di loro rette, & formate. Le quali tutte non ſolamente ſenza la vocale loro ultima ſi mandan fuori communemente; ò ancora ſenza l'vna delle due conſonanti, ciò è delle due, quando eſſe ve l'hanno, ſi come hanno in *torre;* che ſi diſſe *tor via,* in vece di *torre via,* & ſimili: ma è alle volte, che elle mutano la conſonante loro vltima richieſta neceſſariamente à queſta voce nella conſonante della voce in vece di nome poſta, che vi ſtia appreſſo, & da l'accento ſi regga di lei, ſi come la mutarono nel Petrarca che diſſe.

Et chi nol crede, venga egli à vedella.

Egli oltre à queſto è ancora alcuna fiata auenuto, che s'è leuata via la vocale, e penultima, che neceſſariamente eſſer vi dee: ſi come leuò il medeſimo Petraca in queſti verſi.

Che poria queſta il Rhen, qualhor più aggiaccia
Arder con gliocchi, & rompere ogni aſpro ſcoglio.

In vece di *rompere:* & il Boccaccio. Ilquale *credere* in vece di *credere* nelle ſue terze rime diſſe. Ponſi queſta voce del verbo; quando ella da altro verbo non ſi regge ſempre co'l primo caſo; *io hò viuendo tante ingiurie fatte à Domenedio, che per farnergli io vna hora ſulla mia morte, ne più ne meno ne farà,* & ancora; *vna giouane Ciciliana belliſſima, ma diſpoſta per picciol pregio à compiacere à qualunque huomo, ſenza vederla egli paſſò appreſſo di lui.* Et auiene, che queſta voce ſenza termine ſi pone in vece di nome bene ſpeſſo nel numero del meno. Il Boccaccio; *Signor mio il vo'ere io le mie poche forze ſottoporre à grauiſſimi peſi m'è di queſta infirmità ſtata cagione.* Come che il Petrarca la poneſſe etiandio nel numero del più nelle ſue rime.

Quanto in ſembianti & ne' tuo dir moſtraſti.

& ancora.

I voſtri dipartir non ſon ſi duri;

Ilche non ſi concederebbe perauentura nelle proſe. E ancora da ſapere, che queſta voce ſenza termine ſi pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente ſtanno nel verbo: ſi come ſi poſe dal Boccaccio. *Ma queſti a mattina niuna coſa trouandoſi, di che potere honorar la donna, per amor della quale*

egli già infiniti huomini honorati hauea, il se rauedere; in luogo di dire, *di che potesse honorar la donna*: & altroue.

Et quiui di fargli honore, & festa non si poteuano veder satij, & spetialmente la donna che sapeua, à cui farlosi; in vece di dire *à cui il faccua*, ò ancora, *qui è questa cena, & non saria chi mangiarla*; ciò è *chi la mangiasse*; & altroue, *& se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti vdiremmo*; doue *chi fargli*, medesimamente disse, ciò è *chi gli facesse*, ò pure ancora, *coteste sono cose, da farle gli scherani, & i rei huomini*: ilche tanto à dir viene; quãto *che fanno gli scherani*. Ora queste voci tutte al tempo si danno; che corre, quando altri parla. A quello, che già è tracorso, non si dà voce sola & propria, ma compongonsene due in quella guisa che già dicemmo: & pigliasi questo verbo *hauere*: & ponsi con quello del quale noi ragionare intendiamo, così, *hauere amato, hauer voluto, hauer letto, hauer vdito*, & *vdita*, & *vditi* medesimamente. Et è ancora, che la lingua vsa di pigliare alle volte quest'altro verbo *essere* in quella vece; *se io fossi voluto andar dietro à sogni, io non ci sarei venuto*: & simili. Ilche si fà ogni volta, che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo & di nome, si come si può sciolgiere in quella voce *andare*; che si può dire, *Se io fossi andato*. La doue se si dicesse *se io haueßi voluto andar dietro à sogni*; non si potrebbe poscia sciogliere, & dire, *se io haueßi andato dietro à sogni*. Percioche queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi *voluto*, & *potuto*, che si dice *son voluto venire: Son potuto andare*. Percioche *Son venuto*, & *Sono andato*, si sciolglie; la doue *hò uenuto*, & *hò andato*, non si scioglie. *Creduto* medesimamẽte stà sotto questa legge anch'egli: alquale tuttauia si giugne là voce, che in vece di nome si pone; dico il *mi*, ò il *ti*, ò pure il *si*, *Io mi son creduto*: & così gli altri. Quantunque alcune rade volte è auenuto, che s'è pur detto *essere voluto* in vece semplicemente di dire *hauer voluto*; si come disse il medesimo Boccaccio. *Et quando ella si sarebbe voluta dormire, ò forse scherzar con lui; & egli le raccontaua la vita di Christo*. Al tempo che à venire è, si danno medesimamente le composte voci: si come tuttauia dico. *Esser à venire*; ò *essere à pentirsi*, & somiglianti. Mentre il Magnifico queste cose diceua, i famigliari di mio fratello veduto che già la sera n'era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono: & questi sopra le tauole lasciati, si dipartirono. Ilche vedẽdo il Magnifico che già s'era del suo ragionar ritenuto, disse: Io Signori dalla catena de nostri parlari tirato non m'auedea che il dì lasciato ci hauesse, come hà. Ne io m'era di ciò aueduto, disse lo Strozza. Ma tutta via questo che importa? Le notti sono lunghissime: & potremo vna parte di questa, che ci soprauiene, donar, Giuliano, al vostro ragionamento, che rimane à dirsi. Bene hauete pensato M. Hercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino all'hora della cena quiui dimorarci: & certo sono che Messer Carlo l'hauerà in grado. Anzi ve ne priego io grandemente, rispose loro tutti mio Fratello: ne si vuole per niente, che il dire di Giuliano s'impedisca: Ottimamente fate. Et così detto, & chiamato vno de suoi famigliari,

& or-

& ordinato con lui quello che affare hauesse: & rimandatolne: & già ciascuno tenendosi: Giuliano in questa guisa riprese à dire. Detto s'era del verbo: in quanto con lui semplicemente, & senza conditione si ragiona. Hora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla conditionalmente: *Io uorrei che tù m'amassi, & tù amerešti me, se io volessi,* & come disse il Boccaccio. *Che cò che tù facessi, faresti à forza:* il che tanto è dire: quanto *se tù facessi cosa niuna, tù la faresti à forza.* Ne quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra volgar lingua, che la Latina. Conciosia cosa che ella vna sola guisa di proferimento hà in questa parte: & noi n'habbiam due.

Percioche *vorrei* & *volessi* non è vna medesima guisa di dire: ma due: & *amassi* & *amerešti*; & *facessi* & *faresti* altresì. Nelle quali due guise vna differenza v'hà: & ciò è, che in quella, laquale primieramente hà stato, & da cui la particella *che* piglia nascimento, & forma: ò ancora, laquale dalla conditione si genera, & per cagion di lei adiuiene: la *r*, propriamente vi stà, *amerrei, vorrei leggessi, sentissi:* come che alcuna volta *amerè* in vece d'*amerei* s'è detto: & *sare* in vece di *sarei*, & *potrè*, in vece di *potrei*, & dell'altre. Et alcun'altra volta è auenuto, che i poeti ne hanno leuata la e, del mezo, ilche s'è d'altre voci ancor letto, si come leuò M. Cino ilquale disse:

Et chi conosce morte, od hà riguardo
Della beltà? ch'ancor non men guardrei
Io; che ne porto nelo core vn dardo.

In quell'altra poscia, che dalla particella *che* incomincia, ò pure che la conditione in se contiene; la S. raddoppiata *amassi, valessi, leggessi, sentissi* v'hà luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa, *amerešti, vorrešti*, & l'altre; & la terza quest'altra, che con la B, raddoppiata sempre termina Toscanamente parlandosi *amerebbe, vorrebbe*; & *habitarebbe*, che disse il Petrarca in vece *d'hab terebbe*, & gli altri. E' il vero che ella termina etiandio così *ameria, vorria*, ma non Toscanamente, & solo nel verso, come che *saria* si legga alcuna volta etiandio nelle prose, *poria*, poscia che disse il Petrarca in vece di *potria* è ancora maggiormente dalla mia lingua lontano; nel qual verso ancora così termina la prima voce. Io *ameria*; Io *vorria* in uece *d'amerei*. & *vorrei*, & così quelle de gli altri. Da questa terza uoce del numero del meno la terza del numero del più formandosi serba similmente questi due fini, generale l'uno; & questo è *amerebbono, vorrebbono*; particolare l'altro, *ameriano, vorriano*, & solo del uerso. Laqual uoce se pure è stata usurpata dalle prose; ilche nondimeno è auenuto alcuna fiata; ella due alterationi u'hà seco recate; L'una è lo hauere la uocale A, che nella penultima sillaba necessariamente hà stato, cangiata nella E; Et l'altra, lo hauere l'accento, che sopra la I dell'antepenultima sempre suole giacere gittato sopra la E, penultimamente vi stà; & essi così detto *haurieno, farieno*, in vece di *hariano, fariano*, & *guarderieno*, & *gitterieno*; & perauentura de gli alti. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera M, *amaremmo, vorremmo,*

remmo, & l'altre; del qual numero la seconda appresso così fornisce *amereste, vorreste*. Nelle quali voci tutte auuiene alcuna volta quello, che si disse, che auueniua nelle voci del tempo ch'è auenire; cioè, che se ne leua l'vna sillaba raddoppiandouisi in quella vece la lettera R, che necessariamente vi stà; *fosterrei*, & *deliberrerei*, & *desidererrerei* parimente in vece di *sostenirei*, & *delibererei*, & *desidererei* dicendosi, & quello che disse Dante,

> *Chi volesse*
> *Sallir di notte, fora egli impedito*
> *D'altrui, ò non sarria, che non poteße:*

In vece di *saliria*. Ilche parimente in ciascuna persona, & ciascun numero di questi, & d'altri verbi si fa, ne' quali può questo hauer luogo, *vedrei* poscia, & *vdrei* medesimamente nel verso si disse; & *potrei* si disse, & nel verso, & nelle prose, & ciascuna dell'altre loro voci medesimamente si disse ro di quello tempo. Et ciò basti con la prima guisa hauer detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci conuiene, che si ponga la S raddoppiata; solo che nella seconda voce del numero del più. Percioche nella prima, & nella seconda voce del numero del meno ad vn modo solo si dice così *amassi, volessi, leggessi, sentissi*. Nella terza in differenza di queste solo la I si muta nella E, & dicesi *amasse, volesse*, & così gli altri. Di questa seconda voce leuò il Petrarca la sillaba del mezzo *fessi* in vece di *Facessi*; & d'vltima *haues* in vece di *Hauessi*, & *fos* in vece di *Fossi* dicendo,

> *Ch'vn foco di pietà fessi sentire*
> *Al duro cor, ch'à mezza state gela*

& altroue,

> *Così haue stù riposti*
> *De be' vestigi sparsi*
> *Ancor tra fio, & l'herba:*

& altroue.

> *C'hor fos stù viuo com'io non son morta.*

Ilche si truoua vsato etiandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari, *Si potrestù hauere couelle, non che nulla;* Et la terza voce mandò fuori il medesimo poeta con la I della seconda,

> *Ne credo già ch'Amor in Cipro hauessi,*
> *O in altra riua si soaui nidi.*

Laqual cosa nel vero è fuori d'ogni regola, & licentiosamente detta: ma nondimeno tante volte vsata da Dante; che non è merauiglia, se questo così mondo, & schifo poeta vna volta la si riceuesse tra le sue rime. Nella prima voce del numero del più così si dice, *amassimo, volessimo*, & l'altre. La terza due fini hà raddoppiando nondimeno sempre la S. nella penultima sillaba; con la R, l'vno, & cioè proprio della lingua; *amassero*: con la N. l'altro, *amassono*: ilche non pare, che sia così proprio: ne è per niente così vsato. *Andassen, Temperassen, Addolcissen, Fossin, Hauessin*, che nel Petrar-

ta si leggono; sono voci ancora più fuori della Toscana vsanza. Dourebbe essere per la regola che la S, si raddoppia in tutte queste voci, come s'è detto; che ancora nella secóda del numero del più, dellaquale rimane à dire, ella si raddoppiasse, & formassesi cosi *amessate*, *tollessate*, *leggessate*, *sentissate*. Ilche è in vso in quello di Roma: che cosi vi ragionano quelle genti. Ma la mia lingua non lo porta forse perciò, che è paruta voce troppo languida il cosi dire. & per questo *amaste*, *voleste*, ne fà, & cosi l'altre. Parlasi conditionalmente etiandio in vn'altra guisa, laquale è questa: *Io voglio che tù ti pieghi. Tù cerchi che io mi doglia. Ella non teme che'l marito la colga. Coloro stimano che noi non gli vdiamo*, & simili. Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, Io *ami*, Tu *ami*; Colui *ami*. *io* mi *doglia*: Tu ti *doglia*, *colui* si *doglia*, *io legga*, *io oda*, & cosi le seguenti. Et quest'altra, ancora, che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose cosi terminano, come s'è detto nella I. ma nel verso, & nella I, & nella E, elle escono, & finiscono parimente; Quelle poi delle altre tre maniere ad vn modo tutte escono nella A, *io voglia*, Tu *legga*. Quegli *oda*, & il medesimo appresso fanno le rimanéti à queste. Solo il verbo *sofferire* esce di questa regola, che hà *sofferi*, *doglia*, & *toglia*, & *scioglia*, *dolga*, & *tolga*, & *sciolga* si son dette parimente da poeti; & le altre loro voci di questa guisa *tolgano*, *dolgano*, & simili. Ne è rimaso, che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose: Nelle quali nõ solo ne verbi s'è ciò fatto, ma etiãdio in alcun nome: si come di *pugna*, che è *la battaglia*, laquale s'è detta *pugna* molte volte. Perche meno è da marauigliarsi che Dante la ponesse nel verso. Cosi hauea detto il Magnifico, & taceuasi, quasi come à che sia pensando, & in tal guisa per buono spatio era stato, quando mio Fratello cosi disse. Egli sicuramente pare, che cosi debba essere Giuliano, come voi detto hauete, à chi questo modo di ragionare drittamente considera. Ma e si vede, che i buoni scrittori non hanno cotesta regola seguita. Percioche non solo ne gli altri poeti: ma ancora nel Petrarca medesimo si leggono altramente dette queste voci.

O pouerella mia come se' rozza;

Credo che tel conoschi.

doue *Conoschi* disse, & non *conosca*; & ancora

Pria che rendi

Suo dritto al mar.

Doue *Rendi* in vece di *Renda* medesimamente e' disse, & ciò fece egli, se io non sono errato, etiandio in altri luogi, il Boccaccio appresso molto spesso fà il somigliante; *& tù non par, che mi riconoschi*: & *guardando bene che tù veduto non sij*; & *acciò che tù di questa infermità non muoi*, & ne versi medesimi suoi,

Deh io ti prego Signor che tù vogli;

Et in molt'altre parti delle sue scritture, per lequali egli si pare, che cotesta

esta regola non habbia in ciò luogo, & così detto si tacque. La onde il Magnifico appresso così rispose: Egli si pare, & così nel vero è M. Carlo, che in quella parte, dellaquale detto hauete, la regola, che io vi recai, non tenga. Et questo medesimo pensaua io testè: & volea dirui, che solo nella seconda voce del nnmero del meno della quale sono gli esempi tutti, che voi raccolti ci hauete, altramente si vede, che s'è vsato per gli scrittori. Percioche non solo nella A, ma ancora nella I essi la fanno parimente vscire; come hauete detto. Ne io in ciò saprei accusare chi a qualunque s'è l'vno di questi due modi nello scriuere la vsasse. Ma bene loderei più chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tãto parue che sodisfatto si tenesse mio fratello. Perche il Mag. seguitò. E' appresso la prima voce del num. del più di tutti i verbi quella medesima, della quale da prima dicemmo, *amiamo*, *vogliamo*, & l'altre. Sarebbe altresì la seconda voce quella medesima con la seconda della prima guisa, che noi dicemmo: Se non fosse, che vi si giugne la *i*, nel mezzo: & dicesi *amiate* ne' verbi della prima maniera: & in quegli della quarta si giugne la *a*, similmente, *udiate*, quelle appresso dell'altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono, giungendo loro questa sillaba; *te*, *voglia*, *vogliate*; *toglia*, *togliate*: dico in que' verbi: ne' quali la *i*, da se vi stà: come stà in questi. Che doue ella non vi stà: conuiene, che ella vi si porti: Percioche è lettera necessariamente richiesta a voce. *Legga*, *leggiate*; *segga*, *seggiate*: come che *sediate*, & *sediamo* più siano in vso della lingua, voci nel uero più gratiose, & più soaui. La terza vltimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può, questa sillaba *no*, in tutte le maniere de' verbi giugnendoui. Lequali amendue terze uoci a coloro seruir possono: a quali gioua, alla guisa delle voci, che comandano, si diano verbi etiãdio le terze voci, che dinanzi ui dissi. Et pcioche in q̃sti due *stia*, & *dia*, *stea*, & *dea* s'è detto quasi per lo continuo da gli antichi *stiano*, & *diano* medesimamente *steano*, & *deano* per loro si disse. Come che *dei* etiandio oltre a queste nella seconda del numero del meno in uece di *dia*, ò pure *dij* si truoua dal Boccaccio detta. E nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante, *p*, ò la *b*, ò la *c*, che semplicemente, & senza alcuno mescolamento di consonanti stà nel verbo, ui si raddoppia. Che non *sapia*, si come *sape*: laqual tuttauia non è nostra uoce: ò *capia*, si come *cape*: che nostra voce è: ma *sappia*, & *cappia* si dice, & le altre altresì: & così *habbia*, *debbia*, *faccia*, *taccia*: *habbiamo*, *debbiamo*, *facciamo*, *tacciamo*, & dell'altre. Ilquale uso, & regola pare, che uenga per rispetto della *i*, che alle dette consonanti si pon dietro: laquale habbia di raddoppiarne le uirtù & forza. Et perciò si dee dire, che non solo in questa guisa: ma in quelle ancora, che si son dette: anzi più tosto in ciascuna uoce di qualunque verbo, nel quale ciò auiene, si raddoppino le consonanti, che io dico, si come in *habbiamo*, che men Toscanamente *hauemo* s'è detto, & in *taccio*, *tacciono*; *piaccio*, *piacciono*: & ancora la *g*, conciosia cosa che *deggio*, *veggio*, & dell'altre etiandio

si son dette ne' versi. Onde ne nacque, che in questa uoce, che hora si dice *sapendo*, disser gli antichi *sappiendo* quasi per lo continuo: & *habbiendo* in uece di dire *hauendo* molto spesso, & *dobbiendo* in uece di dire *douendo* alcuna fiata. Ora si come uoce conditionata del presente è questa io *ami*; cosi è del passato di questa medesima qualità io *habbia amato*; & del futuro io *habbia ad amare*, ouero *io sia per amare*. Et si come è altresi conditionata questa altra pure del presente tẽpo, io *amerei*: cosi è del passato io *hauerei amato*, & del futuro io *hauerei ad amare*, ò io *sarei per amare*. Et ãcora si come è del medesimo presente condionata voce io *amassi*: cosi è del passato io *hauessi amato*, & del futuro io *hauessi ad amare*, ò pure io *fossi per amare*. Et queste voci tutte parimente si torcono per le persone, & pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali s'è già detto. E' oltre acciò vn'altra conditionata voce del tempo, che à venire è, & insieme parimente di quello, che è passato, cioè che nel futuro il passato dimostra in questo modo: io *hauerò desinato*: alqual mõ di dire la conditione si dà, che si disse io *hauerò desinato, quando tù ti leuerai*. Et questa uoce tuttauia se si pone alle uolte senza la conditione seco hauere; nõ ui si pon perciò se nõ mai, di modo, che ella ui s intẽde. Si come è à dire *all'hora io hauerò desinato: ò à quel tempo io hauerò fornito il mio viaggio*: ò somigliantemente, ne quali modi di dire quella uoce *all'hora*, ò quell'altre *à quel tempo*, che si dicono: ò simili, che si dicessero: ci ritornano, ò ci ritornerebbono in sù la conditione, di cui conuiene che si sia dauanti detto, ò si dica poi. Sono oltre à tutte le dette medesimamente uoci di uerbo queste *amando, tenendo, leggendo, partendo*: lequali dalla terza uoce del numero del meno di ciascun uerbo *ama, tiene: legge, parte*, si formano, quella sillaba, & quelle lettere, che uoi uedete, ciascuna parimẽte giugnendoui. E' il vero, che si lascia di loro adietro quella vocale: che nella prima voce non istà: ma si piglia dopo lei: si come si piglia *tiene*: & *puote*, & simili: che *tengo*, & *posso* hauere non si veggono. Anzi se elle ancora nella prima voce hauesse luogo, si come hà in questi verbi *nuoto*, & *scuoto*, & in altri: ella medesimamente ne la scaccia & *notando, scotendo* ne fà in quella vece. Piglia nondimeno la vocale *u*, in questo uerbo *odo*: in uece della *o*, & dicesi, *udendo*. Laquale *o*, tuttauia in altre, che nelle tre prime voci del numero del meno, & nella terza del numero del più delle medesime prime uoci, & di quelle ancora, che si dicono conditionalmẽte, *odo, odi, ode, odono, oda, odano*, non hà luogo. E tuttauia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire: che sempre il primo caso se le dà; *Parlando io; Operando i tù*, che *parlandome*, & *Operandol te*, da niuno si disse giamai. Ne uoglio io a questa uolta, che l'esempio da Dante mi si rechi: che disse.

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:

Nel qual luogo *lui* in vece di *colui* non può esser detto. Percioche egli niuna regola osseruò, che bene di trascendere gli mettesse: ne hà di lui buono, e puro, & fedel Poeta la mia lingua, dà trarne le leggi, che noi cerchiamo. Et se il Petrarca, che osseruantissimo fù di tutte non solamente le regole,

ma ancora leggiadrie della lingua, disse,

Ardendo lei, che come ghiaccio stassi:

E perciò, che egli pose *lei* in vece i *colei* in questo luogo; si come l'hauea posto Dante prima in quest'altro, ilquale in ciò non vscì del diritto;

Ma perche lei, che dì & notte fila,

Non gli hauea tratta ancora la conocchia:

Ilche si fà più chiaro per la voce, *che* che seguita nell'vn luogo, & nell'altro; Percioche tanto è à dire *lei che*, come sarebbe à dire *colei la quale*. Et questo tanto potrà forse bastare ad essersi detto dal verbo in quanto con attiua forma si ragiona di lui. In quanto poi passiuamente si possa con esso formar la scrittura; egli nuoua faccia non hà, si come hà la Latina lingua. Nella qual cosa vi è più spedita si vede essere la nostra; che tante forme non ammette; allequali appresso più di regole, & più d'auertimenti faccia mestiero. Ha nondimeno questo di particolare, & di proprio: che pigliandosi di ciascun verbo vna sola voce; laquale è quella, che io dissi, che al passato si dà; in questo modo *amato, tenuto scritto, ferito;* & con essa il verbo *essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo si forma il passiuo di q̃sta lingua: volgendosi per chi vuole là detta voce *amato, tenuto*, & le altre, nella voce hora di femina, & hora di maschio; & quando nel numero del meno pigliandola, & quando in quello del più, secondo che altrui, ò la conuenenza, ò la necessità trahe, & porta della scrittura E' nondimeno da sapere, che nelle voci senza termine suole la lingua bene spesso pigliar quelle, che attiuamente si dicono, & dar loro il sentimento della passiua forma; *La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in pie leuatasi, & trattasi la corona, quella in capo mise à Pamphilo; ilquale solo di cosi fatto honore restaua ad honorare.* Nel qual luogo *ad honorare*, si disse, in vece di dire, *ad essere honorato.* Et poco appresso, *La vostra virtù & de gl altri miei subditi farà sì; che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare:* in vece di dire, *sarò da essere lodato. Vassi, stassi, caminasi, leggesi.* & simili sono appresso verbi, che si dicono senza voce alcuna seco hauere, che ò nome sia, ò in vece di nome si ponga altresì, come si dicono nel Latino, & torconsi come gli altri per li tempi, & per le guise loro, tuttauia nella terza voce solamente del numero del meno, doue ella può hauer luogo, de quali non fà huopo che si ragioni altramente, se non si dice che quando essi sono d'vna sillaba, come son questi *và, stà:* sempre si raddoppia la S, che vi si pone appresso, *vassi, stassi;* & ciò auiene per cagion dell'accento: che rinforza la sillaba: ilche non auiene in quegli altri. Ragionare oltre à questo de' verbi, che sotto regola non istanno: non fà lungo mistiero. Conciosia cosa che essi son pochi: & di poco escono, si come esce *vò*, che *ire* & *andare* hà per voce senza termine parimente: & dellaquale voci tutte del tempo, che corre mentre l'huom parla, à questo modo si dicono; *vò, vada.* Le altre tutte da quella: ch'io dissi *andare* formandosi ce ne vanno *andaua, andai, anderò*, & più Toscanamente *andrò*, & *andrei, gire*, & *gia*, & *gio*, & *girei*, & *gito*, & simili sono voci del verso, quantunque

Dante sparse l'habbia per le sue prose. Esce ancor *sono*, che *son*, & *sò* alle volte s'è detto & nel verso, & nelle prose: & *sè* in vece di *sei* nella seconda sua voce, delquale è la voce senza termine questa *esser*: che con niuna delle altre non s'auiene; se non s'auien con questa *essendo*: che si dice etiandio *sendo* alcuna volta nel verso: il qual verbo hà nel passato *fui*, & *sono stato*, & *suto*; che vale quanto *stato*: & nella terza voce del numero del più *furono*; che *fur* s'è detto troncamente; & *furo*; che non così troncamente disse il Petrarca. Quantunque *stato* è oltre acciò la voce del passato, che di verbo, & di nome partecipa: & torcesi per li generi, & per li numeri *fue* che disse il medesimo Petrarca in vece di *fù*, voce pure del verso, ma non sì, ch'ella non sia etiandio alle volte delle prose; è con quella licentia detto, con laquale molti de gli altri poeti à molte altre voci giunsero la istessa E. per cagione della Rima, *tue*, *piue*, *sue*, *giue*, *dae*, *stae*, *vdie*, *vscie*, & alla terza voce ancora di questo stesso verbo; *ee*, che disse Dante, & *mee*, & ad infinite somiglianti, dallaquale troppa licentia, nondimeno si rattenne il detto Petrarca ilquale oltre à questa voce *fue*, altro che *die* in vece di *dì*, non disse di questa maniera, & fù egli in ciò più guardingo ne suoi versi, che Giouan Villani non è stato nelle sue prose, conciosiacosa che in esse *bae* & *vae* & *seguie* & *cosie* si leggono. Quantunque *die* s'è detto anticamente alcuna volta etiandio nelle prose. Percioche diceuano *nel die giudicio*: in vece di dire *nel dì del giudicio*. Di questo verbo pòse il Boccaccio la terza voce del numero del meno. Et con quello del più ne nomi, *già è molt'anni*, dicendo. Le terze voci di lui; che si danno al tempo, che è à venire; in due modi si dicono *sarà*, & *fia*, & *saranno* & *fiano*: & poi nel tempo, che corre, conditionalmente ragionandosi, *fia* & *fiano*; & *fora* voce del verso, di cui l'altr'hieri si disse che vale, quanto *sarebbe*; & *saria* quello stesso; che si disse spessevolte *sarie* nelle prose; dellequali sono parimente voci *fie* & *fieno*, *sie*, & *sieno* in vece delle già dette. Hà il detto verbo quello, che di niuno altro dir si può: & ciò è, che la prima voce sua del numero del meno & la terza di quello del più sono quelle stesse. Esce *hò* anch'egli in quanto da *hauer* non pare, che si possa ragioneuolmente formare così questa voce. Più dirittamente ne viene *habbo*; che disse Dante, & de gli altri antichi: ma ella è voce molto dura; & perciò hora in tutto rifiutata, & da rimatori & da prosatori parimente. Non è così rifiutatata *haggio*; che ne viene men dirittamente; si come voce non così rozza, & saluatica, & per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da più antichi, che la vsarono senza risguardo; dallaquale si formò *haggia*, & *haggiate*: che il medesimo Poeta nelle medesime canzoni disse più d'vna volta. Dalla *hò* prima voce del presente tempo molto vsata formò M. Cino la prima altresì del passato *hei*, quando, e disse.

Or foss'io morto, quando la mirai:
Che non hei poi se non dolore, & pianto,
Et certo son, ch'io non haurò giamai.

Esce sò: che alcuna volta si disse *faccio*: si come si disse dal Boccaccio in persona di Mico da Siena:

Temo morire, & già non faccio l'hora.

Laqual voce tuttauia non è della patria mia: & che hà nella terza voce *sà*, & alcuna volta *sape*, di cui si disse, per terza voce; & *sapere* per voce senza termine. Delqual verbo più sono ad vsanza *saprò*, & *saprei*, che saperò, & saperei non sono. Et questo parimente dire si può di tutte l'altre voci di questi tempi. Esce *fo*, che si disse ancor *faccio* da poeti: si come la disse M. Cino, di cui ne viene *face* poetica voce ancora essa, dellaqual dicemmo: & *facessi*: lequali tutte da *facere*, di cui si disse, voce senza termine, vsata nondimeno in alcuna parte della Italica, più tosto è da dire, che si formino. Escono *riedi*, & *riede* da poeti solamente dette, se Dante l'vna non hauesse recata nelle sue prose, & in tanto ancora escono maggiormente: in quanto elle sole, che in vso siano, cosi escono senz'altra. E' il vero, che'l medesimo Dante nel la sua Comedia, & M. Cino nelle sue canzoni, & il Boccaccio nelle sue terze rime *redire* alcuna volta dissero: ma questa pose Dante etiandio nelle sue prose, & Pietro Crescenzo altresì, & oltre acciò *redirò* in vece di *torarono* nell'historia di Giouan Villani, & *redi*, in vece di, *tornò*, in più antiche prose ancora di queste si leggono. *Tengo, pongo, vengo* & simili non si può bén dire, che escano: come che essi nella voce senza termine, & nella maggior parte dell'altre la G non riceuano. Escono perauentura de gli altri: de quali percioche sono più ageuoli, non hà huopo che si ragioni. Et sono di quelli ancora, che poche voci hanno, si come è *cale*, che altre voci gran fatto non hà, se non *calse, caglia, calesse, calere*, & alcuna volta *caluto*, & radissime volte *calea* & *calerà*, & antichissimamente *carrebbe*, in vece di *calerebbe*. Sono oltre à questi ancora verbi della 4. maniera, che escono in alquante loro voci, & tutti vgualmente, *ardisco, nutrisco, impallidisco* & de glialtri: conciosiacosa che con la loro voce senza termine *ardire, nutrire, impallidire*, questa voce non hà somiglianza. Escono tuttauia nelle loro tre primiere voci del numero del meno, & nell'vltima di quello del più *ardisco ardischi, ardisce, ardiscono*, & nelle tre del numero del meno di quelle, che all'vno de due modi conditionalmente si dicono, che sono nondimeno tutte vna sola *ardisca*, ò pur due; percioche la seconda fà etiandio cosi *ardischi*, come si disse; & nella terza parimente del più *ardiscano*: Quantunque i poeti hanno etiandio regolatamente alle volte vsato alcune di queste medesime voci. Percioche *fiere* dissero in vece di *ferisce*, & *pato*, & *pate*, in vece di *patisco* & *patisce*; & *pero* & *pere* & *pera*, & *nutre*, & *langue*; & perauentura dell'altre. *Deesi perciò*, che detto s'è del Verbo, & per adietro detto s'era del Nome; dire appresso di quelle voci: che dell'vno, & dell'altro col loro sentimento *partecipano*: & nondimeno separata forma hãno da ciascun di questi, come che ella più vicina sia del nome, che del verbo. Ma egli poco à dire ci *hà*, Conciosia cosa che due sole guise di queste voci hà la lingua, & nõ più. Percioche bene si dice *amante, tenente, leggente, vbidente*, & *amato, tenuto, letto,*

letto, vbidito, ma altramente non si può dire. Percioche questa voce *futuro,* che la lingua vsa: s'è cosi tolto dal Latino senza da se hauer forma. Formasi l'vna di queste voci; da quella voce del verbo; che si dice *amando, tenendo;* di cui dicemmo. l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo; la quale co'l verbo *hauere*, ò co'l verbo *essere* si manda fuori; di cui medesimamente dicemmo. Di queste due voci, come che l'vna paia voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre mentre l'huom parla; *amante tenente:* & l'altra, che è *amato, tenuto,* medesimamente sempre al tempo, che è passato: nondimeno egli non è così. Percioche elle sono amendue voci: che à quel tempo si danno; delquale è il verbo, che regge il sentimento. *La donna rimase dolente oltra misura:* Ilche tanto è à dire: quanto, *la donna si dolse;* percioche *Rimase* è voce del passato. Et *la donna rimarrà dolente, se tu ti partirai:* doue *Rimarrà dolente,* vale come se si dicesse, *si dorrà* percioche *Rimarrà,* del tempo, che è à venire, è voce. Et ancora: *La donna amata dal marito non può di ciò dolersi:* nelquale luogo *amata* tanto è; quanto a dire, *laquale il marito ama:* & così fia del presente, percioche è del presente voce *può dolersi*. O' pure, *la donna amata dal marito non poteua di ciò dolersi*; nel qual dire *amata* è in vece di dire, *laquale il marito amaua:* Percioche *poteua* è voce del pendente altresì. Et cosi per gli altri tempi discorrendo si vede, che auiene di questa qualità di voci, lequali possono darsi parimente à tutti i tempi. E' oltre acciò da sapere quello; che tuttauia mi souien ragionando, della detta del passato; *restituito, messo,* & somiglianti: Laquale alle volte si dà alla femina: quantunque si mandi fuori nella guisa, che si dà al maschio: & posta nel numero del meno dassi a quello del più similmente. Ilche si fece non solamente da poeti; che dissero

Passato è quella, di ch'io piansi, & scrissi:

Et altroue,

Che pochi hò visto in questo viver breue:

Et somigliantemente assai spesso: ma da prosatori ancora, & dal Boccaccio in moltissimi luoghi, & tra gli altri in questo; *I gentili huomini miratola, & commendatola molto, & al caualiere affermando, che cara la doueua hauere, la cominciarono à rigardare:* & in quest'altro; *Et cosi detto ad vn'hora messosi le mani ne' capelli, & rabbufatigli, & stracciatigli tutti, & appresso nel petto stracciandosi i vestimenti cominciò à gridar forte.* Nelqual modo di ragionar si vede ancor questo, si dice *miratola, & commendatola,* in vece di dire *hauendola mirata, & commendata,* & così *messosi le mani ne' capelli,* in vece di dire *hauendosi le mani ne' capelli messe.* Laqual guisa, & maniera di dire, si come vaga, & brieue, & gratiosa molto, fu da buoni scrittori della mia lingua vsata non meno che altra, & dal medesimo Boccaccio sopra tutti. Ilquale ancora più oltre passò di questa guisa di dire. Percioch'egli disse etiandio cosi nella nouella di Ghino di Tacco assai leggiadramente. *Conceduto gliele il Papa:* in vece di dire *hauendogliele il Papa conceduto.* Ne oltre à questo fie perauentura souerchio il dirui, M. Hercole; che quando la det-

la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun nome, al nome sempre l'vltimo caso si dia: si come si da Latinamente fauellando; *caduto lui, desto lui*: come diede Giouan Villani, che disse, *Incontanente lui morto si partirono gli Aretini*; & altroue, *hauuto lui Milano, & Cremona più grandi Signori della Magna, & di Francia il vennero à seruire*, & come diede il medesimo Boccaccio, che disse, *Voi douete sapere, che general passione è di ciascun che viue; il veder varie cose nel sonno: Lequali quantunque à colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime; e desto lui alcune vere, alcune verisimili.* Fassi parimente ciò etiandio nella voce del presente di questa maniera; *Et non potendo comprehendere costei in questa cosa hauer operata malitia, ne esser colpeuole; volle lei presente vedere il morto corpo.* Hauea tutte queste cose dette il Magnifico, & M. Federigo vdendo che egli si tacea, disse, Voi m'hauete co'l dir dinanzi di quella parte del verbo, che si dice *amando, leggendo*; vna vsanza della Prouenzale fauella à memoria tornata di questa maniera, & cioè che essi danno, & prepongono à questo modo di dire la particella IN & *fannone inandando, inleggendo*, dellaqual vsanza si vede, che si ricordò Dante in questo verso,

Però pur và, & inandando ascolta:

Et il Petrarca in quest'altro,

Et se l'ardor fallace
Durò molt'anni inaspettando vn giorno.

Ilche si truoua alcuna volta etiandio ne gli antichi prosatori, si come in Pietro Crescenzo: ilqual disse parlando di letame, *Ma il vecchio l'hà tutto perduto inamministrando & dando il suo humore in nutrimento*, & in Giouan Villani, che disse, *& fatto il detto sermone venne innanzi il Vescouo, che fù di Vinegia, & gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Pietro, & con tutto che'l popolo assai se ne turbasse, credendosi hauere Papa Romano, per tema risposono ingridando, che sì*, & in Dante medesimo, che nel suo conuito disse, *Quanta paura è quella di colui, che appresso se sente richezza, incaminando, insoggiornando.* Quantunque non contenti gli antichi di di dare à questa parte del verbo la particella IN essi ancora le diedero la cō si come diede il medesimo Giouan Villani, ilqual disse, *Con leuando ogni di grandissime prede*, in vece di dire *leuando*. Ma voi tuttauia non vi ritenete per questo. La onde il Magnifico così a ragionare rientrando disse. Resterebbe oltra le dette cose à dirsi della particella del parlare, che a verbi si dà in più maniere di voci, *quì, lì, poi, dinanzi*, & simili: ò delle altre particelle ancora, che si dicono ragionādo, come che sia. Ma elle sono ageuoli à conoscere, & M. Hercole da se apparare le si potrà senza altro. Non dite così, rispose incontanente M. Hercole, che ad vno del tutto nuouo, come sono io, in questa lingua, d'ogni minuta cosa fà mestiero, che alcuno auertimento gli sia dato, & quasi lume, che il camino gli dimostri, per loquale egli à caminare hà, non v'essendo stato giamai. Così è; disse appresso M. Federigo nel Magnifico risguardando, che si tacea, & M. Hercole dice il ve-

il vero. Diche voi farete cortesemente a fornir quello, che così bene hauete, Giuliano, tanto oltre portato, co'l vostro ragionamẽto, massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si risguarderà. Per laqual cosa il Magnifico disposto a sodisfargli seguitò, & disse; Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a verbi, & quale a nomi si danno, & quale all'vno, & all'altro, & quale ancora a membri medesimi del parlare, come che sia, si dà più tosto, che ad vna semplice parte di lui, & ad vna voce. Dellequali io così, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, poscia che così volete. Sono adunque di queste voci che io dico, *quì*, & *quà*, che hora stanza, & hora mouimento dimostrano, & dannosi al luogo, nelquale è colui, che parla, & è *costì*, che sempre stanza, & *costà*, che quando stanza dimostra, & quando mouimento, et a quel luogo si danno, nelquale è colui, con cui si parla, et *in costà* detta pure in segno di mouimento, & è *la*, che si dà al luogo, nelquale ne quegli che parla è, ne quegli che ascolta, et talhora stanza segna, et talhora mouimento, che poscia *li*, si come *quì*, non si disse, se non da poeti Laqual particella nondimeno s'è alle volte posta da medesimi poeti in vece di *costà*.

Pur la sù non alberga ira, ne sdegno.

Dissesi etiandio *colà*, cioè in quel luogo, et a quel luogo. Et è *quiui*, che vale quel medesimo, et *iui* dal Latino, & in sentimento, et in voce tolta la B, nella V, mutandosi. E' tuttauia che alle volte *iui* si dà al tempo, & dicesi *iui à pochi giorni*, si come anco *quì*, che s'è detto, *infino à quì*, et come ancora *colà*, che s'è detto, *Colà vn poco dopo l'aue Maria*, & *colà di Decembre*, et somiglianti. Ma queste due *quì*, & *iui*, etiandio si ristrinsero, che l'vna *ci*, & l'altra *vi* si disse *venirci, andarui*, et *tù ci verrai; io v'andrò*. E' ancor da sapere, che quando queste particelle *quà*, et *là*, insieme si pongono, non si dice *quì*, ma dicesi *quà*, per non fare l'vna dall'altra dissomigliante, *Chi quà con vna, & chi là con vn'altra cominciarono à fuggire*. Se non quando la *quì* dopo l'altra si dicesse: *Senza che tù diuentarai molto migliore, & più costumato, & più da bene là, che quì non faresti*, et ancora, *Pensa che tali sono là i prelati, quali tù gli hai quì potuti vedere*. Fassi il somigliante nella *di quà*, quando con la *di là* è posta: *Accioche io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura*, Che senza essa parlandosi *di quì*, & non *di quà*, si dice: *Di quì alle porte di Parigi; Villa assai vicina di quì*, & dassi alle volte al tempo: *Donna, io hò hauuto da lui, che egli non ci può essere di quì domane*, & simili. Fassi ancora nella *costà*, quando con la *quà* si pone. *Ne possa costà vna sola più che quà molte*. E' il vero che qual volta si dice *di quà*, per dire *di questo mondo*; non si dice giamai *di quì*, ancora che ella non s'accompagni con la *di là*, ò accompagnandouisi allei si posponga: ma dicesi *di quà* per *quelli di quà*; *Se di là come di quà s'ama*, & similmente quando è sola nel mezzo del parlare; *à guisa, che quelle sono, che le donne quà chiamano rose*. Dicesi etiandio *in quà* sempre, si come sempre *infino à quì*; & dicesi *quagiù, quasù*; *quaentro*, &

diqua-

diquaentro, & parimente *costasù*, *costagiù*; & *dicostà*, si come *dicolà*, & *colasù*, & *colagiù*. Sono *oue*, & *doue*, che alcuna volta s'è detto V' da poeti, & vogliono quello stesso: se non che *doue*; alle volte vale, quanto val *quando*, pasta in vece di conditione, & di patto, *Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, doue tù allei facci vn gran seruigio*, ilche è tuttauia molto vsato dalla lingua. Sono medesimamente *onde*, di cui l'altr'hieri M. Federigo ci ragionò, & *donde*, che poetica voce è più che delle prose, & vagliono quanto si sà, & alcuna volta quanto *per laqual cosa*, si come vale anco *diche* voce assai vsata dalle prose, come che il Petrarca etiandio la ponesse nelle sue rime.

Di ch'io son fatto à molta gente esempio.

Di ch'io veggio'l mio ben, & parte duolmi.

Daonde, & *daoue*, che Dante disse, sono più tosto licentiosamēte dette, che ben dette. E' *d'altronde*; che è d'altra parte: & è *laonde*; che alcuna volta s'è detto in vece di dire *onde*; si come si disse dal Boccaccio. *La donna lo'ncominciò à pregare per l'amor di Dio, che piacer gli douesse d'aprirle; perciochè ella non veniua, laonde s'auisaua*, & alcun'altra volta in vece di dire *per la qual cosa*. *Ilquale lui in tutti i suoi beni, & in ogni suo honore rimesso hauea, laonde egli era in grande, & buono stato*. Si come *ladoue* in vece di *doue*. *Perche la giannetta ciò sentendo vscì d'vna camera, & quiui venne, la doue era il Conte*; Ilche medesimamente nel Petrarca più d'vna volta si legge, & Dante medesimamente disse.

Ma la doue fortuna la balestra

Quiui germoglia, come grān di spelta.

Lequali due particelle tuttauia sono state alle volte da poeti ristrette ad essere solamente di due sillabe, che *là vè* in vece di *làoue*, & *landà* in vece di *laonde* dissero, come che questa non si disse giamai, se non insieme con la prima persona così *landio*. Sono *indi*, & *quindi*, che quel medesimo portano, cioè *di là*, & ancora Dapoi, & *quinci*, *di quà*, & *da questo*, & *linci di là* che à questa guisa medesima formò Dante. Dissersi etiandio *di quinci*, & *diquindi*, che anco *diquiui* alcuna volta si disse. Come che *indi* alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto *per di là*,

Però che dì, e notte indi m'inuita:

Et io contra sua voglia altronde'l meno.

Si come vale questa medesima *altronde* non quanto *da altra parte*: si come suole per lo più valere: ma quanto *per altra parte*. Et questa medesima *indi*, che vale quāto *per di là*, disse Dante *perindi* nel suo inferno, & per *quindi* il Boccaccio nelle sue Nouelle. Sono *quincisù*, & *quindigiù*, & *quincentro*, che tanto alcuna volta vale, quanto *per quà entro*: si come la fè valere non solo Dāte nelle terze rime sue più volte; ma ancora il Boccac. nelle sue Nouelle: quando ei disse, *io son certa, che ella è ancora quincentro; & risguarda i luoghi de suoi diletti*. Dalla detta maniera di voci formò perauentura Dante la voce *costinci*, cioè *di costà*; quando ei disse,

Ditel costinci; se non l'arco tiro.

Laqual voce si potrebbe nondimeno senza biasmo alcuno vsar nelle prose. E' intorno laquale alcuna volta si parti, & fecesene *inquelterno*, & *dattorno* il medesimo Differente sentimento poi alquanto da queste hà la *attorno*, che vale, quãto *per le contrade & luoghi circostanti*, se non che *dattorno* è alcune volte, che vale questo stesso: & pongonsi oltre acciò, vna per altra. Dissessi etiandio alcuna volta *perattorno*. Sono *in* & *ne*, quel medesimo.

Ma l'vna si dice, quando la voce, à cui ella si dà, non hà l'articolo: *in terra, in Cielo;* l'altra quando ella vel'hà, *nell'acqua: Nel fuoco:* ò pure quando ella vel dee hauere: *ne miei bisogni*. in vece di dire *ne i miei bisogni*. Ilche non solamente si serua continuo nelle prose: ma deesi fare parimente nel verso. Si come si vede sempre fatto, & osseruato dal Petrarca. Nelquale se si legge.

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, & M. Cino & Dante.

& ancora,

Sai che'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile in l'hora prima.

E' incorrettamente scritto. Percioche deesi così leggere.

Ma ben ti prego che'à la terza spera,
Guitton saluti:

& ancora,

Il dì sesto d'Aprile alhora prima.

Sono *poi* & *poscia* & *dapoi*; che quel medesimo vagliono, & dannosi al tempo: & *dopo* che al luogo si dà, & ancora all'ordine; & alcuna volta etiandio al tempo: contraria di cui è *dinanzi*. Et come che à quelle tre paia che sempre la particella, *che*, stia dietro in questo modo di ragionare, *poi che così vi piace; Poscia che io la vidi; Dapoi che sotto'l cielo:* Non è tuttauia che alcuna volta non si parli ancora senza essa;

Ma poi vostro destino à voi pur vieta
L'esser altroue, &

Che poi à grado non ti fù, che io tacitamente, & di nascoso con Guiscardo viuessi. Et è oltre acciò auenuto, che in questa voce *dapoi* si sono tramutate le sillabe; & essi detto *poi da*: si come le tramutò il Boccaccio che disse, & *da che diauol siam noi poi da che noi siam vecchie?* Et è alcuna volta stato, che s'è lasciato à dietro la voce *poi*; & essi detto *da che*, in vece di dire *dapoi che*, non solo nel verso:

Con lei foss'io, da che si parte il sole.

Ma ancora nelle prose; *Da che non hauendomi ancora quella Contessa veduto, ella s'è innamorata di me.* E' oltre acciò da sapere, che gli antichi Poeti posero la detta particella *poi*; & la seconda voce del verbo *posso*, in vna medesima rima con tutte queste voci *cui, lei, costui, colui, altrui, fui;* si come si legge nelle canzoni di Guido Caualcanti, & di Dino Frescobaldi, & di Dante;

lascian-

lasciando da parte le terze rime sue,che sono vie più,che non si conuien,piè ne di libertà,& d'ardire.Quantunque Brunetto Latini: che fù à Dante Maestro;più licentiosamẽte ancora,che quelli non fecero,ò pure più rozzamente *Luna & persona; Cagione & comune; Motto & tutto; Vso & gratioso,sapere & venire*, & dell'altre di questa maniera ponesse etiandio per rime nel suo Thesoretto: ilquale nel vero tale non fù,che il suo discepolo furandogliele se ne fosse potuto arrichire. Ma lasciando ciò da parte,è *appresso*; che vale quanto *dapoi* oltra l'altro sentimento suo: che è alle volte *vicino* & *accanto*, & si disse ancor *presso*:contraria di cui è *dalunge* & *dalungi*;che sono del verso; & *dilungi*, & *dallalungi* che sono delle prose.E' vltimamente *pocodapoi*, che si disse più Toscanamente *pocostante*. E la *dinanzi*,che io dissi,& *innanzi*,& *dauanti*,& *auanti* altresì : trà lequali, come che paia, che molta differenza vi debba potere essere: si come è che *dinanzi* & *dauanti* si pongano con la voce,che da loro si regge; *Dinanzi al Soldano,dauanti la casa*; *A me si para dinanzi*,*allo stradico andò dauanti*:& *innanzi*,& *auanti*,senza essa,*hauendo vn grembiale di bucato innanzi sempre*, & *co torchi auanti*:& si come è ancora che la *dinanzi* al luogo si dia,*se noi dinanzi non gliele leuiamo*:& le altre si diano al tempo; *Innanzi tratto*:*il dì dauanti*: *Auanti che otto giorni passino*. Egli nondimeno non è regolatamente così. Percioche elle si pigliano vna per altra molto spesso.Se non che la *dauanti* rade volte si dice senza la voce, che dallei si regge : & la *innanzi* & la *auanti* vagliono ancora,quanto *sopra*, & *oltre*,ò simil cosa:*Caro innanzi ad ogni altro*;& *da niuna altra cosa essere più auanti*: & oltre acciò si pongono in vece di *più tosto* : Ilche non auiene delle altre. Come che ancora in sentimento si dica alcuna volta:*anzi*:*Che mi pare anzi che nò,che voi ci stiate à pigione*.Laquale *anzi* si dice parimente in luogo di *prima* : *Anzi che venir fatto le potesse*, & tale volta in luogo d'*auanti*: *Anzi la morte*:senza quest'altro,che è il più vsato sentimento suo;*Che caldo fà egli? anzi non fà egli caldo veruno*. Et auenne ancora, che *auanti* s'è presa in luogo di dire *in animo*: ouero in luogo di dire *trouato,pensato*,ò somigliãte cosa;*Aguzzato lo 'ngegno gli venne prestamente auanti quello che dir douesse*. *Ante* & *anante* & *dauante*,che alcuna volta si dissero,sono solamente del verso.Oltra lequali particelle tutte è la *dinanzi*: laquale vale à segnar tempo,che di poco passato sia:& la *perinanzi*:che si dà al tempo,che è à venire; contraria di cui è *peradietro*, che al passato si dà : & dissersi ancora *perloinnanzi* & *perloadietro*, & è *daquinci innanzi* & *daindijnanzi*, la qual disse alcuna volta *daindi innauanti*: ma tuttauia di rado. E' *teste*, che tanto vale, quanto *hora*,che si disse ancora *testeso* alcuna volta molto anticamente, & da Dante,che più d'vna volta la pose nelle sue terze rime,& dal Boccaccio, che non solamente la pose ne i suoi Sonetti:ma ancora nelle sue prose:*io non so : teste, somi diceua Nello,che io gli pareua tutto cãbiato*: & altroue,*tu nõ sentiui quello, che io:quando tu mi tiraui testeso i capelli*, & ancora *Egli dee venir quì testeso vno:che hà pegno il mio farsetto*. Sono *tosto*, & alcuna volta *tostamente*, & ratto quel medesimo;se non in quanto alle volte *tosto*,vale quãto

val *subito*: & diceſi *toſto che*, in vece di *ſubito che*: il che di *ratto*, non ſi fà, Quantunque il Petrarca diceſſe.

Ratto come imbrunir veggio la ſera
Soſpir del petto, e de gliocchi eſcon onde.

Et è preſtamente quello ſteſſo, che ſi diſſe alcuna volta etiandio *rèttamente*, & *ſpacciatamente* & *infretta*, & è *immantenente*, & *incontanente* altresì. Ma quella è più del verſo, & queſta è delle proſe, che in loro ſi diſſe ancora *tantoſto*, *preſto* che alcuni moderni pigliano in queſto ſentimento; vale quanto *pronto* & *apparecchiato*; & è nome, & nō mai altro: dalquale ſi forma *appreſtare* & *appreſto*, che è *apparecchiare* & *apparecchiamento*. E' oltre à queſte *repente* ſolamente del verſo: Sono *damane* & *daſera* & *di merigge*, che pare dal Latino detta la D. in due G. mutandouiſi: ſi come ſi muta in *boggi* per l'vſo coſi fatto della lingua; ilquale vſo in molte altre voci hà luogo. Diceſi ancora *di meriggio* & *di meriggiana*; che diſſe il Boccaccio. *Se alcun voleſſe, ò dormire, ò giacerſi di meriggiana*. Sono *vnqua* & *mai* quello ſteſſo: lequali niegano; ſe non ſi dà loro la particella acconcia à ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece d'vna ſe ne le danno più per vn cotal modo di dire, che per altro: ſi come diede il Boccaccio. *Ne giamai non m'auenne, che io perciò altro che bene albergaſſi*. Et è *boggimai* & *hormai* voci ſolamente delle proſe & *homai* delle proſe & del verſo altresì, lequali ſi dãno parimente à tutti i tempi. E' *vnque*, che ſi dice etiandio *vnqua* nel verſo: & è *vnquancho*; che di queſte due voci *vnqua* & *anco* è compoſto; & vale quanto *ancormai*; & altro che al paſſato, & alle rime non ſi dà, & con la particella che niega, ſi pon ſempre. Sono *ancora* & la detta *anco*: l'vna dellequali ſi dà al tempo, l'altra ch'alcuna volta s'è detta *anche*, vale quanto *etiandio*. Nondimeno elle ſi pigliano ſpeſſe volte vna per altra, ſe non inquanto la *anco* & *anche* ſi danno al tempo ſolamente nel verſo. E' il vero che l'vna di loro ſi pon le più volte, quando alcuna conſonante la ſegue, *ancor tù*, *ancor lei*: & l'altra, quando la ſegue alcune vocale, *anch'i*, *anch'ella*. *Vnquemai* dire non ſi dourebbe: che è vn dire quel medeſimo due volte: come che & Dante & M. Cino le poneſſero nelle loro cãzoni. *Quandunque*; che vuole propriamente dire *quando mai*; oltra che ſi legge nelle terze rime di Dante; eſſo ancora & M. Cino medeſimo la poſero nelle loro canzoni, & il Boccaccio nelle ſue proſe. *Ondunque* oltre à queſte, medeſimamente ſi legge alcuna fiata, & *dounque* molto ſpeſſo. E' oltre acciò *quantũque* laqual voce alle volte s'è preſa in luogo di queſto nome *quanto* non ſolo ne Poeti, ma ancora nelle proſe; & coſi nell'vn genere come nell'altro; & eſſi detto *quantunque volte* & *quantunque gradi vuol che giù ſia meſſa*. Prendeſi ancora in vece di *quanto ſi voglia*: ſi come ſi prende in queſto verſo del Petrarca.

Trà quantunque leggiadre donne & belle:

Cioè tra donne quanto ſi voglia belle, & leggiadre: & in queſt'altro,

Dopo quantunque offeſe à mercè vene:

Dopo quante offeſe ſi voglia viene à mercè. Prendeſi etiandio in vece di

tutto

tutto quello che: che il Boccaccio. *Alqual pareua pienamente hauer veduto, quantunque disideraua della patientia della sua donna*: & altroue *pur seco propose di uoler tentare quantunque in ciò far se ne potesse*: quasi dicesse *quanto mai disiderato hauea*: & *quanto mai far se ne potesse*. E così sia di sentimento più somigliante alla formation sua: e più in ogni modo alle volte opererà, che se *quanto* semplicemente si dicesse. L'altro sentimento suo; che vale quanto *benche*; assai è à ciascun per se chiaro, & è solamente delle prose. E ancora *comunque*; che in vece di *come* assai souẽte s'è detta: & *comunquemente* quello stesso, ma detto tuttauia di rado. Leggesi *souente*, che è *spesso*; di cui Guido Guinicelli ne fece nome: & *souenti* hore disse in questi versi,

Che souenti hore mi fà variare
Di ghiaccio in foco, & d'ardente geloso;

Et Guido Caualcanti in quest'altri,

Che souenti hore mi dà pena tale,
Che poca parte lo cor vita sente.

Si come *spesso* fecero *spess'hore* communemente quasi tutti quegli antichi. Alla cui somiglianza disse *à tutt'hore* il Petrarca. Dicesi alcuna volta etiandio *souentemente*; si come si disse da Pietro Crescenzo. *Et questo faccia souentemente che puote*: in uece di dire. *Quanto spesso puote*. Si come egli ancora in uece di dir *secondo*, disse *secondamente* molte uolte. E' *al tempo*; che uale quanto *al bisogno*, & è del uerso, & è *in tempo* delle prose: che si dice più Toscanamente *abada*; cioè *à lunghezza*, & à perdimento di tempo: dallaqual uoce s'è detto *badare*: che è *aspettare*, & alcuna uolta *hauere attentione*, & *por mente*: & è *per tempo*; che uol dire *à buona hora*. E' *da capo*, che vale comunalmente quanto *vn'altra*. Trouasi nondimeno detta ancora in luogo di dire *da principio*, & è *à capo*, che vale quanto à fine. E' *da sezzo*, ch'è *da vltimo*: à cui si dà alcuna volta l'articolo, & fassene *al da sezzo*. Da queste si forma il nome *sezzaio*. Et è *allafine*; che medesimamente si disse da gliantichi *allaperfine*, & alcuna volta *allafinita*. E *deltanto*, che vuol dire quanto *per altrettanto*; cioè per *altrettanta cosa*: quanta è quella, di che si parla: che si disse ancora in forma di nome *altrotale* & *altrotali* nel numero del più. Et è *cotanto*; che vale, quanto val *tanto*: se non che ella dimostra maggiormente quello, di che si parla: onde dir si può, ch'ella più tosto vaglia, quanto vale *così grandemente*: *Madonna Francesca ti manda dicendo, che hora è venuto il tempo, che tù puoi hauere il suo amore; ilquale tù hai cotanto disiderato* Et è *duecotanto* & *trecotanto*: che sono *due volte tanto*, & *tre volte tanto*: & fassene alle volte nomi, & diconsi nel numero del più: & sono voci delle prose. *Io hauea tre cotanti genti di lui*; cioè *tre volte più gente di lui*. Vltimamente è *alquanto*: dellaqual voce Guido Guinicelli ne fece nome, & disse,

Et voce alquanta, che parla dolore.

Et il Boccaccio ancora, che disse, *ma io intendo di farui hauere alquanta compassione*: & *alquanta hauendo della loro lingua apparata*. E' *guari* molto vsata da gliantichi: che vale quãto val *molto*: laqual voce come che si ponga qua-

ga quasi per lo continuo con la particella che niega: *Non hà guari; Non istette guari*: non è tuttauia, ch'alcuna fiata ella non si troui ancora posta senz'essa. Ma è ciò si di rado: ch'appena dire si può, che faccia numero. Sono *più* & *meno* particelle assai chiare, & conte à ciascuno. Lequali nondimeno alcuna volta in luogo di questi nomi *maggiore* & *minore* si pigliano: si come si presero dal Boccaccio, quand'ei disse, *della più bellezza, & della meno delle raccontate Nouelle disputando*. Dall'vna dellequali ne viene *almeno*, & ancora *nondimeno, nientedimeno, nulladimeno*; che son tutte tre quello stesso: Dellequali tuttauia la primiera è la più vsata; & la vltima la meno. Vale quel medesimo ancora la *non pertanto*. Vedesi nel Boccaccio, *non pertanto quantunque molto di ciò si marauigliasse, in altro non volle prender cagione di douer mettere in parole*. E' *perpoco*: che s'è posta alcuna volta in vece di *quasi*, dal medesimo Boccaccio. *Laquale ogni cosa cosi particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come haurebbe per poco detto egli stesso*: & altroue, *la onde egli cominciò si dolcemente sonando à cantare questo suono: che quanti nella real sala n'erano, pareano huomini adombrati: sì tutti stauano taciti & sospesi ad ascoltare: & il Re perpoco più che glialtri*. E' *tale* in vece di *talmente* detta alle volte da Poeti: & *quale* in vece di *qualmente*, ma detta tuttauia più di rado.

Qual sogliono i campion far nudi & unti:
Auisando lor presa, e lor vantaggio.

E' *perciochè* delle prose, & alcuna volta *imperciochè*; & *perochè* del verso, & alle volte ancora *perchè* di quel medesimo sentimento;

Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi:

Laqual voce tuttauia è ancora delle prose: *Colui, ch'andò, trouò il famigliare stato da M. Amerigo mandato: che hauendole il coltello, e'l veleno posto inanzi, perche ella cosi tosto non eleggeua le diceua villania*. Et è oltre *acciò che*: laquale da poeti molto spesso in luogo di *perciochè*; da prosatori nõ cosi ispesso, anzi rade volte si truoua detta si come dal Boccaccio, che disse; *che per certo in questa casa non istarai tù mai più*. Et questa medesima *che* è ancora, che si pose dal Petrarca in vece di *acciochè*.

Vn conforto m'è dato, ch'io non pera:

Acciochè io non pera. Et dal medesimo Boccaccio *Se egl' è cosi tuo, come tù di; che non ti fai tù insegnare quello incantesimo. che tù possa fare caualla di me, & farà i fatti tuoi con l'asino, & con la caualla*; cioè, *Acciochè tù possa*: doue si vede che la detta *che* etiandio in vece di *perche* s'vsa di dire comunemente, *che non ti fai tù insegnare quello incantesimo*; si come all'incontro si dice la *perche* in luogo di *che* alcuna fiata, *Che vi fà egli perch'ella sopra quel veron si dorma?* & poco dapoi. *Et oltre acciò marauigliateui voi, perche egli le sij in piacere l'vdir cantar l'vsignuolo?* Et è alle volte, che la medesima *che*, si legge in vece di *Si che*, ò *in modo che*, il medesimo Boccaccio *Et seco nella sua cella la menò, che niuna persona se n'accorse*. Et ancora in

vece

vece di *nelquale* assai nuouamente il pose vna volta il Petrarca.

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace.

E il *perche* delle prose vsato tuttauia rade volte, in vece di dire *Per laqual cosa.* Il Boccaccio *Il perche comprêder si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta:* & ancora in vece di dire *perche ciò sia*, ò pure *la cagion di ciò.* Il medesimo Boccaccio. *Vniuersalmente le femine sono più mobili: & il perche si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare.* Sono *benche*, & *comeche* quello stesso. Ma questa sarebbe perauentura solamente delle prose; se Dante nel verso recata non l'hauesse: & è la detta *perche;* che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, & è del verso, & alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di *perlaqual cosa;* ò *perlequali cose* nelle prose, si come si piglia ancora *diche*, dellaqual dicemmo, & alcuna volta *siche: Io intesi che vostro marito non c'era, si che io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi.* Et è *nonche*, laquale oltra il comune sentimento suo vale quello stesso anch'ella, ma rade volte cosi si prende. Prendesi nel Boccaccio. *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna*, in vece di dire *benche*. E *purche;* che quanto *Solamente che*, & è *Tutto che;* che pur vale il medesimo di quell'altre, detta dalle prose; & nondimeno riceuuta da Dante più d'vna volta nel verso: Laquale si disse ancora cosi *tutto* senza giugnerui la particella *che*. Giouan Villani, *I campi di morte della battaglia tutto fossono pochi, si ridussono ou'è hoggi la Città di Pistoia*, & altroue, *Et tutto fosse per questa cagione huomo di sangue, si fece buona fine.* Doue si vede, che alle volte la particella *sì*, vale quanto *nondimeno, si fece buona fine*, cioè *nondimeno fece buona fine.* Ne solo Giouan Villani vsò il dire *tutto* in vece di *tutto che*, ma de gli altri antichi prosatori ancora: Si come fù Guido Giudice: di cui dicemmo. Dissesi oltre acciò in quello sentimento medesimo *auegna Dio che* da gli antichi, et *auegna che* ancora, et vltimamente *auegna* dal Petrarca.

Amor, auegna mi sia tardi accorto,
Vuol che tra duo contrari mi distempre.

E' oltre accioche alcuna volta *tuttoche* altro sentimento hà, et molto da questo lontano, si come hà nel Boccacciò, che nella nouella di Madonna Francesca disse, *Et cosi dicendo fù tutto che tornato in casa*, et poco da poi. *Da quali tutto che rattenuto fù*, Ilche tanto porta, quanto è à dire. *Poco meno che tornato in casa;* et *Poco che rattenuto fù.* Altro sentimento ancora, et diuerso alquãto dal detto di sopra hãno le voci *perche*, et *purche*, in quanto elle tanto vagliano; quanto *etiandio che*: Il medesimo Boccaccio. Che perche egli pur volesse, egli no'l potrebbe, ne saperebbe ridire, et Dante.

Et però donne mie pur ch'io volessi,
Non il sapre'io dir ben quel ch'i sono.

Somigliantemente diuerso sentimento da già detti hà tal hora la particella *che*. Conciosia cosa che ella si pone alle volte in uece di *più che*, quasi

lascian-

lasciandouisi la *più* nella penna, et nondimeno intendendolaui. Giouan Villani *Però che allhora la Città di Firenze non hauea che due ponti*, et il Boccaccio. *Ilquale in tutto lo spatio della sua vita non hebbe che una sola figliuola.* E' oltre à queste *mentre;* che uale quanto *infino:* et quanto *infin che* et ciò secondo ch'allei ò si dà, e giugne la particella *che;* ò si lascia: ilche si fà parimente. Et è *Parte*, che uale quello stesso, detta nondimeno rade uolte in questo sentimẽto, il Boccaccio. *Parte che lo scolare questo diceua, la misera donna piagneua continuo;* et altroue, *Parte che il lume teneua à Bruno, che la battaglia de topi, & delle gatte dipigneua.* Ponsi nondimeno comunalmente *parte* da poeti in uece di dire *in parte.* E' *in quella* che vuol dire *in quel mezzo*, ò pure *in quel punto*, M. Cino.

Sta nel piacer della mia donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e'n ciel la stella,
Che mouer de gli occhi porge al core
Si, ch'ogni spirto si smarrisce in quella.

Et Dante,

Qual è quel toro, che si lancia in quella;
C'hà riceuuto già'l colpo mortale.

Et il Boccaccio ilquale non pur ne Sonetti cosi disse;

Et com'io veggio lei più presso farsi,
Leuomi per pigliarla, & per tenerla:
E'l vento fugge, & ella spare in quella.

Ma ancora nelle nouelle; *O' marito mio, disse la donna, egli venne dinanzi di subito vno sfinimento, ch'io mi credetti che fosse morto, & non sapea ne che mi fare, ne che mi dire: se non che Frate Rinaldo nostro Compare ci venne in quella*, Ilche imitando disse più vagamente il Petrarca.

In questa passa'l tempo:

Et ancora,

Et in questa trapasso sospirando.

Et questo sentimento ispresse egli, & disse etiandio con quest'altra uoce *intanto.* E' *contro*, & *contra*: che si disse parimente *incontro*, & *incontra*, ma quest'ultima è solo de poeti: de quali è *all'incontra* altresi: Et è *rimpetto*, et *arimpetto*, & *dirimpetto* solamente delle prose; & vagliono non quello, che vale *All'incontra*; ma quello che vale *dirincontro*, & *periscontro*, & *affronte*, contraria di cui è *didietro.* Et è *per mezo* alle volte poco da queste lontana, & alle volte molto, conciosia cosa che non *riscontro*, mà entramento dimostra.

Per mezo i boschi inhospiti, e seluaggi.

Laqual si disse *perlomezzo*, qual'hora ella non hà dopo se voce, che da lei si regga: *Et misesi con le sue genti à passare l'hoste de nimici per lo mezzo.* Ma questa voce *permezzo* si disse Toscanamẽte ancora cosi *per mei* troneamente & tramuteuolmente pigliandosi, come vdite. Quantunque *mei* si disse

etian-

etiandio in vece di *meglio* per abbreuiamento de gli antichi, si come disse Buonagiunta.

Perche la gente mei me lo credesse.

Et M. Cino,

Dunque sarebbe mei, ch'i fossi morto.

Laqual poi si disse *me* non solo da gli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora,

Me v'era che da noi fosse'l difetto.

Sono *alato* & *apetto*; che quello stesso vagliono; cioè *à comperatione*: L'vna dellequali solamente è delle prose. Come che *alato* alle volte porti, & vaglia quello, che ella dimostra, si come fà *accanto*, che vale alle volte quanto queste, & alle volte quanto ella dimostra. Lontana da cui più di sentimento, che di scrittura *è dacanto*: cioè *da parte*. Et è *uerso*: che vsò il Boccac. & vale oltra il proprio sentimento suo quanto *à comperatione*: *Et se li Re Christiani son cosi fatti Re verso di se, chente costui è caualliere, verso di se, disse*, cioè *à comperation di se*. Nelqual luogo si vede, che la voce *chente* vale non solamente quello che val *quanto*, si come la fè valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val *quale*. Il che si vede etiandio in altre parti delle sue prose. Anzi la presero i più antichi quasi sempre à questo sentimento. E' *adietro*, laquale stanza più tosto dimostra, che mouimēto, & *indietro*, & *allondietro*, & *alldidietro*, che mouimento dimostrano, & dissersi altramente *aritroso* dal Latino togliendosi, dallaquale s'è formato il nome; & essi detto *ritroso calle*, & *ritrosa via*, come sarebbe quella de' fiumi: se essi secondo la fauola ritornassero alle lor fonti, da cui si tolse à dire *ritrosa donna*; & *ritrosia*, il vitio.

Leggesi *altutto*; che i più antichi dissero *alpostutto*, forse volendo dire *al possibile tutto*. Leggesi *niente*: che *neente* anticamēte si disse, & *nemica*, ò pure *nonmica*; & *nulla* quello stesso; come che *nonmica* si sia etiandio separatamēte detta; *Elli non hanno mica buona sperāza*, & *miga* altresi, & *niente* alle uolte si ponga in vece d'*alcuna cosa*; *Ne alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse*. Doue *di niēte* disse il Boccaccio in uece di dire *d'alcuna cosa*. Leggesi *punto* in vece di *niente*, & *cauelle* uoce hora del tutto Romaguinola; che *couelle* si dice: Quantunque *punto* alcuna volta etiandio in vece di *momento* si prenda; che si disse ancora *motto*, si come si vede in Brunetto Latini,

E non sai tanto fare,
Che non perdi in vn motto
Lo già acquistato tutto:

Leggesi etiandio *fiore*, laqual particella posero i molto antichi & nelle prose, & nel verso, in vece di *pūto*. Leggesi *meglio* & *il meglio*: ma l'vna si pō, quādo la segue la particella *che*; allaquale la comperatione si fà, *si facciam noi meglio, che tutti gli altri huomini*. Il meglio poi si dice, quando ella non la segue; *Et vuolui il meglio del mondo*. Dissesi questa etiandio cosi *il migliore*. E oltre acciò che *meglio* vale, quanto val *più*, ò ancora *più tosto*: ilquale vso

M. Federigo ci dicesse, che s'era preso da Prouenzali. Leggesi *molto*, & *assai*, che quello stesso vagliono: ciascuna dellequali si piglia in vece di nome molto spesso. Leggesi *altresì*, laqual vale comunemente quanto *ancora*: Ma vale alcuna volta etiandio quanto *così*. *Et potrebbesi andare la cosa, che io veciderei altresì tosto lui, come egli me*: Leggesi *la Dio mercè, la vostra mercè* nelle prose, & *vostra mercè* & *sua mercè* nel verso. Quantunque Gioanni Alfani rimator molto antico à quel modo la ponesse in questi versi l'vna delle sue canzoni,

Ch'amor la sua mercè mi dice, ch'io
Nolle tema mostrare
Quella ferita, dond'io vò dolente.

& il Boccaccio in quest'altri d'vna altresì delle sue ballate,

E quel, che in questo m'è sommo piacere,
E ch'io gli piaccio, quanto egli à me piace,
Amor la tua mercede.

Leggesi *malgrado* vostro, *malgrado* di lui, *mal suo grado*, & *agrado*, *digrado*. Leggesi *ver* in vece di *verso* ne poeti; *ver me*, *ver lui*, che si disse ancora *in verso* da prosatori. Quantunque nel Boccaccio si legga etiandio così, *il dì seguente mutatosi il vento le cocche ver ponente vegnendo fer vela*. *Et sot*, & *sor* in vece di *sotto* & *sopra*: ma queste tuttauia congiunte con altre voci, si come sono *sotterra sommettere*, *soppostо* & *soppidiano* & *soppanno* che disse il Boccaccio *soscritto*. *Sostenuto*, *sospinto* & *sormontare*, *soggiornare*, quasi *giorno sopra giorno menare*, nelle prose, & *sorpendere*, *soruenire*, *sourempiere*, *sorvitiato*, *sorbondato*; che dissero gli antichi rimatori, & *sorgozzone*, che disse il Boccaccio nelle nouelle, il che è percossa di mano, che sopra il gozzo si dia, & è *gozzo* la gola, onde ne viene il verbo *sgozzare*, che è *tagliare il gozzo*, & *ingozzare* & altre, come che Lapo Gianni ponesse *sor* da se sola in questo verso.

Che m'hà sor tutti amanti meritato.

Et, l'Imperador Federigo in quest'altri,

Sor l'altre donne hauete più valore.
Valor sor l'altre hauete:

Et de glialtri scrittori antichi ancora la posero nelle lor prose. Leggesi *fuor* & *fore* & *fora* & *fuori*; lequali tutte sono del verso; ma la prima & l'ultima sono ancor delle prose: leggesi dico questa particella; che pare che sempre habbia dopo se il segno del secondo caso, *fuor d'affanni*, *fuor di tempo*; alle uolte ancora senz'esso: si come si legge in quel uerso del Petrarca,

Fuor tutti i nostri lidi:

Che lo potè perauentura pigliar da Guido Orlandi; il qual disse,

Et amor for misura è gran follore:

Et da Francesco Ismera; che disse,

Pensando che'l partir fù for mia colpa e

O' ancora da M. Cino: ilqual così disse,

Huomo son for misura,

Tant'è l'anima mia smarrita homai.

Et è alle uolte, che in uece del detto segno se le dà la particella *che:* come diede il Boccaccio. *Ilquale in ogni cosa era santissimo: fuori che nell'opera delle femine,* & alle uolte non se le dà: si come non gliele diede il medesimo Boccaccio. *Eglientrò co suoi compagni in vna casa: & quella trouò di roba piena esser dagliabitanti abbandonata, fuor solamente daquesta fanciulla.* Laqual particella si disse etiandio *infuori;* & dissessi in questa maniera; *Laquale io amo da Dio infuori sopra ogni altra cosa* ponsi anch'ella con questa uoce *senno;* & formasene *forsennato* uoce antica, & non più del uerso, che delle prose: di cui ancora ci ricordò l'altr'hieri M. Federigo dicendoci che era tolta da Prouezali; & con quest'altra *via;* & formasene *foruiare* uoce solamente delle prose, antica nondimeno anch'ella, & oltre acciò poco usata. Leggesi *come* non solo per uoce, che cōparatione fà, in risposta di quest'altra *così:* ma ancora in vece di *che; che per certo se possibil fosse ad hauerla, procaccierebbe come l'hauesse:* doue *come l'hauesse,* si disse in uece di dire, *che l'hauesse.* Leggesi ancora in uece di *poi che,* ò di *quāto. Ilqual come alquanto fù fatto oscuro, la se n'andò & come costoro hebbero, udito questo, nō bisognò più auanti.* E' oltre acciò alcuna uolta, che ella si legge in uece di, *in qualūque modo. Et disse à costui doue voleua essere condotto; & come il menasse, era contento;* cioè *in qualunque modo il menasse era contento,* & ancora in uece di *mētre. & come io il volea domādare chi fosse, & che hauesse; & ecco M. Lambertuccio.* Ne meno si legge in uece di *quāto. Oime lasso in come picciol tempo hò io perduto cinquecento fiorini d'oro, & vna sorella:* nelqual sentimento ella si è detta etiandio troncamente da molti de gli antichi in questa guisa, *com;* et dal Petrarca altresì, che così disse,

O' nostra vita, ch'è si bella in vista,
Com' perde ageuolmente in vn mattino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista.

Et altroue,

Ma com più me n'allungo, & più m'appresso.

Leggesi la uoce *oimè;* che hora si disse, nō sol in persona di colui che parla: come in quel luogo del Boccaccio, *oime lasso:* ma ancora in quella di cui, si parla *oise:* si come si legge nel medesimo Boccaccio. *Oise, dolente se; che'l porco gliera stato imbolato.* Dissesi oltre acciò la *oi* anticamente in uece della *ahi,* che poi s'è detta, & hora si dice: *oi mondo errante, & huomini sconoscenti di poca cortesia.* Leggesi la particella O, non solo per voce, che si dice chiamando chi che sia; ò per quella, che di due, ò più cose ragionādosi in dubbio, ò in elettion le pone de gli ascoltāti: come qui, che io *in dubbio, ò in elettion* dissi: Laquale O, *ouero* etiandio si disse: ò pur per quell'altra, che è di doglianza principio, *ò quan'o è hoggi cotal vita mal conosciuta:* ò ancora per quella, che è segno d'alcun disio, et suolsi con la particella, *se,* il più delle volte mandar fuori,

O se questa temenza

Non temprasse l'arsura, che m'incende,
Beato venir men.

Mandasi tuttauia alcuna uolta etiandio senza essa:

Et è pur non molesto
Le sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

Ma leggesi oltre acciò per un cotal modo di parlare; che alle uolte contiene in se marauiglia più tosto, che altro: alle uolte non la contiene: hora con richiesta posto, si come la pose il Boccaccio, *ò mangiano i morti?* et hora senza essa: & essi detta ancora cosi *ora* & *or*. *Ora le parole furono assai, & il ramarico della donna grande:* et poco dauanti *or non sono io, maluagio huomo, cosi bella; come sia la moglie di Ricciardo?* Nellaqual guisa ella si dice sempre nel uerso,

O`fido sguardo or che volei tù dirme?

Ma tornando alla O, che in vece *d'ouero* si dice: è da sapere, che le danno i poeti spesse volte la D, quando la segue alcuna uocale, per empiere la sillaba: si come diede Lapo Gianni; che disse,

Ne spero dilettanza,
Ne gioia hauer compita;
Se'l tempo non m'aita,
Od amor non mi reca altra speranza.

Et come diede il Petrarca, dicendo,

Pomm'in Cielo, od in terra, od in abisso.

Quantunque non solo alla O, diedero i poeti la D, ma oltre acciò ancora alla particella *se*: si come fece Dante, che disse nelle sue canzoni,

Di che domandi amor, sed egli è vero.

Et alla *ne*, si come diede il Petrarca, ilquale disse,

Ned ella à me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai:

Et oltre à questo alla uoce *che*; si come si vede in Gianni de gli Alfani; il quale disse.

E se vedrà'l dolore,
Che'l distrugge; i mi vanto
Ched e ne sospirrà di pietà alquanto.

Et nel Boccaccio in nome del dianzi detto Mico disse,

Che vadi à lui, e donigli membranza
Del giorno, ched io il vidi à scudo; e lanza.

Come che ciò si legga non solo ne uersi, ma ancora nelle prose. *Et perciò poi ched è vi pure piace, io il farò,* et altroue, *fù da medici consigliato, ched egli andasse à bagni di Siena: & guarrebbe senza fallo.* Sono ancor di quelli che dicono che etiandio alla particella E, che congiugne le uoci si dà alle volte la D, in vece della T, che Latinamente parlandosi stà seco: si come affermano, che diede il Petrarca, quando ei disse,

S'hauesse dato à l'opera gentile

Con

Con la figura voce ed intelletto.

Conciosia cosa che più alquanto empie la sillaba, & falla più gratiosa la D che la T. Dicesi *non*, la voce, che niega: contraria di cui è, *si*, che afferma: come che ella etiandio in vece di *così* si ponga per chi vuole. Laqual *così* disse ancora *così fattamente* nelle prose. Ne solo in uece di *così*; ma ancora in vece di *che* la pose il Boccaccio più volte per vn cotal modo di parlare; che altro non è che vago, & gentile. *Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, si come cattiuo, niuna cosa al suo aiuto adoperò: ma volto il cauallo, sopra ilquale era, non si ritinne di correre, si fù à Castel Guiglielmo:* in luogo di dire. *Non si ritenne di correre, che fù à Castel Guglielmo*, & ancora. *Egli è la fantasima: dellaquale io hò hauuta à queste notti la maggior paura, che mai s'hauesse, tale; che come io sentita l'hò, io hò messo il capo sotto; ne mai hò hauuto ardir di trarlo fuori, si è stato di chiaro.* Nellaqual maniera Dante medesimamēte più volte nelle sue rime la pose, & altri antichi scrittori ancora nelle loro prose. E' oltre acciò, che la detta particella si pone ad vn'altro sentimento conditionalmente parlandosi in questa maniera: *sè ti piaccia: se non, si te ne stà:* doue si pare che ella adoperi quasi per vn giuguer forza al ragionamento, & ancora non conditionalmente: si come la pose Giouan Villani, *Ma per segire suoi diletti massimamente in caccia, si non disponea le sue virtù al reggimento del reame.* & il Boccaccio, che disse; *Che se mio marito ti sentisse, poguiamo che altro male non ne seguisse; si ne seguirebbe, che mai in pace ne in riposo con lui viuer potrei.* Dicesi etiandio alcuna volta *si* in atto di sdegno, & di disprezzo, & di tutto il contrario di quello, che noi diciamo: *si; tù mi credi con tue carezze infinite lusingare.* Ma tornando alla particella *non*, auiene ancora; che ella si dice bene spesso souerchiamente: & pure è Toscanamente così detta. Il medesimo Boccaccio, *Laqual sapea che da altrui, che dallei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse:* douendosi per lo dritto più tosto dire, *che moglie di Nastagio stata fosse*, & altroue: *Io temo forte, che Lidia con consiglio, & volere di lui questo non faccia*, in voce di dire *questo faccia.* Laqual particella etiandio si dice *nò*, quando con lei si fornisce, et chiude il sentimento; *io nò: questi nò:* Che altramente dicendo direbbe, *non io, non questi.* ò quando ella si pon dopo'l verbo;

Ma romper nò l'imagine aspra, e cruda.

O' ancora quando si pon due volte, *non farnetico nò Madonna;* et *non son mio nò:* et *à quali dir di nò non si puote*, et simili: O' quando ella si pon col *sì*.

C'hor sì, hor nò s'intendon le parole.

Dicesi ancora *nò* ogni volta, che dopo lei si pon l'articolo *il*, et nelle prose, et nel verso. Nelqual verso è alcun'altra volta, ch'ella così si dice, quādo la segue alcuna vocale per lo medesimo diuertimento della N vltima, che ui si fà:

Ne chi lo scorga
V'è se nò amor, che mai no'l lascia vn passo.

E ol-

E oltre á quello, che la *non* si pone in una maniera, che ui s'intendono più parole á fornire il sentimento: si come si uede appo'l Boccaccio *non ne douessi io di certo morire; che in non me ne metta á far ciò che promesso l'hò*: et come altri parla ragionãdo tuttauia, massimamẽte tra se stesso. Percioche tanto è á dire in quel modo, come se si dicesse, *non rimarrá, se io ne douessi di certo morire, che io non mi metta á far ciò che promesso l'hò*. NE, poi, che ancor niega, et quasi sempre si pone in compagnia di se stessa, ò d'altra uoce, che pur nieghi, è alle uolte, che posta da prosatori in un luogo ha forza di negare ancora in altro luogo dinanzi, doue ella non è posta, così, *Et commandolle, che più parole; ne romor facesse*, et ancora, *Accioche egli, senza herede, ne essi senza signor rimanessero*. Et è alcune altre uolte, che da poeti si pone in uece di questa particella *onero*, che si dice parimente O, come s'è detto,

Onde quant'io di lei parlai ne scrissi:

Et ancora,

Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari.

è tuttauia che questa particella s è posta da medesimi poeti senza niun sentimento hauere in se, ma solo per aggiunta, et quasi finimento ad altra uoce, forse affine di dar modo più ageuole alla rima, si come si uede in Dante non solo nel suo poeme, nelquale egli licentiosissimo fù; ma ancora nelle canzoni, che hanno così.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa, & fera,
Et signoreggia la virtù, che vole;
Vaga di se medesima andar mi fane
Colà, doue ella è vera:

Et come si vede in quelle di M. Cino; che così hanno,

E dice, lassa, che sarà di mene?

Il che si vede medesimamente nelle ottaue rime del Boccaccio posto, & detto da lui più volte. Leggesi la particella *se non*, che si pone conditionalmente, *se ti piace; io ne son contento: se non ti piace: è m'incresce*. Et è spesse volte che si dice *se non* in vece di dire *Eccetto*; nelqual modo alcuna volta ella s'è mandata fuori con vna sillaba di più; & essi detto *se non se*, & *se nonsi*.

Se nonse alquanti, c'hanno in odio il Sole:

Come che la *senonsi* si pose sempre co'l verbo *Essere*: *se nõ si furono i tali*. Tuttauia è particella, che così pienamente detta rade volte si vede vsata, & nell'vn modo, & nell'altro. Dicesi etiandio alcuna volta *senon* in luogo di dire *Solamente*. *Io non sentiua alcun suono di qualunque instrumento; quantunque io sapessi lui se non d'vno essere ammaestrato; che cõ gli orecchi leuati io non cercassi di sapere chi fosse il sonatore*. Ma tornando alla *se* conditionale, dico che ella posta col verbo *fosse* si lasciò alcuna volta, & tacquesi da gli antichi in vn cotal modo di parlare, nelquale ella nõdimeno vi s'intende:

Si co-

Si come si tacque alcuna volta etiandio da Latini poeti, ilqual modo appo noi non solamente ne poeti si legge: si come furono Buonagiunta da Lucca; che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua disse.

E tante gli agradisce il vostro regno;
Che mai da voi partir non potrebb'ello,
Non fosse da la morte à voi furato;

Cioè, *se non fosse*, & Lapo Gianni: che disse,

Amor poi che tù se del tutto ignudo:
Non fossi alato, morresti di freddo:

Cioè, *se non fossi:* O' come fù Francesco Ismera; che disse,

Non fosse colpa non saria perdono:

O' come fà ancora il Petrarca: ilqual disse,

Solamente quel nodo:
Ch'amor circonda à la mia lingua, quando
L'humana vista il troppo lume auanza:
Fosse disciolto, i prenderei baldanza.

Ma oltre acciò si legge etiandio nell'Historia di Giouan Villani, ilqual disse, *& poco vi fosse più durato all'assedio: era slăcato:* in vece di *& se poco più durato vi fosse.* E alcun'altra volta ancora, che ella da Poeti si pone in vece di *così*, à cui si rende la particella *che* in vece di *come* in questa maniera,

S'io esca viuo de dubbiosi scogli,
Et arriue il mio esilio ad vn bel fine,
Ch'i sarei vago di vol'ar la vela.

Cioè *così esca io viuo delli scogli, come io sarei vago di voltar la vela.* Sono *intra* & *infra* quello stesso: che per abbreuiamento *trà* & *frà* si dissero. Dellequali le due vagliono molto spesso, quanto val *dentro; Infra li termini d'vna picciola cella: Andorno infra mare,* & *fra se stesso cominciò à dire: Si mise tanto fra la selua,* & la *intra* alcuna volta altresi; *Entrato intra le ruine.* Quantunque la *fra* sia stata presa talhora etiandio in vn'altro sentimento, che si disse dal medesimo Boccaccio. *Fra quì ad otto dì.* In vece di dire *di quì ad otto dì:* quasi dicesse, *fra otto dì.* Ma la particella *tra:* laquale s'è alle volte posta Latinamente, *interompere, interdetto* nel verso, & *interuenuto, interponendosi* nelle prose, è tale volta che vale quanto vale *in.* Giouan Villani. *I quali mandarono in lombardia mille caualllieri tra due volte.* Et il Boccaccio *si come colui, che dallei tra vna volta & altra haueua hauuto quello, che valeua ben trēta fiorin d'oro.* Tuttauia ella si pone in quel primo sentimento etiandio molte volte con più d'vna voce. *Tra te & me, gran pezza stette tra pietoso, et pauroso.* Ponsi nondimeno con più d'vna voce ancora di modo; ch'ella vn'altro sentimento *si che tra per l'vna cosa, & per l'altra io non vi volli star più,* & altroue, *Et già tra per lo gridare, & per lo piagnere & per la paura, & per lo lungo digiuno era si vinta, che più auanti non potea.* Laqual particella pare che vaglia, quanto suol valere la *sì*, due volte, ò più detta, si come sarebbe à dire, *sì per questo, & sì per quello.* Dissesi oltre acciò da molto antichi alcuna

ga qua:

volta etiandio in vece della O, conditionalmente posta. *Et que' mi domãdarõ per la verità di caualleria, ch'io dicessi, qual fosse migliore caualiere tra'l buon Re Meliadus o'l caulier senza paura,* & altroue. *I Romani tennero consiglio, qual'era meglio tra che gli huomini hauessero due mogli, ò le donne duo mariti.* Ilche si vede etiandio in Dante, che disse;

La mia sorella che tra bella, e buona
Non sò qual fosse più.

Et ancora che *tra* si dice alcun'altra volta in luogo di dir *tutto*; si come disse nel Boccaccio, *Et in brieue tra ciò che v'era, non valeua altro, che dugento fiorini*, cioè *tutto ciò che v'era*. Questa medesima particella tuttauia quãdo co'l verbo si congiugne: ella hora dalla *intra*, che la intera è si toglie: *traporre, tramettere*, che parimẽte *intramettere* si disse, hora dalla *trans* Latina, à cui sempre si leua la N, *traspor̃re, traspo stare, trasformare trasandare*: Percioche *translato*, che disse il Petrarca è Latinamente non Toscanamente detto, & alcuna volta etiandio la S. *Traboccare, trapolare, trauagliare*, quando propriamẽte si dice: *trafigere*. Dassi al verbo alcuna volta etiandio la *fra*, che dalla *infra* si toglie & fassene *frastornare*, & cio è *adietro alcuna cosa tornare*, conciosiacosa che ella non al verbo *tornare* si giunge; anzi al verbo *flornare*: che quello stesso varrebbe, se s'vsasse à dire, si come si vsa *sgannare, sdebitare, scignere* & molti nomi ancora, *smemorato, scostumato, spietato* & infiniti altri, ne quali la lettera S, molto adopera in quanto al sentimento. Come che altri verbi & altre voci sono; nellequali la S, nulla può, ma giugneuisi & lasciauisi, secõdo ch'altrui gioua di fare; *trauiare trasuiare*, l'vna dellequali più è del verso, & l'altra più delle prose: *Guardo sguardo*, nella qual voce veder si può quanto diligente cõsideratore etiandio delle minute cose stato sia il Petrarca. Perciò ch'ogni volta che dinanzi ad essa nel verso auenniua ch'esser vi douesse alcuna vocale; egli v'aggiugneua la S, & diceua *sguardo* per empiere di quel più la sillaba.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

Ogni altra volta che v'era alcuna consonante: egli allo incontro gliele toglieua, affine di leuarne l'asprezza, & far più dolce la medesima sillaba, & *guardo* diceua continuo.

Pò ch'io riueggia il bel guardo, ch'vn Sole
Fù sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.

Et ciò medesimamente fece di *pinto* & *spinto* per quelle rade volte, che gli auenne di porle nelle sue canzoni, & d'altre. Sono poi altre voci: allequali la S, che io dico, raggiunta ne quel molto, ne questo nulla si vede che può in loro. Puuoui nondimeno, alquanto. Si come sono *spuntare, stendere, scorrere, sportato, & sporto*, che disse il Boccaccio & *sprouato*; che in sentimento di *ben prouato* Giouan Villani disse. Et haccene etiandio alcuna, in cui la S, ad vn'altro modo adopera. Conciosiacosa che molto diuerso sentimento hanno *pende* & *spende, morto* & *smorto*; laqual voce da *smorire* si forma, che è *impallidire* anticamente detto: & nel verso *pauentare* è *hauer paura*, & *spauentare*

uentare è farla;la quale poi nella prose vale qnanto l'vno & l'altro : & formasi dal nome *spauento*. La doue *pauentare* non par che habbia di che formarsi:che *pauento* per *paura* , si come *spauento*,non si può dire. Dassi a verbi & ad altre voci oltre à queste non solamente la *dis*; che quello stesso opera,che la S,quando ella molto adopera:et fassene *disama,disface,dispregio,dishonore*,& infinite altre:ma ancora la *mis*,che diminuiméto, & manchezza dimonstra:& formasene *misfare*: che è peccare,& commettere alcun male:conciosia che quando si fà men che bene,si pecca:& *misagio*,che è *disagio*,da Giouan Villani dette : & *mispatto* altresì , & *misleale*,& *miscredenza*,dette dal Boccaccio:& alcuna di queste da altri ancora più antichi: & per auentura dell'altre. Dicesi *quando che sia : come che sia:che che sia* : & vagliono l'vna,quanto vale *à qualche tempo*:& l'altra,quanto vale *à qualche modo*;& dicesi alcuna volta ancora cosi *in che che modo si sia*. La terza tanto è adire , quanto,*ciò che si voglia*:che si disse etiandio *che vuole* dal Boccaccio nelle sue ballate,

E che vuol se n'auenga,

Vale ancora,molto spesso , quanto *alcuna cosa*.

Leggesi oltre à queste vna cotal maniera di voci , *carpone* quello dimostranti,che l'andare con piedi & con le mani:si come sogliono fare i Bambini,che ancora non si reggono: formata dallo andar la terra carpendo, cioè prendendo,dal Petrarca detta:& *boccone*,& *rouescione*; che sono l'vna il cadere inanzi detta dallo andare à bocca china, ò pure lo stare con la bocca in giù : L'altra il cadere, ò stare rouescio & supino. & *tentone*:che è l'andare con le mani inanzi à guisa de cieco: ò come auiene,quando altri è nel buio;detta dal tentare , che si fà per non percuotere in che si sia . & *brancolone*;che è l'andare con le mani chinate abbracciando,& pigliando. & *frugone*,frugando & stimolando . & *caualcione* , che è lo star sopra huomo,ò sopra altro alla guisa,che si fà sopra cauallo.& *ginocchione*;che quello che ella vale,assai per se fà palese. E oltre à questa *supin*, che disse Dante nel suo Inferno in vece di dire *supinamente*,

Supin giaceua in terra alcuna gente.

Dicesi *forsi*;che cosi si pose sempre da gli antichi,*forsi*; che poi s'è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo;nô dissero essi giamai. E dicesi *peraucntura* quello stesso;*gnaffe*.che disse il Boccacio nelle sue nouelle,è parola del popolo;nè vale per altro,che per vn cominciamento di risposta , & per voce che da principio,& via alle altre. Sono alcune altre voci ; lequali perciò che sono similmente voci in tutto del popolo,rare volte si son dette da gli scrittori; si come è *mai* ; che disse il Boccaccio,*frate il diauol ci reca*:che tanto vale,quanto *per Dio* , forse dal Greco presa, & per abbreuiamento cosi detta; & ponsi più spesso co'l *si* & co'l *no*, che con altro,più per vno vso cosi fatto; che per voler dire *per Dio si*, ò *per Dio nò*,come che la voce il vaglia. Altro vale la *mai* , che disse Dante più volte sempre ponendola con la *che*.

Io vedea lei;ma non vedea in essa
Mai che le bolle,che'l bollor leuaua:

Et altroue,

La spada di quà sù non taglia in fretta
Ne tardò mai, ch'al parer di colui,
Che desiando,ò temendo l'aspetta.

Perciò che queste due particelle *mai che*; le quali dal medesimo poeta si dissero alcuna volta,*ma che*,vogliono : come vale *saluo che*,ò *so non*,ò simile cosa.E si come è *FA* da lui similmente vna volta posta in queste medesime prose.*Fà,troua la borsa*,voce d'inuito,& da sollecitare altrui à fare alcuna cosa che hora si dice *sù*, più communemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro:cóciosia cosa che *fatti con Dio*, tanto à dire è,quanto *rimanti con Dio*. E oltre acci ò *baco*, voce, che si dice à bambini pe far loro paura,pure dal Boccaccio nella nouella di M.Torello detta,*veggiā che t'ha fatto baco*, & ancora nel suo Corbaccio,*quiui secondo che tù puoi hauere veduto,con suo mantel nero in capo,& secondo che ella vuole, che si creda per honestà, molto dauanti à gli occhi tirato,và facendo baco baco à chi la scontra.* Sono oltre acciò alcuue voci, che si dicono compiutamente due volte, si come si dice *à pena, à pena;& à punto à punto*:che poco altro vale, che quel medesimo : le quali si son dette Poeticamente, & Prouenzalmente;perciò che io à M. Federigo dò intera fede,ancora cosi *aranda, aranda*,non solo da Dante, ma da altri Toscani ancora, & come *a mano, a mano* che vale quanto *appresso*, & quanto *incontanente*, & simili: quasi ella cosi congiunga quello di che si parla, come se egli con mano si toccasse, ò al tempo, ò al luogo, che si dia questa voce; & è non meno del verso,che delle prose: Et come *via via*, che vale quello stesso.dico detta due volte, percioche detta solamente vna volte cosi *via*, ella vale quanto val *molto*, particella assai famigliare, & del verso,& delle prose;ma queste d'vna lettera la mutarono *vie*,dicēdolane. Vale ancora spesso,quanto *fuori*;ò ponsi in segno d'allontanamento, & in questo sentimento *via* si dice *continuo*, & alcuna volta quanto *auanti*,ò quanto *dà*,ò simile cosa, si come la fè valere il Boccaccio, che disse, *in fin vie l'altr'hieri*;cioè *infino auanti*,ò *infin dall'altr'hieri*. Et alcun altra si pone in luogo di concessione & tanto à dir viene, quanto *sù*, il medesimo Boccaccio. *Via faccialeuisi vn letto tale, qual egli vi cape*. &, *Or via diangli di quello, che và cercando.* ilche si dice medesimamente *or oltra, oltre*. Ponsi ancora oltre à tutto ciò *via* in vece di *fiate*:ilche è hora in vsanza del popolo tra quelli che al numerare, & al moltiplicare danno opera nel far delle ragioni. Quantunque Guitton d'Arezzo in vna sua canzone la ponesse, *spesse via*, in luogo di *spesse fiate* dicendo. Et come *adhora adhora*; che vale,quāto *alle volte*: & è del verso: & dicesi alcuna volta *abotta abotta* nelle prose : nelle quali non mancò che ella ancora cosi *botta per vincenda* non si sia detta. Et come è ancora *tratto tratto*; che vale anh'ella, quanto *à mano à mano*,ouero quanto *ogni*

tratto, *& ogni punto*, che disse il Boccaccio. *Et parevagli tratto tratto che scannadio si dovesse levar ritto, quivi scannar lui.* Et altri voci sono, che due uolte si dicono per maggior ispression del loro sentimento, & l'una volta si dicono mezze, ò tronche; & l'altra intere, si come *ben bene*, ch'è delle prose, *pian piano*, che il Petrarca nelle sue canzoni, & *tututto*, in vece di *tutto tutto* che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi;

E de miei occhi tututto s'accese:

Et ancora,

E com' io sò, così l'anima mia
Tututta gli apro, & ciò che'l cuor desia.

Et in altri suoi versi medesimamente, & sopra tutto nella Thesaide. Ne solo la pose ne' versi: ma ancora nelle prose, *I vicini comminciarono tututti à riprender Tofano, & à dare la colpa allui.* Ne cominciò tuttauia dal Boccaccio à dirsi *tù* in vece di *tutto*. Percioche così si dicea da più antichi, si me si vede in Giouan Villani, che disse, *La notte vegnente la tù santi*, in vece di dire *la tutti santi*: cioè *la solennità di tutti i santi*, voce vsata à dirsi nella Francia, & peranentura presa da lei. Et è questa voce stata da loro detta, si come hora da nostri huomini si dice *popoco*. Auegna che la voce *tututto* sia più tosto nome, che altre particella del parlare, si come son l'altre, delle quali io hora vi ragiono, anzi pure dellequal v'hò ragionato, perciò che à me non souiene hora più in ciò, che dirui.

Con lequali parole hauendo Giuliano dato fine al suo ragionamento, egli da seder si leuò, appresso al quale gli altri due parimente si leuarono partir valeudo. Ma mio fratello, che pensato hauea di tenerli seco à cena, & haueala già fatta apparecchiare, partire non gli lasciò, pregandogli à rimanerui. Onde essi senza molte disdette di fare ciò che esso volea, si contentarono. Et messe le tauole, & data l'aqua alle mani tutti insieme lietamente cenarono. Et poscia al fuoco per alquanto spatio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più fauellando, & specialmente M. Hercole, il quale à gli altri promettea di volere al tutto far proua, se fatto gli venisse di saper scriuere Volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata, gli trè mio fratello lasciandone, si tornarono alle loro case.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DELLE PROSE DEL BEMBO.

a Al-

Andaſ-

B

C

Di-

E

Fauel.

G

H

Haues-

I

L

Lun-

M

N, &

N

O

P

Po-

Q

R

S

Seggo

T.

A che

X

Z

IL FINE.

GRAMMATICA
DEL SIGNOR ALBERTO ACARISIO.

GRAMMATICA

DEL SIGNOR

ALBERTO ACARISIO.

DE GLI ARTICOLI.

Li Articoli sono quattro, *il, lo, el & la,* quest'è de la femina, tra quelli tre del maschio è questa differenza, che ,*il*, si pon dinanzi à le voci incomincianti da consonante, ò vocale, che sia in vece di consonante, come *il Vescouo.* & *lo.* si pon dinanzi à le voci, che incominciano da vocale, ò da la *s*, à cui segue vn'altra consonante, ò la *u*, in vece di consonante, come *lo spirito, lo suenturato;* perciò doue si legge nel Petrarca nel fine del cap. I. de la morte; *essendo il spirito già da lei diuiso,* leggere si dee, & cosi trouasi buoni testi, *sendo lo spirito già da lei diuiso:* l'vno & l'altro articolo il Petrarca hà vsato assai volte di dare à le voci d'vna syllaba, come *lo mio, lo cuor, lo qual,* il che non vsa la prosa. Tra questi due articoli è ancora vn'altra differenza, che quãdo la *per*, ò altre voce, la quale per honore, ò dignità altrui si dia, precedono l'articolo, hà luogo la *lo*, come *Signor lo Duca: monsignor lo Rè: messer lo Podestà: per lo mondo,* & simiglianti, & questa regola è sempre vera in amendue i numeri. *El*, non si pon mai se non in compositione, come *il Duca, e'l Secretario sono in camera*, cioè, *& il Secretario,* & cosi declinansi.

Il poeta, del poeta, al poeta, il poeta, dal poeta: I poeti, de poeti, à poeti, i poeti, da poeti: & benche il Bembo dica, che l'articolo *il*, nel numero del più non hà se non l'articolo *lo*, & che l'aticolo *li* è il plurale de l'articolo *lo*, nondimeno trouo in tutti i testi del Boccaccio antichi, & moderni questo articolo *li*, essere posto dinanzi à le voci incomincianti da consonanti, come, *li mal tratti stracci, li piaceri, alli loro vsci, li due, alli suoi, ne li lor costumi, con li lor passati, li miei lasciai io dentro da la porta de la Città, intorno à li loro vffici, li giouani, sopra li Rè saracini, de le tre leggi à li tre popoli dati, li santi luoghi, li cui costumi, ristoratici in parte li danni,* & egli stèsso doue ragiona de nomi, dice *gli due,* perche dico, che l'articolo hauerà nel numero de più, *li*, & *I* benche il Petrarca di rado habbia quello vsato, il quale hà detto due

volte *li dei* , & *de li dei*. Nel numero del più per leggiadria si lascia l'articolo: & diceſi come nel ſopradetto eſempio dicemmo.

L'huomo, del'huomo, à l'huomo, dal l'huomo : gli huomini, de gl'huomini, à gli huomini, gl'huomini, da gli huomini. queſto articolo nel numero del più ſcriueſi ſenza la g, quando ſi pon dinanzi à le voci incominciati de conſonanti, eccetto à quelle, che incominciano da la *s*, cui ſegue la *u*, in vece di conſonante, ò vn altra conſonante, che vi s'aggiunge la g, auanti come *gli ſpirti* , *gli ſucuturati.*

L'articolo *el*, nel numero del più hà la *E*, eſempio *il Duca e Secretario ſono in camera*, cioè, *& il Secretario.* il Boccaccio, g.2.n.6. in prin. *haueuan le donne parimente e giouani riſo molto*, & nel fine, *tutti parimente, e figliuoli, & le donne furono in Palermo riceuuti* , & nu.7 . *& la preda e prigioni ſopra le naui poſti*, cioè, *& i prigioni.*

Sono molte voci, lequali nel primo caſo non hanno l'articolo , à cui ne gli altri caſi ſi danno le infraſcritte particelle , come *Dio, di Dio, à Dio, Dio, da Dio : Io, di me, à me, me, da me : Noi, di noi, à noi, noi, da noi.* & nel ſecondo caſo del numero del più , oue dicemmo *di noi*, ſi può ancora dire *de noi*, & coſi indifferemente è vſato da gli ſcrittori , ſi come diſſe il Boccaccio *per operatione de corpi ſuperiori* , *& che per prigion de monaci* , *che falliſſero, era ſtata fatta* , queſta particella *di*, molte volte ſi dà al ſecondo caſo de le voci che hanno l'raticolo nel primo , come *de la fronda* , *de le fronde, & di fronda, & di frondi* , *vna ghirlanda di fronde* : la ragione de la differenza ſecondo il Bembo è queſta, che quando la voce precedente, laquale de la ſequente è voce, non hà l'articolo : ſimilmente non l'haurà la ſequente, & ſe la precedente l'haurà, la ſequente il vorrà altresì, come , *hora di mangiare, l'hora del mangiare, hora di veſpro* , *l'hora di veſpro* , *il mortaio de la petra, vno mortaio di pietra* , à queſta ragione trouo molti eſempi contrari da gli ſcritori, & da lui medeſimo ſcritti. egli ne le ſue proſe, quando ragiona , del nome dice, *ne le voci di femina* , *& che nel fine del maſchio hà*, doue dire deueua , ſecondo la ſua ragione, *ne le voci de la femina, & che fine di maſchio hà.* Boc. nel proh. *per crudeltà de la donna amata:* & nel princ. de la g.1. *molti conſigli dati à conſeruatione de la Città* , & iui , *à la conſeruatione de la noſtra vita prēdere quelli rimedi* , *che noi poſſiamo* : & g.2.n.2. *egli era grande de la perſona* , *& giouane di meza età* ; & nel princip. de la g.4. *ma ſempre de la gloria di vita eterna* , *& di Dio* , *& de Santi gli ragiouana*, & g.8.n.7. *la infirmita del mio freddo col caldo di letame puzzolente, ſi conuenne curare*, & g. 1.n.1. *& tutta la corte di Paradiſo*, & g.2.n.8. *ſi come è la mia giouanezza, & la lōtanāza del mio marito*, & iui, *per la lontanāza di mio marito non potendo io à gli ſtimoli de la carne* , *ne à la forza d'amore contraſtare* , & g. 6. nel fine , *lequali il carro di tramontana guardaua*, & nel fine de la g. 10. *che il ſole era già baſſo à l'hora di veſpro:* Petrarc le canz. *qual più diuerſa* , *& nuoua* , ne

la 6.

la 6.ªsta.*amor, che ancor mi guidi pur à l'ombra di fama occulta, & bruna*, & nel Son. *amor con la man destra, vomer di penna non sospir del fianco*, & ne la canz. *mia benigna fortuna*, ne la sta.12. *porto de le miserie, & fin del pianto*, & nel Son. *qual mio destin, sento i messi cimorte, oue apparire veggio i belli occhi*, & ne la sesti. *à la dolce ombra*. stan.2. *Non volsi ombra di poggi, ma de la pianta più gradita in cielo*, & nel son. *Erano i capei d'oro à l'aura spassi*, & ne la can. *Giouane donna*, stan.4. *c'hà i rami di diamante, & d'or le chiome*, & ne la can. *Standomi vn giorno*, stan.2. *cõ le sarte di seta, & d'or la vela*. Perche à me pare che alcuna buona ragione di differenza non si possa assignare, eccetto se non diciamo, che non intendẽdo di vna cosa speciale, debbiamo à quella voce dare la *Di*, ancora che la precedente habbia l'articolo, come dicẽmo ne sopradetti esempi, & intendendo di vna cosa speciale, dare vi si debba l'articolo, & similmente quando s'hà relatione ad vna medesima cosa poco auanti detta, come nel sopradetto esempio del Boc. per crudeltà de la donna amata che se non hauesse inteso de la donna sua, ma dõna indifferentemente, haurebbe detto di donna, si come disse il Petr. *à l'ombra di fama, & ombra di poggi, ma de la pianta più gradita in cielo*, oue non intese di poggi certi, ma di vna pianta certa, & percio disse di poggi, & de la pianta; & cosi disse il Boc. g.4.n.2. & quasi da conscienza rimorso de le maluagie opere nel preterito fatte da lui, doue intese de le proprie opere maluagie, che se generalmente hauesse inteso, haurebbe detto, *di maluagie opere*, & g.7.n.3. in fi. *fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre*, & non disse *da la cera*, percioche non hebbe rispetto, ne relatione à sorte alcuna di cera certa, & ne la medesima. g.n.9. *& prestamẽte lui per vn picciolo lucignoletto preso de la barba*, intendẽdo de la barba del suo marito, & se di quella certa nõ hauesse inteso, haurebbe detto, *vno lucignoletto di barba*, & g.3.n.8. *& vide per alcun pertugio de l'auello lume*. Et à questo nõ è cõtrario quello che dice ne la g.1.n.1. *comminciarono poi à botarsi, & appiccare le imagini de la cera secõdo la promissione fatta*. percioche hassi relatione à la promissione fatta de la cera, & ciò intendendo di quelle voci che hãno, ò hauer possono l'articolo nel primo caso; percioche quelle voci che nõ hãno, ne possono hauere l'articolo nel primo caso, mai non l'hauranno ne gli altri casi, ancora che la voce precedente l'habbia, si come *Dio, di Dio*, dico nel numero del meno, che in quelle del più hà l'articolo, come *Dei*, che *di Dei*, & *de li Dei* si dice, & ciò si serua ne l'vno & l'altro genere, gli altri significati di queste particole *Di, De & Da*, si trattano nel vocabolario nella voce *Da*.

L'articolo *La*, nel numero del più hà *Le*, del raddoppiare in questi articoli la *L*, ne dirò nel vocabolario, ne la lettera *L*, doue si ragiona de l'Ortographia.

Quando tra le voci, & gli articoli è interposta questa voce *Loro*, & altre simili,

ſimili, ſecondo che ſono, ò di maſchio, ò di femina, coſi ritengono il loro articolo, come, *il loro meſtiero, la loro brodaiuola hipocriſia, i loro deſii*, eccetto le voci, che richieggono l'articolo *Lo*, il quale ſi muta, come, *i loro amanti il loro ſtudio, il lor ſplendore*.

Doue è detto del Bẽbo, che à le volte eſſendo queſti due articoli *Lo*, & *La*, dinanzi à vocali, hora ne mãdono fuori la vocale de le voci, à cui ſono prepoſti, come *lo'nganno, la'ngiuria*, hora ne mãdano fuori ancora la *loro*, & in vece de le due ſcacciate ne pigliano la *E*, come *l'enuio, l'enuoglia*, in vece di dire *la inuoglia, lo inuio*, biſogna eſſere accorto, che le proſe non vſano ciò, & non s'vſa in alcuna vocale, ſe non ne le voci comincianti da la *in*, ò *im*, come *immortale*, & in ſimile ſi fà ne le ſopradette due particelle *lo*, & *la* ſignificanti *lui* & *lei*, come ne due ſopradetti eſempi del Pet. *l'enuoglia* & *l'enuio*, cioè, *lei inuoglia*, & *lui inuio*, di ciò ſe ne ragionerà ne gli accenti.

De Nomi.

Due generi ſono de nomi: l'vno del maſchio: & l'altro de la femina: ne tro da gli altri ſeparato, eccetto ne nomi adiettiui, de quali ſi dirà, non habbiamo in queſta noſtra lingua. quelli del maſchio finiſcono in *A*, in *E*, & in *O*, & alcuni nomi propri in *I*, come *Neri, Geri, Ringieri, Ciſti, Manfredi, Giufredi*, & due adiettiui, *Pari*, &, *Ogni*, & vno in *V*, *Gru*, & il pronome *Tu*, I nomi de le famiglie, che terminano in *I*, come *Giudo Caualcanti*, *Dante Alighieri*, ſono del numero del più, & ſi ſcriuono ſenza l'articolo, percioche tanto è à Dire *Guido caualcanti*, come *de'Caualcanti*, & ſi può dire à l'vno & à l'altro modo, ſi come diſſe il Bocc. g.3. n.7. *Tedaldo de gli Eliſei* & *Tedaldo Eliſei*: non trouo che tale vſo di non vi porre l'articolo ſia ito innanzi con le voci de le femine, ma ſiaſi detto. *Madonna Malgherita de Giſolieri*, coſi hà detto il Bocc. ne l'vlt. n. de la g. 1. Tutti i nomi de le famiglie non finiſcono in *I*, percioche alcuni hãno il loro fine ne l'altre vocali, come *Meſſer Franceſco Vergeleſe, Gugliemo Borſiere, Currado Malaſpina, Michele Scotto, Franceſco Petrarca, Giouanni Boccaccio*, & ſimili. I nomi de le ſeconda declinatione latina, che terminano in *r*, forniſcono in queſta noſtra lingua in *o*, come *maeſtro, fabro, Lucifero, tenero, miſero, Cerbero, ſuocero, & genero*: ma quei de la terza finiſcono in *e*, eccetto, *pouero, albero, huomo, marmo, gramigna, Gabriello, Raphaello, & Daniello*, & altri nel vocabolario notati, come *grando*, *pondo*, *& turbo*: quei nomi tutti, che hora in *e*, hora in *o* hanno fine, come *martiro & martire*, *caualiero & caualiere*, & altri ſimili che ſono notati con le loro auttorità del vocabolario. Tutti i nomi del maſcio terminano nel numero de più in *i*, anchora che in quello del meno finiſcono ne la *a*, come *poeti, pianetti, Maleſpini* nome di famiglia, detto di ſopra, di cui ragiona il Boc. g.2. n.6. benche Dan. fuori di regola diceſſe nel c. 9. de l'inf. *qui ſon gli hereſiarche*, & c.11. diſſe *homicide*, & c. 19. hà detto *idolatre*, che *hereſiarchi*, *homicidi*, *& idolatri* doueua dire. Alcuni però

termi-

terminano ne la *a*,& pigliano l'articolo de la femina,come *le corna,le dita, le braccia,le ginocchia*, & molti altri iquali tutti sono notati nel vocabolario, & è falsissima vna regola detta da alcuni,iquali dicono, che tutti i nomi neutri latini terminano in questa nostra lingua ne la *a*,percioche molti ce ne sono,che cosi non terminano, & alcuni de maschi hanno fine ne la *a*, come *le dita, le mura,le pugna, le risa*,& de' quali tutti dirassi nel vocabolario,& non è vero, come dice il Bembo,che questi nomi ne la *a*,nel numero del più terminanti siano appò noi neutri, percioche molti ce ne sono, che hanno diuersi fini, & mutano l'articolo hora quello del maschio, hora quello della femina pigliando,*come le ciglia,i cigli,le dita,i diti,le vestigia, i vestigi, le ginocchia, le ginocchie, le membra, i membri & le membre* vsato da Dante *come le ginocchie.* I nomi de la femina, iquali nel numero del meno terminano ne la *a*, in quello del più hanno il fine ne la *e*, & quelli, che nel numero del meno finiscono, ò il loro diritto è di terminare ne la E, come *virtute, cittate*, & simili,in quello del più ò adiettiui,ò sostantiui che si siano,terminano ne la I,le prose non vsano nel numero del più, *virtute, Cittate*, & simili, ma *virtù & Città*, alcune voci feminili hanno il fine nel numero del meno in O, come *Dido & Saffo*, ben che chi dicesse *Didone & Saffone* non peccherebbe, & *la mano* che nel numero del più *dà le mani:* altri dice, che *spetie & face* terminano nel numero del più in E, ciò non è vero in *face* come si può vedere nel vocabolario,doue si vederanno l'altre fallentie. Alcuni forniscono hora in E, hora in I, come *arme, armi*, et ciò auiene percioche nel numero del meno hanno due fini in A, et in E, iquali tutti sono notati nel vocabolario. De nomi, iquali molte volte lasciano à dietro l'vltima sua lettera,ò sillaba,non dico nulla,percioche dal Bembo à pieno se ne ragiona. Dico bene,che ne le prose cosi tronchi rade volte si deono vsare,& mai non si trouano nel fine de le rime vsati da buoni poeti,ilquale tralasciamento non si fà ne le voci de la femina, lequali intere si scriuono,como *vna Donna*,che non si dirà *vn Donna*,si come si dice *vn palazzo:*eccetto à le volte quando sono preposte à le voci, che incominciano da vocali, de le quali si dirà negli accenti, alcuni nomi adiettiui si trouano di quello medesimo significato, che è il neutro latino, *Triste lupus stabulis*, come, in *ciò*, cioè *in questa cosa,tutto pieno* era, cioè *ogni cosa era piena*, che disse il Boccaccio nel proh. il Pet. can. *Verdi panni* stan. 5. *Et ella è degno,che le sue piaghe laue.* Bocc. g. 4. n. 3. *& trà gli altri che con più abbandonante redine ne nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello*, et g. 5. nu. 1. *fù ogni cosa di romore, & di pianto ripieno.*

I nomi numerali, eccetto il primo, cioè *Vno*, di cui dirassi nel vocabolario, sono indeclinabili. Si come hanno vno sol numero, cioè quello del più, come, *due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, noue, dieci, vndici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, dicisette, diciotto, dicinoue, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, nouanta, cento, dugento, trecento*, et simiglianti *Duo* & *dui* sono del verso, et *diece* è antico.

De Pronomi.

Io, & *tù* nel primo caso, & negli altri *me*, & *te*, & *mi*, & *ti*, ma *mi*, & *ti* non hanno mai l'articolo, percioche *di mi*, & *di ti* non si dice, si come si dice *di me*, *di te*, & *di se*, questo Se non hà primo caso, & acciò che si sappia quando in E, ò in I, debbiano finire, lasciando da parte la regola data dal Bembo, dico per regola verissima, che ogni volta che si pongono in terzo caso, & tra loro, e'l verbo non sia altra particella interposta, dinãzi, ò dopo il verbo poste sempre si faranno terminare in I: ma quãdo sono poste nel quarto caso, che in questi due solamente hanno il fine in I, possono terminare in I, & in E, ò dinanzi ò dopo il verbo poste, con questa differenza, che quãdo terminano in E, si dimostra maggiore efficacia, ò eccettione, chiamata da Latini *emphasis*, & si scostano da la voce del verbo, laquale differenza è tolta da greci iquali dicono μοὶ & ἐμοὶ, ilquale ἐμοὶ hà l'*emphasim*, & alcuna volta dinota distintione di persone, come *egli ama me*, & *non te*, che non si direbbe *amami*, & *non te*, & per gli esempi seguenti apparirà la detta regola essere vera, Petrarca c. 1. de la morte; *debito al mondo*, & *debito al'etade*. *Caciarmi innanzi ch'era giunto in prima*, che secondo la ragione del Bembo deurebbesi dire *cacciar me*, Boccaccio g. 2. no. 7. *io mi veggio senza alcuno fallo venire meno*, & *più sarebbe graue ancora se quì non sentissi te*, & g. 5. n. 10. *in farmi dilettare di quello, ch'egli si diletta*, Petrarca son. *fresco*, *ombroso*, *fiorito*. *Il mio cor*, *che per lei lasciar me volle*, & ne la canz. *quando il soaue*. stan. 4. *Et seguir me*, *s'è ver che tanto m'ami*, & ne la sest. *non hà tanti animali*, stanz. 2. *Et mi lasci dormir in qualche piaggia*, & Boccaccio g. 2. n. 8. *Di che la donna contenta molto se dispose à voler tentare come quello potesse osseruare*, *ilche promesso hauea*, & g. n. 9. *di che egli de la moglie di Bernabò si vantaua*, & g. 4. n. 3. *pensò di potersi ne suoi difetti adagiare per lo costoro amore*, & g. 5. n. 6. *pensando à niuna persona più degnamente*, *che à costui potersi donare*. Nel fine de le rime forniscono in *E*, & in I eccetto la particola *ti*, che in I sempre fornisce, & la particola *sè*, laquale nel numero del più congiunta al verbo ne le prose, & ne versi termina in I, & hora in E, separata dal verbo con l'accento sopra di se, come *dissero sè*, & *gli altri essere valent'huomini*. Et quando esse particole sono congiunte con la *ne*, ò dinanzi, ò dopo il verbo sempre terminano in E, eccetto se dinanzi ad altra particola precedente la *ne* non fossero poste, che in I forniscono. Boccaccio g. 3. n. 3. & *siamiuene doluta*, & iui *anzi poi che io mi vene dolsi*, & non è contrario quello luogo del Boccaccio g 7. n. 8. *ma à la sè di Dio*, *se me ne fosse creduto*, percioche questa *sè* non è pronome, ma significa la *sì* latina, laquale sempre in E termina, si come la *sì*, che vale *talmente* mai non si muta, ancora che siano congiunte con la *ne*, & g. 4. n. 1. disse, & *questo che ti se l'habbia mostrato*, *ò come che tù il sappi*, *io nol niego*, laquale *ne* hà forza di fare mutare ne la E, le dette particole *mè*, *tè*, *sè*, eccetto doue la *sè* non è pronome, come altri dice, ma segno di adornamento del parlare, se la *ne* non fosse negatiua, laquale non hà quella forza di

muta-

mutamento Boccaccio g. 10. n.7. *il Re di questa cosa non s'era accorto, ne si curaua*. Petr. Son. *Ahi bella libertà*. *Ne mi lece ascoltar chi non ragiona de la mia morte*, Quando tra esse particole e'l verbo sono poste le particelle, *il, lo, la, egli*, & *le*, che *lui, lei*, & *loro* significano, dopo il verbo, terminano in I, & dinanzi al verbo in E forniscono, come, *darolti, darolloti, daroglitì, vuoi tù me la dare, io te la darò, te gli darò, te lo darò*, & se dette particole denotanti, *lui, lei*, & *loro* fossero in fine, queste termineranno in E, come *Darottili, Darottelo, Darottegli, Darottele*, & se dinanzi al verbo tra esse particole el verbo fossero altre voci eccetto le dette particole, terminano in I, Petrarca *son almo sol, i ti pur prego, & chiamo ò sol, & tù pur fuggi*. Boccaccio g. 6. in fine. *Hoggi vi pure babbiam noi ingannati*, & così forniscono in I, se le particole significanti *lui, lei*, & *loro* vi sono preposte, ma dinanzi al verbo Boccaccio g. 2. n. 5. & *trassesi i panni di gamba, & al capo del letto li si pose*. che se la *si* fosse auanti la *li*, direbbesi *se li pose*, & se esse particole sono insieme poste l'vna presso à l'altra dinanzi, ò dopo il verbo, terminano ad vno medesimo fine, come, *io mi ti dono, ella ti si è incontro, io voglio darmiti prigione, la donna fammisi auedere. Dartimi, & farsimi* non si trouano, ma in lor vece dicesi, *darmiti, & farmisi*.

Questa particola *vi*, che *voi* dinota, termina in E, quando è congiunta con la *ne*, & à le volte nel fine de le rime, che ancora fornisce ne la I, & il medesimo fà la *ci*: che *noi* dinota, & queste due particole s'vsano congiunte al verbo, ben che si possono vsare ancora le loro voci intere col segno de l'articolo: come, *à noi, à voi*, lequali dimostrano maggiore efficacia, si come dicemmo de la *me*, & quãdo queste due voci *vi*, & *ci*, dimostrano luogo, se ne dirà ne gli aduerbi. Molte volte ne le prose, & più di rado ne' versi le sopradette particole *mi, ti, si, vi, ci*, & finienti in E, ne casi detti di sopra; si pongono per più leggiadria senza significatione alcuna Boccaccio g. 1. n. 2. *Io mi rimarrò giudeo come io mi sono*, & g. 4. n. 2. *andò, & si fece frate minore* Petrarca can. *nel dolce tempo* stanz. 8. *& quella fiera bella, & cruda in vna fonte ignuda si staua*, & son. *Pò ben può tù: Tù te ne vai col mio mortal sul corno*, & son. *Deh qual pietà: beata si è, che può beare altrui*: benche si possa leggere *beata sè*, & non *beata si è*; si come diciamo *misero me, beato me*: di che il Boccaccio ne è tutto pieno si come molti essempi ne sono scritti dal Bembo.

Le sopradette particole poste dopo, & presso il verbo, ilquale termina in vocale, & hà nel fine l'accento, raddoppia ne la loro prima consonante, & accioche non si possa errare, porrò i verbi, che hanno l'accento predetto, i quali sono tutti i futuri dell'indicatiuo ne la prima, & terza persona del numero del meno, i preteriti perfetti della prima congiugatione ne la terza persona del numero del meno, quelli de la quarta ne la prima, & ne la terza del numero del meno, & tutti i preteriti perfeti, che terminano in *ei* ne la terza persona del numero del meno, come *potei, capei, potè, capè*, & questi tutti de l'indicatiuo, hãno similmente l'accento tutti i verbi, che so-

no di vna sillaba sola, come, *dò, bò, sò, dì, fè, diè*, & simili, & l'vso è ne le prose, et ne versi, eccetto che le rime nõ raddoppiano la V. de la *vi*, quello che hà detto il Boccaccio. g. 4. n. 1. *faranne questa sera vn soffione à la tua seruente:* & il Petrarca canzo. *Amor se vuo che torni.* stanz. 4. *lui mi lega, & puòmi far contento*, non è voce intera ma vi manca vna lettera, *farãne*, cioè *faraine, puòmi*, cioè *puoimi*, & molti altri simili, iquali hà detto Dante, come *pentèmi* per *penteimi*, *rifèmi* per *rifeimi*, & quando vi mancasse vna sillaba in quel caso raddoppierebbono la loro consonãte, come, *dièmmi fèmmi*, che i loro interi sono *diede, fece*, Boccaccio g. 8. n. 6. *tènne vn'altra*: cioè *togline vna altra*: si eccettua la *vi* congiunta col verbo per la mala consonanza di tre *n*, che v'entrerebbono Boccaccio gior. 7. no. 2. *fuui entrato dentro, & cominciò à radere*, & no. 5. *il geloso da l'altra parte leuatosi se n'andò à quella medesima chiesa, & fuui prima di lei*.

Elli, & *ello* sono voci antiche, ancora che *ello* sia stato vsato dal Petrarca i moderni vsano *egli, ei, & e, & el* pro egli qualche volta vsato dal Boccaccio g. 2. n. 2. *perche ella il domandò chi el fosse, & Rinaldo si forte tremando, che à pena poteua le parole formare, chi e fosse, & come, & perche quiui quanto più brieue potè, le disse*, & queste voci sono del primo caso del meno, & *esso, & desso* lequali sono del maschio, *egli* serue anche al neutro, Boccaccio g. 1. n. 1. doue parla del peccato dice, *che egli mi debba mai da Dio essere perdonato, ella, essa, & dessa* sono de la femina, queste due voci *desso*, & *dessa* seruono solamente al primo, & al quarto caso, & mostrano maggiore isspressione, & dimostratione di *esso*, & *essa*, ne gli altri casi del numero del meno hanno *lui*, & *esso* del maschio, *lei*, & *essa* de la femina, & anco ne' versi *ello*, & *ella*, queste voci *lui*, & *lei* non si pongono mai nel primo caso, di che mi rimetto à ciò, che ne ragiona il Bembo, ilquale dichiara il detto del Petrarca nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza*, doue disse, *& ciò che non è lei*, doue dice, il verbo *essere* molte uolte richiede il quarto caso dopo se, & massimamente quando dauanti hà il primo caso diuerso da quello che è dopo, che qñ fosse quel medesimo, si porrebbono amendue in vno medesimo caso, si come in questi esempi. *Io son io s'io fossi tè, sè tù fossi lui, s'egli fosse me*, & altrimenti mai detto non hanno il Petrarca, & il Boccaccio nel suo Decamerone, nelquale dobbiamo solamente seguitarlo. Dice appresso, che il Boccaccio hà posto questa voce *lui* in vece di *colui*, quando disse, ne la g. 1. n. 4. *si vergognò di fare al monaco quello, che egli, si come lui haueua meritato*, conciosia cosa che quando à la particella *Come* si dà alcun caso, quel caso se le dà, che hà la voce, con cui la comperatione si fà, si come si dice per lui nel proh. *donne mie care voi potete, si come io, molte volte hauere udito:* laquale ragione non mi pare buona, cioè che il Boccaccio habbia posto *lui* nel primo caso, ma dico, che dopo la particola *come*, & la *si come*, le voci, lequali si reggono sotto essa particola per comperatione, ò similitudine, & altro uerbo, sotto ilquale esse uoci non si reggano, non segue, si pongono nel quarto caso, & nel primo,

come

come ne gli esempi predetti si dimostra, & ne la g. 5. n. 3. *Pietro, che più al viso di lei andaua guardando, che al camino, non essendosi tosto come lei, de fanti, che venieno, aueduto*; ma quando esse voci si reggono da vn uerbo, che segua la *come*, si pongono in quel caso, che richiede il suo uerbo: Boccaccio g. 5. no. 10. *vedendo la donna queste cose conobbe, che egli erano de l'altre così sauie, come ella fosse*, Et forse non essendoui il verbo, sarebbesi più leggiadramente detto, *come lei*, ilquale vso è tolto da Latini, iquali dicono *preter te*, & simili. Queste due voci *lui*, & *lei* seguendo la particola *che*, vagliono *colui ilquale*, & *colei laquale*: Petrarca canz. *Se'l pensier, che mi strugge ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi*. & nel c. 1. de l'amore, *Renderò d lui, che in tal modo le guida*, alcuna uolta si pongono in vece di questo pronome *se*: Petrarca Sonet. *Che fai alma? che'n lei s'accoglie, & stagna*: Boccaccio g. 3. n. 3. *Estimò costui douere essere ottimo mezano tra lei e'l suo amante*.

Nel numero del più, la uoce del maschio nel primo caso hà *egli*, *elli*, ma questo è più del verso, che de la prosa: *eglino* è poco in uso, hà *essi*, & *e*, *ei* in questo numero non è de le prose, & poco del verso: benche Dante l'habbia posta in ogni numero, & in ogni caso c. 8. inf. *che ei vedemmo porre*, cioè *essi noi*: & c. 10. inf. *fate ei saper*: cioè *fate lui sapere*, & c. 7. *La sconoscente vita, ch'ei fè sozza*: Petrarca c. 3. de la fam. *Ei duo cercando fame indegne, & false*, cioè essi. Quella de la femina hà, *elle*, *esse*, & *elleno*, laquale di rado è stata vsata, & queste voci *elli*, *essi*, *elle*, & *esse* sono di tutti gli altri casi, ma di rado *elli*, & *elle* dal primo caso in fuori, & massimamente nel terzo caso di questo numeri del più, percioche in quello del meno la pose Dante cap. 23. Paradiso *& girossi intorno ad ella*.

Questa voce *loro* serue à tutti i casi dal primo infuori à l'vno, & à l'altro genere: & benche paia il Boccaccio g. 3. nou. 1. hauerla posta nel primo caso, oue che disse, *Elle non sanno de le sette volte le sei quello, che elle si vogliano loro stesse*, nelqual luogo il testo antico hà *elleno stesse*, & non *loro stesse*, & così credo si debbia leggere: nondimeno non è primo caso, ma terzo, si come in latino si direbbe, *nesciunt quid sibi velint*: & così hà detto il Petrarca Son. *s'amor non è: ch'io medesimo non sò quel ch'io mi voglio*, & così si dice come *io mi muouo, io mi porto. egli si dorme, io mi rimarrò giu deo*, & simil, di che le scritture sono piene: in vece di *Loro*, *Lui*, & *Lei*, ponsi molte volte la *Vi*, di che il Boccaccio è pieno. Di queste due voci *Egli*, & *E'*, quando non sono pronomi s'è detto nel vocabolario: queste particole *Li*, *Gli*, *Il*, & *Lo*, del maschio: & *Le*, & *La* de la femina dico nel numero del meno si pongono in vece di *Lui*, & di *Lei*: cioè, *Li*, *Gli*, & *Le* nel terzo caso: *Il*, *Lo*, & *La* nel quarto, & nel numero del più in vece di loro nel quarto caso: cioè, *Li*, & *Gli*, del maschio, & *Le* della femina: queste voci *Lui*, *Lei*, *Loro* nel terzo caso si trouano souente senza l'articolo: dissi *lui*, & *lei*, & *loro*, cioè *à lui*, *à lei*, & *à loro* & si pongono in vece di *suo*. Boccaccio nel princ. *quasi loro non fossero*, lequali voci *Li*, *Lo*, & *Le* raddoppiano le loro

conso-

consonanti, quando sono poste dopo i verbi, che hanno l'accento nel fine, si come dicemmo de la *Mi*, & altre dette di sopra, eccetto se per la congiuntione di vna altra particola non si gittasse via la sua vocale, come *diròlti, faròlti*, che vagliono *diròllott: faròlloti*; tacerò la particola *gliele*, & *glieue*, rimettendomi à ciò che ne ragiona il Bembo: *Quegli, quelli, & quei*, ma questo è del verso, solamente, sono del primo caso del numero del meno *colui*, & *quello* di tutti i casi, & sono del maschio, *quella*, & *colei* de la femina in tutti i casi. Ciò che, vale *quello*. & *questo*, è del neutro: *quelli, quei, & que'*, nel numero del più sono del maschio, & à tutti i casi seruono, *quelle* de la femina in tutti i casi: *coloro* è del maschio, & de la femina, & tutti i casi, si come *costoro*: Petrarca c. 1. de la Mor. *In costor non hai tù ragion alcuna*, doue parla di donne: benche di rado nel genere de la femina trouiuo, egli è vero che altri hà detto *costoro* essere de la femina, & non *coloro*, pure ne' versi io vserei l'vno, & l'altro, & ne le prose niuno, saluo se non si ragionasse di femine co' masi hi insieme, si come in questo essépio del Boccaccio nel fine de la g. 4. *costoro adunque, parte per giardino, & parte verso le molina*.

Questi è voce solamente del primo caso: *costui, cotestui* che disse il Boccaccio g. 8. no. 6. *hor benstà dunque disse Bruno, se cotestui se ne fidaua*; non è troppo in vso. *Questo, cotesto, ciò, & esso* vsato da poeti, sono voci del maschio, & di tutti i casi del numero del meno: & queste quattro vltime sono del neutro altresi. *Questa, costei cotesta, & esta* de' poeti, sono de la femina: la *sta*, che vale *questa*, serue solamente à queste tre voci, *sta mane, sta sera, sta notte*, & à le volte *ista notte* s'è detto: *questi, cotesti, & esti* da poeti, *di coloro* s'è detto di sopra, voci del maschio: *queste, coteste, & este* da poeti, voci de la femina seruono à tutti i casi. *Cotestui, cotesto, & cotesta*, si danno solamente à le cose, che sono dal lato di colui, che ascolta, & non mai altrimenti, si come *costì* aduerbio, di cui al suo luogo dirassi, & vagliono il pronome latino *iste, ista, istud*, & *questo*, & l'altro pronome *hic, hæc, hoc*, benche alcuna volta si truoua *questo* in vece di *cotesto*, si come falli appò i Latini: Boccaccio g. 1. no. 1. *Tu non credi, ch'egli perdoni à te questo*, & più di sopra disse, *hor parti questo gran peccato?*

Altri nel primo caso, & *altrui* ne gli altri casi, & *altro* in tutti sono del maschio del num. del meno: *altra* in tutti i casi è de la femina: *altri* nel numero del più in tutti i casi, & *altrui* dal primo infuori sono del maschio, & *altre* de la femina in tutti i casi. Questa voce *altrui* si pone souente senza l'articolo: Boccaccio g 6 n. 10. *ch'egli haueua à dare altrui*: questa voce, *egli, ei, e, quegli*, & tutte l'atre dette di sopra, che finiscono nel primo caso del numero del meno in I: & *altrui* de gli altri casi in amendue i numeri, & *costoro*, & *coloro*, da se sole stanno, come nomi sostantiui: Dicesi leggiadramente *l'altrui roba, la colui casa, la colei bellezza, la costoro scienza, color due, costor due*, & simiglianti: & sotto la voce del maschio la femina comprendere si può, quando quella voce può hauere il sentimento de l'vno

& de l'altra, come disse il Petrarca nel tri. de la Morte: *Altri, sò, che n'haurà più di me doglia*: Boccaccio nel prin de la g. 1. *che niuna persona laqual habbia alcuno polso, & doue possa andare, noi habbiamo, ci sia rimasa altri che noi*: l'altre voci finienti in O, sempre s'aggiungono à nomi di sostanza, & quando altrimenti si truouano, sono neutri, *quello*, cioè, *quella cosa*, ciò dice nel primo caso, che ne gli altri pure si trouano: Petrarca Son. *Mentre che'l cor: come già in altri infino à la vecchiezza*, cioè, *in altri amanti*: & nel trion. del Tem. *Di lor par più che d'altri inuidia s'habbia*: pure i poeti hanno detto *altro* per *altri*: Petr. c. 2. Am. *del qual, più ch'altro mai, l'alma hebbe piena*: & c 3. *& quello, in che io speraua, lei lusinga, Chi a'tri hà detto* il Boc. g. 7. n. 4. *che io non sò, che altri se l'haueße potuto mostrare, che amore*: & da se poste stanno senza l articolo, & quando vi si richiede l'articolo dicesi *l'altro*: Di queste voci *Essolei, Essolui, Essoloro*, & simili, veggasi nel Vocabolario de la voce *Esso*: *Quellomedesimo & quellamedesima*, questa de la femina nel numero del meno in quello del più finisce in E, & quella del maschio nel numero del più in I, finisce: De le voci aggiunte con questa voce *stesso*, vedi nel Vocabolario ne la voce stesso: *Niuno* & *Nullo* sono de la prosa, & del verso *Neßuno* è del verso, & non de la prosa, & ciò apparisce chiaramente; il Boccaccio nel Deca. hà vsato *Nessuno*, nelle ballate, & ne le nouelle non l'hà mai vsato, & ha à le volte sentimento di *alcuno*: Petr. Son. *I di miei più leggier, che neßun ceruo.* & quando siano affirmatiue, ò negatiue veggasi nel Vocabolario ne la voce. *Nulla, Veruno* vale *Alcuno*; *Qualche* cosi termina sempre in ogni numero, & in ogni genere, & vale *alcuno*, & *alcuna*, con differenza, che la *Qualche* non si pone senza nome di sostanza, & *alcuno* si pone col nome di sostanza, & senza. *Chi* in ogni numero & in ogni caso serue al maschio & à la femina: & quando interrogatiuamente non stà, dinota *colui ilquale*, ò *colei laquale*, ò *quale*, come appò i latini fanno queste due voci, *qui, quæ*, Boccaccio g. 1. n. 4. *S'auisò di volere vedere prima, chi fosse*, & g. 7. n. 2. *non ce n'è niuna, che non habbia, chi due, & chi tre, & godano, & mostrino à mariti la luna per lo Sole*: & g. 8. n. 6. *chi Ca'andrino, Bruno & Buffalmacco foßero, non bisogna ch'io vi mostri*: & g. 2. n. 7. *& à le sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi foßero*: Petr. parlando di madonna Laura, canz. *nel dolce tempo*, stan. 5. *io non son forse chi tù credi*: *Ilquale, & Loquale* sono differenti, che *loquale* si dice quando la particola *Per*, precede, benche il Petr. gli vsa senza differenza: *laquale* è de la femina in tutti i casi del numero del meno col segno de l'articolo, come se questa voce *quale* con l'articolo si declinasse, & terminano tutte nel numero del più in I, & quelle del maschio declinansi ne le prose il più de le volte col segno solo che si prepone à gli articoli, come, *i quali, de quali, à quali, da quali*. ecci la *Che*, laquale neutralmente posta vale quanto s'è detto de la *chi*, et serue al maschio, & à la femina in vece de le dette due voci *ilquale*, & *laquale* in ogni caso & numero, & può stare con l'articolo, & senza nelle prose, benche il Petr. l'habbia posta sempre senza

l'arti-

l'articolo: et il Boccaccio più spesso altresì ne' casi obliqui, anzi rarissime volte con l'articolo, & forse non più di due. g. 10. n.6. *dal che messer Neri per più non potere si scusò*: & quando la particola *Per* la precede, sempre si pone senza l'articolo; come *Per che*, cioè *per laqual cosa*: et alcuni hanno detto che non si può dire il *per che*, pure trouo il Boccaccio hauerlo detto, g.3.n.10. nel prin. *Il per che comprendere si può à la sua potenza essere ogni cosa soggetta*: di questa particola *Che* se ne ragiona lungamente nel vocabolario: la *Cui* serue à tutti i casi dal primo in fuori, in ogni numero, & al maschio & à la femina, et col segno de l'articolo et senza; Boc. g.5. n.7. *onde fostu, & cui figliuolo?* Petr. canz. *Italia mia* stanz.2. *Voi, cui fortuna hà posto il freno in mano*, et stanz.5. *cui ne prima fù simil, ne seconda*, molte volte Danvi hà lasciato l'vltima vocale dicendo *Cu*. *Ciascuno, et ciascheduno, ciascuna, & ciascheduna*. *Quale* & *Qualunque* si pongono co' nomi di sostanza, et à le volte senza, queste due vltime sempre in ogni genere cosi terminano, dele quali diremo nel Vocabolario. *Chiunque* serue al maschio, et à la femina, et *cheunq*; al neutro, lequali vagliono ciascuno ilquale, et perciò stanno da per se senza nome di sostanza: Boc. g.3. n.5. *che Iddio la faccia trista, chiunque ella è*: questa voce *Chi chi*, di cui altre volte dissi seguendo i moderni ispositori del Petr. non si troua, ma trouansi, *Chi che*, laquale vale *chiunque*, & *Che che*, laquale vale *cheunque*: Boc. g. 1 n.9. *chi che d'esse sia il dicitore*: et g.4.n.3. *la Niuetta, chi che gliele rapportasse, lo hebbe per fermo*, et g.2.n.3. *che che se ne debba parere al padre mio, ò ad altrui*.

De Verbi.

Quattro sono le regole de verbi, come, *Amare, Sedere, Leggere, & Vdire*. Sotto lequali i verbi volgari si declinano: molti ce ne sono, che non stanno sotto le sue regole, i quali appariranno nel Vocabolario.

Regola prima.

Io amo, tu ami & ame del verso, *quegli ama: noi amiamo, voi amate, quegli amano: io amaua, tu amaui, quegli amaua: noi amauamo, voi amauate, quegli amauano: io amai & hò amto, tu amasti & hai amato, et amastu* in vece di *amasti tù*, hora con richiesta, et hora senza, ilche è osseruato in tutte l'altre regole: Petr. Sonet. *Fiamma dal Ciel; già non fostu nutrita in piume al rezo; quegli amò & hà amato: noi amammo & habbiamo amato*: i verbi, che per lor natura hanno ne la prima voce la I, in questo luogo non la mutano: come *lascio, piglio, comincio, mangio, che fanno, lasciammo, pigliammo, cominciammo, mangiammo: voi amaste & hauete amato, quegli amarono & hanno amato*, et tronchi si dicono più da poeti, che da prosatori, come *amar, amarò & amaron*: non si dè seguitare Dante, ilquale nel cap.26. et 33. inf. hà detto *leuorsi*, che douea dire *leuarsi*, ma la rima il constrinse: La differenza, che si dice essere trà *amai*, et *hò amato*, tolta da greci, cioè, che amai significhi il tempo passato più, che non fà hò amato; non mi pare, che sempre sia vera, come ne sottoscritti esempi; apparisce: Petr. canz. *Spirito gentil*; nel fine; *vn che non ti vide ancor da presso*, cioè, *che non t'hà veduto*, et Son. *Mira quel colle*:

colle: *Da scemar nostro duol,ch'n fin q'l crebbe*,cioè, *è cresciuto*:et c. 2. de la Mor.*onde eterna dolcezza al cor m'è nata*,cioè, *mi nacque*: Boc.g. 1.n. 1.*percioche piccolo era, come dicemmo*, et in quella medesima Nou. *ilquale come dicemmo presso giaceua là,doue costoro così raggionauano* et g.7.n.8.*ne la maniera,che mi trouaste*: Dant.c.12.inf. *Da quell'ira bestial,ch'i hora spensi*,et c.15.Pur. *Quando per gran dispetto in altrui nacque*, cioè,*è nasciuta*. *Io haueua amato,tu haueui amato, quegli haueua amato: noi haueuamo amato, voi haueuate amato,quegli haueuano amato: io amerò: tu amerai quegli amerà, noi ameremo voi amerete, quegli ameranno.*

Imperatiuo

Ama tù, amate voi, amerai tù, amerete voi.

Desideratiuo.

Amassi io, amassi tù, amasse quegli, amassimo noi, amaste voi, amasserò quelli, & amassono, che non è molto in vso, & non è Toscano, si come *amassen*, che disse il Petrarca can. *qual più diuersa, & nuoua* sta. 6. *se nol temprassen dolorosi stridi*, & son. *Giunto Alessandro;che andassen sempre lei sola cantando. Hauessi io amato, hauessi tù amato, hauesse quegli amato, hauessimo noi amato,haueste voi amato, hauessero quegli amato,ami io*, ò *me* del verso, *ami tu ò me* del verso, *ami quegli ò ame* del verso, *amiamo noi, amiate voi, amino quelli.*

Soggiuntiuo.

Ch'io ami ò ame del verso, & seguesi come di sopra, *s'io amassi,& io amerei, ameria* non è Toscano, ilquale è vsato da poeti, & qualche volta dal Boccac. g. 10. no. 4. *Molto più volentieri gli mostreria il cuor suo*, & g. 2. n. 5. *Messer vna gentildonna di questa terra, quando vi piacesse vi parleria volentieri*, & g. 1. n. 7. *doue così tosto non troueria da mangiare. Se tù amassi, & amaresti, se quegli amasse, & amerebbe, & ameria* che non è Toscano, & *amassi* vsato licentiosamente da poeti, *se noi amassimo, & ameremmo, se voi amaste, & amereste, se quegli amassero, & amerebbono, amassono* non è Toscano,*ameriano* è del verso, & *amerièno* de le prose con lo accento sopra l'vltima è, Boccaccio g. 3. n. 7. *più tosto ò à se il guarderièno, ò dinanzi ad altrettanti porci il gitterièno*, & g. 4. n. 6. *per laqual cosa molti à ciascuno sogno tanta fede prestano, quanta presterièno à quelle cose, lequali veggendo vedessero*, & g. 10. n. 8. *quali catene, qual carcere, quali croci ci basterièno. Andassen,et temprassen* hà detto il Petrarca ne luoghi detti di sopra nel disideratiuo, il Bembo fà differentia tra *amerei, & amassi*, contro à laquale pare che faccia questo detto del Boccaccio nel proh: *marauegliosa cosa è ad vdire quello, ch'io debbo dire, ilche se da gli occhi di molti, & da miei non fosse stato veduto, à pena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriuerlo, quantunque da fede degno vdito l'hauessi*, pur mi piace la sua differenza. *Che io habbia amato, che tù habbi amato, che quegli habbia amato, che noi habbiamo amato, che voi habbiate amato,che quegli habbiano amato. s'io hauessi,& haurei amato*,pigliando il verbo *hauere* di questo tempo con questa voce *amato* si finisce il rimanente, & così fà il futuro col verbo *haurò*.

Infinitiuo.

Amare, hauere amato, essere per amare ò ad amare vno tempo per altro trouasi posto, Petrarca canz. *di pensier in pensier* stan. 3. *che se l'error durasse, altro non cheggio* in vece di *chiederei* son. *s'amor non è, ch'i medesimo non sò quel che mi voglio,* in vece di *voglia,* canz. *tacer non posso,* stan. 5. *la qual temo che'n pianto si risolue,* in vece di *risolua,* son. *se l'honorata fronde: io era amico à queste vostre diue,* in vece di *sarei,* Boccaccio nel prin. de la g. 1. & *se ci fosse chi fargli, per tutte dolorosi pianti vdiremmo,* cioè, *chi gli facesse,* & g. 2.no.5. *senza vederla egli,* cioè, *che egli la vedesse,* & per questo appare che gl'infinitiui vogliono il primo caso agēte. De le voci di questa, & de le altre regole, che sono trōche, & sincopate, mi rimetto al Bembo, che à bastanza ne ragiona, & ne diremo nel vocabolario.

Regola Seconda.

Io veggio, tù vedi, quegli vede, noi veggiamo, voi vedete, quelli veggiono. Molte voci di questo verbo *veggio* percioche qui lo scriuo per mostrare la regola, lascio da parte, lequali sono tutte nel vocabolario discritte, *Io vedeua, & uedea, tù vedeui, & vedei* detto alcuna volta da poeti, Petrarca son: *mente mia; potei ben dire, se del tutto eri auista. Quegli uedeua, & uedea, noi uedeuāmo, & uedeuamo* anticamente vsato, & da Dante, che hà detto *sedauàmo, potauàmo, & sapauàmo. Voi uedeuate quelli uedeuano, uedeano, & uedièno* con l'accento sopra di rado vsato, Petrarca son. *I piansi, hor canto; ma scampar non potiemmi ale, ne piume:* Boccaccio nel prin. *Il padre, & il figliuolo così fattamente ne conteniēno,* & ciò è procede, che gli antichi diceuano, *hauiè, teniè, poniè* in vece di *haueua, teneua, & poneua,* Dante c.3 .inf. *che'ntorno à gli occhi haue di fiamme rote.* Et *solia* hà detto il Petrarca son. *Amor, natura, & la bella alma humile; vane speranze, ond'io viuer solia,* & can. *Si'l dissi mai.* stan. 5. *ne diuenti altra, ma pur qual solia. Io vidi, & hò veduto, tu vedesti, & hai veduto, quegli vide, & hà veduto: noi vedemmo, & habbiamo veduto, voi vedeste, & hauete veduto, quelli videro, & hanno veduto,* le voci terminati in *En,* vsate dal Petrarca non sono Toscane, & non sono da vsare, massimamente ne le prose, come nel son. *Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi di vostro ingegno, & del cortese affetto, Hebben tanto vigor nel n. io cospetto,* & son. *Al cader d'vna pianta; che de bei rami mai non mossen fronda,* benche questo è de la regola seguente, & sest. *Giouane donna el suo parlar, el bel viso, & le chiome mi piacquen sì, ch'io l'hò dinanzi à gli occhi. Io haueua ueduto,* & così finisce come dicemmo di *haueua amato; io vederò, & vedrò* più in vso, *tù vederai, & vedrai. quegli vederà, & vedrà, noi vederemo, & vedremo, voi vederete, & vedrete,* quelli *vederanno,* & *vedranno.*

Imperatiuo.

Vedi tù, uedete uoi, uederai, & uedrai tù, uederete, & uedrete uoi.

Desideratiuo.

Vedessi io, uedessi tù, uedeße quegli, uedessimo noi, uedeste uoi, uedessero, ò ued esse-

uedessono quelli ma questo non è molto in vso, *hauessi io ueduto*, con questa voce *uedu'o* finisce, come s'è detto ne la prima regola, *ueggia io, ueggia tù, ueggia quegli, ueggiamo noi, ueggiate uoi, uaggiano quelli, & uegga* senza la I, laquale in tutte le persone si può leuare, eccetto ne le due prime del numero del più.

Soggiuntiuo.

Ch'io ueggia, & uegga, che tù ueggia, & ueggi, l'altre sono come quelle del futuro del desideratiuo, *s'io uedessi, uederei, uedrei, & uederia* del verso, & di rado, & quasi non mai delle prose, *se tù uedessi, & uederesti ò uedresti, se quegli uedesse, & uederebbe ò uedrebbe, & uedria* come è detto di sopra, & *uedessi* finienti in I, vsato da poeti, *se noi uedessimo, & uederemmo ò uedremmo, se uoi uedeste, & uedereste ò uedreste, se quelli uedessero, & uederebbono ò uedrebbono, uederiano* del verso, & *uederieno* delle prose; come s'è detto nella prima regola, queste voci *hauessin*, & *haurebben* vegganfi nel vocabolario, gli altri tempi appresso si declinano come la prima regola sotto il verbo *hauere*, & questa voce *ueduto*, & così fanno tutti i verbi.

Infinitiuo.

Vedere, hauere veduto, essere per vedere, ò essere à vedere.

Regola terza.

Io leggo & leggio antichissimo, *tu leggi*, alcuni hanno detto che termina ancora in e, presso i poeti per quello, che hà detto il Pet. nel son. *già fiammeggiaua, & parea dir, perche tuo valor perde*, ma errano percioche non è seconda persona, mà terza, & si vi intende la *si*. *Quegli legge, noi leggiamo, uoi leggete, quelli leggono, io leggeua & leggea, tu leggeui & leggei* de poeti; *quegli leggeua & leggea, &* da gli antichi diceuasi *leggia*, & è stato vsato da Dāte & dal Petrarca canz. *Poiche per mio destino*, stan. 2. *nel cominciar credia;* Dan. c. 4. inf. *c'hemisperio di tenebre vincia*, & c. 5. *noi leggiauamo vn giorno per diletto*, lequali voci sono prouenzali, & non Toscane, *noi leggeuamo, voi leggeuate, quelli leggeuano & leggean*, *io lessi & hò letto, tu leggesti & hai letto quegli lesse & hà letto, noi leggemmo & habbiamo letto, voi leggeste & hauete letto, quelli lessero & hanno letto, lessono* non è Toscano, & rarissime volte vsato, *io haueua letto*, segue come gli altri, *io leggerò, tu leggerai: quegli leggerà, noi leggeremo, voi leggerete, quelli leggeranno.*

Imperatiuo.

Leggi tù, leggete voi, leggerai tù, leggerete voi.

Leggessi io, leggessi tù, leggesse quegli, tutte queste voci & in I, & in E, da poeti sono terminate, & di rado le due prime in E, & la terza in I, *leggessimo noi, leggeste voi, leggessero quelli, hauessi io letto*, & seguesi come nella prima, *legga io, legga tù, legga quegli, leggiamo noi, leggiate voi, leggano quelli.*

Soggiuntiuo.

Ch'io legga, che tù legga & leggi: l'altre seguono come di sopra: *s'io leggessi et leggerei, leggeria* è del verso, *se tù leggessi & leggeresti, se quegli leggesse, & leggerebbe*: & *leggeria* del verso, & à le volte è mutata la I, in E, & la

E, in I, da poeti & di rado, come di sopra dicemmo, *se noi leggessimo & leggeremmo, se voi leggeste & leggereste, se quelli leggessero & leggerebbono, &* *leggeriano* del verso, & *leggerieno* de le prose, come dicemmo ne l'altre: *leggesso:* non è Toscano, gli altri due tempi che sono appresso si declinano con questa voce *letto*, et il verbo *hauere*, come dicemmo ne la prima regola.

Infinito.

Leggere, hauer letto, essere per leggere ò à leggere.

Regola Quarta.

Io odo, tù odi, quegli ode, noi vdiamo, voi vdite, quegli odono, io vdiua & vdia, tù vdiui & vdij da poeti vsato, *quegli vdiua & vdia: noi vdiuamo, voi udiuate, quegli vdiuano, & vdiano, & vdieno* poetico da *vdiè* che anticamente era in vso, Petrarca sonet. *Viue fauille. Come venieno i miei spirti mancando: Io vdì & hò vdito, & vdij* molto antico vsato da Dante molte volte, et ancora dal Boc. nel prin. de la 1. g. *si come io poi da persona degna di fede sentij, tu vdisti et hai vdito, quegli vdì et hà vdito, & udio* da poeti vsato Petr. son. *amor m'hà posto; da gliocchi nostri uscio il colpo mortale,* et dal Boc. nel prin. de la g. 1. et *oltre à questo ne seguio la morte di molti,* Dante vi aggiunse la E, et disse *uscie & sofferie.* *Noi udimmo & habbiamo udito, uoi udiste & hauete udito: quegli udirono & hanno udito, io haueua udito*: et finisce come dicemmo de glialtri: *io udirò, tu udirai, quegli udirà, noi udiremo, uoi vdirete, quegli vdiranno, & vdirò* del verso, che si leua via la I, ilche non si fà ne' verbi di questa regola, iquali non hanno la D, laquale leuata la I, venga à restare vicina à la R.

Imperatiuo.

Odi tù, vdite voi; vdirai tù, vdirete voi.

Desideratiuo.

Vdissi io, vdissi tù, vdisse quegli: vdissimo noi, vdiste voi, udissero quelli, udissono non è Toscano, *hauessi io udito*, finisce come gli altri detti di sopra: *oda io, oda tù, oda quegli: udiamo noi, udiate uoi, odano quelli.*

Soggiuntiuo.

Ch'io oda, che tu oda & odi, che quegli oda, che noi udiamo, che uoi udiate, che quegli odano, s'io udissi et udirei. udrei & udiria sono del verso, detto però dal Boc. g. 10. n. 8. nel prin. *come un'altro si conuerria, ch'il facesse: se tu udisti & udiresti, se quegli udisse & udirebbe, udiria* detto di sopra: *se noi udissimo & vdiremmo, se voi udiste & udireste, se questi udissero & udirebbono, udissono* non è Toscano il Pet. hà detto *addolcissen* in luogo di *addolcissero*, ne la sest. *la uer l'aurora* stan. 2. *temprar potessi io in si soaui note i miei sospiri, che addolcissen Laura.*

Infinitiuo.

Vdire, hauere udito: essere per udire ò essere ad udire, I verbi, che terminano in *sco* sono di questa regola et hanno alcune voci da la regola, esempio: *ardisco, ardischi, ardisce, ardiscono* nel soggiuntiuo, *ardisca* in tutte tre le voci

del numero del meno; et anco *ardischi* ne la seconda *ardiscano* ne l'vltima di cui, et de gl'altri se ne ragiona nel Vocabolario.

De Gerondi.

Altri vuole, che i gerondi da la prima, et altri da la terza voce de verbi, si formino: pure alcuni verbi si truouano che ne da l'vna ne da l'altra si formano: come *possendo: ueggendo, andando, uegnendo, tenendo, notando: scotendo*, perche à me pare, che si formino da partecipi terminanti in ente, mutata la *te* in *do*, come *amante amando: ueggente, ueggendo, leggente, leggendo: udente, udendo*, egli è vero che vogliono alcuni: che i partecipi si formino da gerondi, pure sia come si voglia: basta che si conoscano, ilche apparirà nel Vocabolario, doue co'suoi verbi gli porrò. I gerondi latini che terminano in *di*, si risoluono appo noi ne l'infinitiuo con le particole *di*, & *da* come *io hò uoglia di leggere, di uedere: à ciascuno è lecito, quanto à grado gli è da operare*, che disse il Boc. nel prin. quelli che terminano in *do*, così in *do*, appò noi finiscono, & si risoluono ne suoi verbi con le particole: *Quando, Mentre, Per, & Perche*, lequali due vltime hanno significatione di cagione, esempi, *Desinando noi, Horatio leggeua*, cioè, *mentre ò quando noi desinauamo: Dormendo io Hortensio studia*, cioè, *quando io dormo: Leggendo Mario la philosophia si fà sauio*, cioè, *per che legge: Lagrimando Traiano si consuma*, cioè, *per lo lagrimare*, et hanno quasi sempre significatione de partecipi latini, che terminano in *Ens, leggendo Mutio tu impari*, Quelli, che terminano in *um*, risoluonsi ne l'infinitiuo con la prepositione, *da, a*, ò *ad, molti libri ci bisognano à leggere & ad imparare*, & *uoglio andare à uedere Bologna*: Diciamo *io uò dicendo*, cioè, *à dire*. Boc. g. 7. no. 9. *Et per la sua camariera gli mandò dicendo, che quello, ch'egli haueua dimandato, pienamente farebbe*: & g. 9. n. 8. *Alquale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose*; & à questi, che in *do* terminano, si dà il primo caso agente, & gli altri casi richieggono secondo che il loro verbo richiede, come, *io chiamando te, & incontrando lei*, & simili, ancora che Dante habbia detto nel cap. 32. infer. *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti*: & non è contrario à questo, quando trouiamo scritto, *Marauigliandomi, Vergognandomi*, percioche il primo caso s'intende, come *io vergognandomi*, si come diciamo, *mi vergogno*, & *mi marauiglio*, cioè, *io mi vergogno, et io mi marauiglio*, & altrimenti dicendo, non sarebbe leggiadramente detto.

Questi gerōdi à le volte si pōgono in significatione passiua, come hà detto il Boc. in principio: *per che doue faticoso essere solea ogni affanno, togliēdo via, dilettevole mi sento essere rimaso*, cioè, *essendo tolto uia*, & Gior. 2. No. 1. *Il che in luogo di miracolo hauendo*, cioè, *essendo hauuto*: à le volte in vece del gerondio ponsi lo Imperatiuo, come *uàdormi*, che disse il Boccaccio Gior. 2. Nou. 5. *buon huomo se tu hai troppo beuuto, uà dormi*.

De partecipi.

Due voci hanno in questa lingua i partecipi, l'vna in *Te*, & l'altra in *To*, & possono seruire à verbi di ciascun tēpo; lequali assolutamente con nomi ponen-

ponendo, richieggono il Sesto caso, come, *Caduto lui, Me leggente*, si come si fà di alcune altre voci, che diciamo, *Lasso me, Me beato, Beata lei, Me felice*, & somiglianti quelle, che terminano in O, congiunte con questo verbo *Hauere* senza altro nome appresso si pongono nel numero del meno, ò sia l'agente maschio, ò femina, ò vno più, come in questi luoghi del Boccaccio nel principio. *Donne mie care uoi potete, così come io, molte uolte hauere udito: Et non altrimenti che ad una femina un'altra haurebbe fatto: Et Philomena haueа udito ragionare*: Ma poste con detto verbo *Hauere*, ò col verbo *Essere*, colquale & con queste voci terminati in O, si formano i passiui, hauendosi relatione ad alcuno nome, si possono mutare, & porle nel genere & nel numero, nelquale sono quelle voci, come in questi esempi del Boccaccio nel principio. *Tengono l'amorose fiamme nascose: Quanto maggiore è stata più del salire, & de lo scendere la grauezza: Così le usaua lo straniere, pur che ad esse s'auenisse, come le haurebbe il proprio signore usate hauendo essi stessi esempio dato à coloro, che sani rimaneuano: Laquale usanza in gran parte le dõne haueuano ottimamente appresa, Doue la mattina spetialmente n'haurebbe potuti vedere senza numero chi fosse à torno andato; i quali non che altri, ma Galieno, Hiprocate, ò Esculapio hauerieno giudicati sanissimi: Ne altra cagione da le tristitie ci hà fatto fuggire: Che quel giorno haurà hauuta la signoria. Pampinea Reina comãdò, che ogniuno tacesse, hauẽdo già fatti i famigliari de tre giouani & le lor fanti, dauanti chiamarsi*, & Gior. 1. Nou. 1. *de quali tanti haurebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, senza potere egli hauere fatta cosa alcuna. Io hò sempre di bene in meglio fatto i fatti miei, harrebbeti potuto l'ira inducer à fare alcuno homicidio, Hai tu niuna testimonianza falsa detta contro alcuno? Vno hauendomi recati denari: Et affermano molti miracoli Iddio hauere mostrati per lui, come hauete vdito*, & Nou. 2. *perduta hò la fatica, laquale ottimamente mi parea hauere impiegata: Quali qui tu gli hai potuti vedere. Auisò lui non douersi mai fare Christiano, come la Corte di Roma veduta hauesse*, & no. 4. *Et molto bene comprese l'Abate hauere potuto conoscere quella giouan essere nella sua Cella: Lequali io haueua fatte fare*: & No. 7. *Et hauendo seco portato tre belle & ricche robbe, che donate gli erano state da altri signori: Hauendo adunque il siniscalco le tauole messe, si trasse di seno l'uno de tre pani, iquali portati hauea. Deh questa che nouità è hoggi, che ne l'animo m'è venuta: Bergamino assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi: Poi che vdita hebbe lodare la industria di Bergamino*: & n. 8. *Ilquale essendo dimorato alquanti giorni ne la Città, & hauendo vdite molte volte: Voi che hauete & vedute & vdite molte cose*: & n. 10. *hauendo veduta ad una festa una bellissima donna*, & g. 2. n. 5. *come in picciol tempo io hò perduti cinquecento fiorini: Come haurò loro ogni cosa detto*: & n 6. *così lei poppauano, come la madre haurebber fatto: Gli hebbe di tutto ciò, che bisognò loro, & di piacere era, fatti adagiare*: & no. 7. *La compassione hauuta da le giouãni donne à casa di madonna Beritola loro haurebbe condotto à lachrimare: Ella Pericone dimenticato hauea*: & no. 8. *Hauendola il conte già due uolte domãdata de la cagione, perche fatto l'hauesse uenire, & ella taciuto*:

Per

Per questi esempi, & molti altri simili possiamo dire che l'orecchia habbia da essere quella, che ci insegni: percioche hora in vno medesimo sentimento si mutano, & hora nò: egliè vero, che à me pare, che col verbo *Essere si* mutino sempre secondo che è l'altra voce, che si regge dal verbo, massimamente quando hà la significatione passiua, come *noi siete amati, & io sono amato*, & *la donna è amata*, sia in contrario addotto, che il Petr. nel Son. *passato e'l tempo*, habbia detto, *Passato è quella, di ch'io piansi & scrissi*, nondimeno io dirò, che ciò habbia detto per la reiteratione, che fà di quella voce *passato* auanti & dopo, cioè per non mutarla; percioche ne la canz. *Amor se vuò ch'i torni*, stanz. 5. hà detto. *Passata è la stagion*, & non *passato*: & ancora che altri legga nel Son. *Solean i miei pensieri*: *Altra di lei non è rimaso speme*, io non vedendo l'originale leggerei *rimasa*, come hò molti testi cosi scritti veduti, & in ciò mi rimetto à quelli, che l'originale hanno veduto. Le dette voci terminanti in O, si trouano poste assolutamēte senza verbo alcun cosi terminare, ancora che siano di femina, ò di numero plurale, come in questi due esempi citati dal Bembo del Bocc. g. 10. n. 4. *I Gentil'huomini miratola, & commendatola molto*, & g 2. n. 8. *Et cosi detto ad una hora messosi le mani ne capelli, & rabbuffatigli, & stracciatigli tutti*: Benche io habbia vno testo scritto hà più di cēto anni, tratto, come afferma lo scrittore di esso, da l'originale, che non hà *Miratola*, ne *messosi*, ma *Honoratala, & Messesi*, hà nondimeno la parola appresso *Commendatola*; & à l'vno, & l'atro modo è vsato da esso Boc g. 1. no. 5. *Nondimeno come ualorosa donna dispostasi ad honorarlo, fattosi chiamare di quē buoni huomini, che rimasi u'erano ad ogni cosa opportuna cōloro cōsiglio fece ordine dare*, & g. 2. n. 1. *Et fattone alquāti chiamare, L'un di essa, che gliele haueua tagliata*: *Et fatta donare una roba per huomo oltre à la speranza di tutti & tre*: & g. 1. n. 7. *Et ueduto la grande moltitudine de le tauole messe*, ancora, si come fanno i latini, si pongono con due voci singulari, anco che l'vna sia di maschio, & l'altra di femina, nel numero del più ne la voce del maschio, come *il figliuolo* & *la figliuola* acconci, che disse il Boc. g. no. 8. & ciò s'vsa anco quādo amēdue le voci sono del numero del più: Boc. g. 6. no. 10. & *una Domenica mattina essendo tutti i buoni huomini, & le femine de le uille datorno uenuti à la Messa*: & g. 3. nel pri. *le donne & i tre giouani leuatisi*: egliè vero se la voce del partecipio è appresso à la voce del maschio, ò de la femina quando sono nel numero del più, che meglio, sarà porla come ne la voce sua, à cui è appresso, come in questo del Boc. nel pri *Chenti, & quali sieno stati i giouani, & le donne uinte da questa crudel pestilenza*, doue hà detto *stati* presso al maschio, *& uinte* presso à la femina, si come dicesi de nomi adiettiui: Boccac. Gior. 5. Nou. 1. *due femine & uno huomo serui di questo giouane*.

De gl'Impersonali.

Aggiugnēdo questa particola *si* à le terze persone di verbi si fanno gl'Impersonali, & à quelli che nel fine hanno l'accento si raddoppia la S, come *Amasi, Amòssi, Ameràssi*.

Degli

De gli Aduerbi Locali.

Lascio qui gli altri aduerbi, iquali sono nel Vocabolario, & dico solamente de Locali, *quì, quà, & ci*, questa congiunta con la *ne* muta la I in E, vagliono le due voci latine, *hic, & huc*: Boccaccio g. 1. no. 2. *che sono quì, da poterti di ciò, che tù uorrai, ò dimanderai, chiarire*, g. 4. no. 10. *tù tene doueui andare à casa tua, & non venire quì*: & g. 1. nel fine, *Et da dormire leuateci, come hoggi state siano, quì al nouellare tornaremo*: g. 2. n. 1. *Mercè per Dio, egli è quà vn maluagio huomo, che m'hà tagliata la borsa*: & g. 2. n. 2. & *digli, che quà se ne uenga al fuoco*, & g. 3. n. 2. *Io non ci fui io, chi fù, colui, che ci fù, come andò, chi uenne?* Trouasi ancora la *ci*, in significato de la *Illic* latina: Boccaccio g. 5. n. 3. *Figliuola mia questa non è la via di andare ad Alagna, egli ci hà de le miglia più di dodici: disse allhora la giouane, & come ci sono habitanze presso da potere albergare? à cui il buon huomo rispose, non ci sono in luogo niuno si presso, che tù di giorno ui potessi andare*: quinci, & di quì, vagliono la *hinc* latina, Dice il Bembo che qual volta si dice *di quà*, per dire *di questo mondo*, che non si dice giamai *di quì*, questo è vero quando significa stanza, laquale significatione hà la *di quà*, ma quando significa mouimento in quel sentimento dicesi ancora *di quì*, cioè, *di questo mondo*, esempi di amendue: Petrarca cap. 1. de la Morte *à me sia gratia, che di quì mi scioglia*: canz. *Mia benigna fortuna*: stanz. 10. *Et però mi son mosso à pregar morte, & che mi tolga di quì per farne lieto*: Boccac. gior. 4. no. 2. *Egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori, & tra tante rose, che mai non se ne uidero di quà tante*, cioè, *in questo mondo*; Petrarca canz. *Che debb'io fare. Per che mai veder lei di quà non spero*: Et la *ci* vale similmente *in questo mondo*: Boccaccio nel prin. de la gior. *natural ragione è di ciascuno, che ci nasce*: Quando queste due particole *quì, & quà* sono insieme con la particola *là*, & come dire si debbia mi rimetto al Bembo, & similmente la *di quì*, & la *di quà* con la *di là*: laquale *di quì* hà ancora significatione di tempo, Boccaccio g. 1. no. 1. *dinanzi al giuditio delquale di quì à picciola hora s'aspetta di douere essere*, & g. 3. nel fine, *& così credo, che andrò di quì à la morte* Petrarca cap. 1. Am. *Di quì à poco tempo tu'l saprai.* Diciamo ancora *di quà dal mare, di là dal mare, di quà da lui*: Pet. cã. *O aspettata in Ciel*, stanz. 5. *Con tutti quei, che sperarne gli Dei. Di quà dal mare*, & c. 2 de la Fam. *Vidi il giusto Ezechia, & Sanson guasto di quà da lui*: à questa particola *quà* vi si aggiugne la *in*, & dicesi *in quà*, laquale significa mouimento, & tempo: Petrarca Son. *Ne così bello il Sol giamai leuarsi, da indi in quà m'incominciò apparere*, & cap. 3. Am. *Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito*: Boccaccio g. 1. no. 7. *Fù vno de più notabili, & de più magnifici signori, che da l'Imperadore Federigo secondo in quà si sapesse in Italia*: & g. 2. n. 1. *come io mai non ci fui, se non da poco fà in quà*: Quando à queste particole *quì quà* è preposta la particola *infino*, veggasi nel Vocabolario ne la voce *infino*, & similmente ne le voci *giù, sù* veggasi la *quà giù*, & la *quà sù* con la particola entro la *quà* significa mouimento, & stanza: Boccaccio nel prin. *Se i frati di quà entro de quali il numero è quasi uenuto à niente, à*

li, à le debite hore cantino i loro vffici : Tanto vale à dire *i frati di quà entro*, come *i frati che stanno quà entro* : & g. 1. n. 4. *come tù esca di quà entro senza essere ueduta* : & g. 3. n. 1. *Ne che mai quà entro huomo alcuno osa in trare, se non il castaldo* : laquale voce *Entro* significa stanza, & mouimento per lo luogo al luogo, & dal luogo, con le particole dette di sopra, & la *per*, come, *Napoli non era terra da andarui per entro di notte*, disse il Boccaccio g. 2. n. 5. *Di quà, Quinci, & Di quì*, anco con la *per* dinanzi, & senza vagliono la *hac* latina, & dicesi *Quincentro*, cioè *per quà entro* : Costì vale la *Istic* latina, *costà* vale la *istic* & la *istuc* tanto vale *Fatti in costà*, come *ritirati in dietro* Boccaccio gior. 3. nou. 6 *fatti in costà, non mi toccare*. diciamo *costà entro*, & *costà sù*, Boccaccio g. 4. n. 1. *se uoi mi mettete costà entro ui lauorerò sì l'horto, che mai non ui fù così lauorato*, & g. 8. n. 9. *etti graue il costà sù ignuda dimorare*. *Di custà*, & *Costinci* detto da Dante c. 12. inf. *Ditel costinci, se non l'arco tiro* : laquale sì come la *quinci* à me pare si possa vsare anche ne le prose : vagliono la *istinc*, & la *istac* Latine. Queste particole *là, lì*, da poeti vsata, *colà: quiui, iui* : & *ui*, vagliono la *illic*, & *illuc* Latine, & la particola *là* vale à le volte la *costà*, & ne versi, & ne le prose, benche il Bembo dica essere vsata solamẽte da poeti, Boccaccio g. 2. n. 5. *chi picchia la giù? & non sò à che io mi tengo, che io non uegno la giù, io sono uno fratello de la donna di là entro*. Queste altre voci, *Quindi, Indi di là, Di colà, Di quiui, & Di quindi*, vagliono la *Illinc* & *Illac* latine, & la *Indi*, & la *Quindi* vagliono. *Dapoi* Dicesi *In là, & da Indi in là*, Petrarca son. *Mira quel colle; Torna tù in là, ch'io d'esser sol m'appago*, Boccac. g. 6. no. 10. *perciòche da Indi in là si và per acqua: Di là significa à l'altra uita*. Boccaccio g. 1. no. 6. *pensando al maluagio stato, che uoi di là ne l'altra uita douerete hauere. Et che per ogniuno, cento ue ne fieno rendute di là, uoi ue harete tanta, che tutti uoi dentro ui douerete affogare*. *Altronde* vale da altra parte, & *per altra parte, ò luogo*, & alcuna volta vi si pone auanti la *da*, *Altroue* significa in *altro luogo, Oue, Doue, & Donde, & V*, di cui dicesi nel vocabolario, vagliono la *Vbi*, & la *Quò*, & *Quà* latine, & *la Donde*, laquale è più del verso che de le prose, laquale *Donde* pur del verso più che de le prose, & *la onde* vagliono la *Vnde* latina, & *per laqual cosa*, con questa particola *là* auanti, si come *là oue*, & *là doue* vsate spesso dal Boccaccio lequali particole nel suo proprio significato pure con la particola *là* auanti s'vsano souente, & *la onde* ancora significa la *quà* Latina, & à tutte queste che significano la *quà* Latina a le volte è posta la *per* auanti, *la Doue* vale *la Quando* ragionando conditionalmente, & è spesso vsata, *Dentro, Fuori* vegganſi nel vocabolario, *ouunque, Oue che*, & *Dounque* vagliono la *Vbicunque*, & la *Quocunque* Latini.

De gli Accenti.

Resterebbe perauẽtura che ragionassimo de gli accenti necessari à questa lingua, ma lasciando da parte l'acuto el graue, iquali sono à chi hà imparato la lingua Latina, notissimi, dirò solamẽte qualche cosa de l'accento

collisino, ilquale in fine de la voce per mostrare la vocale di quella leuata via si pone, & questo solamente (rimettendomi à ciò che ne ragiona il Bembo) dico, che in molte voci si può porre, & anche lasciarui la vocale, secondo che à l'orecchia, de lo scrittore pare che stia meglio, come *bel-l'occhio, beglíocchi*, & altrimenti scritto non sarebbe leggiadro, & alcune voci sono, à lequali è di necessità leuare la vocale, & anche senza l'accento, altrimenti haurebbono diuerso significato, come *Allhora*, che vale *in quel tempo, ò à quel tempo, Dalhora*, come *dal'hora innanzi da la madre à lei niuna distintione fecero*, & dicendo *Allhora*, si dimostrerebbe l'hora di quel che seguisse, come *à la hora del vespro*, & similmente *da la hora*, sono ancora molte voci, à lequali non si può leuare la vocale, come al verbo Fù, che sempre vi si lascia la *V*, & *Fà*, & *Hà*, & à molte altre voci, come, *già, Mà, Ciò, Egli è, Dò, Dà, Fò, Hò, Stò, Stà, Dè* verbo, *Di* verbo, ilche à la pratica del lettore la lettione ageuolmente riducerà.

De le voci simili à le Latine.

Sono stati alcuni, iquali hanno detto, che noi ci dobbiamo, quanto più possiamo, da le voci latine scostare, & per che veggio questo essere grandissimo errore, hò voluto quì notare alcune voci dal Boccaccio ad imitatione latina dette, assai più leggiadre, che non sarebbono, se da le latine si fosse scostato, lequali veramente haurebbe egli potute lasciare, & de l'altre quel medesimo signicăti in luogo di quelle trascriuere, Perche dico, che noi dobbiamo seguire le pedate de gli auttori da noi approuati & vsare le voci da loro vsate, & altre simili, lequali da tutti sono intese, & quelle che meno hanno di leggiadria che in bocca del popolo sono, schiuare.

Regole Generali de l'Ortographia.

OGni Voce, che comincia da consonante, composta con particola, laquale ne la medesima consonante finisca, terrà la sua consonante insieme con quella della particola, con cui haurà fatta la compositione, essempio *Adduco, Addento, Addolcisco* & simiglianti. Et se la prima lettera consonante de la voce composta sarà diuersa da l'vltima de la particola che se le aggiunge, quella de la particola si muterà in vna simile à quella con cui si congiunge, quando le compositioni si fanno da queste particole, *Ad, Ob, & Sub*, come *Abbaglio, da Ad & Baglio, Abbatto, Abbruscio, Agguaglio, Offendo, Ottengo, Apparo, Appregio, Appresso, Appongo, Ammiro, Annouero, Abbasso, Afficuro, Affido, Assoluo, Soffero, Sopporto, Assegno, Sommergo, Allento, Ammonisco, Succedo, Attempo, Attosto*. Et se la voce comincierà da vocale, à cui siano congiunte le particole *Ad*, & *Ab*, resteranno tutte con le sue lettere intere, come, *Adirare, Adoperare, Adorare, Adornare, Adagiare, Adescare, Abendare, Adocchiare, Adunare*, eccetto

se le

& le particole predette, *Ad, Ob, & Sub,* non fossero congiunte à voci comincianti da la *V,* ò da la *I,* che in vece di consonanti fossero, ò da la *S,* à cui seguisse vn'altra consonante, che in tal caso gittano via la sua consonante, come, *Aiutare, Ouiare, Auezzare, Auentare, Auelenare, Auoltare, Souenire, Oscurare, Astroppicciare, Aspettare, Astenere, Sustenere, Ascoltare Auersario & Auerso, Ostacolo, Sostegno, Sostantia, Auocato, Auolgere, Auedere, Auenire,* & simiglianti. Tutte le voci composte con particole finienti in vocale, come *Anti,* in vece de la *Ante* latina, *Contra, Pre, Pro, Di, & Ri,* & ancora con queste altre terminationi in consonanti, cioè, *In, Inter, Per, Prater, Dis, Con, & Mis,* pigliando senza alcuna mutatione tutta la particola intera, come *Antiuedere, Antisapere, Contradire, contrastare, Predire, pregiuditio, Proponere, Prouedere, Discendere, Disonnare, Dispogliare, Ridire, Rinonare, Inuogliare, Inuiare, Incingere, Incontrare, Inamorare,* laquale particola *In* appò noi, si come presso i latini, congiunta con le voci che incominciano da B, M, P, si muta in M, come *Imborsare, Immollire, Impaludare,* & quando è presso la L, ò la R, si muta in L, ò in R, come *Illuminare, Illustrare, Illuiare, Irretire* benche *Inleiare* habbia detto Dante: *Interrompere, Interdire, Perturbare, Permettere, Pretermettere, Disturbare, Disdire, Dispregio, Consapeuole,* laquale particola *Con* si come presso i latini: così appo noi muta & perde la sua consonante, come *Componere, Combattere, Commandare, Conoscere, Corrispondere, Corrompere Cogliere,* si come s'è detto de la *In,* ilche viene per la N, che è di natura tale, che dinanzi à B, M, P, si muta in M, & dinanzi à L, & R, in L, & R, *Musfare, Misagio, Misleale, Miscredenza, Misuenire:* Le voci composte con la Ra, raddoppiano la consonante; non la vocale, che fosse in vece di consonante, & ciò procede per essere composta da *Ri* & *Ad,* & per ciò serua la regola de la *Ad* detta di sopra, come: *Raddoppiare, Raccertare, Raffrontare, Raccommandare. Ricommandare* è composto da la *Ri. Rattornare,* & *ritornare* de la *Ri.* Le voci composte da la *Circum,* comincianti da consonanti, ritengono tutta la particola intera mutata la *vm* in *on*: come *Circondare,* & se cominciano da vocali, ò da la *S,* à cui segua vn'altra consonante: si gitta via la N, come, *Circoire, Circostante,* benche ciò sempre non si faccia, ma quasi sempre s'osserua l'vso Latino.

I composti da la *post*: quasi tutti ritengono la intera particola: si come appò i latini si fà, pure alcuni non la riceuono intera per l'asprezza che ne riuscirebbe come: *Pospongo: Posmetto,* & simili.

Le voci composte con la *Trans* seguono le latine, eccetto che la N, si gittauia, & hora *tras*; hora *tra* diciamo, come *Traulato,* & *Trasuiato, Tralucere; Trascorrere: Trasportare, Traslatare; Trasuedere, Traffigere:* oue la S si muta in F, benche la maggior parte lo scriua per vno solo, ilche più mi piace, percioche non trouo che la S si transmuti in altra consonante del verbo con cui si giugne: *Traporre, Tramettere,* benche questi due verbi siano composti da la *intra,* che *intraporre,* & *intramettere* diconsi: *Trapassare, Trascendere,* & oue i poeti hanno detto *Translato* hanno lati-

 namen-

namente detto, & non Toscanamente. Quelli, che sono composti, da la Ex, ritengono la particola intera mutando la *x* in *s*, & à le volte la *e*, in *i*, & alcuna volta gittano uia la *e*, et vi resta la *s*, sola, come *Esporto*, *Esprimere*, *Espugnare*, *Escusare*, *Espedito*, *Ispedito*, *&* *Spedito*, *sbranato*, *Schiacciato*, *Sciancato*, *Smembrato*, *Ismembrato*, *Isbranato*, *Estremo*, *Stremo*, et molti altri simili: dequal scritti con la I dauanti, dirassi ne la lettera I. Alcune voci si trouano composte da le particole sotto, et sopra, lequali le riceuono sceme d'alcune lettere in tal guisa *sot*, *sor*, et à le volte l'vltima sua consonante si muta in vn'altra consonante simile à la prima de la voce, à cui s'aggiunge, *Sotterrare*, *Sopponere*, *Sormontare*, *Soggiornare*, *Sorprendere*, *Soruenire*, *Soruitiato*, *Sorbondato*, *Sorgozzare*. Alcuna volta gittasi via la consonante senza farne alcuna mutatione, come *Soscritto*.

Da *fora* si fanno i composti gittata via la *a*, come *forsennato*, *Foruiare*, che vagliono *fuor di senno*, & *fuor di via*. Ecci la *Infra* che in compositione ritiene solamente l'vltima sillaba, come *Frastornare*.

Egli è vero, che più di due consonanti tra vocali non vsano di porre i Toscani, eccetto se la forza nõ strignesse come, *Sempre*, *Sepolcro*, & simili.

Tutti i nomi propri, i cognomi, è nomi de le Città, & de luoghi propri, & de fiumi la prima loro lettera richieggono maiuscula.

Nel principio di ciascuna lettera, & per tutto il vocabolario doue fie opportuno, si tratterà del rimanente de l'Ortographia.

IL FINE.

GRAMMATICA

DEL SIGNOR

GIVLIO CAMILLO

DELMINIO.

GRAMMATICA DEL SIGNOR GIVLIO CAMILLO DELMINIO.

QValunque nome appellatiuo, leuandone alcuni proprij, che nel numero del meno terminano in I, si come *Giouanni* prēde del detto numero per fine vna di queste tre vocali che seguono, cioè A, E, & O, liquali seguendo possiamo dirittamente affermare esser medesimamente tre le declinationi de' nomi.

Delli Nomi in A.

Tutti li nomi della prima declinatione, à cui darete per fine, A, mentre saranno dell'ordine del maschio, nel numero del più finiscono in I, ma mentre seranno di femina, in E, essempio del primo. *Il Poeta, li Poeti*, del secondo, *la Dea, le Dee.*

Delli Nomi in E.

Li nomi ò sostantiui, ò adiettiui che si sieno, che in, e, finiscono nel singolare numero, in i caderanno nel suo plurale. Et del sostantiuo vi sia essempio *la opinione, le opinioni, la corte, le corti.* De lo adiettiuo, *il felice Dio, & la felice Dea. Li felici Dei, & le felici Dee.* Ma riuolgendosi alle cose Latine, douete sapere, che chi dicesse *il uiolente lupo*, come diciamo *il leggente huomo*, ingannato dal medesimo suono, errarebbe senza dubbio alcuno. Conciosiacosa che ogni volta, che nel Latino parlare si troua voce, che serue al

maschio

maschio & alla femina, il medesimo auerrà in questa lingua ancora, come si vede manifestamente in queste voci *felice, debile, capace*, & altri simili, che ne l'vna, & ne l'altra lingua hanno solo vna desinenza; ma come li Latini haueranno per qualunque sesso vna voce partita & distinta, così l'hauerà il volgare. Dirassi adunque *il uiolente lupo, & la uiolente mia fortuna*, che se si dicesse *il uiolente lupo*, oltre che dal bersaglio Latino ci discostiamo, la detta terminatione si confonderebbe col plurale feminino, ilche non dee poter essere per alcuno patto. Et sotto questo ordine vengono tutti li nomi della terza declinatione Latina, & secondo che alcuni auisano, tutte le terminationi di questa lingua si traggono dalli ablatiui latini, sì come *il patre*, nel singolare, e *li patri* nel plurale, rimanendo dal ablatiuo Latino *Patribus*, l'vltima sillaba *bus*.

Delli Nomi in O.

Nell'vltima terminatione di O, non hanno luogo i nomi di femina, da questo vno in fuori, cioè *Mano*, Percioche tutti sono ò mascolini, ò neutri latini, & per fuggir ogni confusione, che vi potesse interuenire, non sarà fuori di proposito il far di loro tre schiere, alla prima concedendo tre plurali, alla seconda due, & successiuamente vno alla terza, & vltima. Ripigliando la prima dico, che quantunque di queste tre vocali, I, E, & A. li puote esser fine, delli quali il primo alla natura di maschio far agiutto, il secondo sente di femina, il terzo, & vltimo se neutro dimostra; vero è che dalla femina si piglia per via di prestio l'articolo genitiuo, *li muri, le mure, le mura, il membro, li mo li, le membre, le membra, il ginocchio, li ginocchi, le ginocchie, le ginocchia, l'osso, li ossi, le osse, le ossa, il corno, li corni, le corne, le corna*. La seconda, che appresso seguita nel plurale, scemesi della terminatione in E, della quale sono questi, *Il dito, li diti, le dita*, & non *le dite, le stride, li stridi, le strida*, & non *le stride, il castello, li castelli, le castella*, & non *le castelle*. In questo ordine stesso entrano alcuni altri ancora, *il campo, li campi, le campora, il lato, li lati & le latora, li rami, & le ramora, li peccati & le peccata*. Appresso di Dante; ma ben sarà di questi cotali non vsare se non il plurale in I, L'vltima nel sopradetto ordine terzo, suole esser di due materie in questo modo, percioche ò veramente il plurale hà naturale & proprio, ò vero per commutatione. E quando diciamo *li campi, li occhi*, & simili, cotali plurali, sono naturali, percioche già s'è detto il plurale in I, tener la natura del maschio, ma quando si dice *li sassi, li prati*, cotali sono per commutatione, che così come di plurali di queste tre voci *riso, & quadrello*, diuentano neutri fuori della natura loro, percioche hãno in costume i chiari scrittori, & illustri, di dire, *le risa, le quadrella*, & non altrimenti, così *li sassi, li prati*, sono mascolini senza hauer riguardo al suo primo pedale, da cui essi discẽdono, & sono rami. Occupano adunque queste quattro voci, la sede, l'vno & l'altra ò per dir meglio commutarla in questa guisa à questa vltima schiera, *risa, quadrella, sassi, prati*. Et in cotal guisa fanno luogo.

Hacci

Hacci etiandio vn'altra compagnia di nomi, li quali, percioche hanno il loro singolare biforcato, & hora in E, & hora in A, finiscono, medesimamente hanno il plurale, alquale se l'vna di due desinētie conforme, & corrispondente, come *la ali, & la ale, la arma, & la arme, la fronda, & le fronde, la loda, & la lode.* Et appresso di Dante *il lodo.* Ne perciò è da dire (per quanto io mi creda) che la varietate del terminare nel singolare, habbia forza di variar la significatione, se non in questa mia voce *bisogno*, la quale mentre dentro à i termini di questa desinentia si ritiene nō hà bisogno di mutar altrimenti il suo significato, ne altro importa, che necessitate, doue quando si dice *bisogna*, quel vale, che volgarissimamente chiamano i plebei *faccenda*, & che meglio si puote domandare *il fatto*, & più leggiadramente.

Degli articoli.

Il nome maschio desidera sempre innanzi hauer nel singolare numero vn di questi I L, ò L O Liquali nella significatione conuengono, ma nella collocatione sono differenti: percioche I L vuole essere regolatamente auanti à voce, che dalla consonāte cominci, solo che doppia non sia; ma L O, l'vno di due luoghi brama, ouero d'esser preposto à voce incominciante da vocale, ouero da voce incominciante da determinata consonante, per temprar l'asprezza che risultarebbe dalla inculcatione di tre consonanti. Onde appresso di questi che rettamente parlano ritrouerete le più volte *lo stratio.* Et non *il stratio lo spirito,* & non *il spirto.* Questo medesimo articolo L O. Suole ancora precedere molte parole incominciante da M, ò da P, il perche si troua scritto, *per lo mondo, & per lo petto.* Et inanzi al N, spesso ancora *per lo nostro cielo.* Et appresso di Dante innanzi à G, *lo giorno se n'andaua, Boc. ca.* 215. hà vsato *lo lago.* Et cap. 163. *per lo diletteuole giardino.* Et *per lo bel giardino,* Et ca. 165. *Per lo quale,* D I E L, non parliamo, percioche esso non è articolo semplice, ma composto di E, coniuntione copulatiua. Et I L Articolo semplice. E per cotale si suole vsare. Onde non sarebbe da dire, *EL Sig. Datario è giouane.* Ma, *il Papa e'l Sig. Datario sono giouani* Si bene. Ouero è composto di E, terza persona del verbo sostantiuo, & del detto I L. Liquali ambedui composti dal Petr. sono vsati, doue dice.

E del mio vaneggiar vergogna, e'l frutto,
E'l pentirsi e'l conoscer.

Hanno li sopradetti articoli I L. Et LO per loro plurali queste quattro voci. I. E LI. GLI. Benche io mi creda il secondo, essere nato per la mutatione & affinitade di I & E. come appare in questa voce *disio, & desio* & all'vltimo vi s'aggiunge G quasi per imitation Greca, li quali ogni volta, che dopo L. seguita I. per G. li pronunciano. Ne in quello, che al significato appartiene è frà loro alcuna dissensione solamente collocandosi, si prende differenza. Percioche li due primi, confusamente inanzi à sostantiui, & adiettiui si collocano mai due seguenti più propriamēte innanzi à sostantiui. Et l'vltimo

timo inanzi à sostantiui che da vocali incominciano. Onde *gli animi*, & non *li animi* diciamo, percioche talmente dicendo, suono troppo languido & mal pieno ve riuscirebbe.

Ne sono però sempre le dette particole da chiamarsi articoli, percioche seruono alle volte per segni relatiui & per pronomi. Segni relatiui saranno quando significano alcuna cosa, come distinta dall'altre, fuor d'alcuno vniuersale come s'alcuno dicesse, *non hauer veduto nel Theatro l'huomo:* gran differentia sarebbe questa, senza dubbio, percioche nell'vltima parte, si dimostraria alcuni huomo particolare, oue la prima à tutti gli huomini s'accommoda. E, se'l mio giudicio non erra, la doue il Boc. nel prologo del Decam. disse, *Fra' quali s'alcun mai v'hebbe*. Non hauerebbe potuto dire *fra i quali*, percioche hauea di sopra confusamente parlato, & non d'alcun particolare, ma ben quel luogo mal si legge *De li accidenti di Martelino da Neiphile raccontati, senza modo risero le Donne. Et massimamente trà giouani Filostrato* ne gli antichi testi *frà i giouani si legge*. Et dirittamente, essendosi di sopra conosciuto il loro distinto, & particolare numero, come nel detto prologo, oue dice. *Ecco intrare nella Chiesa tre giouani*, non hauendo ancora di loro fatto più mentione. E tanto sia detto, mentre relatione significano, quando son pronomi, benche dalli plurali soli si traggono, allhora non innanzi à i verbi, ò doppo quelli si pongono & conosconsi, se articoli, ò pronomi sono dalla sola collocatione, nella quale se termineranno in I, saranno pronomi mascolini, se in E, feminini, come *io li dissi* in luogo di *dissi à lui*. Et *io le dissi*, ouero *dissile*, per quello che si direbbe, *disse à lei*.

Delli Pronomi.

QVESTI cinque pronomi, *lui, lei, loro, cui, altrui*, non mai nel dritto caso posti co' verbi si trouano, saluo che li due primi, che talhor col sostantiuo verbo s'accompagnano, si come appresso il Petr. *& ciò che non è lei*. Oue manifestamente erra chi pensa di poterui interporre questa particola *in*. Percioche la medesima sentenza è nell'opre Latine del Poeta, con queste parole. *Et quidquid illa non est*. Vero è, che per ritrouarsi i detti due pronomi cosi rare volte nel primo caso, non consigliarei alcuno à douersi porre in cosi fatto modo. Diremo adunque per regola generale, li detti cinqne pronomi esser in casi obliqui. Et in qualunque caso si pongono. Et, *cui*, non pure in singulare, ma in plurale ancora, ma quando i primi pigliano questa sillaba, CO. per augmento in principio, seranno pronomi communi à tutti li casi, dicendo, *colui, colei, coloro*, aggiungeuisi ancora, che'l primo d'*altrui* è *altri*. La qual voce parimente è commune al plurale; dico appresso che quando si vserà questi in singolare, non sarà bisogno aggiungerli sostantiuo nome alcuno *Altri sò che n'harà più di me doglia*. Ma quando si mutasse in O, allhora diremo *altro huomo*. La medesima materia di fuggire il sostãtiuo tengogono. *Questi*, & *quelli*, ambidue pronomi nel singolare. *Questi m'hà fatto*

men. sono ancora pronomi & comuni à tutti li casi. *Esso, Essa, Esso, Ella*. Questi altri pronomi, *Mi, Ti, Me, Te, Si, Se*. Non senza differenza si trouano insieme collocati. Percioche mentre senza mezo si trouano posti inanzi al verbo, pigliano la terminatione in I, come, MI, mossi, & *quella fera*. Ma mentre trà loro, così inanti posti al verbo, vna ò più particolare vi s'interpongono, non più godono di terminare in I, ma in E. *ME non battesti tu mai*. Verissima cosa è, che talhor ancora, così immediatamente posti inanzi al verbo, contro la detta regola sogliono terminare in E, quando alcuno di loro viene, ouero nella figura, che rimouendo vna parte, pone l'altra, ò pone l'vna & rimoue l'altra. Essempio. *Rallegrò ciascuna, me empiè di inuidia l'atto dolce strano*. Ouero nella figura di congregatione, per la copulatiua particola, ma si che tutte le parti copulate vadano di pari, si come in quel luogo si legge. *Giudica tù, che me conosci e lui*. Dico che vadano di pari, se non in tutto, almeno in parte, come lì. *Et me fà sè per tempo venir meno*, quando non vanno di pari manifestamente muterassi in I, la desinenza. *Di che mi vò stancando & forse altrui*. Quinci passando à considerar, che terminatione hanno doppo il verbo, dico che in due modi possono esser collocati, senza mezo d'altre voci, ò congiunti, ò disgiunti. Se congiunti saranno, si che sotto l'accento del verbo si pronunciano, terminaranno in I, Come *femmi, dissemi*. Questa regola non vale quantunque volta i verbi, con cui son composti cade in alcuna di queste due liquide, I, & R, percioche allhora l'vna & l'altra terminatione si piglia, come. *Farmi, Farme, Parmi, Parme, Valmi, Valme, Calmi, & Calme*; Ma se disgiunti immediatamente si collocano, si che col suo accento, & non con quel del verbo siano proferiti, allhora in E, finiranno, Come. *Io sentì me tutto venir meno*. In E, finiranno sempre ancora dopo le propositioni & interiettioni di dolore, *di te, di me, di se per me, per se*, con le interiettioni *lasso me, misero me*.

Delli Verbi.

Si potrebbono fare per auentura solo due congiugationi di verbi, che si dessero à conoscere dalla terza persona singolare dell'indicatiuo con questa regola, che mentre il verbo mostrerà hauere la detta persona in A, terminante, come *io amo, tu ami quello ama*. Si dica essere della prima: Ma quando finirà in E, come è, *io leggo, tu leggi, quello legge; io odo, tu odi, quello ode*. Si dica esser della seconda. Et questa opinione già alcun tempo hò portata, auisandomi poter bastar il detto numero, di due congiugationi, che ogni modo vedea che s'io hauessi voluto seguire più inanzi ordinando la terza & la quarta, in che è la maggior di distendere li verbi communi con quelli della prima & della seconda, ben mi parea necessario di fare alcune eccettioni di preteriti perfetti dell'indicatiuo secondo la varietà di molti infiniti, li quali ancora in eccettioni andauano. Si come per gratia di essempio, la doue si vedeua le voci dell'infinito andare in *ire*, mi pareua esser bisogno di dire

che la terza persona del preterito perfetto andaua in I, ouero in *Io*. Come, *gradire, gradi, morire, morì, morio*. Poi dimorando con più sincera consideratione sopra ciò, & veggendo, che quantunque *ode* & *legge* cadano in vna medesima vocale nella terza persona dell'indicatiuo, hanno nondimeno, e nelli presenti, e nell'infinitiui la detta differenza, mi son mosso à credere, anzi ad affermare che non due, ma quattro cõgiugationi fare si debbiano, percioche cosi cotali eccettioni si leuerebbono, dãdo à ciascuna congiugatione, quello che si conuiene. Ne ci turbi la similitudine de detti soggiontiui, che ne ancora li Latini, benche vedessero il soggiuntiuo della quarta esser in molti simile à quella della terza, di ordinare la terza diuisamente dalla quarta si rimasero; Direi adunque che la prima, seconda, terza, & quarta congiugatione di verbi si conosceranno dalli infinitiui. Percioche l'infinitiuo in vn di questi quattro modi può finire in *Are*, come *amare*, in *Ere*: ma in due modi, ò con l'accento su l'antepenultima, come *leggere, scriuere*, ò su la penultima come *tenere, volere*. Et finalmente in *ire*, come *vdire, sentire, perire*. L'infinitiuo in *Are*, farà segno che'l verbo, sia della prima; quello in *Ere*, con l'accento su l'antepenultima, della seconda quello in *Ere*, con l'accento su la penultima, della terza, quello in *Ire* della quarta. Solo adunque l'infinitiuo ci darà à conoscere la congiugatione del verbo. E con la terminatione della terza persona singolare dell'indicatiuo, la consideratione di cui non serà però in tutta vana, percioche quantunque non sarà atta a mostrare la congiugatione, serà almeno di tale vtilitate, che quante volte li verbi in tal persona conueniranno di terminare, conueniranno ancora parimente in tutte le voci del soggiuntiuo. Segue adunque la prima in questo modo.

Io amo, tu ami, quello ama, noi amiamo. Et questa voce benche sia del soggiuntiuo; pur anco nell'indicatiuo s'vsa. Et la propria voce, che sarebbe, *amemo*, non è riceuuta & è da considerare per vniuersale regola, che si come la seconda singolare gode di terminare in questa vocale I, cosi la seconda plurale in E. Et ciò auiene in tutti li tempi. *Io amaua, tu amaui, quello amaua, noi amauamo, voi amauate, quelli amauano*. A me pare che l'vso d'hoggi habbia ottenuto, che la prima di questo preterito imperfetto termini, in O, & dicesi *amauo*, & vsasi oltra di questo di porre la seconda del singolare in luogo della seconda del plurale, cioè *amaui*, volendo significare, *amauate*, Io per me giudicarei ottimamente fatto il seguire in ciò gli antichi, massimamente il Petr. & il Boc. Il preterito perfetto ha voci di tre maniere, percioche oltra questa *io amai, tu amasti quello amoe*, & amò, *noi amammo*, questa sincopata è da' buoni Auttori riceuuta, non l'intera *amassimo, voi amaste, quelli amarono*, non *amoro*, come alcuni dicono. Si distende ancora in dui altri modi, cioè col presente, & col preterito di questo verbe *hò*, aggiungendoui questo proprio participio amato. Imperoche si troua, *io hò amato, & io hebbi amato*, & questo vltimo è molto in vso senza questa voce poi che cosi Dante. *Poi ch'ei posato alquanto il corpo lasso*, Ne fà bisogno altrimenti per

ogni

ogni persona declinare queste due maniere, percioche chi saprà declinare il presente, e'l preterito di questo verbo, *hò*, aggiungendoui sempre il participio *amato*, se medesimo si saprà nell'vna e nell'altra reggere. Et nel vero in questi due verbi *sono*, & *hò*, tutti li preteriti, & più che perfetti d'altri verbi si risoluono. Et così, come in questo verbo sono quelli de' passiui, così in questo *hò* quegli de gli attiui. Segue il preterito più che perfetto da distendere, ma chi saprà declinare il preterito imperfetto dell'indicatiuo di questo verbo *hò*. Così *io haueua, tu haueui, quello haueua*. Et aggiungendoui per ogni persona questo participio *amato*, lo distenderà gentilissimamente. *Io amerò, tu amerai, quello amerà, noi ameremo, voi amerete, quelli ameranno*.

Imperatiuo. Lo Imperatiuo spesse volte con le sue voci ci consiglia, & essorta *amatu, ami quello, amiamo noi, amate voi, amino* ouero *ameno quelli, amerai tù, amerà quello, ameremo noi, amerete voi, ameranno quelli*.

Desideratiuo. Nel desideratiuo sono da pronunciare tutte le voci con affetto e desiderio grande, *amassi io*, ouero *facesse Iddio, ch'io amassi, & amasse*. Ma questa seconda è de' Poeti, *amassi tù, amasse quello & amassi*; Ma questa seconda è Poetica, *amassimo noi, amaste voi, amassero*, ouero *amassino quelli*, & queste voci, ha communi con quelli del Soggiuntiuo, *hauessi amato io*, ouero *facesse Iddio ch'io hauesse amato, che tu hauessi amato, che quello hauesse amato, che noi hauessimo amato, che voi haueste amato*, con l'altre secondo la regola dimostrata di sopra di questo verbo, *hò*. *Ami io, ami tù, ami quello*, ouero *ame, amiamo noi, amate voi, amino*, ouero *ameno quelli*, ma quantunque le voci di questo futuro siano communi con quelle del presente del soggiuntiuo, nondimeno à tutte quelle del soggiontiuo nel singolare, è lecito poter confusamente terminare in I, & E, che à questa del futuro non è sempre lecito. Suggiontiuo *ch'io ami, ò ame, che tu ami, ò ame, che quella ami, ò ame, che noi amiamo, che voi amiate, che quelli amino, ò ameno*, e ragione è, che nella terza plurale si troui I, ouero E, percioche qualunque di loro nella terza singulare si troua, il preterito imperfetto hà di due maniere voci da pregare, il perche ciascuna per se distenderemo, *se io amassi, ò amasse*, ma questa seconda è Poetica, *se amassi, se quello amasse, & amassi*, mà questa seconda è poetica, *se noi amassimo, ò amassemo, se voi amaste, se quelli amassero. Io amarei, ò ameria, tu ameresti, quello ameria, ò amerebbe, noi ameremmo, voi amereste, quelli ameriano, & amarebbono*. Il perche si comprende, che ameria è commune alla prima è terza. Il che potrebbe auenire ancora ad *amasse*, percioche talhora appresso i Poeti nella prima persona in E, si ritrona, non altrimenti che nella terza; *mentre, ò poi ch'io habbia amato*, con l'altre voci, con la regola fù data. *S'io hauessi amato e hauesse*, ma questa seconda è poetica, pur con la detta regola. Et perche in due modi, questo più che perfetto preterito si può piegare, aggiungo questo, *Io haurei, & hauria amato, tu haureſti amato, quello haurebbe amato, & haueria, noi haueremmo amato, voi haueresti amato, quelli haurebbono, & haueriano amato, mentre ò poi ch'io haurò amato*. Infinitiuo *amare, hauere amato, per douer amare*.

Verbi Irregolari.

I verbi irregolari della prima coniugatione predetta sono questi *dò, stò, fò*, liquali quantunque habbiano l'infinito in *Are*, come *dare, stare, fare*, non hanno per tutto ciò il preterito perfetto dell'indicatiuo in *ai*, come *amai*, che *dò*, hà *deidi, stò, stetti, fò feci*, Et talhora nella terza *feo*. Appresso è da sapere, che ne anco hanno le voci dl soggiontiue, come quelli della prima congiugatione, ma quella della seconda, & per conseguenza dell'altre. Del qual soggiontino al suo luogo si darà regola. Et li detti verbi, *dò, stò, fò*, conuengano con *pò, vò, sò, hò*, in due cose, cioè nel soggiontiuo predetto, & nel portar doppio lo N, non solamẽte nella terza persona plurale del futuro (il che fanno tutti gli altri di qualunque congiugatione ancora) ma quelle della terza plurale presente dell'indicatiuo, perche si dice, *quelli danno, stanno, fanno, ponno, vanno, hanno, sanno*.

Della Seconda coniugatione.

Indicatiuo. *Io veggio, tù vedi, quello vede, noi veggiamo, & vedemo*, & questi soli verbi della seconda hanno talhor appresso Poeti ottenuta questa voce propria. come. *Vn sol conforto, & della morte hauemo. Voi vedete, quelli veggono*. Et regola generale è, che la terza plurale persona dell'indicatiuo pigli nella formation sua le lettere della prima singolare del medesimo modo; quantunque l'altre persone di mezo variassero, come *io esco, tù esci, quello esce, noi vsciamo, voi vscite, quelli escono. Io odo, tù odi, quello ode, noi odiamo, voi udite, quelli odono. Io uidi, tù uedesti, quello uide, noi uedemmo, uoi uedeste, quelli uidero.* aggiungasi ancora, quelli altri due modi per questo verbo risoluitore, & per il participio; si come fù detto nella prima congiugatione. *Io hò ueduto, & hebbi ueduto, io uederò tù uederai, quello uederà, noi uederemo, uoi uedrete, quelli uederanno*. Imperatiuo, *uedi tù, uegga quello, ueggiamo noi, veggiate uoi, ueggano quelli, uederai tù, uederà quello, uederemo noi, vederete voi, uederanno quelli*. Desideratiuo. *vedessi io, è vedesse* poeticamente, *uedessi tù, uedesse, & uedessi quello, vedessimo noi, vedeste uoi, vedessero, & uedessino quelli, hauess'io ueduto, hauessi tù ueduto, hauesse quello veduto, hauessimo noi veduto, haueste uoi veduto, hauessero quelli veduto*. Soggiontiuo; *ch'io ueggia, ò uegga, che tù ueggi, ò ueggie, ò uegga, ò ueggia, che quello ueggia, è uegga*, nel qual presente si vede, che il terminare in a, è à tutte tre le persone commune; ma nella seconda è proprio I, & E, *che noi veggiamo, che uoi ueggiate, che quelli ueggiano, ò ueggono. Se io uedessi, ò uedesse* poeticamente, se tù vedesti, se quel vedesse, ò vedesti poeticamente. *Se noi vedessimo, se uoi uedeste, se quelli uedessero*. Aggiungasi ancora questa seconda guisa di piegare, *io vederei, ò vederia, ò vederiano, ò vederebbono, mentre io habbia, tù habbi, quello habbia veduto, mentre noi habbiamo, uoi habbiate, quelli habbiano veduto, s'io hauessi, ò hauesse*

esse ueduto, & cosi il rimanente secondo la forma della prima. Infinitiuo, *vedere, hauer ueduto, per douer vedere.*

Verbi irregolari.

Verbi irregolari in questa 2.ª congiugatione non saprei assegnare, perche ciascuno quasi hà alcune forme proprie nel preterito perfetto dell'indicatiuo, & nel soggiontiuo, che *uedere*, nel preterito perfetto fà *uidi*, nel soggiontiuo *ueggia*, *poter* nel preterito *potei*, & nel soggiontiuo *possa*, *uolere*, nel preterito *uolli* è *uolsi*, nel soggiontiuo *uoglia*, *tenere*, nel preterito *tenni*, nel soggiontiuo *uoglia*, *tenere*, nel preterito *tenni*, nel soggiontiuo *tenga* è *tegna. Sapere*, nel preterito *seppi*, nel soggiontiuo *sappia*, *tacere*, *& giacere*, nel preterito *tacqui*, e *giacqui*, nel soggiontiuo *taccia*, *& giaccia*, & *solere* non hà preterito, ma in sua vece si suole vsare *hebbi in costume*, nel soggiontiuo *soglia*.

Della terza congiugatione.

Io scriuo, tù scriui, quello scriue, noi scriuiamo, uoi scriuete, quelli scriuono, ò scriuono. io scriueua, ò scriuea, tu scriueui, quello scriueua, noi scriueuamo, uoi scriueuate, quelli scriueuano, uoi scriueste, quelli scrissero, ò scrisseno, ò scrissono, io haueuo scritto. io scriuerò, tù scriuerai, quelli scriueranno.

Imperatiuo, *scriui tù*, *scriua quello*, *scriuiamo noi*, *scriuete uoi*, *scriuano quelli*, *scriuerai tù*. Desideratiuo, *scriuessi io*, *& scriuesse* Poeticamente, *scriuessi tù*, *scriuesse quello*, *ò scriuesse* Poeticamente, *scriuessero*, *ò scriuessono quelli hauess'io scritto*, *tù*, *& quello hauesse scritto*, *hauessimo noi*, *haueste uoi*, *hauessero quello scritto*, *sctiua io*, *scriui tù*, *scriua quello*, *scriuano quelli*. Soggiontiuo, *ch'io scriua*, *che tu scriui*, *scriua*, *scriue*, *che quello scriua*, *che quelli scriuano*, perche alla guisa de gli altri hà due maniere da variare, lo piegarò prima in vna, poi nell'altra. *S'io scriuesse*, *ò scriuessi*, la prima è Poetica, *se tù scriuessi*, *se quello scriuessi*, *ò scriuesse*, *se noi scriuessimo*, *ò scriuessemo*, *se quelli scriuessero*, *io scriuerei*, *ò scriueria*, *tu scriueresti*, *quello scriuerebbe*, *quelli scriueriano*, *ò scriuerebbono*. Il rimanēte si distende al modo delli precedenti. Infinitiuo *scriuere hauer scritto*, *per douer scriuete*.

Verbi irregolari.

Ne anco in questa saprei ben assegnare verbi irregolari, hauendo quasi ciascuno preterito perfetto proprio, & li soggiontiui regolati. Percioche *scriuere*, fà nel preterito *scrissi*, & nel Soggiuntiuo *scriua*, *lessi*, *legga*, *posi*, *ponga*, *rendei renda*.

Quarta congiugatione.

Io sento, tu senti, quello sente, io sentia, io sentij, tu sentisti, quello senti, ò sentio

sentio quelli sentirono, ò sentirò, io haueua sentito, io sentirò. Imperatiuo, *senti tù, senta quello.* Optatiuo *sentissi, io, ò sentesse* poeticamente, *sentissi quello* poeticamente, ò *senteße, sentissimo, sentessemo noi, sentessero, sentesiono quelli, hauessi io sentito, senta io, senta tù, senta quello.* Soggiontiuo, *ch'io senta, che tù senta,* ma quelli verbi *faccio, hò, voglio,* & *poßo,* hanno ancora in questa seconda persona, *che tù facci, habbi, vogli, e possi. S'io sentissi, ò sentisse* poeticamente; *se tù sentissi, se quello sentisse,* & poeticamente, *sentissi.* Così il rimanente alla guisa de precedenti. Infinitiuo *sentire.*

Verbi irregolari.

Ragion sarebbe, che tutti i verbi della quarta, perche hanno l'infinito in ire, facessero il preterito in I, ouero in io, come *sentire, senti, e sentia.* Nondimeno son quelli che così non fanno, *venire,* che fà *venne, dire,* che fà *disse, aprire* che fà *aperse,* ò *apritte*, li soggiontiui delli quali sono tutti, *senta, mora, oda*; percioche O, in V, non muta se non nell'infinitiuo. *Vdire,* è participio *vdito, dico apra, pera,* benche, secondo il mio giudicio quello infinitiuo *dire* non sia proprio; ma sincopato da *dicere.*

Del verbo in che gli atti si risoluono.

Indicatiuo *hò, haggio,* & appresso Dante, *habbo, hai, quello haue,* ouero *hà, noi hauemo* ouero *habbiamo. Io haueua, haueua, quello haueua, ò haueua. Io hebbi.* Et appresso il Petrarca *io hauei*, ma appresso Dante per sincopa del primo *hei; quelli hebbero, ò hebbono. Io haueua, hauuto;* così in se medesimo si risolue. *Io hauerò, voi hauerete, & harete,* per sincopa. Imperatiuo *habbi tù,* Desideratiuo; *hauessi io, hauessero, ò hauessono quelli, hauessi io hauuto,* in se medesimo si risolue, *habbia io, habbi tù, habbia quello, habbiamo,* ouero *habbiano quelli, è haggiano.* Soggiontiuo *ch'io haggia, ò habbia, che tù haggi habbia, & habbia, quello habbia, ò haggia, che noi habbiamo, ò haggiamo, che voi habbiate, haggiate, che quelli habbiano, habbino, ò haggiano.* Meglio è da diuidere nelle due maniere con la guisa di stendere questo preterito; si come si è fatto ne' precedenti puntalmente. Infinitiuo *hauer, & hauere,* come che significa ricchezza, *hauer hauuto.*

Verbo in che li passiui si risoluono.

Io sono, tu sei, quello, cè, ouero *è, io era, io fui, quello fue, noi fummo. Io era stato* in se medesimo si risolue, *io serò, & sarò,* &c. Imperatiuo *sij, sia.* Desideratiuo *fossi io, o fosse* poeticamente, *fosse quello, o fossi* poeticamente, *fossimo noi, fossero, o fosseno quelli, fossi stato io, sia io, sij tù, sia quello.* Soggiontiuo *ch'io sia, che tù sij, sie, o sia.* E puranco questo da diuidere nella predetta maniera puntualmente. Infinitiuo *essere, stato.*

A duer-

Aduerbi.

Hic *qui*, huc *quà*, istic, *costì*, istuc, *costà*, illic *lì*, illuc *là*, *quiui*, *vbi*, *oue*, *quo*, *doue*, vbicunque *ouunque*, quocunque, *douunque*, hinc *quinci*, istinc *costinci*, illic *quindi*, inde *indi*, vnde *onde*, *donde*, aliunde *altronde*, ibi *iui*, alibi *altroue*.

Questa particola *ne* hà significatione di aduerbio locale, mentre si accompagna con verbo significante moto; come, *ne porto*, ma è dubbio, se significa *de loco*, ouero *ad locum*, ma se si accompagna con verbi non significanti moto allhora hà inchiuso *Ex*, che significa materia, ò di quella cosa, di che si hà parlato, come s'io dicessi, *piglia questa cosa, & ne fà quello che ti piace.*

Questa particola *ci*, talhora, oltra che significa questo pronome noi; significa ancora questo aduerbio locale, *quì*, cioè *hic*. Il percho mentre cosi significa, non si può accompagnare con *quiui*, ma con *quì*, ne ci turbi, che si troui talhor terminare in questa vocale *e*, cosi *ce*, percioche in cotal vocale termina, mentre tra il verbo, & essa si interpone alcuna cosa, si come suole auenire alli pronomi, dalli quali al suo luogo habbiamo parlato.

Questa particola *vi* oltra che significa questo pronome *voi*, talhor tien significatione di questo aduerbio locale *iui*, il perche è dà notare leggendo, che ò questo, ò quello significa; ne mai abōda, come s'auisano alcuni.

Regola, & modo per Alfabetto.

A

Au, Si muta in O. *audio odo*, *aurum oro*, *aura ora*, *lauro alloro*, *laudo lodo*, *gaudeo godo*. Et rimouendo lo A, nelli preteriti di *Audio*, fà *udi*, vdiua. Si rimuoue lo V. Et resta lo A, *ausculto*, *ascolto*, si rimuoue totalmente la A. *arena rena*, *apulia puglia*, *aranei ragni*. In compositione si cangia in E, *amico*, *nemico*. Et in V. *falsa*, *insulsa*. & in 2. prohibeo prohibisco. Si pone in luogo di E, *giouane*, *giouene* A, in O, *satisfacere*, *sodisfare*.

B

B. in V. *fabula fauola*, *ibi iui*, *caballus cauallo*, *habebam haueua*, *tabula tauola*, *vbi oue*. B, in luogo di I *gremio*, *grembo*. B. totalmente si rimuoue, *obscuro oscuro*, *obseruando osseruando*, *abscondo ascondo*, B, si duplica B, *dubium dubbio*, *debeo debbio*, *rabbia*, *subbia*, *fabbricatore*, *obbietto*, *abbarbaglia*, *crebbe increbbe*, *nebbia*, *oggetto* dicemmo ancora da *obbietto*.

C

C. in luogo di G *fatigo*, *castigo*, *fatico*, *castico*, C. si duplica *glacies giaccio*, *faccia*, *placeo*, *piaccio*, cosi i verbi, che terminano in *ceo*, & in *cio*, nelli futuri

turi de gli optatiui, è nelli soggiontiui in tutte le persone, à numeri raddoppiando il C. *faccia, taccia, facei, tacei*, nel presente solamēte raddoppia nella prima persona, *facio, faccio, taceo tacio*, s'aggiunge *aqua, acqua*, si rimoue *sancto santo*.

D

D. si riuolta in due G G. *cado caggio, video veggio, sedeo seggio, hodie hoggi*; si duplica, *freddo, cadde*, preterito D, si pone in luogo di T, *latro ladro, madre, nudriuo, lidi, imperadori, etade, honestade, grado sodisfare*, D. in luogo di R. *raro rado, radeuole*, D in luogo di N. *rendo reddo*. D quando è in propositione cō A. si muta nella lettera con che si accōpagna *acciò, amonisco, appago, arriuo*. Tutta le *Re, &, de*, in cōpositione si mutano in *RI riceuo, rinouo, distruggo, dimando*, nondimeno si dice *raccomandò, restò, racquistò, raddoppia, raffronta, rappella, rasserena, raffiguro, raccoglio, racconto, rallegro, restauro, è restoro, descriuo, refiuto, domando, & demando, & addimando, trouo, ragiona*.

E

E, si muta in I. *meus mio* E, molte volte, nel futuro dell'ottatiuo, & soggiontiuo si troua I, per E, E per I. Petrarca.

Tù che da non Signor mio ti scompagne;

Si pone in luogo de I, come *degna, angela, selua, legno, vertù, vendetta, vergo. lego, pace, vetro, nemico*. Et in luogo di S *scompagne*, come detto habbiamo, & *fide, & fidi*, Dante.

Guarda com'entri, & come tù ti fide.

Si rimoue *haurè, saprè, vedrò, opre, potresti, ecclesia, & chiesa*. In luogo di A, *consecrabo, consacrerò, sanza senza*.

G

G non può stare in mezo à due N, ponesi per M. *somno sogno, omni ogni*; ponesi per Q, *seguire, à sequor*; dināzi à I, si interpone G, *Li, gli, oleum oglio, soleo soglio*. Diciamo ancora *scoglio, piglio, giglio, artiglio, figlio, ciglio, sueglio, effiglio*, oue non si proferisce I, benche si scriua, doue si duplica trouo I, solo. Sappi che ne gli antichi libri non s'interpone I, mà si scriue così, *consiglo, ò figlo*. E in *egli*, come *quegli occhi, begli occhi, pigli, capelli* più frequentemente, ma per forza della rima trouo distesò *capegli, migliora*, & così nelli nomi che duplicano L L. non si pone, *quelli, ribelle, colli, trastulla*; si duplica G. posto in mezzo à due vocali *raggio, leggi, viaggio*, &c. nondimeno si dice *priuilegio, indugio, refugio, ligio, agrada, aguaglia*; G. si pone in luogo di C. *precor, prego, lacrime, lagrima, acro agra, crassa grassa*; Si rimuoue *cognosco conosco, regina reina*, dinanti ad I, si pone G. *Iocus gioco, iugum giogo*, Notasi nelli libri antichi Toscani in nessuna dittione si pone H in principio, ma legge oggi.

Aggiun-

H

Aggiungemo H, non per fare più grassa la pronuncia, ma più sonante, *fatiga, fatighe*, che, perche habbia simile suono di G, vi interpone H, *è ne fatighe, cosi vaghe, preghi, occhi bianchi*, & questo accade in E, con E, & I, è similmente ne gli futuri de gli optatiui, & soggiontiui, *diche, preghi, cerche*, & cosi fanno in E, quelli, che l'infiniti terminano in *ara*, se hanno G, ouero E, come è, *secchi, secche, arrischi arrische*, in luogo di L, ponesi H I, *clamo chiamo, claro chiaro* Si vsa in molti nomi, & verbi. Et perche non si può dare regola alcuna, noi ne porremo parecchi frequentati nel volgare, *hò, triompho, laberintho, ò humore, fianchi, Thesoro porchi, homero, fianchi, hora, herba, lethe, honora, all'hora, occhio, humano*, & altri.

I

In luogo di I, assai volte si pone E, per esser vocali amicissime, come V, & O, come è detto in R E, & de, in compositione *intro*, ò *entro*, & molte volte si pone I, auanti al E, & lo accompagna *cielo, lieto, piede*: si rimoue *queto, spirto, Spagna, Hispagna* dice il Petrarca. S aggiunge con G, *ignudo, Iddio*.

K

K. non s'vsa, benche *Karolo*, & *Kedetto* habbiamo, & *Kalendo*, & *Kalumnie*.

L

L. si muta in I, *placeo piaccio, plus più*. Si duplica *Hannibale* per la rima, metteſi per N, *veneno veleno*, si rimoue, *quelli quei*.

M

M. si pone inanzi à B, à P, queste lettere fuggono N, così; *ambo tempo*. si pone per N, *damnum danno, domina, donna*, M, si muta in V. *numerare, nouerare*, S'aggiunge *Capitolium Campidoglio*.

N

N. entra in luogo di C, *occida ancida* s'aggiunge *ascondo nascondo*, si duplica nelle terze persone *fanno, vanno*.

O

O, & V, hanno tanta affinità, che l'vna, & l'altra commodamente si pone, *vbidire, molto, stolto*, &c. In luogo di E, *venere, venere*, in luogo di A, *sodisfare* si legge in prosa.

P

P. si cangia in V. *opra oura*, *sopra soura*, in T, *scripto scritto*, si duplica; *doppio, troppo, trapasso*, per compositione di *passus* Latino.

Q

Q in G, *sequere, seguire*, si muta *laqueus laccio*, è *torco* da *torqueo* dice Dante, s'aggiunge *ella quella*.

R

R. in N, *ferno fenno*, in D, *ferire fedire*, in I, *moia mora*, si leua *propria propia*, si duplica, *trarre, porre*.

S

S. s'aggiunge *sfauillò, smorte, sforzo*.

T

T. si muta in G, *ratione, ragione*, in D, *spata spada*, in luogo di S, *sparsa sparta*, & in luogo di C, *notte notte*.

V

V. in E, come è detto in O, *folgore*, in T, *voluo volto*, si rimoue *faceua facea*, s'interpone innanzi ad O, *huomo, luogo*.

X

X. si cangia in vno S, *expetto espetto*, in due, *dixi dissi*.

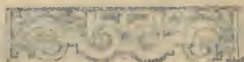
Y

Toscani mai non l'vsano, & pochi altri, che in volgar lingua scriuono.

Z

Li moderni di nostro tempo lo duplicano sempre, quando non gli è altra consonante dinanzi, ma sappia ciascuno, che in altri libri antichi si troua in mezo di vocali sola.

Il fine della Gramatica del Sig. Giulio Camillo.

REGOLETTE
PARTICOLARI
DELLA
VOLGAR LINGVA,
DEL SIGNOR
FRANCESCO ALVNNO.

REGOLETTE PARTICOLARI DELLA VOLGAR LINGVA.

DEL SIG. FRANCESCO ALVNNO.

DEL NOME.

L nome è significatiuo delle sostantie, & qualità, & quantità. Tutti i Nomi, ò siano mascolini, ò siano feminini, che terminano nel sing. in E, nel plu. terminano in I. & cosi quelli, che finiscono in A, nel Sin. nel plu. finiscono in E. similmente quelli che in O. terminano nel sin. finiscono in I, nel plu. & anchora tutti quelli, che hanno per suo finimento A, & E. nel sin. l'hanno ancho nel plu. in E. & in I. come *Froda*, & *Frode* in sin. & nel plu. & *frode*, & *frodi*, & cosi altri simili. è ben vero, che appresso de gli antichi si trouano assai nomi plu. terminati in A, che nel sin. terminano in O, come *membra membro ginocchia ginocchio, peccata peccato; Ciglia, Vestigia, Dita* &c. li quali tutti al presente si terminano in I. come *ginocchio ginocchi; peccato peccati* &c. Trouansi anchora terminati in A. vsato da gli antichi, quelli che in O, finiscono nel sin. come *Pratora, Ortora, Arcora, Borgora*, & altri, che poco ò niente hoggi si vsano da Moderni Scrittori. Si trouano anchora alcuni nomi femin. che terminano in A, nel plur. & questo per accomodare le parole, come *Dignità, Città, Bontà*, &c. che *Dignitate, Cittate, Bontate*, si dice nel fin. & *le Cittati, Dignitati*. Pontati poi nel plu. ma solo *Virtù* & *Grù* terminano cosi nel sin. come in plu.

DEL VERBO.

IL Verbo è la principal parte della oratione, & è significatiuo delle attioni, & passioni à diuersi tempi & modi. Ogni volta che il verbo hà l'accento nell'vltima, & che vi si aggiungono le particelle *Lo, La, Mi, Ti, Si, Vi, Ci, Ne*, che si reggano sotto l'accento dal verbo, la consonante si radoppia, *dalle, fortille, fammi, mostrommi, stassi, vedrassi*, si dice sempre nel verso, & *etti, faratti, dinne, dienne*, nelle prose. Et *fauui, souui, puouui, diceuui*, tuttauia solamẽte nelle prose: il Boccaccio. *& euui oltre ciò l'aer piu lieto*. *Et porrouui suso alcuno letticello*, Et *hacci, vacci*, & simili. Et se Dante disse *quetàmi, leuàmi*, & il Boccacio *faràne vn soffione alla tua seruente*, Et altroue *hàmi stracciata*, è perche quelle non sono voci intiere, & l'accento vi stà non nell'vltima, ma nella penultima. Come *al nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo su la morte è risguardolla*, disse Dante, perche risguardando è la intera. All'incontro & s'altro hauesser detto à voci *dirèlo*, oue la intera è *direi*.

E' da sapere che in vece di *lui*, di *lei*, di *loro*, quando à porre habbiamo tali voci seguentemente due volte dinanzi, ò dopo il verbo à qualunque persona si danno *esse, voi*, solamente che piu, che ad vna non si dieno, & in qualunque numero *esse* à porsi hanno ò di qualunque genere, sempre nelle prose diciamo di questa maniera *gliele*, & altramente non mai. Boc. *Anzi mi pregò il Castaldo loro quando io me ne venni, che s'io n'haueßi alcuno alle mani che foße da ciò, che io gliele mandaßi, io gliele promeßi*. Et *Paganino da monaco ruba la moglie di messer Ricciardo da Chinzica il qual sapendo doue ella è, và & diuenta amico di Paganino, & raddomandagliele, & egli doue ella voglia gliele concede*; *Aduenne iui à non guari tempo, che questo Catalano con vn suo carico nauicò in Aleßandria, & portò certi falconi pellegrini al Soldano & presentògliele*. Et di questo modo di scriuere tutte le prose del Boc. ne sono piene, & anchor di più antichi scrittori; Et così si dice anchora quando al *Gli* segue la *Ne*, che si scriue *gliene diedi, gliene portorono* &c.

Leuasi anchor assai souente nelle prose ne preteriti perfetti la vltima vocale della prima persona, Come è, *deliberàmi per deliberaimi*, & ciò si fa Thoscanamente senza rispetto.

Della terza voce del plurale delli preteriti perfetti si leua spesso la vocale loro vltima, & nel verso, & nelle prose; *dieder, dißer*, & alle volte si gitta anchora tutta intiera l'vltima sillaba. *andaro, paßaro, accordaro, partiro, aßaliro*, & delle altre, che Gio. Villani disse, Ne mancò poi, che etiandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci, non solo nel verso, che via *fur* in vece di *furono*, ma ancho nelle prose, si come si vede nel Boc. il qual disse *fer vela* & *dier de remi in acqua*, & *andar via*, & ciò fece egli in altre voci anchora, *comperar, domandar, deliberar*, in vece delle compiute ponendo, &c.

Io haueua fatto, Tu haueui detto; Giouanni haueua scritto, & simili si dicono, & cosi si và facendo nel numero del più. E' il vero, che la voce del verbo, del qual il sentimento si forma si muta per chi vuole, hora in quello della femina, hora nell'vn numero, hora nell'altro. *Io haueua posta ogni mia forza, Tu haueui ben consigliato i tuoi cittadini*, & somiglianti, & cosi si dice anchor. *Io hò amato. Tu hai goduto. Giouanni ha pianto, & amata, & godute* altresi, ne solo con questo verbo *hauere*, ma con quest'altro *essere* ciò anchora si fa, in que'verbi dico, che il portano. *La donna s'è doluta, Voi vi siete rammaricati, Coloro si sono ingegnati*, & somiglianti, & questi verbi sono tutti quelli, de quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fà, si come ritornano in questi essempi che si son detti, & di tanto è ito ad vsanza il dare à questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fà; *La donna s'è doluta, Voi vi siete rammaricati*, che anchora alcuna volta s'è ciò fatto essendo il ragionar in altra forma disposta, si come qui, *Il che molto a grado l'era si come à colei, alla qual parecchi anni à guisa quasi di sorda, & di mutola era conuenuta viuere per lo non hauere persona inteso*. Doue *alla qual era conuenuta viuere*, disse il Boccacio, in uece di dire *era conuenuto*.

Tre sono i passati tempi *Io amai, Io hò amato. & io hebbi amato*, ma i due primi soli, & per se star possono. *Io scrissi, Giouanni hà parlato*, ma il terzo non mai, Anzi veramente alcuna delle parti gli si dà, che si danno al tempo. *poi, prima, guari*, & simili, *Poi, che la donna s'hebbe assai fatta pregare, & ne prima veduta l'hebbe, & ne hebbe guari cantato*, dopo le quali parole altre parole fà dibisogno, che seguano à fornire il sentimento, oueramente questo modo di dire si pon dopo alcuna cosa detta, da cui esso pende, & senza la quale stare non può. Boc. *Et questo detto alzata alquanto la lanterna hebbe veduto il cattiuello d'Andreuccio, & il famigliare ragionando con gentil'huomini di diuerse cose per diuerse strade gli trasuiò, & à casa del suo Signore condotti gli hebbe*. Et il Pet. *Non volendomi amor perdere anchora, Hebbe vn'altro lacciuol tra l'herba teso*. Et come che questo modo di passato tempo si dia, egli sempre in compagnia si pon d'altro verbo.

Vsasi in alquanti verbi leuarsene nel futuro la sillaba del mezo raddoppiando in quella vece la R. *dorrò, corrò, verrò, farrò, morrò, porrò, sofferrò*, &c. In uece di *dolerò, coglierò. ponerò, venirò, salirò, morirò, perirò, sofferirò*, & de gli altri, & ciò è in vso, non solo del verso, ma anchora delle prose, & fassi parimente in tutte le altre voci di questo tempo.

INFINITIVI.

PONsi questa voce del verbo quando d'altro verbo non si regge sempre col primo caso, Boccaccio. *Io hò viuendo tante ingiurie fatte à Domenedio, che per farnegli io vna hora su la mia morte, nè più, nè meno sarà*. Et *vna giouane Siciliana bellissima, ma disposta per picciol preggio à compiacere à qualunque*

lunque huomo, Senza vederla gli pasdò appresso di lui, Anchor hà questa vn cotal sentimento, qual in queste parole si vede; *Ma quella mattina niuna cosa trouandosi di che potere honorare la donna, per amor della quale egli gia infiniti huomini honorati haueua, il fè rauedere*; in luogo di dire, *Di che potesse honorare*. Et quiui di fargli honore, *& festa non si poteuano vedere satij, & spetialmente la donna che sapeua à cui farlosi*; in uece di dire, *A cui il si faceua*, *Qui è questa cena, & non saria chi mangiarla*; cioè *chi la mangiasse*; Et *se ci fussi chi fargli, per tutto dolorosi pianti vdiremmo*; cioè, *Chi gli facesse*. *Coteste sono cose, da farle gli scherani, & rei buomini*; cioè, *che fanno gli scherani*, &c.

L'infinitiuo con negation s'vsa per imperatiuo, Come *non fare, non dire*, Boc. *Or non far vista di marauigliarti, nè perder parole in negarlo*.

Appresso le voci de gli Infinitiui, non solo senza la loro vocale vltima communamente si manda fuori, & senza l'vna delle due consonanti come *torre, tor*. che si dice *tor via*, & simili, *Et chi nol crede, venga egli à vedella*, & è alcuna fiata auenuto, che s'è leuata via la vocale. E penultima, che necessariamente essere vi dee. Pet. *Che porria questa il Rhen qualhor più agghiaccia Arder con gli occhi, & rompre ogni aspro scoglio*, in uece di *rompere*. Boc. *credre*, disse nelle sue terze rime, &c.

Attiui verbi con signification passiua assai souente si trouano nell'infinito, Boc. *la reina conoscendo il fine della sua giornata esser venuto in piè leuatasi, & trattasi la corona quella in capo mise à Panfilo, il qual solo di così fatto honore restaua ad honorare*, &c. *la vostra virtù & de gli altri miei subditi farà si ch'io come gli altri sono stati sarò da dolere*.

Generalmente si risolueno i verbi con questo verbo *hauere*, *hauer amato, hauer voluto, hauer letto, hauer vdito, vdita, & vditi*, & è anchora che la lingua vsa di pigliare alle volte questo altro verbo *essere*. Boc. *S'io fossi voluto andare dietro à sogni, io non ci sarei venuto*, Ilche si fà ogni volta che il verbo si pon senza termine può sciogliersi nella voce, che participa di verbo, & di nome, si come può sciogliere in questa voce *andare*, che si può dire. *S'io fossi andato*, & non *S'io hauessi andato*. Fassi questo medesimo co' verbi *potuto*, & *voluto*, che si dice *son voluto venire, son potuto andare*; *creduto* medesimamente sta sotto questa legge, laquale tutta uia giunge *Mi*, & *Ti*, ò *Si*; *Io mi son creduto*, & così gli altri, Quantunque alcune rade volte è auenuto, che s'è pur detto *essere voluto*, in uece semplicemente di dire *hauer voluto*. Boc. *Et quando ella si sarebbe voluta dormire, ò forse scherzare con lui*; & *egli le raccontaua la vita di Christo*, &c.

DECLINATIONE DE VERBI.

A*Mo, ami, & ame* tal'hor in rima. Ama Amiamo Amate Amano Amaua Amaui Amaua Amauano Amauate Amauano. Amai si vsa nelle prose di lasciar la *i*, come deliberaimi, amasti amo *Amao* è vso di Ciciliani anche detto da nostri antichi poeti. Ammamo Amaste Amarono

rono

rono Amaro. *Amar* anche nelle prose. Amerò *Ameraggio* da più antichi Amerai Amerà Ameremo Amerete Ameranno Ama tu Amate voi. Amerai tu Amerete voi. Amerei *Amere* alcuna volta *Ameria*, ma di rado Ameresti Amerebbe *Ameria* solo in verso. Ameremmo Amereste Amerebbono *Ameriano* in verso Ameriano in prosa Thoscanamente, & anticamente. Amassi Amassi Amasse Amassimo Amaste Amassero *Amassono* non così proprio ne usato, *Amassen, temperassen, addolcissen, fussen, haueßen,* detto dal Pet. Sono voci fuori della Thoscana usanza. Ami, & *Ame* nel verso. Ami Ami Amiamo Amiate Amino. Amare, *hauer amato*. Amando, *hauere ad amare, essere per amare, essere ad amare. ho Amato, hebbi A. haueua A. habbia A. haurei A. haueßi A. haurò A.* per tutti i numeri & persone. *hò ad Amare, son per A. hebbi ad A. fui per A. hauea ad A. era per A. habbia ad A. sia per A. haurei ad A. sarei per A. haueßi ad A. fossi per A. hauerò ad A. sarò per* Amare.

Vaglio Vali Vale Vagliamo Valete Vagliono. Valeua, & Valea. Valeui, *Valei* da poeti di rado. Valeua *Valea*, & *Vale* anticamente. Valeuamo Valeuate, *Valeuamo*, & *Valeuate* anticamente. Valeuano *Valeano*, & *Valieno*, & anticamente, & Thoscanamente in prosa. Valsi Valesti Valse Valemmo Valeste Valsero, *Valsono*, non è Thoscano. Valerò, *Varrò*. *Valeraggio* anticamente, Valerai, & *Varrai*, Valerà, & Varrà, Valeremo & *Varremo*, Valerete, & *Varrete*, Valeranno & Varranno. Vali Valete. Valerai Valerete. Valerei, *Valerè* alcuna volta, & *Valeria* di rado, Valeresti Valerebbe, *Valerla* in verso. Valeremmo Valereste Valerebbono, *Valeriano Valerieno* dell'antiche Thoscane prose, & *Varrei, Varesti*, &c. Valessi Valessi Valesse, *haueßi* vna volta in rima disse il Pet. Valessimo Valeste Valessero, *Valessono*, non è Thoscano. Vaglia Vaglia, & *Vagli*, ma il primo è proprio, Vaglia Vagliamo Vagliate Vagliano. Valere Valuto; gli altri tempi col participio Valuto si formano come nella prima.

Leggo Leggi Legge Leggiamo Leggete Leggono. Leggeua *Legea*, Leggeui, *Leggei* da Poeti di raddo Leggeua *Leggea* Leggeuano, *Leggiauamo*, Leggeuate, *Leggiauate* anticamente, Leggeano, *Leggiano*. *Lessi* Leggesti Lesse Leggemmo Leggeste Lessero, *Lessono* non è Thoscano; Leggerò Leggerai Leggerà Leggeremo Leggerete Leggeranno. Leggi Leggete Leggerai Leggerete. Leggerei, *Leggerè*, alcuna volta; *Leggeria*, Leggeresti Leggerebbe, *Leggeria* in verso. Leggeremmo Leggereste Leggerebbono, *Leggeriano* antica Thoscanamente in prosa. Leggessi Leggessi Leggesse Leggessimo Leggeste Leggessero, Leggessono. Legga Legga, Leggi, ma il primo è più proprio Legga Leggiamo Leggiate Leggano. Legger. Leggendo. Letto. col participio Letto; gli altri tempi si formano come è detto.

Sento senti sente sentiamo sentite sentono. Sentiua, *Sentia*, sentiui sentiua, *Sentia*, & *Sente* sentiuamo. *Sentauamo*. sentiuate, *Sentauate*, sentiuano *Sentiano* Thoscanamente in prosa. *Senti*, *Sentij*, in questa lingua sentisti,

tisti, *Sentistu*. Senti, *Sentio* in verso, Sentimmo sentiste sentirono, *Sentiro*; sentirò *Sentiraggio*, da più antichi, Sentirai sentirà sentiremo sentirete sentiranno. Senti sentire sentirai sentirete sentirei, *Sentirè* alcuna volta, Sentiresti sentirebbe *Sentiria* in verso. Sentiremmo sentireste sentirebbono *Sentiriano Sentirieno* anticamente, & 'l hoscanamente nelle prose. Sentissi sentisti sentisse sentissimo sentiste sentissero. *Sentissono* Senta senta *Senti* il primo è proprio, Senta sentiamo sentiate sentano. Sentire. Sentendo. Sentito. Gli altri tempi col participio si formano come è detto.

PARTICIPI.

IL participio è significatiuo delle attioni, ò passioni, & sostanze insieme percioche hanno participatione del nome, & del verbo.

Due voci de' Participi habbiamo *Amante*, & *Amato*, de quali anchor che l'vno paia presente, & l'altro passato pur l'vno, & l'altro si varia per tutti i tempi secondo il verbo à cui s'aggiungono, &c. E' da notare che la voce del passato si aggiunge alle volte in quella voce che al maschio, & al singulare si dà alla femina, & al plurale: *Passato è quella ch'io piansi, & scrissi*, & altroue; *che pochi hò visto in questo viuer breue*, & anchor da prosatori. Boccaccio. *I gentil'huomini miratola, & commendatola molto, & al Caualiere affermando, che cara la doueua hauere, La cominciarono à riguardare*, &c. *Et cosi detto ad vn'hora messossi le mani ne capelli, & rebufatigli, & stracciatigli tutti, & appresso nel petto stracciandosi i vestimenti cominciò à cridar forte*; in uece di dire *hauendola mirata*, & *commendata*, & *hauendosi le mani ne capelli messe*. Et cosi quando la voce del passato si pone assolutamente, l'vltimo caso le si dà come appresso i Latini. Gio: Villani. *Incontanente lui Morto si partirono gli Aretini*; Altroue *Hauuto lui Milano*, & *Chermona, i più grandi Signori della Magna, & di Francia il vennero à seruire*, & il Boccaccio disse, *Desto lui*; & cosi si fà anche col participio, che hà voce del presente; *Et non potendo comprendere costei in questa cosa hauere operata malitia, nè essere colpeuole, volle lei presente vedere il morto corpo.*

GERONDI.

I Gerondi si formano dalla terza persona del presente, con aggiungerui di tre lettere che in tutti si veggono, *amando tenendo, leggendo*, &c. E' il vero, che si lascia adietro quella vocale, che nella prima voce non istà, ma si piglia dopo lei, come in *tiene*, & *puote*, & simili, che *tengo*, & *posso* hauere non si veggono, Anzi se ella anchora nella prima voce hauesse luogo; Si come ha in *nuoto*; *Scuoto*, & in altri; ella medesimamente nella scaccia, & *notando*, & *scotendo* ne fa in quella voce.

DEL

DEL CASO.

VSasi Thoscanamente di leuare il segno del secondo caso, non solamente à pronomi, ma à nomi anchora. Boc. *A casa le buone femine; In casa questi vsurai*, in uece di dire, *delle buone femine*, &c. Et non che *la Dio mercè anchora non bisogna così fare*, & altroue, *Poco prezzo mi parebbe la mia vita à douer dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo hebbe Gismonda*, in luogo di dire, *la mercè di Dio*, & *la metà di diletto* &c.

Et quando vi s'aggiunge ò non vi s'aggiunge l'articolo secondo che la voce che precede lo hà, ò non l'hà, Et perciò diremo *allhora del mangiare* & non *adhora di mangiare*. *Le imagini della cera*, & *vna imagine di cera* nel medesimo Boc. si leggono & altre. Dan *Alla miseria del maestro Adamo*. Guido giudice anchor disse più volte *vello dell'oro*, ma *il vello dell'oro* mai, Et infinite cose così si dissero da buoni & regolati scrittori di que' secoli, quantunque non solamente le voci & altramente dette ciò si fece assai souente, che si disse, *come la neue al sole*, & *come ghiaccio al sole*, Ilche più spesso anchora si vede auenire di questo secondo modo nel quale non si pon l'articolo, & spetialmente quando le particelle *Da* & *In* mouimento dimostrano, *che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda*, Et *recatosi suo sacco in collo*; Nelle quali parole anchor questo medesimo dire *Recatosi suo sacco* più tosto, che *il suo sacco* par che habbia più di leggiadria in se, che di regola che dar vi si potesse; Ilche si vede che pare etiandio al Pet. *I dicea fra mio cor perche pauenti*, per *fra'l mio core*; & auiene oltre di ciò, che quando alle parti del corpo, ò pure al corpo le dette particelle, ò anchora la particella *Di* si danno, etiandio che l'articolo si dia alle voce dinanzi da esse posta, egli poi non si dà alle dette parti, anzi si toglie il più delle volte *Gittatogli il braccio in collo, le mise le mani in seno. Leuatasi la laurea di capo. Egli mi torrà l'anima mia di corpo, Essendo allui il calendario caduto da cintola*, & qui disse il Boc. *cintola* si come si dicesse *da lato*.

DI ALCVNE PARTICELLE.

NEl mescolamento di diuerse particelle qual si debba preporre più dalla vaghezza che da regula, ò legge che dar si possa, si hà da prendere forma; *che vedetelilui voi*, & *vedetel voi*, *Io la ti recherò*, *Io te la recherò*, *Io gli vi donerò*, *Io ve gli donerò*, Et *le si fecero all'incontro*, & *se le fecero all'incontro*, *Tal la mi trouò al petto*, & *tal me la trouò al petto*. Il primo modo di dire è Thoscano, l'altro Italiano, & perciò meno da vsare nelle prose.

Soglionsi molte volte porre delle particelle, le quali paiono stare come di souerchio. Boc. *Dio il sà, che dolor io ne sento*. Et *quel core il quale la lieta fortuna di Girolamo non haueua potuto aprire, la misera l'aperse*. Et *molto tosto l'hauete voi tranguggiata questa cena*. Et *come il Re di Francia per vna na-*

scenza, che haueua hauuta nel petto, & era mal stata curata, gli era rimasa vna fistola. Et *il come voi il facciate voi il vi sapete*. Et il Pet. *Et qual è la mia vita ella se'l vede* &c. doue, *Se*, quanto al sentimento, par ben che sia souerchio, alla vaghezza & ornamēto par necessaria tal particella & questo anchora con altre voci si fà, Boc. *Io mi rimarrò giudeo come io mi sono*. *Deh che non ceni se tù vuoi cenare*. *Io non sò se voi vi conosceste Talano*. *Io son stato più volte là doue io hò veduto merendarsi le donne*. Et *io non sò qual mala ventura gli si facesse sapere, che'l marito mio andassi à Genoua*; O, *s'io hauesse hauuto pur vn pensieruzzo di far qualunque s'è l'vna di queste cose*. *Ma ella s'è beata, & ciò non vede*. Pet. *Beata s'è, che può bear altrui*. *Ne sò che spatio mi si desse il cielo*. Boc. Et *natural ragione è di ciascuno, che ci nasce la sua vita quanto può aiutare*. *Deh se vi cal di me fate, che noi ce ne meniamo vna la sù di queste papere*. *In tanto che nè in Tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme v'era nell'Isola, che quello volesse ch'egli*. *Auisando che gli accorto non se fosse, che gli fosse stato da lui veduto &c.*

GENERALI.

TRa due vocali non mai si pongono tre consonanti, come *trascorro*, non *transcorro*, *santità* non *sanctità*. Quando poi la *L*, & la *R*, si trouano innanzi alle seguente vocale, fallisce questa regola, come *contemplo*, *compro* &c. Similmente quando si duplica la consonante, come *abbraccia*, *affretta* &c. Ne due mute diuerse mai si congiungono insieme, nè anchora muta alcuna inanzi la *S*. ma si bene la *S*. innanzi à tutte le altre mute, come; *optimus, pectus, aduenio, obtineo*, &c. che *ottimo, petto, auuiene, ottiene*, &c. & della *S*. come *absoluo, absyntium* &c. *assolue, assentio*, &c. ma con leggiadria, & ornamento poi si porrà la *S*. innanzi quasi à tutte le consonanti, come *Sdegnoso*, *Sguardo*, *Sgombra*, *Sbandisse*, *Snello*, *Smemorato* &c.

Sogliono assai souente i Poeti acconciare le dittioni leuandogli vna sillaba, & diran *Animà* per *animali*, & *Lacciuò* per *Lacciuoli*, & nelle altre dittioni che finiscono con tre vocali ciò vsano fare non proferendo l'vltima, & pur come vogliono alcuni scriuendola Dan. *Non era vinto anchora monte malo Dal nostro vccellatoio; che com'è vinto Nel montar sù, così sarà nel calo*, & è tolto da Prouenzali, che *Gioia*, *Noia* senza la vocale vltima scrieuano, & di vna sillaba essere la ne faceano, onde Lupo de gli Vberti, *Ch'altra Gioia non m'è cara*; Et il re Enzo, *Per meo seruir non veggio, che gioia mi se n'accresca*. Boccacio in vn verso intero delle sue ballate; *Onde'l viuer m'è noia; nè so morir*, & in altri luoghi, & il Petrarca altresì &c.

Alcuna volta nelle voci del maschio si lascia la *O*, nel numero del meno in quelle voci che la *R*, v'hanno per loro vltima consonante, *Fior, Primier, Miglior, Peggior, & Dur*, ch'vna volta disse il Pet. Et così la *I*, nel numero del più. *Signor mirate come il tempo vola*; Et *i dì miei più Leggier, che*

nessun

nessun ceruo; Et in quelli che per la vltima loro consonante ù hanno la *N*. *Van*, *Stran*, *Pien*, *Buon*, i quali etiandio nel numero del più si son detti, E' il vero che *fier* in uece di *fiero*, & *Leggier* per *Leggiero*, & *Signor* per *Signori*, & *Peregrin* per *Peregrini*. *Ma noi sian peregrin come voi siete*; ma non si direbbono se non nel verso; non si fa cosi nella voce della femina, che la *A*, vi si lasci, perciò che ella non vi si lascia giamai, Lasciauisi alle volte là *E*, in quelle che v'hanno la *L*, & dicesi *Debil vista*, *Sottil fiamma* nel numero del meno, & alcuna volta si lascia la *I*, in quello del più nella voce del maschio. Boc. *con le sue armi, & co crudel roncigli* &c.

Sono anchora alcune voci, che cosi nel numero del più, come in quelle del meno gettano via l'vltima sillaba nelle prose, & alle volte nel verso, Come *la Città le Città*, de cui sono i diritti *la Cittate*, *le Cittati*, *La Virtù* &c. & altri simili.

Molti vocaboli Latini sono, che più sono risonanti & belli, che li volgari, come *Macilento* meglio che'l *macro*, & *impudente*, che *sfacciato*, & *memorando*, che *ricordeuole*, & *auriga* che *carratiero*, & *esterno*, che *forestiero*, & altri.

Similmente più poeticamente diraſsi *seguo*, che *seguisco*, & suoi composti, & *assaglio*, che *assalisco*, & suoi composti, & *abello*. che *abbelisco*, & *starnuto*, che *starnutisco*. *fremo*, che *fremisco*. *m'induro*, che *m'indurisco*. *fallo*, che *fallisco*. *soffro*, che *sofferisco*, & simili. & cosi dico di *scarco*, che *scaricato*. *cerco*, che *cercato*. *auolto*, che *auoltato*. *nato*, chè *nasciuto*. *gli calse*, che *gli è caluto*. *gli volse*, che *gli è voluto*, & simili.

Et anche molte voci sono che hanno forza del paſsiuo, come *Lussurioso*, *Dannoso*, *Amoroso*, *Contentioso*, &c. che significa *pien di Lussuria*, *pien di danno* &c. eccettuando *Fastidioso*, che è attiuo, che significa quello che induce fastidio ad altri.

Molti & quasi infiniti termini si hauriano potuti porre in queste nostre breui Regolette circa la osseruatione della lingua Volgare: delli quali hauendosse assai basteuolmente parlato nell'Indice à gli suoi luoghi, ci è paruto di non più replicargli.

VOCI VSATE DA PIV ANTICHI THOSCANI,

Che Hoggi poco, o niente si vsano.

AManza, per la innamorata, da più antichi Thoscani. Atarono, in uece di aiutarono. Auaccio, che val tosto, & auacciare per affrettare. Auinghiare, ò auuicchiare, per abbracciare. Autri, per altri.

Bacicare, per praticare voce plebea. Badessa, in uece di Abadessa. Ballonchio, il ballo picciolo voce rustica. Benedicere, per benedire. Beo, per beuo. Biltà, in uece di Beltà. Biscazzare, per discacciare, ò consumare vsato da Dan. Bistento, in uece di Stento, voce feminile plebea. Boce, per Voce. Boto, & botare, per Voto, & votare; cioè, far voto. Bieci, in uece di Biechi. D.

Campignare, per godere, sguazzare il mondo, voce plebea. Candelabro D. Candelo masc. D. Casco, in uece di cado D. Campuose, per compose.

Dae, in uece di dà. Dea, in uece di dia verbo. Diliurare, per liberare. Pet.

En, & Enno, in uece di sono, de poeti antichi.

Fedita, & fedire, per Ferita, & ferire. Femmina, per Femina. Forsennato, per fuor di senso è antichissimo. Fuoruiar, per esser fuor di via antiquissimo.

Grilanda, per Ghirlanda. Guari, che val molto.

Habbo, in uece di haggio. Haia, in uece di habbia. D. Hei, in uece di hebbi.

Imbolare, per inuolare. Inueggia, & inueggiare, per inuidia & inuidiare. Illuiare, per entrare i Lui. D.

Lampana, per lampada. Latebra, per oscurità. Latora, in uece di lati.

Moro verbo, in uece di muoio.

Pagolo per Paolo. Piccolo, per Picciolo. Pistolenza, per Pestilenza. Pentere, per pentire. Podesta ò Potesta fem. Lat. potestas.

Quegli, & Questi, in uece di quello, & questo.

Ringauagnare, per guadagnare. Rispiarmare per risparmiare.

Saccio, in uece di So. Santà, per Sanità. Sanza, per senza. Sapraggio, per saprò. Sappiendo, per sapendo. Scorrubbiare, per corrucciare. Signorto, & Signorso, per Signor tuo, & Signor suo, voce de plebei, & di persone vili. Soga, per la fune, non è Thosco. Suogli, per suoli. Sui, in uece di suoi, antico. Suto, in uece di stato. Stea, & steano, in uece di stia, & di stiano. Sor, in uece di sopra, antico.

Torrabo, in uece di Torrò, ò di toglierò antico, Togliere, non è in vso.

Vedo, & Veo, in uece di veggio, ò di veggo. Vei, per vedi. Vediamo, per veggiamo. Vedono, per veggiono. Vegno, per vengo. Vengiare, per vendicare. Vicitare, per visitare. Vogli, & vuoli antico, & più del verso, in uece di vuoi, ò vuo.

Zolfo, per Solfo.

VOCI PROVENZALI.

Allegranza. Alma, in uece dell'anima. Alpossuto; cioè, al possibil tutto. Altresi, che val similmente, parimente, anchora, non molto

si usa. Amare in uece di volere. Amiraglio. Amo meglio, che val più tosto voglilo. Ancidere. Approciare. Aranda à randa, che val quanto à pena Arnese. Arringo; cioè, il spacio del corso il pulpito, &c. Assembrare. Attendere, per aspettare. Augello.

Badare, per aspettare. Bastardo. Bebbe, per beue, Beninanza. Bieco, che vale obliquo, &c. Bozzo, che val Bastardo.

Calere. & Carebbe, per calerebbe anticamente. Chero. Conquiso. Croiare, & Incroiare, per indurare, ò incrostare. Credia.

Despitto, per dispetto. Donneare, per signoreggiare, Dotanza, & Dottare, per temere antichissimo. Drudo, lo innamorato.

Faciá. Fora, in uece di Saria. Forsenato, cioè fuore di senso anticamente usato.

Gaio, per la utilità, & guadagno. Gaio, & Gaia, che val galante, allegro, detto da gaudio. Gioire, per godere, giouare, prender diletto, onde Gioia, val diletto, gloria, &c. Giugiare, per giudicare, onde Giugio, val giudico. Gramare, per attristare, ò piagnere desiando. Guari, che val molto non è da usare. Guidardone, ò Guiderdone & guidardonare, che val premio, & premiare. Guisa, che val foggia, &c.

Hauia. Hebbe in uece di fù, & di furono. Huopo, & Vopo come altri scriuono, che val bisogno.

Inueggia, & inueggiare, che val inuidia, & inuidiare; anticamente. Isnello.

Landa la pianura, &c. Lassato. Ligio, cioè soggetto, uassallo, &c.

Malenanza. Marca, che val contrada, habitatione, &c. Masnada, la compagnia de Masnadieri, cioè compagni nel mal fare. Membranza, la ricordanza. Miraglio, & Amiraglio.

Obliare, & oblio la dimenticanza. Oprire, per aprire. Orgoglio. Oltracotanza, vedi tracotanza.

Posanza. Pietanza, cioè gran limosina, poggiare, & poggio. Primiero, Prode che val valente.

Quadrella, & quadrello, che val strale.

Randa, & à Randa à Randa, che val quasi niente, rasente, che niente vi manchi, &c. Ridda, il ballo, &c. onde Riddare, per ballare usò D. Rimembranza, il ricordo, onde rimembrare. Riparare, per albergare, prestare, &c.

Sapia. Scoscendere, per rompere. Securare, smagare, per trar fuor di se, & quasi della propia imagine, & val dare affanno. Snello, che val veloce, destro, schietto, &c. Soggiorno, & soggiornare. Souente, aduerbio che val spesso. Soperchianza, antico.

Talento, la volontà, & attalentare, per consentire, anticamente. Tenzona, in uece di tentione, antico. Tracotanza, & oltracotanza, che val trascuraggine, onde Tracotato quello, che passa l'ordine delle cose, & tracotanza tale passamento.

Valenza,

Valenza, vdia, vengiare, per vendicare. Viuia.

Molte altre sono le voci Prouenzali; ma noi habbiamo posto solo le soprascritte, per le più rare, & di raro vsate.

VOCI VSATE SOLO DA POETI NE VERSI.

ABbagliare, & deriuati. Abbellire, accorare. A cio, additare, adeguare. Adesso, non è Thosco. Ad hora ad hora. Adornare. Adro, & atro. Affocare, aggiornare, agognare. A la, A lo, &c articoli. allentare, alluminare. Alma, & Almo. Ame, in uece di ami, talhor in rima. Ameria ameriano. Ammortare, & ammorzare, ammentare. Ambe, & ambo, ancidere. Ancella, & ancilla, angere. Ante, appannare non si concederebbe se non à gran Poeti. Aprico, arrogere. Aspro, assordare Athena in desinenza. Arsura, più del verso. Atro, & Adro. Auante, aualorare. Augello, auellere, per suellere, ma di rado.

Baleno, & balenare. Bando, più del verso. Bona, Bono, &c.

Cape, & Capei, in uece di Capelli, cerco, in uece di cercato. Carpire, per rapire. D. Cheto. Chioccia per rauca D. Gigolare. D. Colgo, & colga, compilare per componere. D. Conquiso. Conscientia. Continuo, & continuare. Conuen. Cor, & core. Corto, cioè breue &c. Conuerse.

Da la. Da lo, &c. Denno, non è Thosco. Desideroso. Dimora più del verso. Dio. Dispitto in rima. Disuiluppare. Diuorzo. Dritto. Due, ma Duo meglio.

Elicere per tirar à se. Empiezza. En, & Enno, in uece di sono, antico.

Fata in uece de fati. Figlia. Fila. plur. Fio, il feudo. Focile, Foco. Fora & fore. Fora in uece di saria, & di sarei. Furono, fossero, fossino. Fu in uece di fui. Fue in uece di fu. Fuio in uece di furo, & tristo. D. Furare.

Gaggio, che val vtilità, & gaudio. D. Ginocchia. Gioco, & giocare. Giouene Greue.

Habbo, & Haggio, il primo non è da vsare. Haggi in uece di hebbi. Haggiate in uece di habbiate. Hauessi in uece di hauesse vsò vna volta in rima il Petr. Homai.

Li in uece di lo. Imago, Image, & imagine. Indonnare per insignorire. Immantinente, cioè tosto. Innaspro cioè fo aspro. Innestare. Impietrare, per indurre, come piena. Impinguare. Innarrare, per incaparare, & per Meta. preparare. P. Inuogliare per far voglioso, Inseme.

Labbia in uece di labra, & alcuna volta in uece dell'aspetto, ò ciera. Lacrima, & lacrimare, più del verso. Lece, & lice. Leggiera, ma di rado. Leue in desinenza. Li. Lido. Ligio, che val vassallo, &c. Petr. Loto. Lutta. Lat. Lucta, la battaglia. Lutto, il pianto.

Martire. Matre in desinenza. Medesmo; vostra Mercè, sua Mercè,

Dio Mercede, Moro, ma meglio moio. Morso del verbo mordere.

Ne la, ne lo, &c. Nescio che val ignorante. Nessun più del verso. Nouo. Nuuola, Nuuoletta, Nuuiletto, Nuuolo, & nube.

Oblio. Obietto. Opra, & Oura. Orezare.

Pargoleggiare, & Pargoletto. Pari, & Pare indeclinabile, in uece di eguale. Parsi, & parso in uece di parui, & di paruto. Patre in desinenza. Peccata. Peroche, & alle volte Perche, del medesimo sentimento. Pero del verbo perire. Po, mà meglio può in uece di puoi. Polue, ponno, poria, preso, proprio, putto, & putta, il fanciullo, &c.

Qualhor in uece di quando. Quadrella, & quadrello, vnquanco in rima. Queto. Qui, Quei.

Raccorciare, per abbreuiare. Raffinare. Rampognare per riprendere, contrastare, &c. Rappellare. Regina, ma meglio Reina. Repente. Rinuerdire. Rio in uece di Riuo. Ronchione, & Ronco, cioè parte di sasso, & Ronchioso, che val nodoso. D.

Saria, sarie, & fora. Sariano, & forano. Saprei, & Saprò. Scacciare. Scernere. Scipare, & discipare. Scoccare. Soperchiare. Senno più del verso, che siamo. Sendo, in uece di essendo. Sentiria. Snello. Sneruare. Soffra. Sofferto. Soglio, Soglia, & Sogliare. Lat. Limen. Sopre. Sormontare. Sortire, & sorteggiare. Souranzare. Sospir. Spaldo. Sparto, Spalmare. Spero. Speglio. Spene. Spetrare. Spirto. Spirti, & ancho Spirito ma di rado. Spolpare. Stanco. Staffi. Stemprare. Stige. Stinguere. Storpio, & stroppio. Stuolo. Suo in uece di suoi, & sue.

Ten, in uece di tene. Tepido. Tergo, la spalla. Tetro. Thomaso, Tomasso in rima, & Thoma. Tolle in uece di toglie, ò togle. Torrè in uece di toria. Torpere, à Tondo.

V, che val doue, vallare, per circondare. Vè in uece di vedi. Ven, in uece di vene. Vincigli, cioè vinci. Vitto in uece di vinto. Visaggio il viso, volsi. Voglioso, voi, & vole verbo. & altri &c.

Tutte quelle voci, che nel verso si possono dir breui, non fa mestieri di allungarle; come nella prosa.

VOCI, CHE SI VSANO SOLO NELLA PROSA.

Abbarbagliare. Abbracciamento, acchetare, amazzare, affamare in significatione passiua, affogare. A hotta, à hotta, amerebbe, ameriano, appellare più della prosa, apri, auanti, alla, allo, Aspero, &c.

Beniuolenza, & beniuoglienza, buono.

Cigli, Come che. Contro adue. conuerto della quarta regola, copri, conquistato, conscienza, continouare, continoue, conuien, cuore, curto.

Dalla, dallo, &c. Dalla lungi, Dilungi, Di cui, dienne, dienni, Dimoramento. Diuortio. Diritto, distinguere.

Fallisco.

Fallisco. Fila. Fili. Fuor,& Fuori. Fossero,& fossono. Fuogo,fossero, & fosseno.

Giuoco. Giouane. Gliel. Graue.

Hoggimai. Homai. Hormai,& Horamai. Hoste. Iddio,& Dio.

Imagine. Impercioche, alcuna volta. Incontanente. Incontro aduerb. Innanti, ire & ito, in uece di gire, & di gito. Insieme. Impietà. Illuminare.

La Dio mercè. La vostra mercè. Lecito,leggerebbe,leggeriano. Lito. Luogo.

Martirio. Medesimo, la sua Mercede, la Dio Mercede, mordei & morduto, ma poco in vso.

Nascondere. Nella, Nello, &c. Nuouo,Nuuolo,& Nuuoletto.

Obliamento.

Pari, che val eguale, ò simili. Paruto non parso. Percioche, perisco. Però in uece di percioche. Poluere, possono, non ponno. Perduto, non perso, propso, porrò, pregioniere, prouidetti, puoui.

Reina. Refinare, & Rifinare.

Sanza vsò il Bocc. hoggi non si vsa. Sarebbe, & ancho sarie, in uece di saria, & di fora. Sarebbono,& farieno. Sbandeggiamento. Sentirebbe. Sentiuano, sentij per vso della lingua. Sentireno. soffera, & sofferito. sopraprendo. sorore. sparto. speme. sporto. spegnere. spiccare. spiriti. suiluppare.

Tiepido, &c. Trauiare. Tuttoche. Tututto.

Valerebbe, valieno. Vbidienza. Vfficio. Vie che val molto, volli, & vollono non volsi,& volseno. Volenteroso. Vnque, Vnquanche, vuoi, & vuole. & altri &c.

VOCI, CHE SI VSANO IN VERSO AD VN MODO, ET IN PROSA AD VN'ALTRO.

Le prime voci saranno del Verso, & le seconde della Prosa; cioè dopo li duo punti.

VERSO, ET PROSA.

ABbagliare,& deriuati in Verso: Abbarbagliare,& deriuati in Prosa. Acquetare: acchetare. Ad hora,ad hora: à hotta,à hotta. Affocare: affogare. A la,à lo, &c: alla,allo, &c. Alluminare: illuminare. Alma,& anima: anima. Ammortare,& ammorzare: spegnere,appiattare; nascondere. Aspro: aspero.

Beniuolentia: Beniuolenza, & Beniuoglienza. Bono: buono.

Cheto,vedi Queto. Conquiso: conquistato. Conscientia: conscienza. Continoare, & continuo: Continouare, & continouo. Conuen:

Conuien

Conuien. Cor, & core: Cuor, & cuore. Corto: Curto.
Da la, Da lo, &c: Dalla, Dallo, &c. Dio: Iddio, & Dio. Disuiluppare: Suiluppare. Diuorzo: Diuortio. Dritto: Diritto.
Empiezza: Impietà.
Foco: fuogo. Forano, & fossino: Fosseno, & fossemo.
Gioco, & giocare: Giuoco, & giuocare. Giouene: Giouane. Gliele: Gliel, & Gliele. Greue: Graue.
Illuminare, vedi alluminare. Imago, image, & Imagine; Immagine, Impietà, vedi Empiezza. Inseme: Insieme.
Lece, & lice: Licito, & conueniente. Lido: Lito. Loco: Luogo.
Martire: Martirio. Medesmo: Medesimo. Sua Mercede, & Dio. Mercede: La sua Mercede, & la Dio Mercede.
Nascondere, vedi appiattare. Ne la, ne lo, &c: Nella, nello, &c. Nouo: Nuouo. Nuuola, Nuuoletta, Nuuolo, Nuuiletto, & Nube: Nuuolo, & Nuuoletto.
Officio: Vfficio.
Parso: Paruto. Pero: Perisco. Perso: Perduto. Polue: Poluere. Ponno: Possono. Proprio: Propio.
Queto: Cheto.
Raffinare: Reffinare, & rifinare. Reina, & Regina in desinenza: Reina.
Sapere: sauere. saria, sarie, & fora: sarebbe, sariano, & forano, sarebbono, & sariano. semo: siamo. sententia: sentenza. soffra: soffera. sofferto: sofferito. sorella, sorore, suora. sorprendere: sopraprendere. spaldo, sporto: sparso, sparto. spegnere, vedi ammortare. spene, & speme: speme, & speranza. stinguere: distinguere. stuolo: hoste. suiluppare, vedi disuiluppare.
Vbidientia: Vbidienza. Vfficio, vedi officio. Vnqua, & Vnquanco: Vnque, & Vnquanche.

VOCI MASCVLINE, ET FEMININE IN VNO.

Amante, masc. & fem. così, Amoreuole, Ardente, & simili. Boia, Breue. Celeste, Celestiale, Cenere, Ciuile, Comune, Consorte, Cortese, Crudele. Debole, Diletteuole, & simili, Disleale, Dispiaceuole, Dolce, Duce. Fallace, Fante, Feroce, Festeuole, Fedele, Fine, Fonte, Frale Fune. Gentile, Giouane, Grande. Humile, Horribile. Inestimabile, Instabile. Lucente, Lusingheuole. Maggiore, Migliore, Minore, Mirabile, Misleale, Mobile, Mortale. Naturale, Nobile, Noue numero. Obediente. Parente, Piaceuole, Potente. Quale. Reale. Seguente, seruente, simile, soaue, sollazzeuole, sottile, spiaceuole. Tenace, Terribile. Valente, Vbidiente, Venerabile, Vile, Vtile, &c.

VOCI MOZZE, CHE SONO SING. ET PLVR.

ANimà, in uece di animale, & di animali. Città in uece di Cittade; & di Cittadi. Falsità. Heredità. Opportunità. Qualità. Semplicità. Vanità, & tali. Rè, che val Rege, & Regi. Lacciuò. Virtù. Grù indeclinabile, masc. & fem. sing. & plur. Crin. Fin. Gran. Stran. Van Buon, & Bon. Crudel. Debil. Gentil. Sottil. Leggier. Signor. Dur. &c.

NOMI, ET VERBI DI VNA MEDESIMA QVALITA'.

ADonca, nome, & dal verbo adoncare. Basci ò Baci, Battere, Battuto. Canto, Cena, Conserua. Danno, Dono. Fallo, Fascia, Fauilla, Fiacco, Fregi, Fumi. Ghiaccio, Gouerno, Grida, Grido. Hauere. Legge, Leggi, Lustro, Lustri. Macchia, Mira. Partire, Partirsi, Prezzo, Pugna. Saputa, scese, scritta, secca, sega, seggio, somma, sono, & suono, stanca. Voglia, &c.

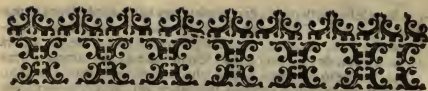
NOMI, ET VERBI DI VNA ISTESSA PRONONTIA, *& di qualità varia.*

AMaro, il contrario di dolce, sost. & adie. & del verbo amare. Aspetto, la presenza, & del verbo aspettare, &c. Bella. Cassa. Collare. Corio. Costa. Cura. Damme. Dee. Dei. Deste, & Desti. Diuise. Doglio. Empia. Esca. Faccia. Face. Fatto. Fè. Felle. Ferro. Fermo. Fesse. Foro. Fosse. Gioue. Giri. Groppa. Habiti. Ora. Insegna. Inuiti. Lega. Legato. Letto. Manca. Meno. Mente. Messa. Meta. Molla. Mura. Morse. Morti. Mostro. Muta. Nettare. Noce. Noi. Nota. Oda. Orna. Paio. Para. Pari. Parere. Parte Parti. Pascere. Passati. Pena. Pero, Piania Po. Pomi. Porci, Porta. Porti. Porto. Possa. Saggio. saliua. sale. salse. sassi. scola. serpe. serna. sete significato. spera. state. stato stesse. stima. Taglia. Tenuta. Tenta. Torre. Tratta. Verga. Volta. Volto. Vso. & altri.

Et volendoti chiarire tù trouerai i luoghi loro.

Il Fine delle Regolette del Alunno.

GRAM-

GRAMMATICA
DEL SIGNOR
IACOMO GABRIELE.

GRAMMATICA DEL SIG. IACOMO GABRIELE.

ESsendo ſtato io da voi, Mag. M. Luca, molte volte, & à bocca, & con lettere inſtantemente ricercato, che io vi doueſſi dare qualche inſtruttione de la lingua volgare, ſecondo la opinione del Reuerendo M. Tryphon Gabriele mio zio, nè mai hauendo ritrouato io luogo, & tempo opportuno à ciò fare, ſe non hora, che nel mio picciolo podere in Padouana dimoro, il Sole con i Gemelli incominciando à ſoggiornare, ſciolto da tutte le attioni, che noiare mi poteſſero, vi mando quel poco, che io hò potuto raccogliere da vn ragionamento, ch'io feci, non hà guari, col detto mio zio, ilquale hauendo io, moſſo da le voſtre giuſte preghiere, richieſto, che gli piaceſſe le regole, che egli giudicaua, che ſi doueſſero oſſeruare da coloro, che deſiderauano ſcriuer alcuna coſa in queſta noſtra fauella, raccontarmi; diſſe, che ciò farebbe volentieri, & nel propinquo giardino entrati, ſotto l'ombra d'alcuni pergolati di viti, carichi di molte foglie, ſopra vn rozzo ſeggio ſedemmo. Ou'egli coſi à dire incominciò. *M. Tryphone*. Eſſendo in modo queſta noſtra lingua ridotta, che non ſolamente in lei ſcriuere coſe di amore ſi poſſono, ma d'ogni altra ſcientia, quantunque grande ella ſi ſia, mi piace, ogni tuo volere adempiendo darti breuemente alcun ordine ſopra di lei, perche niuno à baſtanza erudito, & dotto chiamare ſi dee, à cui queſta noſtra lingua, che à tutta la Italia è, non altramente che à gli antichi Romani era la latina, commune, ſia ignota, & che in eſſa regolatamente ſcriuer non ſappia, ne laquale deono gli huomini con tutte le loro forze eſſercitarſi, per potere in lei bene, & leggiadramente ſcriuere: per-

che saper le lingue straniere, & ignorar la loro natia, è cosa degna di non poca reprensione. Onde non ponendo più tempo in ciò, che l'hora hoggimai si appressa al tardo, con quella più breuità, & ordine, che mi sarà dal moderator de cieli conceduta, & non come gli altri ampiamente fanno, ti narrerò volentieri quello, che io hò di questa fauella in molto tempo, da diuersi autori raccolto, scegliendo solamente quelle voci, che possano far bello, & leggiadro il parlare pensatamente, in modo, che se non m'inganno, satisfatto rimarrai, ilche (come spero) ti sarà ottimo, & espedito sentiero, per loquale caminando, a la buona strada senza impedimento alcuno peruerrai.

Otto, come dei sapere, figliuolo, sono le parti del parlare, de le quali alcune per numeri, persone, tempi, & modi si variano, & di queste alquanto più lungo ragionamento farò, perche le altre, che assai chiare, & ageuoli per loro medesime da intendere sono, con poche parole saranno da me ricercate. Ma inanzi che io di quelle incominci à ragionare, fà mestiero che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica, che sono quelli, che senza i nomi non hanno luogo, nè i nomi senza di loro si possono regger giamai: de quali duo sono del maschio nel numero del meno; *Il*, e *Lo*. Et tre in quello del più; *I*, *Li*, & *Gli*. Et de la femina nel meno questo solo *La*, & nel più *Le*, medesimamente. Hò bene da farti chiaro di ciò, che *Il* si porrà sempre dinanzi à voci, che da lettera incominciano che consonante si sia. *Il Leone*, *Il Popolo*, *Diecesette anni hà già riuolto il cielo*. Et *Lo*, quando da vocale han principio, *Lo auaro*, *Lo animale*, & simili. il Boccaccio: *Et appresso lo innocente per falsa sospitione accusato*. Ilquale articolo *Lo*, si può anchora dare à voci, che da consonante habbiano nascimento, pure che esse voci siano di vna sillaba sola, si come lo diede il Petrarca, quando disse; *Loqual in forza altrui presso a l'estremo*. Et altroue; *Lo mio fermo desir vien da le stelle*.

Et ad altre voci non giamai, se non quando esse hanno per loro prima lettera *S*, dinanzi ad altra consonante posta, come; *Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco*. Et, *Che lo spirito lasso*. Et altroue; *Contra lo sforzo sol d'vna angioletta*.

Et quando la particella *Per*, gli sarà posta dinanzi. *Per lo petto, per li fianchi*. Oue *Il*, & *I*, si sarebbero richiesti, se loro dinanzi quella particella non facesse dimora. Cosi anchora; *Che per lo nostro ciel si altera vola*. Et altroue; *Per lo dolce silentio de la notte*.

Il che ti si può dire ancho de i tre articoli del maggior numero, de quali il primo sempre à parola si dà, che principia da consonante. *I Piacceri*, *I Cieli*. *L'aura gentil, che rasserena i poggi*.

Eccetto se essa voce da la *S*, con altra consonante accompagnata non incominciasse, che allhora *Li*, ò *Gli*, che sono vna cosa stessa (come intenderai) bisognarebbe che si dicesse. *Cantando d'acquetar li sdegni e l'ire*. Et altroue: *L'altra Penelope, questa gli strali*. Et cosi anchora; *Poi piacque*

à lui che mi produsse in vita. *Chiamarmi tanto à dietro da li scogli*. Et in altro luogo: *A volger naue da gli scogli in porto*.

Et similmente, come del *Lo*, ti dissi, se la particella *Per* gli sarà preposta, vno di lor duo dire si conuerrà. Il Petrarca: *Lumi del ciel per liquali io ringratio: La vita, che per altro, non m'è a grado*. Oue se quella particella non vi fusse, si sarebbe conuenuto dire, *Iquali*. Et altroue: *Qualhor tenera neue per li colli*.

Et il Boccaccio anchora; *Oltra misura per gli suoi laudeuoli costumi meritò di godere del suo desiderio*. Appresso, essi duo vltimi articoli ad ogni voce si danno, che da vocale comincia, oltra le condition poste, non hauendo più à l'vno, che à l'altro riguardo, pure *Gli* più souente ne' buoni scrittori si truoua. *Gli angeli eletti, & l'anime beate*. Et altroue: *Qual Pharaone in perseguir gli Hebrei*.

Quelli della femina veramente, ò da vocale la parola, a cui essi dinanzi dimorano, ouero da consonante incominciando, sempre ad vno istesso modo si dicono. *La Stella, La Acqua, Le Stelle, Le Acque*. Il Petrarca: *Questa Phenice da la aurata piuma*. & *La bella donna che cotanto amaui*. Et altroue: *Et le chiome hor auolte in perle e'n gemme*. & *Col disio non potendo mouer le ali*.

De quali articoli non fà mestiero che hora ti dica, che souente gli scrittori, & più quelli del verso; che quelli de la prosa, lasciano la loro vocale ne la penna quando dinanzi ad altre vocale son posti, che non si dirà *La Esca*, & *La Opra*, ma si, *L'esca fù il seme, ch'egli sparge, & miete*. & *L'opra è si altera, si leggiadria, & noua*.

L'altro articolo veramente, che è del numero del più, lascia anchora esso la sua vocale, ma non così souente, come quello del numero del meno fa. *Correr pur d'angeliche fauille*.

Nè che quello del maschio medesimamente, che si dà a parola, che principia da vocale nel numero del meno, lascia la sua, dicendosi non *Lo Auaro*, ma, *L'auaro zappator l'arme riprende*.

Et così, quando la voce finisce in vocale, & che le seguiti lo articolo del maschio, che si dà a parola, che incomincia da consonante nel numero del meno, lascia spesse fiate la sua vocale, così, *Quando'l pianeta che distingue l'hore*.

Percioche queste osseruationi sono à ciascadun note, & più tosto a la Ortographia, che a la Grammatica appartengono, onde tacendole, & ad altre cose varcando, dico, che sono oltra questi articoli i segni, che si deono dare a casi volgari, Di Giouanni, A Giouanni, iquali, percioche io istimo, che non faccia bisogno, che io ti dia notitia in che guisa si debbiano vsare, percioche forse di molta importanza non sono, come quelli, che da se stessi assai chiari & facili si veggono, mi tacerò. *Faconio*. Anzi à me pare, che faccia mestiero che io gli sappia, come oscuri, & difficili, che mi sono, acciò che in questa parte scriuendo, non possa errare. Onde

vi prego

vi prego di gratia, che non vi sia graue far si che essi, & palesi, & ageuoli mi siano. *M. Try.* I segni de i casi di questa nostra fauella, in questo modo ne le tue compositioni (se di comporne alcuna ti verrà pensiero) vserai, che quando ti occorrerà di porre il segno del secondo caso (che appresso i Latini è il Genitiuo) dinanzi à parola, cui non si dia lo articolo, dirai *Di*, come fece il Petrarca dicendo, *Un laccio che di seta ordiua.*

Che se egli dato gli hauesse, ouero inteso che dare se gli douesse lo articolo, hauerebbe, *De la seta*, & non *Di seta*, detto. Quando poi lo articolo se gli dà, ò se gli potrebbe dare, dirai sempre *De*. *De l'arbor sempre verde.*

Et non disse *Di*, il Petrarca, che l'articolo seguitando, *Di*, non si sarebbe potuto dire. Et altroue: *A pie de colli oue la bella vesta.*

Che intendendosi lo articolo *I*, disse *De colli*, & non *Di colli*. Ma à l'altro caso (che è il Datiuo) ò che la voce habbia, ò non habbia l'articolo, sempre *A* porrai dire, in questo modo: *A Dio diletta obediente ancella.* Et in quest'altro: *A la mia donna puoi ben dir in quante Lagrime i viua.* E' ben vero, che quando la parola, a cui esso è dato, incomincia da vocale, si suole a le volte per empire la sillaba, aggiungerle vna lettera, & questa è sempre la *D*. *Che così è a lui ciascun linguaggio. Come'l suo ad altrui che a nullo è noto.* Che disse Dante. Et altroue: *Et fa saper a i duo miglior da Fano, A messer Guido, & ancho ad Angiolello.* Et il Boccaccio anchora: *Et di tutto ciò che ad vna donna può piacere, meglio che altra de la Città la teneua fornita.* Ne pure ciò s'vsa di fare solamente à questo segno di caso, ma ad alcune altre voci anchora: si come in questo luogo, il Petrarca, *Oue porge ombra vn pino alto, od'vn colle.* Et in quest'altro, *E d'intorno al mio cor pensier gelati.* Et in quel Sonetto anchora: *Pommi one'l sol occide i fiori & l'herba*; disse, *Pommi in humil fortuna od in superba. A la matura etate od a l'acerba. Pommi in cielo, od in terra, od in abisso.* Et altroue, *Trapassa ad hor ad hor l'i fata legge.* Et simili.

I segni di questi duo casi anchora alcune volte si lasciano ne la penna, ne le voci, che ciò permettono, come in questi pronomi, *Costui, Colui*, & gli altri. *Il manco piede. Giouenetto posi io nel costui regno.* In uece di dire nel regno *di costui*. Et altroue: *Et le tenebre nostre altrui fann'alba.* cioè *ad altrui. Ma in lor vece vn abeto, vn faggio, vn pino*, In uece *di loro*. *Chiude lor poi l'entrata.* Cioè *à loro*.

Iacomo. Voi mi hauete detto, Messere, in che guisa debbo vsare i segni del secondo, & del terzo caso, & non mi dite del sesto, che pure ancho esso hà medesimamente il suo segno. *M. Try.* Non hò detto in che modo tu debbia vsare il segno del sesto caso, figliuolo, percioche si può dire, più tosto che siano propositioni quelle, che ad esso si danno, che segni de casi, dicendosi, *Da Pietro, con Andrea, in casa.* il Petr. *Da lei vien l'amorosa leggiadria. Con lei foss'io da che si parte il sole.* &, *Questo hora in lei, talhor si proua in noi.*

Insino a qui, figliuolo, ti può essere a bastanza de gli articoli detto, & de segni de casi. Hora al nome varcando, dico, che tutti i nomi volgari in duo modi si diuidono, ò che per se soli star possono, ò che sono aggiunti, Sostantiui, & Agettiui da Latini chiamati. Quelli che per se stanno, sono, come nel Latino, di tre sorti. *Iacomo.* Come vsate questa voce, *sorte?* che i Latini dissero *Genus*, & io in niuna scrittura volgare mi ricordo hauer veduta, ò letta giamai. *M.Try.* Vedendo io la nostra lingua pouera, anzi mendica di questa voce, forse più che tutte l'altre necessaria, hò preso ardire di dirla a questo modo, figliuolo, con la autorità dei Latini che cosi alcuna volta la dissero:

Hæc intentata manebat
Sors rerum.

Che disse Virgilio; & altroue Ouidio ne le sue transformationi.

Onerosior altera sors est.

Et di Dante anchora, che ne la sua opera dice,

Ne l'ordine, ch'io dico, sono accliue
Tutte nature per diuerse sorti,
Più al principio lor & men vicine.

Et con lo vso medesimamente di tutta la Italia, che non altramente hora la dice. Ma à que' nomi varcando, che per se medesmi stanno, dico che essi sono, come nel Latino, di tre sorti, del Maschio, de la Femina, & Neutri come intenderai. A nomi del maschio nel numero del meno tre fini si danno, ne la *A.* come il *Poeta*, il *Pianeta*: ne la *E*, il *Leone*, il *Mese*, & ne la *O*, il *Cielo*, lo *Arco*. Tutta uia in qualunque di queste vocali habbiano fine queste voci del maschio nel numero del meno in quello del più sempre in *I*, si vedono hauere; come, *i Pianeti*, *i Leoni*, *i Cieli*: & se bene si ritrouano alcuni nomi del maschio, che habbiano il loro fine ne la *I* nel numero del meno, non mi piace però di dartene alcuna regola, percio che essendo essi nomi proprij, sotto regola, non stanno. I nomi di femina nel numero del meno terminano in due modi solamente, ne la *A*, & ne la *E*. Et in quello del più in due medesimamente, ne la *E*, & ne la *I*, con questa regola, che tutti quei nomi, che hanno nel numero del meno il loro fine ne la *A*, in quello del più ne la *E*, sempre l'hanno; come la *Casa*, le *Case*, la *Fontana*, le *Fontane*. Et similmente quelle voci, che nel primier numero, ne la *E*, ne l'altro ne la *I* finiscono, la *Naue*, le *Naui*, la *Notte*, le *Notti*: dellequal voci si dee leuar la *Mano*, nome solo di femina che habbia cosi fatto fine. Il Petrarca: *Ella ti porgerà la bella mano.* Et nel più si dice, le *Mani*. *Fronda*, & *Ala*, sono pur di femina voci, & tuttauia hanno cosi nel maggiore, come nel minor numero duo fini, perche & ne la *A*, & ne la *E*, terminano in quello del meno. *Coronati ciascun di verde fronda.* Et altroue: *A quella foce ou'egli hà dritta l'ala.* Et cosi: *Esso tendea in sù l'vna, & l'altra ale.* Che disse Dante, & il Petrarca. *Difendi hor l'honorata, & sacra fronde.*

Et in

Et in quello del più ne la *E*, & ne la *I*, parimente finiscono, si come il Petrarca fece che disse; *Se lamentar augelli o verdi fronde.* & *Vna strana Phenice ambe due l'ale Di porpora vestita.* Et altroue: *A la dolce ombra de le belle frondi.* Et in altro luogo; *Che sotto le sue ali il mio cor tenne.* Onde dire si può, che tutte le parole di femina, che ne l'vn numero duo fini si vedono hauere, ne l'altro duo medesimamente ne hanno, & perciò quando *Ale*, si dirà nel numero del più, da *Ala*, di quello del meno verrà, & quando *Ali*, da *Ale*. *Iacomo*. Non vi incresca, Messere, farmi chiaro, come cio sia, che così ne l'vn numero, come ne l'altro, si manda fuori questa voce *Virtù*, terminante ne la *V*, che pure è voce di femina, & parmi che contro a la regola che mi hauete dato (se io non prendo errore) ella si sia, che dicesse, che tutte le voci di femina, in due vocali solamente finiscono nel numero del meno, che sono la *A*, & la *E*. & non mi dicesse la *V*, in cui questa voce ha fine. *M. Try.* Si dice *Virtù*, figliuolo, alcuna volta nel numero del meno, & in quello del più medesimamente, come hai detto, ma essa contro a la regola, che io ti hò dato, non è, percio che non è voce intera, che non la *Virtù*, ma la *Virtute*, & le *Virtuti*, che sono le compiute, si dice. Se veramente si vede questa voce *Orecchia*, hauere duo fini in ambiduo i numeri, & duo articoli parimente, altro non si può dire, se non che ella voce di maschio, & di femina sia. Onde quando essa, in quella maniera, che il Petrarca la disse, si dirà, *Mostrami almen ch'io dica Amor in guisa, che se mai percuote Gli orecchi de la dolce mia nemica.* Et altroue, *Et di Serene al suon Chiuder gli orecchi*. Sarà voce di maschio al numero del meno *lo Orecchio* dicendosi, come fece il Bembo, ornamento del secol nostro, ne' suoi Asolani. *Cosi quello orecchio, che amore non purga, a le picchianti dolcezze non può dar via.* Quando poi a questa altra guisa si manderà fuori, come il Petrarca fece ne Triomphi, che disse; *Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece Per te stesso parlar con chi ti piace*; Sarà di femina, hauendo la Orecchia nel minor numero detta da lui altroue; *Et la corda a l'orecchia hauea già tesa.* Fonte poscia, così ne l'vn numero, come ne l'altro ha lo articolo del maschio & quel de la femina parimente, terminando nel minore numero ne la *E*, sempre, & nel maggiore ne la *I*, così, *il Fonte, la Fonte, i Fonti, le Fonti*. I nomi neutri nel numero del meno terminano sempre ne la *O*, & vn loro fine particolare hanno in quello del più, finendo sempre ne la *A*, ne mai altramente, come sono, *il Castello, le Castella, il Membro, le Membra*. Il Petrarca; *E i sassi doue fur chiuse le membra*. Et se questa voce *Membro* nel numero del più si ritroua vna volta vsata dal Petrarca ne la *I*, terminando, quando disse; *Ne dolci membri del tuo caro figlio*. Sarà percioche si può ancho con cotesto fine farla nel maggior numero terminare, ma più souente si vede ella con il fine de la *A* detta da buoni scrittori; il Petrarca altroue; *Che ricopria le pargolette membra*, Onde quando per lo suo vltimo fine nel numero del più la *I*, le sie data, sarà del maschio, & quando la *A*, del neutro, si come

questa

questa altra voce è, che alcuna volta si manda fuori neutralmente, & si dice *le Vestigia*. Il Petrarca, *Di vaga fera le vestigia sparse*. Alcuna altra maschilmente, come egli altroue. *Lei non trou'io, ma suoi santi vestigi*. Il che fecero medesimamente i Latini, i quali molte voci hanno, che sono, & del maschio, & del neutro, & trà l'altre questa appresso Virgilio, che in tal guisa mandata fuori, come egli fece nel terzo de rusticani libri, sarà del maschio; *Frenos audire sonantes*. In quest'altra veramente serà del neutro, che disse poco più giù; *Ac neque eos iam frena virum*. Neutri hò detto, percioche ne l'vn numero tenendo lo articolo del maschio, & ne l'altro quel de la femina, ne di maschio, ne di femina si può dire che siano. I nomi che da per se soli star non possono, ma à quelli che per se stanno, si aggiungono, di due sorti sono, & non più. Alcuni che variano gli articoli, altri le voci. Quegli, che hanno ne le voci la loro varietà, sono questi, che in cotal modo si mandan fuori, *il Buono, la Buona, i Buoni, le Buone, il Dotto, il Bello*, & altri simili. Quelli poi, che ne gli articoli, son quest'altri, *Felice, Amabile*, & molti altri anchora, che cosi al maschio, come a la femina si danno, nel minor numero sempre ne la *E*. & nel maggiore ne la *I* terminando in questa maniera, *il Felice, la Felice, i Felici, le Felici, lo Amabile, la Amabile, gli Amabili, le Amabili*, de quali altri essempi non ti darò, che da se stessi assai chiari sono, & facili ad vsare. Leggendo adunque souente i buoni scrittori (i quali istimo io che siano coloro, che sono da le più genti approbati) come tra rimatori il Petrarca, & tra prosatori il Boccaccio, & tra gli vni & gli altri il Bembo, nel verso, & ne la prosa tanto eccellentissimo, che si può dire, che à niuno altro sia secondo; farai cotale proua, che oue hora queste cose difficili ti paiono, allhora facili ti parranno; & notando bene i suoi rinchiusi sensi, di regole non hauerai mestiero. Hora passiamo più oltra, perche (come stimo) quello che io de nomi, che per se stanno, & di quelli, che sono aggiunti ti hò detto, bastare ti può, di qui innanzi, di quelle parti del parlare, che in uece de nomi si pongono, pronomi detti, ti ragionerò, che sono *Io, Tu*, & gli altri di questa maniera, de quali, *Io*, a la prima, & *Tu*, a la seconda persona si dà, & ambedue queste voci al Nominatiuo si danno del numero del meno, ne mai ad altro caso, benche in uece di *Io, I*, il più de le volte si dica. *Che i vidi duo amanti trasformare*.

Me, & *Te*, poi à gli altri casi, che sono gli obliqui, si danno, & al diritto non mai. I quali sempre che vicini al verbo saranno, ò dinanzi, ouero dopo, & che da esso verbo dependano, si fanno nella *I*, terminare à questo modo: *Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio*. &, *Si forte ti dispiace, Che di questa miseria sia partita*. Et parimente anchora. *Libera farmi al mio Cesare parue*. &, *Amor & vo ben dirti, Disconuiensi à signor l'esser si parco*. Che non dependendo dal verbo, terminano ne la *E*, anchora che fossero ad esso vicini, come qui. *Spesso à me torna con l'vsato affetto*. Et altroue; *Ma io che debbo altro che pianger sempre Misero, & sol, che senza te son nulla*.

Quando poscia in altra maniera dimorano, sempre ne la *E*, si fan terminare, cosi: *Ma per me lasso tornano i più graui Sospiri.* Et altroue: *A te più cara si seluaggia, & pia.*

Quando veramente la particella *Ne*, con queste voci accompagnata si vede, hà tanto di forza, & di potere, che fà esse voci, anchora che vicine al verbo siano, & che ne la *I* terminare douerebbero, in quella istessa *E* finire, che ella finisce, in questa maniera: *Vommene in guisa d'orbo senza luce.* Et in quest'altra; *Vattene innanzi, il tuo corso non frena Ne stanchezza, ne sonno.* Si vede alcuna volta questi duo pronomi vicini al verbo, & da esso dependenti, terminare ne la *E*, ma hauendo riguardo ad altre voci, ò poscia, ò dinanzi dette, come fece il Petrarca, dicendo, *Ch'ambo noi, me sospinse, & te ritenne.*

Che quel *Me*, anchora che sia à canto il verbo sospinse, hauendo nondimeno riguardo al *Te*, dapoi detto, & il *Te*, al *Me* innanzi posto si fanno terminare ne la *E*, cosi anchora in altro luogo; *Ferir me di saetta in quello stato, Et à voi armata non mostrar pur l'arco.* Che il *Me*, ha riguardo à la particella *Voi*, detta di sotto. Si può dire ancora queste voci vicine al verbo, & da esso reggendosi, con il fine de la *E*, se bene non hanno altra parola, à cui debbiano riguardo hauere, ma segnatamente dette: come sarebbe il dire, *Venne à ferir me, che lo amaua come fratello:* segnatamente dico, perche si dee intendere, *venne à ferir me, lasciando gli altri da parte:* il che fece medesimamente il Petrarca, che nel fine di quel Sonetto, *S'amor nuouo consiglio non n'apporta,* disse; *Et me fà si per tempo cangiar pelo.* Oue anchora che il *Me*, si regga dal verbo *Fà*, come quest'altro; *Et mi fè sospirar sua dura sorte:* Nientedimeno perche quello disse segnatamente, lo fece ne la *E* finire, & perche non era à quella guisa posto, lo mandò fuori terminante ne la *I.* Ti hò detto di queste due voci, che in uece de nomi si pongono nel numero del meno quanto mi è sopra ciò souenuto; hora dico che elle in quello del più, quando dal verbo lontane si pongono, si scriuono intere, cosi, *Noi, Voi.* & ne gli obliqui casi in questa maniera terminare si fanno. *Questo hora in lei, talhor si proua in noi.* Et altroue; *Donna merce chiamando, & voi non cale.* Ne gli obliqui dico, perche nel diritto, ò vicine, ò lontane che siano, sempre si scriuono intere, cosi; *Ma del misero stato, oue noi semo Condotte da la vita altra serena.* Et cosi anchora; *Voi siete hor qui pensate à la partita.* Quando poi vicine al verbo sono, si dicono cosi, in uece di *Noi, Ci,* & di *Voi, Vi,* si come in molti luoghi del nostro Poeta, & tra gli altri in questo, *Et non ci vedesse altri che le stelle.* Et in questo altro anchora: *Vidiui di pietate ornare il volto.* Et Dante; *Dicendo, entrate: ma facciui accorti, Che di fuor torna ch'indietro si guata.* Oltra ciò, quando queste voci cosi tronche hanno tra'l verbo, & loro questa sorte di pronome, come disse il Petrarca; *Et doue è chi ce'l rende & chi ce'l serba.* O la particella *Ne,* come Dante; *Questa cornice Dopo giusto penser ve ne martira.*

Esse

Esse si fanno sempre ne la *E*, terminare. Vero è, che il Petrarca, fuggendo il più de le volte di dire la *Ci*, come voce troppo Tosca, disse la *Ne*, in uece di *Noi*: la qual voce sempre hà il suo fine ne la *E*, in questa guisa, *Vendetta è di colui, che à ciò ne mena.* Et in quest'altra; *Perche con lui cadrà quella speranza. Che ne fè vaneggiar si lungamente.* Al *Se* anchora queste medesime regole son date, ma egli diritto caso non hà, in tutti gli obliqui veramente hauendo luogo, in quella medesima guisa nel maggior numero dirai, che nel minore lo haurai detto (non altramente che facciano i Latini) ilquale quando vicino al verbo (ò pospostо, ouero preposto che egli sia) farà dimora, scriuerai cosi. *Di Ioue irato si ritragge indietro.* Et cosi anchora; *Tosto che del mio stato fossi accorta.* Et ne triomphi; *Non con altro furor di petto dansi Duo leon feri.* Quando lontano, ne la *E* terminando, il manderà fuori in questo modo; *Oue altrui noia, a se doglia, & tormento.* Et cosi; *Che fanno intorno à se l'aere sereno:* Cioè *intorno ad esse luci.* Quando, oltra ciò, la particella *Ne*, seco accompagnata si vede, anchora che egli vicino al verbo dimori, ne la *E*, finirà, in cotal guisa;

Aprir vidi vno speco,
Et portarsene seco
La fonte, e'l loco, onde anchor doglia sento.

Laqual *Ne*, si vede da poeti vsata, non solo in uece di *Noi*, come l'vsò il Petrarca, quando disse, *Prender Dio per scamparne.* Et altroue, *Se da le proprie mani. Questo n'auen, hor chi fia che ne scampi?* Ma in molte altre guise anchora. Perche ella ne le compositioni in tal modo scritta trouandosi; *Ne sà star sol, ne gir ou'altri il chiama;* Sarà particella negatiua in uece de la *Neque* latina. Quando poi si vederà in quest'altra maniera dimorare, *Ne l'esilio infelice alcun soccorso.* Sarà in uece de la particella *In.* Et à questa guisa posta farà in significatione di mouimento di luogo; *Tò ben poi tù portartene la scorza.* Posela ancora il Petrarca nel suo Poema, hauendo rispetto à la cosa detta innanzi, come è:

Qual colpa è da sprezzare, & qual d hauerne
Pede; che al destinato segno tocchi.

Finalmente si ritroua in uece de la copula, come in questo luogo; *Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.* Il che alcuna volta (ma di raro) fanno ancho i Latini, come Virgilio, oue dice;

Ipse diem, noctemq; negat discernere cœlo,
Nec meminisse via media Palinurus in vnda;

Ponendo *Nec*, in luogo di *Et.*

Ma riprendendo lo adietro lasciato camino, dico che il *Me*, & il *Se*, anchora che vicini al verbo dimorino, & che ne la *I* terminare douerebbero, nientedimeno ne la *E*, alcuna volta finire si fanno, come è:

Lei, che'l ciel non potria lontano farme
Ch'io la hò ne gli occhi, & veder seco parme
Donne & Donzelle, & sono Abeti & Faggi.

Et altroue; *De qua duo ta romor al mondo fasse.*

Che essendo la licentia de le rime molta, ciò non si vederà se non in esse rime cadere, che altroue non haurà luogo, onde poco più giù poi disse; *Parmi d'vdirla vdendo i rami, & l'ora.* Il *Te*, veramente non è stato da alcuno scrittore vsato finiente ne la *E*, dico al verbo vicino, ò ne le rime, ò altroue che egli cada, perche da lui lontano sempre in *E*, termina. Il che certo mi pare cosa nuoua à douer dire, che se io dico Desiderarme, perche non mi si dee conceder medesimamente il dire, Desiderarte? Et io per me direi, che se occorresse ad alcuno di dirlo à questo modo, ma ne le rime solamente, che sono più licentiose, che le altre parti de la oratione, egli si potesse dire, massimamente hauendolo io in vn luogo del Petrarca veduto vicino al verbo terminare ne la *E*, non sò se ciò sia, ò per transcuraggine de gli impressori, ò pure perche egli lo habbia ancho voluto in questa guisa mandar fuori, oue dice; *Di mie tenere frondi altro lauoro Credea mostrarte.* Ma percio che egli non è ne la rima posto, non te ne darò altra regola.

La particella *Vi*, similmente, che in uece de la *Voi*, si pone, anchora che sotto l'accento del verbo infinito stia, si farà, secondo che à la rima mette bene, & ne la *I*, & ne la *E*, finire, si come il Petrarca fece, che disse; *Donne mie lungo fora à raccontarue Quanto la noua libertà m'increbbe.* Et altroue; *L'aspettata virtù ch'in voi fioriua, Quando amor cominciò darui battaglia.* Hora più oltra il nostro sermone continouando, dico, che sono dopo queste molte altre voci, che in uece de'nomi si pongono, à le terze persone solamente seruandosi, come sono *Costui, Costei, Costoro*, che si danno à persone, che vicine siano à colui, che parla, lequali voci al diritto, & à gli obliqui casi parimente si danno, ma al nominatiuo più di raro, perche hanno *Questi*; che sempre è nel primo caso posto, in uece di *Costui*, & ne gli altri non giamai cosi; *Questi m'hà fatto men amare Dio, Ch'io non douea.* Et altroue; *Questi in sua prima età fù dato à l'arte, Di vender parolette anzi menzogne.* Et non disse *Questo*, che sarebbe neutralmente detto (come tosto ti si dirà) & significarebbe *Questa cosa*, & non il Petrar. come significa, onde se di raro *Costui*, nel primo caso vederai, sarà perche *Questi* è più vsato, che *Costui* esser non si vede. pure il Petrarca lo pose nel suo poema, oue dice; *E pur amò costui Più giustamente.* Di *Costei*, & di *Costoro* veramente, ritrouandosi, & nel primo, & ne gli altri casi anchora, altro essempio non ti darò. *Colui, Colei, Coloro*, che dandosi à persone più lontano de le primiere, sono de la istessa maniera de le tre dette: nel dritto, & ne gli obliqui casi parimente ponendosi, & hanno *Quegli*, in uece di *Colui*, si come le sopradette *Questi*, che al primo caso solamente si dà, & à gli altri non mai. *Quegli che dimandato era rispose, non ricordarsi di hauerlo mai veduto*; & *Lui, Lei, Loro*, che in tutti gli obliqui casi si ritrouano, & nel dritto rarissime volte, anzi non mai. Lequali voci si danno à persone lontanissime, & che non si ritrouano, ne doue è colui che parla.

nè doue è colui con cui si ragiona, hauendo *Egli* in uece di *Lui*, per lo loro primo caso, che à gli altri non si dà mai. *L'esca fù il seme, ch'egli sparge, & miete.* Laqual voce è stata da poeti tronca souente, facendo di *Egli*, *Ei*. *Io con tremanti, ei con voci alte, & crude.*

Et così nel minore, come nel maggior numero ponendola, si come si vede in questi duo versi di Dante; *Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia. Et ei sen gì, come venne, veloce.* Et per farla anchora di sillaba più leggiera, la seconda vocale scacciando, scrissero *E.* *Che incontri 'l sol quando e ne mena il giorno.* Questa voce anchora qualche volta neutralmente si pone; come quì; *Et s'egli è ver che tua potentia sia Nel ciel si grande, come si ragiona.* Che disse il Petrarca, ilquale anchora ne suoi versi la pose tronca, pigliandone la prima lettera, & le altre scacciando così; *Vero, forse e parrà menzogna.* Et significa *Questa Cosa.* Et *se questa cosa è vero, che tua potentia sia così grande nel cielo, come si ragiona. Et forse questa cosa parrà menzogna, che è il vero.* Dissi, figliuolo, che queste tre voci non si pongono giamai nel Nominatiuo, pure si veggono le due primiere in questa guisa, poste dico nel primo caso, ma dietro al Gerondio, così Dante; *Latrando in giù con gli occhi in giù raccolti.* Et il Petrarca; *Ardendo lei, che come en ghiaccio stassi.* Perche à questa voce sempre il primo caso si suol dare; *Amando Io, Leggendo Tu, che Amando Me,* Et *Leggendo Te,* da niuno fù detto giamai. La vltima voce poi che è *Loro*, non si scorge, che essa in questa guisa dimori, che mai al primo caso non si dà. Onde non hauendo il Nominatiuo, lo fura da altri pronomi, & dice *Elli*, si come *Lei*, *Ella*, che al primo caso si danno. *Et veggio ben quanto elli à schifo m'hanno.* Et altroue; *Quale; Ella è nel cielo à se mi tiri, & chiame,*

Questa voce adunque *Lui* (come dissi) si vederà sempre posta ne gli obliqui casi, in tal guisa; *A lui la freccia lagrimosa, & trista.* Il somigliante si fà di *Lei*; come: *Ma io lasso che senza Lei, ne vita mortal, ne me stesso amo.* Et così di *Loro*. *Sol di lor vista al mio stato soccorro.* Ma nel quarto caso più di raro, che ne gli altri si vederanno, perche non si dirà molto souente in questo modo, *Io Amo Lui*, ma *Io Lo Amo*, si bene. Dante si vede che lo pose vna volta ne le sue rime in tal maniera, dico nel quarto caso, oue dice; *Ch'i vidi lui al piè del ponticello Mostrarti, & minacciar forte col dito.* Et altra il Petrarcha il *Lei*, in questo medesimo caso. *Veggo lei giunta à suoi perfetti giorni.* Et così il *Loro*. *Vissimi che ne lor ne altri offesi.* Et il Boccaccio anchora; *Et loro con preciosi confetti, & ottimi vini riceuette, & riconfortò.* Queste due voci anchora *Lui*: & *Lei*: souente ne le scritture abbreuiate si troueranno, de la prima la lettera del mezzo leuandone, faranno *Li*, ò *Gli*, come. *Però al mio parer non li fù honore.* Et altroue. *L'esser mio, gli risposi, non sostene Tanto conoscitor.* Et de l'altra quella del fine; *Le*, nel terzo caso solamente ponendole, che ne gli altri non haueano luogo. *Et vn pensier, che solo angoscia dalle.* Cioè à *Lei*. *Iac.* Deh di gratia, Messere, ditemi, onde auiene, che in questa voce *Dalle*, che hauete detto,

la, *L*, si radoppia, & quando hò io ciò à fare, & la cagione perche si fà. *M.Try.* Per questo, si fà; che quando il verbo in vocale finiente hauerà sopra l'vltima sillaba lo accento, & sotto il cui accento questa particella *Le*, faccia soggiorno, sempre si raddoppia la consonante di lei, come in quel luogo, che io poco fà ti recitai, & in quest'altro. *Dille il basciar sia in uece di parole.* Ne solamente in queste voci ciò auiene, ma in molte altre anchora, perche cosi si dirà: *Et potete pensar qual dentro fammi.* *Et funne il mondo sotto sopra volto.* Come; *Staffi così tra misera, & felice.* &, *De là tua mente amor che prima aprilla.*

Iac. Parmi che così sia, come voi hauete detto, Messere, che le consonanti si raddoppiano in quelle voci, che hanno lo accento sopra l'vltima sillaba: ma perche in quelle, che disse Dante;

Mi trauagliaua; & pungémi la fretta,
Per la'mpacciata via retr'al mi duca,
Et condolémi à la giusta vendetta;

La *M*, non si duplica (& pure esse hanno l'accento sopra l'vltima sillaba) come fà in quelle, di cui poco hà gli essempi mi hauete dato? *M.Try.* Non si raddoppia la *M.* figliuolo, perche queste non sono voci intere, che *Pungeami*, & *Condoleami* sono le compiute: & non sopra l'vltima, ma sopra la penultima sillaba dimora lo accento: Come in questo altro luogo pur di Dante. *Et io à l'ombra che parea più vaga, Di ragionar, drizzàmi;* In luogo, di *Drizzaimi* detto. La onde in quelle, de lequali ti reca gli essempi, le consonanti stanno come in voci compiute; Hò detto in che guisa tu debbia *le di lui*, & *le di lei* abbreuiature vsare, *Loro*, in questo modo non si tronca, ma scriuesi in tutti casi, oue egli cape intero, se non quando è da la vltima *O*, abbandonato, Come, *De le diuine lor alte bellezze.* Laquale abbreuiatura, percioche in molte voci fare si può, altra regola che questa, non ti si darà, che molte fiate ti verrà meglio porre intere le voci, che tronche, & souente abbreuiate, leuandone ò sillaba, ò lettera del fine, ouero del mezzo loro, renderanno suono, & harmonia ne le compositioni più soaue, che intere non faranno, il che lascio io à la giudiciosa orecchia di colui che scriue, laquale hà di mestiero che in ciò più tosto sia giudice, che io alcuna ferma regola assegnare ti possa. *Iac.* Come nel mezzo? si abbreuiano ancho le voci nel mezzo loro. *M.Try.* Nel mezzo si, & bene spesso: che quando si dirà alcuna voce in quella guisa, che il Petrarca disse, la vocale del mezzo leuandone; *Fece la piaga ond'io non guarrò mai;* Sarà nel mezzo abbreuiata, che *Guarirò* è la dritta, Et così Dante; *Già erauan da la selua rimossi Tanto, ch'io non harei visto dou'era.* Doue *Harei* in luogo di *Hauerei* disse; Alcune volte si cangiano due in vna lettera sola, come fece nel principio di questo sonetto il Petrarca; *Orso al vostro destrier si pò ben porre;* In uece di dire *Ponere*, la *N*, & la *E*, ne la *R*, cangiando. Et in altro luogo. *Per forza conuerrà che'l viuer cange;* Cio è *Conuenirà*. Sono anchora voci che in uece de nomi si pongono, dandosi

dandosi solo à le terze persone, & si à quelle cose, che hanno il senso, come à quelle, che non l'hanno; *Questo, Questa, Questi, Queste; Quello, Quella, Quelli, Quelle; Ello, Ella, Elli, Elle*. Le prime de quali si danno à cose, ouero à persone vicine; le altre à poco lontane; le terze poi à lontane del tutto; come de le tre guise dette di sopra, ti ragionai, di cui parte sono del maschio, & parte de la femina; dico quando sono accompagnate, che sole, *questa cosa* significano, in questo modo; *Anchora, & questo à quel che tutto auanza, Da volar sopra'l ciel gli hauea dato ali*. Et altroue. *Si dirà ben quello oue questi aspira*; Cioè *quella cosa*; ilche latinamente si dice col neutro. Onde (se si può dire) quelle voci, di cui di sopra ti ragionai, per se sole stanno, & queste sono aggiunte, non potendo per se medesime dimorare, come fanno quelle, percioche si dirà *Costui*, & *Colui*, soli, & da se stessi reggendosi, & *Questo Huomo, Quello Animale*, accompagnati, conuenendo hauere seco la voce di quella cosa, di che si ragiona, & se non l'hà, ella vi si intende, come quì. *Questo passammo come terra dura*; Che si intende il fiumicello detto di sopra. & il Petrarca; *Quel si pẽsoso è Vlisse affabil ombra*. Cio è *Quello huomo*. Le vltime voci veramente, che sono *Ello, Ella, Elli, Elle*, in ciò si veggono da le prime, & seconde differenti, che oue quelle non si possono mandar fuori, se non accompagnate, & seruono à ciascun caso, queste si pongon sole, & rare volte, anzi non mai, nel secondo, nel terzo, & nel quarto caso poste si veggono, perciò che per lo secondo ricorrono, & si seruono di *Lui*, & di *Lei*, per lo terzo, de le loro abbreuiature, & per lo quarto, le abbreuiature di queste quattro voci (come intenderai) suppliscono, ne gli altri duo casi veramente, spesse volte si trouano, eccetto *Ello* che nel Nominatiuo rarissime volte si legge, gli altri, tali sono gli essempi: il Petrarca nel primo caso. *Et veggio ben quant'elli à schifo m'hanno*. Et; *Ella allhor sospirando disse, hor come Conosci me*. Et Dante; *Elle rigauan lor di sangue il volto*. Et nel sesto, Dante; *Ma quel del sol saria pouer con ello*. Et il Petrarca; *Oue son le bellezze accolte in ella*.

Parmi che bastar ti debbiano gli essempi, che io ti hò sopra queste voci recati, quegli de l'altre, hora non mi souengono, credo bene, che essi si ritroueriano, se non ne la legata, almeno ne la sciolta oratione, il campo de la quale molto più largo, & spatioso è, che quello de l'altra. A queste due voci anchora, che seruono al numero del più, aggiungono alcuna volta, i men buoni scrittori, vna sillaba, & fanno, *Ellino* o *Eglino*, & *Elleno*: ma percioche appresso il Petrarca, che si può ben chiamare lo splendore, & lo ornamento di questa nostra fauella, queste voci cosi accresciute non si ritrouano, io non ti darò di loro alcuna regola, perciò che io non vorrei, che per le compositioni di coloro, che sono per acquistar qualche fama, & qualche loda, esse si ritrouassero giamai. Et alcune altre voci anchora, come sono *Huopo, Altresi*, & simili, che si deono più tosto lasciar ne termini, de la Toscana, che in altra parte de la Italia condurre, lequali, istimo io, che non poco di gratia, & di splendore tolgano à le scritture.

Ma

Ma varcando à le abbreuiature di queste quattro voci, dico, che *Il*, & *Lo* si pongono il più de le volte, in uece di *Ello*, nel quarto caso solamente, come s'è detto. *Cieco non già, ma pharetrato il veggio.* Cosi anchora; *Et si alto salire, Il feci, che tra caldi ingegni ferue Il suo nome.* Et altroue; *Cercò'l mio sole, & spero vederlo hoggi.* Et cosi; *Che morte sola fia ch'indi lo snodi.* Et *La*, in uece di *Ella*; *Che à dir il ver non fù degno d'hauerla.*

Vsano anchora di dire gli scrittori, pure nel quarto caso, le due voci del numero del più tronche medesimamente, in uece di *Elli*, *Li*, ò *Gli*. *Bramosi, & lieti, hor li tien tristi, & molli.* Et altroue; *Poi ch'io li vidi in prima.* Et poco più oltra in quella istessa canzone; *Cosi gli hò di me posti in sù la cima.* Et di *Elle*, *Le*, dicendo; *Torsele il tempo poi in più saldi nodi.* Intendendo le dorate chiome de la sua molta amata donna. *Iac.* Parmi, Messere, che faccia mestiero, che mi auertiate quando debba vsare l'vna di queste due particelle *Li*, e *Gli*, & quando l'altra, perche non veggo la differenza, che tra loro vi sia. *M. Try.* Queste due particelle, ò articoli, ò pronomi, ò parte di altra parola, che elle siano, sempre sono vna cosa stessa, perche cosi si dirà *Li animali* come *Gli animali*. *Non erra con gli sciocchi.* Et altroue: *Questo fù il fel, questi li sdegni, & l'ire.* Et anchora: *Chiamarmi tanto indietro da li scogli.* Et, *A volger naue da gli scogli in porto.* Et similmente cosi l'vna come l'altra di queste due particelle si porranno, quando in uece di lui saranno, nel terzo caso solamente, cosi: *Però al mio parer non li fù honore*; Et cosi anchora: *Ne mi vale spronarlo ò dargli volta.* Che *Darli*, senza scostarsi da le regole, dire si haurebbe potuto. Quando anchora nel quarto caso si pongono in uece di *Elli*, ambedue queste particelle, senza punto errare, dire si potranno. *Per farlo al terzo ciel volando ir viui.* Et altroue: *Che pò da lunge gli occhi miei far molli. Ma da presso gli abbaglia.*

Oltra ciò cosi nel numero del più, come in quello del meno: *elli*, & *egli* cangiando la *L*, ne la *G*, si diranno senza hauere à seguente voce riguardo, come fece quando disse il Petrarca; *I l'essalto, & diuulgo Per quel ch'egli imparò ne la mia scola.* Et cosi Dante: *Ond'elli, hor ti conforta che conuiene, Ch'i solua il mio deuer anzi ch'io moia.* Et cosi anchora: *Elli giuan dinanzi, & io soletto.* Et altroue: *Se cosa appar onde egli habbian paura.* Ne solamente posero gli scrittori queste particelle che io ti hò detto, ne la guisa detta, ma de le altre anchora non particelle di parlare, ma parti di voci, che cosi *Questi*, come *Quegli*, in vna istessa significatione, nel minore, ouero nel maggior numero si diranno, & *Belli*, & *Begli*, & *Fratelli*, & *Frategli*. Et finalmente tutte quelle voci, che haueranno questa per loro vltima sillaba, quando ad vna, & quando ad vn'altra maniera termineràno, come s'è detto. Ma alquanto à dietro tornando, parmi che si conuenga di dirti anchora, di alcuni restanti pronomi, come sono *Altri*, che sempre nel primo caso è posto del numero del meno, in luogo di *Altrui*, che ne gli altri casi si ritroua continouo. *Ne mi debbo doler s'altri mi vinse.*

Sono

Sono appresso, *Altro, Altra, Altri, Altre*, che nel numero, & nel sesso regolatamente si mutano, & così *Esso, Essa, Essi, Esse*. E *Niuno, Nessuno*, & *Nullo*, voci di maschio, che quello, che l'vna, ancho l'altra vale, de' quali la seconda vsò più volentieri il Petrarca, che l'altre non fece, come più piena, & più sonora.

Nessun visse giamai più di me lieto.
Nissun viue più tristo, & giorno, & notte.

E *Nulla*, voce di femina, che sempre si pone accompagnata, come fece il Petrarca. *Nulla vita mi sia noiosa, ò trista.* Ne mai si vede posta nel numero del più che non si dice *Nulle*, ma quando è posta sola, è neutralmente detta, *nessuna cosa* significando, come egli altroue:

Nulla al mondo è che non possano i versi.

E *Quale*, voce si di maschio, come di femina, che ad ogni cosa si rende, sensata ò insensata, che ella sia: & così si dice nel numero del meno, co'l fine de la *E*, in quello del più veramente si dice *Quali*, con cui sempre si giunge lo articolo, dicendosi *Il Quale, La Quale, I Quali, Le Quali*; dico quando essa è voce, che si ponga in uece di nome, percioche quando ella si ritroua senza Articolo, altra significatione se le dà; come qui; *Qual più diuersa, & noua*. Et altroue; *O qual gratia mi fà se mai l'impetro*. Che significa la qualità, & in altro luogo si vede vsata per *Come*:

Qual in su'l giorno l'amorosa stella.

Sarà adunque questa voce pronome ogni volta, che seco hauerà lo articolo; in uece di cui, souente si dice *Che*, voce medesimamente, & di maschio, & di femina, non più del minore, che ella si sia del maggior numero. E *Chi*, voce che sempre à persona si dà, nel primo caso il più de le volte ponendosi, perche ne gli altri si dice *Cui*, lequali due voci à l'vno, & à l'altro numero seruono, & ad ogni sorte di voci. Sono *Chiunque*, & *Qualunque*, voci che così à la femina, come al maschio si danno, l'vna dellequali sempre sola si pone. *Chiunque alberga fra Garonna, e'l monte*; Et l'altra accompagnata, hauendo à la qualità riguardo, che senza suggetto stare non può; *A qualunque animale alberga in terra.*

Ma varchisi à dire del verbo, di cui forse più mi bisognarebbe ragionare, che in così breue hora non mi è conceduto: ilquale, anchora che di quattro congiugationi, come egli è nel Latino, se à suoi infiniti si vuole riguardo hauere, si possa dire medesimamente appresso di noi essere, concio sia cosa, che *Amare, Temere, Scriuere, & Vdire* si dica, non perciò mi piace di dartene regola in quella guisa, ma à le terze persone del presente tempo hauendo riguardo, farò tutti i verbi di due coniugationi solamente in questa lingua: ciò sotto più breuità, che si può recando, & odi come. La terza persona del tempo presente di questo verbo *Amo*, hauerà il suo fine ne la *A*, come *Ama*, & le terze de le altre coniugationi lo haueranno ne la *E*, *Teme, Scriue, Ode*, perche queste tre vltime coniugationi sono tanto tra se stesse conformi, che doue sono, ò debbono esser le

differentie maggiori, esse si accordano, da la prima però discordando; i verbi de la quale, ne lo Imperatiuo haueranno l'vna de le due voci ne la *A*, l'altra ne la *I*, terminati. *Ama tù, Ami colui*: oue quelle de l'altre tre, ne la *I*, primeramente, poi ne la *A*, termineranno, così *Temi tù, Tema colui, Scriui tù, Scriua colui, Odi tù, Oda colui*. Oltra ciò ne Soggiuntiui, & Ottatiui, i verbi de la prima coniugatione, nel numero del meno, haueranno il fine de le loro voci ne la *I*, *che io Ami, che tù Ami, che colui Ami*, & gli altri ne la *A*, *che io Tema, che tù Tema, che colui Tema, che io Scriua, che tù Scriua, che colui Scriua, che io Oda, che tù Oda, che colui Oda*. Tutti i verbi adunque, che haueranno lá terza persona del numero del meno del tempo presente terminante ne la *A*, saranno de la prima, & quei che ne la *E*, de la seconda coniugatione, in due sole, come hò detto, riducendole. Fà bisogno anchora che tù sappia, che io non ti ragionerò di quella parte de verbi, oue essi con due voci vna sola manifestano del Latino, *io Haueua Amato, io era Stato, che tù Hauessi Scritto, che tù Fossi Andato, che colui Habbia Letto, che colui Sia Venuto*, percioche non molto malageuoli sono ad vsare, che prendendo quelle voci, che sono nel Latino Participij passiui, *Amato, Scritto*, & accompagnandole con quelle parti del verbo *Hauere*, & *Essere*, che ti farà bisogno pigliare, formerai il verbo in quella guisa. Del quale le prime voci del numero del meno del tempo presente, si mandan fuori così, *io Amo, io Scriuo*: Le seconde così, *tù Ami, tù Scriui*, ne la *I* terminando, anchora che souente si facciano quelle della prima coniugatione ne la *E* finire, come il Petrarca fece, che disse;

Ahi crudo amor, ma tù allhor più m'informe.

Et questa per ferma regola ti voglio dare, che tutte le voci de la prima coniugatione, che haueranno il lor fine ne la *I*, senza biasmo alcuno potranno esser mandate fuori terminanti la *E*, quelle de la seconda, non così, perche esse seconde voci sarebbero con le terze conformi: lequali ambedue le coniugationi regolando, si dicono in questa guisa, *colui Ama, colui Scriue*; Nel numero del più, *noi Amiamo, noi Scriuiamo*, & qualche volta, *noi Amemo, noi Scriuemo*, si dice, anchora che rare volte questa voce ne la prima coniugatione si ritroui, ne la seconda persona veramente, *voi Amate, voi Scriuete*, & ne la terza, *coloro Amano, coloro Scriuono*. Seguita, oltra queste, la prima voce del numero del meno, del tempo passato, & non del tutto fornito, *io Amaua, io Scriueua*, che parimente si dice ne la terza persona, *colui Amaua, colui Scriueua*, si vsa souente ne i verbi de la seconda coniugatione, scacciando la vltima *V*, di dire; *Scriuea, Temea*; *Tù Amaui, tù Scriueui*; poscia ne la seconda persona di questo numero si dice, à laqual voce anchora leuarono alcuna volta i Poeti la vltima *V*, & dissero; *Ma me sol ad vn nodo, Legar potei*. In uece di dire *Poteui*: & altroue; *Pur quel dolce nodo, Mi piacque sì, ch'intorno il cor hauei*. In luogo di dire *Haueui*; ma più loderei coloro, che à questa seconda persona lasciassero la medesima *V*, & dicessero *Leggeui, Temeui*. Nel numero del

più

più veramente, le voci de la prima coniugatione si mandano fuori, così *noi Amauamo, voi Amauate, coloro Amauano*; & quelle de la seconda, così; *noi Scriueuamo, voi Scriueuate, coloro Scriueuano*: & come si è di quelle voci del numero del meno detto, così si dice de la terza sola del numero del più, che souente ne la penna la vltima *V* lasciando, si dice, *coloro Scriueano, coloro Leggeano*, perche *Scriueamo*, non si legge in alcuna scrittura giamai, che fà di mestiero che la *V*, in questa voce necessariamente dimori. Le prime persone seguitano appresso di quelle voci, che al passato tempo si danno, lequale in ambedue le coniugationi sempre terminano ne la *I*, *io Amai, io Scrissi*; à le seconde poi di questo tempo si dice, *Tù Amasti, tù Scriuesti*; le terze veramente hanno in ambedue le coniugationi, l'vna da l'altra diuerso fine, percioche ne i verbi de la prima, la *O*, con lo accento sopra vi hà luogo, come *Amò. Portò*; & in quelli della seconda, la *E*, senza lo accento, *Scrisse, Volse*. Ben è vero, che in questa seconda coniugatione, i verbi, che hanno lo infinito in *Ire*, fanno questa terza voce del numero del meno ne la *I*, terminare, con lo accento sopra, come *Sentire*, che fà *Sentì*, *Udire*, che fà *Udì*, & *Morire*, che fà *Morì*. Eccetto *Venire*, che si dice *Venne*, con la radoppiata *N*, & tutti i suoi composti, *Conuenne, Peruenne*, & gli altri. *Iac.* Il verbo *Dico*, Messere, hà pur il suo infinito in *Ire*, che fà *Dire*, & conuiene esser de la quarta coniugatione, secondo il Latino, nientedimeno *Disse*, si legge nel tempo passato: come può adunque la regola in piè rimanere? *M.Try.* Anchora che *Dire* paia, che sia voce, che si dia à lo infinito de la quarta coniugatione, non è però così, anzi è ella de la terza, perche *Dire*, non è il suo vero infinito, ma *Dicere*, Dante:

Dicer del sangue, & de le piaghe à pieno.

Iac. Vn'altro dubbio anchora mi assale, ilquale non vi sarà graue soluermi. Onde è, che hauete detto, che i verbi de la prima coniugatione, nel tempo passato hanno le loro terze voci terminanti ne la *ò*, con lo accento sopra, & pure non pare che così sia, che, se io non mi inganno, questi tre verbi, *Sò Fò, & Hò*, sono pur della prima coniugatione, hauendo le loro terze voci del presente tempo con il fine de la *A*, *Sà*, *Fà*, & *Hà*, & nel passato terminano ne la *E*, *Seppe, Fece*, & *Hebbe*; che riguardo hò io adunque in questa cosa ad hauere? *M.Try.* Non è come tù perauentura istimi figliuolo, percio che se ben pare, che essi verbi siano de la prima coniugatione, dicendosi quasi sempre ne le terze voci del tempo, che corre mentre si parla, *Sà, Fà, & Hà*; nientedimeno non è così perche non de la prima, ma de la seconda coniugatione sono, che non *Sà, Fà, & Hà*, sono le loro vere terze persone di questo tempo, ma *Sape, Face, & Haue*, anchora che, *Sà, Fà, & Hà*, souente per abbreuiatura si dica. *Et che si fesse rimembrar non sape*. Che disse Dante & il Petrarca: *Come ch'il perder fece accorto & saggio*. Et altroue; *Quanto 'l sol gira, amor più caro pegno, Donna di voi non haue*.

Sono alcuni verbi, che hanno la terza voce di questo passato tempo,

con duo fini, come *Aprire*, & *Soffrire*, che fanno *Aprì*, & *Aperse*, *Soffrì*, & *Sofferse*: Il Petrar. *Non la bella Romana che col ferro, Aprì 'l suo casto, & disdegnoso petto*. Et altroue; *Mi aperse il petto, e'l cor prese con mano*.

De lequali, quella che hà il suo fine ne la *I*, è la regolata, l'altra veramente, che lo hà ne la *E*, non così regolata si può chiamare. Le prime voci appresso del maggior numero di questo tempo, la *M*, sempre ne la vltima sillaba raddoppiano, così; *noi Amammo, noi Scriuemmo*; à le seconde, *voi Amaste, voi Scriueste*; à le terze, *coloro Amarono, coloro Scrißeno*, & alcuna volta, *Amaro, & Scrißero*; à quelle le due vltime lettere scacciando, & à queste la *N*, ne la *R*, cangiando, si dice. Fà bisogno, oltra ciò, che ti faccia chiaro, di cosa che ti è forse oscura, (anchora che ti habbia detto, di non dire di quelle voci, che con due volgari, si risolue vna Latina) pure perche questo passato tempo hà anchora altre voci, oltra le già dette, io di questo solo parlerò: & dico, che non solamente si dice *io Cantai*, *io Fui*, ma *io Hò Cantato*, & *io Son Stato*, *Tù Hai Cantato*, *Tù Sei Stato*, *colui hà Cantato*, *colui E' Stato*, anchora, & così de gli altri verbi. Le prime voci de quali, che sono le sole, si danno al passato di molto tempo, & le altre, che sono le accompagnate, al passato di poco, come sarebbe il dire, *Io hò letto questa mattina Vergilio*, & non dissi, *lessi*, per esser di poco varcato il tempo. Et, *La settimana passata lessi Cicerone*, che non mi si conuerria di dire *hò letto*. Il Petrarca; *Seco fui in via, & seco al fin son giunto*. Ma si può anchora queste voci, che di sua natura lontane sono, vicine fare, & quelle che vicine sono, lontane, dando loro non sò che di presente. *Io hò vißo tutta la mia vita religiosamente*. *Non è stato mia vita altro che affanno*. Et, *Io fui hieri à Padoua*. De le voci, che si danno al tempo che è à venire, la prima, & la terza, vna necessità seco portano, di hauere sempre sopra l'vltima sillaba lo accento, così ne la prima, come ne la seconda coniugatione, in questo modo, *io Amerò*, *io Scriuerò*, *colui Amerà*, *colui Scriuerà*, eccetto quando *Fia*, si dice in luogo di *Sarà*.

Nulla vita mia fia noiosa ò trista.

A la seconda persona poscia di questo tempo, *tù Amerai*, *tù Scriuerai*, si dice. Nel numero del più, *noi Ameremo, noi Scriueremo, voi Amerete, voi Scriuerete, coloro Ameranno, coloro Scriueranno*, con la raddoppiata *N*, si manda fuori. Seguitano dopo queste le voci de gli imperatiui, lequali due sole sono nel numero del meno, l'vna, che à la seconda persona si dà, & l'altra, à la terza, *Ama tù*. *Ami colui*, ne la *A*, la prima, ne la *I*, la seconda voce terminando. De la coniugatione poi, che a la prima succede, tutta da lei differente, termina la seconda ne la *I*, & la terza persona ne la *A*, *Scriui tù*, *Scriua colui*, & perche, *Sò*, & *Hò*, com'io dissi, sono de la seconda coniugatione, fanno le prime voci di questo tempo, *Sappi tù*, & *Habbi tù*, le seconde, *Sappia colui*. & *Habbia colui*. Nel maggior numero di questi imperatiui tre voci si leggono che à loro medesimi, molti essendo, si può comandare: *Amiamo noi*, *Amate voi*, *Amino coloro*, & così ne

la

la seconda coniugatione: *Scriuiamo noi, Scriuete voi, Scriuano coloro*. Sappi, oltra ciò, che quando questa nostra lingua, vuol comandare à colui, che giace sotto gli occhi di chi ragiona, ouero à quello, à cui si scriue, che non faccia alcuna cosa, non dice ciò con la voce de lo imperatiuo, come tutte l'altre voci di questo tempo si fanno, dicendosi, *Non Segua colui, non Seguiamo noi, non Seguite voi, non Seguano coloro*, ma con quella de lo Infinito, perche non si può dire giamai. *Non mi lascia tù in tanti affanni*; ma si bene: *Non mi lasciar in su l'estremo passo*. Che disse il Petrarca; & altroue: *Non seguir più pensier vago fallace*.

Vengono, oltra ciò gli Ottatiui, & Soggiuntiui, iquali hanno voci del tutto simili, anchora che i tempi siano diuersi; de lequali vna regola dar ti posso, che tutte tre le persone del numero del meno, sono vna voce stessa ne la prima coniugatione terminando ne la *I*, *che io Ami, che tù Ami, che colui Ami*, & rare volte ne la *E*. & similmente ne la seconda tutte tre sono vna voce, ma hanno il loro fine de la prima coniugatione diuerso, ne la *A* terminando, così, *che io Scriua, che tù Scriua, che colui Scriua*. Ma il Petrarca fece la seconda persona di questa vltima coniugatione alcuna volta ne la *I* terminare, in questa guisa dicendo; *O pouerella mia come sei rozza. Credo che tel conoschi*. Et altroue; *Et prima che rendi Suo dritto al mar*. Ma più secondo la regola, che io ti hò data, si vede ne la *A* finire: onde il Lirico della volgare fauella; *Canzon io t'ammonisco, Che tua ragion cortesemente dica*. Et altroue: *Ben che sia priua de l'amata vista, Mantienti anima trista*.

Del numero del più la prima persona di vna voce medesima si vede essere in ambedue le coniugationi, *che noi Amiamo, che noi Scriuiamo*, & così la seconda, *che voi Amiate, che voi Scriuiate*. Sarebbe medesimamente la terza, se non fusse, che ne verbi de la prima coniugatione essa ritiene la *I*, ne la penultima sillaba, *che coloro Amino, che coloro portino*; & in quelli de la seconda la *A*, *che coloro scriuano, che coloro Temano*. Il Petrarca veramente in vn luogo del poema, mandò fuori questa voce con la *E*, in luogo de la *A*, così: *Che di lagrime pregni Sien gli occhi miei, si come'l cor di doglia*. Hauendola altroue regolatamente posta, oue dice; *Però dolenti anzi che sian venute L'hore del pianto, che son già vicine*.

Iac. Non vi incresca, Messere, prima che più lungo camino ragionando facciate, darmi gli essempi di queste voci de gli Ottatiui, & Soggiuntiui, à ciò che ancho à me sia lecito vsarle, ne la maniera, che io vederò, che gli scrittori le hauranno vsate.

M Try. Io hauea gli essempi richiesti tacciuto figliuolo, non credendo, che facesse mestiero dartegli, per esser queste voci vsatissime, leuente ne le scritture trouandosi, perche di quelle che di raro per ene si scorgono, gli essempi si conuengon dare, ma pure posciache io veggo, che ti sarà caro vdirgli, volentieri te gli darò. Dico adunque che de le tre voci del numero del meno de la prima coniugatione tali si può dire che siano gli

essempi,

essempi, de la prima persona questo; *Di fuor si legge com'io dentro auampi.*

Laqual voce, & tutte le altre di questa coniugatione, che ne la *I*, finiscono, come di sopra dissi, si fanno parimente ne la *E* terminare, in questo modo; *Vuol che tra duo contrarij mi distempre*. De la seconda quest'altro. *Che t'hà chiamato, a ciò che di lei sterpi Le male piante*. Et de la terza questo; *Et quasi in ogni valle Ribombi il suon de miei graui sospiri*. Et altroue; *Et fal perche'l peccar più si pauente*. De la seconda coniugatione poscia, tale sarà de la prima voce l'essempio; *Cagion sarà che inanzi tempo i muoia*. De la seconda tale; *Perche tien verso me le man si strette Contra tua vsanza, i prego che tù l'opra.*

Oue *Opro*, secondo l'vso antico, disse, in uece di dire *Apra*; & de la terza poi tale; *Onde tal frutto, & simile si colga*. Le voci veramente del numero del più sono, si ne la prima, come ne la seconda coniugatione, quelle stesse, onde per abbreuiar il nostro camino, di vna sola gli essempi ti darò, che sono, de la prima persona questo, che disse Dante;

Ma se tù sai, & puoi alcun inditio
Da noi, perche venir possiam più tosto
La, doue'l Purgatorio hà vero initio.

De la seconda quest'altro, à gli occhi di se stesso parlando il Petrarca disse, *Pregoui siate accorti*.

Et de la terza questo, che poco fà ti recitai;

Però dolenti anzi che sian venute
L'hore del pianto.

Ma percio che la prima congiugatione in questa terza persona ritiene la *I*, ne la penultima sillaba, fà mestiero che ti dia ancho di quella lo essempio, che è tale:

Et gli huomini, & le donne,
E'l mondo, e gli animali.
Acquetino i lor mali.

Ritrouasi anchora vn'altra sorte di voci, che serue à gli Ottatiui, & Soggiontiui, de lequali parte pare che più ricca sia la volgare fauella, che la Latina, percioche noi con due voci dissimili, risoluiamo quello, che essa con due simili manda fuori. Ella direbbe adunque, *Si dominus amaret seruum, si ruus amaret dominum*. Et la nostra in questo modo, *Se il signore amasse il seruo, il seruo ameria il signore*. Et anchora che queste voci siano diuerse, nientedimeno l'vna senza l'altra non può hauer luogo giamai. Onde il Petrarca.

Se io hauesse pensato che si care
Fossin le voci de sospir miei in rima
Fatte l'haurei dal sussirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

Et altroue.

S'io fossi stato fermo a la spelunca,

La

La doue Apollo diuentò profeta;
Fiorenza hauria forse hoggi il suo poeta.

Et anchora che in quel sonetto, *Io canterei d'amor si nouamente*, vna sola di queste voci si legga, fà bisogno, che la sua compagna se gli intenda, percioche si dee credere, che egli sia rispósta ad vno, che gli hauesse detto; *Se tù fossi in Auignone, che faresti?* ò cosa simile; & il Poeta gli risponde, *Io canterei d'amor si nouamente*. Le prime voci adunque del numero del meno si mandano fuori in questo modo, ne la *I*, & ne la *E*, terminando, con la *S*, raddoppiata, che *io Amassi*, ò *Amasse*; *che io Scriuessi*, ò *Scriuesse*. Il Petrarca; *Con lei foss'io da che si parte il Sole*. &, *S'io credesse per morte essere scarco*.

Ma più regolata è quando ella finisce ne la *I*. Ne la *I*, finisce medesimamente la seconda, che *tù Amassi*, *che tù Scriuessi*. Il Bocc. *Et con la benedittione di Dio non ti lasciassi vincer tanto à l'ira, che tù ad alcuno de tuoi il dicessi*. La terza persona poi di questo tempo ne viene, che il più de le volte termina ne la *E*, *che colui Amasse*, *che colui Scriuesse*. Come il Petrarca fece: *Non credo che pascesse mai per selua*. Ilquale se qualche volta la fece finire ne la *I*, fù perche la rima il constrinse à ciò fare, oue dice: *Rispose, e'n vista parue s'accendessi*.

A la prima persona del numero del più, così si dice, *che noi Amassimo*, *che noi Scriuessimo*. Dante:

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fossimo al piè de l'alta torre
Gli occhi nostri n'andar suso à la cima.

A la seconda, *che voi Amaste*, *che voi Scriueste*. Dante: *Dicendo amate da cui male haueste*. Et altroue: *Perdendo me rimarreste smarriti*.

A la terza veramente in questa guisa, dandole duo fini, l'vno con la *R*, *che coloro Amassero*, *che coloro Scriuessero*; Dante. *Come veltri ch'vscisser di catena*. L'altro con la *N* *che coloro Amassono*: *che coloro Scriuessono*. Il Boc. *Non seppe Philostrato parlar si oscuro de le caualle, che l'auedute donne non intendessono, & alquanto non ne ridessono*: ouero *Amassino*, & *Scriuessino*, si dice: Il Petrarca: *Se Vergilio, & Homero hauessin visto*; Et perche hò detto, che queste parti del verbo, à duo modi si proferiscono, ciò basterà hauerti detto del primo: del secondo questa è del numero del meno la prima persona, *io Amerei*, *io Scriuerei*: il Poeta;

Io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue
Che farian lagrimar chi le intendessi.

Et alcuna volta, *io Ameria*, *io Scriueria* si dice:

Io non potria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soaui fanno.

La seconda è questa, *tù Ameresti*, *tù Scriueresti*. Dante:

Forse mi haurešti anchor lo štar demesso.

Et la terza quest'altra, *colui Amerebbe, colui Scriuerebbe.*

Del qual hoggi vorrebbe, & non può aitarme.

Et à le volte ancho à questa terza persona, *colui Ameria, colui Scriueria* si dice. *Ma qual suon potria mai salir tanto alto.*

Raddoppia la prima voce del numero del più in ambedue le coniugationi, sempre la *M*, á questo modo, noi *Ameremmo, noi Scriueremmo.* Dante. *Noi pregheremmo lui per la tua pace.* Del qual numero così la seconda persona si forma, *voi Amereste, voi Scriuereste.* Dante.

Rispose lui, voi non sareste anchora
De l'humana natura posto in bando.

Ne la terza persona poscia si dice, *coloro Amerebbero, coloro Scriuerebbero.* Dante.

Che sarebbero schiui,
Perche ei fur Greci, forse del tuo detto.

Si manda fuori anchora questa terza voce, così, *coloro Amerebbeno, coloro Scriuerebbeno.*

Come Dio, & natura haurebben messo,
In vn cor giouenil tanta vertute.

Et in altro modo, *coloro Ameriano, coloro Scriueriano.*

Tacito vò che le parole morte
Farian pianger la gente.

Le voci de lo infinito sono facili à formare, & à ciascheduno note, che sono, *Amare, Volere, Scriuere, & Vdire*, come di sopra si disse. Lequali voci hanno ne la volgare fauella duo significati, l'vno attiuo, & l'altro passiuo, come in questi versi dal Petrarca detti si vede. *Se lamentar augelli ò verdi frondi, Mouer soauemente à l'aura estiua.* De lequali la prima è in significatione attiua, & l'altra in passiua; cio è *Esser Mosse.* Sono anchora voci di verbo queste, *Amando, Scriuendo,* à lequali si da il primo caso (come quando parlammo de pronomi ti dissi) ne mai altro, & si dice, *Amando io, scriuendo io,* che *Amando me,* & *scriuendo te,* da alcuno non fù detto giamai, lequali voci si pongono anchora in significatione passiua, come fece il Petrarca. *Gustando afflugge più, che non conforta.* Cio è *mentre che vien gustato,* non altrimente, che facciano i Latini, che dicono, *Vritque videndo fœmina, dum videtur.* Infino à qui à bastanza mi pare hauer detto del verbo attiuo, del verbo passiuo veramente non intendo di ragionare, perche egli non hà voci proprie, & particolari, come hanno i Latini, con lequali si possa il nostro concetto esprimere, ma pigliandosi il participio, che è ne la Latina fauella, passiuo, *Amato, Scritto,* & gli altri, & mutandolo hora in voce di maschio, hora di femina, quando del meno, & quando del maggior numero facendolo, & con esso componendo, & congiungendo il verbo *Essere,* per tutte le sue voci discorrendo, questo verbo passiuo si compone. Si forma anchora alcuna volta la terza voce

di questo passiuo, senza il verbo *Essere*, ma con la aggiunta de la particella *Si*, come fece il Petrarca dicendo, *Tal per te nodo fassi, & tù nol sai*.

Ma bene parmi, che si conuenga, ritornando alquanto à dietro, che io ti dica del verbo, *Vò*, che sotto alcuna regola non giace, percioche alcuna volta hauerà voci spettanti à la prima, alcuna altra à la seconda coniugatione, ilche auiene, percioche egli da duo verbi si compone; si come ne la sua declinatione per te stesso potrai manifestamente vedere, ilche fanno medesimamente i Latini del verbo *Fero*.

Io vò, tù vai, colui và. Noi andiamo, ò andemo, voi andate, coloro vanno. Io andaua, tù andaui, colui andaua. Noi andauamo, voi andauate, coloro andauano. Io andai, & sono andato, tù andasti, & sei andato, colui andò, & è andato. Noi andammo, & siamo andati, voi andaste, & sete andati, coloro andarono, ò andaro, & sono andati. Io anderò, tù anderai, colui anderà. Noi anderemo, voi anderete, coloro anderanno. Và tù, vada colui. Andiamo noi, andate voi, vadano coloro. Che io vada, che tù vada, ò vadi, che colui vada. Che noi andiamo, che voi andiate, che coloro vadano. Che io andassi, che tù andassi, che colui andasse. Che noi andassimo, che voi andaste, che coloro andassero, andassono, ò andassino. Io anderei, ò anderia, tù anderesti colui anderebbe, ò anderia. Noi anderemmo, voi andereste, coloro anderebbero, anderebbeno, ò anderiano. Andare, Andando.

Dante si vede che vsò la seconda persona del soggiuntiuo in altra guisa, dicendo, *Io vò che sappi innanzi che più andi*. In luogo di *Vadi*, detta. Del participio non istimo che si debbia far ragionamento alcuno, percioche la nostra fauella non l'hà, ne di lui se ne serue ne la guisa che fà la Latina, se non rare volte appresso il Boccaccio, che nel Petrarca non mi ricorda in alcun luogo hauerlo veduto, ne letto gia mai, perche il proprio di questa lingua è di dire quello, che i Latini dicono col participio, col gerondio; Essi adunque diriano cosi, come fece Vergilio, *Id metuens regina Deum*: Et i volgari in questa guisa, *Temendo ciò la regina de i Dei*. *Iacomo*. Come dite, Messere, che non vi ricorda appresso il Petrarca hauerlo veduto? non disse egli?

Questi cinque triomphi in terra giuso
Hauem veduto & à la fine il sesto
Dio permettente, vederem la suso.

A la qual voce parmi, che si debbia intender il suo caso dopo, come hanno le Latine compositioni. *M Tryphone*. Io credo, figliuolo, che coloro, che hanno questi volumi stampato, habbiano errato, percioche in questo luogo, non *Dio permettente*, ma *Deo permettente* mi ricorda hauer veduto appresso M Pietro Bembo, ne' scritti di mano medesima del Poeta, voci latinamente poste, si come anchora altroue fece; *Hor ab experto vostre frodi intendo*. Et in altro luogo; *Miserere d'vn cor contrito humile*.

Ma se pure questo participio si ritroua alcuna volta posto in questa maniera, *Ne le mani tenente la preda tanto seguita*, sarà più tosto à la Latina

detto, che altramente. Credo io hauerti, figliuolo, basteuolmente de nomi sostantiui, de gli agettiui, & de verbi ragionato, di quì à dietro alquanto de gli aduerbi ti ragionerò, & massimamente di quelli, che à luoghi si danno, i quali, non altramente che nel Latino, di tre sorti sono, come *Quì*, & *Qua*, che nel luogo, & al luogo oue l'huomo dimora, si danno, che i Latini dissero *Hic*, & *Huc*. *Costì*, & *Costà*, voci che similmente nel luogo, è al luogo si danno, nelquale è colui, con cui si parla, ò à cui si scriue, da Latini dette *Istic*, & *Istuc*. & *Lì*, & *Là*, che sotto questa medesimamente regola giacendo, dannosi nel luogo, & al luogo, oue ne colui che ragiona è, ne colui che ascolta. *Illic*, & *Illuc* latinamente dicendosi. Il Petrarca veramente nel suo poema non pose ne *Costì*, ne *Costà*, come voci troppo Tosche; ma vsando in loro vece *Lì*, & *Là*, disse, parlando egli con Laura che era in cielo; *Pur là sù non alberga ira ne sdegno*. Et altroue; *Vinca'l cor vostro in sua tanta vittoria, Angel nouo là sù di me pietade*. E *Oue*, che nel Latino si dice, *Vbi*, laquale nel luogo, & al luogo si dà, come sarebbe il dire; *Ti insegnerò oue io dimoro, & oue intendo di andare à soggiornar questo futuro mese*, à laqual alcuna volta si aggiunge la *D*, & si dice; *E doue io prego che'l mio albergo sia*.

In uece di cui souente da Poeti si disse *V*. *U sono i versi, v son giunte le rime Che gentil cor vdia pensoso & lieto?* A lequali vna istessa significatione è data; come in questi versi del Petrarca, si vede. *Oue alberga honestate & leggiadria, E doue io prego che'l mio albergo sia*.

Oue, oltra ciò, alcuna volta si pone in uece di *Quando*.

L'anima à cui vien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse.

Non altramente che facciano i Latini.

Quam multæ glomerantur aues, vbi frigidus annus
Trans pontum fugat.

Leggesi *Ouunque*, che significa in ogni luogo, che'i Latini dissero *Vbicunque*, e *Onde*, che si dà al luogo, dalquale si parte. *Onde mai ne per forza ne per arte Mosso sarà*. Laqual voce si dice latinamente *Vnde*. Et come de la voce *Oue* ti dissi, si aggiunge spesse volte ancho à questa la *D*, dicendosi, *Donde*. Dante:

Ne la corte del ciel dond'io riuegno
Si trouan molte gioie care, & belle.

Auertendo che queste voci, *Doue*, & *Donde*, non si pongon giamai nel cominciamento del ragionare, ma sempre, ò nel mezzo, ò dopo qualche parola già detta, & massimamente quando loro precede lettera, che vocale si sia, come quì il Petrarca; *O doue vince lui il giaccio, & la neue*. Et in altro luogo; *Sopra di se dou'hor non potria gire*. Et altroue; *Mira 'l gran sasso d'onde Sorga nasce*.

E *Iui*, voce poco mutata da la Latina, che è *Ibi*, ma di quel medesimo sentimento, & significa in quel luogo, & à quel luogo. E *indi*, quel che

nel

nel Latino *Inde*, che si dà al luogo, da cui la cosa si parte, & alcuna volta si dà al tempo, & vale quanto *Dapoi*.

Indi per alto mar vide vna naue.

Et quella differentia è tra *Ius*, & *Indi*, che si vede essere fra *Oue*, & *Onde*. Leggonsi *Quinci*, & *Quindi*, che *di quà*, & *di là* significano.

Hor quinci, hor quindi mi volgea guardando
Cose, ch'à ricordarle è breue l hora.

E *Quiui*, cioè *in quel luogo*, & *à quel luogo*, si come *Colà*, che quel stesso vale. E *Tosto*, che si dice ancho *Ratto*. *Presto*, veramente non vale quanto *Tosto*, anchora che alcuni in questo sentimento lo pigliassero, si come il Petrarca, che ne'suoi triomphi dice; *E'l tempo disfar tutto, & cosi presto.* Et il Boccaccio anchora; *Laqual cosa sentendo il prete, mise vno grandissimo strido, & presto de l'arca si gittò fuori*: ma vale quanto *pronto*, & *apparecchiato*; & è nome agettiuo, mutandosi regolatamente, & nel numero, & nel sesso, che si dice *Presto*, *Presta*, *Presti*, *Preste*. Il Petrarca; *Et per la noua età ch'ardita, & presta Fà la mente & la lingua.* Et altroue; *Et qual ingegno hà si parole preste*; Et anchora;

Che giamai schermidor non fù si accorto
A schifar colpo, ne nocchier si presto
A volger naue da gli scogli in porto.

Sono, appresso, queste due particelle *Ci*, & *Vi*, de cui vna al luogo, oue è colui che parla, si dà, & l'altra al luogo oue egli non è; che se del luogo, oue io mi ritrouo volessi parlare, direi, *Io soggiornerò questa mattina qui, non ci soggiornerai anchora tù?* Ma se mi facesse mestiero di ragionare del luogo, oue io non mi trouo, direi la *Vi*, come sarebbe. *Io andrò dimane à Padoua, non vi andrai anchor tù?* Et quantunque paia che il Petrarca vsasse altramente questa particella, dicendo; *Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce Et vedraui vn.* Non è però cosi, percioche allhora egli di se medesimo parla, come di terza persona. *Et vedraui vn.* E *Mai*, voce che si dà al tempo, & vuol dire *alcuna volta*, che i Latini dicono *Vnquam*: laquale non niega, se ella non hà quella particella seco, che ciò fà. Sono *Dapoi*, & *Dopo*, de lequali voci l'vna sempre al tempo si dà co'l verbo, & l'altra al luogo co'l nome dietro; il Petrarca; *Dapoi che morte triomphò nel volto.* Et altroue; *Dapoi che sotto il ciel cosa non vidi Stabile.* Et, *Vedendoti la notte e'l verno à lato E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai.* Et altroue; *Tacito & stanco dopo se mi chiama.* Et Dante:

Ma questa sonnolentia mi fù tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle à noi era già volta.

La medesima differentia è fra queste due altre voci *Anzi*, & *Dinanzi*, che l'vna al tempo si dà, & questa è *Anzi*.

Ch'io solua il mio douer anzi ch'io parta.

Et l'altra al luogo.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi à la reina.

Ne ti moua, *Anzi tre dì creata era alma in parte*: che quì *Anzi*, è data al tempo, & non al luogo, anchora che habbia il nome dopo, non altramente posta, di quello che ponesse Vergilio la *Ante*, quando disse;

Ante Iouem nulli subigebant arua coloni.

Il cui senso è, *Ante quam esset Iupiter*. Et fin quì detto sia de gli Aduerbij. De le Prepositioni veramente, non dirò molte parole, per esser assai facili; che sono. *A, Da, Dentro, Fuori, Intra*, che si dice anche *Infra*, & le altre. Ma de la particella *In*, & de la *Ne*, dirò questo solamente, che la *In* si dà sempre à quei nomi, che non hanno lo articolo, come quì il Petrarca; *Che mi cuocono il cor in ghiaccio e in fuoco.*

Et la *Ne*, sempre è posta dinanzi a parole, che l'hanno. Il Petrarca;

Danno non già, ma prò, si dolci stanno
Nel mio cor le fauille e'l chiaro lampo.

Ouero che egli ad esse voci si intenda.

Et più l'altro, ond'io fui
Ne primi anni abbagliato, & sono anchora.

Ne vi voglio tacere de la *A*, che *Ad*, medesimamente si dice, questa differentia tra se stesse portando, che la *Ad*, si dà à voci, che da vocale cominciano. *Et Argi à Polinice assai più fida Che l'auara mogliera ad Amphiarao.* Et la *A*, à quelle, che da consonante haueranno nascimento. *Et Argi à Polinice assai più fida.*

Queste sono, figliuolo, le regole, che io ti hò d'intorno la nostra fauella potuto in così breue tempo narrare. ne laquale debbiamo, quanto più per noi fare si può, essercitarci, & poner ogni nostra cura, & diligentia di bene, & regolatamente scriuer in lei, ampliandola, & adornandola di belle, & ricche gioie, a ciò che più risplendente si possa lasciar vedere: si come hanno fatto gli antichi Latini ne la loro: iquali, hauendo due lingue, che molti per lo più imparauano, l'vna natia & propria, che era la Latina; l'altra straniera, che era la greca: laquale anchora che fusse loro più antica, & più nobile, scriueuano nondimeno nella Latina, che era la loro, & che haueuano da le nutrici, & da serui imparato, & pochissimi ne la greca, che da maestri, per via di regole, & di botte apprendeuano: così debbiamo noi fare medesimamente, che hauendo anchora noi due lingue, l'vna domestica, & naturale, con laquale communemente parliamo, chiamata volgare & l'altra strana, & non naturale, che è la Latina, che in lungo tempo, & con molto studio si apprende, siamo tenuti scriuere ne la nostra, & non ne la altrui. Et chi attribuisce maggior honore, & maggior lode a la greca fauella, che Cicerone, ne la oratione *pro Archia* poeta? nientedimeno egli scrisse ne la sua natia, & propria lingua, & lasciò la non naturale, & straniera. Se adunque Vergilio, Horatio, & Cicerone, & gli altri antichi, lasciando quella lingua, che era loro

più

più degna, più stimata, più honorata, & più sparsa per lo mondo, scriueuano ne la meno, ne la rinchiusa solamente ne termini de la Italia, & in quella, che erano nasciuti, cresciuti, & alleuati: perche non debbiamo anchora noi lasciar di comporre ne la Latina, se bene in maggior dignità, & reuerentia si veda essere, che la volgare? & scriuer ne la nostra natia, ne la nostra propria, ne la nostra naturale, & in quella che siamo nati? ma non dico però che si debbia abbandonare, & non apprender la Latina, per seguir, & abbracciar solo la volgare; anzi dico, che si debbia spender molto di tempo, & molta diligentia in impararla, come quella che ci può dare molte inuentioni, molti bei modi, & forme del dire, & molte altre infinite leggiadrie, che forse fino hora non si hà cosi abbondantemente ne la volgare. Essi adunque scrissero, & composero ne la loro, & noi, seguendo le loro vestigie, debbiamo ne la nostra scriuere, & comporre; illustrandola, ornandola, ampliandola, & dandole quegli maggiori, & più approbati componimenti che possiamo. Molte altre cose potrebbero esser state da me dette in questo poco ragionamento, che io ti hò fatto, che per non ti esser noioso, & per non esser molto necessarie, le hò tacciute, lequali, son certo, che à te non saranno oscure, se con la chiarezza del tuo ingegno ne buoni scrittori diligentemente le noterai, & massimamente nel Petrarca, à cui si può bene, oltra molti auertimenti che in se ritene, attribuire il nome di osseruatore del bello, & leggiadro parlare.

Lequali cose hauendo M. Triphone detto, pose fine al suo parlare, & leuato in piè se ne andò per alcuni dipinti sentieri à cantare de Iddio le lodi, & io ne la mia picciola cella ridotto, incominciai à poner in carta quello, che haueua ne la memoria ritenuto de suoi sermoni, con pensiero di mandarlo à voi, à cio che tra i vostri Latini studi, mescolaste anchora le volgari muse, perche secondo Cicerone; *Nulli satis eruditi videntur quibus nostra ignota sunt.*

Il Fine della Grammatica del Gabriele.

GRAM-

GRAMMATICA
DEL SIGNOR RINALDO CORSO.

GRAMMATICA DEL SIG. RINALDO CORSO.

DI venti lettere, che hanno i Thoscani, cinque son pure, & quindici nò. Quelle chiamo pure, che i Latini vocali addimandarono, lequali del suo proprio suono restan contente. A, E, I, O, V.

Non pure dico esser le consonanti, lequali mandar fuori separate, non si ponno senza il suono della vocale dietro, ò innanzi, come appare dicendo, B, & R, che BE, & ER si proferisce; poste in compositione lascian poi quel suono: come *Battista*, *Rinaldo*, che ne *BEattista*, ne *ERinaldo* diciamo, elle son queste. B, C, D, F, G, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, Y, Z. & son chiamate consonanti, perche necessariamente col suon delle vocali s'accompagnano, si come le vocali perciò son dette, che da se stesse han voce.

Primo partimento delle vocali.

DElle vocali accompagnando elle il lor suono alle consonanti due si pon chiamar libere, cio è A, & O, lequali ne dietro, ne innanzi seruono giamai, le trè rimanenti serue non senza ragione chiamar si ponno. Percio che la I alla X presta il suo suono auanti proferendosi IX al contrario de Greci; la V sempre la Q dietro accompagna proferendosi QV; la E tutte l'altre lettere serue, quando prima, quando dopo. Di che bastan gli essempi di sopra dati. La Z sola par, che più oltre anchor richiegga, perche ZETA si proferisce. Ma ciò dal Greco manifestamente deriua: non è per tanto, che in cotal nome di lettera la E prima dopo il segno della Z, non s'appresenti.

Parti-

Partimento secondo delle vocali, cioè de Diphthongi.

DElle vocali anchora si fanno i Diphthongi: Diphthongo altro non è, che congiugnimento di due vocali, & son Quattro.

Au,		Aurora.
Eu,	come	Europa.
Vo,		Vouo.
Ie,		Altiero.

I trè primi son propri; l'vltimo io chiamo improprio; percioche in quelle voci non è da chiamar Diphthongo. oue per necessario compimento della voce la I si trappone, come in *pieno*, & *pietà*. Ma doue l'auttorità sola de primi scrittori hà operato, che egli si metta, iui io lo chiamo Diphthongo, come in *intiero*, & *Altiero* si vede. Che questo vltimo sia Diphthongo. Quando altri ne dubitasse, si conosce chiaro nelle regole de verbi; Quali sono, *Tengo, tieni: vengo, vieni*: percioche se queste due lettere non facessero (come io dico) Diphthongo, la I non si perderebbe; come fà, ne gli altri tempi, & modi, dicendo *tenere, venire, tenea, & venina*, & cosi per ordine seguitando, come à suo luogo più diffusamente dimostreremo.

Del cangiarsi, che fanno le vocali insieme.

PErche le lettere hanno vna certa vicinanza, & quasi parentela tra se, & questa si conosce per le mutationi, che fanno l'vna con l'altra, però di queste io soggiungo.

A in E si muta, *feriano ferieno; graue, greue*; Poeticamente: in O, solo vna volta la cangiò il Pet. quando prouenzalmente e disse *Opra* in uece di *Apra*.

AV diphthongo in O. *Aura, Ora. Laude, lode. Thesauro* Poetica voce, *thesoro*. in V semplice, *augello, vccello*. Gettansi anchora intere quelle due lettere nel mezo delle voci, quando non sono diphthongi, in questo modo *fauola, faola*.

E in I, *Estimo, istimo. Hauessi* poeticamente per *Hauesse*. Ciò si fà moltissime volte, se alcuna voce da Latini si toglie, laquale in DE, ò RE, cominci, percioche noi DI, & RI, mettiamo in quel cambio, come *Dimesso. Riferito*. Tutto che non sempre.

E in V. *Esco, vscire. Eguale, vguale, & iguale*, voce al Boccaccio più famigliare. in IO, *Angelo, Angiolo*.

I in O, *debile, debole*. in V, *ferita*, poeticamente *feruta*. O in V & per lo contrario senza fine si troua posto. Notabile essempio, & simile al dato pur dianzi mi pare, *odo, vdire: occido, vccido*: oltra di cio molte voci, che dal Latino deriuano, hora la O cangiano in V, come *lungo*, & *lunge*; hora, & via più spesso la V, in O, come *popolo*, & *ombra*.

Primo partimento delle consonanti.

DEtto delle vocali, vengo alle consonanti, lequali diuido in due parti principali. in noue Mute. B,C,D,F,G,P,Q,T,Z. & in sei mezzo vocali. L, M, N, R, S, X.

Le Mute cosi si chiamano, perche volendole noi proferire senza il suono della vocale seco à guisa di Mutoli restiamo, & il suono è imperfettissimo, che noi mandiamo fuori. Da questa imperfettione sono più lontane le Mezzo vocali, perciò han meritato diuerso nome, & qual si vede incontanente: Ne mancan di quelli, che la F mettono fra le mezzo vocali leuandola del numero delle Mute; Ma ciò stassi nell'arbitrio di ciascuno.

Partimento delle consonanti secondo.

DElle Mezze vocali quatro si chiaman Liquide. L, M, N, R, & vna doppia X; l'altra rimane in suo stato. Quelle credo che fosser chiamate liquide per essere appresso tutte l'altre di chiaro, & purissimo suono. La X è doppia, perche hà forza di due S S, fassi però di lei quello che di due S S non si farebbe, ne di consonante alcuna duplicata. Quando diciamo *Xerse, Xantippo*: ne per tutto ciò io credo, che allhora semplice diuenga, ma si bene, che ella si mandi fuori più secondo l'vso de Greci, & de' Latini, che secondo il nostro, conciosiacosa che appresso di loro vaglia quanto E S. di lei dò quattro regole.

Come s'vsi la X fra Thoscani.

REgola prima. In quelle voci solamente hà luogo, che dal Greco, ò dal Latino idioma, sono trasportate al Thoscano.

Regola seconda. Nel principio delle voci ella stà salda, come habbiam veduto in *Xerse*, & *Xantippo* nomi di persona particolari.

Regola terza. Posta fra due vocali in due S S si muta: come *exempio: essempio*.

Regola quarta. Posta dietro ad vna vocale innanzi vna, ò più consonanti in S semplice si muta; come *extinse, estinse: extremo, estremo*.

Il ritenerla talhora nel mezzo, licentia è de Poeti per inalzare il verso; ne in rima però entra giamai. A Prosatori rarissimo si concede.

Della Z.

SE tal lettera appresso i Thoscani fosse doppia, non sarebbe di mestieri raddoppiarla giamai nel mezzo delle voci, come spesso si fà dicendo *bellezza, vaghezza*.

Del cangiarsi che fà l'vna consonante con l'altra.

B. & P, si mutano vicendeuolmente: *Iacobo, Iacopo.*
B, & V, consonante: *beuui, bebbi.*
C, & G, *luoco, luogo: acuto, aguto.*

C C H doppia, & aspirata in G L poeticamente, quando, cioè la I vocale appresso le segue. *specchio, speglio: vecchio, veglio;* come che appresso il Boccaccio nella nouella di Nathan si legga, *vegliardo tu se' morto;* Ma ciò forse men che Thoscanamente.

F, & G, in V, consonante, *sc fo schiuo: volgo, voluo*, nel verso.

G dopo N si trapone, & viensi à cangiar con lei spesse fiate, *piangendo, piagnendo: vnghia, vgna:* & in questa seconda voce è da notare, che la I in tal cangiar si perde quando ella è dopo la G, ò sia con l'aspiratione (laqual si perde anche ella) ò sia senza, come *angiolo, agnolo:* questo anche si fà nelle voci, doue la H stà nel principio innanzi la I consonante, come *hieremia, geremia.*

L in N, come *malenconia, maninconia.*

L in G si muta, quando vna altra L la segue nel mezo delle voci, come *begli, capegli:* in vece di *belli, & capelli.*

M in G, quando ella stà dinanzi la N in quelle voci, che da latini si prendono, & dopo la N segue incontanente la I. come *sogno*, & *ogni* da *somnium*, & *omnis.*

MB in NG. *cambio, cangio.*

N, & R in L, come *veneno, veleno. vedello* poeticamente per *vederlo.*

R parimente in I consonante, come *muora, muoia.* & in L L doppia. *peregrino, pellegrino.*

P in V consonante. *coperto. couerto.*

Q in C. *antiquo, antico.* & la V, si perde, senza la quale ne la Q mai si proferisce sola, ne in compositione senza si scriue.

R in D, come *ferire, fedire; ferita fedita;* voci, che habbiamo nella decima nouella della quarta giornata.

T similmente in D. *Lito, Lido. Nutrice, Nodrire. Cittate, Cittade. Ed* in vece di *et;* onde il Pet. *Con la figura voce, ed intelletto.*

V consonante in doppia G G. *Sauio, saggio.* In B semplice *coruo, corbo. seruo, serbo* In B B doppia. *Deue, debbe.*

Del cangiarsi delle consonanti con le vocali.

LA L dietro la P ò si tace, ò si muta in I *templo, tempio, Exempli. essempi.* In *contemplo* resta sempre.

Posta dietro la C souente si muta in I aspirata *concludo, conchiudo.* Et in ciò falle di rado nel trasportar simili voci di Latino in Thoscano.

R in I vocale: come *sēbiante*, cioè *simigliāte* da *sēbro* verbo cioè *simiglio.*

Del cangiarsi, che le consonanti sole, ò in compagnia delle vocali fanno colle consonanti, & vocali insieme.

B doppia & D semplice In G G doppia con la I seguente. *Debbo, deggio. Cado, Caggio.*

G, & I seguendone la O in fin delle voci in doppia Z Z. *Dispregio, disprezzo.*

L, & G, in G L & I, come *tolgo, toglio*, & pe'l contrario.

GLIE. N, & E. N, & I. N, & O Nel mezzo poste sotto vna medesima sillaba innanzi vna altra R, in R si mutano, come. *Corre*, in uece di *Cogliere. Terrò, Tenerò. Verrei, Venirei. Horreuole Honoreuole.*

S C & I, in due S S. *Lascio: Lasso*, poeticamente.

Queste sono le consonanti, lequali non si comportano l'vna innanzi l'altra.

B Innanzi D, M, P, S, T.

C & P Innanzi T.

M innanzi N, & Pe'l contrario.

N innanzi B, & P.

P innanzi I.

Accadendo, che elle si debban congiugnere insieme, la prima cede alla seconda mutandosi in lei, pur che altra consonante nella medesima sillaba di subito seguente non gliele vieti, come per essempio *Apto* da latini tolto *Atto* da noi si scriue. *Sancto, Santo*. Et in questo anchora gettarne l'vna di lor la prima è dessa.

P innanzi S nelle voci, che dal Greco, ò dal Latino deriuano (se alcuna n'è, che proprio nome non sia) perdesi nel principio. & resta la S semplice, come *Salmo* in luogo di *Psalmo*.

In qualche nomi particolari di luogo, ò di persona tai regole non han luogo, come volendo dire *Absalone* figliuolo di Dauid *Cadmo, & Admeto* nomi propri. *Ariadna* figliuola di Minos *Capsa* Città di Barberia, ch'il Boccaccio nominò in *Alibech. Hipsicratea* nome di Donna, *Psicharpage.*

Dell'Aspiratione.

PRima che io passi più oltra, parmi quì luogo opportuno, oue io ragioni dell'Aspiratione. Segno dell'Aspiratione è la H ne può chiamarsi lettera. Di lei dò queste regole.

Reg. I. Giunta colle vocali sottentra loro. *Hora. Abi. Huomo.*

Reg. II. Colle consonanti da lor posto. *Pochi. Vaghi.*

Reg. III. Due son le consonanti, lequali poste innanzi à due vocali senza l'aspiratione quasi si perdono, giunte con esso lei piglian forza. Le consonanti sono C, & G. Le vocali E, & I. Gli essempi. *Celio. Gentile*

Cinthia. Girolamo. vedete, quanto sarebbe differente suono scriuendosi: *Chelio. Ghentile. Chinthia. Ghirolamo*.

Reg. IV. Anzi le trè vocali rimanenti A, O, & V, niuno effetto fà l'aspiratione, però si lascia, aduenga che la C, & la G preceda, se non quanto l'auttorità de gli Antichi, ò l'origine della voce non Thoscana ne detta. Dò gli essempi. *Caro. Core. Cura. Gagliardo. Gola. Gusto*. Per sola cagione di differenza alle volte ella si scriue, come *ghiaccio* nome. *Giaccio* verbo. *Vegghio*, contrario di *Dormire*. *Veggio, Guardo*.

Reg. V. Ogni volta che dopo l'aspiratione segue incontanente la I con vn'altra vocale appresso ò tacita, ò espressa, l'aspiratione posta dopò la C, & G, dà lor poca forza, come *Occhi*. *Carbonchi*. *Vnghia*, & *Ghiotto*. In *Occhi* & *Carbonchi* si tace la seconda I hauendo riguardo onde escono: *occhio*, & *carbonchio*, ilquale è nome di gemma.

Reg. VI. L'aspiratione posta dopo la P a guisa della F si proferisce, & ne nomi dal Greco tolti s'vsa: come *Philippo*. *Philosophia*.

Reg. VII. Posta fra due vocali talhora si muta in GG doppia, come *Trahi, Traggi*.

Del componimento delle lettere.

DElle lettere si compongono le sillabe, come RI. Delle sillabe le voci, come Rinaldo. Delle voci il ragionar perfetto, che i latini chiamorono oratione, come Rinaldo ama Hiparcha.

Regole vniuersali.

PEr conclusione di questo mio primo ragionamento intorno alle lettere, & alle sillabe hò pensato, prima che alle parti dell'oratione passi, soggiugnere alcune regole breui, & vniuersali appartenenti all'ordinata scrittura, & fauella Thoscana molte però riserbandone à luoghi più opportuni. Appresso questo degli accenti ragioneremo. Finalmente dell'Oratione.

Due QQ mai non si scriuono: ma doue ella si douerebbe raddoppiare, la C serue in iscambio di quella, che si tace, & questo si fà sempre nel mezo tra la A, oueramente la O, quando le vanno innanzi, & lei. Dò l'essempio. *Acqua, Nocque*. Se ne caua *Aquila* nome di Vccello, & di Citta: & *Aquilone* nome di vento.

La medesima Q in compositione vuol sempre dopo se la V, come anchora s'è detto di sopra.

La G sott'entra alla L moltissime volte seguendone la I vocale hora semplicemente nel mezzo, come *Risueglio*: hora nel principio, come *Gli* articolo: hora nel mezo in luogo d'vn'altra L, come *Capegli* in cambio di *Capelli*.

La

La N dopo la G teneramente ſi proferiſce *Ogni, Biſogni*.

La T innanzi la I ſeguita da vn'altra vocale immantenente piglia il ſuon della Z. *Gratia*. *Silentio*. Il medeſimo dice ſe la ſeconda vocale non eſpreſſa vi s'intende, come *ſtrati, ſati*, cioè *ſtratij, ſatij*. Se ne caua *Natio*, & *Natia*, in uece di *Natiuo*, & *Natiua*, oue la T reſta col proprio ſuono: & ſe ne cauan quelle voci, oue la S ſtà innanzi la T, come *Hoſtia*, & *quiſtione*. Ouero doue è quella T aſpirata, come: *Pithia*, & *Cinthia*. La voce Latina termina in N, T, & I ſeguita da vn'altra vocale nel modo, che detto habbiamo, paſſando fra le voci Thoſcane il più delle volte muta la T in Z, & la I ſi perde. Dò gli eſſempi. *Preſentia*, & *Abondantia*. *Preſenza*, & *Abondanza*.

La I, & V eſſere alcuna volta conſonante non è chi dubiti, quando nella medeſima ſillaba vna vocale incontanente le ſegue, ſolo aduertiſco, che la I poſta per capo della voce ſpeſſe volte innanzi ſe prende la G, come *Ioue*, *Gioue*. *Iulio*, *Giulio*.

La V nel mezo delle voci poſta innanzi la O con forza di conſonante hora ſi perde, hora perdendoſi la O eſſa rimane con forza di vocale diphthongata: ſi come *Pauolo*, *Paolo*, *Paulo*. La K, & la Y in queſta lingua non ſono conoſciute.

La I vocale poſta innanzi la A, oueramente la O nel fin della voce dopo la N, oueramente R, taceſi molte volte, come *Strania*, *Strana*, *Deſiderio*, *Deſidero*. Non però ſempre.

La O Thoſcana dalla V Latina diſcendente ſempre riſtretta ſi manda fuori, anchora in quelle voci, oue la conſonante di ſubito ſegue raddoppiata. Dò gli eſempi. *Ombra*. *Pollo*. La differentia ſi conoſce ponendoui allo incontro *opra*, & *collo*, che appreſſo i Latini, & appreſſo noi però ſi ſcriuono.

Tutte le vocali han doppio ſuono; Seguite da ſemplice conſonante rimeſſo l'hanno. Da conſonante, che raddoppiata ſia l'innalzano. Eccoui gli eſſempi *Carro*, inſtrumento. *Caro*, diletto. *Vello* di pecora. *Velo* di Donna. *Ville*, campagne. *Vile*, di poco pregio. *Collo*, parte dell'huomo. *Colo*, verbo, cioè *Amo con oſſeruanza*. *Bruto*, nome proprio. *Brutto*, cioè deforme.

B, C, & F volentieri dopo la V vocale ſi raddoppiano, *Vbbidiſco*, *Vccello*, *Vfficio*. Benche non ſempre.

Di ſole conſonanti non ſi può mai formar ne ſillaba, ne voce alcuna ſi ben di ſole vocali. Come *A'* Prepoſitione. *E'* Verbo. & *Eoo*, che orientale ſignifica.

Due conſonanti d'vna qualità medeſima nel principio delle voci non ſi comportan mai.

La S hà due ſuoni. Nel principio delle voci, & nel fine lo hà ſpeſſo, come ſe foſſe doppia. Nel mezo, ſe non è doppia, teneramente ſi proferiſce, & alla Z s'accoſta. Gli eſſempi ſono infiniti, & per ſe chiari.

Nel

Nel mezo più di due consonanti non ponno stare insieme se non ne sono delle liquide, come *stringo*. *Instrumento*.

Ogni voce appresso i Thoscani termina in vocale, se non è nome straniero, come *Nathan*: ò se non è per accidente, come *Passion* in uece di *Passione*: ò se non è particella di quelle, che non si varian, come *In*, *Per*, *Con*; & fuori anchora l'articolo *Il*.

L, N, & R, tre lettere sono, lequali amano di rimanere à compimento delle voci abbreuiate più di tutte l'altre, come se io dicessi. *Qual passion potete stimar, che sia, Hiparcha dolcissima, amar senza speranza di goder giamai il desiato frutto?* Et voi mi rispondeste. *Niun per certo tal, ne maggior dolor si troua*.

Le voci in A terminanti non s'abbreuian mai, se non dicendo *Hor* in uece di *Hora* co'suoi composti, & *Leggier* in uece di *Leggiera*, che il Boccaccio disse nella sesta Nouella della decima Giornata, & altroue con vna volta sola.

Le voci parimente, che con più lettere finiscono la lor vltima sillaba, non ponno abbreuiarsi. Più lettere chiamo, quando due consonanti vi sono, & vna, ò due vocali, & dò gli essempi. *Tristo*. *Destro*. *Contempro*. *Adempro*.

Appresso più i primi, che i secondi numeri, & più le voci, che di più sillabe sono, sogliono abbreuiarsi. Et meno i nomi feminili, che i Maschi.

Gli accidenti, che ponno far terminar la voce in consonante si fuggono, quando la voce, che viene appresso, comincia da S giunta con altra consonante. Dò l'essempio. *Tale stato essere scarco*.

Et se adiuien pure, che la voce precedente vna sia di quelle, che in vocale terminar non ponno, allhora innanai la S è lecito aggiugnere la I, come sarebbe à dire. *Nathan ischerzò seco per ispatio d'vna mez'hora*. Non dico però esser necessario, ma potersi fare, come si può similmente alle voci, che hanno la I naturalmente innanzi, leuarla via ogni volta, che elle vengono dietro ad alcuna vocale, come per essempio *La Storia* in uece di *La Historia*, che il Boccac. disse nell'vltima nouella della quarta giornata.

Puossi anchora alla *Che* aggiugnere la D, quando la seguente voce comincia da vocale, come il Bocc. fece dell'Abate di Cligni ragionando, *ilquale fù da medici consigliato, ched egli andasse à bagni di Siena*.

Fecero questo medesimo i Poeti nella O in uece di *ouero*, *Se*, & *Ne* dicendo alcuna volta. *In cielo, od in terra*. *Sed egli è vero*. *Ned essa à me*. Lequali voci tutte cadono sotto figura, come à suo luoco vedremo.

La Thoscana fauella fugge i titoli, & i punti, che le voci fan breui.

Il punto, che fermo si chiama, & la distintione riceue, & sonui necessari.

Il punto fermo è solo in questo modo .

La distintione fan due punti : ò vna vergola al basso così posta ; il punto

il punto si mette nel fin di tutto il ragionare.

La distintione, oue il fiato si ripiglia nel mezo. Et auiene spesse volte, che molte distintioni si fanno, prima che ad vn punto fermo s'arriui.

La distintione molto hà luogo innanzi il relatiuo, la copula, & la disgiuntiua, & nello vsar quella figura, che hà il nome d'articoli disciolti: laquale vsò il Petrarca quando e' disse. *Tana, Istro, Alpheo, Garronna*, & in quel Sonetto s'hanno anchor del resto gli essempi, come *Adige, & Tebro – e'l mar che frange. Faggio o Ginebro.*

Il segno della interrogatione hanno parimente i Thoscani, ilqual si pon nel fine, & è a guisa de' Latini vna S ritorta al contrario sopra vn punto fermo in questo modo?

Non tacerò anchora, che nel fin della linea molto si dee poner cura, che la sillaba non resti imperfetta, & in se stessa diuisa: come volendo scriuere DIVISA non debbiamo finire la linea nella V di quella voce, ò nella S, ma nell'vna delle due I, ò nella A, lequali sono tre lettere poste à compimento di tre sillabe, che hà quella voce DI VI SA. & se egli auiene, che la voce non possa in quella linea terminarsi, allhor finita la sillaba si dà segno del rimanente in questo modo con vno tratto solo, ò con due *Diui--sa*. & in tal caso non potendosi fare altramente è lecito vsare il titolo, che fa breue.

Quando anchora l'auttorità d'vn Poeta s'allega, & il principio del verso si tace se ne dà segno con questa linea auanti tirata pe'l luogo, come - *ond'io nutriua il core.*

Ogni sillaba termina in vocale, se due consonanti non seguono incontanente.

De' nomi propri di luogo, ò di persona si dà segno scriuendone la prima lettera in figura grande: come *Verona. Rinaldo.* Il che si fà anchora ne' principij del ragionare, & dopo i punti fermi generalmente.

Finalmente dico, che quando le lettere, ò le sillabe, ò le voci sole, & senza altro significato hauere si scriuono, suol tiraruisi vna tal linea sopra A. VA. & quello che io poco prima feci scriuendo otiosamente DIVISA.

Quello stesso si fà sopra le note significanti numero, come a X giorni; che tanti hoggi ne habbiamo di Settembre MDXLVII. Il che però non è necessario, ma degno che si sappia, & vtile molto à chiunque cerca dirittamente leggere, come altresi i segni de gli accenti sono, de' quali hor m'apparecchio à fauellare.

De gli accenti.

ACcento è temperamento, & armonia di ciascuna sillaba, ò lettera significante. Noi quattro ne habbiamo. Graue. Acuto. Misto. & Conuerso.

Del Graue dà ſegno la linea cominciante di ſopra dal ſiniſtro lato, & & di ſotto terminante nel deſtro in queſto modo `

Dell'Acuto vna contraria linea ´

Del Miſto l'acuto, e'l graue giunti inſieme ^

Del Conuerſo la C volta in contrario ɔ

I trè primi ſi figurano nella V di qualità grande.

Al graue ſi dà la ſiniſtra linea, all'acuto la deſtra.

Al miſto ſi volta la lettera ſotto ſopra. Et è queſto miſto appreſſo i Greci, & i Latini ſcrittori il circonfleſſo.

Queſti accenti ſono anima, & ſpirito delle voci, & niuna ſillaba è che eſſi non gouernino. Tuttauia rariſſime volte ſi ſcriuono. Io ne dirò quel tanto, che mi parrà poterci giouare ad acconciamente ſcriuere & fauellare.

Come s'vſi l'accento Graue.

IL Graue ſtà ſopra la vocale nel fine, ò ſia la voce d'vna ſillaba ſola, ò di molte: come *Pò* nome di fiume, *Canterò*.

Stà anchora ſopra la vocale ſola, quando non è lettera ocioſa, ma di qualche ſignificato: come à prepoſitione, è verbo, ò congiuntione.

E' proprio di tutte le prime, & terze perſone del primo numero nel futuro di ciaſcun verbo: come *canterò ſederà, leggerò, ſentirà*.

E' proprio ſimilmente di tutte le terze perſone nel primo numero del perfetto ne' verbi della prima maniera, come *cantò, chiamò*.

Poſto ſopra le voci accorciate ſuppliſce in luogo di quel, che ſe ne leua, come *potè, fè*, cioè *poteo* (benche raro, & da poeti ſolo queſta voce s'vſi) & *fece*. *Vdì* in cambio di *vdij*, oueramente *vdio*. *Sanità*, & *virtù* in uece di *ſanitate*, & *virtute*.

Di quì ſi conoſce l'accento graue hauer forza iguale ad vna ſillaba. Però non è marauiglia, ſe nel verſo vna ſola vocale à cui egli ſtia ſopra, da ſe ſteſſa, ſi regge ſenza entrare nella altra ſeguente vocale. come per eſſempio. *ò occhi miei, occhi non già, ma fonti*.

Ne parimente debbiamo marauigliarſi, che'l verſo intero con vna ſillaba di meno ſi forniſca, quando vi ſtà l'accento graue nel fine, perche egli, come hò detto, hà pari forza ad vna ſillaba. Il che appare in quel verſo. *Quanto poſſo mi ſpetro, & ſol mi ſtò*.

Regola vera, & vniuerſale di queſto accento è che giugnendoſi alla voce, oue egli ſtà ſopra nel fine, l'articolo, quando ſtà in uece di pronome, ò maſchio, ò feminil che ſia, pur che eſſendo maſchio da conſonante incominci, la conſonante dell'articolo ſi raddoppi, & il graue ſi muti in acuto. Dò l'eſſempio. *Honorὸllo, ſentìlla*. cioè *Honorò lui, ſentì lei*.

Quello ſteſſo dico farſi, quando vno de' pronomi medeſimi abbreuiato vi s'aggiugne, come *mutóſſi*, cioè *ſi mutò*. *Farótti*, cioè *ti farò*.

Diſſi

Dissi bisognare, che la voce dell'articolo incominci da consonante, perche gli articoli del maschio son due *Il*, & *Lo*; come altroue dirò più largamente; & quando *Il* s'aggiugne alle voci dette di sopra, il graue ben si muta nell'acuto, ma la consonante non si raddoppia giamai. Che egli debbia essere *Il*, & non *Lo* si conosce, quando nella medesima voce appresso l'articolo segue vno altro di que' pronomi abbreuiati, liquali tutti da consonante cominciano. *Féſſe*, cioè *il si fè*. *Dirólti*, cioè *il ti dirò*. In queste voci tali viene à concorrere il conuerso col Graue, & in luogo d'amendue sott'entra l'acuto solo.

Di questa regola cauo *Le* articolo, quando passa ad esser pronome, & serue per terzo caso *d'Ella* in uece di *A Lei*. Questo così abbreuiato, quando nella medesima voce alcuno altro pronome parimente accorciato lo segue, mai non si raddoppia, se non dietro le voci d'vna sillaba sola. *Fálleti innanzi*. *Ddileti à conoscere* cioè *fatti innanzi à lei*. *Datti à conoscere à lei*. In questo dire, perche il verbo è d'vna sillaba sola *La* consonante del pronome si raddoppia. Ma ella si scriue poi semplicemente in questo altro. *Mutóllesi il dado in mano*, cioè *il dado si mutò in mano à lei*. Et ne simiglianti.

Io son di parere anchora, che di due graui si faccia vno acuto solo, quando s'vniscano due voci, allequali amendue stà sopra l'accento graue in questo modo. *Quà giù*: *lá sù*, ò *lassù*, che scriuere vogliamo, in uece di *Qua*, & *Giu*, & di *La*, & *Su*. Et ciò penso à imitatione de Greci, & de Latini. Ma tempo è già di passare all'acuto.

Come l'Acuto s'vsi.

L'Acuto stà sopra la vocale sempre à guisa del graue, ma nel mezo delle voci, & in varij luoghi. Per regola di lui basti à dire, che niuna sillaba può seguitarlo nella medesima voce, che lunga sia, se non per accidente. Gli essempi se ne hanno in queste voci. *Gia*, cioè *giua*. *Resterébbemi*, cioè *mi resterebbe*. *Siamiucne*, cioè *me ne sia con voi*. Et *portandósenela*, cioè *mentre che egli se ne le portaua*: voce, laquale nell'ottaua Nouella habbiamo della nona Giornata del Decamerone. Della sillaba, che appresso l'acuto segue lunga per accidente, habbiamo l'essempio dicendo *sofferſi*, & *pregasserſi* in uece di *sofferosi*, & *pregasserosi*, laquale tuttauia non come lunga, anzi come breue si lascia andar fuori col riguardo della voce, che detto habbiamo intera, & naturale.

Nelle prime persone de' perfetti della prima maniera, quando vi s'aggiugne *Mi* pronome nel fine, gettasi la *I* talhora, & entra l'acuto in quel luoco per si fatta maniera, *quetámi*, cioè *quetaimi*.

Il medesimo dico negli altri tempi, & modi, oue la *I* stà nel fine dietro ad vna altra vocale, & il pronome vi s'aggiugne, ò sia l'articolo in uece del pronome, si come *crederémi*, *ricorderáti*, *dirélo*, cioè *credereimi*, *ricor-*

derziti, direilo. Et quello, che'l Boccac. disse *puòlo fare:* in uece di *puoilo fare.* Doue è da notare, ch'in simili voci mai non si raddoppia la consonante del pronome; come appare manifestamente in *PVòlo* seconda persona, che già s'è detto, se noi rimettiamo allo'ncontro *Puollo,* laquale è terza.

L'acuto, & il graue male si comportan vicini l'vno all'altro per la ragion, che diremo nelle regole generali di verbi.

Del Misto.

IL Misto anche egli stà sopra la vocale, & si come del graue, & dell'acuto si forma, così col graue partecipa stando sulla vltima sede, coh l'acuto stando sulla penultima.

Egli dà segno delle voci abbreuiate in tal maniera. *Tâ,* & *Quâ:* in uece di *tali,* & *quali. Lacciuô* in uece di *lacciuoli. Côrre,* cioè *cogliere. Amâro,* & *Amâr* in uece di *amarono.*

Vtilissimo è per la differentia, che può nascere trà voce, & voce; come *Côrre,* che hor detto habbiamo, & *corre,* cioè affretta il passo. *Amâro* tempo passato di *Amo,* & *Amaro,* cioè non dolce. Questo accento sospende, & inalza la voce. Et io per tanto stimo che non pur sopra le voci, che dette si sono, per segno di accorciamento habbia luogo, ma anchora sopra quella ô, che piagne, & desidera, quando diciamo, *ô misera me, ô se,* ô pur a differentia di quelle altre volte, che tal particella con altro accento, & significato chiamando, & distinguendo si pone.

Come s'vsi il Conuerso.

IL Conuerso ne sopra vocale stà, ne sopra consonante, mà in lor vece. Il suo luogo è trà la fine dell'vna voce, & il principio dell'altra.

Il più delle volte hà luogo, doue interuiene l'articolo, il pronome, ò la prepositione come si mostrerà per essempi.

Egli si mette ordinariamente in luogo de la prima vocale sola, come *ond'io, ou'altri, d'alcuno,* cioè *onde io, oue altri, di alcuno.*

Questo si fà sempre ne gli articoli *Lo.* & *La,* quando in alcuna seguente vocale si scontrano, se ella non è I, allaquale segui immantenente M, oueramente N, perche allhora è in libertà dello scrittore ritener la prima vocale, cioè quella dell'articolo, ò la seconda, cioè quella della voce. Dò l'essempio; *Lo'mperadore, l'imperadore. La'nuidia, l'inuidia.* Et simili altri, che io però ristringo à quelle sole voci, che dietro la M, ò la N, di subito hanno altra consonante.

Nell'articolo *Il,* la seconda vocale è quella, che sempre si getta via: cioè quella dell'articolo, nell'altra può essere giamai facendosi ciò solamente, quando le và innanzi vn'altra vocale. Eccoui gli essempi: *Su'l*

Fume,

Fiume, ne'l Tempiò. Co'l Signore. E l Padre. No'l Farei. Delle particelle non parlo quando diciamo *Del, Al, Dal.* Nelle quai tutte voci è l'articolo *Il.*

Dell'articolo *Lo* dirò questo anchora, che andando innanzi la Prepositione *Per* il conuerso entra in luogo dell'vltima consonante della Prepositione, & della vocale vltima dell'articolo rimanendo la consonante di mezo, come *pe'l Mondo*, cioè *per lo Mondo*. & ciò nel primo numero.

Nel secondo numero tutto l'articolo, cioè *Gli* si tace insieme colla consonante di *Per* Prepositione, & mettesi in cambio loro il conuerso, quando la voce che segue, comincia da consonante: come *pe'piani*, cioè *per gli piani*.

Quando la voce che segue, comincia da vocale, ò vi stia la detta Prepositione auanti, ò nò, sempre l'articolo si scriue intero, perche cosi richiede la Thoscana pronuntia. *Gli altari. Gli estremi. Gli huomini. Gli vccelli.* Se non ne seguisse di subito la I, che allhora è lecito mettere il conuerso in cambio dell'vltima vocale dell'articolo, si come *gl'impacci: gl'inditij*; Et erra, chi altramente insegna, ò scriue.

Debbiamo anchora andar riguardati nelle prose in metter questo accento nel luogo della vocale di *Le* secondo numero dell'articolo feminile, & più souente stenderlo, che abbreuiarlo.

Nel verso è lecito, & s'vsa metterlo abbreuiato bene, & spesso. Alcuni verbi sono, liquali in I cominciando ogni volta, che l'articolo vi và innanzi, quella I tramutano in E mettendosi il conuerso in luogo della vocale, che si leua all'articolo in questo modo. *L'enuio: l'ennoglio:* cioè *la inuio: lo inuoglio.* Cosi *l'ennolo*, & *l'enuidio.*

Adiuien talhora, che il conuerso tien luogo della vocale tolta nel fin della seconda voce, laqual comincia da consonante, & nondimen si segna innanzi la detta consonante sicome *Se'n duole: Me'n pento*, cioè *se ne duole: me ne pento.* Tanto è vero, che egli stà volentieri, doue è l'articolo, ò 'l pronome.

Accadendo che due voci si riscontrino, di cui la prima habbia l'aspiratione innanzi l'vltima sua vocale, l'altra da aspiratione, & da vocale cominci, gettasi l'aspiratione, & la vocale della prima voce entrando in luogo loro l'accento conuerso in questo modo. *C'huom*, cioè *che huomo. Perc'habbia*, cioè *perche habbia.* Et ciò si fà maggiormente nel verso.

Per regola vniuersale togliendo varij essempi di sopra dati si può concludere, che la I più si vale di questo accento, che tutte l'altre lettere, & ella quasi sempre si perde, ò sia mescolata nell'articolo, ò in quale altra voce si voglia aggiugnendosi anchor questi essempi. *Che'n tanti*, cioè *che in tanti. Che mpatientissimo sono*, cioè *che impatientissimo sono.*

Allhor resta salda la I, quando la voce senza lei si perderebbe; però nel pronome *Io* mai non si getta, & nell'articolo *Gli* rade volte, come s'è dimostrato.

Et ciò generalmente debbiamo hauere innanzi à gli occhi, che la voce per abbreuiarla mai non si perda: & di due voci quella si dee abbreuiare, laqual manco si perde, ò perdendosi amendue, niuna abbreuiarne. & esser sempre più largo in istendere, che stretto in accorciare: Imperoche l'accento non può giamai rileuare voce alcuna perduta. Et questi accorciamenti sono figure, come à suo luogo vedremo, & le figure, come dicono i Grammatici, sono vitij del parlare. Però deono parcamente essere vsate.

Questo accento non entra in luoco mai d'alcuna vocale, oue l'accento graue stia sopra.

Forse anchor si potrebbe alla Thoscana fauella dar l'accento dell' vnione (& io'l conosco) ilquale i Greci segnarono in tal modo ⁀ & con questo vsarono di legare insieme due voci, quando per natura sono separate, & si compongono; come frà noi sarebbe dicendosi. *Mezzo ⁀ vocali. Sotto ⁀ lassare.* Ma io parendomi, che poco prò ci torni, & rare volte accada valersi di tale accento hollo tacciuto per lasciare in maggior libertà la nostra lingua. Et quì sia fine dilettissima Hiparcha à quanto nel principio di voler ragionare intorno alle lettere, & alle sillabe mi proposi.

Delle parti dell'Oratione.

Vengo hora alle parti dell'Oratione, lequali dico essere otto. *Prepositione, Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Partecipio, Aduerbio, & Congiuntione.* Nel che mi piace di serbare i nomi Latini, & sono per serbargli anchora nel ragionar de gli accidenti d'esse parti, ouunque destro mi verrà con vna sola voce al Latino accostandomi dir quello, che con due & con tre volendo Thoscanamente parlare dir mi bisognerebbe. Oltra che il finger ad ogni hora vocaboli nuoui, par che la scrittura molte volte renda oscura. L'Articolo per parte dell'Oratione hò nominato, & la Interiettione hò tacciuto all'vsanza de Greci ella si trouerà compresa nello Aduerbio. La Prepositione hò messo innanzi per ordine contra lo stil de Greci, & de Latini scrittori, percioche il nome, & l'effetto suo d'essere preposto ricerca, & di grado in grado sagliendo dalle lettere & dalle sillabe alle voci, queste le voci sono più facili, come quelle, che bene, & spesso d'vna sillaba sola, & d'vna lettera anchor s'appagano. Aggiugnete a ciò, che altra ragione è nella lingua nostra, che nella coloro. Conciosia cosa che queste sole Prepositioni senza altro mutamento di lettere fare distinguono i casi obliqui ne gli articoli, & nomi Thoscani, che de Latini non interuiene. Et tale seruigio anchora, che de Prepositioni à gli articoli prestano à simiglianza del nome, è stato cagione (non pur l'auttorità de Greci) che io l'articolo habbia numerato per vna delle parti, come hò fatto. Maggiormente, che l'articolo nostro molto

più si vede esser libero, che'l Latino, & meno obligato al Pronome, come quello, che in caso retto mai non gli serue.

Diuisione delle già dette parti.

DI queste otto parti tre ne sono, che non varian mai, cioè Prepositione, Aduerbio, & Congiuntione: l'altre cinque variano, come a' suoi luoghi vedremo. Et sono Articolo, Nome, Pronome, Verbo, & Partecipio. Variare importa, cioè hauer generi, casi, numeri, persone, maniere, tempi, ò modi distinti.

Della Prepositione.

LA Prepositione adunque è prima di quelle parti, che non variano; percioche ella giunta col Nome, ò col Verbo riceue qualità simile à lui, ò sia il nome maschio, ò feminile, ò in caso retto, ò in obliquo, ò d'vna cosa sola si ragioni, ò di molte, così nella altrui persona, come nella propria, tanto nel passato, quanto nel presente, & dimostrando, & commandando, & facendo, & sopportando, sempre con vna voce medesima.

L'effetto suo dal nome si comprende, percioche ella à tutt'altre parti dall'Oratione ragionando si prepone, non separata sola ma composta. Della separata habbiamo l'essempio dicendo. *Innanzi à Dio. Verso'l cielo.* Della composta nel nome istesso della Prepositione l habbiamo, perche *preporre* è quanto *innanzi porre:* se ne caua: *Meco, Teco, & Seco*: oue par che la Prepositione dietro il Pronome si metta contra quel che'l suo nome dimostra; Tuttauia noi diciamo anchora, *Con esso meco, & Con esso teco. Con esso seco* nò, che mi torni à mente d'hauerlo letto mai, ma si bene in quel cambio *Con esso lui, & Con esso lei* nel primo numero, & *Con esso loro* nel secondo. *Nosco & Vosco* sono de' Poeti. *Con meco* anchora truouo nella No: di *Ferondo*, & nel sonetto *solo, & pensoso*.

Tre effetti oltra di questo fà la Prepositione, ò cresce, come *Arciuescouo,* cioè *capo di Vescoui*, ò scema, come, *miscredenza*, cioè *credenza imperfetta:* ò muta, come *dispiaccio*, cioè *non piaccio*. Ma di lei veggiamo, quante parti si posson fare.

Diuisione delle Prepositioni.

LE Prepositioni tutte in tre parti si diuidono. Alcune son proprie, & quasi continue compagne de gli articoli, & de' nomi ne casi loro obliqui. Alcune altre sono, ma non tanto proprie, ne si continue. Alcune sole in compositione si trouano.

Quasi continue hò detto esser le prime, perche del secondo, & del terzo caso elle si tacciono in questi modi di ragionare.

La Dio mercede	cioè	*mercè di Dio*.
A casa le buone femine	cioè	*delle buone femine*.
In casa questi vsurai		*di questi vsurai*.
Il cui valore		
I cui amori	cioè	*di cui*.
Cui fosti figliuolo		
Del padre loro		
Alle lor Donne	cioè	*di loro*.
Co loro amici		
Al colei grido,		*di colei*.
Per lo cui consiglio		*di colui*.
Per lo costoro amore	cioè	*di costoro*.
Nel costui regno		*di costui*.
Dell'altrui bene		*d'altrui*.
Fece lor bene		
Diede lor credere	cioè	*à loro*.
Ne manda altrui		*ad altrui*.
Tedaldo Elisei	cioè	*de gli Elisei*.

La particella *Da* si leua dal sesto caso ogni volta, che vi si mette *In, Ne, Con, Co*, ò *Senza*, come fra qui à poco vedrem più chiaro.

De gli accidenti suoi.

ALla Prepositione accade il Caso, fuori il primo, & il quinto. V'accade similmente la figura. Imperoche ella ouero è semplice, come A, DI, ò veramente composta, come *A lato*. *Di nascosto*.

Prima parte delle Prepositioni.

LE proprie compagne de gli Articoli, & de Nomi son queste.

Ne secondi casi de l'vno, & l'altro numero	DI, & DE
Ne terzi	A, & AD
Ne sesti	DA

Fra DI, & DE è questa differentia, che DI senza articolo s'vsa col nome solo: come *Di Pietro, Di Roma, Di villa*. DE sempre appresso di se l'articolo richiede ò espresso, ò che vi s'intenda, come *Del vino, De gli Animali, De pesci*, cioè *de i pesci*. Et è da sapere, che dopo questa prepositione si può

si può tacer l'articolo nel secondo numero solo, & innanzi à quelle voci che comincian da consonante, come si vede nell'arrecato essempio, laqual cosa parimente si serua nelle prepositioni, che seguono A, & DA Tutto che noi diciamo *Da Cielo, & da terra*, imperoche tai voci sono più tosto aduerbi, che nomi.

A, & AD sono differenti, che A si dà all'articolo, & al nome, si come *à Roma. Al vino, & a pesci*, in uece di dire *a i pesci*. AD all'articolo non si dà mai. Oltra di questo A si conuiene alle voci, che comincian da vocale come *à tutti gli huomini, à ogni persona*.

AD alle voci sole, che nel principio, hanno la vocale, come *ad ogni persona*, eccetto quando ella hauesson D, oueramente F nel principio, come *Ad dire, & ad fare, & ad domandare*, che così parmi, che vsasse di scriuere il Boccaccio.

In compositione anchora egli vsò di così scriuerla, quando la V consonante le segue appresso, come dicendo *Aduiso, Aduegna*, cioè *Benche, Aduenire*, cioè *accadere*, & simiglianti voci assai. DA serue all'articolo, & al nome senza differentia, come *da Roma, dal Papa, da i Cardinali*; o sia *da Cardinali* tacendosi l'articolo.

Hora di tai prepositioni i significati son questi.

Di significa:
- Materia, come *coltello di ferro.*
- Possessione, come *casa di Rinaldo.*
- Fattura, come *opra di Dio.*
- Figliatione, come *Francesco di Federigo.*
- Famiglia, come *di Gonzaga.*
- Podestà, come *Duca di Mantoua.*
- Valore, come *catena di cento ducati.*
- Proprietà, come *liberalità di Cesare.*
- Luoco presente, a chi parla, come *di Corregio scriuo.*
- Vsasi anchora in luoco d'*Intra*, come *Di molti, che v'erano, io fui quello*, cioè *Trà molti*.

A & AD significan mouimento à qualche luogo, ò persona, come *se tù vai à Vinegia, io manderò questo presente ad vn mio signore.*

AD, anchora si truoua posta col significato di PER nella Nouella del Rè di Cipri. *Ad alcuna consolation della noia*, cioè *per alquanto di consolatione, & ristoro hauer della sua doglia.*

Da significa:
- Separatione, come *da te mi parto.*
- Appressamento, come *vien quà da me.*
- Cagione, come *da Dio si dee conoscere ogni bene.*
- Distantia, come *da Roma à Melano.*
- Ordine, come *da vno fino à cento.*
- Origine, come *Masetto da Lampolecchio.*

Ne solamente in questo significato s'vsa di dare al luogo, ma al tempo anchora; onde il Petrarcha.

I dico,

I dico, che dal dì, che'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati; cioè;
Incominciando fino à quel dì, che amor mi diede il primo assalto.

Et debbiamo aduertire, che volendo mostrar l'origine della Città, ò Villa, ò Castello, & simili luoghi particolari, oue si nasce, possiamo bene vsar questa Prepositione col sesto caso, ma volendo l'origine della Prouincia, o del paese dimostrare debbiamo con la particella *Di*, & col secondo caso significarla, come *ogni Lombardo è di Lombardia*; *ogni Veronese è da Verona*. Vsasi ancora *Da* spessissime volte in questi modi *da parlare*, cioè *onde si parli*. *Da mangiare*, cioè *onde si mangi*. *Da tacere*, *ouer da dire*, cioè *che s'hà da tacere, ouer da dire*; *Materia da Cothurni*, cioè *degna di Cothurni*. *Ingiuria da Corruccio*, cioè *degna di Corruccio*; cose *da arrestare il Sole*, cioè *possenti à ciò fare*.

Di queste prepositioni niuna mai passa ad essere aduerbio, se non in compositione, come *di certo*. *A fatto*. *Da presso*.

Seconda parte delle Propositioni.

LE Propositioni, che meno son proprie, & meno sollecite compagne de gli articoli, & de nomi, sono le seguenti, & cosi s'vsano.

Al sesto caso dannossi rimouendo la particella DA.	*Con* *Co* *In* *Ne* *Senza*	*il Rè, & del Rè.*
Al quarto, che niuna particella ha propria giamai.	*Per* *Ver, & inuer* *Dopo* *Secondo* *Anzi*, cioè *innanzi* *Infra Intra: Fra, & Tra*	
Al quarto, & al secondo rimanendo la particella propria nel secondo.	*All'oncontro* *Contra* *Oltre*, & *oltra* *Verso*, & *inuerso* *Sopra* *Sotto*	
Al terzo caso si danno rimanendo la sua particella.	*Dietro* *D'intorno* *A canto* *A lato* *A petto, Rimpetto*, & *Dirimpetto*: cioè *p is õtro*	*al signore.*

Infino,

	Infino, & insino; fino, & fino *Di nascosto* *Auanti, innanzi, & Dinanzi*	
Al quarto, al terzo, & al secondo.	*Appresso, &* *Presso*	*lui.* *di lui.* *à lui.*
Al secondo solo.	*Fuori, & fuor* *Fuora, & fuore*	*di se.*
Al secondo, & al sesto con le lor particelle.	*Giuso, &* *Giù*	*dal cielo: del ponte:*
Al sesto con la sua particella.	*Suso, & sù* *Dentro* *Di là* *Di quà*	*dal fosso: dalla piuma.*

Non senza cagione hò lasciato alcune di queste Prepositioni senza darne gli essempi, percioche di loro bisogna far più lungo ragionamento.

Tra *Con* adunque, & *Co* è tale differentia, che *Con* si dà all'articolo, & al nome: come *con Pietro: con il Rè*. *Co* solamente si dà all'articolo espresso nel primo numero, come *col Duca*. Nel secondo numero dissi anchora, oue l'articolo tacitamente s'intende, & la voce comincia in consonante, come *co' Principi*, cioè *con i Principi*. Non pur doue è l'articolo espresso, come *co gli animi: co i leoni*. *Co* riceue anchora in compositione vno altro significato al tutto diuerso dal primo, come, quando diciamo *cotale*, & *cotanto*, lequali due voci vaglion quanto *tale*, & *tanto*, nondimeno molto più forza, & maggiore espressione con questa particella si vedono hauere. Il medesimo dico di *Cotesto*, & simiglianti.

Ma qui potreste voi gratiosissima Hiparcha dubitare intorno à due cose. Prima per qual cagione io non habbia così messo questa particella *Co* sotto quelle, à cui l'accento conuerso sottentra in luogo dell'vltima sua lettera, laqual pare, che douesse essere la *N*: come v'hò posto *Pe'* in uece di *per li*. A ciò vi rispondo; la *Pe* manifestamente essere voce imperfetta, allaquale non solamente manca la propria consonante *R* nel fine, ma in lei anchora tacitamente si comprende l'articolo maschio nel secondo numero; Et che ciò sia vero, non può vsarsi la *Pe'* col primo numero in modo alcuno, ne col secondo può vsarsi, se l'articolo vi s'esprime, ilquale due volte poi vi sarebbe. Ma la *Co* da se stessa è particella intera. Et ciò si vede considerando, che ella nell'vno, & l'altro numero s'vsa, & nel secondo ancora l'articolo, senza vitio commetter, vi s'aggiugne. Laqual cosa parimente conferma la *Ne*, di cui tosto ragioneremo.

Poi dubitereste forse oltra quel, che io hò detto, che la prepositione *Con* possa anchora darsi al secondo caso remanendo con esso lui la sua particella. Imperoche noi diciamo *con del pane: con della carne*. A questo

io rispondo, che egli s'intende *Con del pane*, cioè *con alquanto di pane*. *Con della carne*, cioè *con alquanto di carne*. Et per fondamento della mia ragione altro non voglio darui à considerare, se non che noi diciamo anchora spessissime volte. *Sono de gli altri*. *Son delle cose*; cioè *sono alcuni altri*; *sono alquante cose*. Et questo è parlar figurato, come altroue dimostrerò.

In, & *Ne* sono d'vno medesimo significato, v'è questa differentia che *In* mai non hà luogo, doue è l'articolo. *Ne* sempre; onde diciamo *in Castello*. *In casa*. Et *nel castello*, & *nella casa*. così anchora *ne' soldati*, cioè *ne i soldati*. *In* alcuna volta in compositione niega, come *inauedutamente*, *inauertenza*, cioè *non auedutamente*, *niuna auertenza*. Il più delle volte val, quanto *dentro* ò simil cosa, come *inuoglio*, *Infiammo*, cioè *metto dentro voglia*, *ò fiamma*.

Dell'altre prepositioni di questa seconda parte poco resta à dire. *Ver*, & *Inuer* in luoco di *verso*; *Fuora*, & *fuore* sono in vso particolare de Poeti. *Per*, *ver*, & *inuer* dandosi all'articolo, se egli è di maschio, richieggono sempre *Lo*, & *Li*: *Il*, & *I*, non mai, come *per lo mondo*. *Ver lo cielo*: *inuer li monti*.

Fuor s'è detto alcuna volta senza la particella del secondo caso in questo modo. *Fuor tutti i nostri lidi*, cioè *fuor di tutti i nostri lidi*.

Verso non tanto vale, quanto *inuerso*; ma quanto à comparatione anchora, & in questo significato non si vede vsare, se non col secondo caso, come *verso di se*.

Innanzi, & *Auanti* non vaglion solo *alla presentia*, ma mostrano vna certa eccellenza, come *caro innanzi ad ogni altro*. *Da niuna altra cosa esser più auanti*, cioè *più oltra*.

Auanti anchora non pure all'occhio del corpo, ma etiandio à quel della mente le cose rappresenta, come *gli venne prestamente auanti quello, che dir douesse*, cioè *subito gli occorse nell'animo*.

Molte sono di queste prepositioni, lequali passano ad essere aduerbi, ò congiuntioni con altro significato, ma di loro à tempo ragionaremo.

Quì penso hauerne detto assai, come io concluda *A petto* esser voce sola delle Prose. *A lato*, & *A canto* comuni ancor del verso. Et tutte, & tre valere, quanto *à paragone*. *A lato più di tutte esser dolce, & leggiadra*.

Giunte alcune di queste Prepositioni co gl'indefiniti de verbi, danno lor significato di nome, come *del mio venire*. *Nel tuo dimorare*. *Da fare*. *Con dire*. Et simiglianti, che non tutte però, ne ad vno medesimo modo s'accompagnano.

Terza parte delle Prepositioni.

QVelle, che solamente in compositione si trouano, son quì per ordine annouerate.

Ra	*Raccoglio.*
Ri	*Ripiglio.*
Risci	*Risciacquare.*
Ex	*Exaltare.*
Inter	*Interrompo.*
Intro	*Intrometto.*
Fras	*Fraftaglio.*
Mis	*Miscredenza.*
Pro	*Propongo.*
Pre	*Preuenire.*
Tras	*Trasportare.*
Pos	*Pospongo.*
Dis	*Dispiaccio.*
Arci, & Archi	*Arciuescouo, Archiduca.*
Vece	*Vecerè.*
Sos	*Sostengo.*
Sot	*Sottraggo.*

Et quel, che gli antichi *Sordissero Sormonto.*

Ra, Ri, & Risci, hanno vno istesso significato, & è di tornare à fare, che che sia. *Raccoglio, torno ad accogliere. Ripiglio, torno à pigliare. Risciaquo, torno à lauare con acqua.* Ne fuor solamente, che'n questa voce sola mi ricordo hauer mai letto questa particella *Risci.*

Fras, guastare, corrompere, significa, *Fraftagliare, guastar co'tagli.*

Mis, diminuisce. *Miscredenza,* cioè *minor credenza,* di quanto bisognerebbe. *Misfatto; fatto men che conueniente. Mis uenire: Venir meno.*

Pro / *Pre* } *Innanzi. Propongo metto innanzi. Preuenuto, venuto innanzi.*

Tras, di là, ò di quà. Trasportato di Prouenza in Toscana. & di quella lingua trasportato nella nostra; cioè *portato di quà.*

Pos, dopo. Posporre, dopo le spalle mettere.

Dis, muta *dispiaccio, non piaccio. Discorro, corro auanti.* Et rare son così fatte voci, oue non si possa la *Di* tacere, & lasciarui la *S* sola, facendone *Spiaccio, Scorro,* & simiglianti. Rare per lo contrario son quelle altre, che dalla *S* innanzi ad vna altra consonante incominciando non possano pigliare auanti la *Di,* ò almeno la *I.* come *Spoglio, Dispoglio. Sgombro, Isgombro, & disgombro.* Ilche facendosi è figura sempre.

Arci, & Archi, secondo il Greco significato (che greche sono) vaglion quanto *capo. Arciuescouo, capo di Vescoui. Archiduca. Archidiacono. Capo di Duchi, ò di Diaconi.*

Vece, val quanto *Sustituito. Vecerè; sustituito in uece del Rè.*

Sos, suso. Sostenere, tener suso.

Sot, sotto. Sottrarre, leuar di sotto.

Sor, sopra. Sormonto, monto sopra.

Oue queſte prepoſitioni non ponno alla conſonante, che ſegue, ſtare innanzi, in lei ſi mutano, come *ſoggiornare*, cioè *menar giorno ſopra giorno*. *Sommettere*, cioè *metter ſotto*.

Ma voi per ventura valoroſa Hiparcha dubiterete, che io molte ne habbia laſciato, come *Au*, *Auulſe*. *Trans*, *Translato*: le quai voci vsò il Petrar. ne ſonetti ſuoi: ſimilmente *Ab*, come *Abbeuerare*. *Rau*, come *Rauuiuo*, & infinite altre, lequali chi vi pon cura, ritruouerà facilmente. Sappiate adunque prima, che quelle due voci *Auulſe*, & *Translato* ſono voci ſole, & pure latine, lequali il poeta portò ne'ſuoi componimenti col lor primo ſignificato *Auulſe ſterpò*. *Translato, traſportato*. Perciò io non le hò giudicate degne d'eſſer ridutte ſotto regola alcuna.

Ma voi più oltra direte *Riſciaquare* eſſer anche ella (ſi come io hò confeſſato) voce ſola, & nondimeno io l'hò ridutta ſotto regola. Vi riſpondo *Riſciacquare* eſſere voce natia Toſcana, & non Latina. Apprèſſo (& ciò notate vi prego) io tengo che'l Bocc. quando vsò tal particella, in luogo della *Ri* la metteſſe hauendo riguardo alla voce, con cui era compoſta, laquale da vocale incominciaua: Et queſto fondamento non è da ſprezzare, quando si conueniſſe formare alcuna vòce nuoua: Maggiormente ſe quella vocale foſſe l'vna delle due, A, & O: Et la Q ne ſeguiſſe, di cui natura è pigliare la C dinanzi à ſe, quando ella raddoppiarſi dourebbe: come altroue io diſſi.

Per riſpoſta di *Abbeuerare*, *Rauuiuare*, & ſimili altre, ſappiate che non è la particella, che tale ſia, come *Ab*, & *Rau*, ma la natura della *A*, & *Ra* coſi porta, che in compoſitione elle ricchieggon ſempre dopo ſe la conſonante raddoppiata.

I d'altra parte, & *Ri* ſemplice, come in *Ripiglio* ſi vede. Et perciò di *Ra* io diedi per eſſempio *Raccoglio*, ne per tanto io diſſi *Rac*. Et queſta medeſima riſpoſta mi piace, che ſerua ad *Auulſe* quando ſi voglia, come voce Thoſcana accettare. Similmente *Translato* leuandone la N ſi può ridurre ſotto la regola di *Tras*.

Le voci, à cui, queſte prepoſitioni ſi mettono innanzi, talhora anche reſtan nel primo ſignificato, come *Raccoglio* in uece di *Accoglio*. Et *Rauuiuo* in uece di *Auuiuo*.

Dell'Articolo.

L'Articolo è parte dell'oration, che ſi varia, & giunta col nome, i generi diſtingue.

De gli accidenti ſuoi.

GLi Accidenti ſuoi ſono tre. *Genere*. *Numero*, & *Caſo*.

Del

Del Genere.

IL Genere hà questo nome, perche è atto à poter generare. Ciò fanno in ogni cosa il maschio, & la femina solamente: Però sono due soli generi principali. Del Maschio *Il*, & *Lo*. Della Femina *La*. Il Neutro, si come dir possiamo, che sia generato anzi che generante, così il nome di Genere mal gli si conuiene. Però niuno articolo n'è distinto appresso i Thoscani, come non è parimente appresso gli Hebrei.

Sono tuttauia delle voci, che esser Neutre si conoscono al significato loro. Dellequali io dò queste regole.

Come si conoscan le voci Neutre.

REg. I. Solo vna voce sono, come *ciò*, *che*, *altro*.

Reg. II. Accadendo à doueruisi dare l'articolo gli si dà quello del maschio, come *il che*.

Reg. III. Questa è vna voce neutra, che in più voci d'altro genere si risolue, come *ciò*, *questa cosa*. *Il che*, *laqual cosa*. *Altro*. *Altra cosa*.

Reg. IV. Tali sono i nomi, liquali doue prima s'appoggiauano, poi stanno, si come *Il bello*: *Il Gentile*: cioè *la bellezza*, & *la gentilezza*.

Reg. V. Tali anchora sono gl'indefiniti de verbi, quando vengono ad esser nomi, come *il podere*: *lo Aduenire*.

Reg. VI. Tale anchora è *il male*, & *il bene*, & simiglianti. Oltra di questo sonoci tre secondi generi, liquali ne due primi si comprendono. Il commune, che mettendo insieme l'vno, & l'altro articolo si forma, & si fà di due simplici vno composto, cioè *Il*, & *La*: dandosi à quelle voci, che à maschio parimente, & à femina pon conuenire, come *lo hoste*, & *la hoste*. L'incerto, che si dà a quelle cose, doue niuna ragion naturale habbiamo, se elle sien maschi, ò femine, ma l'auttorità sola de gli antichi seguitiamo dando loro quando l'vno articolo, quando l'altro, come *lo Aere*, ouero *la Aria*: *il Giorno*: *la stagione*: & simiglianti. Et l'Indifferente, ilquale è simile all'incerto, perche hor l'vno, hor l'altro articolo si piglia, ma à quelle cose si dà, doue la ragion naturale ci fà certi, che v'è il maschio, & la femina; tuttauia nol discernendo noi cò gli occhi diamo lor quello articolo, che l'auttorità de scrittori ne mette innanzi, come dicendo: *Il Passer*; *la Aquila*: non *la Passer*, ne *lo Aquila*.

Del Numero.

I Numeri son due. Primo, & Secondo.

Il Primo ad vna cosa sola si conuiene, come *il Sole*.

Il Secondo à molte, come *i Cieli*.

Il Primo, men che propriamente hà cotal nome, perche vno non è numero, ma capo de gli altri numeri.

De Casi.

I Casi son cinque. Primo, Secondo, Terzo, Quarto, & Sesto. Il Quinto, col quale si chiama, non v'è, perche di tal caso non è capace l'articolo.

Appresso egli si forma sempre aggiugnendo alla voce del nome l'articolo, che chiama: *ò Dio: ò Signore.*

Regola anchora certissima è di tal caso, che egli s'vsi in seconda persona, non in prima, come diremo ne Pronomi.

Oltra di questo il primo, & il quinto impropriamente si chiaman casi, come quelli, che non cascan mai; anzi da loro cascan tutti gli altri: Ne alcuno è fuor di loro, che quello, onde si ragiona, possa mostrar dirittamente: Però da Latini furono i casi in due parti diuisi: In retti, cioè stanti, che furon questi due. Et in obliqui, cioè cadenti, che furon gli altri quattro.

Il significato, & la forza de casi, che io parendomi farlo più acconciamente per numero hò notato, si comprende dalle particelle, che seco s'aggiungono, dellequali s'è ragionato al suo luoco.

Regola generale è de' Thoscani articoli, & de nomi, pronomi, & partecipij, che in ciascun numero vno articolo, ò vna voce sola serua à tutti i casi distinguendosi solamente con le Prepositioni, che dette si sono, & variando solo col variar del numero à guisa de nomi Hebrei.

Se ne cauano alcuni pronomi, come *Io, Tu, Altri, Chi*, & *Qualunque*, liquali fanno *di Me, di Te, d'Altrui, di Cui*, & *Qualunque* dura sempre con la medesima voce in tutti i casi dell'vno, & l'altro numero. *Chi* similmente quello stesso è nel secondo numero, che nel primo.

Regola parimente ferma tra noi di tutte le sopradette parti è, che tra il primo, & il quarto caso niuna differentia sia giamai nel semplice variare, ma tirandosi in ragionamento poi, il quarto caso si regge dal verbo, & il verbo si regge dal primo caso. Oltra di questo il primo caso niuna particella mai riceue, il quarto molte, come nelle Prepositioni è stato detto.

Differentie tra gli due articoli mascoli.

TRa *Il*, & *Lo*, son queste differentie.

Il, si dà alle voci, che comincian da consonante, come *il compagno*. *Lo*, a quelle che comincian da vocale, come *lo amico*.

Dassi anchora questo secondo alle voci, che comincian da S giunta con altra consonante, come *lo sciocco, lo stratio*.

Appresso s'accompagna sempre dietro la voce *Messer*, come *Messer lo Prete*.

Dietro la voce *Monsignor*. *Monsignor lo Re*. Testimonio n'è la Nouella del Conte d'Anuersa.

Dietro

Dietro le particelle *Per*, *Ven*, & *Inuer*, come habbiamo detto nelle Prepositioni. Il Petrarca vsò di metterlo anchora innanzi alle voci d'vna sillaba sola assai souente, tanto più nel cominciar de versi, come *lo mio*, *lo cor*, *lo qual*, & simiglianti.

Anzi la voce *Dei*, laquale è del verso, & *Dij*, che è della prosa, l'vno, & l'altro secondo numero del nome, *di Dio*, truouo i due lumi della lingua nostra; il Petrarca dico, & il Boccaccio hauer sempre posto *Gli*, osseruantissimamente.

IL, così si varia.

Del primo numero, caso primo *Il*. Secondo caso *Del*. Terzo caso *Al*. Quarto caso *Il*. Sesto caso *Dal*. Del secondo numero, primo caso *I*, & *Li*, ouer *Gli*. Secondo caso *Dei*, & *De Gli*. Terzo caso *Ai*, & *A Gli*. Quarto caso *I*, & *Gli*. Sesto caso *Dai*, & *Da Gli*.

LO, si varia così.

Del primo numero, primo caso *Lo*. Secondo caso *Dello*. Terzo caso *Allo*. Quarto caso *Lo*. Sesto caso *Dallo*. Del secondo numero, primo caso *Gli*. Secondo caso *De Gli*. Terzo caso *A gli*. Quarto caso *Li*, ouer *Gli*. Sesto caso *Da Gli*.

Io cara Hiparcha hò fatto differentia tra il secondo numero d'*Il*, & il secondo di *Lo*. Perche quello di *Lo* ben può darsi alle voci, à cui serue *Il*, propriamente, come *li compagni*, ma non à quelle, cui serue *Lo*, si può dare il secondo numero d'*Il*, come *i stratij*.

Appresso io trouo il Bocc. hauere in tutte le cento Nouelle vsato questo articolo *Li* senza *G* dinanzi al relatiuo facendone *li quali*, se non due volte sole, l'vna nel proemio vniuersale del Decamero, l'altra nel fin della Sesta Giornata. Il che m'è paruto degno d'osseruation, nelle Prose. Però differentia hò fatto, come vedete, tra *Li* senza *G*, & *Gli* con la *G*.

Nel resto delle voci comincianti da consonante possiamo dire indifferentemente *I*, & *Li*. Et erra di gran lunga, chi contradice à questo, perche tutto n'è pieno il Decamerone. Il Petr. Infinite volte hà detto *Iquai*.

Hò similmente fatto differentia nel secondo numero di *Lo* tra il primo caso, & il quarto; aggiugnendo al quarto *Li* senza *G*, percioche parmi, che dietro la *Per* souente io truoui *Li* senza *G* scritto, quando cioè la voce seguente comincia da consonante, come *per li campi*.

Quando ella comincia da vocale, ò sia l'articolo primo, ò quarto caso, la *G* mai non si dee lasciare indietro, *come gli animali vanno scorrendo per gli horti*.

Dell'Articolo feminile.

L'Articolo della femina è vn solo: Et parmi in ciò, che i Thoscani nostri habbian con molto giudicio la natura imitato dando alla femina manco di perfettione, che al maschio; questo così si varia.

Del primo numero, primo caso *la*. Secondo caso *della*. Terzo caso *alla*. Quarto caso *la*. Sesto caso *dalla*. Del secondo numero primo caso *le*. Secondo caso *delle*. Terzo caso *alle*. Quarto caso *le*. Sesto caso *dalle*.

Quiui è da sapere quello, che generalmente osseruano i buoni scrittori nel giugnere le prepositioni destinate à gli articoli co'casi suoi. Imperoche in prosa legano le voci insieme raddoppiando la consonante dell'articolo in questo modo. *Dello. Alla. Dalle*, & simiglianti. Nel verso separata scriuono la particella, & la consonante dell'articolo semplice rimane, come *De lo. A la. Da le*.

Vero è, che nel secondo numero di *Lo* scriuesi con la *G* separatamente: *De gli. A gli. Da gli*: anzi che *Delli. Alli. Dalli*. Questa medesima differentia tra'l verso, & la prosa anchor si serua in legar dell'altre particelle, & voci, come *Appetto* nella prosa; *A petto* nel verso. *Allei*, *A lei*. *Allato*, *A lato*.

Oue si taccian gli articoli, o nò.

Gli articoli non si danno a nomi particolari di persona, o di luoco come *Pietro*. *Vrbino*. che ne *il Pietro*, ne *l'Vrbino* diciamo.

Dannosi alcuna volta nominando l'vna delle tre parti, ò alcuna prouincia del mondo, come *l'Europa*. *La Toscana*.

Similmente a nomi talhora, che son di femina, come *la Fiammetta*.

Et a nomi d'Animale in suo genere, come *l'huomo; lo aspe; la Volpe*.

Non si dà a Pronome alcuno generalmente, come *Io, Tu, Colui*. Ne alle voci indeterminate.

Non dico indeterminate sole per natura, come *Qualunque*, ma quelle tutte, che indeterminatamente si mandan fuori non più di questo, che di quello intendendo, come *Il sonno è veramente, qual huom dice*: cioè *qual dice alcuno de gli huomini, chi che sia*, così quando indeterminatamente diciamo *Amore. Natura. Ragione*, & simiglianti non si dà loro l'articolo mai. Per questo è, che in alcuni di que' pronomi, à cui l'articolo può stare innanzi hauendo riguardo alla voce, che segue, laqual regge il pronome, l'articolo molte fiate si tace assai leggiadramente. Come *I dicea fra mio cor*, cioè *fra'l mio core*. *Recatasi suo sacco in collo*, cioè *il suo sacco*.

Due regole oltra di questo contrarie son da sapere. La prima è; che oue del corpo, ò di sue parti si ragiona, le prepositioni del secondo, & del sesto caso seco si mettono il più delle volte senza articolo alcuno, come *egli mi trarrà l'anima mia di corpo*. *Le mise le mano in seno*.

L'altra

L'altra regola è, che quando si vengono appresso due voci l'vna in primo, l'altra in secondo caso, & la seconda pende dalla prima, ouero l'articolo si tace in amendue, ouero dassi à ciascuna di lor in questo modo. *Colonne di Porfido*, ouero *le Colonne del Porfido. chiome d'oro: le chiome dell'oro*. In dire *Femina di Mondo*, cioè *publica Meretrice*, son due ragioni, perche non si dica *del Mondo*. L'vna e, & à mio giudicio la fortissima, perche indeterminatamente si dice *Di Mondo*, quasi *di tutto l mondo*; l'altra è quella, che vltimamente s'è detto.

Tacesi anchora l'articolo dietro à *Tutto*, in ogni genere, & caso leggiadramente, come *sciolto da tutte qualitati humane*, Maggiormente se le segue *Altro* ò *Altra*, come *Che men son dritte al ciel tutt'altre strade*. Et ciò dico farsi anchor nella prosa. I poeti escon fuori souente della regola, che io dissi, quando ad amendue le voci, ò a niuna si dee l'articolo accompagnare, perche essi ad vna sola l'accompagnano, si come le vien destro. Onde il Petr. *Dal laccio d'or non fia mai, chi mi scioglia*: non *dal laccio de l'oro*.

Come gli articoli stanno in uece di pronomi.

Resta, che io dica, come gli articoli passano alcuna volta ad essere pronomi, & di retti si fanno obliqui; di secondi numeri primi; stando hora innanzi il verbo, hor dopo lui.

Et prima regola generale è, che l'articolo mai non si truoua, come pronome in caso retto. Appresso delle differenze, che io mostrai di sopra essere tra gli due articoli maschi, niuna se ne osserua, tosto che prendono il significato del pronome.

Il, & *Lo* in uece di *Lui* nel quarto caso si pongono, come *il veggo; l'odo; guardolo*; cioè *veggio*, & *odo*, & *guardo lui*.

Mettesi anchora in uece di *Cio*, come *ella se'l vede Io non lo trouo*.

La in uece di *Lei* nel medesimo caso. *Piansela*, & *la pianse*, cioè *pianse lei*.

Gli in uece di *A lui*, nel terzo caso, *Diedegli*, cioè *diede à lui*. *Gli porse*, cioè *porse à lui*.

Le in uece di *à lei; le diede: & porsele*, cioè *diede, & porse à lei*.

Gli anchora in uece *di loro* ò di *Quelli*, nel quarto caso del secondo numero del maschio, come *chiese i suoi denari, & bebbegli*, ouero *gli hebbe*, cioè *hebbe quelli*.

Le in uece *di loro*, ò *di quelle*, nell'istesso caso, & numero della femina, come *stracciò le sue vesti, & sparsele*, ouero *le sparse*, cioè *sparse quelle*.

Questi due articoli, cioè *Gli*, & *Le*, quando stanno in uece di Pronome nel modo, ch'è detto, si giungono insieme alcuna volta mettendoui tra loro la *E* nel mezzo per legame, & fassene *Gliele*. La qual voce senza mutarsi mai serue a tutti i generi, & numeri, ogni volta che il terzo, & il

quarto caso del pronome *Egli*, ò *Ella*. *Quello*, ò *Quella*; douessono dirsi due volte l'vna appresso l'altra, come *portò certi falconi pellegrini al soldano, & presentogliele*, cioè *presentò quelli, ò loro, che dir vogliamo à lui. Io gliele promisi*. disse il Boc. parlando d'vno Hortolano, & d'vno Castaldo cioè *promisi lui à lui*. Et di paganino, del giudice di chinzica, & della sua moglie, disse. *Gliele concede*, cioè *concede lei à lui*. Hassi à guardare, che tai voci à più d'vna persona non si diano: che se'l Bocc. di molti signori, castaldi, o mariti hauesse ragionato, non haurebbe giamai cosi detto. *Ma loro gli presentò, lor lo promisi, lor la concedè*.

Quando appresso il medesimo articolo *Gli* stante in vece di pronome si mette la *Ne* particella, che val, quanto *Di ciò*, vi si trapone la *E* nell'istessa maniera, che dianzi hò mostrato, Et serue à tutti i numeri, & generi con le istesse regole di *Gliele*. *Gliene diedi*. cioè *diedi à lui*, ouetamente *à lei di ciò*. Et simiglianti.

Non s'vsa mai di scriuere *Gli* senza *G* ne solo, ne composto, quando stà in vece di pronome.

Notabilissima cosa de gli articoli, & de pronomi è da sapere, che *Egli* alle volte si raddoppiano in questo modo quando cioè l'articolo concorre col pronome, o quando sono due pronomi. Pet. *Et qual è la mia vita, ella se'l vede*. Bocc. in più luoghi. Mà di ciò ragioneremo nelle figure, perche io credo quella esser figura.

Del Nome.

SEgue nel terzo luogo il nome, ilquale è parte nobilissima, & principalissima dell'Oratione. Imperoche fra tutte le parti, due ne sono di maggior perfettione, che l'altre. Il Nome, & il verbo, liquali giunti insieme ponno per se stessi concludere vna perfetta sentenza, come *Rinaldo scriue*. ilche dell'altre parti senza l'aiuto di queste due non si può fare. Dico per tanto il nome esser tra le parti, che si varian, quello, per cui l'essenza, & la qualità di ciascuna cosa corporale, ò non corporale che sia particolarmente & in vniuersale si discerne. Corporali son quelle cose che toccar si possono, & vedere, come *Libro*. *Rinaldo*. *Huomo*. Non corporali son quelle, che con l'intelletto solo si comprendono, come *Studio*. *Ingegno*, & *valore*.

Prima diuision de nomi.

DE Nomi altri sono particolari, come *Rinaldo*. *Verona*; che propi sono & particolari di quella persona, ò luogo. Altri vniuersali, come: *Huomo*, & *Animale*, che à tutti gli huomini, & à tutti gli animali (liquali son molti) si conuengono.

Seconda diuiſion de nomi.

DE nomi vniuerſali alcuni per ſe ſtanno, & queſti moſtrano la vera eſſenza della coſa, laquale ſignificar ſi vuole, come *il Grano, la Farina*. Altri s'appoggiano, & da quelli, che ſtanno, dependono. Queſti non l'eſſenza, ma la qualità della coſa dimoſtrano, come *bello: bianca*.

Terza diuiſion de nomi.

SOno ancora diuerſe altre ſorti de nomi aſſai. Alcuni ſotto vna voce ſola comprendono molte coſe partitamente, come *popolo. Gente.* Altri ordinan, come *primo, & ſecondo*. Altri ci ſeruono al numerare, come *vno, due, tre*. Altri à ſoprauanzare, come *buoniſſimo, & leggiadriſſimo*. Altri à moſtrar le patrie, ò le famiglie, come *Veroneſe. Corſo*. Altri moſtran le dignità, come *Veſcouo. Caualiere*. Altri la profeſſione, ò l'arte, come *Dottore. Soldato. Lanaiuolo*.

Altri ſono corriſpondenti, come *Zio, & Nipote. Marito, & Moglie*; che dicendone l'vno, l'altro neceſſariamente s'intende. Altri ſono contrari, come *Notte*, & *Giorno*; che non ponno hauere ſtato inſieme. Altri ſon fermi, come *Padre, & Madre*; che all'altro genere non pon piegarſi. Altri mobili, come *figliuolo*, che ancora ſi dice *figliuola*. Altri ſono ſimili a verbi, come *ſgombro, & ſcemo*. Altri ſimili a Partecipi, come *Amante. Poſſente. Honorato*. Altri da verbi diſcendono, come *Amatore. Dicitore*. Altri da altri nomi ſi formano, come *laudabile. dilettevole. valoroſo*. Altri ſono atti a diminuire, come *ſdegnoſetto. Homicciuolo*. Altri ad honorare, come *Meſſere. Madonna*. Altri ad auuilire, come *corpaccio*. Altri à biaſimare, come *Gocciolone. Dormiglione*. Ma veggiamo di tutti queſti alcune regole, che ſeruir ci poſſano generali.

Regole de nomi generali.

COnoſconſi molti nomi, di qual ſorte ſieno, alla ſimiglianza del ſuono, che eſſi hanno con queſti, che io hò dato per eſſempio.

Quelli, che ci ſeruono a ſoprauanzare in *Simo* finiſcono formandoſi ſempre dal ſecondo numero del maſchio con la *S* raddoppiata, ancor che la voce ſia di femina: come *Belli, Belliſſimo, Belliſſima*, oue la prima voce è commune del maſchio, & della femina, è chiaro. *Gentili, Gentiliſſimo, Gentiliſſima*.

1 Nomi ſimili a'verbi ſi conoſcono, che hanno vna voce iſteſſa con la prima voce del verbo, ma con lor ſi ragiona, come ſi fà col nome *Horche ſe'l ſgombro della maggior ſalma*, Et *che fe'l folle amator di vita ſcemo*. Et ſappiate, che tai nomi ſolo a'verbi della prima maniera ponno aſſimigliarſi.

1 Nomi, che da verbi diſcendono, ſono di due ſorti. Altri di Maſchio,

questi in *Tore* finiscono, come *dicitore*. Altri di femina, & questi in *Trice*, come *dicitrice*. Ne verbi della prima maniera dalla terza persona del primo numero del presente dimostratiuo si formano come *salta*, *saltatore*. Nell'altre tre maniere dalla seconda persona si formano, come *Dici*, *dicitore*. *Vedi*, *veditore*. *Odi*, *vditore*. Et quì considerate, se adiuien, che la prima lettera del verbo sia mutabile, che'l nome, del quale io parlo, quella lettera prende, che è più comune, & questa sempre è la *V*, & si conosce principalmente nell'Indefinito, come in altri luochi dirò con altro proposito. Alcuna volta anchora questi nomi si formano dal partecipio perfetto, come *Letto*, *Lettore*. Et alcuna altra dal Latino vengono, come *Persecutore*, che'l Bocc. vsò nella fine della IX. Nouella della I. giornata.

I Nomi simili a partecipi si conoscono esser nomi à tre segni, quando e non han tempo, che è proprio del partecipio, come *il Petrarca fù poeta honorato*.

Quando e riceuono altro caso, che quel verbo, onde par, che essi si formino, come *il Pet. amò Laura*. Et il Pet. *fù amante di Laura*.

Quando finalmente di loro si fà paragone, che del partecipio non si può fare, come *io sono più possente*, *ò più honorato di te*.

I Nomi delle patrie han varij fini, ne io per me alcuna regola certa ne saprei dare. In *Ese*, in *Ano* in *Ino*, in *asco* & in *eo* sono à mio giudicio i più frequenti, come *Veronese*. *Romano*. *Fiorentino*. *Bergamasco*. & *Raguseo*.

I Nomi in *Abile*, & in *Euole* sono di significato conformi, & molte volte vn nome solo hà l'vno, & l'altro fine, come *laudabile*, *laudeuole*, Il significato loro è in voce passiua, come dicendo *huomo laudabile che è degno d'esser laudato*. *Dilettevole*, *di cui si può prender diletto*. *Amabile*, *che amar si dee*. *Autoreuole*, *che merta*, *che gli sia prestato autorità*, voce del Bocc. nel Decam. vsata, & simiglianti.

I nomi in *Oso* pienezza dimostrano. *valoroso*, *pien di valore*. *Amoroso*, *pien d'Amore*.

Quelli, ch'à diminuir sono atti, si conoscono à tai fini, che egli hanno essendo maschi.

In Ello,		*Arditello*.
In Etto,		*Sdegnosetto*.
In Ino,		*Martellino*.
In Otto,		*Sempliciotto*.
In Volo,	Come	*Lacciuolo*.
In Vglio,		*Cespuglio*.
In Vccio,		*Andreuccio*.
In Vzzo,		*Pensieruzzo*.
In Ole,		*Giannole*, *Minghole*.

La femina altrettanti fini hà, se non che hà la A per vltima sua vocale, come *Arditella*, *sdegnosetta*. *Ruginozza*, *Feminuccia*, & simiglianti. Facil cosa è discernere, come si formino. Tutta uia non è da tacere, che alcuna

volta

volta egli si formano anchora con più lettere, che io non hò mostrato, benche sempre questi fini ritengono: l'essempio hauete in *Vecchierello, tristanzuolo*, & se alcuno altro n'è di simigliante. Ne però tutti quelli, che tal fine si vedono hauere sono da esser chiamati diminutiui.

Questi molte fiate s'vsan per vezzo, & sempre scemano il significato della prima voce. Appresso è da sapere, che dall'vn diminutiuo ancora tal uolta vn'altro si trahe, ilquale maggiormente diminuisce, come *cassa, cassetta, cassettina*.

La Toscana fauella nome alcuno non hà, con cui solo possa far paragone, ne dimostrare il padre, come i Greci, & i Latini fanno.

I Toscani volendo far paragone vsano la particella più, & meno col nome, che voglion ridurre al paragone si come *più dotto, men gagliardo*.

Hanno però *Maggiore, Minore. Migliore, & Piggiore* fuor di questa regola.

I padri mostrano togliendo il secondo caso del primo numero del padre appresso il nome del figliuolo, come hò detto ancora nelle prepositioni in tal modo *Rinaldo d'Hercole*.

Niuno di que'nomi, che per se stanno, può in vno medesimo tempo al maschio, & alla femina seruire, quantunque l'vno, & l'altro articolo riceua. Dò l'essempio: *Noi diciamo il fine, & la fine*: nondimeno dir non possiamo *il fine è stato bello, & presta*. Pruoua cosa fuor di questa regola vsata in tal modo, *ogni cosa è pieno di neue*, douendosi dir *piena*, ma s'hà riguardo al significato più che alla voce. Imperoche *ogni cosa* in uece di *tutto* si pone. Et è figura, come io credo simile à quella, quando noi diciamo. *Parte di loro se ne vennero pian piano, parte caminaron forte*.

Di quelli altri, che s'appoggiano, niuno d'vno articolo solo si contenta ma ouero hà due voci distinte, come *Bello, Bella*: ouero con vna voce sola all'vno, & all'altro genere serue, si come *Gentile Huomo. Gentile donna*.

Questi ogni volta che all'articolo solo del maschio si ristringono, figuratamente pigliano conditione di quei, che stanno, & fansi del numero loro, come *il bello, il dolce*, cioè *la bellezza, & la dolcezza*. Et Neutri diuentano, come io dissi altroue.

Diuengono anchora nomi particolari, come *fortunato* & *gentile*, ilquale nome (dico l'vltimo) à maschio, & à femina si conuiene.

De Nomi, che seruono al numerare, è da saper, che soli i due primi pon variarsi per genere; de gli altri niuno. Imperoche noi diciamo *vno huomo, vna donna: duo maschi*, benche poeticamente, & *due femmine*.

E da sapere anchora, che niun di questi nomi hà il primo numero, se non *vno*, & egli per lo contrario non hà il secondo. perche queste son due cose contrarie, che vno solo sia in vno tempo medesimo più, & che sieno vn solo.

I Nomi di numero sono di due sorti, ò semplici, ò composti, semplici sono da vno fino à dieci. *Vno, Due, Tre, Quattro, Cinque, Sei, Sette, Otto, Noue,*

Noue, *& Dieci*. Et sono semplici tutti i capi delle decine, cioè *Vent* *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*, *Cento*, *& Mille*: composti sono tutti gli altr che sono trà vno, & dieci; & frà cento, & Mille. & sopra: come *Vndic* *Ventidue*, *Trentatre*, *Quarantaquattro*, *Dugento*, *Trecento*, *Nouecento*, *D* *mila*, *Tre mila*.

Nel comporre i numeri questa è regola generale, che incommincia do da dicisette fino à cento sempre si mette il maggior numero auan *Dicisette*, *Diciotto*, *Dicinoue*, *Vent'vno*, *Trentatre*, *Quarantacinque*. Et v dasi scorrendo.

Da cento fino à mille, ne capi della centinaia il minor numerò si me te innanzi. *Dugento*, *Trecento*, *Quattrocento*. Et solo il due si corrom tacendosi la *E* in *Dugento*, & mutando la *C* in *G*; tutti gli altri stanno sald

Mettesi parimente innanzi il minor numero da dieci fino à sedici f cendone. *Vndici*, *Dodici*, *Tredici*, *Quattordici*, *Quindici*, *& Sedici*.

Il Dieci in compositione sempre si corrompe perdendosi la *E*, in *D* *dici*, *Quattordici*, *Quindici*, Et *Sedici*, si corrompe anchora l'altro numero.

Da *dieci* si fanno le *decime*. Da *venti* le *ventine*. Da *cento* le *centinaia* Da *mille* le *migliaia*. Et finalmente si dice *vno milione*, *cioè mille volte mill*

Aduerbio alcuno non è, che serua al numerare, ma giungonsi que nomi di numero con la voce *fiata*, ò *volta* in tal guisa. *Cento volte*. *Mi* *fiate*. Et notate, che questa voce *Fiate* è sempre di tre sillabe.

Mille, tirato in compositione con altro numero si muta dicendo *Mila*. *Dieci mila soldi*. *Sessanta mila scudi*. Et il minor numero và semp inanti.

Da vno fino à dieci sono i numeri principali, ne quali sempre si rica moltiplicando anchor sopra mille; che passati noue, nouanta, nouece to, & noue mila, sempre si torna alle decine.

De gli accidenti del nome.

Gli accidenti del nome sono cinque. La spetie, che io *Natura* chi mo, per laqual si discerne, se egli è da se stesso, come *valore*; ò d riuato, come *valoroso*.

Il genere di *maschio*		*Il bue*.
Di femina,		*La caualla*.
Comune,	Come	*Il*, *& la boste*.
Incerto,		*Il Giorno*.
Indifferente,		*L'aquila*.
In numero primo,	Il	*Fuoco*.
Secondo,	I	*Fuochi*.
La figura, ò *semplice*,		*Felice*.
O composta,	Come	*Infelice*.
O ricomposta,		*Infelicità*.

Il Caso

Il Caso Primo , Secondo , Terzo , Quarto , Quinto , & Sesto . De'quali variando hauremo gli essempi . Mà prima seguitiamo l'altre regole necessarie à dar piena di loro instruttione .

De gli ordini de' nomi .

DIssi di sopra , se vi ricorda , ogni voce appresso i Toscani terminare in vocale, se non è Barbara,ò abbreuiata,ò se non è alcuna di quelle particelle,che variar non possono,ò l'articolo *Il*. Hor quì commincierete à faruí certa delle mie parole,mentre che parlo de'nomi . Ne rimarete poi chiara à fatto, quando io ragionerò del Pronome, del Verbo, & del Partecipio . Col fine adunque delle vocale io vi distinguo gli ordini de'nomi . & questi dico esser quattro , si come quattro fini si vedono hauere nel primo numero.

In *A* il primo	Come	*Il Pianeta .*	*La Vita .*
In *E* il secondo		*Lo Amore .*	*La Luce .*
In *I* il terzo		*Ruggieri .*	*Il , & La pari .*
In *O* il quarto		*Lo stratio .*	*La Mano .*

In *V* niun si truoua nome, se non *giù* nome d'vccello, nell'vno & l'altro numero. Et *IESV* Nome del Nostro Saluatore ; auenga che i nomi particolari di luogo , ò di Persona non cadan sotto regola per esser tolti souente da lingue strane. *Virtù* co gli altri tali, se alcun ve n'è, cosi per accorciamento si dice in cambio di *virtute*. Però sotto i nomi del secondo ordine starassi .

De' secondi numeri .

TVtti i secondi numeri de'nomi in *I* finiscono,come *i pianeti, le luci, & le mani .*

Soli i nomi del primo ordine , li quali hanno l'articolo della femmina, finiscono in *E*, come *le vite*. Se ne caua *Podestà* , nome d'vfficio, che nel vno , & l'altro numero serua la medesima voce .

I nomi, che nel primo numero in *Io* finiscono con vna vocale innanzi à quelle *I*, la quale si vede esser consonante nel secondo numero perdono la *O* , & restano con la *I* semplice , vocale , si come *Vsuraio , Vsurai . Cuoio , Cuoi . Buio , Bui .*

Di tai nomi non tacerò quello , che vsan di fare i poeti , cioè sempre , che la *I* consonante stà innanzi l'vltima vocale del nome (la qual cosa non può essere,se non quando vna altra vocale ne va innanzi à lei) i poeti tutta intieramente seruon la voce , nondimeno alle volte licentia si pigliano,di proferirla con l'vltima sillaba di meno , come si vede in quel verso di Dante . *Farinata,èl Teggiaio,che fur si degni .* Et in quel altro del Petrarcha . *Ecco Cin da Pistoia,Guiton d'arezzo .* Li quai versi cosi si leggono ,

gono, comè se egli hauessero scritto ; *Farinata, e'l teggià, che fur si degni. Ecco Cin da pistò, Guiton d'Arezzo*. Et è figura, come à suo luoco diremo.

Que'nomi, che nel primo lor numero hanno la vocale dinanzi l'altra loro vltima vocale, nel secondo numero fanno quella V diphthongo giugnendoui appresso la O, & terminando poi, come terminan tutti i secondi numeri in questo modo. *Il Bue : I Buoi*.

Mà perche sono alquanti nomi, che amendue i numeri hauer non ponno, veggiamo quali del secondo manchino, indi vedremo quali per lo contrario manchino del primo.

Quai nomi sieno contenti del primo numero solo.

MAnca il secondo numero in tutti que'nomi, che qualche singolarità dimostrano, si come habbiamo detto del numero d'vno, & hor v'aggiungo i nomi particolari di persone, ò di luoghi, si come *Ioue. Alessandro. Roma.*

Sono però de i luoghi, che da prima nominati col secondo numero non hanno già mai riceuuto, ne ponno riceuere il primo, si come *Thebe. Le Lizza fusine. Le quattro castella.*

I nomi di Persona allhora hanno il secondo numero, quando, di più persone hauenti il medesimo nome si ragiona si come di due *Scipioni* : di quattro *Alessandri*.

Più d'vn *Ioue* (sia christianamente inteso) non si truoua, però non hà mai secondo numero. Et più particolar nome è *Ioue*, che *Dio*. Però diciamo gli *Dij* : mà non gli *Ioui*. Et il dire anchor gli *Dij* secondo la Fede nostra, è figura anzi che nò : laquale viene ad esser contraria all'altra, quando il primo numero si mette per lo secondo. In persona d'alcun Gentile stà propriamente.

Quai nomi non riceuono il primo numero.

MAnca per lo contrario il primo numero à tutte le voci, che ci seruono al numerare, eccetto, come si disse vn solo.

Manca anchora in *parecchi*, la qual voce val quanto *molti*, & sola serue all'vno, & all'altro genere : *Parecchi persone. Parecchi miglia.*

Et etiandio manca in *Amendue*, la qual voce però io non ardisco chiamar secondo numero, anzi vn numero di mezzo, tra'l primo, & il secondo, à guisa del duale Hebreo, & Greco, poi che à due sole cose, quando altri di lor ragiona, si vede seruire. Questa voce *Amendue* serue ad ogni genere : nondimeno diciamo anchora souente nel genere del Maschio : *Amenduni. Ambi, & Ambe. Ambeduo* : Et *entrambi*, sono de'Poeti.

Sono appresso di ciò alquanti nomi, li quali nel primo numero par che richieggano d'essere abbreuiati perdendo l'vltima sillaba loro, ogni

volta

volta che vna altra voce gli segue, la qual comminci da consonante:
Questi sono.

Fra in uece di *Frate*,	come	*Fra cipolla*.
San in uece di *Santo*,		*San Francesco*.
Pro in uece di *prode*, cioè *valoroso*,		*Pro della sua persona*.
Gran in uece di *Grande*,		*Gran Caualiere*.

Alquanti altri sono, che nel secondo numero s'accorciano nel medesimo modo, & anchor di più, che non solo doue è la consonante semplice innanzi l'vltima vocale si perde la sillaba, come in *ta'*, & *qua'* poeticamente in uece di *Tali*, & *quali*. Ma ciò si fà parimente, doue ella è doppia nelle prose, come dicendo *que'*, & *Be'* in uece di *quelli*, & *Belli*.

Hora di questi io penso potersi tal regola dare, cioè che noi guardiamo se in tal numero prima potea cadere altro accorciamento: allhora se'l primo vi potea cadere, può caderui anchora il secondo: Dò l'essempio. *Quelli*, *& Belli; tali*, *& quali*, sono le voci intere. Il primo accorciamento si fà dicendo *quei*, *Bei*, *tai*, *& quai*. Puossi anchora fare il secondo, & dire *que'*, *Be'*, *ta'*, *& qua'*. Il medesimo dico di *Animà*, & *lacciuó*, che *Animai*, & *lacciuoi* si dirieno in uece di *Animali*, & *lacciuoli*.

Questo però intendo, come di sopra potersi fare innanzi alle voci che da consonante hanno principio, come *bé panni*. *Quá donne*. Grande argomento n'è di ciò la voce *egli*, che *ei* parimente, & *é* si dice: & *Togli*, *Toi*, & *Tó*. *Et fuggendo mi toi quel, che più bramo*. *Parea dir Tó di me quel, che tu puoi*. Taccio, *vuogli*, *vuoi*, & *vuó*: & *Meglio* anchora, che *Mei*, & *Mé* si dice.

Alcuni nomi sono, liquali riceuendo nel primo numero due fini, due similmente ne riceuono nel secondo, & non escon però dalla regola data di sopra. Questi sono.

L'Ala, *l'Ale*,	*L'Ale*, *l'Ali*.
L'Arma, *l'Arme*,	*L'Arme*. *l'Armi*.
La Froda, *la Frode*,	*Le frode*, *le frodi*.
La Fronda, *la Fronde*,	*Le fronde*, *le frondi*.
La Loda, *le Lode*,	*Le lode*, *le lodi*.
L'Orecchia, *l'Orecchio*,	*L'orecchie*, *gli orecchi*.

Que'nomi, che terminando in O collo articolo del maschio nel primo numero mutansi in *A*, & prendono l'articolo della femina nel secondo, io chiamo à guisa de'Latini nomi instabili, ò variati, si come.

Il filo, *le fila*.	*Il dito*, *le dita*.
Il miglio, *le miglia*.	*Il prato*, *le pratora*.
Il tempo, *le tempora*.	*Il corno*, *le corna*.
Il membro, *le membra*.	*L'osso*, *le ossa*: & simiglianti.

De'quali però molti riceuono anchora la *I* per fine del secondo numero, si come *i fili*, *i diti*, *i tempi*, *i membri*: & gli *ossi*: & nelle rime anchora *membre*, & *osse*, si troua. Ma veguiamo à gli essempi homai.

Del primo ordine il maschio.

DEl primo numero caso primo *il pianeta*. Secondo caso *del pianeta*. Terzo caso *al pianeta*. Quarto caso *il pianeta*. Quinto caso *ò pianeta*. Sesto caso *dal pianeta*. Del secondo numero caso primo *i pianeti*. Secondo caso *de i pianeti*. Terzo caso *a i pianeti*. Quarto caso *i pianeti*. Quinto caso *ò pianeti*. Sesto caso *da i pianeti*.

Del primo ordine la femina.

DEl primo numero caso primo *la vita*. Secondo caso *della vita*. Terzo caso *alla vita*. Quarto caso *la vita*. Quinto caso *ò vita*. Sesto caso *dalla vita*. Del secondo numero caso primo *le vite*. Secondo caso *delle vite*. Terzo caso *alle vite*. Quarto caso *le vite*. Quinto caso *ò vite*. Sesto caso *dalle vite*.

Sotto questo ordine cadono molti di que' nomi, che sono:

D'vfficio,	Come	*Papa. Duca, Podestà.*
D'arte,		*Poeta.*
Di famiglia,		*Scalza, da Rabatta.*
Per accidente,		*Zima.*

I nomi delle Città, delle Prouincie, de' Paesi, di Donne particolari, & non particolari per lo più similmente vi cadono, come *Roma. Inghilterra. Lunigiana. Veronica. Fornaia: & Lauandaia.*

Bontà, sanità, & simiglianti così per accorciamento si dice in uece di *bontate, & sanitate*, però del seguente ordine sono.

Del secondo ordine il maschio.

DEl primo numero caso primo *lo amore*. Secondo caso *dello amore*. Terzo caso *allo amore*. Quarto caso *lo amore*. Quinto caso *ò amore*. Sesto caso *dallo amore*. Del secondo numero primo caso *gli amori*. Secondo caso *de gli amori*. Terzo caso *à gli amori*. Quarto caso *gli amori*. Quinto caso *ò amori*. Sesto caso *da gli amori*.

Del secondo ordine la femina.

DEl primo numero primo caso *la luce*. Secondo caso *della luce*. Terzo caso *alla luce*. Quarto caso *la luce*. Quinto caso *ò luce*. Sesto caso *dalla luce*. Del secondo numero primo caso *le luci*. Secondo caso *delle luci*. Terzo caso *alle luci*. Quarto caso *le luci*. Quinto caso *ò luci*. Sesto caso *dalle luci*.

Sotto questo ordine cadon molti di que' nomi, che comunemente parlando in O finiscono, come *pensiere, sentiere, Destriere, Caualiere, Sc*

lare; vi cadon anchora i nomi, che da verbi si formano, come *Andatore. Facitore. Ascoltatrice*. & i Partecipij presenti, come *Amante. Leggente*; & appresso vi cadono gl'indefiniti de verbi, liquali pigliando l'articolo, nomi diuengono, si come *il podere*; *l'hauere*; & *lo aduenire*.

Del terzo ordine il maschio.

DEl primo numero caso primo *Ruggieri*. Secondo caso *di Ruggieri*. Terzo caso *à Ruggieri*. Quarto caso *Ruggieri*. Quinto caso *ò Ruggieri*. Sesto caso *da Ruggieri*. Il secondo numero vi manca per esser nome di persona particolare.

Del terzo ordine il commune.

DEl primo numero caso primo *il*, & *la pari*. Secondo caso *del*, & *della pari*. Terzo caso *al*, & *alla pari*. Quarto caso *il*, & *la pari*. Quinto caso *ò pari*. Sesto caso *dal*, & *dalla pari*. Del secondo numero caso primo *i*, & *le pari*. Secondo caso *de i*, & *delle pari*. Terzo caso *a i*, & *alle pari*. Quarto caso *i*, & *le pari*. Quinto caso *ò pari*. Sesto caso *dai*, & *dalle pari*.

Pare in uece di *pari* disse il Petrarca poeticamente.

Sotto questo ordine cadon molti nomi di persona simili à *Ruggieri*, come *Neri*, *Geri*, *Rinieri*.

I nomi delle famiglie, che molti sono terminanti in *I* sono tolti dal secondo numero, per tanto sotto questo ordine non gli hò messi, come *Elisei*; *Caualcanti*; cioè de gli *Elisei*, & de' *Caualcanti*. Ma da *Eliseo*, & *Caualcante* primo lor numero deriuano.

Del quarto ordine il maschio.

DEl primo numero caso primo *lo stratio*. Secondo caso *dello stratio*. Terzo caso *allo stratio*. Quarto caso *lo stratio*. Quinto caso *ò stratio*. Sesto caso *dallo stratio*. Del secondo numero caso primo *gli stratij*. Secondo caso *de gli stratij*. Terzo caso *à gli stratij*. Quarto caso *gli stratij*. Quinto caso *ò stratij*. Sesto caso *da gli stratij*.

Del quarto ordine la femina.

DEl primo numero caso primo *la mano*. Secondo caso *della mano*. Terzo caso *alla mano*. Quarto caso *la mano*. Quinto caso *ò mano*. Sesto caso *dalla mano*. Del secondo numero primo caso *le mani*. Secondo caso *delle mani*. Terzo caso *alle mani*. Quarto caso *le mani*. Quinto caso *ò mani*. Sesto caso *dalle mani*.

Pochi altri nomi sono di femina, che in *O* finiscono se non sono parti-

colari di Donna, ò di luogo, & d'altre lingue tolti, come *Sappho, Calistò*, *Glicerio, Hero, Calipso, Lenno, Sesto, & Abido*. Di questo ordine sono tut i partecipij del passato, come *Amato, Temuto, Reuerito*.

Grando, Pondo, Imago, sono voci poetiche in uece di *Grandire, Ponder*, *Imagine*. *Turbo* nome di vento può sotto questo ordine stare, non si tr uando di lui voce alcuna più numerosa, se non forse nel secondo num ro; *Turbini* à simiglianza *d'huomini*, & *vermini*.

De' Pronomi.

IL Pronome è l'vna delle parti, che al ragionar concorrono, & il non rappresenta, & come quel si varia, chiamato pronome, perche stà luogo del nome, si come parlando *Pietro*, & dicendo *Io* il nome di *Piet* rappresenta, così tù, così chi che sia ò maschio, ò femina, ò solo, ò a compagnato.

Prima diuision de' Pronomi.

I Pronomi tutti sono ò determinati, ò indeterminati, ò partecipan Determinati son quelli, che la persona mostran determinatamen & son questi, *Io, tù, quegli*, ouer *colui*. Così parimente *quella*, & *colei*.

Indeterminati sono quelli, che niuna persona mostran determina mente & tutti cadon sotto questo nome, eccetto i già detti, & quelli, à man à man diremo.

Partecipanti adunque sono quelli altri, che dalla natura de i deter nati han parte, percioche ricordano persona, che noi conosciamo, n dimeno hanno anchor parte colla natura de gl'indeterminati, percio essi soli non sono bastanti à determinare, & certamente mostrarci persona, ma la mostrano imperfettamente hauendo riguardo ad a demostratione, come hauendo io ragionato di *Cesare*, dirò *esso fè gran a' suoi giorni*. Questo pronome *esso* determina ben la persona di *Cesare* ta, & in questo viene à partecipar co' pronomi determinati: ma se io l' hauessi prima nominato imperfetta sarebbe tal dimostratione: p questo pronome, & simili stansi di mezo con natura mescolata. Et s di due sorti. Alcuni mostrano all'occhio, cioè *questi, costui, & costei*. A allo'ntelletto, come *egli, esso, desso, egli stesso; ella, essa, dessa, & ella ste* così *esso stesso*, & *essa stessa*.

Seconda diuision de' Pronomi.

DE' Pronomi indeterminati questi sono acconci à domandare? *Che?*

Questi à mostrar qualità, *Tale; Quale*.

Ques

Questi à mostrar quantità, *Tanto*, *Quanto*.
Questi à significar Possessione, *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, & *vostro*. così *Mia*, *Tua*, *Sua*, *Nostra*, & *vostra*.
Questi distinguono *Altri*, *Ciascuno*.
Questi son relatiui, cioè referiscono continuamente, & rappresentan di nuouo quello, di che prima s'è ragionato, *Ilquale*, *Laquale*, & *che*.
Tutti gli altri generalmente sono indeterminati, cioè *Niuno*, *Alcuno*, *Veruno*, *Qualche*, *Chiunque*, *Chi che*, *Che che*, *Qualunque*, & *cheunque*.

Terza diuision de' Pronomi.

DE' Pronomi finalmente alcuni sono di Natura prima, cioè *Io*, *Tu*, Sec. *Noi*, & *voi*. Altri di deriuata, cioè *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, & *vostro*, con le voci della femina seco.

Degli accidenti del Pronome.

AL Pronome accade *Genere*, *Figura*, *Ordine*, *Persona*, *Numero*, & *Caso*.

Del Genere.

I Generi tutti igualmente & dirò questo, che ne' pronomi via più, che in altra parte dell'oratione si discerne il neutro. De' pronomi, che hanno le voci del maschio, & della femina distinta, non fà mestier parlare. Quelli, che à ciascun genere seruono son questi. *Io*, *Tu*, Sec. *Noi*, *voi*. *Chi*, *che*. *Tale*, *Quale*. *Tanto*, *Quanto*. *Qualche*, *Chiunche*. *Chi*, *che*. *Qualunque*, & *Quantunque*.
I maschi propriamente sono, *Quegli*, *Altri*, & *Questi*.
I neutri propriamente sono, *ciò*, *che che*, *cheunque*, *Quello stesso*, & *quel medesimo*.

Della Figura.

LA Figura è semplice, come *io*, *chi*, ò composta, come *io stesso*, *chi che*.

Dell' Ordine.

QVanto all'ordine alcuni si metton ragionando inanzi, & sono tutti igualmente i determinati, & gl'indeterminati. Alcuni dopo, & sono i partecipanti insieme anchora con alcuni de gl'indeterminati, cioè i relatiui *quale*, *quanto*, & *veruno*, & qui è da sapere, che parlando io d'vno altro, & di me, ò sia quell'altro vn solo, ò sieno più, la persona loro debbo nominare auanti, come *voi*, & *io canteremo insieme*.

Della Persona.

LE Persone de'Pronomi son tre, della prima è *io*, della seconda è *t*
della terza son tutti gli altri.

De' Numeri.

I Numeri son due. Primo, come *io*: secondo, come *noi*: sono però diff
rentie in questo tra pronomi. Alcuni han due numeri simili, & que
sono: *Se, altri, chi, che, qualche, chiunque, chi che, cheunque, qualunque, ciò,*
quantunque. Altri d'vn numero solo si contentano, & vna sola voce ha
no in tutti i casi. Questi sono *ciascuno, ciascheduno, & niuno*. Tutti gli al
hanno due numeri dissimili, ma di questi alcuni stan sotto le regole
nomi del secondo ordine, si come *tale, quale, ilquale, laquale*. Altri so
quelle del quarto ordine, si come *tanto, quanto, altro, esso, egli stesso, &*
stesso, Desso, quello, questo, mio, tuo suo, nostro, & vostro. Liquali tutti in *I* fi
scono nel secondo numero facendo, *tanti, quanti*, & cosi per ordine,
me che *mio, tuo, & suo*; passando nel secondo numero diuengono Di
thongi facendo *Miei, Tuoi, & Suoi*.

Altri finalmente son fuori d'ogni legge, & regola de'nomi.

Ma di questi alcuni variano solamente la voce col numero, & so
egli, eglino, questi, colui, & colei: che fan *coloro, questi, costui, & costei*; che
costoro. Altri variano anchora i casi: ma chi nel primo numero solam
te, come *io*, & *tu*: che fanno *di me, di te*; poi seruano igualmente *noi*, &
nel secondo: *chi* ne l'vno, & l'altro li mutano. Hora perche ciò si fà
rimente in alcuni di que'pronomi, che hanno amendue i numeri simi
come *altri, altrui*: *chi, di cui*: mi serberò à dirne nel ragionar seguente

Chiara cosa è, le voci femine di que'pronomi, che stanno sotto'l qu
to ordine, starsi elle sotto'l primo: come *essa, dessa, mia, tua*, & cosi
ordine seguitando.

De' Casi.

I Casi son cinque, & il quinto, col quale si chiama, vi manca, ne si
giugnere il pronome con quella particella, che chiama, se non e
mando, come *ò noi felici, ò te beato*, ò chi che sia, solamente chiamia
in seconda persona dirittamente, *ò tu, ò voi*.

A *Se* anchora manca il primo caso nell'vno & l'altro numero.

Ma al medesimo pronome si veggion d'altra parte moltiplicati il
zo & il quarto, si come altresi in *Io*, & *Tu* si vede cosi nel primo come
secondo numero.

Mi, Ti, Si, anchora serue al quarto caso.

Ci, Ne, Ce, & Ve, seruono in luogo di *à noi*, & *noi*: *à*
& *voi*

& *voi*. Dico in uece de' terzi, & quarti casi.

Gli articoli seruono a i casi obliqui de' pronomi dimostratiui, come s'è di sopra veduto. Di maniera, che con quello che à pronomi s'aggiugne, essi largamente sono ricompensati di quel, che se ne leua i casi oltra di questi obliqui di chi seruono à *ilquale*, & *laquale*, & *che*, come variando vedremo.

Quando, & come debbiano vsarsi le sopradette particelle, mostrerò nelle regole vniuersali.

Io soggiungo qui variati per ordine que' pronomi, che i numeri, & i casi mutano senza legge.

Del primo numero primo caso *io*. Secondo caso *di me*. Terzo caso *mi, me*, & *à me*. Quarto caso *mi*, & *me*. Sesto caso *da me*. Del secondo numero caso primo *noi*. Secondo caso *di noi*. Terzo caso *ci ce ne*, & *à noi*. Quarto caso *ci, ce ne*, & *noi*. Sesto caso *da noi*.

Del primo numero caso primo *tu*. Secondo caso *di te*. Terzo caso, *ti, te*, & *à te*. Quarto caso *ti*, & *te*. Quinto caso *ò tu*. Sesto caso *da te*. Del secondo numero caso primo *voi*. Secondo caso *di voi*. Terzo caso *vi, ve*, & *à voi*. Quarto caso *vi, ve*, & *voi*. Quinto caso *ò voi*. Sesto caso *da voi*.

Del primo & secondo numero caso secondo *di se*. Terzo caso *si, se*, & *à se*. Quarto caso *se*. Sesto caso *da se*.

Del primo numero caso primo *egli, ei*, ouero *e'*. Secondo caso *di lui*. Terzo caso *à lui*. Quarto caso *il, lo*, & *lui*. Sesto caso *da lui*. Secondo numero caso primo *egli*, ouero *eglino*. Secondo caso *loro*, & *di loro*. Terzo caso *gli, loro*, & *à loro*. Quarto caso *gli*, & *loro*. Sesto caso *da loro*.

Del primo numero caso primo *ella*. Secondo caso *di lei*. Terzo caso *le*, & *à lei*. Quarto caso *la* & *lei*. Sesto caso *da lei*. Del secondo numero caso primo *elle*, ouero *elleno*. Secondo caso *loro*, & *di loro*. Terzo caso *loro*, & *à loro*. Quarto caso *loro*. Sesto caso *da loro*.

Del primo, & secondo numero caso primo *chi*. Secondo caso *cui*, ouer *di cui*. Terzo caso *cui*, & *à cui*. Quarto caso *cui*, & *chi*. Sesto caso *di cui*.

Del primo, & secondo numero caso primo *Altri*. Secondo caso *altrui*, ouer *d'altrui*. Terzo caso *altrui*, & *ad altrui*. Quarto caso *altrui*. Sesto caso *da altrui*.

Del primo numero caso primo *quegli* ouer *colui*. Secondo caso *colui*, ouer *di colui*. Terzo caso *à colui*. Quarto caso *colui*. Sesto caso *da colui*. Del secondo numero caso primo *coloro*. Secondo caso *coloro*, ouer *di coloro*. Terzo caso *à coloro*. Quarto caso *coloro*. Sesto caso *da coloro*.

Del primo numero caso primo *colei*. Secondo caso *colei*, ouer *di colei*. Terzo caso *à colei*. Quarto caso *colei*. Sesto caso *da colei*. Il secondo numero si varia, come quello del maschio.

Questi, ouer *costui*, & *costei* si variano à guisa delli sopradetti, & nel secondo numero hanno *costoro*.

Ma veggiamo anchora il variar de' relatiui, liquali, come dicemmo, si va-

si vagliono de' casi obliqui di *Chi*. Perche *Io varij* tutte, & tre le voci in sei, dirò nelle regole generali de' pronomi.

Del primo numero caso primo *ilquale*, *laquale*, & *che*. Secondo caso *delquale, dellaquale, cui*, & *di cui*. Terzo caso *al quale, alla quale, cui*, & *a cui*. Quarto caso *ilquale, laquale*, & *cui*. Sesto caso *dal quale, dalla quale*, & *da cui*. Del secondo numero caso primo, *liquali, lequali*, & *che*. Secondo caso *de quali, delle quali, cui*, & *di cui*. Terzo caso *a quali, allequale, cui*, & *à cui*. Quarto caso *li quali, le quali*, & *cui*. Sesto caso *da quali, da le quali*, & *da cui*.

Sono homai variati tutti i pronomi, ne' quali dubbio alcuno nascere non può; Resta che alle regole loro passiamo.

REGOLE DE' PRONOMI VNIVERSALI.

Niun Pronome si dà l'articolo, eccetto a i Relatiui.

Ne i pronomi si ponno ridurre, in paragone mettendoui seco *più* & *meno*, come si fà col nome.

Come gli articoli s'vsino in uece di pronomi, di sopra si disse. Hora è da sapere, che cosi l'vno dall'altro si discerne.

L'articolo mai non istà senza il nome, & giunto seco niente più significa, se non che il Genere dimostra, qual sia.

Il pronome stà separato dal nome, & da se stesso hà significato, come ne gli essempi dati à suo luogo appare.

I pronomi de' poeti sono questi *I* in uece di *io*. *Esto* in uece di *questo*, cosi *esta* in uece di *questa*. *Nullo*, & *nessuno* in uece di *niuno*. Dansi tal uolta i pronomi alle insensibili cose; onde il Boccaccio *lei* disse d'vna testa morta ragionando. Dante *colei* dell'*Arena*. Il Petrarca *costei* dell'*alloro*. *Iquali*, & *Iquai* sono parimente de' poeti.

Il secondo numero di *Tu* s'vsa dare ad vna persona sola volendo honorarla, & ciò appresso i Toscani è frequentissimo cosi nel pronome primiero, che è *voi*, come nel deriuato, che è *vostro*, accordando però il numero, & la persona del pronome con quella del verbo in questo modo. *Voi non douete Hiparcha mia marauigliarui, che questa opera sia vostra, percioche anche io son vostro*.

E' però da notare, che dirizzando il parlare ad alcuna anima, o spirito non si dee mettere altro, ch'il primo numero. Ilche veggiamo per esperientia nelle preghiere, che à Dio si fanno. *Rimembra lor, come hoggi fosti in Croce*, mà con gli spirti anchora de gli huomini. *Spirto gentil, che quelle membra reggi*. *Spirto felice, che soauemente volgi quegli occhi più chiari, ch'il Sole*. Et ciò credo farsi hauendo riguardo alla purità dell'anima, laquale è pura forma creata à simiglianza del suo Creatore. Ma con huomo ragionando per essere il corpo di più materie composto, & appresso giunto colla anima, quasi con più cose ragionando il secondo numero s'vsa. Però il Petrarca alla sua Donna, mentre che viuea,

parlando disse *A voi armata non mostrar pur l'arco*.

Tre pronomi sono, liquali vscendo fuori hanno sembianza di secondi numeri, & di quelli, che s'appoggiano, nondimeno tutto'l contrario sono, percioche son primi numeri, & per se stanno, *Questi, Quegli*, & *altri*. Inuece di *questa, quella*, & *altra persona*.

Tai voci di pronomi non si trouano, se non in caso primo.

Questi, & Quegli con tal significato non ponno seruire al secondo numero giamai. *Altri* vi serue alcuna volta.

Niun di loro può seruire ad altro genere, che al maschio.

Egli similmente, & *ella* non ponno esser messi in altro caso, che primo, in amendue i numeri.

La licentia de' poeti hà vsurpato *con ella*, & *con elle* tirandole al sesto caso; cosi ancora *d'elli* in uece *di loro*. Di che rendendo la ragione parmi di poter dire, che l'vn caso per l'altro sia figuratamente posto.

Tutti i pronomi tali, che in *I* finiscono nel primo caso del primo numero ne'casi obl qui pigliano la *V* dianzi la *I* in questo modo. *Questi, di costui. Quegli, di colui. Altri, d'altrui. Egli, di lui. Chi, di cui.*

Le terminationi de' pronomi sono tutte igualmente le vocali, come che vn solo pronome vi sia in *V*, cioè *tù*: la *I* è propria del maschio, pur che innanzi non vi sia la *E*, come *Colei, Costei*. La *A* è della femina: *Ella, Quella*. La *E* di tutti i generi: *Qualche buomo. Qualche donna. Qualche cosa, che* cioè *ilquale, laquale, & laqual cosa*. La *O* del maschio, come *Niuno*, & del Neutro, come *Ciò*.

Tale; & *Quale*, si mettono alle volte con significato neutro. *Tal par gran marauiglia*, cioè *tal cosa*. *Qual far douesse più tosto*, cioè *qual cosa*. *Lui*, & *lei* non si truouano mai in caso retto, se non si pongono in luogo di *colui*, & di *colei*, ilche può farsi anchora ne'casi obliqui.

Due luoghi sono, del Petrarcha l'vno, l'altro del Boccac. che fan dubbio intorno à questo, parendo che *lui*, & *lei* stando anchora nel significato loro possano vsarsi in primo caso, Disse il Petr. del suo core, & di Madonna Laura parlando. *& ciò, che non è lei, già per antica vsanza odia & disprezza*. Il Bocc. disse *marauigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui*.

Breuemente rispondo douersi hauere riguardo all'ordine, & alla catena di quelle sentenze, & cosi dichiarar le parole. *Odia, & disprezza ciò, che non è odiare & disprezzar lei. Che fosse creduto lui*, cioè *essere stato quello, che venuto fosse sconosciuto, & fosse stato vcciso*. Possiamo anchora dire, che sia posto figuratamente l'vn caso per l'altro, come io dissi pur testè parlando di *ella*, & *elle*.

Lui, & *Lei*, & *Loro* in uece di *Se* si mettono, onde il Bocc. *estimò costui douere essere ottimo mezzano tra lei, e'l suo amante*.

Tra *Chi*, & *Che* è differentia, perche *Chi* solo al maschio si conuiene, & vale quanto ciascuno *Che*. *Che* serue à tutti i generi, & vale quanto

ilquale, *laquale*, & *la qual cosa*.

Però con *ilquale*, & *laquale* mi piacque anchora variando di accompagnarui *Che*.

Ma tra *Che* anchora è differentia in se stesso, perche quando significa *ilquale*, ò *laquale*, mutasi ne'casi obliqui in *Cui*, quando significa *laqual cosa* resta in tutti i casi con la medesima voce; & ciò si vede pure in quel variare.

Chi quando stà in guisa di domandare non vale (come dicemmo) *ciascuno che*, ma chiede esser fatto certo d'alcuna persona, come *chi fù quello?* cioè *dammi notitia di tale persona*. Egli si mette anchora per modo di elettione in tal maniera, *chi quà, chi là si fuggì*, cioè *alcuno in vna parte, alcuno in altra*. Trouasi oltra di questo (ma raro) ne'casi obliqui, *si chi Dio vuole* disse il Bocc. Et il Petr. *A ch'il ben piace*.

Et non è da dire, che tai pronomi si conuengono alla voce di femina, perche ella vi si può comprender sotto, ma la ragione è, perche sono indeterminati.

I secondi, & i terzi casi dell'vno, & l'altro numero di tutti quei pronomi che nel primo caso del primo numero in *I* finiscono, ò sien di maschio, ò di femina spessissime volte vsano senza la particella sua di mettersi ne'ragionamenti. Di che furon dati gli essempi nella diuision delle propositioni.

Oue i casi obliqui del primo numero in *Vi* ouero in *Ei* sillabe separate finiscon, iui accadendo che vi sia l'altro numero distinto, egli in tutti i suoi casi termina in *Oro*. *Colui*, *costui*. *Colei*. *costei*. *Coloro*, & *costoro*.

Alle particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Me*, *Te*, *Se*, *Ce*, *Ne* & *Ve*, lequali seruono a i terzi, & quarti casi delli tre pronomi primi nel modo, che pur dinanzi io dissi, mai non si dà particella alcuna.

Questa differentia è tra loro, che quando elle si giungono al verbo immantenente, ò dopo, ò innanzi in guisa che da lui dependano, in *I* sempre le facciamo terminare, si come, *Mi disse*, *feceti*, *si fornì*, *si chiamò*.

Quando l'articolo, ouero altra voce, è tra loro, e'l verbo, se elle sono innanzi, in *E* si mandan fuori: come *Me lo disse*. *Te'l diedi*.

Ecci vna notabile eccettione, quando cioè tra queste particelle di pronomi, e'l verbo s'intermette *Pur*, come -- *I ti pur prego, & chiamo ò Sole*. & e da auertire, che io parlo, quando tai voci interposte non sono più d'vna sola, che quando elle fosser più, altramente si direbbe. Do l'essempio. *Mi ve ne son doluta*. & altri cosi fatti.

Quando ancora col verbo è giunta alcuna di queste particelle, & dopo lei s'aggiugne ancora l'articolo, elle in *E* si fanno terminare cosi *Fattelo*. *Dartelo*.

E nondimeno vsanza de'prosatori Toscani, più souente lasciare vltimo il pronome, & mettere nel mezzo l'articolo. & allhora per regola generale è da sapere, che ogni volta che il pronome resta in fine, ò

sia l'arti-

sia l'articolo, ò nò, egli sempre, in *I* si manda fuori: *Parti*, *Parloti*, & sim glianti.

Farme, consolarme, dolerse, & altre tali voci son de poeti.

Honorarti, salutarti, & simiglianti non altramente mai si trouan poste da gli antichi.

Si ancora, & non *Se* sempre s'è detto ne'secondi numeri, come *fansi*, *stansi*, non *fanse* ne *stanse*.

Io, & *tu* dopo il verbo *Sono* souente si raddoppiano. *Io non ci fui io. Tu ci fosti tu.* Et questo parlar sempre è figurato.

Molti pronomi sono, che hanno vno medesimo significato. Ma quelli, di cui sapere importa, sono questi, doue par, che sia alcuna differentia.

Cotesto, & *questo*. De'quali il primo si dà solamente alla cosa, che è dalla parte di colui, che ascolta. Il medesimo si fà di *costui*, & *costei*. L'altro indistintamente s'vsa.

Alcuno, veruno, & qualche. De'quali il primo si mette nel principio, & nel fine: il secondo, solo nel fine: il terzo, solo nel principio. Dò gli essempi. *Alcuno non può saperlo. Nol può sapere alcuno; non ci fù veruno. Qualche persona vi verrà ad ogni modo*

Veruno hà alquanto più stretto significato de gli altri, quasi dicesse *pure vno*; & par che più di loro negando s'vsi: come appare nel essempio già dato.

Nessuno alcuna volta stà affermatiuamente in uece di alcuno, onde il Petr. *i dì miei più legger, che nessun ceruo, fuggir*. & di quì è, che appresso i Toscani due negatiue non par, che affermino, perche l'vno può stare in uece di affermatiua, come dirò anchora ne gli aduerbi: gli altri indifferentemente si pongono. *Cui* serue al pronome per rispetto di *Che*, & non per rispetto di *Ilquale*. come detto habbiamo. *Chi che* vale, quanto *ciascuna persona che*. *Che che* vale, quanto *ogni cosa che*. *Qualunque* da *quale*. *Quantunque* da *quanto* si formano, indi si ponno hauere i lor significati.

Del pronome relatiuo, *quale*, è da sapere, che esso vuol sempre l'articolo innanzi, quando ordinatamente ragionando egli si mette dreto all'antecedente; dò l'essempio, *Pietro, ilquale è vecchio, morirà tosto*; così anchora, *colui è certo d'hauer poco termine di vita, ilquale è ito innanzi ne gli anni*. Ma quando l'ordine si muta del ragionare, & prima il relatiuo si dice, che l'antecedente (ilche solo mi pare che si faccia dinanzi a i pronomi determinati) allhora senza articolo si manda fuori in questo modo. *Qual più gente possiede, Colui è più da'suoi nemici auolto*.

Questi pronomi alcuni passano alle parti, che nõ si variano, ma di loro à suo loco vedremo. In tanto io mi sento già dal verbo esser chiamato.

DEL VERBO.

IL nome suo della sua nobilità dà segno conciosia cosa che egli solo in particolare habbia quel nome, che l'altre parti hanno general-

mente : chiara cosa è verbo esser quanto parola.

De gli accidenti del verbo.

GLi accidenti suoi sono otto. Generi. Tempo. Modo. Spetie. Fi gura. Numero. Persona: & Maniera.

Del Genere.

I Generi son quattro. Attiuo. Passiuo. Neutro: & Impersonale. Puo il Passiuo gli altri generi d'vna voce sola si contentano. Il Passiu due ne ricerca. Et ne'perfetti anchora,& ne'più che perfetti tre ne vuo le, come si vedrà per gli essempi, che si soggiugneranno; voci, di che passiuo si forma, sono i partecipij perfetti de'verbi attiui giunti col ve bo *Sono; Era; Sono stato; Era stato; & Sarò.*

Tra l'attiuo, & il Neutro è questa differentia che del neutro non può (come dell'attiuo) formar passiuo alcuno: Ma giunto col verbo *So* prende significato del tempo perfetto, come *io sono andato; io son piaciut*

Tra'l passiuo, & il neutro è differentia, che quelle due voci, dellequ si forma il passiuo presente formano il tempo perfetto nel verbo neut come appare dicendo *io son mirato; & io sono andato.*

Per questo adiuiene, che'l verbo neutro mai non si serue del tem perfetto, ne del più che perfetto del verbo *Sono*, che noi non dicia *io fui,* ouero *io sono stato andato.* Ma vegniamo alla definitione, di q sti generi.

Verbo attiuo è quello, che *fare* significa, & può di se formare il siuo, come *io miro.*

Passiuo è quello, che dall'attiuo ne viene, & è materia, & sogget quel che si fà, come *io sono mirato;* Ne può star senza l'attiuo.

Neutro è quello, che *fare* significa a guisa del verbo attiuo, ma non forma passiuo alcuno, come *io vado;* & è da sapere, che vna for di neutri, liquali dentro di noi mostran qualche effetto, onde bisc accompagnar con seco il pronome significante la persona nostra.

Questi io chiamo Neutri passiui, & son tali, come *io m'allegro.* *doglio. Io mi credo.* & simiglianti. Et tutto che *Allegrare, & credere* anchora attiui dicendo noi regolatamente. *Tu m'allegri sentendo*, *credi le mie parole.* Nondimeno allhora parmi, che negar non si p che egli non possino esser neutri, quando il pronome seco si aggiugn modo, che io sopra hò detto. Talmente che vno verbo solo diuersa te vsato concludo potere essere di diuersi generi.

Impersonale è quel verbo, ilquale seco non comporta persona a prima, seconda, ne terza, ma col suon di questa vltima (quello ch'ella suole hauere nel primo numero) mostra alcuni effetti cosi ralmente. *Pioue. Tuona. Verna.*

Ne gli effetti del cielo alcuna volta vi s'aggiugne la persone di C come *Gioue tuona. Gioue pioue.*

Alcun'altra, cioè quando niuna persona vi s'aggiugne vsat

d

dire : *Egli tuona*. *E' pioue*.

I lor perfetti, & i più che perfetti eſcono con due voci à guiſa di Neutri, come *egli è tuonato*, *egli è piouuto*.

Due ſorti ſono d'imperſonali, alcuni natiui, che da niuno altro verbo deriuano, come *tuona*, & *verna*. alcuni da verbi attiui, o neutri diſcendenti, ſi come *diceſi*. *faſſi*.

A queſti, che da altri verbi diſcendono ſuoluiſi aggiugnere quella particella *Si* dietro incontanente, come appare ne gli eſſempi di ſopra dati.

Alcuna volta ancora tal particella ſi mette inanzi ſeparata per ſi fatta maniera *Si dice*, *ſi fà*, ouero più leggiadramente *Egli ſi dice*, *Egli ſi fà*.

Et è da ſapere, che tale imperſonale può, quando vien bene, metterſi in cambio della terza voce del paſſiuo di quel verbo, onde eſſo viene. Quando cioè vien dell'attiuo, coſi fè il Petrar. quando e' diſſe *tal per te nodo faſſi*, *& tu nol ſai*. Volendo dire *è Fatto*.

Se l'imperſonale ſi forma da altro verbo, ſempre ſi piglia la terza perſona preſente del primo numero, come s'è dimoſtrato.

Appreſſo l'accento non ſi muoue del ſuo luogo, & per queſto adiuiene, che la penultima ſillaba reſta ſempre sdrucciola, & breue, ne la *S* ſi raddoppia mai ne'verbi di più d'vna ſillaba, come *Diceſi*, *Miraſi*, *vedeſi*, *ſentiſi*.

Ne'verbi d'vna ſillaba ſola la *S* ſi raddoppia, perche à tai verbi l'accento graue ſtà ſopra, & giugnendoſi lor dietro alcuna particella ſi raddoppia la conſonante di quella, & l'accento graue in acuto ſi muta, come de gli accenti parlando io diſſi: & nouamente ne dò l'eſſempio in *Faſſi*, *ſtaſſi*, & ſimiglianti.

Per queſta ragion medeſima tutti i futuri de gl'Imperſonali, o d'vna ſieno, o di più ſillabe, ſempre raddoppiano la conſonante nella penultima, laqual viene ad eſſere la *S*. Imperoche ogni futuro nella prima, & nella terza perſona hà l'accento graue ſopra, ſi come *canterò*. *Farò*. *canterà*. *Farà*. Onde ſi fà poi *canteraſſi*, & *faraſſi*.

Il medeſimo dico in tutti i perfetti di quegl'Imperſonali, che da verbi della prima, ò della quarta maniera deriueno, de' quali è proprio l'accento graue nelle terze perſone, come più largamente dimoſtreremo. Però ne gl'imperſonali l'accento graue nell'acuto ſi muta, & la conſonante della particella aggiunta coſi ſi raddoppia. *cantò*, *vdì*. *Cantoſſi*, *Vdiſſi*. Se ne caua *Fece*, *Diede*, & *Stette*: di quei della prima, che ſotto regola non iſtanno, come che poſſano abbreuiati formare l'Imperſonale ſecondo la regola de gli altri in queſto modo. *Fè*. *Diè*. *Stè*. *Feſſi*. *Dieſſi*. *Steſſi*. Di quei della quarta *Venne* ſi caua co'ſuoi compoſti, & *Coperſe*, che nondimeno anchora fa *Coprì*. Onde poi ſi può formar *Copriſſi*. Coſi *Aperſe*, *Aprì* & *Apriſſi*; co'ſimiglianti.

Se i verbi, onde gl'imperſonali ſi formano, ſon tali, che ne le terze lor perſone preſenti comportino d'eſſere accorciati, reſta l'Imperſonale

con quello accorciamento medesimo, si come *Valsi, Vuolsi, Viensi*, & altri tali.

Del tempo.

I Tempi son cinque, & hanno i lor significati piani.

Presente,		*Spero.*
Imperfetto,		*Speraua.*
Perfetto,	Come *Io*	*Sperai.*
Più che perfetto, &		*Haueua sperato.*
Aduenire, ò futuro, che dir vogliamo,		*Spercrò.*

Del Modo.

I Modi parimente son cinque, co' quali noi significhiamo, à chi ne ascolta, il voler nostro.

Dimostratiuo,		*Io spero.*
Imperatiuo,		*Spera tù.*
Difideratiuo,	Come	*Sperassi io.*
Congiuntiuo, &		*Come che io speri.*
Indefinito,		*Sperare.*

Il Dimostratiuo così si chiama, perche dimostra pianamente quel, che si fà, ouero che è cominciato à farsi, ouero che s'è fatto, così di poco prima, come d'assai, ouer che si farà, rappresentando quello atto Semplice, che'l significato del verbo ci porge, & hà tutti i cinque tempi distinti.

L'Imperatiuo, perche commanda. Imperare fra' Latini voce assai nota val, quanto commandare fra noi: & hà due tempi solamente, Presente, & Aduenire. Passato in guisa alcuna non si può comandare, però vi mancan tutti, & tre que' tempi di mezo.

Il difideratiuo, perche difiderando s'vsa, però dinanzi à lui souente vsiamo porre gli aduerbi, che difiderio esprimono, si come *ò se, ò pur che, Dio voglia che.* Questo modo hà il presente, & l'imperfetto insieme, il perfetto similmente, & il più che il perfetto: poi l'aduenire separato.

Il Congiuntiuo hà questo nome, perche tirato in ragionamento nol può da se stesso fornire, ma bisogno hà del dimostratiuo, che lo fornisca, come appare dicendo:

Perch' io miri
Mille cose diuerse attento, & fiso
Sol vna Donna veggio, e'l suo bel viso.

Chi'l chiama soggiuntiuo, si'l può fare hauendo riguardo alla diritta maniera di ragionare, laqual ricerca che tal modo si soggiunga douendo noi ordinatamente così dire.

Sol vna Donna veggio, e'l suo bel viso
Perche, cioè ben ch'io miri,
Mille cose diuerse attento, & fiso.

Questo modo hà tutti i cinque tempi distinti à guisa del dimostratiuo; & par, che sempre ponga conditione, ouero eccettione, ouero che di qual-

qualche cosa renda ragione, però seco si mettono le congiuntioni atte à ciò fare: si come *benche, se, quando, & conciosia cosa*: & à me perciò pare ancora più ragioneuole, che egli si chiami congiuntiuo, da che seco si giungono le congiuntioni.

L'Indefinito così si chiama, perche non definisce persona alcuna certa, ma la prima, la seconda, & la terza, sotto vna sola voce comprende, si come *Io vuò leggere. Tù dei leggere. Altri può leggere.*

Infinito ancora si dice ragioneuolmente, imperoche questo solo modo è senza fine: egli non dimostra, non comanda, non disidera, non mette condition, ne eccettione, ne rende ragion di cosa alcuna, ma giunto con qualunque altro modo da lui prende il suo fine, come appare del dimostratiuo ne gli essempi già dati: & de gli altri modi: eccoui altri essempi. *Attendi à leggere. O se io potessi leggere. Benche io non possa leggere.* Questo modo hà i tempi intricati à guisa del disideratiuo. Il presente col l'imperfetto; il perfetto con il più che perfetto; poi l'aduenire solo.

Della spetie.

LA spetie de' verbi è di due sorti. Prima, & natia, come *incido*: seconda, & deriuata, come *incisebio.*

Della figura.

LE figure sono tre. Semplice, come *spingo.* Composta, come *sospingono.* Ricomposta, come *risospingo.* Et è da sapere, che il verbo composto, alcuna volta può essere di diuersa maniera dal suo semplice, come si vede in *Paio*, che fà *Parere*, & è della seconda, nondimeno *Apparisco*, & *Apparire* indi composto è della quarta.

Del Numero.

I Numeri sono due. Primo, che ad vn solo si conuiene, come *io spero.* Secondo, ilqual conuiene à molti, come *noi speriamo.* Tutti i modi hanno i numeri distinti, saluo l'indefinito.

Della Persona.

LE persone son tre. Prima, cioè quella, di chi parla, come *io spero.* Seconda, cioè quella, con cui parla, come *tu speri.* Terza, cioè qualunque altra fuori le due sopradette, come *Altri spera.*

Queste similmente l'indefinito solo non ha distinte, come già s'è detto, Tutti gli altri modi le hanno.

Appresso è da sapere, che ordinariamente in tutti i modi la persona si mette innanzi il verbo, come per molti essempij di sopra dati appare. L'imperatiuo solo, & il disideratiuo par, che dopo se la richieggano il più delle volte, come *spera tu, Sperass'io*, & ciò si fà maggiormente nel Disideratiuo, quando alcuno aduerbio seco non s'aggiugne, come all'hor che'l Petrarca disse:

Far potess'io vendetta di colei, che guardando, & parlando mi distrugge.

Il medesimo dico quando la O sola vi s'aggiugne, come se io dicessi, *ò potess'io far vendetta di costei.*

Ponsi

Ponsi ancora la persona dietro al verbo, quando egli esce fuori in guisa di domandante. Dò l'essempio -- *perche non venne ella piu tardi ? oue io più per tempo ?*

Et altroue. *Come non vedestu ne gli occhi suoi quel che vedi hora ?* Non dico per tanto che ciò sempre si faccia.

Della Maniera.

LE Maniere sono quattro, lequali si conoscono alla penultima sillaba dell'indefinito.

La prima v'hà la A lunga,	Come	*Sperare.*
La seconda v'ha la E lunga,		*Temere.*
La terza la E breue,		*Ridere.*
La quarta la I lunga,		*Sentire.*

Et trouansi alcuni verbi, liquali sono di due maniere, come *Aggradare* da *Aggrado*, & *Aggradire* da *Aggradisco*. cosi *Colorare* da *coloro*, & *colorire* da *colorisco*. *Apparere* da *Appaio*, & *Apparire* da *Apparisco*.

Regole generali de' verbi, & delle loro formationi partitamente.

OGni presente dimostratiuo nella prima persona in O finisse, come *io spero, temo, rido, & sento.*

Ogni imperfetto in *A*, come *speraua, temeua, rideua, & sentiua.*

Ogni aduenire in *O* con l'accento graue sopra, come *io sfererò. temerò. riderò, sentirò.*

Et è da sapere, che de' presenti dimostratiui de' verbi non si può dar regola certa, quale cioè consonante egli habbiano innanzi l'vltima lor vocale: perche essi son senza legge, ma ben dãnola à gli altri tempi, & modi.

Il medesimo dico dell'accento, che oue il verbo è di più due sillabe, l'accento variamente si pone senza potersene dar regola alcuna, se non quando radoppiate sono le consonanti naturalmente, che iui sempre è il luogo dell'accento, come appare dicendo, *sostengo*. *Impallidisco*, & simiglianti.

Hora de gli altri tempi, & modi posso dar queste regole. Propria consonante dell'imperfetto è la *V*, come s'è mostrato. De' verbi straordinarij non parlo, come *Era*. Quella *V* spesse volte si lascia nello scriuere i verbi delle tre seconde maniere, come *temea, ridea, sentia*. Ma ciò fassi per figura, & per abbreuiamento, delquale altroue ragionerò.

Il luogo dell'accento è la penultima in tutte le persone già dette de gl'imperfetti: Però tale sillaba è lunga.

L'accento, di cui noi parliamo, è l'acuto.

Propria consonante di tutti i futuri è la *R*, cosi anchora di tutte gl'indefiniti, Mà diuersa ragione è trà loro ne gli accenti, però diuersamente si pongono.

Tutti i futuri hanno l'accento innanzi la penultima, come mostran gli essempi di sopra dati.

Et la ragion di questo è, come io credo, perche stando sulla vltima sillaba

fillaba l'accento graue, viene à fuggirsi quella vicinanza poco tolerabile dell'acuto, & del graue.

Che ciò possa esser vero, niun futuro presente si truoua di due fillabe sole, se non accorciato, & spesso con l'accento misto nel mezo, come *vedrò*, & *corrò* in uece di *vederò*, & *coglierò*. ouero se non è qualche verbo straordinario, come *sarò, starò, farò, darò, & potrò*.

Di quì si conosce il misto comportarsi vicino al graue molto più, che l'acuto non fà; La ragione è, perche il misto niuno effetto fà, se nō d'inalzare, & sospender la voce, & spesso dà segno dell'accorciamento, come io dissi ragionando de gli accenti; ma l'acuto, & il graue fanno vno medesimo effetto, in quanto che ciascun di loro fà quella fillaba esser lunga, oue egli sta sopra; però mal si comportano vicini l'vno all'altro.

Ne gl'indefiniti il luogo dall'accento è sopra la penultima, perche niuno altro ne hanno nel fine.

Cauansi di tale regole gl'indefiniti della terza maniera, liquali l'accento vogliono innanzi la penultima, come si vede dicendo *Ridere*.

La cagione di questo è, perche la penultima della terza maniera è sempre breue, à differenza della seconda, che sempre è lunga, come s'è dimostrato.

De perfetti, & de'più che perfetti quì non si ragiona, perche essi più lungo ragionamento richieggono.

Gl'Imperatiui anchora, & i congiuntiui serbo nel fine, percioche gl'Imperatiui nel primo numero senza la prima persona sono, dellaquale hor noi parliamo. Appresso il congiuntiuo è modo tutto, poco men che imprestato. Passo al

Disideratiuo.

Ogni prima persona del presente disideratiuo in *I* finisse.

Propria sua consonante è la *SS* raddoppiata, come *sperassi, temessi, ridessi, sentissi*.

L'accento è sulla penultima, di cui non è dubbio per la duplication delle consonanti.

Ogni futuro disideratiuo della prima maniera hà il medesimo fine del suo presente, cioè la *I*.

Delle tre seguenti maniere, la *A*.

Sue proprie consonanti sono quelle stesse, che hà il presente dimostratiuo.

L'accento parimente è quello stesso, & nel medesimo luogo. Dò gli essempi.

Io	*Spero.*	Pur che io	*Speri.*
	Temo.		*Tema.*
	Rido.		*Rida.*
	Sento.		*Senta.*

Douendo hora venire alle formationi, tutto che mi habbia proposto

 voler

voler prima delle prime perſone ſeparatamente ragionare (& già ne hò dato ſegno) nondimeno sforzato ſono innanzi à tutte l'altre parlare della ſeconda, & della terza nel primo numero del preſente dimoſtratiuo, ne romperò per tanto l'ordine dell'intention mia eſſendo queſte due perſone in compagnia della prima capo, & guida di tutti gli altri tempi, & modi in ciaſcun verbo.

Ogni ſeconda perſona adunque nel primo numero del preſente dimoſtratiuo in *I* finiſce, come *tu ſperi, temi, ridi, & ſenti*.

Finiſcon parimente coſi in tutti i tempi, & in tutti i modi.

Ogni terza perſona del primo numero nel preſente dimoſtratiuo della prima maniera in *A* finiſce, come *altri ſpera*.

Delle tre ſeguenti in *E*, come *altri teme, ride, ſente*.

L'altre lettere, & gli accenti ſono quei medeſimi nella ſeconda, & nella terza perſona, che nella prima, come ſi vede.

La formation loro è facile.

La ſeconda dalla prima ſi forma mutando la O in *I*. *Io ſpero, tu ſperi. Temo, Temi. Rido, Ridi. Sento, Senti.*

La terza da ciaſcuna di loro ſi può formare mutandone l'vltima lor vocale.

Nella prima maniera in *A* la muta, come *io ſpero, tu ſperi, altri ſpera.*

Nell'altre tre in *E*, come *io temo, tu temi, altri teme. Io rido, tu ridi, altri ride. Io ſento, tu ſenti, altri ſente.*

Quiui è da ſapere, che alcuni preſenti ſono liquali hauendo la *D* ſemplice appreſſo la *A*, oueramente la *E* nel luogo vltimo della conſonante, quella mutano in *GG* doppia con la *I* ſeguente nella prima perſona in queſto modo. *Cado, Caggio. Vedo, Veggio. Debbo* anchora quelle due *BB* muta nel medeſimo modo facendo *Deggio*. Nelle due ſeconde perſone egli ritengono la prima lettera ſempre, cioè la *D*, come *Cadi, Cade. Vedi, Vede. Debbo* anche egli fa *Debbi, & debbe*. Tutto che ſia più in vſo dir *Dei*, & *Dee*.

D'intorno anchora à queſti preſenti è da ſapere, che qualhora la prima perſona ſi muta nel modo, che hor hora s'è detto, ſe ſcriuendoſi con la *D* ella per ſorte hà il Diphthongo improprio, nella penultima ſillaba mutandoſi in due *GG*, il perde, & la *I* di quello trapone portandola innanzi l'vltima vocale, come per eſſempio. *Siedo. Seggio. Chieggio* co' ſuoi compoſti la ritiene. Ma la ragione è in pronto.

Egli s'hà d'hauer riguardo all'indefinito, cioè che quando il preſente primiero del dimoſtratiuo hà il Diphthongo, ſe aduien, che egli ſi muti, perda il Diphtongo, ogni volta che l'indefinito di ſua natura non s'el vede hauere.. Dò l'eſſempio. *Siedo, Sedere, Seggio.* Ma quando l'indefinito di ſua natura hà il Diphthongo mutiſi quantunque vuole il preſente dimoſtratiuo, & nelle voci prime, & nelle mutate giamai nol perde. Però: *Chiedo, Chiedere, & Chieggio* ſi dice.

Haſſi parimente da hauer riguardo all'indefinito, quando la prima perſona del preſente dimoſtratiuo hà la *G* legata con la *N*, percioche non ritenendo quella *G* l'indefinito, la ſeconda parimente, & la terza perſona d'eſſo preſente la laſciano. Dò l'eſſempio. *Tengo*, ouer *tegno, Tenere. Pongo, Ponere*, benche *porre* ſia più vſato. *Tu tieni*, ouer *poni*. *Altri tiene*, ouer *pone*.

Haſſi riguardo ſimilmente all'indefinito, quando la prima voce del verbo eſce in più conſonanti, & in più vocali, come *cappio*, & *empio*. Percioche ſe l'indefinito ritiene quella ſpeſſezza di lettere, ritengonla parimente la ſeconda, & la terza perſona preſente, ſi come *Empio, Empiere*. *Tu empi, altri empie*. Ma ſe l'indefinito le laſcia, laſcianla anchora le due ſopradette perſone. Dò l'eſſempio. *Cappio, Capere*. *Tu capi, altri cape*. Vero è, che l'indefinito da queſte due perſone ſi forma, come poco ſtante vedremo. Nondimeno egli non reſta, che non ſia fermo ſegno, & regola aſſai facile (per quel, che io ſtimi) à quanto di ſopra s'è detto. Ad altre regole anchora ci ſerue, ma di mano in mano a'ſuoi luoghi ne ragioneremo.

Di tutte, & tre le prime maniere la terza perſona già detta regge tutti gli altri tempi, & modi.

Solo il futuro diſideratiuo ſe ne caua, come vedremo, coſi nella quarta maniera, come nelle tre prime.

A formare la prima perſona dell'imperfetto dimoſtratiuo s'aggiugne alla terza preſente *Va* nel fine. *Spera, Sperava. Teme, Temeua. Ride, Rideua*.

A formar quella dell'aduenire *Ro* vi s'aggiugne. *Sperarò, Temerò, Riderò*.

A formare del preſente diſideratiuo la prima perſona giugneſi alla terza preſente del dimoſtratiuo *SSI* nel fine. *Spera, Speraſſi*. *Teme, Temeſſi*. *Ride, Rideſſi*.

A formar l'aduenire del deſideratiuo nella prima maniera, ſi piglia la ſeconda perſona del preſente dimoſtratiuo, dellaquale niente ſi muta. Dò l'eſſempio. *Tu ſperi, Pur che io ſperi*.

Nell'altre tre maniere è da ſapere, che dalla prima perſona del verbo s'hà da formare mutando la vltima *O* in *A* ſenza altro accreſcimento darle, ſi come. *Temo, Pur che io Tema*. *Rido, Rida*. *Sento, Senta*.

La ragione ond'io mi muouo à formar queſto tempo dalla prima perſona del verbo, più che dalle due ſeguenti, è non tanto, perche ella ſia principale, & più nobile di tutte l'altre, ma anchora perche accadendo, che quella prima perſona del verbo ſia per alcuna mutation di lettere diuerſa dalla ſeconda, & dalla terza, il futuro del diſideratiuo ſempre quelle lettere ſerba, che la prima ſi vede hauere mutata ſolamente, come io diſſi, la vltima *O* in *A*. Dò nuoui eſſempi. *Veggio, Vedi, Vede, Pur che io veggia*. *Cappio, Capi, Cape, Pur che io cappia*. *Pongo, Poni, Pone, Pur che io ponga*. *Vengo, Vieni, Viene, Pur che io venga*. Ne queſto ſolamente ſi fà ne' verbi regolati, ma anchora ne gli ſtraordinari, come *Debbo*, ouer

deggio, dei, dee, debbia, ouer *deggia*. *Posso, puoi, può, possa*.

In questo tempo la prima maniera si discorda dalle due seguenti &, con esso loro s'accorda la quarta, laquale in tutto'l resto poi è differente, come tosto vederemo: onde in ciò puossi dire che la prima maniera con la quarta faccia scambiamento. Imperoche essendo proprio della prima gouernarsi, come dicemmo, dalla terza persona presente, ella quì se ne parte, & colla seconda si gouerna d'altra parte la quarta, di cui, come vedremo, suole esser guida, & capo la seconda persona presente, dalla sua legge si parte, & forma à guisa delle due di mezo questo futuro dalla prima persona del verbo nel modo, che io hò mostrato. Ma torno alle tre prime maniere.

L' Indefinito loro dalla terza persona presente sempre si forma accrescendoui *Re* nel fine. *Spera, Sperare*. *Teme, Temere*. *Ride, Ridere*. Passo hora alla quarta maniera.

Della quarta maniera la seconda persona del presente dimostratiuo nel primo numero è quella, che tutte le prime persone de gli altri tempi, & modi forma, & regge nell'istessa guisa, che delle tre prime s'è detto, cauandone sempre il futuro del desideratiuo. *Senti*. *Sentiua*. *Sentirò*. *Sentissi*. *Sentire*.

Sotto questa regola così, come hò detto, semplicemente posta, non stanno i verbi in *Sco* terminanti, liquali, nella seconda, & nella terza persona presente ritengono le medesime lettere col mutar solamente l'vltima vocale nel modo, che già si disse, come *Impallidisco*. *Impallidisci*. *Impallidisce*.

In tai verbi gettasi via tutta l'vltima sillaba, & ponnosi poi formare i secondi tempi, & modi da qualunque s'è l'vna di quelle persone con l'aggiugnerui in quel cambio le sillabe, che già si dissero. *Impallidisco*. *Impallidisci*. *Impallidisce*. *Impallidiua*. *Impallidirò*. *Impallidissi*. *Impallidire*.

Il disideratiuo presente potrebbe con più facilità formarsi dalla seconda persona, che dall'altre due, mutando solamente la *C* in *S*. *Tu Impallidisci*. *Impallidissi io*.

L' Indefinito dalla terza mutando la *Sc* in *R* semplice. *Impallidisce*. *Impallidire*.

Ma io hò inteso à dar le regole più certe, & vniuersali, conciosia cosa che in tutti gli altri verbi della quarta maniera (di cui tuttauia si ragiona) & i presenti desideratiui, & gl'indefiniti, dalla seconda persona sempre si formano; & questo già s'è detto.

Gl'indefiniti anchora si potrebbon formare in ogni maniera dal tempo sciolto (di cui ragionerò nel congiuntiuo) perdendone solamente l'vltima vocale in questa guisa. *Sperarei, Sperare*. *Temerei, Temere*. *Riderei, Ridere*. *Sentirei, Sentire*.

Ma chi non vede, che da vn tempo così nascosto non s'hà à formare vn modo tanto principale, quanto è l'indefinito, vso più di dar legge à

gli

gli altri modi, & tempi, che di riceuerla esso da alcuno? certo à me pare, che torto si facesse alla degnità sua, essendo egli quello, che tutte le maniere distingue, come s'è veduto. Appresso sarebbe vno intrico di memoria, far queste eccettioni, & alla fine da vn fonte medesimo deriuerebbe l'vno, & l'altro riuo. Dunque all'acqua chiara, & non al fango si ricorra. Vengo a i Perfetti.

De' Perfetti.

CONueneuole cosa, & necessaria veggio esser carissima Hiparcha, che io mi stenda con alquante più parole intorno à i perfetti: & in ciò parmi via più, che'n tutte l'altre cose, di meritar perdono, se de' perfetti ragionando men che perfettamente ne ragionassi. Percioche quì tutta stà la confusione, che fino adhora sia nella Toscana fauella. Et chi i perfetti possiede, può dir di possederne la maggior parte. Voi con diligentia notate le mie parole; Perche spero, non m'abbandonando la celeste gratia, douerne dar tal lume, che ne resterete presso che sodisfatta.

Ogni perfetto si ristringe alla differẽza di due qualità principali, ouero che egli nella prima persona in doppia vocale finisce, ouero in semplice.

Oltra di questo ogni perfetto ò cresce più del presente, onde si forma, ò resta pari a lui.

La lettera sua del fine sempre è la *I* vocale.

Il luogo dell'accento è la penultima.

Se ne cauan gli accorciati dell'vltima sillaba, come *Diè* in uece di *Diedi*. *Vdì* in uece di *Vdij*. che'n questi tali l'acuto in graue si muta, & la penultima sillaba vltima diuenta.

Hora quelli, che'n doppia vocale finiscono, crescon tutti.

Il loro crescimento è d'vna sola vocale nel fine, laqual però hà forza iguale ad vna sillaba.

I lor fini son tre. *Ai, Ei,* & *Ii*. *Fui* è verbo straordinario.

Ai è proprio fine di tutti quei della prima maniera, si come *Sperai, Chiamai, Saltai*. Voci anzi Latine, che Toscane. Se ne caua *feci, diedi, & stetti*; lequali non diciamo *fai, dai, & stai*, à differenza delle seconde persone presenti.

Ei è proprio fine di molti verbi della seconda, & terza maniera, cioè di quelli generalmente, che nella prima voce del verbo escono in più consonanti, & Vocali insieme, come *Cappio, Capei*. *Empio, Empiei*. Se ne caua *rompo*, ilquale fà *ruppi* straordinariamente.

Sotto questa fine ancora cadono, *rendo, vendo, & perdo*, liquali fanno *rendei, vendei, & perdei* fuor della legge de gli altri verbi simili, che poi diremo. *Godo* parimente fà *godei*. *Posso* (benche sia verbo straordinario) *potei, pento pentei*, in quanto egli si vede essere della seconda maniera, come che della quarta essendo, faccia ancora *pentì, conuerto, conuertei*.

Ii pro-

Ii proprijssimò, & particolarissimo fine è di quei della quarta maniera, che per lo più così finiscono, si come *vdij, sentij, ordij*, come che *vdì, sentì*, & *ordì* ancora si dica. Ma ciò non contrasta alla regola nostra, perche l'accento graue (come di lui parlando dissi) hà forza iguale ad vna sillaba, & viene à stare in luogo della *I* seconda.

Quei verbi della quarta maniera, liquali hanno due perfetti, in doppia vocale mai non finiscono; ben riceuono l'accento graue sopra il fine di quel perfetto, che è di minor numero di sillabe forse per pareggiarlo all'altro. Tali sono *Aprì*, & *Apersi*. *Coprì*, & *Copersi*.

I perfetti liquali hanno i due primi fini dalla terza persona del presente si formano crescendoui la *I* nel fine come s'è detto. *Spera, sperai*. *Cape, capei*.

Cauasi *Vado* di quei della prima maniera; ilquale tutto che habbia vno medesimo fine co gli altri, imperoche fà *andai*: nondimeno essendo tal verbo in tutti i suoi modi diuerso nel primo numero del presente da gli altri modi, & tempi non può formare il perfetto dalla terza sua persona, che è *Vâ*, se non si piglia la voce antica *Anda*, che hoggi non s'vsa. Ma tal verbo io'l metto nel numero de gli straordinari.

Quelli che in *Ei* finiscono della seconda, ò della terza maniera potrebbono parimente formarsi dalla seconda persona presente crescendo fra le due vltime lettere la *E* in questo modo: *Capi, capei*. *Vendi, vendei*. Ma la prima formatione è meno intricata, & più vniuersale facendosi nel fine l'accrescimento con più facilità, che nel mezzo; & essendo (come io dissi) la terza persona quella, che principalmente gouerna i verbi delle tre prime maniere.

Però in *Capei* veggiamo, che sola vna *P* si scriue, quantunque da *Cappio*, oue la *PP* è doppia deriui. In *Potei* v'è la *T* semplice, non la *SS* doppia, tutto che da *possio* ne venga, non per altra ragione, che per questa, cioè ch'il perfetto dalla terza persona si forma, non dalla prima. Et in tai verbi, doue la prima persona è differente dall'altre, niuna voce ritien le consonanti di quella, se non le sottonotate. La prima, & la terza nel secondo numero del presente dimostratiuo, come, *Cappio, Cappiamo, Cappiono*. *Posso, Possiamo, Possono*. La terza del primo numero, la prima del secondo, & la terza dell'Imperatiuo. *Cappia quello, Cappiamo noi, Cappiamo quelli*. Lo aduenire del disideratiuo, & il presente del congiuntiuo (che sempre sono simili) in tutte le loro persone. *Pur che*, ouero *quantunque Io Cappia, Tu cappia, Altri cappia, Noi cappiamo, Voi cappiate, Altri cappiano*. Similmente, *Dio voglia che*, ouero *tutto che Io Possa, Tu possa, Quel possa, Noi possiamo, Voi possiate, Quelli possano*.

Il medesimo dico di *Pongo*, & *Vengo* co' simiglianti, liquali tutti cadono sotto questa regola, facendo *Pogniamo, pongono, ponga pogniate pongono*. *Vegniamo, vengono, venga, vegniate, vengono*. Mettendo hor la *G* innanzi la *N*, hor dopo lei. Nelle prime persone però de' secondi numeri la *N* mai

non

non ſi mette innanzi. Nelle terze del medeſimo numero mai non ſi mette dopo. Dico queſto medeſimo di quelli, che la *D* mutano alcuna volta in *GG* doppia con la *I* ſeguente, come già ſi diſſe, & eccoui gli eſſempi. *Cado*, ouer *Caggio*, *Caggiamo*, *Caggiono*, *Caggia*, *Caggiate*, *Caggiano*. *Veggo*, ouer *Veggio*, *Veggiamo*, *Veggiono*, *Veggia*, *Veggiate*, *Veggiano*. Quelli ancora, che hanno per penultima ſillaba *Gli*, come *voglio*, coſi fanno: *Vogliamo*, *Vogliono*, *Voglia*, *Vogliate*, *Vogliano*.

Tutte l'altre voci di coſi fatti verbi hanno la conſonante, che la terza perſona del dimoſtratiuo preſente nel primo numero ſi vede hauere, però à lei ſempre è da ricorrere, & chi trouar non la ſapeſſe altramente, guardi in queſte tre maniere l'indefinito & togliendone via l'vltima ſillaba haurà la già detta perſona intera, come *Sperare*, *Spera*. *Temere*, *Teme*. *Ridere*, *Ride*. Et ſe l'indefinito per ſorte s'vſi abbreuiato, cerchi di ſtenderlo, come *Condurre*, *Conducere*, *Conduce*. *Trarre*, *Trahere*, *Trahe*. *Torre*, *Toglicre*, *Toglie*. *Dire*, *Dicere*, *Dice*. *Fare*, *Facere*, *Face*, ouer *fà*, che è più in vſo. Se ne caua *Debbo*, ouer *Deggio*, ilquale aduegna che faccia nella terza perſona *debbe*, *deue*, ouer *dee*, nondimeno hà nel indefinito *Douere*, ma queſto metto con *Vado* tra i verbi ſtraordinarij.

Quei perfetti, che hanno il terzo fine delle due *II*, dalla ſeconda perſona del primo numero del preſente dimoſtratiuo ſi formano, laqual perſona, come io diſſi, gouerna tutti i verbi della quarta maniera, & queſto è il proprio lor fine come *tu ſenti*, *io ſentij*, ouero *ſentì* con l'accento graue.

Sono alcuni verbi liquali hanno per prima lettera vna vocale mutabile, ſi come *Odo*, & *Eſco*, & fuori alquante voci, che poi ſi diranno, cangian quella vocale in *V* facendo. *Vdiua*, *Vdirò*, *Vdiſſi*, *Vdirei*, & *Vdire*.

Queſti il perfetto formano con la lettera mutata, ſi come con la più comune. Però *Odo*, quantunque dalla ſeconda perſona, che è *Odi*, formi il perfetto à guiſa de gli altri verbi della quarta maniera, nondimeno fà *Vdij*, *Eſco*, *Eſci*, *Vſcij*.

Et in ciò fare s'hà riguardo all'indefinito, & quella lettera ſi prende, che l'indefinito ſi vede hauere.

Il medeſimo dico ne'verbi, che la *Sc* hanno per vltime conſonanti nel primo numero preſente, & ſono della quarta maniera, ſi come *Impallidiſco*, *Impallidiſci*, *Impallidiſce*. Impero che queſti tali in tutti i modi, & tempi (eccetto quelli, che ſi dimoſtreranno) reſtano ſenza quelle due conſonanti. Però il perfetto anche egli non le ritiene, ma formandoſi da *Impallidiſci* reſta *Impallidij*.

Et in ciò fare s'hà parimente riguardo all'indefinito, cioè, che quelle lettere che eſſo non ritiene, non le ritenga parimente il perfetto.

Haſſi anchora riguardo all'indefinito in ſerbare il Diphthongo generalmente, percioche oue l'indefinito nol ſerba, tutto che'l preſente l'habbia, niuno altro tempo, ò modo lo ſerba. Però *Venni*, *Potei*, & ſimiglianti

ſenza

ſenza Diphthongo ſi ſcriuono, tutto che da *Vieni*, & *Puote* ſi formino
ſolo perche l'indefinito n'è ſenza dicendoſi *Venire*,& *Potere*.

Suoni,& *Suonai* poſcia ſi dice, perche ſimilmente ſi ſcriue *Suonare*, col
Inueſcai, & *Adeſcai* ſi dice ritenendo la *Sc*, perche *Inueſcare* anchora, &
Adeſcare la ritiene: ma ſoli i perfetti della prima maniera pon ritenerla

Sia adunque per regola generale queſta, che nelle tre prime manier
la terza perſona del primo numero del preſente dimoſtratiuo gouerni
perfetti, liquali in due vocali finiſcono nella quarta la ſeconda, ma giun
ta l'vna & l'altra con l'indefinito, ilquale molta auttorità ſi vede hauere
come s'è dimoſtrato.

Le voci, doue le prime lettere de'verbi mutabili ſtan ſalde, & quelle
doue la *Sc* non ſi perde dinanzi l'vltima vocale ne'verbi della quarta ma
niera, ſon queſte. Tutte & tre le perſone del primo numero del preſent
dimoſtratiuo con la terza perſona dell'altro numero. *Odo,Odi,Ode,Odon*
Eſco, Eſci, Eſce, Eſcono. Impallidiſco,Impallidiſci,Impallidiſce,Impallidiſcon
La ſeconda, & la terza perſona del primo numero, & la terza del ſeco
do nel preſente Imperatiuo, *Odi,Oda,Odano. Eſci,Eſca,Eſcano. Impallid*
ſci, Impallidiſca, Impallidiſcano. Il primo numero intero, & la terza pe
ſona del ſecondo numero del futuro diſideratiuo, & del preſente co
giontiuo. *Pur che*,& *Quantunque Io,tu,*ouero *altri Oda,*& *odano. Eſca,*
eſcano. Impallidiſca, & *Impallidiſcano*.

Della ſeconda qualità de' perfetti.

Fin qui s'è ragionato de'perfetti, liquali in doppia vocale finiſcon
tempo è, che ſi ragioni di quegli altri, che finiſcono in ſemplice.
di loro metto quattro ordini ſtando ſempre ſalda la prima diuiſione,
le regole dell'vltima lettera, & de gli accenti, che già ſi diſſe.

Alcuni reſtan pari di lettere, & di ſillabe col preſente.

Alcuni reſtan pari di ſillabe, & ſceman di lettere.

Alcuni reſtan pari di ſillabe, & creſcon di lettere.

Alcuni creſcon di ſillabe, & di lettere.

La mutation delle lettere ſi fà in tutte & tre le prime ſorti di perf
ti, nella quarta non mai.

Appreſſo non cadono ſotto queſte regole i verbi della prima mani
ra, ne quei della quarta, & già di loro s'è ragionato.

Di quei della quarta ſi caua *Sofferſi*, *Aperſi*, & *Venni* & ſuoi compoſ
liquali pur ci cadono, come vedremo.

Hora le conſonanti, che ponno hauer luogo innanzi l'vltima voc
di tai perfetti, ſono otto: *B, D, L, N, Q, S, T, V*.

Fuori tre lettere la *D*, la *S*, & la *V* niuna ſi troua, che non vi ſi raddo
come vedremo. Et elle altreſi vi ſi raddoppian ſouente. Dò breuem
te gli eſſempi *crebbi, caddi, volli, venni, tacqui, leſſi, ſedetti, beuui*, *D* in *V*
& *Vidi* rimanendo ſemplice, & coſi ne'ſuoi compoſti.

S, alcuna volta è ſemplice, come *Poſi*, alcuna altra è giunta con con
nante

nante di diuerſa qualità; & queſte ſono tre *L*, *N*, & *R*, come *Volſi*; *Pianſi*, & *Porſi*.

V, con la *R* precedente ſi lega in *Paio*, & ſuoi compoſti facendo *Parui*, *Apparui*, & *Diſparui*. Laquale *V* poeticamente in *S* ſi muta, faſſene *Parſe*, *Apparſe*, & *Diſparſe*. Tanto è vero, che la *S* ſemplice innanzi ſe riceue conſonante di diuerſa qualità.

Tacqui, hò dato per eſſempio della *Q* doppia, imperoche la *C* ſerue in luogo di quella *Q*, che ſi tace, non vſandoſi mai di ſcriuere due *QQ* ſeguenti l'vna all'altra, come altroue ſi dimoſtrò. La *V* che vi ſi vede ſtare appreſſo, è la ſerua della *Q*, ſenza laquale (ſe vi ricorda) io diſſi, che la *Q* mai ne ſola ſi proferiſce, ne in compagnia ſenza ſi ſcriue. Ma entriamo più ad alto.

Primo ordine de' perfetti della ſeconda qualità.

DI que' verbi, che nel preſente, & nel perfetto ſon pari di lettere, & di ſillabe, io dò queſte regole.

Egli ſon di due ſorti. Alcuni mutano vna lettera ſola. Altri ne mutan due. Tutti igualmente dalla ſeconda perſona ſi formano.

Di quelli, che mutano vna lettera ſola, altri mutano la vocale di mezo, altri la conſonante del fine. La vocale che ſi muta è la *E*. La mutata è la *I*.

Vno verbo ſolo co' ſuoi compoſti è quello, oue tal mutatione ſi fà. *Vedi*, *Vidi*. *Prouedi*, *Prouidi*. Nondimeno queſto vltimo anchora fà *Prouedetti*, accoſtandoſi alla regola comune de gli altri verbi ſimili, de' quali à ſuo luogo diremo.

La conſonante che ſola ſi muta, è l'vna di queſte *C*, *D*, *G*, & *N*, oueramente *R*. Il luogo della mutatione è il penultimo.

Mutaſi in que' verbi la *C*, oue ella ſta nel preſente dopo la *N*, ſi come: *Vinci*, *Vinſi*. *Torci*, *Torſi*.

La *D*, ſi muta dopo l'vna di queſte lettere: *I*, *O*, *V*, *N*, & *R*, ſi come *Ridi*, *Riſi*. *Rodi*, *Roſi*. *Chiudi*, *Chiuſi*. *Ardi*, *Arſi*. *Spandi*, *Spanſi*. *Mordi*, *Morſi*. Se ne caua *Godo*, di cui gia ſi diſſe, ilqual fà *Godei*: & *Perdo*, *Perdei*: *Mordi* anchora può far *Mordei*.

La *G*, ſi muta ouunque ella ſtà nel già detto luogo dopo alcuna conſonante di diuerſa qualità nel preſente, ò ſia mutabile, ò nò. Mutabile dico eſſer la *G*, quando ella può metterſi innanzi, & dopo la conſonante, ſi come *Piangi* & *Piagni*, *Pianſi*. *Pungi* & *Pugni*, *Punſi*. Immutabile allhora la chiamo, quando neceſſariamente hà ſempre il penultimo luogo nella ſeconda perſona del preſente, come *Volgi*, *Volſi*. *Porgi*, *Porſi*.

Queſta regola dichiaro procedere anchora in que' verbi, doue nella detta ſeconda perſona la *G* ſott'entra alla *L* per ſi fatta maniera, *Togli*, *Tolſi*. *Sciogli*, *Sciolſi*.

Vuogli fà *volſi*, & *volli* & il ſecōdo è più ſuo proprio, che'l primo, ma oltra che io reputo queſto verbo ſtraordinario, ciò adiuiene p due riſpetti,

Prima per la differentia del perfetto di *Volgo*, ilquale (come s'è veduto) fà propriamente *Volsi*.

Appresso più sottilmente considerando, oue la prima persona del verbo non hà la *G* mutabile almeno nel penultimo luogo, iui non è suo proprio prendere nel perfetto la *S*, però *Voglio* non potendo far *Volgo* stante il medesimo significato non dee similmente potere far *Volsi*; & se lo fà, lo fà men che propriamente. *Volli* adunque è suo proprio nel che niente si muta, se non la figura dello scriuere: Imperoche la *G* nel mezo delle sillabe posta innanzi la *L* con la *I* seguente hà molte volte forza iguale ad vn'altra *L*, come parlando delle lettere io dissi; ò pur diciamo che ella si cangia in *L*: leuasi la *V* di mezo gettando il Diphthongo secondo la regola da me mostrata di sopra, onde viene à farsi, di *Vuogli*, *Volli*.

Da *togli*, & *suogli*, si fà *tolsi*, & *sciolsi*, perche la prima voce di tai verbi acconciamente può metter la *G* nel penultimo luogo perdendo solamente la *L*, & facendo di *Toglio*, *Tolgo*: & di *Scioglio*, *sciolgo*.

In formare adunque cotali perfetti hassi da hauer riguardo non pure alla seconda persona, onde si formano ma anchora alla prima per sapere qual lettera, ò come s'habbia da prendere, ò ritenere.

La *N* si muta, quando ella segue dopo la *A*, oueramente la *O*, come *Rimani*, *rimasi*. *Poni*, *posi*; & quando anchora segue dopo la *R*, si come *Scerni*, *scersi*.

La *R*, dopo vna altra *R* in *S* si muta, come *Corri*, *corsi*. *Soccorri*, *soccorsi*. De i verbi, che sotto questa regola stando due lettere mutano, cosi mi spedisco.

Quelle che si mutano, & le mutate anchora sempre son consonanti.

La mutatione si fà nel penultimo luogo, come di sopra.

La *SC* in doppia *BB* si muta dopo la *E*, oueramente la *O*, come *cresci*, *crebbi*: *conosci*, *conobbi*.

Dopo la *A* truouo in queste due maniere di mezo due essempi soli. *Nasci* verbo straordinario ilquale fà *Nacqui*: & *Pasci*, ilquale fà *Pascetti* riducendosi nel quarto ordine de' perfetti della seconda qualità. *Pasci* dico essere straordinario hauendo riguardo al partecipio nato, ilquale non hà, donde si formi, se non che vien dal Latino.

La *GG* doppia in *SS* parimente doppia si muta: come *leggi*, *lessi*: *distrugge*, *distrussi*.

Ordine secondo de' perfetti della seconda qualità.

DI quei perfetti, che restan pari di sillabe col presente, & nondimeno sceman di lettere, facile è prestarne notitia.

Egli sono, come quei di sopra, di due sorti. Alcuni mutano vna lettera sola. Altri ne mutan due. Tutti igualmente vna sola ne perdono. Tutti anchora igualmente dalla seconda persona si formano. Tutti in somma senza differentia hanno la semplice *S* per vltima consonante, oue vna sola lettera si muta, la *D* è dessa. La *N* precedente si perde.

Cio

Ciò si fà, quando la già detta seconda persona innanzi la *N D* hà l'vna di queste due vocali *E*, & *O*, si come *Prendi, presi. Ascondi, ascosi*. Più certa è la seconda regola, che la prima, imperoche della prima si cauan tre verbi, liquali altramente formano i lor perfetti. De gli due già si disse, del terzo dirassi al suo luogo. Que' si sono *Rendi*, ilqual fà *Rendei*. *Vendi, Vendei*. Et *risplendi*, ilqual fà *risplendetti*.

Hora in que' verbi, doue si mutano due lettere, & vna si perde, mutasi vna vocale, & vna consonante. La vocale è la *E*. La consonante è di due *TT* l'vna di loro. L' altra *T* è quella, che si perde. Ciò si fà doue le già dette consonanti in questo modo duplicate seguono la predetta vocale nel penultimo luogo del presente, si come *Metti, Misi: Prometti, Promisi*. *Messi* anchora & *Promessi* si dice, ma poeticamente anzi che nò. Et io credo *Messi* più conueniente perfetto essere di mieto facendolmi credere il vocabolo della messa. Il che se così è, tal verbo cade nel numero de' crescenti, & à mio giudicio nel numero anchora di quelli, che hanno due perfetti variandosi in questo modo. *Messi*, ouer *mettei, mettesti: messe*, ouer *mettè, mettemmo, metteste, messono*, ouer *metterono*. *Messi* tengo per più proprio.

Ordine terzo de' perfetti della seconda qualità.

SEguon nel terzo luogo per ordine que' perfetti, che di sillabe restan pari col presente, ma di lettere lo auanzano; De' quali io così dico. Egli sono di tre sorti.

Alcuni senza più raddoppiano la consonante del presente.

Alcuni appresso di quella prendono altra consonante strana.

Alcuni mutan la propria in altra, & la mutata raddoppiano.

Tutti del pari dalla seconda persona si formano.

Il luogo della duplicatione, del crescimento, & della mutatione è sempre innanzi l'vltima vocale.

La *V* consonante fà tutti & tre questi effetti.

Si raddoppia dietro la *E*, oueramente la *O*, si come *Beui, beuui. Pioui, piouui*. Quel *Beui* poco si scriue, ma in quel cambio *Bei* si dice variandosi per si fatta maniera tutto'l verbo: *Beo, bei, bee, beiamo, beete, beono. Beea, beuui*, ouer *bebbi, hauea beuuto, berò, beessi, bea, berei*, & *bere*.

Piouui similmente, & *Piouo* in prima persona non si truoua, se egli non s'introducesse Dio à parlare; ma quel, che io dico farsi nella seconda persona di que' verbi, che tutte & tre le voci hanno distinte, intendo che debba parimente farsi nella sola voce di quelli, che più d'vna non ne hanno, quali sono gl'Impersonali. Per tanto possiamo prendere anchora tale essempio. *Pioue, piouue*.

La medesima *V*, cresce dopo la *R*, nel perfetto di *Paio* co' suoi composti. *Pari, Parui, Appari, Apparui*. *Parsi*, & *Apparsi* alla licentia de' poeti si concedono.

Mutasi la *V*, consonante in *S*, ogni volta, che la *I*, nel presente la pre-

cede,& quella *S*,nel perfetto si raddoppia, come *Viui,vissi*. *Scriui, scri*
Oltra la *V* due consonanti sono,che senza più si raddoppiano *D*,& *N*
La *D* presso la *A* così si raddoppia ,*cadi, caddi*.
La *N* dopo il Diphtongo *Ie*, ilqual si perde, & riman la *E* pura in qu
sto modo. *Tieni*, *Tenni*. *Vieni*, *Venni*.
L'altra consonante strana, che senza crescer di sillabe perdono alcu
verbi (eccetto *Paio* co'suoi composti) è la *S*.
Prendonla quei verbi, che nella seconda persona presente hanno la
semplice inanzi l'vltima vocale in questo modo *vali,valsi*: così *cale,cal*
Tutto che questo verbo per mancar d'alcuni tempi sia straordinario,
Impersonale, come si vede.
Prendonla ancora quegli altri, che hauendo più di due sillabe han
la R semplice nel penultimo luogo continuata ad vna sillaba breue: c
me *offeri,offersi* : *sofferi* *sofersi*. Il primo di questi verbi può essere della
conda, & della quarta maniera dicendosi *Offerere*, & *Offerire*. L'altr
della quarta sola dicendosi *Sofferire*. Ciascun di loro è vario nel prese
per si fatta maniera. *Offero*, *offro*, & *offerisco*. *Soffero*, *soffro*, & *sofferis*
Et quelle regole, che io di sopra diedi de'verbi della quarta maniera
Sco terminati, hanno parimente luogo in *Offerisco*, in quanto ei si ve
essere della stessa maniera.
Ma che'n questi verbi la sillaba di mezo sia breue indi si conosce, c
delle sillabe lunghe nel mezo raro, ò niuna mai s'accorcia con perder
propria vocale, se non mutan la sillaba intera in vna lettera sola, co
Horreuole in luogo di *Honoreuole*. Dunque accorciādosi queste senza m
tare & perdendo la propria vocale dan chiaro segno, che elle son bre
Le consonanti, che si mutano, & mutate si raddoppiano sono qu
tro *C*, *G*, *M*, & *T*.
Le mutate, & raddoppiate sono due, *Q*, & *S*.
La *C* si muta in *Q* dopo la *A*, oueramente la *O*, & quella *Q* si raddo
pia,come *Taci,Tacqui*. *Nuoci,Nocqui*. Il Boccaccio nell'vltima Nouc
della quarta Giornata lasciò scritto *Tacettono*. Tuttauia *Tacqui* è più
vso, che *Tacetti*.
In *SS* si mutano tutte le seguenti lettere nel modo, che diremo.
La *C* dopo la *I*, oueramente la *V*, come *Dici*, *Dissi*. *Conduci*, *Conduss*
La *G* dopo la *I*,come *Figi*, *Fissi*. *Affligi*, *Afflissi*.
La *M* dopo la *E* ne'verbi della terza maniera,come *Premi*,*pressi*. *Te*
ilquale fà *Temetti* è della seconda.
Et è da sapere, che quantunque *Premo* in formare il Presente de'
composti muta la *E* in *I* facendo *Esprimo*, & *Opprimo*. Nondimen
formare il perfetto egli torna alla sua natura,& riprende le prime lett
facendo *Espressi*,& *Oppressi*.
Quiui potete comprendere, che quello, che io dico douersi f
ne'primi verbi, intendo parimente, che debba farsi ne'compo
tanto

tanto più quando lettera alcuna non si muta.

In *SS* finalmente si muta la *T* dopo la *O*; si come *Scuoti, scuossi*.

Ordine quarto de' perfetti della seconda qualità.

I Perfetti, che di lettere, & di sillabe crescono oltra il presente, sono di due sorti. Alcuni crescon nel mezo. Altri nel fine.

Quelli che crescon nel mezo, crescon di due lettere sole.

Quelli, che crescon nel fine, crescon di tre.

E primi son della quarta maniera, & si forman dalla seconda persona presente, laqual regge, come io dissi i verbi di quella maniera.

I secondi sono della seconda, & della terza maniera, & si forman dalla terza persona presente, laquale è capo di cosi fatti verbi.

Le lettere, che crescon nel mezo, sono vna vocale, & vna consonante. La vocale è la *E*. La consonante è la *S*. Queste due togliono la *R* nel mezo, & la *E* se le mette innanzi, la *S* dopo. Ciò si fà, quando la *R* dietro subito ad vna, ò più consonanti stà nel penultimo luogo del presente, si come *Apri, Apersi. Cuopri, Copersi*. Diciamo ancora *Aprì*, & *Coprì* crescendo solamente l'accento graue alla detta seconda persona secondo la regola de' perfetti di questa maniera da noi data di sopra. Ma ciò si fà poeticamente.

Le lettere, che nel fin crescono, sono due consonanti, & vna vocale. Le consonanti son due *TT* legate insieme. La vocale è la *I*. Ciò si fà generalmente in tutti que' verbi della seconda, & della terza maniera, de' quali di sopra non s'è fatto particolar mentione. Ma in questi maggiormente. Oue la *D*, ò la *V* consonante stà dopo la *E*, come *Crede, Credetti. Riceue, Riceuetti*. Se ne caua *Vedo* con suoi composti, di cui già si disse. Doue stà la *M* dopo la medesima vocale ne' verbi della seconda maniera, come *Teme, Temetti*. Doue ancora stà la *V* predetta dopo la *L*, come *Risolue, Risoluetti*. Di *Voluo, Soluo*, & *Dissoluo* non parlo, perche esse son voci del verso, & i lor perfetti si formano da *Volgo, Scioglio*, & *Discioglio*, de' quali di sopra s'è ragionato.

Concludo finalmente i verbi delle due maniere di mezo: maggiormente quei della seconda, essere per lo più disposti à riceuere questo fine. Di che prendo argomento da quei due perfetti, che di sopra veduto habbiamo. *Tacqui* dico, & *Prouidi*; liquali partendosi da questa regola, vi tornano anchora sotto, facendo *Tacetti*, & *Prouedetti*, come io dissi. Et ne habbiamo l'auttorità nella nouella di Bergamino, & in quella dello amante messo nell'arca. Appresso *Risplendetti* non prende egli questo fine partendosi dalla regola de gli altri verbi à lui simili? Questo è chiaro. Ma parrebbe forse ad alcuno, che tai perfetti ancora potessono legitimamente formarsi dalla seconda persona presente mettendo la *E* per vocale dinanzi le due *TT*, & interponendo tutte & tre quelle lettere vnite innanzi l'vltima vocale del verbo. Io à ciò non contradico, ma, come hò detto altroue, l'intendimento mio è di dare le Regole più

vniuer-

vniuersali, & meno intricate, che io possa.

Molto proprio fine anchora di così fatti verbi (della seconda cioè, & della terza maniera) è la *Ei*, come si vede in *Godo*, ilquale fuor della regola sua fà *Godei*; & *Mordo*, ilquale riceuendo due fini fa *Morsi*,& *Mordei*. *Diedi* similmente,& *Diei*. *Feci*,& *Fei* si dice. Mà delle prime persone de' perfetti sia detto assai. Torno, oue io lasciai il presente.

Della formatione del presente dimostratiuo.

DElle seconde, & terze persone del primo numero del presente dimostratiuo di ciascuna maniera di sopra (quanto fù necessario) s'è ragionato mostrando, quale debba esser il lor fine,& onde si formino. Resta che egli si parli del secondo numero.

Dalla gia detta persona terza del primo numero nella prima maniera, formansi tutte & tre quelle del secondo numero giugnendo alla prima *Mo* nel fine, & interponendo la *I* dinanzi la *A*. Alla seconda giugnendo semplicemente *Te*. Alla terza semplicemente *No* in questo modo. *Noi speriamo*, *Voi sperate*, *Quelli sperano*.

Puossi ancora in ogni maniera la prima del secondo formare dalla seconda del primo crescendoui *Amo* nel fine, si come: *Tu Speri*: *Noi Speriamo*. *Temi*; *Temiamo*. *Ridi*: *Ridiamo*. *Senti*: *Sentiamo*.

In tutti i tempi, in tutti i modi, in tutti i verbi regola è sempre vera; che i secondi numeri si come à più persone conuengono, così più sillabe richieggano. Già se n'è mostrato vno essempio, gli altri di mano in mano si mostreranno.

Appresso in ogni tempo, modo,& maniera è questa perpetua differenza tra le seconde persone del primo numero, & quelle del secondo, che quelle del primo in *I*, quelle del secondo in *E* finiscono sempre; veduto habbiamo, come egli si dice: *tu speri*: *voi sperate*. Gli altri essempi quì non raguno per essere infiniti.

In ciascun tempo, ne ancora modo, & maniera di verbo le prime, & terze persone del secondo numero in *O* finiscono, se non sono per accidente troncate, come *Noi speriamo*. *Quelli sperano*.

Tra le due prime persone,& fra la terza del secondo numero è questa differenza inuiolabile, ouunque si trouano, che le due prime hanno l'accento sulla penultima, la terza l'hà innanzi la penultima, fuori que' tempi, & verbi, che diremo.

Oltra di questo tutte le prime persone hanno la *M* per propria consonante dinanzi l'vltima vocale, le seconde v'hanno la *T*, le terze v'hanno la *N* fuori i perfetti della seconda, & della terza maniera giunti con presenti disideratiui in ogni verbo, come *temettero risero*, *sperassero*, *temessono*, *ridessero*, *sentissero*, e simiglianti, che la *R* si vedono hauere; Nondimeno souente ella si muta in *N*, come à suo luogo dimostreremmo.

Quiui è da sapere per dichiaratione di queste due regole, che vltimamente hò dato, che le consonanti *M* & *N* alcuna volta si raddoppiano, quan-

quantunque per lo più restino semplici, mà quando la N si raddoppia, allhora l'accento, che innanzi la penultima douea stare (come io dissi) sulla penultima si trasporta, per tanto è necessario sapere doue ella si raddoppi, & doue nò: & dicendo di lei dirò anchora della M: conosciuta la ragione della duplication loro si conoscerà poi similmente, oue elle debban semplici rimanere. La M si raddoppia nelle persone, che seguon.

Nelle prime persone del secondo numero di qualunque perfetto dimostratiuo, come *sperammo, tememmo, ridemmo, sentimmo*. Et nelle prime persone del medesimo numero nel tempo, che io chiamo sciolto, come *spereremmo. temeremmo, rideremmo, sentiremmo*. La N si raddoppia nelle terze persone del secondo numero di que'presenti dimostratiui, liquali non hã no oltra due sillabe, ne souiemmi in questa regola altro essempio, che straordinario, come *danno, vanno, sanno*, & *stanno*, se ne caua *sono*.

Appresso ella si raddoppia nelle terze persone dell'istesso numero ne' futuri dimostratiui imperatiui, & congiuntiui, liquali sempre hanno tutti & tre vna medesima voce, si come *altri spereranno*, *spereranno quelli*, *se quelli spereranno*.

Così fatti tempi adunque hanno in tai persone l'accento sulla penultima douendolo ordinariamente hauere innanzi à lei.

Ma adiuien per lo contrario talhora, che l'ordine si rompe in quelle persone, oue l'accento suole stare sulla penultima. imperoche egli si trasporta sulla sillaba inanzi; Et ciò si fà nella sola terza persona del secondo numero dell'imperfetto dimostratiuo ne'verbi delle tre seconde maniere, doue ogni volta che la V consonante propria di tal tempo se ne leua (ilche può farsi, come vedremo) l'accento si tramuta antecipando, come hò detto, il suo luogo in questo modo, *teméano, ridéano sentiano*.

I poeti alcuna volta si prendon licentia di terminare altramente queste prime persone del secondo numero del presente dimostratiuo, dicendo *semo*, & *hauemo*, in cambio di *siamo*, & *habbiamo*. Ma ciò trouo solamente fatto ne'verbi straordinari, liquali io non intendo di stringer sotto regola alcuna.

Darò ben delle seconde persone vna regola noua, che dalle sopra dette depende, cioè che doue la prima persona hà la M raddoppiata nel secondo numero, iui la seconda persona tanto nel primo, quanto nel secondo numero dinanzi la T prende la S in cotal modo. *Noi sperammo: tu sperasti: voi speraste. Noi spereremmo: tu spereresti: voi sperereste*. Altramente la T non si raddoppia giamai.

Mà seguitando più oltra delle seconde persone dico, che non pur della prima maniera, di cui già s'è veduto, ma delle seguenti ancora la seconda persona del secondo numero presente dalla terza del primo si forma aggiugnendoui *Te* per sì fatta maniera. *Altri Teme: Voi Temete. Altri Ride: Voi Ridete*. Nella quarta maniera ella si forma dall'altra seconda, come *Tu senti: Voi sentite*. La ragione è quella, che spesse volte s'è detto, che

che nelle tre prime maniere la terza persona, nella quarta la seconda gouerna. Et della quarta maniera propria vocale di mezzo è la *I*.

La terza persona del secondo numero ne' presenti delle tre seconde maniere dimostratiui, sempre si forma dalla prima persona del primo numero aggiugnendoui *No* come: *Io Temo, Altri Temono*. *Rido, Ridono*. *Sento, Sentono*. Se ne cauano i verbi straordinarij, de' quali pur dianzi hò dato alcuni essempi, come *Sò, sanno*. *Hò, hanno*. *Vado, vanno*.

Della formatione de gl' Imperfetti.

DI tutti gl'imperfetti la prima, & la terza persona del primo numero hà vna voce medesima in ogni maniera. La seconda in *I* termina senza altra differentia esser tra loro. Dò gli essempi. *Io Sperava, Tu Speraui, Altri Sperava*. *Temeua, Temeui, Temeua*. *Rideua, Rideui, Rideua*. *Sentiua, Sentiui, Sentiua*.

Dalla prima, ouero dalla terza sopradetta nel primo numero si formano le tre del secondo nel modo, che hò detto del presente, crescendo alla prima *Mo*, alla seconda *Te*, alla terza *No* nel fine. *Io*, ouero *Altri Speraua, Noi sperauamo, Voi sperauate, Altri sperauano*. *Temeua, temeuamo, temeuate, temeuano*. *Rideua, rideuamo, rideuate, rideuano*. *Sentiua, sentiuamo, sentiuate, sentiuano*.

Vsasi ne gl'Imperfetti delle tre seconde maniere gettar souente la *v* posta dinanzi l'vltima vocale in queste persone così. *Temea, Temeano*. *Ridea, Rideano*. *Sentia, Sentiano*.

Nelle prime, & seconde persone del secondo numero mai non si getta. Nelle seconde del primo alcuna volta, ma raro, & solamente, nella seconda, & nella terza maniera secondo anchora l'vso de' poeti.

Nella prima maniera in niuna persona, & in niun numero si getta.

Nella quarta maniera è da sapere, che i prosatori nelle terze persone del secondo numero di questo tempo vsano il più delle volte scriuere la *E* dinanzi la *N*, quando la *V* se ne leua, così dicendo: *Venieno, Serieno*, & altri tali, laquale vsanza è stata anchor da' Poeti riceuuta, come quando il Petr. disse: *Come venieno i miei spirti mancando*. Et à mio giudicio l'accento rimane al primo luogo, cioè dinanzi alla penultima.

A simiglianza di questi quelli anchora della seconda & della terza maniera hanno la *E* vocale di mezo in *I* mutata, & perdendo la *V* consonante cangiata la *A* seguente in *E* per sì fatta maniera. *Hauieno*, in uece di *Haueano*. *Tonieno*, di *Toneano*: & l'accento si mette, come di sopra.

Della formation de' perfetti.

IO dissi di sopra ogni perfetto della prima persona terminare in vocale ò semplice, ò doppia. Hor dico di quelli che in semplice vocale finiscono ogni seconda persona del primo numero formarsi da quella persona presente che regge; cioè nelle due maniere di mezo dalla terza persona; nella quarta dalla seconda aggiugnendo à ciascun di loro *Sti* nel fine in questo modo, *Teme, temesti*. *Ride, ridesti*. *Vieni, venisti*. *Apri, apristi*.

Le seconde persone di quei Perfetti, liquali finiscono in doppia vocale, dalla sua prima si formano mettendo la *St* fra le due vocali del fine per sì fatta maniera. *Sperai, sperasti. Perdei, perdesti. Udij, udisti.*

Questa à me pare la più conueneuole formatione di tal persona, che far si possa. Imperoche, oltra che egli si seguita la diuision fatta da prima de' perfetti, egli ancora si vengono à fuggire tutte le eccettioni, che necessarie sarebbono à fare per la mutation, che delle lettere del presente si fà talhora, come *odi, udisti:* ò per lo perdimento di quelle; come *Impallidisci, Impallidisti.*

Per questa ragion medesima hò posto sotto vna regola sola tutte le seconde persone de' primi perfetti (cioè di quelli, che hanno la semplice vocale nel fine) tutto che due distintioni soggiugner vi potessi. Impero che quei perfetti, che nel fin della prima persona crescon di lettere, & di sillabe, oltra il presente ponno con pochissima mutatione formare la seconda lor persona cangiando la prima *T* sola in *S* à questo modo. *Credetti, Credesti.* Oltre di ciò quegli altri perfetti, che due fini si vedono hauere, ò sia l'vno in semplice vocale, & l'altro in doppia, come *Morsi,* & *Mordei;* ò sia l'vno & l'altro in semplice, come *Apersi,* & *Aprì:* molto ben ponno la seconda lor persona da se stessi formare, ò dal presente, come. *Morde, Mordei, Mordesti. Apri, Aprì, Apristi.* Ma come hò detto, io mi sono ingegnato schiuar tutte l'eccettioni à mio potere. Tanto più, che'n questo vltimo essempio *Aprì* conueniua l'accento graue mutare in acuto douendo formarne *Apristi.* Così chi da *Venni* hauesse voluto formar *Venisti,* bisognaua lasciar l'vna delle consonanti di mezo, doue formandolo dal presente la *I* sola del Diphthongo si lascia; ilqual Diphthongo ad ogni modo perder si doueua, poi che l'indefinito nol serba, secondo la regola da me data altroue.

Cauo in tutte le regole fuori le persone de' verbi straordinari, come *desti, stesti, sapesti,* & simiglianti, liquali come che mostrino talhora in alcuna persona, ò tempo star sotto le regole de i più, tuttauia non hanno fermezza alcuna.

Hora in formar le terze persone del primo numero de' Perfetti, io dò queste regole generali, & prendo quella via, che mi par più facile distinguendo secondo le maniere.

La medesima voce, che ogni verbo della prima maniera si vede hauere nella prima persona del presente, halla anchor nella terza del passato solamente con l'aggiugnere à questa vltima l'accento graue nel fine in questo modo *Io spero, Altri sperò.*

Nelle due maniere di mezo la terza persona, della qual noi parliamo, sempre si forma dalla sua prima, ma diuersamente.

Se la prima persona termina in semplice vocale, quella sola vocale, che è la *I,* si muta in altra, che è la *E* per tal modo. *Temetti, Temette, Risi, Rise.*

Se la prima persona in doppia vocale finisce, in queste due man
non può cadere altro fine che della *Ei*, quel fine adunque si spezza &
ta l'vltima vocale rimane l'altra con l'accento graue sopra in questa
fa. *Perdei, Perdè*. I poeti quello accento mutano alcuna volta nella
cendo *Perdeo*, & simiglianti.

Nella quarta maniera anchora ogni terza persona del perfetto
sua prima si forma, ma diuersamente, come dell'altre due è stato det

Se la prima persona in semplice vocale finisce, la terza indi si fo
mutando l'vltima vocale, come di sopra. *Venni, Venne*. *Apersi, Ape*

Se la prima termina in due vocali, elle sono in questa maniera se
due *II*, l'vltima vocale senza più si muta in *O*, come *Sentii, Sentio*. E t
cento, come prima, resta sulla penultima, vero è, che quando con
cento graue sopra vna sola vocale si manda fuori la prima persona
perfetti, quella voce medesima col medesimo accento serue anchor
la terza persona in quel modo. *Io*, ouero *altri Aprì*, cioè *Apersi*, c
Aperse. *Sentì, Sentii, Sentìo*.

Per le ragion premostrate di fuggire ogni mutatione, & perdim
di lettere, & ogni altra confusione, quanto si può, dico in ogni m
igualmente formarsi la prima, & la seconda persona del perfetto
condo numero dalla seconda del primo col mutar nella prima le
time lettere, che sono *STI*, in tre altre che sono due *MM* con la *O* se
te, si come *Sperasti, Sperammo*. *Temesti, Tememmo*. *Ridesti, Rid*
Sentisti, Sentimmo.

Chi d'altro tempo volesse formar questa persona dall'altra simile
l'imperfetto à mio giudicio douerebbe formarla mutando la penu
sillaba di quella in vna *M*, come *Sperauámo, Sperammo*. *Temeuámo*
memmo. *Rideuámo, Ridemmo*. *Sentiuámo Sentimmo*.

La seconda dall'altra seconda si forma cangiando solamente l'v
vocale *I*, che è propria del primo numero nella *E*, che è propria
condo, così *Sperasti, Speraste*. *Temesti, Temeste*. *Ridesti, Rideste*. *Se*
Sentiste. Questa d'altronde non si può meglio formare.

La terza varie più di tutte l'altre formationi riceue, ma io per
assai certezza ridurle con tali considerationi.

Hannosi da considerare in lei due fini, co' quali ella auanza la pe
onde si forma. Il primo è d'vna sillaba sola, che è *Ro*. Il secon
due, che è *Rono*.

Quel primo fine è proprio infallibilmente di tutti i perfetti,
semplice vocale finiscono nella prima persona.

Et questa terza, della qual noi parliamo dall'altra terza si forma
giugnendoui senza più la sillaba già detta, come *Temette, Temé*
Rise, Risero. *Aperse, Apersero*.

Quell'altro fine è indifferentemente di qualunque perfetto nell
ma persona termina in doppia vocale, ma di varij luoghi si forma

Oue il perfetto termina in *Ai* (laqual cosa si fà ne'verbi, come è detto, della prima maniera) iui la terza persona del secondo numero del perfetto si forma dalla terza del primo numero del presente crescendoui le due sillabe predette in questo modo. *Altri spera. Altri sperano.*

Oue il perfetto termina in *Ei*, (& ciò aduiene nelle due maniere di mezo) iui ella si forma nel medesimo modo, come *Altri perde, Io perdei, Altri perderono.* L'accento graue, che stà sopra la terza del primo numero del Perfetto in questi verbi mi persuade à formar questa altra più tosto dalla terza presente, che da lei per fuggire il perdimento di tale accento, da che può farsi senza contrasto.

Oue il perfetto termina in *ti* solo fine della quarta maniera, iui per lo più breue modo dico non douersi alcun riguardo hauere all'accento, benche si perda, ma formarsi la terza persona del secondo numero dalla terza del primo gettando quello accento (ilquale intendo, che ad ogni modo scacciato l'altro fin del tutto vi sia) & aggiugnendoui le predette due sillabe in questo modo. *Altri sentì. Altri sentirono.*

Chi quella terza persona del secondo numero del perfetto volesse formar dalla terza del medesimo numero dell'imperfetto mutando la penultima sillaba di quella, nella penultima di questa io nol dannarei. Anzi questa formatione accompagnerei con quella, che poco dianzi io dissi potersi far della prima persona di questo medesimo numero, & tempo. Di che solo basteranno due essempi. *Noi sperauámo, sperammo: Altri sperauano, sperarono. Noi sentiuámo, sentimmo: Altri sentiuano, sentirono.*

Di queste terze persone che in *Rono* finiscono, è lecito troncare alcuna volta vna lettera sola, alcuna due, & alcuna altra tre in questo modo. *Speraron, sperà ro, & sperà r*, in uece di *sperarono. Sentiron, sentiro & Sentir* in uece di *sentirono*. Allhora è necessario sopra le due vltime l'accento misto, di cui à suo luogo dicemmo.

Et è da sapere, che tai gradi di mutatione solo han luogo ne'verbi della prima, & della quarta maniera, liquali in *Ai* & in *Ii* finiscono la prima persona del lor perfetto: ciò mostrano gli essempi di sopra dati. Nella seconda, & terza maniera, tutto che que'verbi che in *Ei* finiscono il lor perfetto, habbiano la persona (di cui noi parliamo) simile, mentre è intera, à questi altri, nondimeno à lei non par, che tante mutationi si conuengano, ma la prima sola così. *Perderon* in uece di *Perderono*.

Le terze persone del secondo numero de'perfetti, che in *Ro* finiscono ordinariamente nel verso molte volte perdon l'vltima vocale & la *R* mutano in *N* per si fatta maniera. *Piacquen* in uece di *Piacquero. Risin* di *Risero*.

Ma dinanzi la *V* consonante tal mutatione non si fà giamai onde il Petrarcha. *Beati gli occhi che la vider viua.*

Nelle prose elle s'accorcian talhora nel medesimo modo, & mutansi bene & spesso anchora di *R* in *N*; ma di più la *E* precedente in *O* si muta,

& fassi *Temettono* in uece di *Temettero*. *Risono*, in uece di *Risero*. *Piansono*, di *Piansero*. *Piacquero* nelle prose sta sempre saldo, & più souente i perfetti della terza maniera, che quei della seconda si mutano.

Per conclusione finalmente de' perfetti dò questa regola, che oue la prima persona del perfetto hà più fini iui due altre sole persone la seguono prendendo anch'elle più fini. Queste sono amendue le terze del primo, & del secondo numero. Dò l'essempio. *Mordei*, ouer *Morsi*. *Mordette*, ouer *Morse*. *Mordettero*, ouer *Morsero*. Così *Mordettono* ancora; & *Morsono*. *Aprì*, & *Apersi*. *Aprì*, & *Aperse*. *Aprirono*, & *Apersero*: Così *Apriron*, *Apriro*, & *Aprir*, & *Apersono* anchora.

Le seconde persone dell'vno, & l'altro numero, & la prima del secondo mai più d'vn solo fine non hanno, ne mai s'accorciano. Di che si rende la ragione, percioche elle con più lettere finiscono l'vltima loro sillaba, & tai voci non si sogliono abbreuiare, come nelle regole vniuersali fù detto.

L'altra prima, & le due terze s'accorciano quelle volte, & in que' modi, che s'è detto non vna volta sola; spetialmente ne gli accenti.

Della formatione del futuro.

DE' futuri la formatione è facile. Dissi di sopra propria lor consonante essere la *R*, & ogni prima persona in *O* terminare con l'accento graue in qualunque maniera. Hor dico durante la medesima consonante ogni seconda persona nel primo numero in *Ai*, ogni terza in *A* con l'accento parimente graue finire.

La seconda dalla prima si forma mutando l'vltima vocale, & l'accento di quella nelle due vocali, che si son dette in questo modo. *Sperarò*, *Spererai*. *Temerò*, *Temerai*. *Riderò*, *Riderai*. *Sentirò*, *Sentirai*.

La terza dalla seconda si forma tornando à cangiar l'vltima di quelle due vocali, che hà la seconda, nell'accento della prima per sì fatta maniera: & così di tutti i verbi: *Sperai*, *Sperarà*.

Diciamo ancora, che la terza dalla prima formar si possa mutando solamente l'vltima vocale, laqual si vede esser propria della prima, cioè la *O*, nell'altra, che sua propria esser si vede, cioè la *A*, durante nell'vno, & l'altro luogo il medesimo accento, come *Sperarò*, *Sperarà*. *Temerò*, *Temerà*.

Le due prime persone del secondo numero non veggio, onde meglio formar si possano volendo fuggire ogni perdimento, & mutatione di lettere, che dall'indefinito, crescendo in ogni maniera nel fin della prima persona *Mo*, della seconda *Te*, si come *Sperare*, *speraremo*, *sperarete*. *Temere*, *temeremo*, *temerete*. *Ridere*, *rideremo*, *riderete*. *Sentire*, *sentiremo*, *sentirete*.

La terza si forma dall'altra terza del primo crescendoui *No* nel fine, ma con la *NN* duplicata, percioche l'accento graue in vna di quelle viene à mutarsi hauendo (come altre volte hò detto) forza iguale non pure

ad vna

ad vna lettera, ma anchora ad vna sillaba. Dò gli essempi. *Sperarà, Speraranno. Temerà, Temeranno. Riderà, Rideranno. Sentirà, Sentiranno.*

De' futuri tre regole son da sapere. La prima è, che in tutte le persone, & numeri della prima maniera la *A*, che stà dinanzi la *R*, il più delle volte in *E*, si muta così dicendo. *Sperer ò, Sperer ai, Sperer à. Spereremo, Sperer ete, Spereranno*: & così in tutti i verbi simili.

La seconda regola è, che delle tre seguenti maniere ogni volta, che quella persona presente, onde il futuro si forma, hà nel penultimo luogo la *D*, la *R*, ouero mente la *V*, consonante, la vocale douerebbe seguire, per lo più si tace (maggiormente nel verso) legando immantenente la consonante del futuro, che è la *R*. con quella del presente, cioè l'vna delle già dette in cotal modo, Il che è figura. *Vede, Vedrò, Vedrai. Soffere, Sofferrò, Sofferrai. Viue, Viurò, Viurai*: & così di mano in mano. *Potrò*, ancora si dice in cambio di *Poterò*, benche tale verbo reputi, come hò detto altroue, straordinario.

La terza, & vltima regola è, che nelle due maniere di mezo qualhora la persona del presente, onde il futuro si forma, hà per vltime lettere *Glie*, in tai verbi il futuro cangia tutta quella sillaba in vna lettera sola, raddoppiando così la propria consonante, & prendendo l'accento misto nel mezo. *Coglie, Còrrò. Toglie, Tòrrò.*

Nella formation di questi futuri saluo sempre le regole, che già diedi de' verbi in *Sco*, terminanti, come *Impallidisco*, & di quelli, che hanno la prima lettera mutabile, come *Odo*, & *Esco*. Imperoche oue l'indefinito (à cui si dee hauer riguardo) non ritiene la *Sc*, iui il futuro non l'haurà. Però da *Impallidire* diremo *Impallidirò*, & oue sono le lettere mutabili, iui quella si prende, che l'indefinito si vede hauere. Però da *Vdire, Vdirò*; da *Vscire, Vscirò* si forma.

Della formatione del presente disideratiuo.

Benche di sopra io habbia detto il presente disideratiuo formare la sua prima persona dalla terza presente nelle tre prime maniere, nella quarta della seconda, tutta uia, quì mi piace considerando di continuo, come io fugga le mutationi, & i perdimenti, che già tante volte hò detto, delle lettere darne noue, & più salde regole. A formare adunque la prima persona del presente disideratiuo, consiglio, che egli si riguardi sempre il perfetto dimostratiuo.

Que' verbi, il cui perfetto in vocale semplice finisce formeranno la prima persona del disideratiuo dalla lor terza presente nel modo, che allhora si disse, & torno ad arrecarne gli essempi. *Teme, Temessi. Volge, Volgessi. Ride, Ridessi.*

Que' verbi, che due vocali hanno per fine del lor perfetto, indi formeranno il disideratiuo mettendo due *SS*, fra quelle due vocali in questo modo. *Amai, Amassi. Perdei, Perdessi. Vdij, Vdissi. Impallidij, Impallidissi.*

La seconda persona di questo tempo è la medesima con la prima.

La terza dall'vna delle due prime si forma mutando l'vltima lor vocale in *E*, così. *Sperassi io, Sperassi tù, Sperasse quegli. Temessi io, Temessi tù, Temesse quegli. Ridessi io, Ridessi tù, Ridesse quegli. Sentissi io, Sentissi tù, Sentisse quegli.*

La prima del secondo numero anche ella si forma dall'vna delle due simili sopra dette giugnendoui *Mo* nel fine. *Sperassi io, ouer tù: sperassimo noi. Temessi io, ouer tù: temessimo noi:* & così in ciascun verbo.

La seconda è quella stessa, che è la seconda del perfetto dimostratiuo nel medesimo numero, come *Voi speraste, Dio volesse che voi speraste.*

La terza dall'altra sua terza si forma crescendoui nel fine *Ro*, come *sperasse quello, sperassero quelli.*

I poeti vsano scriuere questa persona così *sperassen, temessin*, & simiglianti, quasi che ella in tal guisa con più leggiadria, & con maggior dolcezza si mandi fuori.

I prosatori *sperassono*, & *temessono* co gli altri simili vsano moltissime volte ritornandosi alla *N* così in questo, come ancora nel perfetto dimostratiuo. Tanto è vero, che la *N* è propria consonante nelle terze persone del secondo numero in ogni tempo.

Ma egli è da sapere, che'n cotali persone ogni volta che la *R* si muta in *N*, ò sia nel perfetto, ò in qualunque altro tempo, la prosa ricerca sempre, che la vocale precedente in *O* si cangi. Ilche per gli essempi di sopra dati s'è veduto oue del verso ancora s'è detto.

Della formatione del futuro del disideratiuo.

DI questo futuro tutte & tre le persone del primo numero stanno regolatamente sotto vna voce sola in ogni maniera, come *Dio voglia che io, tù*, ouero *altri Speri, Tema, Rida, Senta*. Et sono quelle stesse con la terza persona del primo numero dell' Imperatiuo in qualunque maniera, come vedremo.

I poeti nella prima maniera si prendon licentia di mutare à lor piacere ogni simil voce nel fine in *E*, laqual cosa non è senza figura, si come *tù spere: spere colui: pur che io spere:* & *quantunque io spere.*

I prosatori d'altra parte, non pure i Poeti, nelle tre seguenti maniere mutano in questo tempo la *A* posta nel fine in *I*, ma nella seconda persona sola; come *pur che tù temi, ridi, senti.*

Et se la *C*, oueramente la *G* stà nel penultimo luogo di tale persona, mutandosi la *A* in *I*, l'aspiratione se le mette innanzi, come *Dio voglia che tù vegghi, Dichi,ponghi*, & *conoschi.*

Allhora questa *I* mutata credo, che poeticamente possa in *E* cangiarsi à sembiaza de'verbi della prima maniera.

La ragione, perche l'aspiratione fra le due consonanti già dette & la *I* mutata si traponga, è quella, che per terza regola io diedi parlando dell'aspiratione, cioè per mantenere in sua forza quelle consonanti.

La prima persona del secondo numero in questo tempo è la medesima

con

con la prima dello stesso numero del presente dimostratiuo: Però diciamo. *Noi speriamo*, & *Dio voglia che noi Speriamo*. *Noi temiamo*, & *Dio voglia che noi Temiamo*.

Della seconda persona (la cui formatione alquanto è più difficile) douete sapere, che la *A* è sua propria vocale nel fine della penultima sillaba, ma con la *I* sempre innanzi.

Nella prima, & nella quarta maniera ella si forma dalla seconda del secondo numero del presente dimostratiuo.

Et perche la *A* è propria lettera della penultima sillaba nella prima maniera, iui s'accresce la *I* in questo modo: *Voi sperate*. *Dio voglia che voi speriate*. D'altra parte conciosiacosa che la *I* sia propria vocale penultima nella quarta maniera, iui la *A* vi s'accresce talmente. *Voi sentite, udite, & impallidite*. *Dio voglia che voi sentiate, usciate & impallidiate*.

Nelle due maniere di mezo, perche nella detta persona del Dimostratiuo non è alcuna di queste due vocali, la persona (di cui io parlo) si forma dalla voce comune a tutte & tre le persone del suo primo numero mettendo la *I* dinanzi la *A*, & giugnendoui nel fine *Te* in così fatta guisa. *Dio voglia, che io, tù*, ouero *altri Tema*. *Rida*. *Dio voglia che voi Temiate*. *Ridiate*.

La terza persona di questo numero è vna medesima con la terza del medesimo numero nel presente Imperatiuo. Ma per non essersi ancora di lui parlato, dico, che ella si forma in ogni verbo da l'vna delle tre del suo primo numero crescendoui *No* così nel fine. *Dio voglia, che io, tù*, ouero *altri Speri*. *Tema*. *Rida* *Senta*. *Oda*. *Impallidisca*. *Dio voglia che coloro Sperino*. *Temano*. *Ridano*. *Sentano*. *Odano*. *Impallidiscano*.

Qui è da sapere, che vsandosi accompagnare col Disideratiuo quegli affetti, che'l disiderio esprimono, diciamo spesse volte *Dio voglia che*, *piaccia à Dio che*. Ma perche in formar questi aduerbi concorre vna mescolanza di varie voci, & v'entra dentro il verbo; quinci aduiene, che egli si fà differenza dall'vno tempo all'altro, col presente, & col perfetto diciamo *Dio volesse che*, & *piacesse à Dio che*: pigliando a punto del verbo *Voglio*, ouer *Piaccio*, quella voce, che à simil tempo si conuiene. Col futuro diciamo *Dio voglia che*, & *piaccia à Dio che*, simile aduertimento habbiamo nello accompagnare al congiuntiuo *conciosia cosa che*, & *con ciò fosse cosa che*. Ma di questo non dopo molto diremo.

Della formatione dell'Imperatiuo presente.

Mi s'appresenta l'imperatiuo, & il congiuntiuo, de'quali mi riserbai dopo tutti gli altri modi à douer far parole. De' secondi tempi dell'Indefinito ragionerò col più che perfetto.

Nel primo numero del presente Imperatiuo sono intra se differenti la prima, & le tre seconde maniere.

La prima maniera vsa la terza voce del presente dimostratiuo per seconda del presente Imperatiuo, & la seconda per terza in questo modo. *Altri spera, Spera tù, Tù speri, Speri quegli.*

L'altre tre maniere hanno vna voce medesima nelle seconde persone in ambeduni i luoghi, si come, *Tù temi, Temi tù. Tù ridi, Ridi tù. Tù senti, Senti tù.*

La terza poi dell' Imperatiuo formano dalla sua seconda mutando l'vltima vocale, che è la *I*, in altra, che è la *A*. Dò gli essempi. *Temi tù, Tema colui. Ridi tù, Rida colui. Senti tù, Senta colui.*

Cosi vengono tutte & quatro le maniere ad hauer la terza persona del primo numero del presente Imperatiuo simile del tutto à quelle del primo numero dello aduenire disideratiuo, come io dissi.

Nel secondo numero di questo presente Imperatiuo tutte le maniere s'accordano in hauerui per prima, & seconda persona quelle voci medesime, che hà in tal luogo il presente dimostratiuo, si come. *Noi speriamo, Speriamo noi. Voi sperate, Sperate voi. Noi temiamo, Temiamo noi. Voi temete, Temete voi. Noi ridiamo, Ridiamo noi. Voi ridete, Ridete voi. Noi sentiamo, Sentiamo noi. Voi sentite, Sentite voi.*

La terza persona di questo numero si forma sempre dalla terza del primo crescendoui No nel fine: Et cosi viene ad esser la medesima voce con la simigliante persona nel futuro del Disideratiuo, si come io dissi. Eccoui gli essempi. *Speri quello, Sperino quelli. Tema quello, Temano quelli.* Et cosi in ciascun verbo.

Regola de gl'Imperatiui Thoscani è, che la seconda persona del primo numero del presente non comporti appresso di se la negatiua, ma in quel cambio l'indefinito presente s'vsi in questo modo. *Non sperare. Non temere*, & altri tali.

Il futuro dimostratiuo, & l'Imperatiuo hanno le stesse voci leuatone la prima persona del primo numero del Dimostratiuo, laquale l'Imperatiuo non può hauere, come dicemmo in altro luogo, & messo la voce principale dietro l'Imperatiuo, si come conuien fare il più delle volte, maggiormente quando l'Imperatiuo ò presente, ò futuro che sia, solo si proferisce nel modo che io ho già fatto, dando gli essempi del presente, & hor farò dando quelli del futuro. De' quali però stimo, che arrecarne vn solo debba essere assai. *Spererai tù, Spererà quello, Spereremo noi, Spererete voi, Spereranno quelli.*

Della formatione del Congiuntiuo.

IL Congiuntiuo dissi essere vn modo tutto poco men che impresstato; percioche egli à pena hà vno tempo solo, che sia suo proprio; & quello anchora non è ben suo proprio, come vedremo; il presente suo nell'vno, & l'altro numero è quello stesso collo aduenire del Disideratiuo:

Però diciamo. *Quantunque io, tù, ouero altri speri, & spere* poeticamente. *Noi speriamo, Voi speriate, Altri sperino. Quantunque io tema, tù tema, ouer temi, altri tema. Noi temiamo, Voi temiate, Altri temano*. & così per ciascun verbo.

L'Imperfetto suo è il medesimo col presente del Disideratiuo, *Quantunque io sperassi, tù sperassi, altri sperasse. Noi sperassimo, voi speraste, altri sperassero*, ouero *sperassono*, & *sperassen* poeticamente.

Sotto questo tempo anchora par, che cada quello, che io hò detto proprio essere del Congiuntiuo, ma di lui parlerò più di sotto.

Il perfetto, il più che perfetto, & il futuro di questo modo in ogni verbo attiuo, & neutro si forman con il partecipio del passato accompagnato col verbo *Hauere*, ò *Essere* in questo modo. Al perfetto si dà il tempo presente del Congiuntiuo.

Quantunque io, tù, ouero *altri habbia sperato, & sia per isperare. Noi habbiamo sperato, & siamo per isperare, Voi habbiate sperato, & siate per isperare. Altri habbiano sperato, & sieno per isperare*. Al più che perfetto si dà l'Imperfetto.

Quantunque io, ouer *tù hauessi sperato, Altri hauesse sperato. Noi hauessimo sperato, Voi haueste sperato, Altri hauessero sperato*, ouero *hauessono*, ouero *hauessin sperato*, & si può dire in ogni persona, & numero *Sperato*, *à Sperare*, & *per isperare*, così nel tempo già detto, come nel seguente, che è il futuro, à cui si dà l'altro futuro.

Quando, ouero *se io hauerò sperato, tù hauerai sperato, altri hauerà sperato. Noi haueremo sperato. Voi hauerete sperato, Altri haueranno sperato*.

Questo futuro tal uolta s'vsa in guisa, che Dimostratiuo par che sia non accompagnando seco niuna congiuntione, come quando diciamo, *Io hauerò sperato*: Nondimeno chiaro si conosce, che egli è congiuntiuo, perche senza altro intenderui non si compie con queste parole alcun ragionamento.

Il tempo, che io dissi parer, che cadesse sotto l'Imperfetto è tale. *Io spererei*, & poeticamente *spereria tù spereresti, altri spererebbe*, & poeticamente *spereria. Noi spereremmo, Voi sperereste, Altri spererebbero*, ò *spererebbono*, ò *sperereno*, & poeticamente *spererebben*. & così di verbo in verbo.

A questo tempo egli non si dà mai nè Aduerbio, nè congiuntione alcuna dauanti, ma così, come io hò mostrato, semplicemente si manda fuori. Però io dissi correggendoui tale tempo, aduegna che secondo l'vniuersale opinione nel Congiuntiuo solo si truoui, nondimeno non essere anchora ben suo proprio.

Imperfetto è egli certo, perche niente pone in essere, ma non di quella sorte d'Imperfettione, che sono i propri imperfetti, liquali di cosa cominciata, ma non finita si soglion dire, come *io Speraua. Quantunque tù temessi*, & simiglianti. Questo di cosa à niun patto cominciata si dice.

Però egli si dee chiamar più tosto tempo sospeso, ouer conditionale, ouero impedimento, che altramente.

Appresso egli dimostra pienamente de se stesso quel, c'huom intende di douer dire, come *I canterei d'Amor*. *Ne più perder dourei*.

Et più oltre anchor considero, che egli con niun modo si congiugne, quando s'hà da congiugnere se non col modo medesimo del congiuntiuo, sotto'l quale fino à qui s'è creduto, che egli stia. Et ciò tennero gli scrittori dell'altre lingue anchora ne' tempi loro, che à questo rispondono. Ma io per le ragion premostrate concludo à mio giudicio questo cader più tosto sotto'l modo dimostratiuo, che sotto'l congiuntiuo, & tengo, che esso ragioneuolmente si debba chiamar tempo sciolto, ouero sesto tempo à guisa del settimo caso de' nomi Latini, de quali noi ne' participij diremo. Gli essempi, come egli si congiunga, son tali.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra,
Con le mie mani haurei già posto in terra
Queste membra noiose, & quello incarco.
Se'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse volto per natura schiua
A Roma il viso, & à Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Haurian per gir, doue lor speme è viua.

Chi niega, che egli non si possa vsare senza la conditione tacita, ouero apertamente espressa; espressamente dice contra il Petrarca in infiniti luoghi, maggiormente nella canzone de gli scongiuri oue habbiamo -- *senza il qual morrei* -- *Forse'l farei*, & molti altri essempi. Quando io lo chiamo tempo sospeso, ouer conditionale, ouero impedito, hò riguardo all'effetto suo: la conuenienza nondimeno, che egli hà collo imperfetto si conosce in questo, che l'Imperfetto talhora in suo cambio s'vsa, ma non l'Imperfetto del Congiuntiuo anzi quello del Dimostratiuo: il che conferma in parte le mie ragioni il Poeta Thoscano. Sentite

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del Ciel, quando'l gran Gioue tuona,
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar, chi poetando scriue:
Io era amico à queste vostre diue; cioè io sarei stato.

Resta che noi vediamo onde, & come questo tempo si formi.

Io'l formerei dall'indefinito, ma l'indefinito ordinariamente non s'accorcia, tutto che'l Petrarca dicesse -- *Rompre ogni aspro scoglio*. Ma tal parlare è figurato & sù licentia poetica anzi che nò, & forse per inasprire quel verso disdegnosamente per quel che segue.

Et hà si eguale à le bellezze orgoglio,

Che di piacer altrui par, che le spiaccia.

Io per tanto lo formo dal futuro del Dimostratiuo, & così il futuro intero, ò accorciato muta l'vltima vocale di quello, che è la O, nella penultima di questo, che è la *E*, & l'accento di quello nell'vltima vocale di questo, cioè nella *I* così fattamente. *Io Spererò. Spererei. Vedrò, Vedrei. Viurò, Viurei. Morrò, Morrei.*

La seconda persona dalla sua prima si forma crescendo la *St*, fra le due vltime vocali. *Io Spererei, Tù Spereresti. Vedrei, Vedresti.*

La terza si forma dalla seconda mutandone le tre vltime in tre altre così. *Tù Spereresti, Altri Spererebbe. Vedresti, Vedrebbe.* Delle voci poetiche non parlo: *speraria*, & *vedria.*

La prima del secondo numero si forma dalla prima del medesimo numero nel futuro Dimostratiuo doppiando solamente la consonante nel penultimo luogo, sì come *Noi Spereremo, Spereremmo. Vedremo, Vedremmo.*

Ouero si forma dalla seconda del suo primo mutando le due penultime consonanti in altre due, & l'vltima vocale in vna altra così. *Tu Spereresti, Spereremmo. Vedresti, Vedremmo.*

La seconda del secondo numero dalla seconda del primo si forma mutando l'vltima vocale propria di quel numero nell'altra vocale propria di questo, sì come *Tù Spereresti, Voi Sperereste. Vedresti, Vedreste.*

La terza dall'altra terza si forma crescendoui nel fine *RO* per sì fatta maniera. *Altri Spererebbe, Altri Spererebbero. Vedrebbe, Vedrebbero.*

In formare *Spererebbono*, ouero *Spererebben* si seruan le regole, che io hò dato di sopra ne' perfetti dimostratiui, & ne' presenti Disideratiui.

Sperarieno dalla poetica voce *Speraria* si forma mutando l'vltima *A* in *E*, dellaquale par, che assai souente le prose più sien vaghe che della *A*, tutte le volte che la *I*, precede, come io mostrai ne' scambiamenti delle vocali, & dissi nelle terze persone del secondo numero dell'Imperfetto dimostratiuo ne' verbi della quarta maniera.

Hor finalmente è da sapere intorno al modo congiuntiuo, che differenza è in accompagnare seco *Conciosia cosa che*, & *Con ciò fosse cosa che.* Imperoche col tempo presente, col perfetto, & col futuro noi vsiamo il primo così dicendo. *Conciosiacosa che io Speri, Habbia, & Hauerò sperato.* Col più che perfetto s'vsa il secondo, come *Con ciò fosse cosa che io hauessi sperato.* Coll'Imperfetto (dico quello anchora, che io chiamai tempo sciolto) l'vno, & l'altro s'vsa secondo l'intention di chi parla, sì come. *Conciosiacosa che, ouero Con ciò fosse cosa che io Sperassi, & Sperarei.* Ne truouo, che'l Boccaccio mai habbia tacciuto quella vltima voce *Cosa*, come molti hoggi fanno oltra il douere della breuità studiosi. Passo al più che perfetto.

Della formatione del tempo più che perfetto.

Tutti i più che perfetti si formano col verbo *Hauere*, & col participio perfetto del proprio verbo pigliando innanzi il partecipio

l'Imperfetto del verbo hauere di modo in modo.

Nel dimostratiuo piglia l'Imperfetto, che è separato così. *Io haueuà sperato, tù haueui sperato, colui haueua sperato. Noi haueuámo sperato, Voi haueuáte sperato, coloro haueuano sperato.*

Nel disideratiuo piglia l'Imperfetto, che è legato col presente in questa guisa. *O se io hauessi sperato, se tù hauessi sperato, se quello hauesse sperato. O se noi hauessimo sperato, se voi haueste sperato, se quelli hauessero sperato.*

Del congiuntiuo s'è veduto. Dell'indefinito dico il medesimo, che del Disideratiuo, onde diciamo *Hauere sperato.*

Di qui si conosce, che'l verbo *Hauere* non pure al più che perfetto serue, ma anchora al perfetto puro: conciosiacosa che nel Disideratiuo, & nell'indefinito questi due tempi sono nel secondo luogo legati insieme, come io dissi altroue.

Nel Congiuntiuo, doue sono i tempi distinti, si conosce anchor meglio il seruigio, che fà questo verbo al perfetto.

Mai tale tempo in somma in niun modo si troua, doue egli di questo verbo non si vaglia. Non diciamo noi nel dimostratiuo.

Io sperai, & hò sperato, tù sperasti & hai sperato. Altri sperò, & hà sperato. Noi sperammo, & habbiamo sperato. Voi speraste, & hauete sperato. Altri sperarono, & hanno sperato?

Tuttauia differenza è dal perfetto di que' modi, oue egli si troua distinto, & da gli altri, doue col più che perfetto è giunto. Quando è distinto, piglia il presente del verbo *hauere*, quando è legato, piglia l'Imperfetto, ilquale Imperfetto però è la medesima voce col presente, considerando, che nel disideratiuo, & nell'indefinito, oue sono i tempi intricati, l'Imperfetto stà col presente, e'l più che perfetto con il perfetto.

Hora nel dimostratiuo ancora par, che sieno differenti di significato que' due perfetti. *Io sperai*, & *hò sperato*. Imperoche'l secondo mostra più da vicino, che'l primo, laqual cosa chiaro appare dicendo noi. *Io sperai di venir teco à Roma, ma non hò mai sperato di trouarci tale ventura, quale hò fatto.*

Il medesimo dico ne' perfetti passiui di *Fui*, & *Sono Stato*, perche quel primo più da lunge mostra, che'l secondo, & ciò si vede in quel Solo verso del Petr. *seco fù in via, & seco al fin son giunto.*

Quel perfetto primo, che d'vna sola voce è, come *Sperai*, & *fui*, io giudico à punto esser quello, che i Greci tempo indeterminato chiamarono, ilquale ben mostra la cosa, onde si parla, passata, ma non distingue il tempo, quando ella passasse.

Appresso mostrando (come detto habbiamo) i secondi perfetti, che hanno due voci, il passato più da vicino, che i primi; quinci mi si fà credere, che sia caduto nella Toscana fauella questo altro modo di dire. I[o] *hebbi fatto, altri hebbe detto*, & simiglianti, ilqual modo di dire allhor s'v[sa], che'l passato vuole intertenersi, & allo'ntelletto mostrarsi poco me[n] che presente. Però io credo conuenientemente potersi chiamare [...]

tempo

tempo mezano. La cui fimiglianza parimente ſi vede ne' verbi Greci eccoui nel Bocc. *Alzata alquanto la lanterna hebber veduto il Cattiuel d'Andreuccio.* Et nel Petrarcha. *Non volendomi Amor perder ancora, Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teſo.*

Non vedete voi cariſſima Hiparcha in queſte parole ſcoperto Andreuccio meſchino, & vna reticella aſcoſa in alcun prato verde? certo à me pare, che coſi ſia, Ne pure in queſti eſſempi, ma in tutti gli altri ſimili. Paſſo al futuro dell'Indefinito.

Della formatione del futuro dell'Indefinito.

HO' fino à quì differito il ragionar di queſto tempo conſiderando, che ancora egli ſi forma con l'vno de'due verbi ſopradetti, cioè *Hauere*, & *Eſſere*. A' quali per terzo aggiungo il verbo *Douere* poco di ſignificato lontano da gli due primi. Coſi adunque diciamo *Hauere à ſperare. Eſſere per temere, Douer ridere, ò vdire.*

Et tanto è vero, che queſto tempo con tali verbi ſi forma, che tra ſe ſteſſi ancora egli ſi ſeruono cambieuolmente coſi dicendoſi *hauere ad eſſere, eſſere per hauere, douere hauere, douere eſſere, eſſer per douere, & hauere à douere.*

Di quì conoſcete la differenza, che è tra queſti tre verbi, quando eſſi ad altro verbo ſeruono. Imperoche *Hauere* vuol ſempre dopo ſe la propoſitione *A*, oueramente *Ad*, quando le viene appreſſo l'Indefinito *Haueſſi, habbia, Hauerò, & hauere à ſperare. Eſſere* vuol la *Per, ſia, foſſi, ſarei, ſia ſtato, ſarò, & eſſere per iſperare. Douere* niuna prepoſitione ricerca. *Douere ſperare.*

Hauere, & *Eſſere* alcuna volta pigliano dopo ſe la *Da*, come *hò da ſperare. E' da temere.* Ma allhora ſtanno con altro ſignificato percioche vaglion, quanto *io hò materia, che mi dà ſperanza, & queſta è occaſione degna di metterci ſpauento*, ilche dicemmo anchora nelle prepoſitioni. Ma oltre di cio non poſſiamo dire che vſandoſi coſi queſti verbi eſſi ſeruano ad altri, anzi gli altri ſeruono loro, & ciò ſi vede, perche il preſente loro dimoſtratiuo ſi mette con certa perſona innanzi l'Indefinito di quegli altri, laqual coſa non mai può farſi, quando eſſi ſeruono, come s'è veduto.

Queſti tre verbi di ſignificato hanno gran parentela inſieme. Di che mi piace ancora dar queſto eſſempio vario di parole, ma di ſentimento ſimile. *Hauete à ſapere, per voi è da ſapere, & douete ſapere.* Si per queſto adunque, come che tutti, & tre ſono igualmente nel numero de'verbi ſtraordinarij, hò penſato daruegli à vedere per ordine variati. Ma prima voglio moſtrarui notabiliſſimamente, come *Hauere*, & *Eſſere* alcuna volta ſi cangino inſieme, poi ſeguirò de'partecipij, ilqual ragionamento dopo il nome, & il verbo è neceſſario, & ſarà breuiſſimo. Finalmente da loro incominciando vi darò a conoſcere buona parte de' verbi ſtraordinarij.

narij. Indi à gli aduerbi, & alle congiuntioni passato entrerò à parlar delle figure, & appresso con vno breue, & facile ammaestramento, il quale la strada v'aprirà per intendere qualunque scrittore, compierò tutta la somma del mio ragionamento.

Come hauere, & essere si cangino insieme.

LE terze persone di *Hò* si mettono in luogo delle terze di *sono* in questo modo. *Non hà anchor lungo tempo*, cioè *non è*. *V'hebbe alcuno*, cioè *vi fù*. *V'hebbero molti* cioè *vi furono*.

Ma quel che merta maggior consideratione è, che il primo numero di *Hò* serue per lo secondo di *sono*; vsanza à mio giudicio da'Greci tolta, si come. *Due fonti hà*, cioè *sono*. *Hacci tauolieri, & scacchieri*, cioè *sono*.

La quale vsanza nondimeno si vede anchora seruata nel medesimo verbo *sono*. *Già è molti anni*. Disse il Boccaccio douendo propriamente dire. *Già sono*; *Fossi sarei, fu. & sarò* con tutte le seguenti persone in simili tempi mettonsi in luogo di *Hò, hauessi haurei, habbia,* & *hauerò* discorrendo ne'tempi di que'verbi, che io di sopra chiamai neutri passiui, come *io mi sono allegrato, voi vi sete lamentati, se egli si fosse creduto,* & simiglianti.

Quello stesso si fà ne'tempi doppij di *Voglio, & posso,* quando appresso la voce del partecipio lor perfetto vsa d'accompagnarsi col verbo *Hauere* ne vien l'Indefinito d'alcun verbo, il cui partecipio col verbo *Hauere* nõ si comporta, talmente che togliendo via il partecipio di mezzo esser, potesse formar tempo alcuno del suo verbo. Dò gli essempi. Noi diciamo semplicemente. *Io hò voluto, Io non hò potuto*. Ma se io intendo dir più oltra. Si come che non mi sia piacciuto lo andare, ò che io sia stato ritenuto dal venire così debbo dire. *Io son voluto starmi. Io non son potuto venire*.

La ragione è, perche io non potrei dire *Hò stato*, ne *Hò venuto* ma si bene *Sono stato*, & *Sono venuto*. Dunque s'ha da hauer riguardo alla voce dell'Indefinito nel modo, che io hò detto. Et è da sapere, che doppi io chiamo que'tempi, che col partecipio, & col verbo *hauere*, ò *essere* si formano.

Del Partecipio.

IL partecipio è parte dell'oratione, la qual si varia à guisa del nome, & deriua dal verbo ritenendo il significato di quello, come da *spero*, & *temo*, *sperante*, & *temuto*.

Egli perciò si chiama partecipio, che egli partecipa col nome, & col verbo.

De gli accidenti suoi.

GLi accidenti del partecipio sono sei. De'quali due si conuengono col nome, cioè genere, & caso.

Due

Due col verbo, il tempo, & la significatione. Due con l'vno, & con l'altro, cioè il numero, & la figura.

Nel partecipio non cade la spetie, perche egli è sempre deriuato dal verbo, & non è mai di prima natura.

I generi del partecipio son due. Il maschio, come *temuto*, Et la femina, come *Amata*. Il comune anchora vi cade, come *l'huomo, & la donna amante*.

I casi sono sette, vno ne hà di più il participio, che'l nome, & è quello à punto, che gli antichi Latini chiamarono settimo caso, come se noi dicessimo. *Amante il Petrarca Madona Laura molto scrisse per sua lode, & memoria*. Cosi ancora *Morto il Petrarca morì il fior della Poesia Toscana*. Soli i partecipij han questo caso. I nomi, & i pronomi alhora lo prendono, che co i partecipi s'aggiungono, ma non è di lor natura lo hauerlo. I tempi sono cinque à guisa de'verbi sotto à due sole voci compresi. Nè si può dire, che alcun di loro habbia voce distinta, ma egli hanno quel tempo sempre, che si vede hauere il verbo, onde essi si reggono. Della prima voce eccoui gli essempi. *La mia Donna resta, Restaua, Restò, Era restata, & resterà, Dolente*.

Nella seconda poi *Madona Laura è, Era, Fù, Era stata, & sarà, Disiderata dal Petrarca*.

Niun dubbio è in questi tempi, il partecipio Futuro, cioè questa voce, che io cosi chiamo, non è de' Thoscani proprio, ma de'Latini.

La significatione è di due sorti. Attiua, & passiua. Non possiamo dir noi, che tale sia la significatione del partecipio, quale del verbo, onde si forma: Perche dal passiuo mai non si forma partecipio alcuno, Anzi il passiuo con la voce del participio sempre si forma, come s'è veduto.

La significatione attiua si conosce à tre segni. Prima la N stà dinanzi la T nell'vltima sillaba. Poi vna voce sola serue all'vno, & all'altro genere comunemente. Appresso il variare di tai partecipij cade sotto il secondo ordine de'nomi, come *sperante, temente*.

La significatioo passiua si conosce à due segni. Prima le voci del maschio sono distinte dalle feminili. Poi quelle del maschio variandosi cadono sotto l'vltimo ordine de' nomi, si come *sperato, temuto*. Quelle della femina stan sotto'l primo. *sperata, temuta*.

I numeri son due. Primo, come *sperante*. Secondo, come *speranti*.

Le figure tre. Semplice, come *spinto*. Composta, come *sospinto*. Ricomposta, come *risospinto*. Veggiamo hora della formatione loro.

Della formatione del partecipio attiuo, & del gerondio.

VOlendo parlare della formatione de'partecipij Bisogna prima aduertire, che moltissimi verbi sono hor senza il partecipio attiuo, come *sento*, ilquale hà solamente *sentito*, hor senza il passiuo, come *riluco*

che

che hà solo *rilucente*, & più spessi son quegli assai, che mancan dell'attiuo, che del passiuo.

Appresso è da sapere, che molti nomi sono, liquali hanno sembianza dell'vno partecipio, & dell'altro senza però esser partecipi, de'quali io dissi già di sopra, come s'hauessero à conoscere nel ragionamento de'nomi, & iui mi rapporto.

Oltra di questo dico, che appresso i Thoscani molto è frequente l'vso del gerondio. Et di questo si seruono in luogo del partecipio. Con ciò sia cosa, che niun verbo, ò raro è quello, che sia senza gerondio.

Il gerondio (poi che sforzato sono à intermettere di lui quattro parole) è vno solo, & sempre termina in *Do* con la N dinanzi, si come *sperando*, *temendo*.

La sua formatione si fà in questo modo. Pigliasi in tutte le maniere la terza persona del secondo numero del presente dimostratiuo, & indi si forma, ma diuersamente.

Ne' verbi della prima maniera la *D* sola nel penultimo luogo vi s'aggiugne, & l'accento sulla penultima si trasporta, come *sperano*, *sperando*, *cantano*, *cantando*.

Nell'altre tre maniere la *O* vocale della penultima sillaba in *E* si muta, & poi la *D* s'aggiugne nel penultimo luogo trasportando l'accento, come di sopra. *Temono*, *Temendo*. *Ridono*, *Ridendo*. *Sentono*, *Sentendo*.

Ne' verbi della quarta maniera, saluo i verbi in *Sco* terminanti, percioche quella sillaba intera con la *I* anchora precedente si getta via, & appresso cauo fuori que' verbi, che hanno la prima vocale mutabile, percioche la più comune lettera nel formare il Gerondio si ritiene. Al che fare s'hà riguardo all'Indefinito, come in altri ragionamenti si disse; cioè, che quelle sillabe perda nel mezo, & quelle lettere muti nel principio il Gerondio, che l'Indefinito si vede perdere, & mutare. Dò gli essempi. *Impallidiscono*, *Impallidire*, *Impallidendo*. *Odono*, *Vdire*, *Vdendo*.

Appresso oue la *G* mutabile stà nella detta terza persona, onde si forma il Gerondio, iui è in poter nostro ritenerla, & lasciarla nel Gerondio. Tuttauia quiui è sempre capo di sillaba. Dò gli essempi. *Sagliono*, ouer *salgono*. *Salendo*, ouer *sagliendo*. *Vengono*, ouer *Vegnono*. *Venendo*, ouero *Vegnendo*; così *Tenendo*, ouer *Tegnendo* co'simiglianti.

Questo così mostrato torno à dire, che i Thoscani vsano assai souente il Gerondio in uece del Partecipio non pure attiuo (che di questo sono gli essempi infiniti) ma passiuo anchora. Di che mi piace arrecarui quello del Petrarca quando e' disse.

> *Sol per venir al lauro, onde si coglie*
> *Acerbo frutto, che le piaghe altrui*
> *Gustando afflige più, che non conforta.* cioè à chi'l gusta.

Et anchora quell'altro.

> *Non è si duro cor, che lagrimando,*

Pregando,

Pregando, amando talhor non si smuoua.

Cioè *sentendo, che altri per lui pianga, lo preghi, & l'ami.* Et come, che questo secondo essempio sia poco sicuro, percioche il Relatiuo posto nel primo verso può pigliarsi per primo, & per quarto caso, onde aduiene, che'l Gerondio seguente la significatione attiua, & la passiua igualmente riceue, tuttauia preso nell'vn modo, & nell'altro pruoua la mia intentione, laqual finalmente si risolue in questo, che si come molti sono più i verbi, liquali mancan del partecipio attiuo, che quelli, che mancano del passiuo, così più spesse volte il Gerondio in luogo dell'attiuo si mette, che del passiuo. Nè in ciò pruouare stimo, che più oltre mi conuenga affaticare. Passo per tanto alla formatione del partecipio attiuo, laquale giudico facilissima.

In tutte le maniere ogni partecipio attiuo si forma dalla seconda persona del secondo numero del presente dimostratiuo. Ma differenza è nel modo fra le tre prime, & la quarta.

Nelle tre prime cresce vna lettera sola. Nella quarta cresce vna sillaba intera. Il luogo del crescere è sempre dinanzi alla penultima lettera, & questa sempre è la *T.* La lettera sola crescente è la *N.* La sillaba è *E N.* Dò gli essempi. *Sperate, Sperante. Temete, Temente. Ridete, Ridente. Obedite, Obediente.*

In formar questi partecip j hassi da hauer riguardo non solo alla persona, onde essi si formano ma alla prima voce del verbo anchora. Percioche doue nella prima voce si vede star la *G* mutabile, in poter nostro è (come anchora del Gerondio si disse) lasciarla, & ritenerla nel partecipio, come *Tengo,* ouer *Tegno, Tenete, Tenente,* ouero *Tegnente, Saglio,* ouer *Salgo. Salite, Salente,* ouero *Sagliente.*

Hassi parimente d'hauer riguardo, se'l verbo è della quarta maniera, ò nò: imperoche in questa maniera se la *G* nella prima voce del verbo è della *N* accompagnata, iui nel partecipio la *I* si perde, come non necessaria (tutto che ella soglia esser propria della quarta maniera) douendo la *G* sempre stare per capo della penultima sillaba, come anchora del Gerondio si disse: & eccoui lo essempio, *Vengo,* ouer *Vegno, Venite, Venente,* ouero *Vegnente.*

Sagliente, & *Vegnente* sono i veri partecipij della lingua nostra. Però non mi son curato di stringer sotto la regola gli altri due, ne'quali non vna sillaba cresce ma vna lettera cresce, & vna altra si muta restando egli pari di sillabe con la persona, onde si formano. Alcuna volta anchora nella quarta maniera la *I* in *E* si muta, & la *N* sola cresce in questo modo. *Sofferite, Sofferente.*

Del partecipio passiuo.

IL partecipio passiuo con più difficulta, che l'altro, sotto le regole si riduce. Io nel formarlo dico douersi in tutti i luoghi hauer riguardo al perfetto del suo verbo. Et ciò per quattro cagioni.

Prima, perche oue manca il perfetto, manca anchora il partecipio passiuo.

Poi perche oue sono due perfetti, sono anchora due partecipij.

Appresso il crescimento, & la mutatione, che io mostrai ne'perfetti considerarsi, si considera anchora in questo partecipio.

Finalmente io non veggio, come distinguer meglio si possa la natura di ciascun verbo, onde s'habbia à formar tale partecipio, che per la via de'perfetti.

Questo così presupposto dico esser di due sorti partecipij passiui.

Alcuni dalla prima persona del verbo si formano.

Altri dalla seconda del secondo numero del presente dimostratiuo.

Prima sorte de'partecipij passiui.

DI quelli, che dalla prima persona si formano, tre ordini metto. Altri restan pari con lei. Altri crescon di lettere, & di questi l'vno, & l'altro si muta. Altri crescon di sillabe senza mutatione alcuna fare. La mutatione, & il crescimento sempre si fà dinanzi l'vltima vocale del verbo: nè parlo del partecipio feminile, perche esso si forma dal maschio con mutar solamente l'vltima vocale propria del maschio, che è la *O*, nella propria della femina che è la *A*: si come *Sperato, Sperata, Temuto, Temuta*.

Primo ordine della prima sorte de'partecipij passiui.

I Partecipij passiui, che dalla prima persona del verbo si formano, & restano al tutto pari con lei, sono i seguenti.

Tutti quelli, i cui verbi hanno il perfetto stante sotto'l primo ordine della seconda qualità nella prima sorte, cioè, che'l perfetto hanno pari con la seconda persona del presente, onde si formano, nè vi si muta, fuor che vna consonante sola, come *Vinci, Vinsi*, & così di tutti gli altri. De quali io dò queste regole.

Mutasi in *T* la *C* penultima del verbo dopo la *N*, & *R*, come *Vinco, Vinto, Torco, Torto*. La *D* dopo la *N*, come *Spando, Spanto*.

La *G* dopo qualunque consonante di diuersa qualità, si come *Piango, Pianto. Volgo, Volto. Accorgo, Accorto*. Se ne caua *Spargo*, che ha *Sparso*: tutto che nel verso anchora *Sparto* si legga.

Dopo se stessa anchora, cioè doue sono due *GG*, in due *TT* si fà la mutatione in questo modo. *Reggo, Retto. Distruggo, Distrutto*. Ma tai verbi hanno i perfetti della seconda sorte del primo ordine già detto, perche aduegna che restino pari con la seconda persona presente, nondimeno mutano due consonanti facendo da *Reggi, Ressi*. da *Distruggi, Distrussi*.

Tuttauia regola generale è della *G*; ò semplice, ò doppia che sia, che

ella

ella nel partecipio in *T* si muti. Et talhor semplice anchora in due *TT* si cangia, come vedremo nella seconda sorte in *Affligo*, ilquale fà *Afflitto* co' simiglianti.

Tutti gli altri verbi del primo ordine della seconda qualità de' perfetti, oue più della sola consonante in formare il perfetto non si muta, in formare il partecipio passiuo prendono la consonante del perfetto in tal maniera. *Rido, Risi, Riso. Rodo, Rosi, Roso. Chiudo, Chiusi, Chiuso. Mordo, Morsi, Morso. Ardo, Arsi, Arso. Scorro, Scorsi, Scorso.*

Chi mi domandasse la ragione, perche io quelli partecipij formo più tosto dal presente, che dal perfetto, essendo, che essi ritengono la consonante del perfetto. Niente altro rispondo, se non che io gli metto innanzi l'essempio di *Scorso*, & *Scorto*: l'vno vien da *Scorro*: l'altro da *Scorgo*, & nondimeno amendue hanno *scorsi* (benche il modo del proferire sia diuerso) nel perfetto. Ma la *G* sempre in *T* si muta, come poco dinanzi io dissi. Cauo di questa regola *Poni*, il cui perfetto stà sotto'l predetto ordine, nõdimeno hà nel partecipio *Posto*. *Scerno* credo mãcar di tale partecipio.

Tutti i verbi anchora, i cui perfetti stanno sotto'l secondo ordine della seconda qualità dalla prima lor persona presente formano il partecipio passiuo. Mà diuersamente.

Oue vna sola lettera si muta, & vna si perde nel perfetto, iui il partecipio nostro prende vna lettera mutata del perfetto, & appresso di quella ne prende vn'altra, laquale è sempre la *T*, così ricompensando la perduta nel perfetto. Dò gli essempi. *Ascondo, Ascosi, Ascosto. Rispondo, Risposi, Risposto.*

Pongo anchora, *Rimango*, con tutti gli altri composti, & simili, che io della regola del primo ordine de' perfetti cauai, fanno *Posto*, & *rimasto*, nel partecipio passiuo hauendo riguardo alla simiglianza, che hanno i perfetti suoi con questi del secondo ordine.

Se ne cauan tutti quelli, che innanzi la lettera, che si perde nel perfetto, hanno la *E*, percioche questi restan contenti della sola lettera mutata senza prenderne alcun'altra, si come. *Tendo, Tesi, Teso.*

Que' verbi, nel cui perfetto non vscendo del medesimo ordine secondo, si mutano due lettere, dalla prima similmente lor persona formano il partecipio passiuo, & le medesime lettere mutano in due altre. Et perche quelle sempre sono due *TT*, queste sempre sono due *SS*, come *Metto. Misi. Messo.* & così de' suoi composti.

Così dico regola esser generale della *T*, che sempre in *S* si muti ò doppia, ò semplice, che sia, come più chiaro anchora vedremo. Di modo, che ella igualmente viene à seruire, & ad esser seruita. la *G* in *T* si muta la *T* in *S*. Due *GG* in due *TT*. due *TT* in due *SS*. vna *G* talhor sola in due *TT*, come in *Affligo* vedremo, di cui parimente di sopra si disse. ilquale fà *Afflitto*. Talhor, per lo contrario vna *T* sola in due *SS*. come altresì vedremo per lo essempio di *Scuoto*, onde si fà *Scosso*.

Ordine secondo della prima sorte de' Partecipij passiui.

PArtecipij passiui, che dalla prima persona del presente dimostratiuo si formano crescendo oltra lui di lettere, sono quelli, i cui verbi hanno i perfetti sotto'l terzo ordine della seconda qualità, tuttauia facendone quattro eccettioni. Prima eccetto quei della prima sorte, oue la consonante del presente senza più si raddoppia, come *Beui, Beuui*.

Poi eccetto quelli, che la *V* consonante strana prendono nel penultimo luogo del perfetto, come *Pari, Parui*.

Appresso eccetto quelli, che la *S* prendono dopo la *L*, si come *Vali, Valsi*.

Finalmente eccetto quelli, che la *Q* nel modo, che si può, doppia hanno nel perfetto, come *Taci, Tacqui. Nuoci, Nocqui*. De'quali tutti darò le regole ferme al suo luogo.

Gli altri crescono per si fatta maniera.

Dopo la *R* semplice posta nel penultimo luogo della prima persona del verbo, & continuata ad vna sillaba di mezo breue, la *T* cresce in questo modo *Offero, Offerto. Soffero, Sofferto*.

La *C* dopo la *I*, oueramente la *V* in *T* si muta, & appresso la mutata vn'altra ne cresce, come *dico, Ditto*, Benche sia più in vso *Detto*, & sia questo verbo straordinario. *Conduco, Condutto*.

La *G* dopo la *I* fà la istessa mutatione, & crescimento in cotal guisa. *Affligo, Afflitto*. Se ne caua *Figo*, onde si forma *Fisso*. Tuttauia i suoi composti sotto la regola nostra ricadono dicendosi. *Sconfitto*, & *Traffitto*, da *Sconfigo*, & *Traffigo*.

La *V* parimente consonante dopo la medesima *I* si come *Scriuo, Scritto*: se ne caua *Viuo*, di cui nel secondo ordine della seguente sorte vedremo.

La *M* dopo la *E* ne'verbi della terza maniera nella lettera del perfetto si muta, & cresce raddoppiandola, come quello. Dò l'essempio. *Premo, Pressi, Presso*.

La *T* fra due *O* fà il medesimo effetto, come *Scuoto, Scossi, Scosso*. Nè fino à qui, nè per tutto l'ordine seguente della prima sorte di questi partecipij intendo ragionar di que'verbi, che i perfetti hanno della prima qualità, cioè, che in due vocali finiscono.

Ordine terzo della prima sorte de' partecipij passiui.

DI sillabe crescono, & si forman dalla prima persona del verbo tutti i partecipij passiui di que'verbi, i cui perfetti stanno sotto la prima sorte del quarto ordine della seconda qualità, come *Cuopri, Copersi*.

In questi stende il participio passiuo à guisa del perfetto, & dopo la *R* la *T* si mette in questo modo, *Cuopro, Coperto*.

Quei

Quei verbi ancora, che hanno la *Q* doppia nel penultimo luogo del perfetto, liquali dalle regole di sopra cauai fuori, quiui entrano, & formano il partecipio passiuo dalla prima lor persona crescendo fra l'vltime due vocali, *V*, & *T*, per si fatta maniera. *Taccio, Tacqui, Taciuto. Noccio, Nocqui, Nociuto. Nasco* è verbo (come ne' perfetti io dissi) straordinario, & tutto che nel perfetto habbia *Nacqui* nel partecipio passiuo hà *Nato*.

Seconda sorte de' participij passiui.

TVtti gli altri verbi, de'quali di sopra non hò dato regola partitamente, non curo sotto quale ordine stieno i lor perfetti, dalla seconda persona del secondo numero del presente Dimostratiuo formano questo partecipio. Et sono di quattro sorti, cioè quelli, che i perfetti hanno sotto la prima qualità terminanti in due vocali, *AI*, *EI*, & *II*, che fanno tre sorti. Et quelli, che nel perfetto in qualunque modo innanzi vna sola vocale raddoppiano la penultima consonante, che compiono le quattro sorti, eccetto se alcuni di sopra particolarmente ne hò detto. Questi io ristringo à due ordini di participij principali.

Alcuni mutano vna sola vocale.

Altri ne mutan due.

Niun crescimento si fà mai.

La mutatione d'vna sola vocale si fà nel fine.

Delle due si fà non solo nel fine, ma ancora dinanzi la penultima consonante.

La vocale del fine è sempre la *E*.

Quella, in cui essa si cangia, è la *O*.

La vocale del mezo può essere la *E*, & la *I*.

Quella in cui essa si muta, è sempre la *V*.

Ordine primo della seconda sorte de' Partecipij Passiui.

MVtasi la sola vocale del fine in formare i partecipij passiui di que' verbi, i cui perfetti in *AI*, & in *II* finiscono, come *Sperai, Sperate, Sperato. Sentij, Sentite, Sentito.*

Apparito, ancora da *Apparite* si dice, tutto che'l perfetto di tal verbo faccia *Apparui*. *Apparso* è così partecipio de' poeti, come *Apparsi* è lor perfetto.

Et quello, che in ogni luogo io dico farsi, doue i perfetti in due *II* finiscono, intendo parimente hauer luogo, doue egli finiscono in *I* sola con l'accento graue sopra, che queste due regole con pari passo caminano, come altre volte io dissi.

Ordine secondo della seconda sorte de' Partecipij passiui.

DVe vocali si mutano in formare i Partecipij passiui di que' verbi, i cui perfetti in *EI* finiscono, oueramente hanno dinanzi vna sola vocale due consonanti d'vna medesima qualità nel penultimo luogo, si come *Perdei, Perdete, Perduto. Caddi, Cadete, Caduto. Volli, Volete, Voluto. Crebbi, Crescete, Cresciuto. Venni, Venite, Venuto. Beuui, Beuete, Beuuto. Concedetti, Concedete, Conceduto.*

Vissi, ancora stà sotto questo ordine facendo da *Viuere, Viuuto*, contra la regola de gli altri verbi à lui simili, come i dimostrai nel secondo ordine della prima sorte de' partecipij passiui. *Visso* è de' poeti, si come ancora *sparto*, di che io già dissi, & *Compito*, in uece di *sparso*, & *Compiuto*.

Al partecipio *Cresciuto* è da aduertire, & à tutti i simili, a' quali oltra la mutatione delle due vocali già dette cresce ancora la *I* nel mezo. Ma la ragion di questo è per non lasciar dura quella penultima sillaba, come sarebbe fuor della natura delle seconde persone del suo verbo, se dopò la *C* noi scriuessimo incontanente la *V*, la quale dà polso alla consonante precedente, doue per lo contrario la *I* la intenerisce. Et tal ragione, chi ben considera, diedi nel ragionar dell'Aspiratione. Però io non hò giudicato degno di far in così fatti partecipij eccettione alcuna particolare.

Di questi partecipij notabil cosa è da sapere, che quando egli s'aggiungono col verbo *hauere*, ponno, ouer sempre stare con vna voce medesima, che è quella del primo numero del maschio, oueramente variar la voce col variar del genere, & del numero per così fatta maniera. *Io hò sperato la pace*, & *Io hò sperata la pace*. Così *Io hò temuto i bisbigli*, & *Io hò temuti i bisbigli*.

Più notabilmente ancora è da sapere, quando il verbo *essere* s'accompagna col partecipio, talmente ch'egli si prende in signification passiua, che alcuna volta il partecipio del maschio in luogo del feminile s'vsa, alcuna altra per lo contrario. Dò gli essempi. *Passato è quella*, in uece di *passata*, & *allaquale era conuenuta viuere à guisa quasi di sorda*, in uece di dire, *allaquale era conuenuto*. Tutti ancora i partecipij attiui, & passiui hanno l'accento sulla penultima.

De' verbi straordinarij.

PRima di tutti gli altri mi si para dauanti il verbo *hauere* co gli altri due, i quali già promisi di darui à vedere variati: & questi io sotto i verbi straordinarij hò posto, non perche lor manchi tempo, nè modo nè persona alcuna à petto à gli altri, ma perche solamente varia, & poco certa è la formatione delle persone, & de i tempi loro. Quì nondimeno conoscerete come gli altri ordinari ancora variar si debbano.

Hauere

Hauere così si varia.

DEl presente dimostratiuo primo numero *Io hò, tù hai, quegli hà*. Secondo numero, *noi habbiamo, & hauemo, voi hauete, quelli hanno*.

Dell'imperfetto, primo numero, *io haueua, & hauea, tù haueui, quegli haueua, & hauea*. Secondo numero, *noi haueuámo, voi haueuáte, quelli haueuano, & haueano, & hauieno*.

Del perfetto primo numero, *io hebbi, & hò hauuto, tù hauesti, & hai hauuto, quegli hebbe, & hà hauuto*. Secondo numero, *noi hauemmo, & habbiamo hauuto, voi haueste, & hauete hauuto quelli hebbero, & hebbono, & hanno hauuto*. Chiedendo si dice *hauestu*, in seconda persona nel primo numero.

Del più che perfetto, primo numero, *io haueua hauuto, tù haueui hauuto, quegli haueua hauuto*. Secondo numero, *noi haueuámo hauuto, voi haueuáte hauuto, quelli haueuano hauuto*.

Del futuro, primo numero, *io hauerò, & haurò, tù hauerai, & haurai, quegli hauerà & haurà*. Secondo numero, *noi haueremo, & hauremo, voi hauerete, & haurete, quelli haueranno, & hauranno*.

Del presente imperatiuo primo numero *habbi tù, habbia quegli*. Secondo numero *habbiamo noi, habbiate voi, habbiano quelli*. Vietando si dice *non hauere*.

Del futuro primo numero *hauerai tù, & haurai, hauerà quegli, & haurà*. Secondo numero *haueremo noi, & hauremo, hauerete voi, & haurete, haueranno quelli, & hauranno*.

Del presente, & imperfetto disideratiuo primo numero *hauessi io, hauessi tù, hauesse quegli*. Secondo numero *hauessimo noi, haueste voi, hauessero quelli, & hauessino*.

Del perfetto, & più che perfetto primo numero *hauessi io hauuto, hauessi tu hauuto, hauesse quegli hauuto*. Secondo numero *hauessimo noi hauuto, haueste voi hauuto, hauessero quelli, & hauessino hauuto*.

Del futuro primo numero, *habbia io, habbia tù, & habbi, habbia quegli*. Secondo numero *habbiamo noi, habbiate voi, habbiano quelli*.

Del presente soggiuntiuo primo numero *quantunque io habbia, tù habbia, & habbi, quegli habbia*. Secondo numero *quantunque noi habbiamo, voi habbiate, quelli habbiano*.

Dell'Imperfetto primo numero *quantunque io hauessi, tù hauessi, quegli hauesse* Secondo numero *quantunque noi hauessimo, voi haueste, quelli hauessero, & hauessino*.

Il tempo iciolto, che quì sotto si suol mettere, è tale. Primo numero *io hauerei, & haurei, tù haueresti, & hauresti, quegli hauerebbe, & haurebbe*. Secondo numero *noi haueremmo, & hauremmo, voi hauereste, & haureste, quelli hauerebbero, & haurebbero*, oueramente *hauerebbono, & haurebbono*, ouero *haurieno*.

Del

Del perfetto primo numero *quantunque io habbia hauuto, tù habbia hauuto, quegli habbia hauuto*. Secondo numero *quantunque noi habbiamo hauuto, voi habbiate hauuto, quelli habbiano hauuto*.

Del più che perfetto primo numero, *quantunque io haueſſi hauuto, tù haueſſi hauuto, quegli haueſſe hauuto*. Secondo numero *quantunque noi haueſſimo hauuto, voi haueſte hauuto, quelli haueſſero, & haueſſono hauuto*.

Del futuro primo numero *quantunque io hauerò, & haurò, tù hauerai, & haurai, quegli hauerà, & haurà*. Secondo numero *quantunque noi haueremo, & hauremo, voi hauerete, & haurete, quelli haueranno, & hauranno*.

Preſente, & imperfetto indefinito *hauere*, perfetto, & più che perfetto *hauere hauuto*, futuro *douere hauere, & eſſere per hauere*.

I partecipij ſono *Hauente, Hauuto, & Hauuta*.

Il gerondio è *Hauendo*.

Le voci de' poeti in queſto verbo ſono *Haggio, Hò, Haue, Hà, Hauei, Hauei*. *Hebben* In uece di *Hebbero*. *Haggia Habbia*. *Haggiate Habbiate*. *Haueſſi*, in terza perſona del primo numero *haueſſe*. *Haueſſin* in terza del ſecondo *Haueſſero*. *Haria Haurei, & haurebbe*. *Hariano*. *Haurebbero*. Tali cangiamenti ſi fanno in tutti i verbi vniuerſalmente.

Il paſſiuo di queſto verbo è *ſono hauuto*.

L' imperſonale è *Haſſi*.

Eſſere coſi ſi varia:

DEl preſente dimoſtratiuo primo numero, *io ſono, & sò, tù ſei*, ouer *sè, quegli è*. Secondo numero, *noi ſiamo, voi ſete, quelli ſono*.

Dell'imperfetto primo numero, *io era, tù eri, quegli era*. Secondo numero, *noi erauámo, voi erauáte, quelli erano*.

Del perfetto primo numero, *io fui, & ſono ſtato, tù foſti*, ouer *fuſti, & ſei*, ouer *ſei ſtato, quegli fù, & è ſtato*. Secondo numero, *noi fummo, & ſiamo ſtati, voi foſte*, ouer *fuſte, & ſete ſtati, quelli furo*, ouer *furono, & ſono ſtati*. Chiedendo ſi dice *foſtu?* nella ſeconda perſona del primo numero.

Del più che perfetto primo numero, *io era ſtato, tù eri ſtato, quegli era ſtato*. Secondo numero, *noi erauámo ſtati, voi erauáte ſtati, quelli erano ſtati*.

Del futuro primo numero, *io ſarò, tù ſarai, quegli ſarà*, ouer *fie, & fia*. Secondo numero, *noi ſaremo, voi ſarete, quelli ſaranno*, ouer *fiano, & fieno*.

Del preſente, & imperfetto diſideratiuo primo numero, *foſſi io, foſſi tù, foſſe quegli*. Secondo numero, *foſſimo noi, foſte*, ouer *fuſte voi, foſſero*, ouer *fuſſero, fuſſono quelli*.

Del perfetto, & più che perfetto primo numero *foſſi io ſtato, foſſi tù ſtato, foſſe quegli ſtato*. Secondo numero, *foſſimo noi ſtati, foſte voi ſtati, foſſero*, ouer *fuſſono quelli ſtati*.

Del futuro primo numero, *ſia io, ſia*, ouer *ſij tù, ſia quegli*. Secondo numero, *ſiamo noi, ſiate voi, ſiano*, ouer *ſieno quelli*.

Del

Del presente congiuntiuo primo numero, *aduegna che io sia, che tù sia, ouer sij, che quegli sia*. Secondo numero, *aduegna che noi siamo, che voi siate, che quelli siano, ouer sieno*.

Dell'Imperfetto primo numero, *aduegna che io fossi, che tù fossi, che quegli fosse*. Secondo numero, *aduegna che noi fossimo, che voi foste, che quelli fossero*, ouer *fussono*.

Del tempo sciolto primo numero, *io sarei, tù saresti, quegli sarebbe*, ouero *saria*. Secondo numero, *noi saremmo, voi sareste, quelli sarebbero*, ouer *sarebbono, & sarieno*.

Del perfetto primo numero, *aduegna che io sia stato, che tù sia*, ouer *sij stato, che quegli sia stato*. Secondo numero, *aduegna che noi siamo stati, che voi siate stati, che quelli siano*, ouer *sieno stati*.

Del più che perfetto primo numero, *aduegna che io fossi stato, che tù fossi stato, che quegli fusse stato*. Secondo numero, *aduegna che noi fossimo stati, che voi foste stati, che quelli fossero*, ouer *fusono stati*.

Del futuro primo numero, *aduegna che io sarò, che tù sarai, che quegli sarà, & fia*, ouer *fie*. Secondo numero, *aduegna che noi saremo, che voi sarete, che quelli saranno, & fiano*, ouer *fieno*.

Presente, & imperfetto indefinito *essere*. Perfetto, & più che perfetto *essere stato*. Futuro *douere essere, & hauere ad essere*.

I Partecipij *sono stato*, ouer *suto, & stata*, ouer *suta*. Il Gerondio *essendo*. Le voci de' Poeti in questo verbo sono. *Semo*, inuece di *Siamo*. *Fossin*, di *Fossero*. *Fora*, di *Sarei, & sarebbe*. *Saria*, di *Sarei* solamente. *Sariano*, di *Sarebbero*.

Passiuo da questo verbo non si forma. L'Impersonale è *Essi, Erasi*.

Douere c si si varia.

DEl presente dimostratiuo primo numero *io debbo*, ouer *deggio, tù dei, quel dee*, ouer *dè*. Secondo numero *noi debbiamo, voi douete, quelli deono*.

Dell'Imperfetto primo numero *io doueua, & douea, tù doueui, quel doueua, & douea*. Secondo numero *noi doueuámo, voi doueuáte, quelli doueuano, & doueano*.

Del perfetto primo numero *io douetti, & hò douuto, tù douesti, & hai douuto, quel douete, & hà douuto*. Secondo numero *noi douemmo, & habbiamo douuto, voi doueste, & hauete douuto, quelli douettero*, ouer *douettono, & hanno douuto*; chiedendo si dice *douestu?* nella seconda persona del primo numero.

Del più che perfetto primo numero, *io haueua douuto, tù haueui douuto, quegli haueua douuto*. Secondo numero, *noi haueuámo douuto, voi haueuáte douuto, quelli haueuano douuto*.

Del futuro primo numero *io douerò, & dourò, tù douerai, & dourai, que-*

gli douerà & dourà. Secondo numero, *noi doueremo, & douremo, voi douerete, & dourete, quelli doueranno, & douranno*.

Del presente Imperatiuo primo numero *debbi tù, debba*, ouer *deggia quegli*. Secondo numero *debbiamo noi, debbiate voi, debbano*, ouer *deggiano quelli*. Vietando si dice *non douere*.

Del futuro primo numero *douerai tù, & dourai, douerà quegli, & dourà*. Secondo numero *doueremo noi, & douremo, douerete voi, & dourete, doueranno quelli, & douranno*.

Del presente, & imperfetto disideratiuo, primo numero, *douessi io, douessi tù, douesse quegli*. Secondo numero, *douessimo noi, doueste voi, douessero*, ouer *douessono quelli*.

Del perfetto, & più che perfetto, primo numero, *hauessi io douuto, hauessi tù douuto, hauesse quel douuto*. Secondo numero, *hauessimo noi douuto, haueste voi douuto, hauessero quelli, & hauessono douuto*.

Del futuro, primo numero, *debba io*, ouer *deggia, debba tù*, ouer *debbi, debba quegli*, ouer *deggia*. Secondo numero, *debbiamo noi, debbiate voi, debbano*, ouer *deggiano quelli*.

Del presente congiuntiuo, primo numero, *conciosiacosa che io debbi*, ouer *deggia, che tù deggia*, ouer *debbi, che quel debba*, ouer *deggia*. Secondo numero, *conciosiacosa che noi debbiamo, che voi debbiate, che quelli debbano*, ouer *deggiano*.

Dell' Imperfetto, primo numero, *conciofossecosa che io douessi, che tù douessi, che quel douesse*. Secondo numero, *conciofossecosa che noi douessimo, che voi doueste, che quelli douessero*, ouer *douessono*.

Del tempo sciolto, primo numero, *io douerei, & dourei, tù doueresti, & douresti, quel douerebbe, & dourebbe*. Secondo numero, *noi doueremmo, & douremmo, voi doureste, & doureste, quelli douerebbero*, ouer *dourebbero, & douerebbono*, ouer *dourebbono, & dourieno*.

Del perfetto, primo numero, *conciosiacosa che io habbia douuto, che tù habbia douuto, che quegli habbia douuto*. Secondo numero, *conciosiacosa che noi habbiamo douuto, che voi habbiate douuto, che quelli habbiano douuto*.

Del più che perfetto, primo numero, *conciofossecosa che io hauessi douuto, che tù hauessi douuto, che quegli hauesse douuto*. Secondo numero, *conciofossecosa che noi hauessimo douuto, che voi haueste douuto, che quelli hauessero, & hauessono douuto*.

Del futuro, primo numero, *conciosiacosa che io douerò & dourò, tù douerai, & dourai, quel douerà, & dourà*. Secondo numero, *conciosiacosa che noi doueremo, & douremo, che voi douerete, & dourete, che quelli doueranno, & douranno*.

Presente, & imperfetto indefinito *douere*.

Perfetto, & più che perfetto *hauere douuto*.

Futuro *hauere à douere, & essere per douere*.

I partecipij sono *douuto, & douuta*. *Debito* è Latino.

Il Go-

Il Gerondio, *douendo*.

Le voci de' Poeti in questo verbo sono. *Debbe*, & *Deue* in terza persona, In uece di *Dee*. *Douemo* di *Debbiamo*. *Douei* di *Douesse*. *Douesse* di *Douessero*. *Douessino* di *Debba*. *Douria* di *Douerei*, & *douerebbe*. *Douriano* di *Douerebbero*.

Il passiuo di questo verbo è *son douuto*.

L' Impersonale *Deesi*.

Seguono gli essempi d'alcuni altri verbi straordinari.

A *Dbugge*, cioè *guasta con tristo humore*. *Alse*, patì *freddo*, onde si fà *algente* partecipio. *Ange*, *stringe con dolore*. *Arroge*, *s'aggiugne*. *Auinse*, *Legò*. *Auinto*, *Legato*. *Cale*, *calse*, *caglia*, *calesse* *calere*, & *caluto*. *A me non cale*, cioè *non ne hò cura*, *ne me ne scaldo*. *Chero*, *voglio*, & *cerco* col solo presente. *Cherere*, & *Cherire* hà nell'Indefinito. *Colo* senza passato, *Amo con osseruanza*, & *Pulisco*: Il suo partecipio è *colto*, ouer *culto*. *Delinque*, *erra*. *Dico*, *Dissi*, *Dirò*, *Dire*, *Detto*, *Dicendo*. *Diuello*, *Auulse*, *Diuelto*, cioè *Sterpo*, *Sterpai*, *Sterpato*. *Do*, *Dai*, *Da*; *Diamo*, *Date*, *Danno*, *Daua*, *Diedi*, *Haueua dato*, *Darò*, & *dare*, *Dante*, *Dato*, *Dando*. *Elice*, *Trahe*, senza più. *Ergo*, *ergi*, *erge*, *ergono*, & *ergere*, cioè *Alzare* senza altre voci. Quinci io credo, che si faccia *erto*, cioè *Alto*, Quantunque non come partecipio, ma come Nome s'vsi. *Faccio*, ouer *fò*. *Fai*, *Fà*, & poeticamente *Face*. *Faceua* *feci* *fei* & *fè*, *Fare*, *Fatto*, & *Facendo*. *Intellette*, partecipio senza verbo, cioè *intese*. *Molce*, *Addolcisse*. *Nasco*, *Nacqui*, *Nato* tutto si varia, & hà piano significato, ma non hà legge nella formatione. *Posso*, *Potei*, *Potrò*, *Possente*, *Potendo*, & *Possendo*. *Relinque*, *Abbandona*, onde si fà *derelitto*. *Rifulse*, cioè *Risplendette*, sotto cui stà *fulgente*, *Rompo*, *Ruppi*, *Rotto*. *Riedi*, *Riede*, cioè *ritorni*, & *ritorna*. *Serpe*: *Monta* senza passato, & futuro. *Sò*, *Sapeua*, *Seppi*, *Saprò*, *Sapere*, *Saputo*. *Stò*, *Staua*, *Stetti*, *Starò*, *Stante*, *Stato*. *Temi*, *Cada*. *Torpo*, *Impigrisco*. *Traslato* partecipio senza verbo, cioè *trasportato*. *Vado io*, & *Vò*, *tu Vai*, *quel Và*, *Noi andiamo*, *Voi andate*, *quelli vanno*. *Andaua*, *Iua*, *Giua*, & *Gia*. *Andai*, & *Gì*, *Andò*, & *Gìo*. *Và*, *Vada*, *Andassi*, & *Gissi*, *Andrei* & *Girei*, *Andare*, *Ire*, & *Gire*, *Andante*, *Andato*, *Ito*, & *Gito*, *Andando*. *Voglio io*, & *vo'*, *tù vuoi*, *quel vuole*. *Volli*, & *volsi*, *vorrò*, *volessi*, *vorrei*, & *volere*, *voluto*, *volendo*.

Dello Aduerbio.

L' Aduerbio è parte dell'Oratione, che non si varia, laquale al verbo necessariamente s'appoggia, & Quinci hà preso il suo nome.

L' effetto suo è quel medesimo col verbo, che suole essere l'effetto de' nomi, che s'appoggiano co' nomi che per se stanno; Dò gli essempi. *Rinaldo ama Hiparcha sin furatamente*. *L'amor di Rinaldo verso Hiparcha è smisurato*. Questo effetto si può considerare in quattro modi, ò ferma

semplicemente: come, *certo io hò caro l'amor vostro*: ò niega à fatto, come, *io non l'hò caro*: ò cresce, come, *io l'hò caro assai*: ò scema, come, *io l'hò poco caro*.

De gli accidenti dello Aduerbio.

Allo Aduerbio accadono tre cose. La Spetie: la Figura: & la Significatione.

Della Spetie.

La Spetie è di due sorti: prima, come *Hoggi*. Deriuata, come *Nouellamente*.

Di questi deriuati alcuni pochi da altri aduerbi deriuano, ò almeno deriuar si ponno, come da *bene, benissimo*, da *male, malissimo* da *assai, assaissimo*: Lequai voci però (dico le prime) ponno altresì esser nomi, come Aduerbi: tutto'l resto da'nomi certi deriuano, & di loro io dò queste regole.

Reg. I. Da i nomi soli, che s'appoggiano, deriuano.

Reg. II. Quando il nome, onde l'aduerbio deriua, hà la voce della femina distinta dalla maschile, prendesi quella della femina intera, come è nel primo numero, & se ne trahe l'aduerbio aggiugnendoui nel fine *Mente*, si come *Strano, Strana, Stranamente*. *Leggiadro, Leggiadra, Leggiadramente*.

Reg. III. Quando il nome hà vna sola voce, laquale al maschio, & alla femina serue, quella vna si prende, & vi s'aggiugne *Mente* nel fine del primo numero trahendone l'aduerbio nel modo, che di sopra è detto, eccoui gli essempi. *Dolce, Dolcemente*. *Pari, Parimente*. In questi deriuati della terza regola è da sapere, che alcuna volta è lecito tacere l'vltima vocale del nome in questo modo, *Humilmente*, In luoco di *Humilemente*. & *Maggiormente*, di *Maggioremente*. Ne' deriuati della seconda regola non è così lecito. La ragione io credo essere, perche hauendo riguardo al nome semplice, onde questi aduerbi della terza regola deriuano, egli si potrebbe ancor tacere la medesima vocale nel nome, prima che lo aduerbio se ne trahesse. Però il deriuato resta con la natura del suo primo: ne'nomi, onde si traggono, gli aduerbi della seconda regola, più si fugge l'accorciamento (come io dissi nelle regole vniuersali) però tra quelli aduerbi solo è *Leggiermente*, in cui si tace l'vltima vocale del nome, hauendo riguardo à *Leggiera*, che *Leggier* ancora si disse, come io pruouai coll'auttorità del Decamerone. I nomi, che in luoco di Aduerbi si mettono (liquali sono infiniti) nè sotto spetie, nè sotto figura di Aduerbio cadono, ma figuratamente si trasportano dalla significatione del nome à quella dello Aduerbio, come per lo contrario giugnendosi l'articolo

colo

colo allo aduerbio, egli si trasporta ad esser nome, Quando cioè noi diciamo il *sì*, & il *nò* co' simiglianti assai, & quando ancora senza articolo à sembianza di nome l'vsiamo, come fè il Petrarca quando disse.

Ne sì, ne nò nel cor mi suona intero.

Della Figura.

LA Figura è di tre sorti.
Semplice, come *Hora*.
Composta, come *Hora Hora*.
Ricomposta, come *Adhora Adhora*.
In questo componimento cadono tutte le parti dell'oratione.
Della prepositione, & del nome eccoui lo essempio *In fatti*.
Di due nomi *Tratto Tratto*.
Della prepositione, dell'articolo, & del nome *Al presente*.
Del pronome, & del nome *Talhora*.
Del nome, & del verbo *Ben haggia*.
Del pronome, & del verbo, cioè, *Tal sia*.
Del nome, del pronome, dell'Articolo, & del verbo. *Dio ve'l dica*.
Di due aduerbi *Più tosto*.
Dello aduerbio, & del pronome, *Ahime*.
Dello aduerbio, & del partecipio, *Poco stante*.
Dello aduerbio, del pronome, & del verbo, *Quando che sia*.
Dello aduerbio, & della congiugatione, *ò se*.

Della significatione.

LA significatione de gli aduerbi è varia. Et due spetialmente ne sono, lequali à mio giudicio di particolare, & distinto ragionamento hanno dibisogno. Tutte l'altre conoscer leggiermente si lascieranno. Le due, che io dico, sono la significatione del tempo, & quella del luogo.

Della significatione del tempo.

NElla significatione del tempo s'hanno à considerare due qualità principali d'Aduerbi. Alcuni seruono à certi tempi solamente. Alcuni à tutti.

Di quelli che seruono à certi tempi solamente, alcuni seruono ad vno solo, alcuni à più.

Al tempo presente solo seruono *Hora, & Hor. Al presente, Di presente. Hoggi, Hora. Hora hora. Nouellamente, & da capo.*

All'imperfetto *testè*, ilquale è solo delle prose, cioè *poco fà*.

Al passato *Hieri. Per Adietro, & per lo Adietro. Da che, Dapoi che, & vnquan-*

vnquanco. Ma questo vltimo è de' Poeti, & solo negando s'vsa con la negatiua seco espressa, in uece di *mai*.

Allo aduenire, *per innanzi, & per lo innanzi*. *Domani, domattina*. *Fino attanto che, & quando che sia*.

All'Imperfetto insieme; & al passato serue propriamente *Già*.

All'Imperfetto, & all'Aduenire, *te stesso*, cioè *poco fà*, ouero, *fra quì à poco*. *Egli dee venir quì testeso vno*: disse il Boccaccio.

Di quelli aduerbi che seruono à tutti i tempi, fò due parti. Mostrano il tempo continuo, *allhora sempre*: *guari* cioè *molto*. *Quando*: *per tempo*: *in tempo*: *A bada*: *Mentre*: *mentre che*. *Qual hora*: *qual volta*. *Ancora, anche, & anchi*. *Stasera. sta notte, sta mane*. *Homai, hoggi mai, & hora mai*. *Da mane, da sera*. *Di merigge*, ouer *di Meriggio*, ouer *di Meriggiana*. *Vnqua, & vnque*. *Mai, & vnque mai*. *Oue, & doue*, cioè *quando, & onde*, cioè *dal qual tempo*. Cosi *Indi*, cioè *da quel tempo, & Quinci*, cioè *da questo tempo*. *Jui, & colà*, come *iui à pochi giorni*. *Colà vn poco dopo l'aue maria*. Mostrano il tempo con intermissione. *Talhora, tal uolta*. *Tratto Tratto. adhora adhora, & Parte*.

In questi aduerbi non ispenderò molto tempo per dimostrare, se alcuna piccola differentia è trà loro, dirò solo, che *Mai* contra l'opinion di molti senza la negatiua anchora niega, onde il Petrarca.

> *Amor, & io si pien di merauiglia.*
> *Come che mai cosa incredibil vide,*
> *Miram costei, &c.*

Vero è, che più souente con la negatiua s'vsa. *Ancho* è sola da' Poeti *poi da* non credo, che si truoui, ma solamente *da che*, ne truouo auttorità in contrario.

Della significatione del luogo.

NElla significatione del luogo due qualità similmente principali d'aduerbi s'hanno à considerare. Alcuni à certi luoghi seruono. Altri à tutti. Di quelli che à certi luoghi seruono, faccio tre parti in questo modo. Alcuni significano in luogo. Alcuni à luogo. Altri di luogo, ouero per luogo.

Questi significano in luogo *quì, quà, ci, & ce, oue, & doue, & là doue, & iui* poeticamente *ouunque, & douunque, & oue che quiui, vi, ve, & costi*.

Trà *Ouunque, & oue che*, fassi questa differenza che *Ouunque* si dà al modo dimostratiuo, *oue che* al congiuntiuo dicendosi *ouunque io sono, & oue che io sia*.

I tre penultimi significano in luogo, doue è qualche terza persona, l'vltimo doue è la persona, con cui si parla.

A luogo significano *là, colà, & costà*.

Di luogo ouer per luogo, *Di quì, di quà, di colà, indi. Quinci, & quindi onde, donde, costinci*, cioè *di doue sei tù, & in costà* cioè *da vna parte*. *Altronde, & per quindi*. *La terra, & da cielo*.

Chi

Chi dubita, se nelle prose dir si possa *Donde*, legga la nouella del Rè di Cipri.

A tutti i luoghi seruono indifferentemente *Lunge. Da presso, da vicino, à destra, à sinistra, à basso, da alto, & dopo.*

Tra *Qui* & *Quà* metto quella differenza, che quando s'accompagnano questi due aduerbi *quà, & là*, se *Quà* precede, mai non possiamo in *Quì* mutarlo: Ma se per lo contrario *Là* precede, *Quì* senza mutarsi sempre si dice: dò gli essempi. *Chi quà, chi là si fuggì. Et douenterai più da bene là, che quì non saresti.*

Tra *Di quì, & di Quà* è la medesima differenza, perche qual'hora noi v'accompagniamo *di Là*, sempre debbiamo dire *di Quà*, senza lei diciamo *di Quì*.

Così facciamo *di Costà*, quando con *Quà* lo mettiamo, che non mai possiamo dire *Costì*.

Quando per dire di *questo mondo* si dice *di Quà*, non è mai lecito cambiare tale aduerbio dicendo *di Quì*.

Ci, ce, vi, & ve sono non pure aduerbi ma ancor pronomi, come à suo luogo si vede. Hor dico, che si come i due primi la prima persona rappresentano quando son pronomi, così aduerbi mostrano anchora il luogo, doue noi siamo. I due vltimi, quando sono Aduerbi, mostrano il luogo, doue è qualche seconda, ò terza persona, imperoche pronomi anchora alla medesima seconda si danno. Appresso, *ci, & vi* s'vsano sempre, & pronomi, & aduerbi quando immantenente ne segue, ò ne và inanzi il verbo, onde essi si reggono, gli altri due quando fra loro, & il verbo alcun'altra voce è interposta. Bastano à ciò mostrare gli essempi, che ne' pronomi si diedero. Ma è da sapere ancora, che con queste particelle, quando sono aduerbi, non si può mai cominciare ragionamento alcuno, ma solo nel mezo son leciti ad vsare hauendo riguardo ad altro principio secondo l'ordine delle parole, ò almeno delle sentenze. Secondo l'ordine delle parole dò gli essempi. *Quì non pioue, ma c'è bel tempo lui non mi fermerei io nè pur v'andrei.* Secondo l'ordine delle sentenze eccoui lo essempio del Boccaccio. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare.* Doue *che ci nasce* s'intende, cio *che nasce quì à questa vita.* Laqual vita secondo l'ordine della sentenza doueua esser nominata prima, tutto che secondo l'ordine delle parole sia nominata dapoi.

Tra *se non, & se nò* è questa differentia che'l primo indifferentemente si pone dinanzi alle vocali, & alle consonanti, come *se non potrò salire alto, mi starò basso, & se non à tutti, mi farò conoscere à buona parte.* Il secondo dinanzi alle sole vocali si mette, come:

Nè chi lo scorga v'è, se nò Amor. &
Che poss'io più se nò hauer l'Alma trista?

Signi-

Significatione de gli aduerbi vniuersale.

AD affermare seruono, *Ben certo, Di certo, per certo, certamente. Nel vero. In veritate, veramente, per fermo, & anzi che nò.*

A negare, *Nò, ne, non, nulla, niente, non mica, & ne mica.*

A giurare, *A fè*, mai *per Dio.*

A temprare, *tardi. A pena. Quasi. Presso che, alquanto, vn cotal poco. Pian piano. Passo passo, per poco, & à punto.*

Ad accrescere, *via molto. Assai. A bastanza. Troppo. Di soperchio. In tutto, al tutto, & del tutto. A fatto. Maggiormente, & Massimamente.*

A dubitare *forse. Per ventura, per auentura, & à caso.*

A paragonare, *più, meno, meglio, peggio, si, tanto, cotanto, à lato, à petto, à rispetto, & à canto. Due cotanto, tre cotanto, altresi, & altrettanto, via meno, vie più, più del mondo.*

Ad ordinare, *Indi, appresso. Quinci, hora, dapoi. Subito, di subito. Incontanente, immantenente: alla fine: prestamente, tosto, di continuo. Ratto, tantosto: repente: in tanto, fra tanto. In questa, però, perciò, per tanto, & là doue.*

A distinguere, *in disparte, à mano à mano. Separatamente, à vicenda, vicendeuolmente: A pruoua, & à gara.*

A ragunare insieme, *à paro*, del pari, *& al pari. Parimente, insiememente. A schiera, & à mischio.*

A diminuire, *punto, men che.*

Ad auanzare, *benissimo, pochissimo, assaissimo, Dio ve'l dica.*

A riserbare, *eccetto, saluo, se non, se nò, se non, se, in fuori, fuor, & fuor che.*

A dimostrare, *ecco.*

A fare augurio, *ben haggia. Mal haggia.*

A significare i Paesi, & le Patrie, *Latinamente. Thoscanamente.*

A far conditione, *Oue, Doue, Là doue, & quando.*

Ad eleggere, *Anzi, Più tosto. Meglio.*

Ad assimigliare, *Quasi, come, si come, à tale, cosi, & cosifattamente.*

A mostrar qualità, *Bene, male, sauiamente, valorosamente. Di grado, à grado, volontieri, & mal grado.*

Ad esprimere quantità, *molto, assai, poco, souente, spesso, raro, & di rado.*

A dichiarare, *cioè:* & disse il Bocc. *L'auaritia, & miseria di messer Ermino.*

A significare atti della persona, *carpone, tentone, boccone, rouescione, frugone, caualcione, ginocchione, & brancolone.*

A chiamare, & à rispondere, *ò, ò là.*

A disiderare, *ò, ò se, ò pur. Dio volesse, & Dio voglia*, ouer *piacesse, & piaccia à Dio:* quando si voglian, come aduerbi riceuere.

A fare animo, & inuitare, *fà, sù, hor, oltre.*

A dolersi, *ahi, ahime, ò, oime, oise, lasso, & guai.*

A ridere, *ah ah.*

A pregare, *deh.*

A mara-

A marauigliarsi *ò*, & *gnaffe*, voce popolare.
A spauentare *Baco Baco*.
A disdegnarsi *ah*.
A beffare *ò ò*.

I Thoscani non hanno aduerbio, col quale possan numerare, ma seruonsi de'nomi dicendo *vna volta*, ouer *fiata*: *due volte*, ouer *fiate*: & in infinito come altroue si dimostrò.

Non hanno similmente, come addimandare propriamente, se non solo *à che?* Ma ponuisi oltra di questo accommodare, *che? onde? come? perche? quando? oue?* & *doue?*

Come, & *Si come*, quel caso sempre ricercano, ilquale hà la voce, con cui la comparatione si fà. Dò essempi. *Voi potete, come, ouer si come io*.

Due aduerbi sono, de'quali notabilmente è da sapere, che essi seruono spesse volte a'pronomi con molta leggiadria, l'vno serue a' Dimostratiui, l'altro a' Relatiui: ciascuno di loro in uece del secondo caso, all'vno, & all'altro numero, & à qualunque genere.

L'vno è *Ne*, cioè *di lui, di lei, di loro: di costui, di costei, di costoro, & di ciò*, oltra il seruigio, che egli presta al pronome della prima persona.

L'altro è *Onde*, cioè *delquale, dellaquale, de'quali, dellequali, dellaqual cosa, & dellequali cose*. Et serue anchora al sesto caso.

Di *Ne* è da sapere, che posta in mezo di due nomi col punto della distintione auanti hà forza talhora di due negatiue, onde habbiamo nella nouella di Lodouico. *Mai di lagrime, ne di sospiri fosti vaga*, cioè *ne di lagrime, ne di sospiri*.

Di *Nò*, quando egli s'habbia ad vsare, dò sette regole.

Reg. I. Seguendone incontanente l'articolo *Il*, quando stà in uece di pronome, come *no'l vidi*; quando stà nella propria natura, non è necessario, ma può farsi, come *nò'l padre, & non il padre*.

Reg. II. Dietro il verbo subitamente, come *ma romper nò l'imagin aspra, & cruda*.

Reg. III. Accompagnato col *Sì* affermatiuo: come *ò sì, ò nò; ne sì, ne nò*.

Reg. IV. Posto nel fine della sententia, come *perche nò? Hor riesce, hor nò*.

Reg. V. Domandando, ò rispondendo semplicemente, come *Nò? Nò?*

Reg. VI. Quando è nome, ilche si conosce, quando sono accompagnate seco le prepositioni lo articolo conueniente al nome, ò quando s'vsa col verbo, & il verbo da lui si regge. Dò gli essempi. *Il sì, & il nò. Dir di nò. Ne sì, ne nò nel cor mi suona intero*.

Reg. VII. Duplicato, pur che da vn solo verbo dependa, ò sia quel verbo espresso, ò nò: come *Nò nò. Non son mio nò*. Et di qui si conosce, che due negatiue, fra' Toscani, negano maggiormente. Però *Nulla* an-

chora, & *Niente*, come affermatiui si dicono. *Io non ne sò nulla. Tù non ne sentisti niente*, cioè *punto*. Il simile dissi di *Nessuno* in uece di *Alcuno*. *Guai* sempre s'aggiugne, al terzo caso in questo modo *Guai à me*. *Lasso* allhora è Aduerbio, quando assolutamente, si pone: come *Lasso, ch'i ardo, & altri non me'l crede*.

Della Congiuntione.

NElla Congiuntione si compierà il mio ragionar delle parti dell'oratione.

Ella è parte, che non si varia, laqual congiugne l'altre parti insieme. Et perciò vien detta congiuntione.

L'effetto suo dal nome si comprende.

De gli accidenti suoi.

DVe sono gli accidenti suoi. *Figura*, & *Significatione*.

Della Figura.

LA Figura oueramente è semplice, come *Aduegna*. Oueramente composta, come *Aduegna che*. Oueramente ricomposta, come *Aduegna Dio che*.

Della Significatione.

IL significato della Congiuntione, come anchor quel dello Aduerbio, è vario, dellequali:

Altre seruono ad accoppiare, come *Et*, *Ed*, *E*, *Ma*, *Che*. De' Poeti solo è la seconda, la terza innanzi l'articolo *Il* per *Lo* più s'vsa. Il Petrarca vsò anchora *Ne* in uece della semplice copula, quando e' disse

Si ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo sole,
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non vuole,
Ne l'orecchie, ch'vdir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

Altre à distinguere delle due cose l'vna, come *ò*, *ouero*, *oueramente*. Il medesimo Petrarca vsò con tale significato anchora *Ne*, quando lasciò scritto *Quant'io di lei parlai, ne scrissi*. Et *se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari*.

Altre à continuare, come *di modo che*, *sì fattamente che*, *per sì fatta maniera*

maniera che, *in guisa che*, *onde*, *& laonde*.

Altre à render ragione, come, *che*, *perche*, *imperoche*, *perciocbe*, *imperciocbe*, *accioche*, *& perocbe*. Questa vltima, par che raro da'prosatori s'vsi. *Conciosiacosache*, *& Conciofossecosache*, quando noi vogliamo accettarle come congiuntioni, staranno sotto questo significato.

Altre à concludere, come, *Dunque*, *adunque*, *infatti*, *& in somma*.

Altre à contradire, *Nondimeno*, *nientedimeno*, *nulladimeno*, *Tuttauia*, *tuttauolta*, *Comeche*, *benche*, *tuttoche quantunque*, *Aduegnache*, *aduegnadioche*, *& aduegna*, *& Tutto* semplicemente. *Anchorache*, *etiandioche*, *& se bene*. Questa vltima col solo modo Dimostratiuo s'vsa; l'altre, lequali han simil forza, tutte col soggiuntiuo s'aggiungono: onde diciamo *se bene io non posso*: *& quantunque io non possa*: & cosi di simiglianti.

Alcune à ristringere come *almeno*, *pure*, *tanto*, *& solamente*.

Alcune senza significato alcuno, ò per aprirsi la strada al ragionare, ò per rincominciare hauendolo tralasciato, ò per sola leggiadra, come *Egli*. *E*. *Ben*. *Hora*. *Pur*. *Ne*. *& Si*. Questa *Hora*, che io metto qui per Congiuntione & misi di sopra per aduerbio nella significatione del tempo, & dell'ordinare, à giudicio mio sempre s'hà da scriuere nel principio aspirata. Imperoche ella ritiene quel medesimo significato appresso i Thoscani, che appresso i Latini suol ritenere *Nunc*. Quando verbigratia e' dicono: *Nunc, vt ad rem redeamus*: & i Thoscani: *Hora per ritornare, onde ci dipartimmo*.

Ne, *& Si*, ne'principij de'ragionamenti non entrano, ma cosi nel mezo s'vsano vicini al verbo: come *io ne vado à Bologna*.

Ne sò, che spatio mi si desse il cielo.

Se congiuntione è senza dubio, ma in varij modi s'vsa, però io non l'hò messa sotto alcun particolare significato. Il più delle volte importa conditione. Souente anchor si tace, maggiormente dopo la negatiua, quando ella dourebbe stare innanzi all'Imperfetto soggiuntiuo di *Sono*. *Non fossi stato*, cioè *se non fossi stato*. *Fosse disciolto*, cioè *se fosse disciolto*; disse il Petrarca. Et qui fieno concluse tutte le otto parti dell'oratione.

Della concordia delle parti principali insieme.

Resta hoggimai vedere delle Figure, come si promise, ma prima conuien, che noi vediamo della concordia, che hauer deono le parti principali dell'oratione fra loro, che questo anchora fù promesso.

Il Nome, quando è in caso retto, dee conuenire col verbo in due simili accidenti. Nella persona, cioè, & nel numero. Dò l'essempio. *Rinaldo scriue*.

Il Nome, che s'appoggia, dee conuenire col nome, à cui s'appoggia, in tre accidenti. Nel genere, nel numero, & nel caso: si come *Donna bella*: *Agli huomini dotti*.

L'Articolo, & il Pronome Relatiuo deono conuenire col nome, à cui si referiscono, in due accidenti. Nel genere, & nel numero, eccoui gli essempi. *Il maestro, il quale m'insegnaua, questo mi disse. Le Donne, lequali honestamente si lasciano amare, son degne di lode.*

Delle Figure.

LA figura è vn modo di parlare fuor dello stil comune. Delle Figure alcune s'hanno à fuggire, se non per necessità. Alcune senza necessità anchora son lecite ad vsare con gratia, & ornamento della scrittura. Quelle, che s'hanno à fuggire, per gli effetti loro, & essempi cosi dimostro.

Il mal suono causato dal concorso delle lettere, ouer delle parole: come se io dicessi: *Ecco come m'è nemico costui.*

Il crescimento soperchio, ilqual si fà in tre modi: ò giugnendo alcuna cosa non necessaria à quel, che per se stesso è chiaro, come *Parlò con la bocca. Vdì con l'orecchie.* Poiche con altro non si può parlar, nè vdire: ò replicando parole haueuti vna medesima forza, come *io stesso verrò in persona:* ò replicando inutili sentenze con diuerse parole, si come *feci, quanto mi fù conceduto: lasciai quel che mi fù negato.*

Vna altra sorte di crescimento particolare hanno i Thoscani, delquale io dissi altroue, & giudico, che come Figura debba essere notato, percioche appresso de' buoni scrittori è assai frequente. Questo è di raddoppiare col pronome l'articolo stante nel caso, & nella significatione del medesimo pronome nell'istessa sentenza. Dò gli essempi. *Et qual' è la mia vita, ella se'l vede. Liquali Tancredi dopo molto pianto, & tardi pentito della sua crudeltà con general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmente amenduni in vn medesimo sepolcro gli fè sepellire.*

Il tacer cosa onde il ragionar si lasci imperfetto, si come *Et ella: Tù medesmo rispondi.* Vi s'include, *disse. O de l'anime rare,* cioè *l'vna.*

Il parlar di cose alte con basse parole, nelqual vitio si mostrò assai licentioso Dante. Il Petrarca forse in quel Sonetto.

> *Cara la vita, & dopo lei mi pare*
> *Vera honestà, che'n bella Donna sia,*
> *L'ordine volgi, & non fur Madre mia*
> *Senz'honestà mai cose belle, ò rare.*

Il metter le parole incomposte talmente, che si renda oscura l'intention di chi parla; si come

> *Per quelle che nel manco*
> *Lato mi bagna, chi primier s'accorse, Quadrella.*

Il parlar fosco in modo, che a pena l'ordine vero del ragionar si discerna, come sarebbe quel verso, se non fosse dichiarato da i seguenti, *vincitor Alessandro l'ira vinse.*

Il par-

Il parlare improprio, come *sperar* per *temere*. *veder* per *sentire*. Et quello, che'l Petr. disse nel proemio delle sue rime *E'l pentirsi*: mettendo la terza persona in uece, della prima, conciosiacosa che di se stesso parlando par, che douesse dire: *E'l pentirmi*. Questi vitij sono tolerabili più, & meno, secondo che più, & meno si veggiono essere stati vsati da più degni Scrittori.

Del resto delle Figure, lequali dissi, che per ornamento vsar si ponno, toccherò solamente le più necessarie, & conueneuoli al proposito nostro, parendomi hauer fatto assai ne lo hauere di sopra rammemorato tutti i vitij, ne' quali era pericoloso il lasciarsi trascorrere. Imperoche egli ben s'hanno da fuggir tutti i vitij, ma non pe'l contrario s'hanno ad vsar tutte l'altre Figure. Però lasciandone molte seguirò, come hò fatto di sopra, per effetti, & essempi dimostrandone alquante.

Egli s'aggiugne vna lettera di più nel principio delle voci, come *gli*. Nel mezo, come *accense*. *Allato* in uece di *Alato*. Nel fine, come *Ched*. *Sed*.

Vi s'aggiugne anchora vna sillaba, come *Diuidere*. *Ignudo*. *Inandando*. *Adiuenire*. *Fue*. *Die*. *Bastauasi*, che disse Dante in uece di *Bastaua*, & simiglianti.

Leuasi per lo contrario quando vna lettera, quando vna sillaba di tutti i sopradetti luoghi, come *Rena*, per *Arena*. *Esto*, cioè *questo*. *Pingere*, cioè *spignere*. *Pinto*, cioè *depinto*. *Poria* in uece di *potria*. *Rompre* in uece di *rompere*. *Sego*, in uece di *seguo*. *Viurò*, in uece di *viuerò*. *Propia*, in uece di *propria*. *I*, cioè *io*. *E'*, cioè *egli*. *Animà'*, in uece di *animali*. *Amà'ro*, in uece di *amarono*. & infiniti altri assai, perche douunque si fà accorciamento alcuno di parole in guisa che sia, iui sempre è figura, ò vi sott'entri l'accento, ò nò.

Diuidesi vna sillaba in due, come quando, il Petr. disse:

Aureo tutto, & pien de l'opre antiche.
Pur Faustina il fà quì star à segno.
Oimè terra è fatto il suo bel viso.

Ristringonsi per lo contrario due sillabe anchora ad vna sola, laqual figura manifestamente si vede in que' versi, che altroue io allegai.

Farinata, el Teggiaio, che fur sì degni.
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.

Sott'entrano alcuna volta molte vocali l'vna nell'altra, come:

A la speranza mia, al fin de gli affanni.

Alcuna altra delle spesse consonanti stride il verso, come *Ne bramo altr'esca*. *Fior, Frondi, Herbe, Ombre, Antri, Onde, Aure soaui*.

Mettesi talhora l'vna lettera per l'altra, laqual cosa spesso nelle rime si vede, & io ne' primi ragionamenti delle lettere arrecai sopra ciò molti essempi. Basteranno hor questi due. *Credia*, in uece di *credea*. *Curto* in cambio di *corto*.

Trasportansi anchora l'vna innanzi all'altra come si vede in *vengo*, & *vegno* con tutti i simiglianti.

Ne pur le lettere, ma anchor gli accenti si trasportano, come *Cercandomi*, *& (ò piètà) Questi è Antièco. Quando verrà lor nemica podèsta.* Senza che noi trouiamo spesse volte *Humile*, *& simile* hor con l'accento sulla prima sillaba, hor sù quella di mezo. Credo anchora, che iui cada quella Figura, oue bisogna prendere spirito nel mezo d'alcuna parola volendo seruare il suo sono al verso. Eccoui l'essempio.

Come che smisuratamente vuole.

Egli s'aggiungono varie sentenze sotto vn verbo solo, come

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sù le treccie bionde.

Rendesi per lo contrario à ciascuna sentenza ciascun Verbo, come

I pensier son saette, e'l viso vn sole,
E'l desir fuoco, e'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, & mi distrugge.

Nascono alle volte da vn Verbo solo diuerse sententie, come

Questo fù'l fel, Questo gli sdegni, & l'ire.

Egli si rincomincia l'vn verso nella medesima voce, oue hà finito l'altro, come

Più volte Amor m'hauea già detto scriui,
Scriui quel, che vedesti in lettre d'oro.

Comincianси più versi con vna voce medesima, come

Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue,
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra,
Vedi, quant'arte dora èmperla, è nostra
L'habito eletto.

Comincia si anchora, & si chiude vn solo verbo con vna voce istessa, come *Morte m'hà morto, & sola può far Morte.*

Leganſi molti nomi insieme continuatamente ad vno medesimo modo, come *In quel luogo, in quel tempo, & in quell'hora.*

Molte parole talhora incominciano da vna lettera medesima come se io dicessi: *Parlate pregoui più piano.*

Dicesi anchor due volte continuatamente nella medesima sententia vna stessa parola, come

Meco, mi disse, Meco ti consiglia.
Non son colui, non son colui che credi.

Finisconsi d'altra parte molte voci in vna lettera medesima, come *cara la vita. Santa, saggia, leggiadra, honesta.*

Escono altresi più casi simili incontanente l'vn dopo l'altro, come *A le pungenti, Ardenti.*

Tardo, fogliardo, & Bagiardo: oltra l'essempio precedente.

Mettesi vn solo nome in varij casi distinti, come

Di pen-

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Stendonsi molte sententie ordinatamente secondo il successo del fatto l'vna appresso l'altra, come

Fiera stella, se'l cielo hà forza in noi,
Quant'alcun crede, fù, sotto ch'io nacqui:
Et fiera culla, doue nato giacqui:
Et fiera terra, oue i piè mossi poi.

Leganſi molte voci copulatamente, come

Et le mani, & le braccia, e i piedi, e'l viso.

Lasciansi anchora disciolte in contrario, come

A gli atti, à le parole, al viso, a i panni.

Ecci appresso tutte l'altre vna figura, laquale spessissime volte vsano i Poeti, & i Prosatori Thoscani, & di questa io feci mention nelle prepositioni, quando noi truouiamo scritto tali, ò simili parole: *son de gli buomini, con del pane,* cioè *sono alquanti buomini, & con vn poco di pane.* Questa io concludo esser propria de'Thoscani, & da niuna altra lingua esser conosciuta: Imperò che ella hà sembianza solo dell'vna di queste figure, & non è però alcuna di loro. Dico di quella, oue si tace alcuna cosa necessaria, dellaquale hò parlato ne'vitij, ouer di quella, doue l'vn caso serue in cambio dell'altro. Ma che ella non sia nè l'vna nè l'altra, chiaro ne dimostra l'articolo, che in quel modo di dire s'aggiugne dietro la prepositione. Imperoche se vna parola sola necessaria si tacesse manderebbesi nondimeno il nome fuori nel suo proprio caso & direbbesi *sono buomini, & con pane.* Appresso se l'vn caso si mettesse per l'altro, senza l'articolo si direbbe *sono d'buomini, & con di pane.* Considerando che à volerlo nel proprio caso ritornare noi diremo anchora *sono buomini, & con pane* senza articolo veruno: Però da concludere è, come hò detto, che ella sia propria, & particolar de'Thoscani: Laqual cosa mi fà credere per essere anchor tra loro molto frequente, che si come appresso i Latini alcuna figura v'hebbe, che fù chiamata Greca per simil rispetto, cosi questa possa meritamente esser chiamata Thoscana.

Non errerebbe à mio giudicio ancora, chi dicesse secondo la fede nostra esser figura, quando *gli Dij* si dice nel secondo numero in uece di *Dio* nel primo. Contraria figura à quell'altra, quando il primo numero si mette per lo secondo, come io dissi nel ragionar de'nomi.

Ma non è figura anchor quella, quando il nome, che s'appoggia, si discorda da quella, che stà, accordandosi solamente col significato di quello? certo io credo, che sì. Et lo dissi anchora ne i nomi. Hor torno ad arrecarne lo essempio, *ogni cosa è pieno di romore*, cioè *tutto è pieno*, ouero *ogni cosa è piena.* Cosi parimente giudico esser figura, quando il Boccac. discordando i numeri & i generi disse nella Nou. di M.Torello. *Non ostante i prieghi de la sua Donna, & le lagrime.*

Tutte l'altre figure lascio, & parendomi tempo homai di dar fine à

cosi fatti ragionamenti dopo l'hauerui, Cariffima Hiparcha, mostrato la via, con laquale voi à scriuere hauete, intendo mostrarui anchora vn breue modo, colquale voi possiate penetrare al vero sentimento dell'altrui scritture. Ilche farete ogni volta, che queste tre cose principalmente considererete. Il soggetto prima della scrittura. Poi l'intentione, & finalmente l'artificio del Poeta. Eccoui per essempio il primo Sonetto del Petrarca: *Voi ch'ascoltate*: con quel che segue. Il soggetto è Amore esser cosa vana, l'intention del Poeta è scusarsi per hauerlo seguitato, l'artificio consiste nel modo, che egli vsa di scusarsi. Nella beniuolenza, che ei prende, mostrando di fidarsi tanto in color, che l'ascoltano, che spera di truouar non solo perdono, ma anchor pietate, pur che essi sappiano ciò che Amore sia. Quasi dicesse, & come gli si può malageuolmente resistere. Nella ragion che egli adduce incolpando la giouentù priua di conoscimento, laquale à ciò la condusse. Nel confessare esso medesimo l'error suo: Nell'ordine, nella elettione, & nella dispositione delle parole mettendole hor prima, hor dopo, & vsando l'vna più tosto, che l'altra; & istendendone parte, parte accorciandone, come à lui pareua che bene stesse. Le figure d'altra parte cadono anche elle sotto questo artificio, come quando egli fuor del comun parlare si vede, che disse: *E'l pentirsi* in uece di dire *E'l pentirmi*. *Al Mondo*, & non *à gli huomini mondani*. Riserbando oltra di questo la sententia morale per conclusion del Sonetto, ilquale sempre è laudabilissimo fine in tutte le scritture.

Il Fine della Grammatica del Corso.

TAVOLA
DELL'ACARISIO, DEL DELMINIO, DELL'ALVNNO, DEL GABRIELE, DEL CORSO.

A

Tauola dell'Acarisio.

B

C

Dru-

F

G

H

Tauola dell'Acarisio.

I

Lo,

M

O

P

R

S

T

IL FINE.